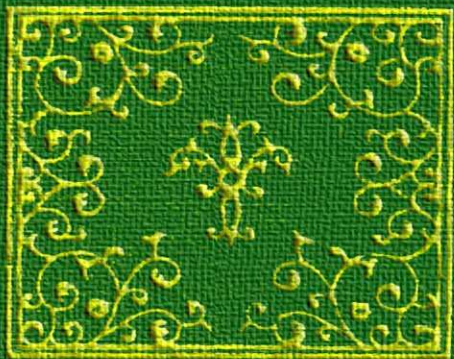
GUICCIARDINI

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI ITALIANI

COLLEZIONE FONDATA E DIRETTA DA

FERDINANDO NERI e MARIO FUBINI

CON LA DIREZIONE DI

GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

CLASSICI

UTET

OPERE

di

Francesco Guicciardini

Volume primo

Storie fiorentine
Dialogo del reggimento di Firenze
Ricordi e altri scritti

A CURA DI

EMANUELLA LUGNANI SCARANO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

« La pubblicazione delle *Opere inedite* del Guicciardini fu uno di quei fatti che avrebbe dovuto dare grande impulso a' nostri studi storici. Sono di tali scoperte che basterebbero da sé a creare un intero ciclo di critica storica: tanta copia vi si trova di notizie, con quelle riflessioni e impressioni che le rendono vive e irraggiano di nuova luce tutto un secolo ». Così il De Sanctis scriveva nel 1869 in apertura del notissimo e discusso saggio *L'uomo del Guicciardini*; e aggiungeva più avanti di aver trovato in quegli scritti « tale un tesoro di notizie e di osservazioni, che mi maraviglio non sia l'edizione già tutta spacciata, per il gran numero de' nostri professori e cultori della storia ». In realtà, sebbene l'edizione non fosse ancora esaurita quando il De Sanctis scriveva, la pubblicazione così tardiva degli scritti precedenti alla *Storia d'Italia*, costituì un avvenimento davvero importantissimo nella storia della critica guicciardiniana. Ad eccezione di alcune edizioni cinquecentesche dei *Ricordi* (che però avevano fatto ben poco parlare di sé), prima dei dieci volumi delle *Opere inedite* curati dal Canestrini, il nome del Guicciardini era legato unicamente alla *Storia*. Questa, sin dalla prima edizione (1561-64), aveva colpito i lettori ottenendo subito un successo europeo, e per i tre secoli successivi non era mai veramente caduta dall'attenzione degli studiosi, i quali, pur nell'oscillare della fortuna, dovuta alla varietà dei gusti personali e al mutare della temperie culturale, ne avevano sempre riconosciuto la grandezza o almeno l'importanza storica. L'apparizione degli altri scritti guicciardiniani, sia per la mole non indifferente che per la varietà del loro contenuto, non poteva quindi non offrire un nuovo impulso agli studi guicciardiniani;

tanto più che da quei dieci volumi emergeva tutta una serie di elementi atti ad illuminare di nuova luce la figura dello scrittore. Il Guicciardini, noto fino a quel momento solo come storico, appariva attraverso quegli scritti anche pensatore politico, uomo d'azione e moralista, sicché le *Opere inedite* rivelavano improvvisamente una personalità assai più ricca e complessa di quanto fino a quel momento si era creduto.

Si può quindi comprendere anche come spesso gli studiosi del secondo '800 non solo si servissero delle opere minori per meglio illuminare la *Storia*, ma giungessero anche più d'una volta a porre questa in secondo piano, concentrando la loro attenzione sugli altri scritti e considerandoli più atti del capolavoro a far luce sulla personalità dell'autore e sul suo più intimo e genuino pensiero. Era questa per esempio la posizione del Geoffroy (cfr. *Un politique italien de la Renaissance*), il quale dichiarava una netta preferenza per le opere minori, parendogli la *Storia* alquanto artificiosa e sostanzialmente estranea allo sviluppo interiore della personalità guicciardiniana, quelle invece più franche ed umane, meglio rivelanti l'« homme lui-même » « avec sa finesse et sa vivacité d'esprit ». Ma anche senza giungere a giudizi di questo tipo, ormai i critici non potevano prescindere dalle opere minori ogni qualvolta si ponessero il problema o della complessiva personalità del Guicciardini, o di un aspetto del suo pensiero. In quegli stessi anni il Bénoist (cfr. *G. historien et homme d'état italien* ...), che pure si proponeva come scopo principale quello di comprendere e caratterizzare la *Storia d'Italia*, si serviva anch'egli largamente delle *Opere inedite*; e contemporaneamente il Ferrari, nel suo *Corso sugli scrittori politici italiani*, per intendere il pensiero politico guicciardiniano, utilizzava come guida i *Ricordi*. Sui *Ricordi* s'incentrò pure, sette anni dopo, il saggio desanctisiano, saggio importantissimo nella storia della critica guicciardiniana, e per il suo valore intrinseco e per il condizionamento che esercitò sugli studi successivi. Si trattò, com'è noto, di un'influenza in larga parte negativa, poiché troppi critici (in questo favoriti anche dall'irrigidimento e dalla stilizzazione cui le tesi del De Sanctis furono sottoposte nelle pagine della *Storia della letteratura* dedicate al Guicciardini) identificarono l'uomo del Guicciardini, documento ed espressione di un momento storico, con il Guicciardini uomo. Sicché troppi furono gli studi in cui, spostando la discussione dal terreno speculativo e storico entro il quale l'aveva mantenuta il

De Sanctis, su di un terreno biografico-moralistico, si tentò di riabilitare la persona dell'autore, mettendone in luce l'onestà, la buona fede, la moralità, e così via. Atteggiamento che, naturalmente, finiva con l'impedire una corretta utilizzazione delle opere minori e, unito ad un pregiudizio psicologistico di stampo prettamente ottocentesco, frammentava l'indagine, deviandola e rendendola sterile di veri risultati critici.

Appare quindi giustificata la presa di posizione del Fueter, il quale, indicando nella *Storia* l'opera in cui meglio e più compiutamente si rivelava la personalità guicciardiniana, invitava a porre il capolavoro al centro di ogni indagine critica [1]. Questo naturalmente non significava rinunciare ad un esame delle opere minori: quello del Fueter era un invito a ridimensionare le cose e, soprattutto, a guardarsi dal considerare le opere letterarie come documenti prevalentemente psicologici. Egli stesso d'altra parte si serviva di quegli scritti per illustrare e documentare la genesi essenzialmente pratico-politica della storiografia guicciardiniana e per valutare lo stile della *Storia*. Delle opere minori d'altra parte era impossibile non servirsi qualora si volesse indagare tutta una serie di problemi e di interessi presenti nel Guicciardini, né si potevano ricercare altrove i dati necessari per ricostruire lo svolgimento del pensiero dell'autore o la genesi della *Storia*. Questa infatti, quand'anche si accettassero in pieno le tesi del Fueter e la si considerasse l'opera più significativa dell'autore, è pur sempre l'ultima fatica del Guicciardini ed è espressione di pensiero e di mentalità compiuta ed esauriente sì, ma di un determinato momento, momento conclusivo ma non per questo necessariamente comprensivo dei precedenti. Ecco quindi che le opere minori vengono a costituire una serie di elementi dai quali ormai non si può prescindere nemmeno quando si voglia vedere nel Guicciardini essenzialmente l'autore della *Storia*, poiché far luce sulla genesi di un'opera significa anche valutarne alcuni aspetti che, uniti ad un esame diretto dell'opera stessa, permettono di giudicarla correttamente nelle sue varie componenti. Lo studio delle opere minori viene in tal modo a configurarsi come studio della storia del pensiero guicciardiniano. E da questo punto di vista gli scritti precedenti alla *Storia d'Italia*

1. E. Fueter, *Guicciardini als Historiker*, «Historische Zeitschrift», LXXVIII, 1897, pp. 486-540.

vengono ad assumere un notevolissimo valore di documento, valore che, sia pure attraverso varie deviazioni ed equivoci, è stato sempre presente ai critici del Guicciardini e che anche oggi, nonostante i vari lavori, talvolta veramente ottimi, sull'argomento, è ben lungi dal mostrarsi esaurito.

Compilando la presente antologia abbiamo naturalmente considerato la possibilità di utilizzare in questa direzione le opere minori del Guicciardini e, costretti ad una scelta che comportava necessariamente delle esclusioni, abbiamo dato la preferenza a quegli scritti che secondo noi e anche sulla base delle indicazioni della critica migliore rappresentavano dei momenti cruciali nella storia del pensiero guicciardiniano. Seguendo appunto questo criterio abbiamo sacrificato le pagine di carattere più schiettamente privato (come quelle autobiografiche delle *Ricordanze* e dei *Ricordi di famiglia*, quelle diplomatiche dei carteggi e parecchi dei discorsi in cui l'autore tentava di chiarire a se stesso certi avvenimenti politici o di fare certe previsioni) a quelle in cui l'atteggiamento mentale del Guicciardini appare maggiormente consapevole e gli interessi dell'autore riescono a trascendere l'occasionalità del singolo episodio. Da una lettura di questi scritti ci sembra possa chiaramente emergere come la *Storia* e i criteri che la informano siano la risultante non solo di tutto un processo di maturazione e di arricchimento spirituale, ma anche di una ben precisa scelta da parte dell'autore che, nel momento in cui cominciò a dedicarsi alla sua opera di maggiore impegno, era già pervenuto ad una visione della realtà nella quale gli interessi che avevano caratterizzato i momenti più felici della sua carriera di pensatore e di uomo politico si erano fortemente modificati e in parte radicalmente trasformati. La storia del pensiero guicciardiniano dalle *Storie fiorentine* alla *Storia d'Italia* è infatti una storia assai complessa e, se dovessimo rappresentarla graficamente, non potremmo servirci né di una linea ascendente o discendente né di una parabola, ma semmai di un diagramma approssimativamente sinusoidale.

Le *Storie fiorentine*, la prima opera di un certo impegno, nascono da un'ambizione dichiaratamente storiografica, come testimonia chiaramente la frase che Guicciardini fa seguire al riassunto degli avvenimenti precedenti alla pace di Lodi: «Le quali cose secondo la mia notizia narrerò più particolarmente perché da quello tempo in qua non ci è ancora chi abbi scritto istorie».

D'altra parte il periodo della storia di Firenze che Guicciardini esamina nell'opera giovanile è assai complesso e tumultuoso, soprattutto a partire dal 1494. L'invasione francese non solo determinava nella politica italiana mutamenti radicali, ma provocava proprio in Firenze un totale capovolgimento di regime, poiché l'incauta politica di Piero de' Medici aveva portato alla sua caduta e al crollo del potere mediceo, con la conseguente instaurazione del governo repubblicano. La narrazione dei primi quindici anni della vita repubblicana di Firenze, con le sue difficoltà ed i suoi conflitti politici, poneva necessariamente all'autore il problema della propria posizione di fronte a quei fatti, tanto più che il periodo di cui trattava giungeva a toccare gli anni in cui egli scriveva. Nelle *Storie fiorentine* è così possibile osservare, accanto ad un interesse storiografico, la prima manifestazione degli interessi politici del Guicciardini, che visibilmente scopre nell'opera giovanile la sua adesione ad una ben precisa parte in causa, quella degli ottimati. L'interesse storiografico e quello di parte sono perciò chiaramente distinguibili in queste *Storie* e, a nostro parere, nessuno dei due risulta nettamente dominante sull'altro, tanto più che a quest'altezza la posizione politica dell'autore si presenta non come scelta personale ed autonoma, ma piuttosto come conseguenza di tutta una tradizione familiare accettata per il momento alquanto passivamente.

Saranno gli anni immediatamente successivi alle *Storie fiorentine* quelli in cui si potrà registrare un concentrarsi della meditazione guicciardiniana sul tema politico dell'ordinamento dello stato, e il discorso di Logrogno prima e il *Dialogo del reggimento di Firenze* poi rappresenteranno, a distanza di un decennio l'uno dall'altro, il progressivo maturare del pensiero politico del Guicciardini: partito dall'accettazione acritica degli interessi di una classe, l'autore cercherà di motivare ideologicamente la propria posizione nel programma di riforme organiche steso nel 1512, durante la legazione spagnola.

La costruzione del buon governo tracciata nel discorso di Logrogno, resterà, nelle sue linee generali, definitiva e si preciserà ulteriormente in senso ideologico fino a trasformarsi da proposta di riforma, quale era inizialmente, in quel progetto di governo ideale che troverà la sua espressione compiuta e definitiva nel ben più maturo *Dialogo*. È appunto questa l'opera che denuncia più chiaramente la complessità e la maturità del

pensiero politico guicciardiniano, poiché in essa l'ideale governo repubblicano si inserisce senza alcuna frattura in tutto un compatto organismo all'interno del quale agiscono, in rapporto continuamente dialettico, vivacissimi interessi, oltre che politici, anche ideologici, storici e speculativi. A questo momento di equilibrio e di ricchezza speculativa, mirabilmente rappresentato dal *Dialogo*, Guicciardini non è giunto però soltanto approfondendo la propria concezione politica, ma anche percorrendo un'altra strada che fino al *Dialogo* era stata parallela alla prima: la meditazione generale sulla realtà e sui vari aspetti di essa, meditazione che, proprio negli stessi anni del *Dialogo*, trovava espressione nella prima ampia redazione dei *Ricordi*, non a caso largamente utilizzati in quell'opera. Così la riflessione del Guicciardini, partita da interessi ben limitati e circoscritti, era giunta, attraverso un cosciente e problematico ampliamento di orizzonti, al possesso non solo di una complessa visione della politica e di una precisa ideologia, ma anche di una articolata concezione del mondo e di tutta una serie di strumenti metodologici applicabili nei campi più disparati.

Siamo nel 1525-26 e fino a questo momento l'autore ha percorso una strada in continua ascesa, acquisendo in maniera che sembrerebbe definitiva una piena consapevolezza della complessità del reale, ed è giunto ad individuare i vari criteri di conoscenza, per mezzo dei quali è in grado di articolare il proprio discorso e di preservarlo dal pericolo dell'empirismo. Ma gli anni immediatamente successivi registrano un'improvvisa e brusca caduta: le poco allegre vicende fiorentine ed i rapporti del Guicciardini, ex-ministro mediceo, con la risorta repubblica popolare incidono non solo sulla vita pratica dello scrittore, ma compromettono irrimediabilmente un equilibrio che pareva poco prima assai solido. L'*Accusatoria*, la *Defensoria* e i ricordi aggiunti alla terza redazione del 1528 appaiono dominati da un acre risentimento personale, che non solo vizia il discorso, ma, precludendone qualsiasi ampliamento teorico, lo rende in sostanza privo di sbocchi significativi. Entro questa prospettiva, anche le *Cose fiorentine* (peraltro assai interessanti come documento del metodo storiografico del Guicciardini), pur non essendo viziate dall'autobiografismo, risultano del tutto prive di interesse speculativo e, anche per la materia trattata, vengono a rappresentare una sorta di evasione, un tentativo di liberarsi dalla scottante realtà contemporanea ricercando nello

studio dei vecchi documenti e nella discussione neutra delle fonti una nuova direzione di lavoro.

La crisi tocca anche, sia pure in maniera meno evidente, le *Considerazioni*, dove, affrontando ancora la meditazione politica, Guicciardini non solo non aggiunge nulla alle conquiste teoriche e metodologiche che già si erano manifestate nel *Dialogo*, ma non riesce più ad utilizzare quei princìpi generali in maniera dialettica e, quindi, teoricamente significativa: disancorato dalla consapevolezza del continuo rapporto fra teoria e prassi, tra generale e particolare, tra il principio e la sua applicazione, il discorso guicciardiniano cade in un empirico moderatismo nel quale la *Weltanschauung* dello scrittore si irrigidisce e si frantuma. Con le *Considerazioni* si chiude definitivamente, e a parer nostro con un segno inequivocabilmente negativo, la meditazione guicciardiniana sullo stato e sui buoni ordini. Ma proprio nello stesso anno in cui vengono scritte le *Considerazioni* (1530) una nuova strada si apre per il Guicciardini, una strada che ormai era l'unica possibile per superare la crisi.

È del 1530 l'ultima e definitiva redazione dei *Ricordi*, nella quale il discorso guicciardiniano sulla realtà tocca un'ampiezza ed una profondità mai prima registrabili. La crisi degli anni immediatamente precedenti vi si rivela completamente superata; ma il superamento non implica un puro e semplice ritorno all'atteggiamento degli anni '25-'26. Il Guicciardini infatti per liberarsi dalla crisi ha dovuto pagare un prezzo non indifferente: la rinuncia definitiva al tema politico, su cui ormai la sua meditazione era incapace di tornare con la stessa spregiudicatezza di prima. L'abbandono di questo campo d'indagine è la *conditio sine qua non* perché lo scrittore non si blocchi definitivamente. I ricordi del 1530 rappresentano appunto il risultato di questa rinuncia: allontanandosi dal tema politico, Guicciardini si distacca consapevolmente da quella che era stata l'unica sua vita pratica, da quella realtà concreta e in movimento che, sin dalle sue prime prove, aveva costituito il nucleo persistente dei suoi interessi, l'impulso primario e fondamentale della sua meditazione. Si allenta quindi necessariamente in questi ricordi il legame storico con la realtà contemporanea e la meditazione guicciardiniana si concentra così sui vari aspetti della realtà, li cataloga, li spiega e li definisce, indicando il carattere assoluto ed eterno di ciascuno di essi. La consapevolezza della complessità del reale non approda più ad una fervida tensione dialettica e cono-

scitiva: avendo l'autore ormai rinunciato alla politica, che per lui, sia come attività pratica che come meditazione, era sempre stata una dimensione vitale, il suo atteggiamento diventa necessariamente quello dell'osservatore, che studia e considera le cose dal di fuori, da una posizione di estraniata imparzialità e di spassionato distacco. Il Guicciardini, uscito definitivamente dalla mischia, penetra come non mai al fondo dei fenomeni e delle loro ragioni, ma il suo è ormai un atteggiamento squisitamente contemplativo. Sarà questo stesso l'atteggiamento dominante nella *Storia d'Italia*, in cui il lavoro dell'autore è uno sforzo di comprensione del perché e del come si è verificata una certa situazione politica; un tentativo di interpretazione della realtà, che esclude da sé ogni volontà e ogni possibilità d'intervento.

Questa, schematicamente, la storia del Guicciardini, il cui pensiero, proprio attraverso le opere minori, si rivela tutt'altro che statico e fisso, tanto che l'autore della *Storia* appare uno scrittore notevolmente diverso da quello delle opere precedenti, e non solo da un punto di vista stilistico. È chiara quindi l'importanza documentaria delle opere minori, indispensabili per uno studio della genesi della *Storia*. Ma questi scritti presentano spesso un interesse che va ben al di là della loro importanza di documenti, e alcuni di essi risultano assai vivaci anche per colui che vi si accosti con un interesse non di specialista, ma di lettore, poiché s'impongono in forza di elementi apprezzabili anche quando si prescinda dalla loro collocazione storica. E, in fondo, è proprio su questo piano che a nostro parere va ricercata la validità di un'opera, la cui vitalità riteniamo debba costituire uno degli elementi necessari al giudizio. Per esempio il *Dialogo del reggimento di Firenze* è secondo noi opera ancora in gran parte viva proprio perché le reazioni che esso suscita nel lettore vanno ben oltre l'interesse per il documento storico o per il pensiero politico dell'autore. Il continuo compenetrarsi, nelle pagine di quest'opera, delle premesse metodologiche, dei princìpi generali, dell'interpretazione storica e degli interessi politici costituisce per il lettore moderno un dato degno di considerazione, che può anche prescindere dalla collocazione storica dello scritto; collocazione che d'altra parte non solo non offusca, ma pone in maggiore luce questo atteggiamento. Se è vero, e noi ne siamo sempre più convinti, che una delle condizioni essenziali della validità di uno scritto e della vitalità di uno scrittore sia la sua capacità di cogliere e di rivelare una por-

zione di verità e quindi di costituire in qualsiasi modo per colui che vi si accosta un insegnamento, il *Dialogo del reggimento di Firenze* è un'opera ancor oggi valida. Certo la sua validità non va ricercata nello schema di governo proposto per Firenze, né nelle tesi generali che vengono espresse: dal punto di vista del materiale contenutistico, esso non può veramente stimolare il lettore. Ciò che di essa è veramente vivo e che in qualche modo può costituire ancora un insegnamento è l'atteggiamento mentale che ne domina ogni pagina. Anche se non si accettasse (e noi personalmente non possiamo accettarla in minima parte) la posizione politica del Guicciardini, anche se i problemi del reggimento di Firenze e della storia di quegli anni non possono in alcun modo toccarci da vicino, non possiamo tuttavia restare indifferenti al modo con cui quei problemi vengono affrontati e quelle posizioni vengono sostenute. La posizione politica del *Dialogo* è posta dall'autore, fin nei suoi minimi dettagli, in rapporto continuo con tutta una visione del mondo, visione rampollata dall'esperienza e da un continuo ripensamento di essa. Alle prime pagine contenenti delle ben chiare premesse metodologiche segue un'indagine storica compiuta seguendo quelle premesse. Ma il parallelo tra governo mediceo e governo popolare non è soltanto la corretta applicazione di un metodo di ricerca, poiché nel corso dell'indagine è lasciato largo campo alla riflessione generale, che continuamente sostiene e giustifica il giudizio sul fatto particolare e materialmente circostanziato. Proprio in virtù di una generale preoccupazione teorica, il discorso guicciardiniano è in grado di trascendere il piano del documento storico. Ma poiché alla base e all'origine di questa preoccupazione teorica è una concezione della realtà consapevolmente asistematica, poiché lo scrittore è consapevole della estrema mutabilità delle cose e della impossibilità di applicarvi un metro di giudizio fisso ed immutabile, il giudizio e la riflessione generale non abbandonano mai del tutto la realtà definita o il fatto materiale, che vengono posti in rapporto con leggi più comprensive e più valide, con criteri di interpretazione e di giudizio attraverso i quali vengono indagati e spiegati. È secondo questi criteri che si sviluppano sia l'indagine storica che la costruzione del buon governo. E le due sezioni dell'opera risultano, appunto in forza di questi criteri, legate l'una all'altra da un discorso organico direttamente scaturito dai presupposti generali, i quali dopo essere stati posti come necessario punto

di partenza, vengono progressivamente chiarendosi. I postulati metodologici delle pagine iniziali trovano nel discorso di Bernardo intorno agli effetti la loro prima conclusione, che a sua volta si apre, via via che il discorso procede e si viene al centro del problema particolare, a nuovi temi di riflessione, sempre rimandanti a quella prima conquista. Gli errori che progressivamente vengono denunciati come tali, risultano errori prevalentemente metodologici, definizioni troppo astratte e generiche, impedimenti alla giusta visione della verità in quanto costituiscono inadeguati mezzi d'indagine. È estremamente vigile nel *Dialogo* l'esigenza di comprendere e di dominare la realtà, senza tuttavia mai costringerla in schemi troppo rigidi e astratti; ed è strettamente connesso a questa esigenza il continuo e mutuo rapporto fra definizione teorica, giudizio ed indicazione pratica. Di qui anche l'intrecciarsi di motivi diversi che, nello stesso tempo in cui rimandano ad un unico presupposto, forniscono l'occasione di nuove norme, la cui validità generale si dimostra ancora con l'applicazione al caso particolare. Si stabilisce così una continua successione di motivi generantisi l'uno dall'altro, di modo che ogni osservazione particolare si richiama ad una matrice generale, che è una norma, nata a sua volta dalla definizione delle cose concrete. Questa costante tensione è anche la causa prima dell'impegno letterario del *Dialogo*, opera assai pregevole anche da un punto di vista stilistico, poiché nulla vi è di superfluo o di meramente ornamentale. La preoccupazione letteraria dell'autore, visibile anche quando non si volesse tener conto che quest'opera ha avuto ben tre redazioni con modifiche di carattere quasi esclusivamente stilistico, è sempre strumentalizzata rispetto ai contenuti ed agisce sempre in funzione della perspicuità del testo, mai nel senso di divagazione o di puro ornamento. L'attenzione alla forma è nettamente subordinata rispetto all'atteggiamento mentale che caratterizza tutta l'opera: agisce come mezzo in direzione di una perfetta fusione tra i vari temi ed interessi presenti nel discorso; temi ed interessi che non si presentano secondo un rigido schema di successione, per cui al presupposto normativo deve ad esempio seguire l'applicazione concreta o viceversa, secondo un ordine aprioristico ed irreversibile; al contrario, l'architettura del discorso guicciardiniano è estremamente complessa proprio perché manca uno schema prestabilito e perché, nonostante questo, i vari elementi si equilibrano perfettamente tra di loro secondo un ordine estremamente variabile, ma sempre garantito dal loro

reciproco necessitarsi e giustificarsi. La stessa scelta della forma dialogica non risponde ad una volontà tutta letteraria di rivestire il trattato per renderlo più vivace e di più agevole lettura, ma è la necessaria configurazione del contenuto dell'opera: rappresenta il mezzo più adeguato per indicare una serie di conquiste, le quali possono affermarsi come verità soltanto attraverso la discussione ed il superamento di concezioni diverse. Il contrasto tra i protagonisti non è perciò contrasto tra personaggi concretamente determinati, né contrasto di partiti politici, ma contrasto di metodi e di strumenti d'indagine e, conseguentemente, di interpretazione dei fatti e di condotta pratica. Anche per questo il *Dialogo*, tutto concentrato sui suoi contenuti, non rappresenta in nessun momento una scena più o meno realistica, ma un *ragionamento*, all'interno del quale non sono concesse distrazioni né battute di circostanza. E per la sua natura non di trattato ma di discussione, per la sua costituzione intimamente dialettica, per l'atteggiamento mentale che lo domina, il *Dialogo* può risultare ancora oggi opera vitale e metodologicamente interessantissima.

Altra opera di valore notevolissimo sono i *Ricordi*, sui quali non a caso si è sempre soffermata l'attenzione degli studiosi guicciardiniani. Né a sminuirne la validità possono bastare le riserve fortissime di studiosi come Bénoist, Barkhausen e De Caprariis, che hanno indicato nei *Ricordi* la mancanza di un valido pensiero politico. Il De Caprariis giunse addirittura a negarne l'autonomia, affermando che non solo quest'opera non poteva in alcun modo costituire una chiave di volta del pensiero guicciardiniano, ma addirittura che essa non poteva essere spiegata se non attraverso gli altri scritti dell'autore. La tesi del De Caprariis si basava soprattutto su di una considerazione dei *Ricordi* come testo eminentemente precettistico; e in realtà, se le osservazioni del Guicciardini fossero soltanto precetti, il critico potrebbe con piena ragione affermare che si tratta di precetti vuoti di ogni contenuto, e vuoti proprio in forza di una costante ricerca di obbiettività che continuamente li depotenzia e li mette in reciproca contraddizione. È chiaro che, quando si veda in quest'opera un testo pedagogico dominato da un assoluto empirismo, le osservazioni del Guicciardini non possono apparire che paralizzanti, poiché lo sforzo di «abbracciare il maggior numero possibile di empirie dettando la legge» e la «riserva continua che sorge dalla coscienza dell'irreducibilità del caso particolare alla legge», non

possono condurre ad altro che ad una serie di norme pratiche che continuamente si invalidano e si distruggono reciprocamente [2]. Ed i *Ricordi* sarebbero allora davvero ciò che afferma il De Caprariis: la parte peggiore e più caduca della produzione guicciardiniana. In realtà i *Ricordi* possono a nostro parere essere apprezzati correttamente soltanto quando vi si individui un valore teorico-speculativo, e quando si veda nei precetti più che un'indicazione diretta di comportamento pratico, uno dei tanti modi in cui si configura la visione guicciardiniana della realtà. Questo aspetto dei *Ricordi* ci pare abbastanza chiaro anche quando, prescindendo dalle importantissime conseguenze critiche che derivano dalla scoperta che quest'opera ha avuto più redazioni, si legga il testo nella edizione disordinata e filologicamente poco corretta che ne ha dato per la prima volta il Canestrini. Infatti lo stesso De Sanctis, che si serviva appunto di quella edizione, leggendo i *Ricordi* come il ritratto di una generazione, era in grado di individuarne il valore prevalentemente teorico; intuizione assai chiara nella presentazione che ne fa prima di cominciare il suo discorso: « Ciò che la naturale prudenza e la lunga pratica delle cose del mondo e la dottrina e la solitaria meditazione e il salutare raccoglimento ne' tristi e buoni accidenti della vita potea suggerire ad un sagacissimo osservatore, tutto trovi qui condensato e scolpito con rara energia di pensiero e di parola. E mai non ho capito così bene, perché l'Italia fosse allora sì grande e sì debole, che in questa lettura, dove lo storico con perfetto abbandono dipinge se stesso, e sotto forma di consigli ti scopre i suoi pensieri e sentimenti più intimi, o, per dirla con parola moderna, il suo ideale politico e civile dell'uomo ». E, pur definendo i *Ricordi* un « codice della vita », il cui ultimo motto è « voltare tutte le cose [...] a beneficio proprio », il De Sanctis coglieva abbastanza bene lo strettissimo rapporto intercorrente tra l'aspetto speculativo e quello precettistico dell'opera e non a caso finiva praticamente col fonderli nel suo discorso sull'uomo del Guicciardini. Questo risulta assai chiaro se, prescindendo dalle citazioni e dall'esposizione del testo, si accostano i passi in cui il critico fa le sue considerazioni parlando in prima persona. « Il nostro uomo, dotato di tante forze intellettive, e così disciplinate, con quel suo

2. V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia*, Bari, 1950.

occhio buono e perspicace vede il mondo altro da quello che i volgari sogliono »; « e non ci è latebra del cuore umano che stia nascosta a quell'occhio, e non apparenza e nebbia così fitta che gli chiuda la via, e non vanità d'immaginazione o impeto di passione ». « Il nostro uomo savio e perfetto non ha fede che nel suo giudicio proprio, nel suo " speculare ", e nella evidenza del fatto, che scopre ogni fallacia di apparenza ». « Egli crede che i fatti umani sieno determinati dalle inclinazioni e passioni e opinioni degli uomini, e che ci sia perciò un'arte della vita pubblica e privata, fondata sullo studio e la cognizione del cuore umano, scienza affatto sperimentale. E qual maestro in quest'arte! Nessuno è più addentro di lui ne' motivi più occulti e con più cura dissimulati delle nostre azioni; né più sicuro in determinare gli effetti più lontani, o quella lenta successione di cause poco sensibili e poco osservate, le quali spiegano quei " moti delle cose ", che al volgo pajono rovine subitanee. Fra tanta varietà di accidenti e di opinioni e di passioni nessuna cosa lo sorprende e lo sgomenta o lo turba, perché considera ogni cosa *etiam minima*, e di tutto sa trovare il bandolo, e ne' più diversi casi della vita prevede e provvede, da' più alti negozi dello Stato alle più umili faccende della famiglia ».

Nonostante tutti i limiti di questa interpretazione, non si può non riconoscere che il critico aveva lucidamente colto la natura teorico-speculativa (e precettistica soltanto in seconda istanza) dei *Ricordi* guicciardiniani, i quali, soltanto quando vengano considerati da questo punto di vista, non ostinandosi a ricercarvi la validità precettistica o l'importanza sul piano della scienza politica, possono essere veramente compresi. E sul piano teorico e conoscitivo non possono non apparire opera ancor oggi vitalissima; un'opera che nettamente trascende non solo il piano autobiografico, ma anche quello storico. Il lettore moderno che si accosti ai *Ricordi*, soprattutto se li legge nella loro ultima redazione, quella del 1530, si trova di fronte ad un testo che s'impone all'attenzione, prima e più che come oggetto di studio, come materia di meditazione. Quelle massime autonome, in cui il pensiero si concentra tutto nella definizione del fenomeno, definizione verso la quale tende ogni riflessione, vengono tutte insieme ad assumere l'aspetto di uno studio della realtà le cui singole tesi possono essere valutate per se stesse, sulla base del loro contenuto di verità e non necessariamente come riflessioni di uno scrittore del '500. Le osservazioni del Guicciardini

si impongono con una tale forza di penetrazione e di verità metastorica, con una tale acuta spregiudicatezza, che anche il più smaliziato lettore è portato istintivamente a commisurarle con la propria realtà. Soltanto in rarissimi casi si avverte lo iato storico tra quelle definizioni ed il nostro presente; anche quando, per meglio spiegare la propria definizione o per corroborarla, lo scrittore fa riferimento a fatti e personaggi del suo tempo, questi agiscono soltanto come spunto d'interpretazione o come esempio, e sono facilmente da noi sostituibili con altri fatti ed altri personaggi, tanto speculare è il rapporto tra discorso generale ed esempio, tanto appare dominante e prevaricante la riflessione sul tema, la valutazione e la spiegazione del fenomeno.

Ma se l'interesse teorico è particolarmente evidente nella stesura definitiva dell'opera, uno studio delle varie redazioni dei *Ricordi*, oltre che rivelare una storia movimentatissima del pensiero guicciardiniano, mostra anche che, sin dalle loro origini, le osservazioni del Guicciardini, nate dall'esperienza pratica e contingente, tendono sempre più a porsi come ripensamento della prassi e arricchimento di essa, fino ad inglobare l'esperienza stessa all'interno di una complessiva visione della realtà. Già nei primi ricordi del 1512 è evidente lo sforzo di giustificare ideologicamente certe posizioni politiche e, benché tale sforzo non giunga sempre a risultati felici, un'attenta lettura dei tredici ricordi contenuti nel primo quaderno mostra chiaramente che lo scrittore si accosta ad un ben preciso genere letterario mosso dall'esigenza di chiarire su di un piano essenzialmente teorico-meditativo un'esperienza che fino a quel momento era stata meramente pratica, dalla volontà di fermare in osservazioni le conclusioni che se ne potevano trarre. Anzi il principale valore documentaristico di quelle riflessioni sta nel fatto che esse costituiscono un necessario precedente del ben più omogeneo e coerente discorso di Logrogno, scritto nello stesso anno: il momento di riflessione sulla prassi che precede il superamento e l'arricchimento ideologico della prassi stessa. Lo stimolo all'elaborazione teorica della prassi è poi particolarmente evidente nel secondo quaderno, risalente anch'esso al 1512, ma posteriore al discorso di Logrogno. Nei sedici ricordi che in questo manoscritto si aggiungono ai tredici del precedente si può già notare un apprezzabile salto qualitativo. Non solo i temi considerati abbracciano una materia più varia e più ricca di quella fiorentino-municipalistica, ma il respiro del discorso ed il proce-

dimento speculativo appaiono improvvisamente più ampi e più complessi. Mentre prima il pensiero procedeva faticosamente dalla prassi circostanziata al discorso generale, il cui unico scopo era quello di giustificare la prassi, ora il discorso generale, pur scaturendo sempre dai fatti concreti e circostanziati, si accampa in primo piano e diventa la preoccupazione centrale dell'autore. E la realtà presa in considerazione non è più quella limitata della repubblica fiorentina, ma una realtà assai più universale, che spesso trascende la politica e che, anche quando rimane sul terreno politico, si dilata enormemente, divenendo legge applicabile a tutte le situazioni che presentino i medesimi dati. È qui che per la prima volta il *ghiribizzo* guicciardiniano diventa autonoma elaborazione teorica della realtà e si riscatta dalla sua originaria natura di appunto privato.

D'ora in poi i *Ricordi* cominciano ad assumere una propria autonomia ed un valore centrale all'interno della produzione guicciardiniana, tanto che per un lungo periodo (dal 1512 al 1525 circa) vengono a costituire il lavoro più significativo del Guicciardini. I 161 ricordi della successiva redazione sono ancora più fortemente dominati da un vivacissimo interesse teorico-speculativo e da una fertile e vivace esigenza di chiarire e precisare il concetto, esigenza nettamente dominante sulla preoccupazione stilistica. La tensione del ragionamento è tale che molto spesso la riflessione è incapace di esaurirsi nel giro di un singolo ricordo, ed ha bisogno di prolungarsi nei successivi. Molti di questi ricordi si presentano così a gruppi: a volte sono tappe successive di un medesimo discorso articolantesi in vari tempi; a volte, restando fisso il tema di fondo, un'osservazione rampolla dall'altra, apportando nuovi elementi di carattere generale, divagazioni, esempi, corollari. Inoltre, in questa redazione appaiono per la prima volta in gran numero le riflessioni teoriche generali, che rivelano esplicitamente il riconoscimento, da parte dell'autore, di specifici mezzi di conoscenza e di intervento sulla realtà oggettiva, oltre che il primo venire in luce delle basi su cui ormai con piena consapevolezza poggia la sua visione del mondo. Sono riflessioni sulla natura umana, sulla mutabilità delle cose, sulla potenza della fortuna, sulla necessità dell'esperienza e della «discrezione», sulla funzione della cultura e dello studio del passato, sulla vita delle città, sulla natura del potere. È proprio in questo genere di ricordi che i princìpi basilari del pensiero guicciardiniano e i presupposti metodologici di cui l'au-

tore si avvale per lo studio della realtà vengono per la prima volta isolati ed indicati con chiara coscienza. E questi princìpi generali non solo vengono posti, ma si mostrano in azione, rivelando in pieno la natura dell'atteggiamento mentale guicciardiniano e la complessa maturità di pensiero ormai raggiunta dall'autore. Da questo punto di vista sono assai interessanti i ricordi di contenuto precettistico, in cui il consiglio pratico tende sempre a travalicare il caso particolare e ad allargare l'ambito della propria validità, attraverso motivazioni di carattere generale o per mezzo di altre osservazioni pratiche: elementi diversi, la cui funzione è sempre quella di sollevare il discorso dal terreno limitato del consiglio spicciolo, collegando questo a tutto un modo di essere dell'uomo e delle cose. Né per questo la realtà concreta e la prassi circostanziata vengono escluse o poste in secondo piano, poiché funzionano ora come appoggio, ora come stimolo per un discorso che, sfruttandole al massimo, abbraccia con esse anche altre sfere della realtà. Viene così a verificarsi un processo di continua interferenza tra diversi piani di realtà e quindi, di conseguenza, tra diversi piani di discorso. Si assiste perciò a un non mai interrotto trapasso genetico dall'osservazione generale alle sue implicazioni pratiche e viceversa; processo fortemente dominato dalla sempre vigile consapevolezza di una mutua relazione tra il principio e la norma, la quale, motivandosi ulteriormente, genera un'altra notazione generale, in una successione continua all'interno della quale è praticamente impossibile al lettore indicare un *a priori* assoluto. È proprio in questo metodo, in questo complesso atteggiamento mentale, la caratteristica più vitale dei ricordi della redazione A, l'elemento centrale di tutta una visione del mondo, visione consapevolmente e volutamente asistematica e, appunto per questo, ben salda ed equilibrata, animata nelle sue varie manifestazioni da una costante tensione speculativa che ne garantisce la fertilità e la sicurezza.

Se confrontiamo i ricordi di questa serie (e anche quelli della serie B, che ne sono una eleborazione quasi esclusivamente stilistica) con la redazione definitiva, non possiamo non cogliere una profonda differenza tra i due testi. Differenza non solo di contenuto, ma anche di atteggiamento mentale e, quindi, di valore teorico. Da questo punto di vista si potrebbe, portando il discorso un po' al limite, parlare addirittura, se non di due opere, certo di due testi con caratteristiche proprie e dotati perciò

ognuno di una propria autonomia. Entrambi risultano vitali per il lettore moderno, ma per motivi profondamente diversi: riflettendo due momenti della storia del pensiero guicciardiniano, momenti, come si è già detto, intramezzati da una crisi, le due redazioni riflettono anche due modi diversi di porsi di fronte alla realtà, due atteggiamenti che sarebbe errato considerare psicologici, poiché toccano in profondo e caratterizzano sul piano speculativo il discorso guicciardiniano. Il valore di entrambi i testi è un valore eminentemente teorico, ed è questa la caratteristica generalissima che in qualche modo li accomuna; ciò che li distingue è la maniera, peculiare in ciascuno di essi, con cui si pone e si articola la teoria. Nella redazione A la teoria si articola in maniera assai complessa e genera un discorso aperto in varie direzioni, dominato da una costante tensione dialettica in virtù della quale viene a prodursi un continuo passaggio circolare tra interpretazione del fatto, principio teorico, norma pratica di intervento sulla realtà; e la prassi non è come abbiamo accennato soltanto l'esempio o l'appoggio al princìpio generale, poiché contribuisce all'arricchimento e all'articolazione di quello ed assume quindi anch'essa un valore teorico. L'atteggiamento teorico dei ricordi della serie C è invece un atteggiamento nettamente contemplativo, caratterizzato cioè non dall'entusiasmo e dalla tensione della ricerca, ma da un marcato distacco dalla prassi, da uno studio della realtà condotto dal di fuori, da un interesse definitorio, per cui l'interpretazione del fenomeno, la sua definizione e spiegazione, si chiudono su loro stesse. Il pensiero, coagulandosi nella massima singola ed il più delle volte isolata, non si apre più ad un discorso che lo articola e che sviscera fino in fondo le conseguenze di certi presupposti. È totalmente scomparso quell'entusiasmo, pratico e conoscitivo insieme, per cui nei ricordi della serie A il discorso oltrepassava spesso il giro della singola massima e faceva sì che questa venisse completata, articolata e arricchita nei ricordi successivi. Nell'ultima redazione domina un atteggiamento disincantato, uno spassionato distacco dal contingente, per cui la definizione generale si assolutizza ed ingloba totalmente in se stessa il lato pratico e contingente del fenomeno. Si potrebbe dire che da questi ricordi è scomparsa la dialettica; in compenso le osservazioni del Guicciardini assumono una forza di penetrazione mai prima toccata, un valore di profondità e di assolutezza, per cui agevolmente travalicano la propria natura di documento storico

e si impongono all'attenzione per la verità che contengono. Sicché, mentre nella redazione precedente è soprattutto un metodo di conoscenza che suscita l'interesse del lettore, nella redazione definitiva è il valore intrinseco della conoscenza che si impone all'attenzione, non una lezione di metodo quindi, ma proprio i termini con cui la realtà viene definita e catalogata.

NOTA BIOGRAFICA

1483 (6 marzo) Nasce a Firenze Francesco Guicciardini. Nell'infanzia, come egli stesso racconta nelle *Ricordanze*, si dedicò, seguendo la volontà del padre Piero, discepolo e amico di Marsilio Ficino, « a studiare cose di umanità, ed oltre alle lettere latine » imparò anche « qualche cosa di greco », studiò « assai bene » aritmetica ed ebbe qualche nozione di logica, « benché poca ».

1499-1505 Studiò legge, prima a Firenze (1499-1500), poi a Ferrara (1500-1502) e infine a Padova (1502-1505), tornando poi a Firenze.

1505 (15 novembre) Si addottorò « nel capitolo di San Lorenzo, nel collegio dello studio pisano, solo in ragione civile ». Iniziò quindi subito ad esercitare l'avvocatura con un certo successo: « ed ebbi più condizione assai che non si aspettava alla età mia ed al numero de' dottori che erano in Firenze ed alle poche cause che ci erano rispetto a' tempi avversi che correvano, ed a comparazione ancora degli altri dottori giovani ».

1508 Sposò Maria Salviati, figlia di Alamanno Salviati, esponente in vista del partito antisoderiniano, e nello stesso anno iniziò a scrivere quelle che dal primo editore ottocentesco, il Canestrini, furono intitolate le *Storie fiorentine*.

1511 Il 17 ottobre venne eletto ambasciatore in Spagna presso Ferdinando il Cattolico; partì da Firenze il 29 gennaio 1512 e vi ritornò alla fine del 1513, quando da circa un anno vi erano rientrati i Medici, appoggiati dalle truppe ispano-pontificie. Al soggiorno spagnolo risalgono, oltre alla *Relazione di Spagna*, vari discorsi: *Del modo di ordinare il governo popolare*, *Sulle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna*, *Sulle mutazioni seguite in Italia dopo la gior-*

nata di Ravenna e i due discorsi pro e contro la venuta in Italia del Gran Capitano; è sempre in questo periodo che nasce il primo nucleo dei *Ricordi*.
Tornato a Firenze riprese ad esercitare l'avvocatura e ricoprì anche alcune cariche pubbliche nominalmente importanti ma ormai destituite di ogni effettiva autorità dal governo mediceo.

1514 Membro degli Otto di Balìa.

1515 Membro della Signoria. In questo periodo scrisse i due discorsi su *come assicurare lo stato ai Medici*.

1516 Viene nominato da Leone X governatore di Modena.

1517 Alla carica precedente si aggiunge il governatorato di Reggio.

1521 Viene nominato commissario generale dell'esercito pontificio, alleato di Carlo V contro i Francesi; si sposta quindi in Lombardia, dove assiste all'assedio e alla presa di Milano. È durante il soggiorno in Lombardia che comincia a scrivere il *Dialogo del reggimento di Firenze*.

1522 (novembre) Muore Leone X e il Guicciardini, tornato in Romagna, deve fronteggiare a Parma l'assalto dei Francesi, in una situazione resa particolarmente difficile dalla vacanza della sede apostolica.

1523 Dopo la breve parentesi del pontificato di Adriano VI (gennaio-settembre 1522), viene eletto papa il cardinale Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII, che nomina il Guicciardini presidente di Romagna.

1525-1526 Gli avvenimenti incalzano: il 24 febbraio 1525 i Francesi vengono sconfitti a Pavia e Francesco I cade prigioniero, per ottenere poi la libertà a condizioni durissime nel gennaio 1526, col trattato di Madrid. Iniziano così le trattative e i sondaggi francesi presso alcuni alleati di Carlo V, allo scopo di preparare una lega anti-imperiale; la guerra sembra prendere una nuova piega e pare possibile impedire la vittoria definitiva di Carlo V, il cui strapotere comincia a far paura anche ai suoi alleati. È appunto in concomitanza con questi avvenimenti che Guicciardini si sposta a Roma, come consigliere dell'incerto Clemente VII, il quale, prima alleato di Carlo V, aveva cominciato già prima della battaglia di Pavia ad avere alcuni contatti con la Francia, e continuava a barcamenarsi tra le due potenze senza decidersi a prendere una risoluzione definitiva. Guicciardini è nettamente favorevole ad un intervento del pontefice nella lega anti-imperiale, per una serie di

motivi: pericolo del dominio esclusivo di Carlo V in Italia, che porterebbe ad una vera e propria sottomissione di tutti gli stati italiani; necessità di salvaguardare la dignità dello stato pontificio prendendo una decisione ferma, speranza in una vittoria della lega, consapevolezza che ad ogni modo questa è l'unica possibilità per evitare il trionfo assoluto e incontrastato dell'imperatore. Motivi che vengono tutti chiaramente e minutamente esposti, oltre che nelle lettere di questo periodo, nei due discorsi a Clemente VII sull'argomento.

1527 Pare che Guicciardini abbia avuto non poco peso sulla decisione del pontefice, il quale finisce con l'aderire alla lega di Cognac, e nomina Guicciardini luogotenente generale dell'esercito e dello stato pontificio. Guicciardini si sposta quindi in Lombardia, insieme alle truppe della lega poste sotto il comando di Giovanni Maria della Rovere, duca di Urbino. Il luogotenente pontificio si prodiga non poco per il successo dell'impresa, ma questa, dopo un inizio incerto e disordinato, si conclude con il sacco di Roma (6 maggio).

(16 maggio) Firenze si ribella ai Medici e restaura la repubblica.

(25 giugno) Guicciardini torna nella città, dove è stato eletto gonfaloniere il moderato Niccolò Capponi. Inizia per lui un periodo assai poco roseo: sospettato per la sua attività svolta fino a quel momento in favore dei Medici, i contatti con il governo repubblicano gli sono resi alquanto difficili, anche a causa del progressivo affermarsi al potere dell'elemento popolano, che riesce a scavalcare e a dominare la classe ottimatizia. Al Guicciardini vengono imposte pesanti tasse e, nello stesso tempo, viene accusato di aver rubato il danaro destinato alle paghe dei soldati. Egli riesce, attraverso un minuto rendiconto dei bilanci, a discolparsi dell'accusa; ma continua ad essere escluso dalle cariche pubbliche ed è costretto a ritirarsi a vita privata, nella villa di Finocchieto, dove scrive le tre orazioni che più direttamente si riferiscono agli avvenimenti di quell'anno: *Consolatoria, Accusatoria, Defensoria.*

In seguito si trasferisce nella villa di Santa Margherita a Montici, più vicina dell'altra a Firenze, dalla quale spesso si reca in città per assistere alle sedute del Consiglio Grande. Inizia intanto a lavorare ad un'opera storica, che rimarrà però in gran parte allo stato di abbozzo: una storia di Firenze, per la quale si avvale di un ampio studio e di una minuta discussione di fonti. Quest'opera, pubblicata

per la prima volta dal Ridolfi nel 1945 col titolo di *Cose fiorentine*, rimane importante soprattutto come testimonianza del metodo di lavoro del Guicciardini.
Nello stesso periodo di quasi totale inattività politica si dedica anche alla revisione dei *Ricordi*.

1529 Clemente VII conclude il 29 giugno il trattato di Barcellona con Carlo V, il quale si impegna a rimettere i Medici in Firenze, e nel settembre le truppe imperiali guidate dal principe di Orange giungono a Cortona. A Firenze il governo è nelle mani degli *Arrabbiati*, decisi a difendere la città; il Guicciardini, nuovamente sospettato dalla repubblica, era prima tornato a Finocchieto e poi aveva preso la via di Bologna, per incontrarsi col papa, il quale andava ad incoronare Carlo V.
(12 ottobre) Inizia l'assedio di Firenze, e il Guicciardini, che si trova a Bologna con Clemente VII, viene accusato di aver tramato contro la repubblica ed invitato a presentarsi in giudizio; si trasferisce poi a Lucca, mentre a Firenze lo condannano in contumacia e confiscano tutti i suoi beni. Guicciardini va a Roma, passando definitivamente dopo questi fatti dalla parte del papa è dei nemici della repubblica. Risalgono a questo periodo romano le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* e la redazione definitiva dei *Ricordi*.

1530 Firenze capitola il 12 agosto a condizioni onorevoli, per cui conserva il governo repubblicano. Ma i patti non vengono osservati, poiché i membri della Signoria sono subito sostituiti e alle istituzioni repubblicane è tolta ogni effettiva autorità.
A «riformare» la città viene mandato il Guicciardini, il quale agisce con notevole severità e durezza contro i membri del precedente governo, e rimane in Firenze dal 24 settembre 1530 al 20 giugno 1531, giorno in cui parte per Bologna, essendone stato nominato governatore da Clemente VII. Poco dopo i Medici rientrano definitivamente a Firenze nella persona di Alessandro, figlio di Lorenzo, duca di Urbino. Nell'aprile 1532 Guicciardini torna ancora nella città a riordinarvi il governo, per volere del papa.

1533-1537 Morto Clemente VII nel settembre ed eletto papa Paolo III, Guicciardini viene sostituito al governo di Bologna e torna a Firenze, dove è consigliere del duca Alessandro fino al gennaio 1537, quando questi viene assassinato da Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. Passato il potere a

Cosimo de' Medici, Guicciardini si adopera senza risultati per limitarne l'autorità, mediante una politica tendente a bilanciare il potere del signore con una forte presenza di consiglieri. Ma l'atteggiamento di Cosimo diviene sempre più chiaramente assolutistico, e Guicciardini, consapevole di non potere ormai avere alcun peso politico in Firenze, si ritira definitivamente a vita privata.

1538 Rifiuta l'offerta, fattagli da Paolo III, di un governo negli stati della Chiesa, e si dedica quasi unicamente alla composizione della *Storia d'Italia.*

1539 Colpito da apoplessia nel luglio, continua l'opera, che riesce a terminare prima della morte.

1540 Muore il 21 maggio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere.

Nessuna opera guicciardiniana fu pubblicata durante la vita dell'autore. I primi sedici libri della *Storia d'Italia* furono pubblicati dal Torrentino a Firenze nel 1561, e gli ultimi quattro da G. Giolito, a Venezia, nel 1564. La prima edizione critica di quest'opera appare nel 1919 a Firenze, ad opera del Gherardi, in 4 volumi; la recensione dei manoscritti autografi fu compiuta dal Rostagno. A questa seguì un'altra edizione critica a cura di C. Panigada, a Bari, nel 1920.

Anche dei *Ricordi* apparvero nel '500 alcune edizioni parziali, sotto vari titoli:

Consigli e Avvertimenti di messer Francesco Guicciardini, in materia di republica e di privata, nuovamente mandati in luce et dedicati a la regina madre del re, con le annotazioni di Iacopo Corbinelli, Parigi, Morello, 1576;

Concetti politici, a cura di messer Francesco Sansovino, Venezia, Bertano, 1578;

Precetti e sententie di Francesco Guicciardini, a cura di Lodovico Guicciardini, Anversa, 1585;

Considerazioni civili di Remigio Fiorentino, con CXLV *Avvertimenti* del Guicciardini, Venezia, 1582 (ristampato nel 1603).

Queste edizioni comunque si basavano su di un testo diverso da quello utilizzato dai successivi editori, e sul testo dei *Ricordi* nacque poi una serie di discussioni sulle quali riferiremo nella nota al testo, cui rimandiamo il lettore.

Solo nell'Ottocento vengono pubblicate le altre opere del Guicciardini, nella raccolta delle *Opere inedite, illustrate da Giu-*

seppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. La raccolta comprende dieci volumi:

I – *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli intorno alla prima deca di Tito Livio - Ricordi politici e civili*, Firenze, 1857.

II – *Del reggimento di Firenze Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino*, Firenze, 1858.

III – *Storia fiorentina da' tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini*, Firenze, 1859.

IV e V – *Lettere e istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII*, Firenze, 1863.

VI – *La legazione di Spagna, ossia carteggio tenuto dal Guicciardini ambasciatore della Repubblica fiorentina presso Ferdinando il Cattolico, 1512-13*, Firenze, 1864.

VII – *La legazione dell'Emilia, ossia carteggio tenuto dal Guicciardini mandato da Leone X governatore di Modena, Reggio e Parma, 1516-23*, Firenze, 1865.

VIII – *La presidenza di Romagna, ossia carteggio tenuto dal Guicciardini deputato al governo di quella provincia da Clemente VII, 1524-25*, Firenze, 1866.

IX – *La prigionia di Clemente VII, la caduta della Repubblica fiorentina e la legazione di Bologna, carteggio dal 1527 al 1534*, Firenze, 1866.

X – *Ricordi di famiglia - Ricordi autobiografici - Carteggio diverso - Scritti diversi*, Firenze, 1867.

La maggior parte delle opere pubblicate dal Canestrini hanno avuto in séguito un'edizione critica a cura di Roberto Palmarocchi nella collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia », in cinque volumi:

I – *Storie fiorentine*, Bari, 1931.

II – *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, Bari, 1932, che comprende: I. *Dialogo del reggimento di Firenze*; II. *Discorsi* (*Del modo di eleggere gli uffici nel consiglio grande*; *Sullo stesso argomento*; *La decima scalata*; *Sullo stesso argomento*; *Del modo di ordinare il governo popolare*; *Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici nel 1512*; *Del modo di assicurare lo stato alla casa de' Medici*).

III – *Scritti politici e ricordi*, Bari, 1933, che comprende: I. *Considerazioni sopra i discorsi del Machiavelli*; II. *Discorsi politici* (*In favore della lega proposta da Massimiliano alla republica di Venezia*; *Sullo stesso argomento. In contrario per la opinione*

negativa che prevalse; *Delle condizioni d'Italia dopo la giornata di Ravenna*; *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*; *Se 'l Gran Capitano debbe accettare la impresa di Italia*; *Sullo stesso argomento. In contrario*; *Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515*; *Sulla proposta fatta ai Veneziani d'entrare nella lega contro i Francesi*; *Sullo stesso argomento. In contrario per la opinione che prevalse*; *Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V ai Veneziani*; *Sullo stesso argomento. In contrario*; *Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V a Clemente VII*; *Ragioni che consigliano a Clemente VII di allearsi con Carlo V*; *Sullo stesso argomento. In contrario*; *Giustificazione della politica di Clemente VII*; *Ragioni che consigliano la Signoria di Firenze di accordarsi con Clemente VII*); III. *Scritti minori* (*Elogio di Lorenzo de' Medici*; *Se sia lecito condurre el populo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti*; *Se lo amazzarsi da sé medesimo per non perdere la libertà o per non vedere la patria in servitù procede da grandezza di animo o da viltà e se è laudabile o no*).

IV - *Ricordi.*

V - *Scritti autobiografici e rari*, Bari, 1936, che comprende: *Memorie di famiglia*; *Ricordanze*; *Diario del viaggio in Spagna*; *Relazione di Spagna*; *Relazione della difesa di Parma*; *Consolatoria*; *Oratio accusatoria*; *Oratio defensoria*; *Estratti savonaroliani.*

Ai volumi editi a cura del Canestrini seguì poi la pubblicazione di altri scritti inediti guicciardiniani:

Ricordanze inedite, a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, 1930.

Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia, a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, 1940.

Cose fiorentine, a cura di Roberto Ridolfi, Firenze, 1945.

All'edizione critica delle opere guicciardiniane già pubblicate dal Canestrini, si è aggiunta poi una nuova edizione critica dei *Ricordi*, a cura di Raffaele Spongano, Firenze, 1951.

Per quanto riguarda i carteggi, a quelli editi dal Canestrini, si aggiunsero in séguito altre pubblicazioni parziali:

Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V, 28 giugno 1530 - 2 dicembre 1532. Lettere inedite a Bartolomeo Lanfredini, a cura di A. Otetea, L'Aquila, 1927.

Francesco Guicciardini ad Alessio Lapaccini. Lettere giovanili inedite, a cura di Paolo Guicciardini, Firenze, 1935.

Attualmente i carteggi guicciardiniani sono in corso di stampa nelle « Fonti per la Storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano. Finora sono stati pubblicati i seguenti volumi:

I - *1499 - 31 dicembre 1516*, a cura di R. Palmarocchi, Bologna, 1938.

II - *1º gennaio 1517 - 30 dicembre 1518*, a cura di R. Palmarocchi, Bologna, 1939.

III - *14 gennaio 1519 - 28 dicembre 1520*, a cura di R. Palmarocchi, Firenze, 1943.

IV - *1º gennaio 1521 - 24 dicembre 1521*, a cura di R. Palmarocchi, Roma, 1951.

V - *5 gennaio 1522 - 30 giugno 1523*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1954.

VI - *6 luglio 1523 - 18 novembre 1523*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1955.

VII - *21 novembre 1523 - 27 febbraio 1525*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1956.

VIII - *1º marzo 1525 - 13 luglio 1526*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1956.

IX - *14 luglio 1526 - 11 settembre 1526*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1959.

X - *12 settembre 1526 - 30 novembre 1526*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1962.

XI - *1º dicembre 1526 - 15 gennaio 1527*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1965.

XII - *16 gennaio 1527 - 5 marzo 1527*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1967.

XIII - *6 marzo 1527 - 22 aprile 1527*, a cura di P. G. Ricci, Roma, 1968.

La critica.

Opere bibliografiche.

Manca una bibliografia completa del Guicciardini. Indispensabile risulta comunque la consultazione del volume di V. Luciani, *Francesco Guicciardini and His European Reputation*, New York, 1936 (trad. ital. Firenze, 1949). Per gli anni successivi al 1949 si possono consultare le storie della critica guicciardiniana di M. Puppo, in *Manuale bibliografico-critico per lo studio della Letteratura Italiana*, Torino, 1958, pp. 264-74; di F. Montanari,

in *I Maggiori*, Milano, 1956, vol. I, pp. 447-458; di S. ROTTA, in *I classici italiani nella storia della critica*, Firenze, 1962, vol. I, pp. 473-536. A queste bibliografie complessive si possono aggiungere anche i due contributi particolari di P. GUICCIARDINI, *Contributo alla bibliografia di Francesco Guicciardini*, Firenze, 1946; e *La Storia guicciardiniana. Edizioni e ristampe*, Firenze, 1948.

Opere critiche fondamentali.

L. VON RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Leipzig, 1874, pp. 1-57.

A. GEOFFROY, *Un politique italien de la Renaissance*, « Revue des deux mondes », XXXIV, 1861, pp. 961-994.

ID., *Une autobiographie de Guichardin après ses oeuvres inédites*, « Revue des deux mondes », (I), 1874, pp. 656-685.

E. BENOIST, *Guichardin historien et homme d'Etat florentin au XVIe siècle*, Paris-Marseille, 1862.

G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pp. 297-313.

F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, « Nuova Antologia », ottobre 1869, ora in *Saggi critici* a cura di L. Russo, Bari, 1952, pp. 1-23.

ID., *Storia della letteratura italiana*, Bari, 1912, pp. 104-112.

E. FUETER, *Guicciardini als Historiker*, « Historische Zeitschrift », LXXVIII, 1897, pp. 486-540, poi in *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin, 1911 (trad. ital., Napoli, 1933-34), vol. I, pp. 85-95.

M. BARKHAUSEN, *F. Guicciardinis politische Theorien in seinen Opere inedite*, Heidelberg, 1908.

P. TREVES, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, Firenze, 1931.

ID., *Francesco Guicciardini*, Roma, 1932.

A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, pp. 140-141.

F. CHABOD, *Francesco Guicciardini*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XVIII.

L. MALAGOLI, *Francesco Guicciardini*, Firenze, 1939.

V. VITALE, *Guicciardini*, Torino, 1941.

R. PALMAROCCHI, *Studi guicciardiniani*, Firenze, 1947.

V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla Storia*, Bari, 1950.

E. CECCHI, *Guicciardiniana*, « Paragone », 1952, n. 30, ora nel volume miscellaneo *Il Cinquecento*, Firenze, 1953.

D. CANTIMORI, *Francesco Guicciardini*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, vol. IV: *Il Cinquecento*.

Oltre a questi studi di carattere generale, si leggano anche, per la biografia:

A. OTETEA, *François Guichardin: sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, 1926.

R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, 1960.

Fondamentali risultano anche alcune opere particolari su singoli aspetti della produzione guicciardiniana:

A. CRIVELLUCCI, *Del governo popolare di Firenze e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », III, 1877, pp. 223-338.

R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955 (utilissimo per un collocamento storico generale di certe formulazioni politiche guicciardiniane).

G. SASSO, *Postilla guicciardiniana: i problemi del « particulare »*, in *Studi in onore di Pietro Silva*, Firenze, 1957, pp. 284-303.

R. RIDOLFI, *Genesi della Storia d'Italia guicciardiniana*, Firenze, 1930.

G. GETTO, *Note sulla prosa della « Storia d'Italia » di Francesco Guicciardini*, « Aevum », XV, 1941, pp. 191-223.

P. PANCRAZI, prefazione ai *Ricordi*, Firenze, 1929, ora col titolo *Carattere del Guicciardini*, in *Nel giardino di Candido*, Firenze, 1950, pp. 57-76.

M. BARBI, *Per una compiuta edizione dei « Ricordi politici e civili » del Guicciardini*, in *Studi di filologia italiana*, 1932, vol. III, pp. 163-96, poi ne *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, 1938, pp. 125-160.

M. FUBINI, *Le quattro redazioni dei « Ricordi » del Guicciardini* (*Contributo allo studio della formazione del linguaggio e dello stile guicciardiniano*), « Civiltà moderna », XIII, 1941, pp. 105-124 e 247-271, poi in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, 1948, pp. 138-207.

R. SPONGANO, *Per l'edizione critica dei Ricordi*, Firenze, 1948, poi nella sua edizione critica dei *Ricordi*, Firenze, 1951, pp. IX-CLXIX.

La presente edizione.

In questa scelta dalle opere minori del Guicciardini abbiamo tentato di offrire al lettore una serie di testi da cui fosse possibile cogliere le tappe fondamentali della carriera e dell'evoluzione guicciardiniana. Abbiamo evitato, per quanto era possibile entro i limiti di spazio a nostra disposizione, il florilegio, comprendendo nella nostra scelta in genere opere complete, tranne che per le *Storie fiorentine*, delle quali abbiamo escluse alcune parti (le meno significative, a nostro parere, per i problemi affrontati) e per l'altra opera storica precedente alla *Storia d'Italia*, le *Cose fiorentine*, di cui ci siamo limitati a dare il primo libro, data la gran mole dell'opera e il suo stato in gran parte di abbozzo.

Per quanto riguarda i testi ci siamo in genere serviti delle edizioni laterziane curate dal Palmarocchi, intervenendo qua e là sulla grafia e sulla punteggiatura; tranne che per i *Ricordi*, per cui abbiamo adottato l'edizione dello Spongano, e per le *Cose fiorentine*, per cui ci siamo serviti dell'edizione del Ridolfi, che è anche l'unica esistente (abbiamo però modernizzato il testo nella grafia, poiché avevamo sott'occhio una edizione diplomatica).

NOTA STORICA

STORIE FIORENTINE.

L'opera, restata incompiuta, fu composta tra il 1508 e il 1509. La narrazione inizia dal tumulto dei Ciompi (1378) e s'interrompe al 1509, con l'inizio dell'ultima fase della guerra contro Pisa. Nel manoscritto, che si conserva autografo nell'archivio di casa Guicciardini, mancano sia il titolo che qualsiasi partizione. Il Canestrini, pubblicandola per la prima volta, intitolò l'opera *Storia fiorentina*, titolo poi modificato in quello ormai corrente di *Storie fiorentine* dal Palmarocchi nell'edizione critica da lui curata (cfr. nota bibliografica, p. 34). Sia il Canestrini che il Palmarocchi hanno inoltre dato a quest'opera una suddivisione in capitoli basata su criteri diversi, divisione che noi abbiamo preferito eliminare nella presente edizione, ritenendo sufficiente a facilitare la lettura e l'orientamento l'indicazione, a fianco del testo, degli argomenti trattati.

Una delle caratteristiche estrinseche più evidenti delle *Storie fiorentine* è la sproporzione tra le parti. Il racconto degli avvenimenti fino alla pace di Lodi (1454) è stringatissimo e funziona come una sorta di premessa, in cui si riassumono avvenimenti già narrati esaurientemente da altri storici (come Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini), attraverso la quale introdurre la narrazione di fatti su cui nessuno aveva scritto fino a quel momento. Ambizione quindi coscientemente storiografica, della quale bisogna tenere conto, anche se questo non è l'unico motivo animatore dell'opera. A tale ambizione si affianca infatti un chiaro interesse politico, particolarmente visibile nella narrazione dei fatti dal '94 in poi, quelli più vicini all'esperienza e ai problemi dell'autore. Mentre .per i primi quarant'anni successivi alla pace di Lodi la narrazione procede rapida e concisa, insistendo più che sui singoli avvenimenti e sul gioco d'interessi a questi relativo, sulla figura e sulla politica personale di ciascuno dei Medici; dopo il 1494

le *Storie* assumono un andamento rigorosamente annalistico, e il racconto si fa più preciso e particolareggiato. A determinare tale svolta concorrono due elementi fondamentali: la chiara coscienza dell'importanza storica della calata francese in Italia e il sorgere dei primi interessi politici e cittadini nell'autore. Entrambi questi elementi producono l'esigenza di una maggiore attenzione ai fatti e di uno studio più minuto e particolareggiato dei moventi politici e degli interessi concreti che li provocano. La presenza di Carlo VIII nella penisola, introducendo un mutamento radicale dei sistemi di guerra e facendo improvvisamente crollare quella politica dell'equilibrio che aveva permesso agli stati italiani di prosperare in relativa pace ed indipendenza fino a quel momento, aveva fatto del '94 un momento cruciale, quasi lo spartiacque tra due ere storiche. In questa situazione estremamente critica, avvertita con palese sbigottimento da tutta la cultura italiana d'allora, risorge, sulle rovine del potere mediceo, la repubblica fiorentina, la quale deve allignare e sopravvivere in una città sconfitta e privata delle parti vitali del suo dominio. È abbastanza naturale che i pericoli esterni e i problemi interni di Firenze vengano a costituire da questo momento in poi l'interesse precipuo del Guicciardini. Ed è ovvio che, nel parlare degli scontri tra le varie forze e tendenze politiche della città, nell'esporre conflitti e discussioni tutt'altro che sopiti nel momento in cui scrive, l'autore scopra le sue propensioni; è inevitabile che nel Guicciardini, il quale proprio in quegli anni viene compiendo i primissimi passi della sua lunga carriera politica, comincino a farsi strada le prime motivazioni e giustificazioni della sua appartenenza ad una ben precisa parte in causa, quella degli ottimati. Tuttavia questi atteggiamenti non bastano a fare delle *Storie fiorentine* un *pamphlet* politico, né soverchiano mai del tutto gli interessi storiografici, anche perché la posizione politica del Guicciardini nei confronti della Firenze soderiniana non è tanto, a quest'altezza, personale ed autonoma scelta, quanto piuttosto conseguenza di tutta una tradizione familiare, che per il momento continuava ad essere determinante.

I due interessi dominanti, quello politico e quello storiografico, sono insomma sempre compresenti, sebbene non ancora dialetticamente compenetrantisi. L'importanza principale di quest'opera giovanile nella storia della carriera guicciardiniana sta appunto, crediamo, nel fatto che qui per la prima volta si manifestano autonomamente l'uno dall'altro (e quindi più chiaramente) l'interesse storico e quello politico, elementi che in seguito, entrando in un complesso rapporto di interdipendenza, verranno a costituire uno dei nuclei fondamentali delle opere più mature.

Appena pubblicate, le *Storie fiorentine* suscitarono l'entusiasmo dei critici, soprattutto francesi, i quali talvolta giunsero persino ad anteporre quest'opera alla *Storia d'Italia*; entusiasmo ridimensionato di molto dalla critica successiva che, a partire dal Fueter, ha sempre più chiaramente indicato nella *Storia d'Italia* il vero e definitivo punto di approdo toccato dall'esperienza guicciardiniana.

DISCORSO DI LOGROGNO.

Come già abbiamo detto nella nota biografica, il conflitto apertosi nel 1511 tra la Lega Santa e Luigi XII di Francia, conduce il Guicciardini a quella legazione spagnola che va indubbiamente considerata la sua prima importante esperienza politica. Alla corte di Ferdinando il Cattolico, egli trova l'occasione di ampliare i propri orizzonti fino ad allora limitati ad un àmbito strettamente cittadino, come dimostrano chiaramente, oltre ai due discorsi sulla battaglia di Ravenna, le numerose lettere scritte in quel periodo, dove si affrontano importanti problemi di politica estera. Il discorso di Logrogno sul modo di ordinare il governo popolare di Firenze nasce anch'esso durante la legazione spagnola. Sulle circostanze della sua composizione c'informa laconicamente l'annotazione che precede il testo nell'autografo, annotazione scritta con inchiostro diverso e quasi certamente di epoca posteriore: « In Spagna l'anno 1512 ed ero presso alla fine quando ebbi nuove che e' Medici erano entrati in Firenze ». Guicciardini è spinto a trattare specificamente il problema di Firenze dalla pericolosità della situazione contemporanea, che vedeva per la seconda volta degli eserciti stranieri in Italia e pareva riprodurre un secondo '94. Assai critica si presentava anche la condizione di Firenze: non solo già da qualche tempo si erano instaurati rapporti cordiali tra il cardinale Giovanni de' Medici e parecchi fiorentini, ma il Guicciardini aveva buoni motivi per temere un ritorno dei Medici a Firenze, poiché sapeva bene, attraverso Ferdinando il Cattolico, dell'intenzione di Giulio II di rimettere i Medici nella città. Sono anche questi timori che, accanto alla considerazione della realtà obbiettiva, lo spingono, prima di entrare nel vivo del discorso, a soffermare la sua attenzione su problemi di carattere più generale, come quello della difesa cittadina contro i nemici esterni. Ma, se le sue prospettive si sono ampliate per il concorrere di pressanti fattori concreti che rendono necessaria la collocazione dei problemi cittadini entro un àmbito generale, per quanto riguarda le proposte di riforma del governo fiorentino, il costante punto di riferimento è chiaramente fiorentino e tutto il discorso parte dalle riforme interne proposte e in parte attuate nel 1502. Nelle *Storie fiorentine* egli

già si era soffermato su di esse e le aveva criticate negativamente in quanto attuazioni soltanto parziali di un progetto (cfr. p. 199). Guicciardini ripropone ora quel progetto senza mutamenti sostanziali; ma lo ripropone in blocco e prospettandone un'attuazione totale e senza compromessi. Si tratta sempre di riforme, cioè di rimedi ad una situazione contingente, ma, così come vengono esposte qui dall'autore, esse assumono la fisionomia di modifiche radicali, da realizzarsi senza la minima mutilazione. Il contenuto non è materialmente cambiato rispetto ai progetti ottimatizi del 1502; ma, ed è questo l'elemento nuovo, Guicciardini ha ormai assimilato il programma di una parte, con un atteggiamento non più acritico ed in certo senso passivo, come nelle *Storie fiorentine*, bensì con piena consapevolezza. Le riforme proposte vengono giustificate con argomenti di carattere generale, motivate con una serie di considerazioni che trascendono il momento particolare e la situazione contingente, e consapevolmente tendono a toccare un terreno diverso da quello della pratica quotidiana: il terreno della meditazione sullo stato. Laddove nelle *Storie fiorentine* lo scrittore accettava quasi istintivamente certe posizioni partitiche, senza preoccuparsi di giustificarle e di motivarle e intervenendo soltanto sui dettagli pratici e sul comportamento dei singoli individui o dei gruppi, in questo discorso le medesime posizioni vengono messe in rapporto con concetti generali e la prassi politica si modifica visibilmente in ideologia. Processo evidente soprattutto quando l'attenzione del Guicciardini si sofferma su istituzioni già presenti e concretamente realizzate, come nei casi del consiglio grande e del gonfalonierato a vita. Questa preoccupazione di motivare e di discutere, questo sforzo di giustificazione *a posteriori*, questo minuto argomentare sostanzialmente superfluo rispetto alla situazione specifica di Firenze (dove già quelle istituzioni sono operanti), rispondono ad un evidente proposito di chiarificazione ideologica, alla volontà di tracciare un disegno di governo, di cui tutte le parti devono essere sottoposte ad una serie di riflessioni, che non solo giustifichino praticamente il singolo punto in questione e la proposta di innovazione, ma permettano a ciascun elemento di entrare senza sforzo e senza contraddizioni in un organismo compatto e del tutto rispondente a ben precisi princìpi generali.

Sarebbe tuttavia errato indicare in tale sforzo di chiarificazione ideologica l'unico elemento caratterizzante del discorso di Logrogno, il cui obbiettivo esplicitamente dichiarato rimane pur sempre quello di riformare il governo per far fronte alle difficoltà del momento. Se infatti l'interesse ideologico è nettamente preminente quando il Guicciardini considera istituzioni già esistenti, non accade altrettanto quando egli si sofferma a

proporre riforme non ancora applicate. In questi casi prevalgono considerazioni di carattere più particolare e più pratico, come si verifica ad esempio quando viene proposta l'istituzione del senato, la cui necessità viene fatta scaturire non più da motivazioni di carattere generale, ma da più limitate esigenze di efficienza. E senz'altro in casi come questo i dettagli concreti occupano una posizione di netta preminenza, in forza soprattutto della loro precisione e chiarezza, del perfetto e calibrato rapporto di equilibrio che in virtù di essi viene a stabilirsi tra le varie forze, della necessità ed opportunità, più volte ribadita e dimostrata, della loro applicazione materiale. Non si può quindi parlare di un discorso eminentemente teorico, né, tanto meno, di una trattazione filosofica ed astratta sui vari tipi di governo; ma di una serie di suggerimenti organici, il cui obbiettivo essenziale è la piena efficienza di una forma di governo già di fatto esistente.

Il diverso atteggiamento che si è venuto determinando nel Guicciardini emerge da tutto il contesto del discorso e va indicato essenzialmente nella sicurezza e nella convinzione con cui viene proposta, non una singola riforma o una serie di provvedimenti particolari, ma tutta una ristrutturazione del governo fiorentino; ristrutturazione che si configura nel disegno complesso e articolato di un buon governo, il quale, basandosi su di una realtà già esistente, vi aggiunge e vi coordina elementi nuovi, non escogitati in astratto, ma rimandanti esplicitamente alle proposte fatte dagli ottimati nel 1502.

Il discorso è ancora condizionato dall'atteggiamento polemico nei confronti di una ben precisa e concreta situazione; ma al Guicciardini non basta più giustificare la propria posizione richiamando la necessità che i *savi* abbiano il posto che loro conviene; questo concetto, non certo assente, viene dominato e modificato da una visione complessiva dello stato libero, nella quale, accanto a concreti e materiali interessi di parte, si collocano esigenze di buon funzionamento pratico e giustificazioni teoriche, le quali diventano significative non solo e non tanto per il loro contenuto specifico, ma in quanto puntelli di una costruzione organica, quando cioè vengano considerate in rapporto alla volontà di un uomo politico che, nel momento stesso in cui propone delle riforme ritenute urgenti, sente la necessità ideologica di inserirle in un quadro più completo e complesso di buon governo, la cui validità e i cui fondamenti vanno chiariti preliminarmente al discorso preciso sui dettagli concretamente pratici. È questo il passo decisivo della meditazione guicciardiniana sul buon governo, la quale andrà ancora chiarendosi e arricchendosi fino a trovare nel *Dialogo del reggimento di Firenze* la sua espressione più equilibrata e complessa.

DIALOGO DEL REGGIMENTO DI FIRENZE.

Come si ricava da una dichiarazione dell'autore nella seconda redazione del proemio, il *Dialogo* fu scritto tra il 1521 e il 1526 (cfr. p. 478). L'opera si lega abbastanza chiaramente ad una ben precisa situazione storica, che ne costituisce probabilmente lo spunto, quasi certamente l'occasione. Con la morte di Lorenzo di Piero de' Medici (5 maggio 1519) si era estinta la discendenza di Cosimo de' Medici. Parve in quel momento che Leone X e il cardinale Giulio de' Medici, divenuto poi papa col nome di Clemente VII, intendessero restaurare in Firenze le istituzioni repubblicane. Diversi scrittori dell'epoca sono anzi concordi nell'affermare che i Medici chiesero anche consiglio ai Fiorentini sul da farsi; appello che, lungi dal rivelarsi sterile, diede occasione a diverse personalità, anche in vista, di esprimere i propri pareri a voce o per iscritto. Possediamo ancora oggi vari documenti: si tratta di lettere e discorsi indirizzati ai Medici e contenenti consigli di politica pratica e, in più d'un caso, veri e propri schemi di costituzione. Era quello un momento in cui pareva che realmente si stessero aprendo per Firenze nuove prospettive; e tale impressione, rafforzata anche dall'atteggiamento dei Medici, si concretava talvolta in qualcuno in vere e proprie speranze di restaurazione repubblicana (si legga a questo proposito il volume dell'Albertini, che contiene anche, oltre ai ragguagli storici, vari testi non poco interessanti).

È appunto in concomitanza con questa atmosfera di attesa e di discussioni che viene concepito e scritto il dialogo guicciardiniano. L'opera quindi, da questo punto di vista, si lega ad una situazione concreta e a problemi ben vivi e dibattuti nella coscienza dei contemporanei, inserendosi nel vivo di una discussione e toccando problemi che, data anche la loro contingenza, erano ben noti a tutti: al Vettori come al Machiavelli, ad Alessandro de' Pazzi come al Martelli, autori anch'essi in quegli stessi anni di pareri, discorsi e consigli indirizzati ai Medici intorno al problema del governo fiorentino.

Il Guicciardini aveva anche prima (partecipando pure in quel caso ad una concreta discussione diffusa tra gli uomini del suo tempo) tentato, con i due discorsi del 1516 indirizzati ai Medici, di spingere i signori appena rientrati in Firenze verso una ben precisa politica, con l'obiettivo evidente di attuare un controllo degli ottimati sul signore. Aveva poi tralasciato il problema anche per motivi contingenti, essendosi in quell'anno allontanato da Firenze come governatore pontificio; e non aveva più, da quel momento, toccato il problema del reggimento di Firenze, nem-

meno per tentare, come aveva fatto nel 1516, un compromesso tra le esigenze del signore e gli interessi della classe ottimatizia.

Con il *Dialogo* egli si ripropone il problema del governo fiorentino, e lo fa senza tenere alcun conto dei precedenti tentativi di compromesso, ma ripresentando lo stesso disegno di buon governo che aveva tracciato quasi dieci anni prima nel discorso di Logrogno. A riprendere in mano il problema in questa prospettiva può averlo molto probabilmente spinto la speranza, viva anche in alcuni suoi contemporanei, che in quel momento, con la possibilità di una restaurazione repubblicana, si aprisse davvero una prospettiva di concreta realizzazione a quei vecchi progetti, che il rientro dei Medici a Firenze nel '12 aveva reso vani subito dopo la loro organica sistemazione. Tuttavia, se bisogna dare il giusto peso alla temperie storico-politica generale in cui nasce quest'opera, bisogna anche osservare che essa ha tutt'altra finalità e tutt'altra natura rispetto agli scritti dei contemporanei sul medesimo problema. Il Guicciardini innanzitutto non si rivolge ai Medici, né si attende da essi alcuna restaurazione repubblicana. Anzi, la possibilità di attuazione delle sue proposte viene esplicitamente collegata alla possibilità di una «mutazione»; e, ad ogni modo, l'opera viene dichiarata valida per motivi che sono del tutto al di fuori di ogni eventualità di attuazione pratica: dignità della materia in assoluto e utilità generale delle idee che vi vengono esposte. Di modo che l'occasione precisa e la particolare contingenza politica vengono a porsi ad uno stadio di molto anteriore all'opera realizzata; anche perché questa non si esaurisce nel consiglio di una linea politica da seguire o nella proposta di uno schema di governo da realizzare praticamente. Il *Dialogo* è un trattato politico, un'opera cioè di grande impegno, anche sul piano letterario, come rivelano anche a prima vista sia la forma dialogica (che si richiama palesemente ad una tradizione classica e ad un genere letterario tipicamente umanistico) sia le tre revisioni cui è stato sottoposto. Inoltre l'autore non offre un consiglio sul *quid agendum* immediato, ma traspone il suo disegno di governo in una zona storica anteriore, in un momento diversamente critico della storia fiorentina: quel 1494 che vide, con la discesa di Carlo VIII, la cacciata dei Medici e la restaurazione della repubblica. Alla mera esposizione dei fatti, che nei contemporanei si completa tutt'al più di un sintetico richiamo al passato, Guicciardini sostituisce una lunga discussione di carattere generale nel corso della quale trova luogo non solo il racconto degli avvenimenti ma anche il giudizio storico su di essi, non solo il consiglio pratico ma anche la riflessione di carattere generale sullo stato e sulla natura umana. Il discorso politico si complica e si arricchisce così di motivazioni storiche e di

discussioni teoriche, oltre che di interessanti e fondamentali implicazioni metodologiche. È qui che per la prima volta si manifesta in maniera completa ed esauriente il Guicciardini, non solo uomo politico, ma anche storico e pensatore, il quale si è venuto maturando attraverso varie esperienze, non solo pratiche, ma anche di pensiero e di riflessione (risale agli anni della composizione del *Dialogo* la prima ampia redazione dei *Ricordi*). La caratteristica fondamentale del *Dialogo* sta appunto nel continuo rapporto dialettico tra le diverse esperienze e i vari interessi dell'autore, in una costante preoccupazione teorica in virtù della quale il discorso trascende la considerazione del singolo problema e del caso particolare e contingente; senza tuttavia abbandonare mai la realtà concreta e materialmente individuata, ma ponendola in rapporto con una legge più comprensiva e valida di per sé in quanto criterio di giudizio e d'interpretazione. In virtù di questo atteggiamento le due sezioni dell'opera risultano legate l'una all'altra in maniera inscindibile: tutto il discorso scaturisce organicamente e correttamente dai presupposti generali fissati nelle prime pagine e posti come necessari preliminari che vengono progressivamente chiarendosi e confermandosi sia nell'indagine storica che nella costruzione del buon governo, la quale in realtà non risulta una mera ripetizione del discorso di Logrogno, ma si rivela come il risultato definitivo e più concreto, oltre che il chiarimento decisivo e finale, di quei presupposti generali. L'ideologia guicciardiniana raggiunge forse qui il massimo del suo equilibrio e della sua complessità. Di qui a poco, in forza di motivi pratici e materiali, tale equilibrio crollerà per dar luogo ad una involuzione progressiva; e non a caso il Guicciardini non affronterà sostanzialmente più, almeno con lo stesso metodo, il problema del reggimento di Firenze.

Consolatoria.

Fu scritta a Finocchieto nel 1527, mentre a Firenze c'era la peste e il Guicciardini, sospetto al governo popolare, era costretto a ritirarsi a vita privata. Sono appunto le recenti vicende biografiche dell'autore che offrono l'occasione di questo scritto. Escluso dalle cariche politiche della città, privato dei suoi governi pontifici a causa della situazione creatasi dopo il sacco di Roma, e infine accusato di aver rubato le paghe destinate ai soldati nella guerra contro Carlo V, l'autore vedeva improvvisamente crollare intorno a sé tutta quella che fino allora era stata la sua vita e si sentiva soprattutto colpito in quei sentimenti che ne erano stati la molla costante: l'ambizione e l'onore. La *Consolatoria* vuole essere un tentativo di reagire alla prostrazione psico-

Fot. Soprintendenza alle Gallerie Firenze

Giuliano Bugiardini: ritratto di Francesco Guicciardini

(Firenze, Raccolta del conte Paolo Guicciardini).

logica che quei fatti hanno determinato, ricercando nella situazione presente e nel futuro che si prospetta qualche lato che non sia del tutto negativo. Questa è l'unica prosa guicciardiniana di carattere autobiografico ed intimo, e come tale interessa particolarmente, poiché l'autore vi compie uno sforzo di introspezione e di scandaglio in se stesso che è veramente singolare all'interno della sua opera complessiva, soprattutto quando si pensi che nemmeno nell'epistolario è dato di rintracciare momenti del genere. Il metodo tuttavia è quello di sempre, o, meglio, quello conquistato dall'autore giunto ormai a maturità piena nelle opere immediatamente precedenti a questa: una ricerca spregiudicata della verità particolare, messa in rapporto con considerazioni generali già fissate altrove, un procedere a tratti sentenzioso e asseverativo, a tratti dimostrativo. Di modo che questa elaboratissima prosa, che rimane pur sempre occasionale per il suo contenuto specifico, si lega pur sempre al resto dell'opera guicciardiniana, per il metodo con cui è condotta; metodo in virtù del quale l'autore, ripiegandosi momentaneamente su se stesso, non scinde i propri problemi particolari dalla sua ricerca precedente, ed è in grado di innervare l'autoanalisi e la considerazione del momento contingente su tutta una serie di conquiste teoriche e metodologiche valide non solo per i grossi temi di carattere storico e politico su cui già erano state provate, ma anche individualmente, nell'àmbito più ristretto della sua personale situazione. È appunto tale abito mentale ormai definitivamente conquistato l'aspetto più profondamente originale di questa singolarissima prosa.

Oratio accusatoria e oratio defensoria.

Scritte entrambe nel 1527, si collegano anch'esse, come la *Consolatoria*, alla situazione difficile del momento e in particolare al lato di essa che forse maggiormente bruciava all'autore: l'accusa di concussione. Non si sa bene se con fini pratici o per mero esercizio, Guicciardini immagina di essere stato chiamato, citato da un cittadino, di fronte al tribunale della quarantìa, nuovamente in vigore, sotto il governo popolare, per i reati politici, e fa pronunciare ad un accusatore immaginario la prima orazione, ampollosa, ciceronianamente altisonante, ma priva di dati precisi. A questa arringa lunga ed elaboratissima, risponde, per difendersi, con un'altra orazione, di stile completamente diverso, pacata e basata non su mere congetture, ma su prove concrete. Quest'ultima orazione rimane incompiuta.

I due scritti non hanno molta importanza nella carriera dell'autore, né presentano un notevole valore intrinseco, poiché

sono in gran parte esercitazioni intellettualistiche e non travalicano, in generale, la contingenza specifica a cui si collegano. L'unico loro interesse sta nel fatto che in esse l'autore tenta l'applicazione di un metodo a lui molto caro, quello della contrapposizione tra due diversi punti di vista. Metodo che trova radice nella concezione complessa e dialettica della realtà e che aveva già trovato espressione in parecchi discorsi contrapposti su vari argomenti storici e politici, raggiungendo però il massimo di efficacia laddove non si estrinsecava materialmente, ma nasceva dalla considerazione diretta della realtà e dei fatti particolari, come accade, oltre che in certe zone del discorso di Logrogno, nel *Dialogo del reggimento di Firenze.* Tuttavia non di rado il Guicciardini cede alla tentazione di contrapporre materialmente due posizioni, ciò che soprattutto accade nella *Storia d'Italia* e nei numerosi discorsi in gran parte preparatori a questa, che abbiamo citato nella bibliografia. Gli effetti di tale metodo sono di volta in volta diversi: ora i due discorsi contrapposti contribuiscono a dare vivacità alla narrazione, ora risultano mere esercitazioni intellettualistiche. È questo appunto il caso delle due orazioni in questione, le quali, anche perché troppo legate ad una precisa situazione biografica, ma soprattutto in quanto in esse l'autore non indaga i fatti, ma ne immagina le conseguenze pratiche e a queste esplicitamente si riferisce, non rispondono in alcun momento ad una vera volontà di ricerca e di osservazione scientifica della realtà.

Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli.

Risalgono con molta probabilità al 1530, quando il Guicciardini, dopo le condanne inflittegli in contumacia dal governo popolare di Firenze, si rifugiò a Roma, alla corte di Clemente VII. Fu forse a Roma che per la prima volta poté vedere i *Discorsi* del Machiavelli, di cui allora si stava preparando l'edizione nella casa del Cardinale Gaddi, certamente frequentata dall'autore in quel periodo.

L'opera rimase incompiuta: come si vede dagli autografi, Guicciardini aveva annotato i titoli di altri venti discorsi del Machiavelli, che poi invece non furono mai chiosati.

Le *Considerazioni* sono generalmente note come il testo in cui viene attaccato e scosso il mito della romanità e del valore esemplare che essa aveva rappresentato per gli scrittori umanisti fino al Machiavelli, che da questo punto di vista può considerarsi l'ultimo di essi. A questo mito viene sostituito il rifiuto di qualsiasi modello assoluto e l'attenzione ai casi particolari, che richiedono di volta in volta diverse soluzioni. Il rifiuto della teoria

che può diventare astratta se non si cala nella realtà contingente e non ne viene superata e arricchita, l'insofferenza per l'esaltazione incondizionata dell'antichità, intesa come modello di perfezione, sono atteggiamenti che non nascono in questo momento, dietro lo stimolo diretto e immediato di un testo, dove appaiono posizioni diverse, scaturite da una *forma mentis* diametralmente opposta a quella guicciardiniana. Essi si erano in realtà già chiariti e manifestati con evidenza nel corso della produzione precedente, soprattutto nei *Ricordi* e nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, dove il rifiuto di ogni teoria assoluta e di ogni modello astratto, lungi dal tradursi in piatto e materiale empirismo, approdava ad una concezione dialettica e complessa della realtà, in cui era continuo e ininterrotto il rapporto tra generale e particolare, tra la considerazione del fatto contingente e l'elaborazione teorica e metodologica.

Nelle *Considerazioni* nulla di sostanzialmente nuovo si aggiunge a tale conquista, anzi diremmo che non è in esse che l'atteggiamento mentale del Guicciardini e la sua concezione della realtà si rivelano in tutta la loro complessità e ricchezza. Parrebbe invece che, sebbene talvolta dalle chiose puntuali egli risalga ad una interpretazione generale, complessivamente, quest'opera sia viziata in gran parte dalla polemica: se infatti la presenza del testo machiavelliano aguzza ed affina lo spirito di riflessione del Guicciardini, è d'altra parte questa stessa presenza che troppo spesso lo conduce ad un discorso eccessivamente puntualizzante e in qualche punto persino pignolo, come se egli avesse imposto a sé stesso di indicare tutte le pecche dell'opera di Machiavelli, senza preoccuparsi di investirne esplicitamente e globalmente la concezione generale; il che lo porta a restare quasi sempre al di qua di un discorso più complesso e articolato, in cui chiaramente opponga la sua visione della realtà a quella del Machiavelli. Le *Considerazioni* risultano certamente un grosso sforzo critico e in esse si esercitano mirabilmente l'acume e la «discrezione» del Guicciardini; ma tali qualità appunto *si esercitano*, si realizzano cioè solo parzialmente, in modo applicativo e non autonomamente creativo. Andando solo molto di rado oltre la chiosa precisa e in genere giusta, oltre il rilievo puntuale dei limiti del Machiavelli, il Guicciardini non approda ad un discorso veramente critico e le sue osservazioni troppo spesso appaiono meri inviti alla cautela, espressioni di un moderatismo spicciolo, che in genere non rivela la sua profonda e meditata base teorica, quella consapevolezza del rapporto dialettico che nella concretezza del reale viene a stabilirsi tra teoria e pratica, tra generale e particolare, che è il maggiore punto di forza dell'opera guicciardiniana.

Quest'opera, nata in un momento di crisi ed anche di scarso equilibrio (è in questi anni che si manifesta nel Guicciardini quella involuzione ideologica che lo condurrà nella pratica contro la repubblica fiorentina), manifesta irrigidite ed isolate dalla loro matrice generale alcune acquisizioni teoriche già fatte precedentemente, e non può quindi essere considerata come il testo più utile a chiarire sia l'ideologia guicciardiniana, sia gli elementi fondamentali della sua meditazione. Non solo per essere compresa appieno va posta in rapporto con la produzione precedente, ma meno ancora di altri scritti può considerarsi tipica; in essa va visto invece il pericolo di empirismo a cui si espone la concezione guicciardiniana del reale, nel momento in cui essa si scarica di quella tensione dialettica che invece caratterizza e investe di sé i momenti migliori della produzione guicciardiniana. Le *Considerazioni* dimostrano chiaramente il venir meno dell'equilibrio e del vivace interesse ideologico che caratterizzano il *Dialogo del reggimento di Firenze*. Con esse si chiude una stagione della carriera guicciardiniana, che tuttavia non finisce qui né manifesta in séguito soltanto i segni di una crescente involuzione: infatti nella terza redazione dei *Ricordi* (che è anch'essa del 1530) nuovi temi si offrono alla meditazione del Guicciardini, che si allarga e si approfondisce toccando argomenti mai affrontati; e di qui a pochi anni l'attività dello scrittore si volgerà ancora ai fatti recenti, per spiegarli e rimeditarli alla luce della riflessione storica.

COSE FIORENTINE.

Furono cominciate verso la fine del 1527, durante il ritiro dell'autore a Finocchieto, e subirono diverse interruzioni, restando poi incompiute e solo in parte elaborate definitivamente. Se è chiaro, perché precisato dall'autore all'inizio dell'opera, il punto di partenza (1375), non è possibile invece stabilire con certezza il termine *ad quem* che il Guicciardini si era proposto. La narrazione comunque si ferma al 1441, ma, soprattutto a partire dal 1411, il racconto risulta sempre più frammentario e per un buon tratto procede per schemi, i quali avrebbero dovuto servire per la narrazione. Sono stati elaborati definitivamente soltanto il primo libro e buona parte del secondo (la divisione non è arbitraria, perché l'autore stesso aveva diviso la narrazione in quaderni distinti, che talvolta chiama libri), con cui si giunge al 1402. Gli altri due libri sono in gran parte allo stato di abbozzo.

Quest'opera, pubblicata per la prima volta dal Ridolfi (che le dette anche il titolo) nel 1945, presenta un indubbio interesse, sia da un punto di vista generale interno alla carriera dell'autore (è l'unica opera storica che non preceda di molto la *Storia d'Italia*),

sia da un punto di vista più particolare, in virtù proprio del suo stato in gran parte di abbozzo, che apre uno spiraglio sul modo di lavorare del Guicciardini, poiché le fonti vi sono citate e discusse con molta frequenza. Di modo che non solo è possibile individuare gli autori e i documenti di cui si serve, ma si può anche osservare il criterio con cui se ne avvale.

Anche per quanto riguarda un problema così oscuro come quello delle origini della città, immerso per buona parte nella leggenda, le fonti non vengono mai accettate senza essere discusse, né vengono semplicemente riferite per sfoggio di mera erudizione: l'autore le considera attentamente, chiarendole talvolta persino nelle loro motivazioni storiche. Inoltre il Guicciardini, oltre ad accettare alcune supposizioni e a scartarne altre, non solo motiva le proprie scelte, ma tenta non di rado di offrire una interpretazione personale. E va anche detto, a proposito di questo particolare problema, che Guicciardini è il primo storico che affronti e tenti di chiarire criticamente la questione delle origini di Firenze, confrontando e discutendo scientificamente tutte le fonti che ha a disposizione: Tacito, Plinio, Frontino, Villani, Leonardo Aretino, e persino poeti come Dante e Poliziano.

È lo stesso procedimento adottato anche nell'affrontare epoche posteriori e fatti che non sono più stravolti e resi incerti dalla leggenda e dal mito. Se, ad esempio, per il periodo medievale, Villani è la fonte principale, non sono tuttavia assenti dalla considerazione dell'autore Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini. E, procedendo nel tempo, accanto agli storici più importanti e ormai celebri come Aretino e Bracciolini, vengono discussi anche autori meno noti e talvolta mai utilizzati prima, come Marchionne Stefani, Piccolomini, Biondo, Gino Capponi, Buoninsegni, Froissart, Rinaldo degli Albizzi. Oltre a queste fonti, già numericamente cospicue, vengono utilizzati anche in larga misura (soprattutto per gli anni successivi al 1400) documenti d'archivio e fonti rarissime, come ad esempio Michele Castellani. Di modo che, sia per le annotazioni e le discussioni sulle fonti, sia per le non poche pagine rimaste allo stato di abbozzo o addirittura di schema, quest'opera incompiuta risulta interessantissima, poiché è il documento che meglio fa luce sul metodo di lavoro che Guicciardini aveva ormai definitivamente acquisito prima di accingersi a lavorare alla *Storia d'Italia*. Questo è senz'altro l'aspetto più notevole dell'opera: con essa l'autore intendeva evidentemente condurre una narrazione sistematica ed accertata di avvenimenti che o non aveva mai preso in considerazione, o aveva appena accennato nelle giovanili *Storie fiorentine*; fatica poi abbandonata per l'attrazione molto maggiore che la storia più

vicina, e di cui egli stesso era stato protagonista, esercitò indubbiamente sull'autore.

Di questo scritto alquanto ponderoso, riportiamo qui il primo libro per diversi motivi: innanzitutto è l'unico compiuto ed in gran parte elaborato definitivamente, nonostante conservi ancora in gran numero le annotazioni critiche dell'autore, che permettono quindi di constatare come egli ha lavorato. Inoltre non ci sembra poco interessante la materia trattata; materia inusitata per il Guicciardini, sia per le pagine riguardanti le origini della città (che, abbiamo detto, l'autore per primo affronta criticamente) sia per la parte intorno ai tempi antecedenti al 1375, vero inizio della narrazione, dove il passato della città non viene brevemente riassunto nei fatti, come era avvenuto nelle prime pagine delle *Storie fiorentine,* ma affrontato in una trattazione che si divide per problemi. Trattazione a grandi linee, dove il racconto degli avvenimenti si inserisce in una considerazione critica e problematica dei grossi nuclei storici e politici che hanno caratterizzato l'evoluzione del comune fiorentino. Segno non solo di notevole maturità, ma anche del permanere di forti interessi politici, che continuano ad essere inscindibilmente legati agli interessi storiografici, ormai corroborati dalla sicura acquisizione di un metodo di lavoro.

RICORDI.

Il problema della stesura dei *Ricordi* ha dato luogo ad alcune controversie, che non solo hanno influito in maniera determinante sulle varie edizioni, ma, toccando in profondità la questione dell'interpretazione dell'opera, hanno fatto sì che il problema filologico si legasse strettamente a quello critico, che ormai non può in alcun modo prescindere dalla considerazione dei vari stadi di elaborazione, e per quanto concerne l'opera in sé, e rispetto alla complessiva produzione del Guicciardini.

Il primo nucleo dei *Ricordi* risale al 1512, anno presente nella datazione, di mano dell'autore, di due quaderni, comprendenti l'uno dodici, l'altro ventinove ricordi (i dodici del precedente più altri diciassette). Entrambi i quaderni si conservano autografi nell'archivio di casa Guicciardini.

A questa fece poi séguito un'altra redazione, fortemente ampliata, di centosessantuno ricordi. Tale redazione non si possiede autografa, ma è quella su cui si basano le edizioni cinquecentesche e numerosi manoscritti non autografi. Di tale testo si trova inoltre testimonianza nella redazione successiva (che si conserva autografa) del 1528, che rielabora i ricordi precedenti e ne aggiunge altri raggiungendo il numero di centottantuno. Il testo di questa

redazione è preceduto da una nota che ci permette di datare quella di cui non possediamo l'autografo: «Scritti innanzi al 1525, ma in altri quaderni che in questo: ma ridotti qui nel principio dell'anno 1528, insieme con la più parte di quelli che sono indietro in questo quaderno» (i ricordi che «sono indietro» sono quelli del 1512). Nella stessa redazione, prima del ricordo 172, si legge: «Aggiunta cominciata d'aprile nel 1528». Entrambe le annotazioni richiamano quindi ad una redazione precedente, diversa dai quaderni del 1512, che non si conserva autografa, ma che gira in vari manoscritti (evidentemente copie derivate da un archetipo perduto) e che è alla base delle edizioni cinquecentesche.

Alla redazione del 1528, ne seguì un'altra nel 1530, la quale, oltre a rielaborare i ricordi già scritti, ne amplia notevolmente il numero, raggiungendo duecentoventuno ricordi.

Questa la storia della stesura dei *Ricordi* guicciardiniani, così com'è stata ricostruita dalla critica recente (dal Barbi allo Spongano; cfr. nota bibliografica) e che ha trovato la sua logica conseguenza nell'edizione critica curata dallo Spongano, dove per la prima volta compaiono i ricordi nelle varie redazioni, sì da permettere al lettore di vedere l'elaborazione che ciascun pensiero ha seguìto nel tempo.

Prima dello Spongano furono altri i criteri su cui si basarono le edizioni dei *Ricordi*.

Il Canestrini infatti riprodusse di séguito e con numerazione progressiva le due ultime redazioni, senza nemmeno sospettare che potessero essere due stesure del medesimo testo e facendo per di più precedere, con errore alquanto grossolano, il testo del 1530 a quello del 1528.

Anche se alcuni intuirono il problema, gli editori successivi continuarono a riprodurre il testo del Canestrini, considerando tutti le edizioni cinquecentesche come manipolazioni compiute sugli autografi.

Finalmente il Barbi provò che la serie dei ricordi del 1530 era una rielaborazione di quelli del 1528; e pose il problema del testo su cui si basano le edizioni cinquecentesche, portando varie prove della presenza di un manoscritto oggi perduto e corrispondente a quegli «altri quaderni» di cui il Guicciardini parla nella nota alla redazione del 1528. Il Barbi, invitando gli studiosi a ricostruire l'archetipo delle edizioni cinquecentesche, concludeva presentando questo schema di successione delle redazioni dei *Ricordi*:

Q^1 e Q^2: i due quaderni scritti nel '12 e contenenti rispettivamente 12 e 29 ricordi.

A: i ricordi scritti «innanzi al 1525», di cui non si possiede l'autografo.

B: i ricordi del 1528 (in gran parte scritti sulla scorta di *Q* e di *A*).
C: la redazione definitiva del 1530.

Sebbene il Palmarocchi, non convinto delle prove del Barbi, insistesse nel considerare le due serie di ricordi edite dal Canestrini come due testi indipendenti e come tali li pubblicasse (avendo solo cura di far precedere la serie del 1528 a quella del 1530), le tesi del Barbi trovarono nuove prove prima nel saggio di Fubini, poi nel lavoro dello Spongano, che, accettando e precisando ulteriormente la ricostruzione del Barbi, dava finalmente un'edizione critica nella quale, in calce all'ultima redazione, erano riportate le stesure precedenti dei singoli ricordi e, in appendice, i ricordi rifiutati delle redazioni precedenti.

È palese l'importanza critica di queste acquisizioni. Mentre prima i *Ricordi* venivano considerati una serie di appunti privati e privi di qualsiasi disegno organico, ora la presenza concretamente provata di più redazioni dimostra chiaramente che i pensieri del Guicciardini si sono venuti man mano organizzando nel disegno coerente di un'opera, la cui fisionomia si è andata lentamente chiarendo e precisando agli occhi dell'autore. Fondamentale risulta quindi il lavoro dello Spongano, poiché il suo volume offre al lettore il testo definitivo dei *Ricordi*, permettendo anche di considerare il lavorio stilistico e concettuale (è indispensabile non scindere mai i due piani) cui ogni pensiero è stato sottoposto.

La presenza accertata di più redazioni ha anche importanza su di un piano più generale, perché, in virtù di questa acquisizione, i *Ricordi* vengono a coprire un lungo arco della carriera guicciardiniana, dal 1512 al 1530, anni in cui si sviluppa praticamente tutta l'opera dell'autore, ad eccezione delle *Storie fiorentine* e della *Storia d'Italia*. Ciò fa sì che i *Ricordi*, oltre ad un valore intrinseco, rivestano anche un grosso valore documentario in quanto testimoniano chiaramente l'evolversi e l'approfondirsi nel tempo del pensiero guicciardiniano. Inoltre non ci sembra casuale la coincidenza cronologica tra le diverse redazioni e alcuni dei momenti fondamentali della produzione guicciardiniana. I *Ricordi* nascono nel 1512, contemporaneamente al primo ampliarsi e approfondirsi dell'esperienza dell'autore, testimoniato nei discorsi sulla battaglia di Ravenna e in quello di Logrogno. Vengono ripresi ed ampliati in una seconda redazione che giunge alle soglie del 1525, contemporaneamente al *Dialogo del reggimento di Firenze*. Si precisano stilisticamente e si organizzano con una certa coerenza nel 1528, poco prima che l'autore inizi un altro lavoro di grosso impegno polemico e riflessivo: le *Considerazioni*.

Assumono la loro fisionomia definitiva nel 1530: in essi si concentra il succo di tutta un'esperienza, la quale sta per aprirsi ad un'ultima fatica, quella della *Storia d'Italia*, dove quelle

riflessioni saranno riprese, per essere utilizzate in un contesto diverso.

Poiché oltre all'elaborazione dei singoli pensieri, riteniamo importante il trasformarsi progressivo di tutta la concezione dell'opera, c'è parso opportuno presentare il corpo completo di entrambe le redazioni in cui i *Ricordi* hanno assunto una fisionomia di opera compatta ed organica basata su ben precisi criteri: la serie del 1528, elaborazione fondamentalmente stilistica dei ricordi scritti dal '12 al '25 circa; e la serie del 1530, dove il corpo dell'opera si trasforma in profondo, non solo mediante una grossa aggiunta (la seconda dopo i quaderni del '12), ma anche a causa di un diverso ordinamento del materiale, per cui la riflessione continuata tende a trasformarsi in una serie di massime autonome.

Alla redazione definitiva segue perciò il testo del 1528, in calce al quale abbiamo indicato le varianti delle redazioni precedenti e i ricordi che nella redazione definitiva riprendono gli stessi concetti; riferimenti che abbiamo indicato anche in nota ai ricordi del '30. In appendice poi riportiamo tutti i ricordi che non sono stati ripresi nella redazione del '28, né nel testo del '30.

Ci siamo serviti delle sigle usate dal Barbi.

Per quanto riguarda il testo, riproduciamo quello stabilito dallo Spongano, apportandovi solo quelle modifiche richieste dai criteri di unificazione grafica della collana.

Non abbiamo riportato le varianti interne a ciascuna redazione per non estendere eccessivamente le note; per esse rimandiamo il lettore al volume dello Spongano.

STORIE FIORENTINE

Nel 1378 sendo gonfaloniere di giustizia Luigi di messer Piero Guicciardini[1] successe la novità de' Ciompi[2], di che furno autori gli otto della guerra, e' quali per essere stati raffermati[3] più volte in magistrato, s'avevano recata adosso grande invidia e grande contradizione da' cittadini potenti, e per questo si erano rivolti a' favori della moltitudine; e però procurorono questo tumulto, non perché e' Ciompi avessino a essere signori della città, ma acciò che col mezzo di quegli, sbattuti e' potenti e inimici sua, loro rimanessino padroni del governo. Il che fu per non riuscire perché e' Ciompi, preso lo stato e creato e' magistrati a loro modo e non a arbitrio degli otto, volevano potere tumultuare ogni dì la città, e non arebbono gli otto potuto ritenergli; se non che Michele di Lando, uno de' Ciompi e allora gonfaloniere di giustizia, vedendo che questi modi partorivano una inevitabile ruina della città, accordatosi cogli otto e cogli aderenti loro, fu cagione di tôrre lo stato a' Ciompi; e così el bene e la salute della città nacque di luogo che nessuno l'arebbe mai stimato. Rimase el governo più tosto in uomini plebei e nella moltitudine che in nobili, e fecionsene capi messer

Tumulto dei Ciompi e sue conseguenze.

1. Antenato del G., che ne parla nelle *Memorie di famiglia* (vol. cit., pp. 4-7).
2. Il tumulto dei Ciompi. I Ciompi erano popolani iscritti all'arte della lana, in particolare, il loro lavoro era quello di scardanare (ciompare) la lana.
3. *raffermati*: confermati.

Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi e' quali con questo favore popolare governorono tre anni la città, e feciono in quel tempo molte cose brutte, e massime quando senza alcuna colpa, ma solo per levarsi dinanzi gli avversari loro, tagliorono el capo a Piero di Filippo degli Albizzi che soleva essere el più riputato cittadino di Firenze, a messer Donato Barbadori e a molti altri innocenti; e in ultimo, come è usanza, non potendo essere più soportati, e abandonati dal popolo, a messer Giorgio fu tagliato el capo; messer Tommaso campò la vita col fuggirsi e ebbe bando in perpetuo lui e suoi discendenti; e messer Benedetto degli Alberti, che era uno de' primi aderenti loro, fu confinato [4].

Il governo dal 1393 al 1420.

Ebbe la città in quegli tempi più volte molti tumulti, e finalmente con uno parlamento [5] si fermò lo stato nel 93, sendo gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, el quale in vendetta di Piero suo zio, cacciò di Firenze quasi tutti gli Alberti, e rimase el governo in mano di uomini da bene e savi, e con grandissima unione e sicurtà si continuò insino presso al 1420; e non fa maraviglia, perché gli uomini erano tanto stracchi delle turbulenze passate, che abattendosi a uno vivere ordinato, tutti volentieri si riposorono. E veramente in quegli tempi si dimostrò quanta fussi la potenza della città nostra quando era unita, perché soportorono dodici anni la guerra di Giovan Galeazzo [6] con spesa infinita e di eserciti italiani e esterni, che feciono passare in Italia in diverse volte uno duca di Baviera, uno conte di Ormignacca [7] con quindicimila cavalli, uno imperadore Ruberto [8]; e a pena sendo usciti di questa guerra, credendosi che la città fussi esausta e per carestia di danari per riposarsi qualche tempo, feciono la impresa di Pisa [9], nella quale, e nella compera e nella espugnazione, spesono una somma infinita di danari. Ebbono di poi la guerra con Ladislao re

4. Nel 1382.
5. Il *parlamento* era l'assemblea del popolo che si riuniva sulla piazza e decideva per acclamazione.
6. Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano.
7. Bernardo, conte d'Armagnac.
8. Roberto del Palatinato, re dei Romani.
9. Pisa fu conquistata il 9 ottobre 1406.

di Napoli e difesonsi francamente; anzi ne acquistorono Cortona, in ricompenso però di buona somma di danari [10]; comperorono Castrocaro, e finalmente ebbono tanti successi, e nella città che si conservò libera, unita e governata da uomini da bene e buoni e valenti, e fuora, che si difesono da inimici potentissimi e ampliorono assai lo imperio, che meritamente si dice che quello è stato el più savio, el più glorioso, el più felice governo che mai per alcuno tempo abbi avuto la città nostra.

Divisioni interne e cacciata di Cosimo de' Medici.

Dal 1420 poi al 1434 venne la guerra del duca Filippo [11], e la divisione della città in due parte: d'una di quale era a capo Niccolò da Uzzano, uomo riputato molto savio e amatore della libertà; dell'altra Giovanni di Bicci de' Medici e di poi Cosimo suo figliuolo; e finalmente doppo molte contese e agitazione, partorirono nel 1433 che, sendo gonfaloniere di giustizia, di settembre, Bernardo Guadagni, la parte di Niccolò da Uzzano, el quale era già morto, avendo una signoria [12] a suo proposito, fece sostenere [13] in palagio Cosimo de' Medici e di poi lo confinò insieme con Lorenzo suo fratello e Averardo suo cugino, a Vinegia; e in capo di pochi mesi eziandio fu preso messer Agnolo Acciaiuoli, ebbe della fune [14] e fu confinato in Grecia.

Ritorno di Cosimo e sua politica interna.

Cacciato Cosimo, rimasono capi del governo messer Rinaldo degli Albizzi, Niccolò Barbadori, Peruzzi, Bischeri, Guadagni, Castellani, Strozzi e altri simili, ma poco lo seppono tenere, perché el settembre seguente che fu in capo dello anno la signoria che ne fu gonfaloniere Niccolò Cocchi, non però sanza grande tumulto e pericolo rispetto a quella parte che prese le arme, fece parlamento e rimesse Cosimo [15] e cacciò e' capi della parte avversa. E perché l'una e l'altra rivoluzione, cioè del 33 e del 34, fu fatta dalla signoria che

10. Nel 1411.
11. Filippo Maria Visconti, duca di Milano.
12. La signoria, collegio composto di otto membri più il gonfaloniere, era l'organo supremo del governo.
13. *sostenere*: tenere imprigionato.
14. *ebbe della fune*: fu torturato.
15. Cosimo de' Medici rientrò in Firenze il 6 ottobre 1434.

entra di settembre e che si era tratta [16] el dì di san Giovanni dicollato [17], però fu ordinato [18] che per lo avenire la signoria non si traessi più in tal dì, ma el dì dinanzi; e così si è sempre osservato, eccetto pochi anni a tempo di fra Girolamo [19]. Furono potissima [20] cagione di questa ritornata di Cosimo, Neri di Gino Capponi, Piero di messer Luigi Guicciardini, Luca di messer Maso degli Albizzi e Alamanno di messer Iacopo Salviati, ma massime vi si operorono Neri e Piero.

Tornato Cosimo e fatto capo del governo, e fatta fare una balìa di cittadini [21], per sicurtà dello stato cacciò di Firenze in grandissimo numero tutti gli avversari sua, che furono molte famiglie nobilissime e ricchissime, e in luogo di quelle cominciò a tirare su di molti uomini bassi e di vile condizione; e dicesi che sendo Cosimo ammunito da qualcuno che e' non faceva bene a spegnere tanta nobiltà, e che mancando gli uomini da bene, Firenze rimaneva guasta, rispose che parecchi panni di San Martino riempierebbono Firenze di uomini da bene; volendo inferire che cogli onori e colle ricchezze gli uomini vili diventavano nobili.

Erano allora nella città molte case nobile che si chiamavano di famiglia, le quali pe' tempi adrieto, sendo grande e soprafaccendo gli uomini di manco forze, erano state per opera di Giano della Bella [22] privete de' magistrati della città, massime del priorato [23] e de' collegi [24], e fatto contra loro molti ordinamenti e legge forte che reprimevano la loro potenza; e nondimeno era stato riservato loro alcuno uficio,

16. *si era tratta*: era stata eletta.
17. Il 24 giugno.
18. *ordinato*: stabilito.
19. Girolamo Savonarola, frate domenicano, il quale, dopo la cacciata dei Medici, ebbe notevole influenza sui Fiorentini, e fu condannato poi a morte nel 1498.
20. *potissima*: principale.
21. *balìa di cittadini*: collegio di cittadini con autorità assoluta di riformare il governo.
22. Nel 1293, con gli Ordinamenti di Giustizia.
23. Il *priorato* era una magistratura che esercitava il potere esecutivo e i cui membri erano sostituiti ogni due mesi.
24. I *collegi* era una magistratura costituita dall'unione dei sedici *gonfalonieri di compagnia* e dei dodici *buoni uomini*, gli uni rappresentanti ciascuna delle sedici compagnie in cui era diviso l'esercito del popolo armato, gli altri i sesti in cui era divisa la città anticamente.

ne' quali per legge avevono a avere una certa parte, e oltra ciò nelle legazione e ne' dieci della balìa[25] avevono buono corso. Con costoro non aveva Cosimo inimicizia particulare, perché loro sendo alienati dello stato[26], non l'avevono offeso nelle sue avversità, e nondimeno rispetto alla loro maggioranza e superbia non gli amava, né si sarebbe confidato di loro; e però per tôrre loro quella parte de' magistrati riservata loro dalla legge, e nondimeno in modo che vi avessino a concorrere, fece una provisione[27], e si disse con consiglio di Puccio Pucci, che quelle tali famiglie che vulgarmente si chiamavano de' grandi, fussino fatte di popolo; e così levò loro le legge che gli opprimevano ed abilitògli a tutti gli onori come gli altri cittadini. Di che nel principio acquistò con loro grado grande, e nondimeno lo effetto fu che non vincevano gli squittini[28] e non erano eletti a' magistrati; in modo che non solo non acquistorono di quegli ufici a' quali prima erono inabili, ma vennono anche a perdere quegli che la legge dava loro di necessità.

Legò Cosimo lo stato col fare dare a un numero di cittadini balìa per anni cinque, e fece squittini nuovi di tutti e' magistrati della città drento e di fuori; e nondimeno, per la autorità aveva la balìa, e' signori quasi sempre a suo tempo non si trassono a sorte, ma si eleggevano dagli accopiatori[29] a modo suo; e quando era a tempo de' cinque anni[30] che durava la balìa, faceva prorogare quelle autorità per altri cinque anni.

Ebbe sopratutto cura che nessuno di quegli cittadini che erano stati sua fautori non si facessi sì grande che lui avessi da temerne, e per questo rispetto teneva sempre le mani in sulla signoria e in sulle gravezze[31], per potere esaltare e deprimere chi gli paressi; nelle altre cose e' cittadini avevono

25. I *dieci della balìa* erano un collegio di dieci magistrati con potere giurisdizionale.
26. *alienati dello stato*: esclusi dal governo.
27. *provisione*: legge e, più in generale, provvedimento.
28. *squittini*: elezioni.
29. *accoppiatori*: magistrati addetti alle operazioni elettorali.
30. *era a tempo dei cinque anni*: erano scaduti i cinque anni.
31. *gravezze*: imposte.

più autorità e disponevano più a loro modo che non feciono poi a tempo di Lorenzo, e lui dava volentieri loro ogni larghezza pure che fussi bene sicuro dello stato. E parendogli che Neri di Gino [32] avessi più riputazione e forse più cervello che alcuno altro cittadino di Firenze, dubitando non pigliassi tanto credito che avessi da temerne, lo adoperava più che alcuno altro in tutte le cose importanti della città drento e fuori; e nondimeno cominciò a dare credito a Luca Pitti, el quale non era valente uomo, ma vivo liberale animoso e più servente e per gli amici che alcuno altro che fussi a Firenze, e così uomo da fargli fare ogni cosa sanza rispetto, e non di tal cervello che gli paressi avere da temerne. Cominciò costui molte volte nelle pratiche, massime quando le cose non erano di molta importanza, quando Neri aveva parlato, a dire tutto el contrario di quello che aveva consigliato Neri, e quivi per ordine di Cosimo erano molti che riprovavano el parere di Neri e approvavano quello di Luca; di che accorgendosi Neri e vedendo lo stato di Cosimo in modo da non potere alterarlo e che volendo rompere con lui sarebbe come dare del capo nel muro, sendo savissimo, mostrava non vedere e aveva pazienza aspettando tempo e occasione.

Era in quello tempo Baldaccio d'Anghiari capitano di fanterie, uomo di grande animo e valente nel mestiero suo e di grande credito apresso a' soldati e molto stretto e intrinseco [33] amico di Neri; di che temendo Cosimo, e volendo levare a Neri questo instrumento attissimo a fare novità, aspettando che Neri fussi fuora di Firenze o imbasciadore o commessario, fece che messer Bartolomeo Orlandini gonfaloniere di giustizia mandò per lui [34] in palagio, e avutolo in camera lo fece subito, da gente ordinata quivi per quello, gittare a terra dalle finestre [35].

Politica estera di Firenze sotto Cosimo.

Nel tempo che tornò Cosimo era la città collegata co' viniziani e in guerra contro al duca Filippo [36], la quale si

32. Neri di Gino Capponi.
33. *intrinseco*: intimo.
34. *mandò per lui*: lo fece chiamare.
35. Il 6 settembre 1441.
36. Filippo Maria Visconti, duca di Milano.

continuò per dodici o quattordici anni, tirandosi eziandio adosso qualche volta la guerra con papa Eugenio [37] e col re Alfonso [38]; delle quali cose perché sono notissime non ne dirò altro; e così de' successi del conte Francesco [39], e come con favore della città acquistassi el ducato di Milano. Solo dirò questo, che quando e' viniziani presono la difesa dello stato di Milano contro al conte Francesco, venuto a Firenze in consulta quello si avessi a fare, perché e el conte e e' viniziani erano stati amici e collegati della città, la più parte si accordava che si dovessi conservare la amicizia de' viniziani e favorirgli contro al conte. A Cosimo parve altrimenti, e mostrò con ragione che era meglio favorire el conte; e così si seguì. Di che lui ne acquistò Milano e nacquene la salute di Italia; perché se così non si faceva, e' viniziani si facevano sanza dubio signori di quello stato e successivamente in breve di tutta Italia; sì che in questo caso la libertà di Firenze e di tutta Italia s'ha a riconoscere da Cosimo de' Medici.

Sendo di poi el conte diventato duca di Milano e non avendo fatto pace co' viniziani, fu el disegno loro tenergli questo cocomero in corpo, giudicando che essendo entrato in uno stato nuovo e spogliato e sanza danari, e bisognandogli stare armato, si consumerebbe da se medesimo; di che accorgendosi el duca si risolvé essergli necessario, poi che non poteva avere pace ragionevole da' viniziani, accozzare tante forze che potessi rompere loro guerra, e così per forza recuperare quello avevono occupato doppo la morte del duca Filippo [40], e ridurgli a' loro termini. E a questo effetto si trovava gente assai, ma gli mancava danari a poterle mettere in ordine; e vedendo non potere sperare nel re Alfonso che gli era inimico, né nel papa che voleva stare neutrale, cercava per fare questi effetti avere sussidio di danari da' fiorentini.

37. Eugenio IV.
38. Alfonso d'Aragona, re di Napoli.
39. Francesco Sforza.
40. Nel 1447 i Veneziani avevano occupato Brescia, Bergamo e Crema.

A Cosimo e a' più savi pareva da farlo, per ovviare a tanta grandezza de' viniziani, ma bisognando gran somma di danari e vedendo el popolo che si stava in pace e non gustava e' pericoli futuri, alieno in tutto dallo spendere, non si ardivano mettere innanzi questa pratica; e però scrivevano al duca che chi governava era bene disposto, ma che avessi pazienza perché non era tempo a parlare di simile materia. E certo se e' viniziani si fussino portati prudentemente, e atteso a tenere bene disposta con umanità e buone parole la città, né ricercala di alcuno aiuto, ma contentatisi si stessino a vedere, era facile cosa conducessino a fine e' loro disegni; dove pel contrario la loro arroganza e durezza aperse la via a' favori del duca Francesco. Perché avendo fatta lega col re Alfonso, richiesono la città, a chi riservorono el luogo, ci volessi entrare drento; il che sendo loro negato, e risposto che la Italia era in pace e però non bisognava fare nuove leghe, insuperbiti grandemente cacciorono di tutto el loro dominio e' mercatanti fiorentini, fatte loro prima molte stranezze, e operorono che el re Alfonso fece el medesimo. Il che inteso a Firenze deputorono messer Otto Niccolini imbasciadore a Vinegia; e chiedendo salvocondotto per lui, lo negorono, credendo con questi modi che la città o per paura o per voluntà di potere usare el dominio loro conscendessi [41] a ogni cosa. Ma fu tutto el contrario: perché el popolo se ne sdegnò tanto che fu poca fatica a chi governava persuadere loro che fussi bene pensare a difendersi e a offendere e' viniziani; e però mandorono al duca Dietisalvi di Nerone, e feciono con lui lega a difesa degli stati servendolo di gran quantità di danari; di che el duca roppe guerra a' viniziani e el re Alfonso a noi, con quegli effetti che per essere celebrati in su tutte le istorie non si raccontono.

Questi modi de' viniziani non so se nacquono da loro, o pure se chi desiderava favorire el duca in Firenze persuase loro per qualche modo destro che la via d'avere aiuto dalla città era questa, per ridurre con tali inconvenienti el popolo a infiammarsi contra loro; e certo se el disegno fussi nato

41. *conscendessi*: accondiscendesse.

così, non potette uscire se non da uomo di gran prudenza. Quel che si sia, tal cosa può dare esemplo che chi non può assolutamente comandare a' popoli e sforzargli, gli conduce a ciò che vuole più tosto colle carezze e modi dolci che colle asprezze; benché altrimenti è in chi può comandare loro e domargli; e questa qualità se è in popolo nessuno, è nel nostro che, come si dimostra ogni dì per mille esempli, quando teme potere essere sforzato di presente si condurrebbe coll'aspro in ogni luogo, ma quando è fuora di questa paura, non si conduce col mostrargli timore minacci o sospetto, ma solo col dolce e colle speranze.

Fatta di poi la pace in Lodi[42] fra 'l duca e fiorentini da una parte, e e' viniziani dall'altra, e di poi a Napoli pace e lega universale di tutta Italia[43], eccetto e' genovesi e Sigismondo Malatesta signore di Rimino, la città stette molti anni sanza guerra, nondimeno con sospetti di fuora e con movimento drento; le quale cose secondo la mia notizia narrerò più particularmente, perché da quello tempo in qua non ci è ancora chi abbi scritto istorie.

Doppo la pace fatta, e' viniziani dettono subito licenza al conte Iacopo Piccinino loro soldato; e la cagione in verità fu, prima per levarsi da dosso la spesa della condotta sua che era ducati centomila; secondo, perché avevano capitoli con Bartolomeo Coglione[44] da Bergamo loro condottiere, che la condotta sua fussi ducati centomila mentre el conte Iacopo era a' soldi loro, e partito lui si riducessi a ducati sessantamila; terzo, per alleggerire e' sudditi loro che dove stanziavano le genti del conte Iacopo pativano disagi e danni innumerabili.

A Milano e a Firenze dispiacque assai questa cosa, dubitando che el conte Iacopo, per essere soldato di riputazione e a chi facilmente tutti e' cassi e sviati farebbono capo, non suscitassi qualche movimento in Italia, e forse per ordine occulto de' viniziani, e così si raccendessi la guerra passata,

42. 19 aprile 1454.
43. 2 marzo 1455.
44. Bartolomeo Colleoni.

e massime che in quegli dì morì papa Niccola[45] che era stato autore della quiete universale e fu in suo luogo creato Calisto[46]. E però el duca e la città feciono grande instanza per imbasciadori, che e' viniziani lo sopratenessino almeno tanto tempo che le cose di Italia fussino un poco più assodate. Non vollono e' viniziani farne nulla; e però partitosi de' terreni loro, stando Italia sospesa di quello avessi a fare, roppe guerra a' sanesi sotto pretesto di conti vecchi avevano col padre Niccolò Piccinino; ma risentendosene e' signori della lega e massime el papa e el duca Francesco che mandorono gran numero di gente in soccorso de' sanesi, fu tanto stretto che per non avere luogo dove ridursi era necessario si spacciassi; se non che el re Alfonso, mandatogli alcune galee, lo ridusse salvo con le sue gente nel reame; di che si vedde che quel che aveva fatto era stato di consentimento del re, el quale era inquietissimo e non poteva vivere in pace. Seguitò poi che el re roppe guerra a' genovesi, e mandò, credo, el conte Iacopo in Romagna a' danni de' Malatesti che a sua contemplazione[47] erano fuori della lega universale.

Ne' quali tempi trovandosi ancora e' sanesi in molta disunione e facendosi ogni dì fuorusciti, la città stava in gran sospetto e paura del re, che ancora teneva le mani ne' casi di Piombino, dubitando che se acquistava la oportunità di alcuno di quegli luoghi, sendo naturalmente tanto ambizioso e inquieto, questa vicinità non mettessi la città in qualche grave pericolo. Aggiugnevasi che nella città era disunione grande e molti malcontenti e cupidi di cose nuove; di che el governo presente non era gagliardo come soleva, anzi pareva indebolito, e però e' cittadini dello stato si risolvevano, per ovviare a' pericoli e sicurare lo stato, che come avessino uno gonfaloniere di giustizia a loro proposito, fussi da purgare la città di umori cattivi. A Cosimo non pareva, e ancora Neri, che poco poi morì, era di medesima opinione, giudicando forse che rispetto agli andamenti del re e e'

45. Niccolò V.
46. Callisto III.
47. *a sua contemplazione*: per riguardo a lui.

sospetti di fuora, non fussi bene accrescere travagli alla città. E stando le cose in questi termini, nel 1457 el re, che era tutto vòlto alla espugnazione di Genova, si morì, lasciato el regno a don Ferrando suo unico figliuolo non legittimo; di che posati e' tumulti e pericoli di fuora, Cosimo si risentì e volse lo animo a assicurare lo stato; e però sendo nel 58 gonfaloniere di giustizia Luca Pitti, sonorono a parlamento, e ristretta la autorità e el governo della città a loro proposito e riformato el reggimento, confinorono e ammunirono un numero grande di cittadini, in modo che Cosimo e gli aderenti sua rimasono al tutto e sicuramente padroni del governo; e Luca Pitti, che fu poi fatto cavaliere dal popolo, ne acquistò tale riputazione e credito, che doppo Cosimo era assolutamente el primo cittadino di Firenze.

Morì nel medesimo anno 1458 papa Calisto, e fu eletto in suo luogo papa Pio[48], chiamato prima Enea de' Piccuolomini da Siena, el quale confermò nel regno di Napoli don Ferrando e fece parentado con lui, conciosiaché el re per ottenere le bolle del reame[49] dette una sua figliuola non legittima per moglie a uno nipote del papa, e per dote el ducato di Malfi[50]. Ma poco poi Giovanni d'Angiò chiamato duca di Calavria, e figliuolo del re Rinieri, pretendendo per le antiche differenze fra gli angioini e ragonesi el reame spettare a lui, partitosi da Genova dove era a governo pel re di Francia, con una grossa armata venne nel reame, dove aveva intelligenza col duca di Sessa cognato del re Ferrando, col principe di Taranto e con molti altri signori e baroni del regno, di che seguitò molte ribellioni contro al re; e poco di poi el conte Iacopo che era per lui in Romagna, avendo cattivi pagamenti, s'accordò co' franzesi con grandi partiti e vantaggi, e passò nel reame a' favori loro. Di che el re vedendosi oppresso, ricorse a dimandare aiuto a' potentati di Italia, pretendendo che per la lega fatta a Napoli e' fussino obligati; da altra parte e' franzesi facevono grande instanza

48. Pio II.
49. *le bolle*: il riconoscimento ufficiale da parte del papa.
50. Amalfi.

che el duca Giovanni fussi favorito; el papa e el duca Francesco dettono aiuto al re Ferrando; e' viniziani stettono neutrali. Così parve a Cosimo e a' più savi che la città dovessi starsi a vedere, e tenere e' panni a chi voleva annegarsi, e non mettere pe' casi di altri lo stato suo a pericolo; e massime che per avere el re Alfonso dato nel 54 aiuto al conte Iacopo quando fece impresa contro a' sanesi, si poteva largamente dire avessi contrafatto [51] alla lega, e così essere finiti li oblighi avevono gli altri per vigore della lega seco.

Lo effetto di questa guerra fu che avendo avuto el re Ferrando una gran rotta al Sarno [52] colla morte di Simonetto suo primo condottiere, si fece giudicio avessi in brieve a perdere lo stato; e così era sanza riparo, se dalla parte del duca Giovanni si fussi con prestezza usata la vittoria. Ma e' prìncipi del reame che erano seco, o per fraude per mantenere più la guerra, o per la buona sorte del re don Ferrando, che non gli lasciò conoscere le occasione, furono tanto lenti che ebbe tempo a ripigliare le forze e, sopravenendo aiuti da Roma e da Milano, farsi di nuovo forte alla campagna [53]. E finalmente feciono una altra volta fatti d'arme, dove el duca di Calavria fu rotto [54], e el re seguitò in modo la vittoria che fu constretto lasciare el reame e e' prìncipi amici suoi in preda; e' quali in breve tempo si accordorono col re el meglio potettono, e el conte Iacopo si patteggiò uscire del reame per mezzo del duca di Milano, e andonne a Milano a consumare el matrimonio con madonna Drusiana sua donna, che era figliuola bastarda del duca Francesco.

Morte di Cosimo.

Morì circa a detto tempo, cioè nell'anno 146[4], Cosimo de' Medici, che era stato molti anni in casa amalato di gotte e nondimeno non aveva mai intermesso [55] el governare la città. Lasciò [56] alla morte non gli fussino fatte esequie suntuose, e così si seguì; ma furongli dati tutti quegli onori che

51. *contrafatto*: contravvenuto.
52. Il 7 luglio 1460.
53. *alla campagna*: in combattimento.
54. A Troia, il 18 agosto 1462.
55. *intermesso*: sospeso.
56. *Lasciò*: volle per disposizione testamentaria.

può una città libera dare a uno suo cittadino, e intra gli altri fu per publico decreto chiamato padre della patria. Fu tenuto uomo prudentissimo; fu ricchissimo più che alcuno privato, di chi s'avessi notizia in quella età; fu liberalissimo, massime nello edificare non da cittadino, ma da re. Edificò la casa loro di Firenze, San Lorenzo, la Badia di Fiesole, el convento di San Marco, Careggio; fuori della patria sua in molti luoghi, eziandio in Ierusalem; e erano gli edifici sua non solo ricchissimi e di grande spesa, ma fatti ancora con somma intelligenza; e per lo stato grande, ché fu circa a trenta anni capo della città, per la prudenza, per la ricchezza e per la magnificenza ebbe tanta riputazione, che forse dalla declinazione di Roma insino a' tempi sua nessuno cittadino privato n'aveva avuta mai tanta. E in tutte queste cose viveva in casa come privato e civilmente, tenendo conto ancora delle possessione, che n'aveva infinite, e delle mercatantíe, nelle quali ebbe tanto successo, che non fu uomo che si impacciassi seco [57], o come compagno o come governatore, che non ne arricchissi.

Piero de' Medici.

Morto Cosimo, rimase capo dello stato Piero suo figliuolo, el quale non ebbe quella prudenza e laudabili parte [58] aveva avuto el padre; nondimeno fu di buona natura e clementissimo, e ebbono apresso a lui buono essere e' cittadini dello stato, perché oltre alla buona natura, sendo lui molto impedito e quasi perduto di gotte, si lasciava quasi governare; di che alcuni usurporono tanta autorità, che furono per tôrgli lo stato, come di sotto si dirà.

Contrasti con Paolo II.

Morì *etiam* [59] in quel tempo, nel 1464, papa Pio, e fu eletto in luogo suo Pagolo [60], di nazione veneto, di casa Barbo, che si dimostrò nel principio molto favorevole e affezionato alle cose della città. La quale buona disposizione fu per interrompersi, perché, sendo morto in levante contro a' turchi el cardinale camarlingo e patriarca di Aquileia, el quale era

57. *si impacciassi seco*: si legasse a lui.
58. *parte*: qualità.
59. *etiam*: anche.
60. Paolo II, già Pietro Barbo.

ricchissimo e aveva in Firenze grandissima somma di gioie, danari e altro mobile, e avendo lasciato per testamento queste sue facultà a certi degli Scarampi, de' quali era uno genero di Luigi Pitti fratello di messer Luca, e volendo el papa questo tesoro come cosa ecclesiastica, la potenza di messer Luca era tale che per beneficio di questo suo parente non lasciava farne quella risoluzione si conveniva; di che adirandosi el papa molto forte, pure finalmente si deliberò se gli dessino queste robe, e così si fece con sua grande satisfazione.

Morte di Iacopo Piccinino.

In questo tempo el conte Iacopo Piccinino per opera del duca Francesco suo suocero si riconciliò col re Ferrando e ricondussesi a' soldi sua; e avendo avuto da lui danari, deliberò da Milano, dove era, transferirsi nel reame a visitare el re e fargli capace[61] volere essere suo buono servidore, come e lui e el padre erano stati di suo padre. Venne adunche a Napoli e fu ricevuto dal re con tanto onore e tanta dimostrazione di benivolenzia che non si sarebbe più potuto esprimere, e ogni dì stava seco qualche ora a segreto parlamento; nondimeno, quando volle partire, avendo preso buona licenza dal re, fu ritenuto e incarcerato insieme con el conte Broccardo suo cancelliere, e pochi dì poi fu morto[62] in prigione. Mostrò el duca Francesco tal cosa dispiacergli assai, dolendosi che el conte fussi stato tradito quasi sotto la sua fede e sue braccia; e essendo madonna Ipolita sua figliuola a Siena, che n'andava a Napoli a marito a Alfonso duca di Calavria primogenito del re, e in sua compagnia don Federigo figliuolo del re, gli comandò si fermassi quivi insino a tanto avessi altra risoluzione da lui; e in effetto fece cenni di avere voglia che el parentado non andassi innanzi. La qual cosa dispiacque assai alla città, perché desideravano si conservassi questa unione fra 'l re e duca per commune beneficio; e però s'affaticorono molto e publicamente e in privato alcuni cittadini suoi familiari in persuadergli non volessi dividere tale amicizia, che portava tanta

61. *fargli capace*: convincerlo.
62. *fu morto*: fu ucciso.

sicurtà e a sé e agli amici sua; e così si fece in effetto. Molti credono che el duca, parendogli che el conte Iacopo fussi di troppa riputazione nelle arme, e inoltre, per la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, molto amato dal popolo di Milano, acconsentissi farlo male capitare per le mani del re; nondimeno a me non è manifesta la verità, e chi fa questo giudicio, lo fa per conietture e non per certezza, perché se una tale cosa fu, è da credere si trattassi segretissimamente, e nelle conietture è molto facile lo ingannarsi; e massime che chi lo crede non si muove per altro, se non perché questa morte, per le cagione sopradette, fu riputata utile al duca; pure può essere stato vero, e io per me non ne fo giudicio [63] in parte alcuna.

Maneggi contro Piero de' Medici.

Cominciorono in questi tempi medesimi a scoprirsi nuove divisione nella città, che furono massime causate dalla ambizione di messer Dietisalvi di Nerone; el quale, sendo uomo astutissimo ricchissimo e di grande credito, non contento allo stato e riputazione grande aveva, si congiunse con messer Agnolo Acciaiuoli, uomo anche egli di grande autorità, disegnando volere tôrre lo stato a Piero di Cosimo. E parendo loro che messer Luca Pitti, pel seguito aveva, fussi buono instrumento, entratigli sotto, gli persuasono farlo capo della città, disposti però fra loro, secondo si dice, sbattuto che avessino Piero, tôrre anche lo stato a messer Luca; il che giudicavano facile per non essere lui uomo che valessi. E per dare principio a questi disegni, messono innanzi [64] che le borse [65] si serrassino, cioè che la signoria e e' magistrati si traessino a sorte e non per elezione; il che fu consentito da Piero, perché la cosa piaceva tanto al popolo, che come era proposta, chi non l'avessi consentita s'arebbe tirato addosso troppo carico. Sendo di poi tratto gonfaloniere di giustizia Niccolò Soderini che era de' loro seguaci, tentorono levare via el consiglio del Cento, che disponeva di tutte le cose importante della città. A che Piero e gli amici sua, che ne

63. *non ne fo giudicio*: non mi pronuncio.
64. *messono innanzi*: proposero.
65. Le *borse*, per la loro funzione, corrispondono alle nostre urne.

erano massime capi messer Tommaso Soderini, messer Luigi e Iacopo Guicciardini, messer Antonio Ridolfi, messer Otto Niccolini e altri simili, si opposono alla scoperta e finalmente la impedirono. Tentoronsi ancora per questo gonfaloniere molte altre cose contro allo stato di Piero, e stette la città, mentre che durò quello magistrato, molto alterata; ma sendo uscito, parve le cose quietassino un poco.

Morte di Francesco Sforza.

Successe a fine di detto anno 1465 la morte del duca Francesco[66], e successe nello stato Galeazzo suo primogenito, el quale, sendo in Francia a' favori del re Luigi[67] che guerreggiava co' baroni, udita la morte del padre, ne venne sconosciuto in poste[68]. Questo caso dispiacque assai alla città per la amicizia tenuta seco, e perché dubitava che, sendo gli Sforzeschi nuovi in quello stato, non si facessi qualche alterazione; e inoltre che e' viniziani, che sempre avevano temuta la virtù e riputazione di quello duca, morto ora lui, non rompessino guerra a' figliuoli. E si consultò fussi bene fare ogni cosa per conservare quello stato, donde molti anni si era tratta la sicurtà della città; e però subito furno mandati imbasciadori a Milano messer Bernardo Giugni e messer Luigi Guicciardini, che, oltre al condolersi e le cerimonie, offerissino tutte le forze della città a' bisogni loro, vegghiassino tutti e' casi occorrenti e dessino aviso acciò che si potessi provedere. Giunti a Milano, trovorono e' sudditi avere tutti data la ubidienza, ma lo stato in gran disordine di danari, e qualche sospetto di guerra da' viniziani; e però furono richiesti scrivessino a Firenze, pregando fussino serviti in prestanza di qualche somma di danari, pigliandone assegnamento in sulle più vive entrate avessino.

Congiura fallita contro Piero de' Medici.

A Firenze si messe in pratica questa dimanda e si concluse si servissino; e così si rispose agli imbasciadori offerissino ducati quarantamila, e che subito si provederebbe a fargli. E di poi trattandosi de' modi, messer Luca, messer Agnolo e messer Dietisalvi, parendo loro modo da fare per-

66. Francesco Sforza morì l'8 marzo 1466. Il G. segue l'uso fiorentino, per cui l'anno comincia il 25 marzo.
67. Luigi XI.
68. *in poste*: in fretta.

dere la riputazione grande aveva Piero con lo stato di Milano, la cominciorono a impedire, in modo che non si potette mai fare conclusione di pagargli, con grandissimo carico e vituperio della città. Di qui sendo gli animi ogni dì più gonfiati, e bisognando che questa quistione si terminassi con vittoria delle parte, con tutto fussino ite attorno molte pratiche e simulazione di concordia e giuramenti e obligazione di cittadini, sendo ito Piero a Careggi, disegnorono gli avversari sua nel tornare di amazzarlo, e messono gente armata in Santo Antonio del Vescovo, donde Piero soleva tornare; del quale luogo loro si valevano per essere arcivescovo di Firenze uno fratello di messer Dietisalvi. Volle la buona fortuna di Piero e di quella casa che nel tornare non fece la via soleva, ma prese altra via; in modo si condusse salvo a Firenze. Dove, crescendo ogni dì queste divisione e sendo la città tutto dì piena di gente armate, e apparati grandi per l'una parte e l'altra di soccorsi esterni, finalmente, sendo tratto gonfaloniere di giustizia Ruberto Lioni partigiano di Piero e una signoria a suo proposito [69], sendo impauriti gli avversari, messer Luca, persuaso così astutamente, si riconciliò con Piero; in modo che si fece parlamento e furono confinati di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli e e' figliuoli, messer Dietisalvi co' figliuoli e fratelli, e Niccolò Soderini; e rassettossi in tutto lo stato a modo di Piero, el quale, non seguitando lo stile di Cosimo suo padre, fu clementissimo in questo movimento, né patì si punissino altro che quegli e' quali sanza pericolo grande non potevano rimanere impuniti. Messer Luca rimase in Firenze, ma spennecchiato e sanza stato e credito; e così patì pena conveniente della stultizia sua, ché, avendo più bello stato assai che non meritava, per cercare farne un più bello capitò male.

Lega di Firenze con Napoli e Milano.

La mutazione dello stato di Firenze partorì gran novità per Italia, perché fece speranza a' viniziani che sendo la città alterata, non s'avessi opporre alle imprese loro, sendo massime persuasi e sollecitati dagli usciti nostri, messer Dietisalvi e Niccolò Soderini, e' quali transferitisi a Vinegia

69. Settembre 1466.

dimostravano quanto fussi facile voltare lo stato di Firenze e rimettergli in casa, e che sendo poi questa città a' loro propositi, nessuna impresa era difficile. Di che nacque una pratica fra 'l papa, e' viniziani e Borso duca di Ferrara che era amico degli usciti, che Bartolomeo Coglione capitano de' viniziani, finita la condotta sua che durava pochi mesi, come capitano di ventura si volgessi a' danni o del duca Galeazzo o nostri. Il che presentendosi a Firenze, furno mandati imbasciadori a Vinegia messer Tommaso Soderini e Iacopo Guicciardini, per ritrarre, se era possibile, la mente [70] loro circa alla quiete universale, e di poi andarne a Milano a conferire con quello signore e pensare, se accadeva, a rimedi oportuni per la salute commune. Vennono a Vinegia, e ricevuti molto onorevolmente, e così per tutto el loro dominio, ritrassono parole ottime in generali, ma in particulare non potettono avere cosa alcuna per la quale si potessino assicurare della mente loro; andoronne a Milano, e quivi consultato quello fussi da fare, in capo di pochi giorni se ne vennono a Firenze. E perché questi pericoli si disegnavano communi così al re Ferrando come al duca e noi, si contrasse una lega particulare fra queste tre potenze a difesa degli stati, e si disegnorono gli apparati che s'avevano a fare per la salute di tutti. Ma riscaldandosi ogni dì più questa mossa di Bartolomeo da Bergamo, parendo alla città che e' signori collegati procedessino a' provvedimenti molto lentamente, fu mandato messer Antonio Ridolfi a Napoli e messer Luigi Guicciardini a Milano a sollecitare si dessi colore [71] a' disegni fatti, e si fece capitano di questa lega Federigo duca di Urbino [72], che subito colle gente nostre, di che era capitano el signore Ruberto da Sanseverino, si ridusse in Romagna. Dove fra pochi dì el signore Astore di Faenza, soldato della lega, dètte la volta e accordossi co' viniziani; Bològna e Imola erano per la lega, Pesero pe' viniziani, Rimino più tosto neutrale che in altro modo.

70. *la mente*: i propositi, le intenzioni.
71. *si dessi colore*: si mettessero in pratica.
72. Il 4 gennaio 1467.

Campagna di Bartolomeo Colleoni.

Partì Bartolomeo[73] de' terreni de' viniziani circa allo aprile e prese la volta di Romagna per passare di quivi in Toscana e fare pruova voltare lo stato di Firenze; e in sua compagnia era messer Agnolo Acciaiuoli, messer Dietisalvi e Niccolò Soderini. E come fu inteso l'avviarsi delle sue gente, el duca Galeazzo prese anche egli con buone gente la volta di Romagna per congiugnersi col duca di Urbino; fra' quali era duemila cavalli a' soldi nostri, perché di principio abondando al duca gente, ma mancandogli danari da metterle tutte in ordine, e la città non avendo gente abastanza, si soldò duemila cavalli di quegli di Milano e così si sopplì a' bisogni l'uno dell'altro. Venne ancora in Romagna don Alfonso di Davoles[74] condottiere del re, e si congiunse col duca di Urbino, in modo che el campo nostro stava in campagna a petto di Bartolomeo Coglione; e finalmente, sendo venuto el duca Galeazzo in Firenze, e alloggiato in casa Piero di Cosimo, si fece un bello fatto di arme alla Mulinella, e benché non vi fussi vittoria notabile, pure el vantaggio fu della lega. E pochi dì poi, ingrossando el campo nostro per gente sopravenute del reame, era la vittoria nelle mani; se non che el duca Galeazzo fanciullescamente, credo per non avere danari da Firenze a suo modo, si partì di campo con buona parte delle sue gente e andossene a Milano. Di che sendo la cosa pareggiata, ognuno si voltò a' pensieri della quiete, e fatta triegua a disdetta, pochi dì poi si fermò questo tumulto; e Bartolomeo se ne tornò in quello de' viniziani, con effetto della impresa non conveniente alla sua riputazione e espettazione s'ebbe nel principio di lui.

Questione di Rimini.

Tornato Bartolomeo in Lombardia, la città si posò circa uno anno; di poi nel 1469 pretendendo papa Paulo che Rimino, che era nelle mani di Ruberto Malatesta figliuolo bastardo del signore Gismondo, fussi devoluto alla sedia apostolica e infestando Ruberto con editti e censure e preparandosi alle arme, la lega, dubitando che lui disperato non si gittassi nelle mani de' viniziani, co' quali era in pratica,

73. Bartolomeo Colleoni.
74. Alfonso d'Avalos.

lo tolse a soldo e preselo in protezione contro a qualunque lo volessi offendere. Di che el papa forte sdegnato, e avendo da' viniziani promesse di favore, e anche credendo che la lega non avessi a essere unita alla difesa, mandò el campo a Rimino. Fecesi gran consulta fra' signori collegati circa al modo della difesa; e finalmente, non sendo in molta unione, conchiusono per allora mandare aiuti a Ruberto di qualità che non lasciassino gli inimici espugnare la città, e mandare imbasciadori a Roma a giustificarsi col papa di avere preso Rimino in protezione, non per fare contro alla Chiesa, ma perché non venissi in mano de' viniziani, usati a occupare le cose ecclesiastiche; avere fatta la lega e presa la protezione per conservare la pace in Italia; e a questo effetto pregarlo fussi contento levare el campo da Arimino, promettendogli si troverrebbe modo a comporre poi queste differenze e che Ruberto non mancherebbe delle debite reverenze verso quella sedia; e quando non volessi farlo, protestargli che per conservare la pace di Italia e la fede data a Ruberto, lo difenderebbono in tutti quegli modi fusse possibile, offendendo *etiam* in qualunque luogo chi offendeva lui. Mandò la città a questo effetto, insieme cogli oratori ducali, a Roma messer Otto Niccolini e Iacopo Guicciardini; e in questo mezzo strignendosi lo assedio, el re fece passare el Tronto al duca di Calavria, acciò che don Alonso suo condottiere si potessi sicuramente congiugnere col conte di Urbino, a chi questo soccorso era molto a cuore perché temeva la potenza della Chiesa; e così vi si spinse per la città el signore Ruberto e qualche gente pel duca, ma poche, ché andava freddo a questa impresa; e accostandosi l'uno esercito all'altro, si fece finalmente fatto di arme, dove el conte di Urbino roppe el campo della chiesa [75].

Mostrò el papa in principio buono animo, di poi mancandogli sotto le promesse e favori de' viniziani, cominciò pure a volgersi alla pace; e perché nella lega non era unione per convenirsi in quello s'aveva a fare, si fece una dieta a Firenze, dove furono imbasciadori pel re e pel duca; e final-

75. Presso Rimini, il 30 agosto 1469.

mente, non si faccendo alcuna buona conclusione e sendo disparere fra el duca e re, si ridusse la pratica della pace a Napoli, dove per la città andò messer Otto Niccolini. Furonvi e' trattati vari, e fu opinione che el re s'avessi a collegare co' viniziani; ma finalmente doppo molte pratiche l'anno 1470 si rinnovò la lega fra re, duca e noi, con certi capitoli risguardanti alla pace e lega generale di tutta Italia, come di sotto si dirà.

Morte di Piero de' Medici.

Innanzi si conchiudessi la pace e nell'anno 1469 di dicembre, morì in Firenze Piero di Cosimo de' Medici; la morte del quale dolse assai alla città rispetto alla sua facile e clemente natura e tutta volta al bene, come massime mostrò la novità del 66, nella quale non punì più oltre che si patissi la necessità [76] e più ancora che non era la voluntà sua, costretto da molti cittadini dello stato. Lasciò due figliuoli, Lorenzo e Giuliano; de' quali Lorenzo, che era el maggiore, era di età di anni venti o ventuno; e benché molti stimassino così nella città come fuora, che la sua morte avessi a partorire rivoluzione, nondimeno la sera morì [77], o vero la sera seguente, si ristrinsono in Santo Antonio più di seicento cittadini, el fiore della città, e feciono conclusione di mantenere e la unione e lo stato presente e conservare grandi e' figliuoli di Piero; e così concorse tutta la città, affaticandosene massime messer Tommaso Soderini, che aveva allora più riputazione che altro cittadino e forse era el più savio. El quale però si persuase che per essere Lorenzo giovane e avere quasi a riconoscere lo stato da lui, l'avessi a governare; il che di poi non gli riuscì. E per dare riputazione allo stato e mostrare la unione della città, richiedendolo anche e' tempi che correvano rispetto al non essere conclusa la pace, si ordinò e vinse prestamente in tutti e' consigli una provisione [78] di trecentomila ducati; e così in effetto si continuò lo stato per successione in Lorenzo de' Medici, el

76. *più oltre che si patissi la necessità*: più di quanto non fosse necessario.
77. *la sera morì*: la sera in cui morì.
78. *provisione*: stanziamento.

quale lo governò insino alla morte sua con quelle virtù e successi che di sotto si diranno.

Trattative per una lega contro i Turchi.

Conclusesi, come di sopra, nel 1470, la lega fra 'l re, duca e fiorentini, con uno capitolo che ciascuna di queste tre potenze avessi insieme a mandare imbasciadori al sommo pontefice a supplicarlo la benedissi e vi entrassi drento, e così facessi una lega generale di tutta Italia, con quelle condizioni si era fatta a tempo di papa Niccola [79] nel 55; riservando però la lega particulare contratta a Napoli, alla quale per questa generale non s'avessi a pregiudicare in alcuno modo.

La cagione di questo capitolo fu, perché avendo el Gran turco tolto Negroponte [80] e molti altri luoghi a' viniziani, e continuando tuttavia con loro la guerra, pareva al re Ferrando che lo stato suo fussi in gravissimo pericolo per avere molti luoghi e marine, ne' quali el turco poteva facilmente fargli danno, e per questo rispetto desiderava assai congiugnersi e collegarsi co' viniziani, acciò che insieme potessino pensare e provedere a' pericoli communi; e arebbelo fatto da sé medesimo, ma gli pareva che non concorrendo el duca e' fiorentini in questa coniunzione, né e' viniziani né lui rimanessino in modo sicuri delle cose d'Italia, che potessino attendere espeditamente alle cose del turco. Inoltre pensò che ristrignendosi col duca e fiorentini, e poi faccendo lega generale co' viniziani, non solo trarrebbe de' viniziani quello frutto disegnava, ma eziandio sarebbe facile cosa in tanto suo pericolo trarre qualche sussidio da tutta Italia contro al turco; e però saviamente condusse questa lega particulare, inserendovi nondimeno el predetto capitulo della generale. E per dargli esecuzione mandorono communemente imbasciadori a Roma per praticare questa materia, dove per la città fu deputato messer Otto Niccolini e Pierfrancesco de' Medici; ma pochi dì poi, morendo messer Otto, vi fu mandato in suo luogo Iacopo Guicciardini.

79. Niccolò V.
80. Negroponte cadde nelle mani dei Turchi il 12 luglio 1470.

La conclusione di questa pratica ebbe in sé molte difficultà, e passò con più lunghezza di tempo non si stimava, perché la lega voleva a ogni modo si riservassi la sua particulare, e el papa non lo negava; ma diceva volere si facessi in modo vi fussi drento la conservazione dello onore suo, e in ogni modo gli era proposto, faceva difficultà; e era la cagione vera che questa conclusione non gli piaceva, perché gli pareva, sendo quietata Italia, essere necessitato fare impresa contro al turco, il che faceva male volentieri per non spendere; dove non si conchiudendo questa lega, gli pareva avere scusa con dire fussi di bisogno prima pacificare Italia.

Dalla parte della lega era ancora difficultà nel duca di Milano, che male volentieri ci si conduceva; pure finalmente fu tanta la volontà del re che si facessi questa conclusione, e così de' viniziani, che el duca, per non rompere col re, e el papa per non rimanere solo in Italia, vi condescesono. E così si concluse una lega generale di tutta Italia, con riservazione della lega particulare del re Ferrando, duca Galeazzo e fiorentini; e cominciossi a praticare di uno sussidio universale contra el turco, faccendone massime grandissima instanza el re Ferrando; alla quale pratica, per essere Pierfrancesco tornato a Firenze, rimase solo Iacopo Guicciardini.

Ma come avviene che quelle cose che si fanno a male in corpo [81] per ogni piccola difficultà si impediscono, così intervenne che, nata differenza nel distendere le scritture per certe parole che volevono si aggiugnessino gli oratori ducali, non però di molta importanza, e el papa non le consentiva, lo effetto fu che el duca non ratificò a questa lega; e benché la ratificazione de' fiorentini fussi venuta, pure lo oratore loro non soscrisse le scritture, e così el cancelliere suo che ne era rogato; perché così fu la intenzione di chi governava a Firenze, per non si spiccare dal duca, non però con determinazione publica, per non dare tanto carico a chi aveva lo stato; e così in effetto le cose rimasono pendente.

81. *a male in corpo*: a malincuore, contro voglia.

Governo di Lorenzo de' Medici.

In questo tempo e anno 1470, Lorenzo de' Medici cominciò in Firenze a pigliare piede, perché faccendosi gli accopiatori, che avevano a creare la signoria, pel consiglio del Cento, lo stato usava fare qualche intelligenza particulare in compagnie di notte, e qui disegnare chi avessi a essere fatto, e di poi con questo ordine, in questo e negli altri magistrati, andare nel consiglio del Cento, el quale era solito a eseguire el disegno. Ma cominciando qualche volta nel Cento[82] a variare le elezione de' disegni dati, Lorenzo e gli amici suoi cominciorono a dubitare che non variassi un tratto negli accopiatori, di che sarebbe facilmente seguita la alterazione dello stato. Di che fatto prima molti consigli in privato, si risolverono che si dessi autorità per cinque anni alla signoria che sedessi di luglio e agosto, che, insieme cogli accopiatori che sedevano, facessino gli accopiatori nuovi; e deliberato questo, subito la signoria, che ne era gonfaloniere messer Agnolo della Stufa, sonato a collegio e a Cento e ragunatogli, la mattina innanzi uscissino dette perfezione a questa provisione. Di che lo stato si assicurò, e Lorenzo ne acquistò grandissima riputazione e forze; in modo che cominciando a pigliare piè, dette principio a volere essere arbitro della città lui e a non si lasciare governare da altri, ma più tosto avere cura non si facessino troppo grandi messer Tommaso[83] e gli altri che avevono riputazione e seguito di parentado. E benché non mancassi loro, e nelle legazione e in tutti gli onori e primi magistrati della città, nondimeno gli riteneva indrieto, non gli lasciando qualche volta tirare le imprese facevano, e dando favore a quegli uomini de' quali non gli pareva potere temere, per essere spogliati di parenti e credito, come fu in quel tempo uno messer Bernardo Buongirolami, uno Antonio di Puccio, e di poi qualche anno uno messer Agnolo Niccolini, uno Bernardo del Nero, uno Pierfilippo Pandolfini e simili; usando *etiam* di dire che se suo padre avessi fatto così, e sforzati un poco

82. *nel Cento*: nel consiglio dei Cento.
83. Tommaso Soderini.

messer Luca, messer Dietisalvi, messer Agnolo Acciauoli e simili, non sarebbe nel 66 ito a pericolo di perdere lo stato.

Elezione di Sisto IV.

Sendosi le cose di Italia un poco quietate, seguitò la morte di papa Paolo [84], in luogo di chi fu eletto Francesco [85] cardinale di San Piero in Vincula di nazione saonese, e che era stato de' frati minori e di poi generale di quello ordine, e fu nominato Sisto... el quale sendo eletto di poco, nacque nova alterazione nel dominio nostro. E questo è che sendo in quello di Volterra le allumiere [86] che erano del commune di Volterra, e desiderando Lorenzo di ottenerle per sé, e rinculando [87] e' volterrani, Lorenzo, parendogli che se la impresa non riusciva, intaccare la sua riputazione, e però deliberato di averne onore, cominciò a strignergli in modo che, benché io non sappia bene a punto el particulare loro, si sdegnorono; e nato ombra e sospetto, e loro non essendo ubbidienti in tutto alla signoria, finalmente lo effetto fu che nel 1472 e' volterrani, prese le arme e cominciato a non ubbidire a' rettori [88] nostri, si ribellorono.

Guerra di Volterra.

A Firenze fu dubio assai che o e' viniziani o el re Ferrando, all'uno e l'altro di chi e *etiam* quasi a tutta Italia, eccetto che al duca Galeazzo, e' volterrani avevano mandati imbasciadori a darsi [89], non tenessino acceso questo fuoco; e fecesi risoluzione vedere di spegnerlo con ogni forza e prestezza. E però si dette intorno a questa guerra la balìa a venti cittadini, e' primi della città; e' quali, sopravenendo poi massime avisi che non solo el duca, ma *etiam* el re e el papa erano vòlti a dare ogni favore perché questo incendio si quietassi, mandorono per commessario generale Iacopo Guicciardini, che, unita la gente nostra, attendessi a recuperare el contado, tanto che ne venissi el duca di Urbino eletto capitano per questa impresa, per chi avevano mandato a Urbino messer Bongianni Gianfigliazzi.

84. Il 26 luglio 1471.
85. Francesco della Rovere, che, divenuto papa, prese il nome di Sisto IV.
86. *allumiere*: miniere di allume.
87. *rinculando*: rifiutandosi.
88. I *rettori* erano magistrati che governavano le terre soggette.
89. *a darsi*: a chiedere di essere governati da loro, anziché da Firenze.

Riebbesi el contado in uno subito e sanza colpo di spada, e poco di poi sopravenne el duca, e a messer Bongianni fu comandato restassi in campo commessario insieme con Iacopo; e sanza dilazione di tempo si messe campo alla città, mettendo el duca di Urbino ogni industria e adoperando ogni virtù militare per espugnarla. Di che e' volterrani vedendosi stretti e sanza speranza di soccorso di fuora e in effetto sanza alcun rimedio, si arrenderono, salvo l'avere e le persone. Ma nello pigliare la possessione della terra nacque tanto tumulto per opera, come si crede, del duca di Urbino, che sanza riparo alcuno la città andò a sacco; benché e' commessari usassino ogni possibile diligenza che questo non seguissi, e molto dispiacessi alla città nostra, la quale desiderava riavere quella terra intera e ricca come era innanzi alla ribellione. Fu bene opinione di molti e massime de' volterrani che questo fussi stato per ordine publico; nondimeno è falso e non potette la città perturbarsi più di tale accidente.

Lega tra Milano, Firenze e Venezia.

Seguitò l'anno 1474 nel quale si fece nuove congiunzione e intelligenze in Italia; perché essendo papa Sisto molto amico del re Ferrando, e eziandio el conte di Urbino sendosi dato in anima e corpo al re, e lui con questi mezzi e favori volessi essere arbitro di Italia, sdegnandosene el duca di Milano e gli altri potentati, si contrasse una lega a difesa degli stati fra 'l duca viniziani e fiorentini; dove di poi entrò, non come aderente e nominato, ma come principale, Ercole duca di Ferrara. E cominciò el duca a ristrignersi e intendersi molto con viniziani e fare segni grandissimi di amore e benivolenzia, faccendo onori supremi agli imbasciadori loro, cedendo loro la precedenza, di che a Roma e in tutti e' luoghi di Italia avevano gli oratori loro avuto infinite volte questione, dando loro sussidi nella guerra avevano contro al turco; e così ebbono dalla città l'anno 1475 ducati quindicimila in dono per armarne galee.

Al papa e al re dispiacque assai questa lega; e però lui e el duca di Urbino vennono personalmente a Roma, solo per pensare modi da interrompere questa unione; e feciono risoluzione che el vero modo fussi che el papa praticassi

una lega generale di tutta Italia ne' modi si era fatto a tempo di Niccola e poi di Paolo, mostrando farlo per volere pensare alla difesa della religione contro al turco. E fu la opinione loro che e' viniziani l'avessino a accettare facilmente per trarre sussidi contro a' turchi, da' quali erano molto oppressati[90]; e stando questo, se el duca e e' fiorentini non ci volessino concorrere, sarebbe rotta la unione loro; concorrendoci, col fare questa lega generale sarebbe dissoluta la particulare.

Fu conosciuta da' signori collegati questa arte[91]; e però, mandando imbasciadori unitamente a Roma con ordine non si separassino mai l'uno dall'altro, ma che intervenissino a ogni pratica e audienza o col papa o alcuno cardinale, communemente si rispondessi essere contenti di fare la lega generale con riservo nondimeno della particulare. La quale risposta non piacendo al papa e re, si roppe questa pratica; e pochi mesi poi si rappiccò, tendendo el papa e re pure al fine di rompere la particulare. El quale disegno diventava loro ogni dì più facile, per avere e' viniziani uno ardentissimo desiderio che e' prìncipi cristiani concorressino alla impresa contro al turco, e d'altra parte sendo el duca di Milano molto alieno, perché gli pareva, stando e' viniziani in guerra, avere da non temere di loro; dove, quando fussino in pace, non gli pareva essere così sicuro del suo stato. Di che fra e' viniziani e el duca cominciò a nascere qualche ombra, in modo che el duca fu talvolta in disposizione, e *etiam* ne tenne pratica, di riunirsi e collegarsi col re; la qual cosa non messe però a effetto, forse presentendo che la città non vi sarebbe concorsa, per dispiacergli volubilità e mutazione tanto spesse.

Morte di Galeazzo Sforza.

Seguitò di poi per principio di cose e movimenti grandissimi la morte del duca Galeazzo, el quale nel 1476 a dì 26 di dicembre, el dì di santo Stefano, fu morto in Milano da Giovanni Andrea da Lampognano[92]; e perché era rimasto

90. Il 6 giugno 1475 anche Caffa era stata presa dai Turchi.
91. *arte*: manovra.
92. Gerolamo Olgiati e Giovanni Andrea Lampugnani, nell'intento di restituire la libertà alla città, avevano, insieme a Carlo Visconti, ordito

di lui uno piccolo figliuolo chiamato Giovan Galeazzo, si dubitò assai che e' popoli sudditi non facessino qualche movimento, il che sarebbe dispiaciuto assai alla città, rispetto alla amicizia e congiunzione tenuta tanto tempo con quella casa, e per la sicurtà e riputazione ne traeva lo stato nostro in ogni occorrenza. Furono adunche subito deputati imbasciadori a Milano messer Tommaso Soderini e messer Luigi Guicciardini, e' quali, andati con somma prestezza, trovorono le cose in buona disposizione e si adoperorono assai a confermarle e assicurarle per la via buona. E lo effetto fu che lo stato rimase a madonna Bona, stata moglie del duca Galeazzo, che lo conservassi e guardassi pel figliuolo; e volsesi el governo di tutto alle mani di messer Cecco Simonetta, el quale sendo di Calavria, di vile condizione, era stato cancelliere e secretario del duca Francesco, in gran conto, e di poi in somma riputazione apresso el duca Galeazzo; e ultimamente gli dette la fortuna, sotto madonna Bona, libera e assoluta potestà e amministrazione di tutto quello dominio. Fecesi alcuno appuntamento tra madonna e monsignor Ascanio cardinale e Lodovico Sforza duca di Bari, fratelli del duca Galeazzo; e assettate queste cose, parendo fussi superfluo tenervi dua oratori, fu messer Luigi rivocato a Firenze, e messer Tommaso rimase in quella legazione, onorevolissima per la coniunzione era tra l'uno e l'altro stato, e *consequenter* [93] per la fede potenza e autorità vi aveva uno imbasciadore fiorentino, e massime qualificato come lui.

Seguitò poi tumulto in quello stato, perché el signor Lodovico e monsignore Ascanio cercavano cose nuove per applicarsi [94] quello governo, e con loro si intendeva el signore Ruberto da Sanseverino; di che venuti in sospetto, lo effetto fu che el signore Lodovico fu confinato a Pisa, Ascanio a Roma, e el signore Ruberto cacciato dal territorio. Il che si fece con consenso e participazione della città e stato

una congiura contro Galeazzo Maria Sforza, che fu pugnalato dal Lampugnani nella chiesa di Santo Stefano.

93. *consequenter*: di conseguenza.

94. *applicarsi*: impadronirsi di.

nostro, che non cercava altro che la conservazione di quello dominio ne' figliuoli del duca Galeazzo e favoriva el governo in madonna Bona e l'autorità in messer Cecco. E se la città nostra si fussi mantenuta in pace e quiete, sanza dubio si conservava; ma e' movimenti della città nostra, de' quali ora si dirà, furono cagione di molte alterazioni dissensioni e movimenti in tutta Italia.

In questo tempo essendo morto uno marchese Spinetta, signore di Fivizzano e di molte altre castella, sanza eredi, quegli uomini si dettono a' fiorentini, e vi furono mandati a pigliarne la possessione e ordinare quello stato, che era di importanza perché assicurava le cose nostre da quella banda, messer Antonio Ridolfi e Iacopo Guicciardini.

Congiura dei Pazzi.

La città di Firenze, come di sopra si è detto, era governata per le mani di Lorenzo de' Medici, e lui era capo dello stato; el quale, benché apresso di sé avessi un numero di cittadini nobili e prudenti ne' quali si distribuivano gli onori della città e si trattavano le cose di importanza, nondimeno in molte cose seguitava solo el suo consiglio e parere contro alla voluntà degli altri e teneva precipua cura che nella città non si facessi alcuno sì potente che lui avessi cagione da temerne.

Era allora in Firenze la famiglia de' Pazzi ricchissima più che alcuna altra della città, e aveva trafichi in molti luoghi del mondo, e di qui era in grande riputazione in molte parte di Italia e fuori di Italia; era nobile nella città e con parentado grande e uomini molto magnifichi e liberali, e nondimeno non avevano mai in alcuno tempo avuto molto stato, per essere tenuti troppo superbi e altieri, la quale cosa gli uomini in una città libera non possono comportare; pure la nobilità, el parentado, le ricchezze e el distribuirle largamente, faceva loro credito e amici assai. Capo di questa casa era messer Iacopo, uomo d'assai riputato e tutto da bene, se si gli fussi levato el vizio di giucare e bestemmiare; era sanza figliuoli, e per questo rispetto tanto più tutta la casa concorreva a lui per valersene e in vita e doppo la morte. Aveva molti nipoti, fra' quali uno, figliuolo di messer Piero suo fratello, si chiamava Renato, tenuto uomo savio

e di più cervello che alcuno che fussi in casa, e, fuora del solito della famiglia, benvoluto dal popolo. Un altro chiamato Guglielmo, figliuolo di Antonio, aveva per donna una figliuola di Piero di Cosimo, e così veniva a essere cognato di Lorenzo; un altro vi era, chiamato Francesco, pure figliuolo di Antonio, quale era sanza donna, uomo molto inquieto animoso e ambizioso; stavasi a Roma el più del tempo e teneva amicizia grandissima con quegli prelati e massime col conte Girolamo, nipote di papa Sisto, e a chi el papa aveva dato Imola e Furlì.

Pareva a Lorenzo de' Medici che questa casa fussi troppo grande e che, ogni favore che si gli dessi, crescerebbe tanto che sarebbe pericolosa allo stato suo; e però negli onori e magistrati della città gli teneva adrieto, né dava loro quello grado si sarebbe convenuto. Cominciorono di qui a gonfiare gli animi, a scoprirsi gli odi e le emulazione, a crescere e' sospetti; e tanto più quanto, sendo Lorenzo malvoluto da papa Sisto e dal conte Girolamo [95], gli vedeva essere favoriti dall'uno e l'altro. Il che era nato, perché quando Sisto fu fatto papa, avendosi a vendere Imola, Lorenzo, desideroso che la città comperassi Imola e considerando che per essere el papa nuovo nello stato, non aveva danari da comperarla se non ne fussi servito o da sé che era suo depositario, o da' Pazzi che erano sua tesorieri, gli pregò non lo servissino di danari, acciò che non la potendo comperare el papa, Imola venissi nelle mani nostre. Loro lo promessono, e poco di poi servirono el papa per questa compera di ducati trentamila e rivelorono a lui e al conte Girolamo la richiesta fatta loro da Lorenzo; di che el papa sdegnato, gli tolse la depositeria che gli era di grande utilità, e Lorenzo si dolse assai de' Pazzi, e caricògli [96], avendo presa onesta [97], che per opera loro la città non avessi avuto Imola. E in effetto augmentandosi ogni dì più questo umore maligno, e Lorenzo pensando continuamente che non crescessi in loro ricchezza o grandezza,

95. Gerolamo Riario, fatto conte di Imola nel 1473.
96. *caricògli*: li accusò.
97. *avendo presa onesta*: avendone buoni motivi.

fece nel 76 fare una legge disponente delle eredità *ab intestato*[98], per vigore della quale e' furono privati di una eredità d'una donna de' Borromei che, secondo la interpretazione di una legge antiqua, aparteneva loro.

Concepéronne di questo e' Pazzi grandissimo sdegno; in modo che Francesco, quale per essere di statura piccola si chiamava volgarmente Franceschino, che quasi del continuo stava a Roma, cominciò a tenere pratica col conte Girolamo di tôrre lo stato a Lorenzo, persuadendo el conte che, sendo Lorenzo suo inimicissimo, come fussi morto papa Sisto, lo perseguiterebbe tanto[99] gli tôrrebbe lo stato di Romagna. Aggiunsesi a questo trattato messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, el quale, quando era *in minoribus*[100] sendo vacato lo arcivescovado fiorentino l'arebbe ottenuto con favore del pontefice, se non che Lorenzo colla autorità publica si gli oppose e fu cagione fussi dato a messer Rinaldo Orsini cognato suo; e di poi vacando quello di Pisa, e avendolo impetrato dal papa, e dispiacendo a Lorenzo, penò tempo assai innanzi ne potessi conseguire la possessione, e per questa offesa era inimicissimo a Lorenzo.

Costoro praticando insieme e' modi a fare tale effetto, si risolverono che el muovere guerra alla città non fussi a proposito per essere cosa lunga pericolosa e incerta, e inoltre perché non mancherebbe alla città lo aiuto di qualche potentato di Italia; ma che era una via sola, di amazzare Lorenzo, il che pareva facile, perché lui andava solo disarmato e sanza sospetto alcuno di simile insulto; e massime sperando che, morto Lorenzo, non mancherebbe loro favori, perché oltre al parentado e potenza loro, credevano che el popolo, pel desiderio e speranza della antica libertà, gli avessi a seguitare. Faceva in questa conclusione difficultà Giuliano fratello di Lorenzo, perché a amazzarlo insieme con Lorenzo era tanto più difficile, e rimanendo lui non era fatto nulla, perché gli era bene voluto dal popolo, e inoltre perché

98. *ab intestato*: senza testamento.
99. *tanto*: finché.
100. *in minoribus*: di grado inferiore.

avendo e' cittadini dello stato un capo a chi ricorrere, si pensava piglierebbono le arme e seguirebbenlo. Conchiusono adunche aspettare tanto che uno di loro fussi fuora della città, e tanto più quanto credettono avessi a essere presto, perché era voce che Giuliano toglieva per donna una figliuola del signore di Piombino, e pareva ragionevole che, togliendola, dovessi andare a Piombino a vederla. Di poi, non succedendo questo parentado, stettono in espettazione che Lorenzo, come aveva dato intenzione, dovessi andare a Roma, con disegno mentre era in Roma di amazzare Giuliano, e che Lorenzo fussi ritenuto. Risolvendosi [101] anche di poi questa speranza, e dubitando che per essere la pratica in bocca di molti non venissi a luce, conchiusono essere necessario non aspettare più e amazzargli tutt'a dua col modo e ordine che di sotto si dirà.

Concorreva in questo trattato non solo el conte [102], ma eziandio la santità del papa ne era conscia e lo desiderava, benché per rispetto dello onore suo faceva menare el trattato al conte Girolamo. Concorrevaci eziandio el re Ferrando, quale, sendo confidatissimo e in grande intelligenza col pontefice, si era sdegnato che lo stato di Firenze si fussi aderito e collegato con Vinegia e Milano, e si persuadeva, mettendo uno stato nuovo in Firenze, aversi a valere di quella città a modo suo, e di poi, rispetto alla potenza e autorità sua, a quello si poteva promettere del papa, alla oportunità di questa republica, avere a essere quasi arbitro di tutta Italia, vedendo massime morto el duca Galeazzo; quale se fussi stato vivo, non sarebbe el re entrato in questi farnetichi. Concorrevaci Federigo duca di Urbino, per essersi molti anni innanzi interamente dato e dedicato al re; aggiugnevasi la oportunità di Città di Castello, di che sotto governo della Chiesa era capo messer Lorenzo Iustini da Castello, conscio e fautore di questa pratica e inimico di Lorenzo, per avere lui sempre favorito messer Nicolò Vitelli da Castello suo avversario.

101. *Risolvendosi*: svanendo.
102. Girolamo Riario.

Questi tanti favori non solo accesono l'arcivescovo e Franceschino, uomini animosi e inquieti, ma eziandio lo persuasono a messer Iacopo, el quale ci era stato un pezzo freddo e renitente, non perché non avessi odio grande verso Lorenzo, ma perché più maturamente considerava quanto la cosa fussi pericolosa e difficile e quanto bello stato e ricchezza e' mettessi in sul tavoliere [103]. Risolvendosi adunche mettere a effetto el loro pensiero, e essendosene lo arcivescovo, secondo lo ordine, ito a Pisa, Franceschino a Firenze, Giovan Francesco da Tollentino se ne andò in Romagna nello stato del conte, e messer Lorenzo ne andò a Castello, ciascuno di loro due con ordine di venirne el dì deputato con cavalli e fanterie verso Firenze.

Fatti questi preparamenti secondo e' disegni loro, partì da Pisa d'aprile 1478 el cardinale di San Giorgio [104], fratello o vero nipote del conte Girolamo, che vi era a studio, non conscio per la età di questo trattato, e sotto nome di andare a Roma, venne a alloggiare a Montughi al luogo di messer Iacopo de' Pazzi; di poi, innanzi che entrassi in Firenze, sendo convitato da Lorenzo, andò a Fiesole a desinare al luogo suo; e fu el consiglio de' congiurati dare quivi effetto a tanta opera, ma non eseguirno, rispetto che Giuliano, sentendosi indisposto, non vi venne. Differirono adunche per a Firenze, dove entrato el cardinale, e avendo la domenica mattina a dì... a desinare con Lorenzo, parve loro non fussi tempo farla in casa di Lorenzo, dubitando che Giuliano non vi mangierebbe, e presono partito per la mattina alla messa, in Santa Liperata, che si ordinava cantare solenne, e dove non facevono dubio s'aveva a trovare Lorenzo e Giuliano.

Venne adunche el cardinale alla messa [105], accompagnato dall'arcivescovo Salviato, da Giovan Batista da Montesecco condottiere del conte e che era quivi per quella opera, e da molti perugini, tutti venuti a quello effetto; e come el prete che cantava la messa si communicò, subito, come era dato

103. *in sul tavoliere*: a rischio.
104. Raffaele Sansoni, nipote di Girolamo Riario.
105. Il 26 aprile 1478.

lo ordine e el segno, Franceschino de' Pazzi che andava per chiesa a braccia con Giuliano, l'assaltò e amazzollo. Da altro canto un ser Stefano cancelliere di messer Iacopo con alcuni altri furno adosso a Lorenzo e non bastando loro interamente l'animo, lo ferirono in sulla spalla; lui si cominciò a discostare e, tratto fuori un pugnale, a difendersi, e concorrendovi brigata, cominciò a ridursi in salvo, e in quello furore fu morto Francesco Nori che era seco; finalmente Lorenzo, con aiuto di chi era a torno e de' preti, fu condotto vivo in sagrestia e, chiusa la porta, guardato non potessi essere morto.

Mentre che queste cose si facevano in chiesa, l'arcivescovo, che poco innanzi si era partito accompagnato da molti parenti e amici, de' quali la più parte non sapeva nulla, e alcuni sua fidati e perugini, era ito in palagio per occuparlo, sotto colore di volere visitare la signoria; messer Iacopo era in casa a ordine per montare a cavallo e, correndo per la città, gridare «libertà» per sollevare el popolo. Non successe in palagio el disegno allo arcivescovo; anzi, volendo fare violenza, fu ributtato e rinchiusesi in certe stanze che vi sono, da se medesimo; di che la signoria, veduto questo tumulto, fece serrare le porte del palagio, con animo di guardarlo e difenderlo da ciascuno [106]. Sopravenne intanto messer Iacopo, e vedendo la porta chiusa volle sforzare el palagio; ma fu ributtato da' sassi che erano gittati da e' ballatoi.

Misure repressive.

Era in questo mezzo corso el romore per la città, e benché in quel principio ognuno fussi spaventato, pure intendendosi Lorenzo essere vivo e el palagio essere assaltato e difendersi, gli amici dello stato ripresono vigore e, prese le arme, parte ne andò a soccorso del palagio, parte in Santa Liperata a cavarne Lorenzo e conducerlo vivo a casa. El popolo ancora, parendogli lo amazzare Giuliano, che aveva benivolenzia, stato uno atto molto brutto e contra ogni civilità, massime in chiesa in dì solenne; e vedendo el palagio per

106. Il gonfaloniere Cesare Petrucci ebbe qualche sospetto e chiamò la guardia armata, di modo che i congiurati si trovarono assediati in alcune stanze del Palazzo.

quella parte, e la vittoria aviarsi di là, e parendo che el volere occupare el palagio fussi un volere occupare la libertà, cominciorno a correre per la terra, gridando «palle palle», ché tal segno ha l'arme de' Medici; in modo che sendo el concorso universale per Lorenzo, messer Iacopo si fuggì fuora di Firenze e gli amici di Lorenzo insignoriti dello stato cominciorno a usare la vittoria.

Fu preso lo arcivescovo, che, come dissi, era rinchiuso in palagio, e subito fu impiccato alle finestre del bargello; fu impiccato con lui Iacopo suo fratello, consapevole di ogni cosa; fu impiccato un altro Iacopo Salviati, el quale era stato più anni inimico dello arcivescovo, e di poi riconciliatosi, non sapendo nulla, per la sua mala sorte l'aveva la mattina accompagnato in palagio; furono impiccati tutti quegli perugini e armati erano seco, e in tanta confusione e furore alcuni *etiam* innocenti. Fu preso Franceschino, che sendosi per la furia ferito da se medesimo in uno calcagno e però non avendo potuto fuggirsi, si era ridotto in casa, donde sendo cavato e condotto in palagio, fu subito al luogo degli altri impiccato; fu preso el cardinale in Santa Liperata, e per la furia e rabbia del popolo a pena vi fu condutto salvo; fu preso Giovan Batista da Montesecco; furono impiccati el dì più di cinquanta, né credo mai Firenze vedessi un dì di tanto travaglio. El dì sequente messer Iacopo, che si era fuggito, non sendo ancora fuora del territorio nostro, fu preso e esaminato fu impiccato. Confessò che poi si era fatta la legge sopra le eredità, aveva sempre avuto in animo farne simile vendetta; dicono ancora disse che oltre agli altri favori e fondamenti in su' quali aveva preso animo e appoggiatosi, era stata la buona sorte di Franceschino, in che molto si confidava; e gli fu risposto per messer Bongianni Gianfigliazzi, che era degli esaminatori, che doveva più sbigottirsi per la sorte ottima di Lorenzo. Renato fu *etiam* impiccato el dì medesimo. Costui prevedendo molto innanzi quale fussi la intenzione di messer Iacopo e degli altri contro a Lorenzo, gli aveva confortati avessino pazienza e lasciassino fare al tempo, perché Lorenzo nelle mercatantie era in tanto disordine che in pochi anni bisognava fallissi,

e perduto le ricchezze e el credito era perduto lo stato, dicendo: «diangli a cambio e' danari vuole, perché questi, benché con qualche nostra perdita, lo aiuteranno fallire più presto». Finalmente non giovando le sue parole, e presentendo per conietture, perché da lui si guardavano, quello ordinassino di fare, era, per non vi si trovare, itosene in villa; fu preso quivi e impiccato. Nocégli lo essere tenuto savio e avere credito e benivolenzia nel popolo, perché però parve utile a chi aveva lo stato levarselo dinanzi.

Giovan Batista da Montesecco fu tenuto parecchi giorni preso; esaminato diligentemente, confessò essere venuto a Firenze per comandamento del conte suo padrone e avere preso el carico di amazzare Lorenzo; e nondimeno quando si prese lo ordine per in Santa Liperata [107], essergli venuto orrore rispetto al luogo, e ricusato farlo; di che nacque la salute di Lorenzo, perché se lui pigliava la cura, sendo uomo valente animoso e esercitato, lo amazzava; fugli tagliato el capo. Fu el cardinale sostenuto [108] molti dì per avere una sicurtà in mano, acciò che el papa non facessi villania a' mercatanti nostri erano in Roma; finalmente assicurata questa parte, fu licenziato e accompagnato onorevolmente. Fuggirono ser Stefano e Bernardo Bandini, che tutt'a dua avevono assaltato Lorenzo, e per più sicurtà Bernardo ne andò in Turchia, donde l'anno seguente lo cavò Lorenzo, e condotto a Firenze fu impiccato. Fu preso Guglielmo, e rispetto al parentado e prieghi della moglie sorella di Lorenzo, fu liberato e mandato a' confini. Furono presi Giovanni fratello di Guglielmo, Andrea, Niccolò e Galeotto fratelli di Renato, tutti innocenti; e furono confinati in perpetuo nelle carcere di Volterra. Fu confiscata la roba di tutti, levate le arme per la città, ordinato che alcuni rimasono di quella famiglia mutassino, massime nelle cose del palagio, el nome, fatto decreto che le figliuole e sorelle de' morti e confinati non si potessino per alcuno tempo maritare. El quale decreto fu

107. *per in Santa Liperata*: di assassinare i Medici nella Chiesa di Santa Liberata.
108. *sostenuto*: tenuto prigioniero.

Fot. De Rossi, Reggio Emilia

Lettera autografa del Guicciardini ad Alessandro Malaguzzi.
Reggio, 28 gennaio 1521

(Reggio Emilia, Archivio di Stato).

parecchi anni poi levato via, e quegli incarcerati a Volterra furono confinati in perpetuo del territorio e cavati di carcere.

Vantaggi per Lorenzo dopo la congiura.

Questo tumulto fu di pericolo assai a Lorenzo di perdere e lo stato e la vita, ma gli dette tanta riputazione e utilità, che quello dì si può chiamare per lui felicissimo: morìgli Giuliano suo fratello, col quale arebbe avuta a dividere la roba, e lo stato messo in contesa; furongli levati via gloriosamente e col braccio publico gli inimici sua e quanta ombra e sospetto aveva nella città; el popolo prese le arme per lui e, dubitando della vita, corse a casa gridando volere vederlo, e lui si fece alle finestre con grande gaudio di tutti, e finalmente in quello giorno lo riconobbe padrone della città; fugli dato per privilegio dal publico potessi per sicurtà della sua vita menare quanti famigli armati voleva drieto; e in effetto si insignorì in modo dello stato, che *in futurum* [109] rimase liberamente e interamente arbitro e quasi signore della città, e quella potenza che insino a quello dì era stata in lui grande ma sospettosa, diventò grandissima e sicura. E questo è el fine delle divisione e discordie civile: lo esterminio di una parte; el capo dell'altra diventa signore della città; e' fautori e aderenti sua, di compagni quasi sudditi; el popolo e lo universale ne rimane schiavo; vanne lo stato per eredità e spesse volte di uno savio viene in uno pazzo che poi dà l'ultimo tuffo alla città.

Al fallimento della congiura dei Pazzi Sisto IV reagisce scomunicando Lorenzo e colpendo d'interdetto la città. Il pretesto gli è offerto dall'impiccagione dell'arcivescovo di Pisa. Questo l'antecedente della guerra che di lì a poco nasce tra Firenze e il papa, cui si allea il re di Napoli. Dopo alcune vittorie dei Fiorentini, questi vengono sconfitti a Poggio Imperiale. In seguito a tale episodio, Lorenzo si reca personalmente a Napoli, dove tratta e conclude la pace con Ferdinando d'Aragona.

A Firenze, anche in forza del prestigio che gli ha dato il viaggio a Napoli, si afferma sempre più l'autorità personale di Lorenzo.

109. *in futurum*: in séguito.

Nel 1482 nasce una guerra tra Venezia e Ferrara, guerra che, dopo un intervento della lega in favore di Ferrara, si conclude con la pace di Bagnolo, favorita da Ludovico Sforza.

Muore Sisto IV e gli succede Innocenzo VIII.

I Fiorentini conquistano Pietrasanta.

Nel 1484 esplode contro il re di Napoli la rivolta dei baroni, fomentata e favorita dal papa. La lega interviene contro Innocenzo VIII e la guerra si conclude con una pace chiesta dallo stesso pontefice.

Alcune riforme interne rendono sempre più chiara la signoria di Lorenzo de' Medici su Firenze, e svuotano sempre più di significato le istituzioni repubblicane.

I Fiorentini conquistano Sarzana.

Morte di Lorenzo de' Medici.

Era in somma pace la città, uniti e stretti e' cittadini dello stato, e quello reggimento in tanta potenza che nessuno si ardiva contradirlo; dilettavasi el popolo ogni dì di spettaculi, di feste e cose nuove; nutrivasi coll'essere la città abundante di vettovaglie e tutti gli esercizi in fiore e essere; pascevansi gli uomini ingegnosi e virtuosi collo essere dato ricapito e condizione a tutte le lettere, a tutte le arte, a tutte le virtù; e finalmente la città sendo drento universalmente in somma tranquillità e quiete, di fuori in somma gloria e riputazione per avere un governo e un capo di grandissima autorità, per avere frescamente ampliato lo imperio, per essere stata in gran parte causa della salute di Ferrara e poi del re Ferrando, per disporre di Innocenzio [1] interamente, per essere collegata con Napoli e con Milano, per essere quasi una bilancia di tutta Italia, nacque uno accidente che rivoltò ogni cosa in contrario, con scompiglio non solo della città, ma di tutta Italia. E questo è che nel detto anno 1491 avendo Lorenzo de' Medici avuto un male lungo e giudicato nel principio da' medici di non molta importanza, né forse curato con la diligenza si conveniva, e però occultamente avendo sempre preso forze, finalmente a dì ... di aprile [2] 1492 passò della presente vita.

1. Innocenzo VIII, succeduto a Sisto IV il 29 agosto 1484.
2. 8 aprile.

Fu denotata questa morte come di momento grandissimo da molti presagi: era apparita poco innanzi la cometa; erasi uditi urlare lupi; una donna in Santa Maria Novella infuriata[3] aveva gridato che uno bue colle corna di fuoco ardeva tutta la città; eransi azzuffati insieme alcuni lioni e uno bellissimo era stato morto dagli altri; e ultimamente un dì o dua innanzi alla morte sua, di notte una saetta aveva dato nella lanterna della cupola di Santa Liperata e fattone cadere alcune pietre grandissime, le quale caddono verso la casa de' Medici; e alcuni *etiam* riputorono portento che maestro Piero Lione da Spuleto, per fama primo medico di Italia, avendolo curato, si gittò come disperato in un pozzo e vi annegò, benché alcuni dissono vi era stato gittato drento.

Era Lorenzo de' Medici di età di anni quarantatré quando morì, e era stato al governo della città ventitré anni, perché quando morì Piero suo padre nel 69, era di anni venti; e benché rimanessi tanto giovane e quasi in cura di messer Tommaso Soderini e altri vecchi dello stato, nondimeno in brieve tempo prese tanto piede e tanta riputazione, che governava a suo modo la città. La quale autorità ogni dì multiplicandogli e di poi diventata grandissima pella novità del 78 e di poi per la ritornata da Napoli[4], visse insino alla morte governandosi e disponendosi la città tanto interamente a arbitrio suo, quanto se ne fussi stato signore a bacchetta. E perché la grandezza di questo uomo fu grandissima, che mai Firenze ebbe un cittadino pari a lui, e la fama sua molto amplissima e doppo la morte e mentre visse, non mi parrà fuori di proposito, anzi utilissimo descrivere particularmente e' modi e qualità sua, per quanto n'abbi ritratto non da esperienza, perché quando morì io ero piccolo fanciullo, ma da persone e luoghi auttentichi e degni di fede, e

3. *infuriata*: presa da un furore veggente.

4. Nel dicembre 1479 Lorenzo era personalmente andato a Napoli per incontrarsi con il re e trattare la pace. Il viaggio accrebbe molto la reputazione di Lorenzo poiché, anche in virtù dell'abilità con cui comunicò la propria decisione, sembrò che egli non avesse esitato ad esporsi a pericolo di morte, per la pace della città.

di natura che, se io non mi inganno, ciò che io ne scriverrò sarà la pura verità.

Suo ritratto.

Furono in Lorenzo molte e preclarissime [5] virtù; furono ancora in lui alcuni vizi, parte naturali, parte necessari. Fu in lui tanta autorità, che si può dire la città non fussi a suo tempo libera, benché abondantissima di tutte quelle glorie e felicità che possono essere in una città, libera in nome, in fatto e in verità tiranneggiata da uno suo cittadino; le cose fatte da lui, benché in qualche parte si possino biasimare, furono nondimeno grandissime, e tanto grande che recano più ammirazione assai a considerarle che a udirle, perché mancano, non per difetto suo ma della età e consuetudine de' tempi, di quegli strepiti di arme e di quella arte e disciplina militare che recono tanta fama negli antichi. Non si leggerà in lui una difesa bella di una città, non una espugnazione notabile di uno luogo forte, non uno stratagema in uno conflitto e una vittoria degli inimici; e però non risplendono le cose sue di quegli fulgori delle arme; ma bene si troverrà in lui tutti quegli segni e indizi di virtù, che si possono considerare e apparire in una vita civile. Nessuno eziandio degli avversari e di quegli che l'hanno obtrettato [6], negano che in lui non fussi uno ingegno grandissimo e singulare; e ne fa tanto fede l'avere ventitré anni governata la città e sempre con augumento della potenza e gloria sua, che sarebbe pazzo chi lo negassi; massime sendo questa una città liberissima nel parlare, piena di ingegni sottilissimi e inquietissimi, e uno imperio piccolo da non potere cogli utili pascere tutti e' cittadini, ma sendo necessario che, contentatane una piccola parte, gli altri ne fussino esclusi. Fanne fede la amicizia e el credito grande che ebbe con molti prìncipi in Italia e fuori di Italia: con Innocenzio, col re Ferrando, col duca Galeazzo, col re Luigi di Francia, infino al Gran turco, al soldano, dal quale negli ultimi anni della sua vita fu presentato [7] di una giraffa, di uno lione e

5. *preclarissime*: splendidissime.
6. *obtrettato*: denigrato.
7. *fu presentato di*: ricevette in dono.

di castroni; che non nasceva da altro che da sapere lui con gran destrezza e ingegno trattenersi questi prìncipi. Fanne fede, apresso a chi lo udì, e' parlari sua publichi e privati, tutti pieni di acume e arguzia grande, co' quali in molti luoghi e tempi, e massime nella dieta di Cremona, si fece acquisto grandissimo. Fanne fede le lettere dettate da lui, piene di tanto ingegno che più non si può desiderarne; le quale cose tanto parvono più belle, quanto furono accompagnate da una eloquenza grande e da uno dire elegantissimo.

Ebbe buono giudicio e di uomo savio, e nondimeno non di qualità da potersi paragonare collo ingegno; e furono notate in lui più cose temerarie: la guerra di Volterra, che per volere sgarare [8] e' volterrani in quegli allumi, gli constrinse a ribellarsi e accese un fuoco da mettere sottosopra tutta Italia, benché el fine fussi buono; doppo la novità del 78, se si portava dolcemente col papa e col re, non arebbono forse rottogli guerra, ma el volere procedere come ingiuriato e non volere dissimulare la ingiuria ricevuta, potettono essere cagione della guerra con grandissimo danno e pericolo della città e suo; l'andata a Napoli fu tenuta deliberazione troppo animosa e troppo corsa, sendosi messo nelle mani di uno re inquietissimo infedelissimo e inimicissimo suo; e se bene la necessità della pace, in che era la città e lui, lo scusi, nondimeno fu opinione l'arebbe potuta fare standosi in Firenze, con più sua sicurtà e non con meno vantaggio.

Appetì la gloria e la eccellenza più che alcuno altro; in che si può riprendere avere avuto troppo questo appetito nelle cose eziandio minime, pel quale non voleva eziandio ne' versi, ne' giuochi, negli esercizi essere pareggiato o imitato da alcuno cittadino, sdegnandosi contro a chi facessi altrimenti: fu troppo eziandio nelle grande, conciosiaché volessi pareggiarsi e gareggiare in ogni cosa con tutti e' prìncipi di Italia, il che dispiacque assai al signore Lodovico. Nondimeno *in universum* [9] tale appetito fu laudabile e fu cagione fare celebrare in ogni luogo, eziandio fuori di Italia, la gloria

8. *sgarare*: vincere.
9. *in universum*: in generale.

e el nome suo, perché si ingegnò che a' tempi sua fussino tutte le arte e le virtù più eccellente in Firenze che in altra città di Italia. Principalmente alle lettere ordinò di nuovo a Pisa uno studio di ragione e di arte, e sendogli mostro per molte ragione che non vi poteva concorrere numero di studianti come a Padova e Pavia, disse gli bastava che el collegio de' Lettori avanzassi gli altri. E però sempre vi lesse a' tempi sua, con salari grandissimi, tutti e' più eccellenti e più famosi uomini di Italia, non perdonandosi né a spesa né a fatica per avergli; così fiorirono in Firenze gli studi di umanità sotto messer Agnolo Poliziano, e' greci sotto messer Demetrio [10] e poi el Lascari [11], gli studi di filosofia e di arte sotto Marsilio Ficino, maestro Giorgio Benigno, el conte della Mirandola [12] e altri uomini eccellenti. Détte el medesimo favore a' versi vulgari, alla musica, alla architettura, alla pittura, alla scultura, a tutte le arte di ingegno e di industria, in modo che la città era copiosissima di tutte queste gentilezze; le quali tanto più emergevano quanto lui, sendo universalissimo, ne dava iudicio e distingueva gli uomini, in forma che tutti per più piacergli facevano a gara l'uno dell'altro. Aiutavalo la sua liberalità infinita, colla quale abondava a' valenti uomini le provisione [13] e gli soppeditava [14] tutti gli instrumenti necessari alle arte loro; come quando per fare una libreria greca mandò el Lascari, uomo dottissimo e che leggeva greco in Firenze, a cercare insino in Grecia libri antiqui e buoni.

Questa medesima liberalità gli conservava el nome e le amicizie co' prìncipi e fuora di Italia, non pretermettendo [15] lui alcuna spezie di magnificenza, con sua grandissima spesa e danno, còlla quale potessi trattenersi gli uomini grandi; in forma che moltiplicando a Lione, a Milano, a Bruggia e ne' luoghi dove erano e' traffichi e ragione sua, le spese per le

10. Demetrio Calcondila.
11. Costantino Lascari successe al Calcondila nel 1491.
12. Giovanni Pico della Mirandola.
13. *provisione*: danaro, aiuti economici.
14. *soppeditava*: forniva.
15. *pretermettendo*: tralasciando.

magnificenze e donativi, e diminuendosigli e' guadagni per non essere governate da uomini sufficienti, come Lionetto de' Rossi, Tommaso Portinari e simili, e inoltre non gli sendo renduti e' conti bene, perché lui non si intendeva della mercatura e non vi badava, si condusse più volte in tanto disordine, che fu per fallire e gli fu necessario aiutarsi e co' danari degli amici e co' danari publici. E però nel 78 accattò da' figliuoli di Pierfrancesco de' Medici ducati sessantamila, e' quali non potendo loro rendere, gli pagò di quivi a qualche anno assegnando loro Cafaggiuolo colle possessione aveva in Mugello; ordinò che in quella guerra e' soldati si pagassino al banco de' Bartolini, dove lui participava; e per suo ordine era ritenuta ne' pagamenti tanta quantità che portava circa a otto per cento, che tornava danno al comune; perché e' condottieri tenevano tanto manco gente che si salvavano, e el commune bisognava facessi tante più condotte. Così di poi in altro tempo si valse del publico per soccorrere a' bisogni e necessità sua, che furono più volte sì grandi, che nello 84 per non fallire, fu constretto accattare dal signore Lodovico ducati quattromila e vendere una casa aveva in Milano per altri quattromila, che era stata donata dal duca Francesco a Cosimo suo avolo; che è da credere, rispetto alla sua natura tanto liberale e magnifica, lo facessi colle lagrime in su gli occhi. Di che vedutosi abandonato dagli aviamenti de' trafichi, si volse a fare una entrata di possessione di quindicimila o ventimila ducati; e si distese in modo oltra alle antiche sue in quello di Pisa, che doveva essere a diecimila.

Fu di natura molto superbo, e in modo che, oltre al non volere che gli uomini si gli opponessino, voleva ancora intendessino per discrezione, usando nelle cose importante poche parole e dubie; nello ordinario del conversare molto faceto e piacevole, nel vivere in casa più tosto civile che suntuoso, eccetto che ne' conviti co' quali onorava molto magnificamente assai forestieri nobili che venivano a Firenze; fu libidinoso e tutto venereo e constante negli amori sua, che duravano parecchi anni; la quale cosa, a giudicio di molti, gli indebolì tanto el corpo, che lo fece morire, si può dire, giovane. L'ultimo amore suo, e che durò molti anni,

fu in Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci; nella quale, benché non fussi formosa, ma maniera e gentile, era in modo impaniato, che una vernata che lei stette in villa, partiva di Firenze a cinque o sei ore di notte in sulle poste con più compagni e la andava a trovare, partendosene nondimeno a tale ora, che la mattina innanzi dì fusse in Firenze. Della quale cosa dolendosi molto Luigi dalla Stufa e el Butta de' Medici che vi andavono in sua compagnia, lei accortasene gli messe tanto in disgrazia di Lorenzo, che per contentarla mandò Luigi imbasciadore al soldano, e el Butta al Gran turco. Cosa pazza a considerare che uno di tanta grandezza riputazione e prudenza, di età di anni quaranta, fussi sì preso di una donna non bella e già piena di anni, che si conducessi a fare cose che sarebbono state disoneste a ogni fanciullo.

Fu tenuto da qualcuno di natura crudele e vendicativo per la durezza usò nel caso de' Pazzi, imprigionando e' giovani innocenti e non volendo si maritassino le fanciulle, doppo tante uccisione si erano fatte in quegli giorni. Nondimeno quello accidente fu tanto acerbo, che non fu maraviglia si risentissi estraordinariamente; e si vede pure poi che, mitigato dal tempo, dette licenza che le fanciulle si maritassino e fu contento che e' Pazzi uscissino di prigione e andassino a stare fuori del territorio; vedesi ancora negli altri suoi processi non avere usato crudeltà, né essere stato uomo sanguinoso. Ma quello che fu in lui più grave e molesto che altra cosa, fu el sospetto; causato forse non tanto da natura, quanto dal conoscersi avere a tenere sotto una città libera, e nella quale era necessario che le cose s'avevano a fare. si facessino da' magistrati e secondo gli ordini della città e sotto spezie e forma di libertà; e però ne' princìpi suoi, come prima cominciò a pigliare piede, attese a tenere sotto quanto poteva tutti quegli cittadini, e' quali conosceva o per nobilità o per ricchezza o per potenza o per riputazione dovere essere stimati per lo ordinario. E benché a questi tali, se erano di case e stirpe confidente allo stato, fussino concessi largamente e' magistrati della città, le imbascierie commesserie e simili onori, nondimeno non si fidando

di loro, faceva signori degli squittini, delle gravezze, e conferiva gli intrinsechi segreti sua a uomini, a chi e' dava riputazione, che fussino di qualità che sanza lo appoggio suo non avessino seguito. Di questi fu un messer Bernardo Buongirolami, Antonio di Puccio, Giovanni Lanfredini, Girolamo Morelli (benché questi diventò poi sì grande che nel 79 gli fece paura), messer Agnolo Niccolini, Bernardo del Nero, messer Piero Alamanni, Pierfilippo Pandolfini, Giovanni Bonsi, Cosimo Bartoli e altri simili, benché in tempi diversi; urtando qualche volta messer Tommaso Soderini, messer Luigi e Iacopo Guicciardini, messer Antonio Ridolfi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Giovanni Canigiani; e poi Francesco Valori, Bernardo Rucellai, Piero Vettori, Girolamo degli Albizzi, Piero Capponi, Pagolantonio Soderini e altri simili. Di qui nacque el tirare su Antonio di Bernardo, el quale, sendo artefice, fu proposto alla cura del Monte con tanta autorità che si può dire governassi e' due terzi della città; ser Giovanni notaio alle riformagione, el quale, figliuolo di uno notaio da Pratovecchio, ebbe tanto favore, che avendo avuto tutti gli altri magistrati e sendo molto compiaciuto da lui, sarebbe stato gonfaloniere di giustizia; messer Bartolomeo Scala, quale, figliuolo di uno mugnaio da Colle, sendo cancelliere maggiore della signoria, fu fatto gonfaloniere di giustizia con grandissimo scoppio e sdegno di tutti gli uomini da bene; e insomma, benché gli uomini della qualità di quegli di sopra intervenissino alle cose, nondimeno nel consiglio del Cento, negli squittini, nelle gravezze, vi mescolava tanti uomini mezzani, de' quali aveva fatto intelligenze, che loro erano signori del giuoco.

Questo medesimo sospetto gli fece tenere cura che molti uomini potenti da per loro non si imparentassino insieme, e si ingegnava apaiargli in modo non gli dessino ombra, strignendo qualche volta, per fuggire queste coniunzioni, de' giovani di qualità a tôrre per donna alcune che non arebbono tolte; e insomma era la cosa ridotta in modo che non si faceva parentado alcuno più che mediocre sanza participazione e licenza sua. Questo medesimo sospetto fu causa, acciò che gli imbasciadori che andavano fuora non uscissino

della voglia sua, di ordinare che a Roma, a Napoli, a Milano stessi fermo un cancelliere salariato dal publico, che stessi a' servigi dello imbasciadore vi risedeva, co' quali lui teneva conto da parte e era avisato delle cose occorrente. Non voglio mettere fra' sospetti el menarsi drieto un numero grande di staffieri colle arme, e' quali lui favoriva assai, dando a alcuni spedali e luoghi pii, perché la novità de' Pazzi ne fu cagione; nondimeno non era spezie [16] di una città libera e di uno cittadino privato, ma di uno tiranno e di una città che servissi. E insomma bisogna conchiudere che sotto lui la città non fussi in libertà, nondimeno che sarebbe impossibile avessi avuto un tiranno migliore e più piacevole; dal quale uscirono per inclinazione e bontà naturale infiniti beni, per necessità della tirannide alcuni mali ma moderati e limitati tanto quanto la necessità sforzava, pochissimi inconvenienti per volontà e arbitrio libero; e benché quegli che erano tenuti sotto [17] si rallegrassino della sua morte, nondimeno agli uomini dello stato e ancora a quegli che qualche volta erano urtati, dispiacque assai, non sapendo dove per la mutazione delle cose avessino a capitare. Dolse ancora molto allo universale della città e al popolo minuto, el quale del continuo era tenuto da lui in abondanza, in piaceri dilettazioni e feste assai; dette grandissimo affanno a tutti gli uomini di Italia che avevano eccellenza in lettere, in pittura scultura o in simili arte; perché o erano condotti da lui con grandi emolumenti, o erano tenuti in più riputazione dagli altri prìncipi, e' quali dubitavano, non gli vezzeggiando, non se ne andassino da Lorenzo.

Lasciò tre figliuoli maschi: Piero, el primo, di età d'anni circa ventuno; messer Giovanni cardinale, el secondo, el quale poche settimane innanzi alla sua morte aveva ricevuto el cappello e era stabilito nella dignità del cardinalato; Giuliano, el terzo, ancora fanciullo. Fu di statura mediocre, el viso brutto e di colore nero, pure con aria grave; la pronunzia e voce roca e poco grata perché pareva parlassi col naso.

16. *spezie*: aspetto.
17. *che erano tenuti sotto*: che subivano l'oppressione.

Parallelo con Cosimo.

Sono molti che ricercano chi fussi più eccellente o Cosimo o lui; perché Piero, benché di pietà e clemenza avanzassi l'uno e l'altro, fu sanza dubio inferiore di loro nelle altre virtù. Nella quale quistione pare da conchiudere che Cosimo avessi più saldezza e più giudicio, perché lui fece lo stato, e da poi che l'ebbe fatto, se lo godé trent'anni sicuramente, si può dire, e sanza contradizione, comportando bene uno pari di Neri [18], e gli altri di chi aveva qualche sospetto, sanza venire a rottura con loro e nondimeno in modo ne fussi sicuro. E in tante occupazioni dello stato non lasciò le cure della mercatantia e delle cose sue private, anzi le governò con tanta diligenza e con tanto cervello, che si trovò sempre le ricchezze maggiore dello stato, el quale era grandissimo, e non fu constretto per bisogno avere a maneggiare l'entrate publiche, né a usurpare quello de' privati. In Lorenzo non fu tanto giudicio, benché avessi una briga sola di conservare lo stato [19], perché lo trovò fatto; nondimeno lo conservò con molti pericoli, come fu la novità de' Pazzi e la gita di Napoli; nelle mercatantie e cose private non ebbe intelligenza, in modo che, andandogli male, fu forzato valersi del publico e forse in qualche cosa del privato, con grandissima infamia e carico suo; ma abondorono in lui eloquenza destrezza ingegno universale in delettarsi di tutte le cose virtuose e favorirle; in che Cosimo al tutto mancò, el quale si dice, massime da giovane, essere stato nel parlare più tosto inetto che altrimenti.

La magnificenza dell'uno e dell'altro fu grandissima, ma in spezie diverse: Cosimo in edificare palazzi chiese nella patria e fuori della patria, e cose che avessino a essere perpetue e a mostrare sempre presente fama di lui; Lorenzo cominciò al Poggio a Caiano una muraglia suntuosissima e non la finì prevenuto dalla morte; e con tutto fussi in sé cosa grande, nondimeno rispetto alle tante e tali muraglie di Cosimo, si può dire murassi nulla; ma fu grandissimo

18. Neri Capponi.
19. *benché avessi una briga sola di conservare lo stato*: benché avesse soltanto la preoccupazione di conservare il potere.

donatore e co' doni e liberalità sua si fece grandissime amicizie di prìncipi e di uomini erano apresso a loro. Per le quali cose si può in effetto a mio giudicio conchiudere che, pesato insieme ogni cosa, Cosimo fussi più valente uomo; e nondimeno per la virtù e per la fortuna l'uno e l'altro fu sì grandissimo, che forse dalla declinazione di Roma in qua non ha avuto Italia uno cittadino privato simile a loro.

Intesasi in Firenze la morte di Lorenzo, perché morì a Careggi al luogo suo, vi concorse subito moltissimi cittadini a visitare Piero suo figliuolo, al quale, per essere el maggiore, si aparteneva per successione lo stato; e di poi si feciono in Firenze le esequie sanza pompa e suntuosità, ma con concorso di tutti e' cittadini della città, tutti con qualche segno di bruno, e con dimostrazione di essere morto uno publico padre e padrone della città; la quale sì come in vita sua, raccolto insieme ogni cosa, era stata felice, così doppo la morte sua cadde in tante calamità e infortuni, che multiplicorono infinitamente el desiderio di lui e la riputazione sua.

A Lorenzo succede il figlio Piero.

Morto Lorenzo, e' cittadini dello stato ristrettisi insieme si risolverono che lo stato continuassi in Piero, e lo abilitorono pe' consigli agli onori, gradi e prerogative aveva el suo padre Lorenzo, e in effetto transferirono in lui tutta quella autorità e grandezza. El papa, Napoli, Milano e gli altri prìncipi e potentati di Italia mostrorono dolersi assai della morte di Lorenzo e mandorono imbasciadori a Firenze a condolersi, e inoltre a raccomandare e' figliuoli e confortare che per buono stato della città conservassino a Piero el grado del padre, faccendo in effetto tutti a gara di guadagnarsi Piero e farselo benivolo. E infra gli altri furono le dimostrazione del signore Lodovico [20] grandissime, mandando per imbasciadore messer Antonio Maria da Sanseverino, figliuolo del signore Ruberto, uomo riputato assai e caro al signore Lodovico, e accumulando tutti quegli segni di affezione e benivolenzia erano possibili. Furono questi princìpi

20. Lodovico il Moro, il quale nel 1480 aveva con intrighi fatto decapitare Cecco Simonetta, segretario di Bona di Savoia e, assumendo la tutela del nipote Gian Galeazzo Sforza, si era praticamente insignorito del ducato di Milano.

di Piero sì grandi, avendo sì gagliardamente in beneficio suo la unione della città e el favore de' prìncipi, che se a tanta fortuna e stato fussi pure mediocremente corrisposto la prudenza, era in modo confitto in quella autorità, che era quasi impossibile ne cadessi; ma el suo poco cervello e la mala sorte della città feciono facilissimo quello che pareva non potessi essere. Nella quale cosa io mi ingegnerò di mostrare non solo gli effetti e le cagione in genere, ma ancora, quanto più particularmente potrò, le origine e le fonte di tutti e' mali.

Sua politica.

Transferita, anzi perpetuata in Piero questa grandezza del padre, e parendo che nel principio si consigliassi cogli amici del padre e dello stato, come si diceva avergli ricordato Lorenzo alla morte, accadde che Bernardo Rucellai che aveva avuto per donna una sorella di Lorenzo, e Paolantonio Soderini che era cugino carnale di Lorenzo e nato di una sorella della madre sua, e e' quali erano stati a tempo di Lorenzo adoperati assai, pure con quegli riguardi che erano gli altri che sanza el caldo di Lorenzo parevano atti a avere per lo ordinario riputazione nella città, ristrettisi insieme, credo con desiderio di mantenere pure lo stato a Piero, ma che e' limitassi e moderassi alcuna di quelle cose che a tempo di Lorenzo erano state grave a' cittadini, e le quali, insino vivo Lorenzo, Bernardo Rucellai aveva qualche volta biasimate, gli cominciorono a persuadere che e' volessi usare moderatamente la autorità sua e, quanto pativa la conservazione dello stato suo, accostarsi più tosto a una vita civile, che continuare in quelle cose che davano ombra di tiranno, per le quale molti cittadini avevano voluto male a Lorenzo; mostrandogli che in effetto questo sarebbe un fortificare lo stato suo per la grazia e benivolenzia ne acquisterebbe colla città.

Non era naturalmente el cervello di Piero inclinato a essere capace di questi ricordi, perché, come tutto dì mostrorono e' processi sua, la sua natura era tirannesca e altiera; ma vi si aggiunse che, come fu intesa questa cosa, subito ser Piero da Bibbiena suo cancelliere e alcuni cittadini, fra' quali si dice essere stato vivamente Francesco Valori, gli

dissono che questo non era el bene suo, e che chi lo consigliava così, gli voleva fare perdere lo stato; in modo che non solo non seguitò el parere di Bernardo e Pagolantonio, ma insospettito tacitamente di loro, gli cominciò più tosto a ributtare che no. Di che loro accorgendosi, non procederono saviamente come dovevano, anzi poco poi si contrasse, sanza participazione di Piero se non doppo el fatto, parentado fra loro e gli Strozzi, perché Bernardo dette una sua figliuola piccola per donna a Lorenzo figliuolo già di Filippo Strozzi, ancora fanciullo, e Paolantonio dette per moglie a Tommaso suo primo figliuolo una figliuola di Filippo Strozzi con dota grande.

Non potette questo parentado dispiacere più a Piero, parendogli che el congiugnersi dua uomini di tale autorità insieme con una casa, che, benché non avessi stato, era di momento [21] per essere nobile, ricca, di numero grande d'uomini e malcontenta del reggimento, fussi uno principio di volergli fare testa contro e tôrgli el governo; interpretando, massime vedendo questo secondo segno loro, che quegli primi ricordi loro fussino stati a cattiva fine [22]. Insospettito adunche di loro e sdegnato, e incitatone da ser Piero e altri che, per essere in più riputazione con lui, gli augumentavano questi sospetti, roppe con loro e gli alienò in tutto da ogni cura dello stato, mostrando apertamente riputargli inimici sua; di che loro vedendosi ribattuti se ne governorono diversamente: Paolantonio, mostrando dolersi di quello aveva fatto, con pazienza e con favore di Niccolò Ridolfi suo cognato, e rificcandosi sotto, ingegnava di rapiccarsi [23]; Bernardo, di natura più tosto da rompersi che piegarsi, accresceva ogni dì questa mala disposizione di Piero inverso di lui, facendo segni manifesti che el presente governo gli dispiacessi.

21. *di momento*: importante.
22. *fussino stati a cattiva fine*: avessero uno scopo contrario alla sua potenza.
23. *rapiccarsi*: riprendere i rapporti con Piero e la partecipazione al governo.

Questa disunione di costoro con Piero non solo lo fece insospettire di loro, ma quasi cominciando a credere che tutti gli uomini di qualità, o la maggiore parte, fussino dello animo medesimo, dette occasione a ser Piero, a messer Agnolo Niccolini e alcuni altri maligni, di persuadergli non si confidassi degli amici del padre; in modo che, benché non si gli alienassi apertamente, anzi, eccetto Bernardo e Paolantonio, gli conservassi negli onori e degnità, pure non se ne fidando interamente, si governava più per consiglio suo e di messer Agnolo e ser Piero che di loro; in forma che loro governavano quasi ogni cosa e si vendicorno autorità grandissima, come avevano da principio malignamente disegnato e di poi cerco, con grandissimo danno di Piero; perché chi considererà bene farà giudicio che el disporre Piero a non prestare fede a' cittadini savi e amici dello stato, fussi el principio della ruina sua.

Morte di Innocenzo VIII e successione di Alessandro VI.

Ne l'anno medesimo e del mese di ..., morì papa Innocenzio ed in suo luogo fu eletto Roderigo Borgia[24] valenziano, vicecancelliere, nipote di papa Calisto, el quale salì in questo grado con favore del signore Lodovico e di monsignore Ascanio[25], che in remunerazione fu creato vicecancelliere; ma principalmente per simonia, perché con danari, con ufici, con benefici, con promesse e con tutte le forze e facultà sua si pattuì e comperò le voce de' cardinali e del collegio; cosa bruttissima e abominabile, e principio convenientissimo a' suoi futuri tristi processi e portamenti. Furono creati subito per la città a dargli la obedienza, secondo el commune costume de' cristiani, oratori messer Gentile vescovo aretino, el quale di nazione di quello di Urbino, sendo suto maestro di Lorenzo e sendo uomo dotto e virtuoso, era stato per suo favore sublimato a quello grado; messer Puccio di Antonio Pucci, dottore di legge; Tommaso Minerbetti, che vi andò per essere, come fu, fatto cavaliere dal papa; Francesco Valori, Pierfilippo Pandolfini e Piero de' Medici. E'

24. Innocenzo VIII morì il 25 luglio 1492; gli successe Rodrigo Borgia, col nome di Alessandro VI.
25. Il cardinale Ascanio Sforza.

quali ordinandosi per andare, fu introdotto dal signore Lodovico che, sendo collegati Napoli Milano e Firenze, sarebbe bene per riputazione della lega che gli imbasciadori di tutti si convenissino in qualche luogo presso a Roma e di poi entrassino insieme e esponessino communemente in nome di tutti a tre la imbasciata. Fu consentito a Firenze e a Napoli; di poi messer Gentile, desideroso di fare la orazione, la quale sarebbe tocca allo oratore del re, persuase a Piero essere bene che ognuno entrassi e esponessi separatamente. Scrissesi a Napoli al re che vi disponessi el signore Lodovico; el quale lo fece, manifestandogli però farlo per compiacere a' fiorentini; alterossene el signore Lodovico, non gli piacendo questa variazione e dubitando che Piero non fussi per intendersi molto seco. E sendosi seguito in questo secondo modo, si aggiunse una altra alterazione, perché sendo eletti per Milano oratori messer Ermes fratello del duca, e alcun'altri de' primi, e sendosi magnificamente ordinati, furono tanto grandi e suntuosi gli apparati di Piero, che superorono di gran lunga quegli; di che si commosse assai el signore Lodovico, parendogli che Piero avessi voluto gareggiare seco e non solo si volessi agguagliare a sé e gli altri prìncipi di Italia, ma eziandio avanzargli. Queste cose così minime, benché non lo alienassino da Piero, nondimeno preparorono la via che le maggiore potessino più facilmente indurre alterazione, delle quali avessi finalmente a seguitare la ruina commune.

Contrasti tra Piero de' Medici e Lodovico Sforza.

Aveva el signore Francesco Cibo, figliuolo di papa Innocenzio e cognato di Piero de' Medici [26], tenuto, vivente el padre, alcune terre in quello di Roma che si apartenevano alla Chiesa, e dubitando per la creazione del nuovo pontefice non le avere a perdere, le vendé per mezzo di Piero al signore Virginio Orsino parente di Piero, el quale era nato di madre Orsina e aveva per donna una degli Orsini. E fu trattata questa cosa con ordine del re Ferrando, del quale Virginio era soldato, perché vedendo el re, el papa essere

26. Francesco Cybo aveva sposato nel 1488 una figlia di Lorenzo de' Medici.

creato con favore di Milano, volle che queste terre fussino uno osso in gola al papa, col quale gli Orsini potessino strignerlo a suo proposito; e al medesimo fine dava favore a Giuliano cardinale di San Piero in Vincula [27], el quale teneva Ostia e non la voleva rendere al papa. Èbbene el papa dispiacere assai, e non minore el signore Lodovico, parendogli fussi a suo beneficio, per la amicizia aveva col papa, mantenerlo grande e in riputazione, e così avendo per male che el re pigliassi più forze e più autorità s'avessi, perché dubitava che quando potessi, lo caccierebbe del governo di Milano, perché quello stato fussi nelle mani del duca [28]. E oltre a' rispetti del papa e re, gli dispiacque che Piero si fussi gittato in collo al re; e persuadendosi che el re per mezzo degli Orsini ne avessi sempre a disporre, e lui a non se ne potere valere nulla, infiammatovi drento, deliberò non soportare questa ingiuria. E avendo più volte fatto intendere a messer Antonio di Giennaro oratore del re, e a messer Agnolo Niccolini e di poi a Piero Guicciardini, che successivamente furono imbasciadori a Milano per la città, quanto gli dispiacessi l'essere el papa bistrattato, e che se Virginio non restituiva le terre, lui non era per avere pazienza; e vedendo la cosa andare in lungo e essere menato di parole, finalmente nel principio dell'anno 1493 conchiuse una lega col papa e co' viniziani, nella quale oltre agli obblighi generali delle mutue difese degli stati, e' viniziani e lui si obligorono a pagare uno certo numero di gente d'arme al papa, col quale lui potessi recuperare le terre teneva Virginio. E poco poi parendogli che e' viniziani procedessino lenti a favorire el papa e muovere le arme, e vedendosi al tutto inimicato col re e co' fiorentini, sdegnato, e volendosi a un tratto assicurare e vendicare, cominciò a tenere pratica con Carlo re di Francia, che e' passassi in Italia allo acquisto del reame di Napoli, quale pretendeva apartenersigli per essere erede degli Angioini, promettendogli

Contatti tra Lodovico Sforza e Carlo VIII.

27. Giuliano della Rovere, che in séguito sarebbe diventato papa col nome di Giulio II.
28. Gian Galeazzo Sforza, nipote di Lodovico il Moro e duca legittimo di Milano.

aiuto di danari. E perché el re era giovane e volenteroso e naturalmente inclinato a questa impresa, trovò gli orecchi della corte più facili a questa pratica che non si stimava; la quale riscaldandosi e divulgandosi per Italia, e come el re era disposto al tutto passare, e publicamente lui e la corte lo diceva, vi fu mandati imbasciadori per la città, non con animo di fare conclusione, messer Gentile vescovo di Arezzo e Piero Soderini, al quale Piero aveva cominciato a dare riputazione per fare dispetto a Paolantonio suo fratello maggiore.

Questi furono e' princìpi e le origine della ruina di Italia, e particularmente di Piero de' Medici; el quale, oltre a trovarsi qualche disunione nella città, si alienò totalmente lo stato di Milano, dal quale, poiché era stato in mano degli Sforzeschi, sempre la città e particularmente la casa sua, aveva tratto riputazione e sicurtà grandissima. Publicandosi e certificandosi più ogni dì che el re voleva passare in Italia, el re Ferrando fece accordare Virginio col papa, non però restituendogli le terre, ma ricomperandole e pigliandole in feudo dalla Chiesa con certa somma di danari. Ma sendo già gonfiati gli animi tra Napoli e Milano, e pieni di diffidenza e odio grandissimo, el signore Lodovico seguitava la pratica co' franzesi, e' quali non dicevano più volere passare, ma si mettevano in ordine di farlo di prossimo. E ricercando loro la città di fare composizione e dichiararsi con loro, per mettere tempo in mezzo e dare parole, licenziati e' primi imbasciadori, vi furono mandati nuovi oratori messer Guidantonio Vespucci e Piero Capponi.

Morte di Ferdinando di Napoli.

Nella fine dell'anno morì el re Ferrando[29], e venne lo stato in Alfonso duca di Calavria suo primogenito el quale scrisse una lettera di mano propria al signore Lodovico, sì amorevole e sì piena di buone parole e promesse di volere essere suo, che lo commosse grandemente e lo inanimò a volere pensare di pacificare le cose di Italia e divertire questo umore de' franzesi. Ma sendo poi, per non so che piccolo accidente, di nuovo rialterati gli animi, riscaldando tutto

29. Il 25 gennaio 1494. Il G. adotta l'uso fiorentino.

dì le cose di Francia, el papa dubitando forse che troppa piena non venissi in Italia si accordò col re Alfonso e co' fiorentini; per le quali cose più riscaldato el signore Lodovico, e al tutto inimico del re e di Piero de' Medici, e persuadendosi, se loro non ruinavano, non potere essere salvo, non restava a fare nulla [30] per condursi al disegno suo.

Favore sempre più aperto di Piero per Napoli, contro la Francia.

1494 [1]. Erano in Firenze Lorenzo e Giovanni figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, giovani ricchissimi e di gran benivolenzia col popolo per non avere maneggiato cose che dispiacessino; e' quali non sendo bene contenti di Piero, massime Giovanni che era di natura inquietissimo e sollevava Lorenzo uomo bonario, cominciorono a tenere qualche pratica col signore Lodovico per mezzo di Cosimo figliuolo di Bernardo Rucellai, el quale, inimico di Piero, si era partito di Firenze. E sendo in su' princìpi, e non avendo ancora trattato cosa di importanza, venuta la cosa a luce, di aprile nel 94 furono tutt'a dua sostenuti [2]; e poi che ebbono aperto quello che avevano, benché Piero fussi malissimo disposto con loro, nondimeno non concorrendo a insanguinarsi e' cittadini dello stato, furono liberati e confinati fuori di Firenze alle loro possessioni a Castello, e Cosimo Rucellai assente ebbe bando di rubello.

E in quegli medesimi dì entrorono in Firenze quattro imbasciadori franzesi, e' quali andavano a Roma, e esposono per transito la deliberazione del re e gli apparati faceva per passare in Italia, richiedendo la città lo favorissi o almeno gli concedessi per le sue gente passo e vettovaglia. Fu per voluntà di Piero, che per intercessione degli Orsini si era tutto dato al re di Napoli, contro al parere di tutti e' savi cittadini, negato l'uno e l'altro, pretendendo non poterlo fare per la lega vegghiava ancora col re Alfonso; e ribollendo ogni dì le cose, furono mandati dalla città imbasciadori a Vinegia Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio

30. *non restava a fare nulla*: non trascurava nulla.

1. Da questo momento G. adotta un procedimento rigorosamente annalistico.

2. *sostenuti*: fatti prigionieri.

Soderini, per intendere la intenzione loro circa a questi movimenti e persuadere loro non volessino lasciare andare innanzi la ruina di Italia. E così ogni dì più la città si scopriva per Napoli contro a Francia, con dispiacere universale del popolo, inimico naturalmente della casa di Ragona[3] e amico di Francia, contro alla voglia ancora de' cittadini dello stato, e' quali vedendo Piero tanto ostinato a questa via non si ardivano contradirgli, e massime che messer Agnolo Niccolini e quegli più suoi intrinsechi, parlavano sempre nella pratica sanza rispetto per questa parte.

Aveva Piero fatto una pratica stretta[4] di cittadini, co' quali si consultavano queste cose dello stato: messer Piero Alamanni, messer Tommaso Minerbetti, messer Agnolo Niccolini, messer Antonio Malegonnelle, messer Puccio Pucci, Bernardo del Nero, Giovanni Serristori, Pierfilippo Pandolfini, Francesco Valori, Niccolò Ridolfi, Piero Guicciardini, Piero de' Medici e Antonio di Bernardo; a' quali tutti, da pochi in fuora, dispiaceva questa risoluzione, nondimeno sendo favorita da' più intrinsechi, non si opponevano, eccetto qualche volta e non molto Francesco Valori e Piero Guicciardini. Ma perché Piero in spirito intendeva quanto la sodisfacessi, non conferiva loro tutte le lettere e gli avisi, ma solo quelle cose che diminuivano e erano in disfavore del re di Francia; el quale tutto dì si metteva in ordine, e a Genova per conto suo si armavano legni, e se ne faceva scala della guerra.

Tentativo di re Alfonso di Napoli contro Genova.

Per la qual cosa el re Alfonso, considerando di quanto momento sarebbe el levargli la oportunità di Genova, avendo spalle da alcuni fuorusciti genovesi, fece impresa mutare lo stato di Genova e mandò a Pisa don Federigo suo fratello con una grossa armata; el quale di poi andato a porto Spezie[5] e messo gente in terra, furono quegli che scesono ributtati e rotti; di che don Federigo, non riuscendo la impresa, si ritornò a Pisa. E parendo al re e a Piero che el tenere bene

3. *della casa di Ragona*: degli Aragonesi, che regnavano a Napoli.
4. *pratica stretta*: consiglio ristretto.
5. *porto Spezie*: Spezia.

guardata Serezzana [6], rispetto allo essere el passo fortissimo, impedissi al re Carlo potere passare da quelle parte, per tôrgli ancora el passo di Romagna, mandorono Ferrando duca di Calavria, primogenito del re, in Romagna con uno esercito grosso, acciò che colle spalle di Cesena, terra della Chiesa, e di Faenza, che era nella nostra raccomandigia [7], si opponessi a' franzesi. Nel qual tempo el re Carlo, desideroso passare pe' terreni nostri pacificamente, mandò di nuovo uno oratore a Firenze a richiedere del passo, promettendo largamente amicizia e tutti e' favori e commodità potessi fare alla città; la quale cosa sendo pure rifiutata, cacciò del regno suo tutti e' mercatanti nostri. Né per questo si raffreddava la ostinazione di Piero; anzi parte mosso dalla amicizia teneva col re Alfonso e cogli Orsini, parte insospettito dal signore Lodovico, con favore di chi el re Carlo passava, e perché Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco erano partitisi da' confini e rifuggitisi a lui, ogni dì perseverava nella ruina sua; e attendendo a fortificarsi e fare capo grosso a Pisa per rispetto di Serezzana e di quella banda, vi furono mandati commessari generali per conto di tutta la guerra, Pierfilippo Pandolfini e Piero Guicciardini.

Discesa di Carlo VIII.

Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passate l'Alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venutone in Italia; nel quale era grandissimo numero di uomini d'arme, fanterie e artiglierie, ma quanto non so el particulare. E era entrata in Italia una fiamma e una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli e e' modi delle guerre; perché dove prima, sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, papa, Napoli, Vinegia, Milano e Firenze, erano gli studi di ciascuno per conservazione delle cose proprie, vòlti a riguardare che nessuno occupasse di quello d'altri e accrescessi tanto che tutti avessino a temerne, e per questo tenendo conto di ogni piccolo movimento che si faceva e faccendo romore eziandio della alterazione di ogni minimo castelluzzo: e quando pure

6. *Serezzana*: Sarzana.
7. *raccomandigia*: protezione.

si veniva a guerra erano tanto bilanciati gli aiuti e lenti e' modi della milizia e tarde le artiglierie, che nella espugnazione di uno castello si consumava quasi tutta una state, tanto che le guerre erano lunghissime e e' fatti d'arme si terminavano con piccolissima e quasi nessuna uccisione. Ora per questa passata de' franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione di Italia e el pensiero e cura che ciascuno aveva alle cose communi; in modo che vedendo assaltare e tumultuare le città, e' ducati e e' regni, ciascuno stando sospeso cominciò attendere le sue cose proprie, né si muovere per dubitare che uno incendio vicino, una ruina di uno luogo prossimo avessi a ardere e ruinare lo stato suo. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando e acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dì ed ore; e' fatti d'arme fierissimi [8] e sanguinosissimi. E in effetto gli stati si cominciorono a conservare, a rovinare, a dare e a tôrre non co' disegni e nello scrittoio come pel passato, ma alla campagna e colle arme in mano.

Carlo VIII a Milano.

Sceso el re in Italia e venendone a Milano, el signore Lodovico, benché fussi passato per introdotto suo [9] e fussi in amicizia seco, nondimeno considerando la infidelità de' prìncipi e massime de' franzesi, e' quali per gli utili e commodi loro tengono poco conto della fede e dell'onore, cominciò a dubitare che el re sotto ombra [10] di volere che lo stato fussi liberamente in mano del duca Giovan Galeazzo suo nipote, non lo levassi di quello governo a qualche suo proposito; per tôrgli ogni occasione di nuocere, gli dette el veleno. Del quale sendo morto lo innocentissimo giovane, fatti subito ragunare e' cittadini di Milano, sendovi alcuni che per suo ordine lo proposono, fu eletto duca, benché del signore morto rimanessi uno piccolo e bellissimo fanciullo.

8. *fierissimi*: ferocissimi.
9. *per introdotto suo*: poiché era stato chiamato da lui.
10. *sotto ombra*: col pretesto.

Entrato di poi el re Carlo in Milano e quivi ricevuto onoratissimamente, se ne venne per la via di Pontriemoli con una parte dello esercito alla volta di Lunigiana, avendone mandata una altra in Romagna a rincontro del duca di Calavria; e perché el castello di Serezzana era fortissimo e bene fornito di artiglierie e di tutte le cose necessarie da difesa, per non vi perdere tempo voltosi verso Fivizzano lo prese e saccheggiò con uno grandissimo terrore di tutta quella provincia.

A Firenze erano le cose condizionate e disposte male, e lo stato di Piero molto indebolito; e el popolo vedendosi tirata adosso una guerra potentissima e da non potere reggere, sanza bisogno e necessità alcuna, anzi per favorire e' ragonesi che erano universalmente in odio, contro a' franzesi amati assai nella città, sparlava publicamente di Piero, massime sapendo essere stata deliberazione sua contro la volontà de' primi cittadini dello stato. Aggiugnevasi in genere tutte quelle cagione che fanno e' popoli inimici de' grandi, el desiderio naturale di mutare le cose, la invidia e el carico di chi aveva maneggiato; inoltre tutti coloro che erano inimici e tenuti sotto dallo stato, risentitisi e venuti in speranza che la città tornassi alla libertà antica, e loro avessino a essere nel grado giudicavano meritare, facevano più pericolosa questa mala disposizione. Concorrevaci che e' governi di Piero in sé, e la natura sua era di qualità, che non solo era in odio agli inimici, ma ancora dispiaceva agli amici, e quasi non la potevano sopportare; lui uomo altiero e bestiale e di natura da volere più tosto essere temuto che amato; fiero e crudele, che a' suoi dì aveva di notte dato delle ferite e trovatosi alla morte di qualche uomo; sanza quella gravità che si richiedeva a chi fussi in tale governo, conciosiaché in tanti pericoli della città e suoi propri stava tutto dì nelle vie publicamente a giucare alla palla grossa; di natura caparbio, e che non si intendendo delle cose, o voleva governarle secondo el cervello suo, credendo solo a sé medesimo, o se prestava fede e si consigliava intrinsecamente con persona, non erano quegli cittadini che avevano esperienzia delle cose della città, e governatola lungo tempo, e erano tenuti savi,

e avevano interesse nel bene e nel male publico, e naturalmente erano amici di lui, del padre e della casa sua; ma con ser Piero da Bibbiena, con messer Agnolo Niccolini e simili uomini ambiziosi e cattivi, e che lo consigliavano in tutte le cose secondo che ciecamente erano traportati dalla ambizione e le altre cupidità, e per compiacerlo e essergli più cari, lo indirizzavano el più delle volte per quella via per la quale lo vedevano inclinato e vòlto.

Piero gli va incontro e gli consegna le fortezze.

E però, trovandosi Piero in gran pericolo per el disordine di fuori e la mala disposizione di drento, si risolvé essergli necessario accordarsi con Francia, giudicando quello che era vero, che posata bene questa parte, ognuno nella città per timore o altro si rassetterebbe; e seguitando adunche, benché in diversi termini e poco a proposito, l'esemplo del padre Lorenzo quando andò a Napoli [11], una sera furiosamente, accompagnato da Iacopo Gianfigliazzi, Giannozzo Pucci e altri amici suoi, se ne andò a Serezzana a trovare el re, dove era venuto da Milano el duca Lodovico. Quivi doppo molte pratiche e ragionamenti si conchiuse di dare in mano del re per sua sicurtà le fortezze di Pisa, di Serezzana, di Pietrasanta e di Livorno; e di subito gli furono sanza altra licenza della città e sanza e' contrasegni [12], consegnate quelle di Serezzana e Pietrasanta da Piero di Lionardo Tornabuoni e Piero di Giuliano Ridolfi.

Ribellione di Firenze.

A Firenze in sulla partita di Piero avendo ognuno preso animo e licenza, non solo si continuava e accrescevasi nello sparlare publicamente, ma ancora si cominciorono in palagio a risentire e' cittadini; fra' quali messer Luca Corsini (che era de' signori e stato fatto da Piero, come confidato e sfegatato dello stato, per rispetto di Piero Corsini suo fratello) e Iacopo di Tanai de' Nerli e Gualterotto Gualterotti che erano gonfalonieri di compagnia [13], messi su, come si crede,

11. Cfr. p. 97 e p. 99 nota 4.

12. *contrassegni*: il contrassegno era il segnale o parola d'ordine di riconoscimento per i governatori delle fortezze.

13. I *gonfalonieri di compagnia* erano i rappresentanti di ciascuna delle sedici compagnie in cui anticamente si divideva il popolo armato di Firenze.

da Piero Capponi che era inimicissimo del governo, cominciorono nelle pratiche a dire male di Piero, e che la città sotto la cura sua rovinava, e che sarebbe bene levarla di mano sua e della tirannide, e restituirla a uno vivere libero e popolare. E di poi sentendosi le convenzione di dare quelle terre in mano del re, e di già essere data Serezzana, si cominciò a gridare per la città che le si dessino in nome del publico e non del tiranno; e però si elesse imbasciadori, che subito cavalcorono al re, fra Ieronimo Savonarola da Ferrara, che predicava in Firenze e di chi di sotto si dirà, Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Pier Capponi e Giovanni Cavalcanti.

Era gonfaloniere di giustizia Francesco dello Scarfa, e e' signori, uomini tutti stati scelti per amici grandi e affezionati del reggimento; e nondimeno messer Luca si era apertamente scoperto inimico, e con lui concorreva Chimenti Cerpellone, e el gonfaloniere pareva uomo da lasciare correre. Da altra parte Antonio Lorini, Francesco d'Antonio di Taddeo e Francesco Niccolini favorivano vivamente la causa di Piero; in modo che, sendo una sera venuti a parole, messer Luca corse furiosamente a sonare la campana grossa a martello, e sendo ritenuto da chi gli corse drieto, non poté sonare più che due o tre tocchi; e' quali sendo uditi per la terra, che era circa a tre ore di notte, el popolo tutto corse in piazza, e di poi non sentendo più sonare né suscitare in palagio o fuori movimento alcuno, ognuno non bene sapendo quello fussi stato, si ritornò a casa. E così stando la città sospesa e alterata, Piero avendo aviso dagli amici sua come le cose in Firenze transcrorrevano troppo, e che ognuno per la assenza sua aveva preso animo e baldanza, presa licenza dal re, se ne tornò a Firenze a dì 8 di novembre. Tornata molto dissimile da quella di Lorenzo suo padre quando tornò da Napoli, che gli andò incontro tutto il popolo della città e fu ricevuto con somma letizia, recandone seco la pace e la conservazione dello stato della città; a Piero non andò incontro se non pochi amici sua, e fu ricevuto con poca allegrezza, tornando massime sanza conclusione ferma, se non di avere diminuito e smembrato Pisa e Livorno, occhi

principali dello stato nostro, e Pietrasanta e Serezzana acquistate da suo padre con grandissima spesa e gloria.

Tornato, andò subito a visitare la signoria; e riferito generalmente quello aveva fatto, gli inimici sua e quegli si erano scopertigli contro, entrati in grandissimo timore, si risolverono che bisognava giucare del disperato. In modo che el giorno sequente, a dì 9 di novembre 1494, che era el dì di san Salvadore, sendosi inteso che el signore Paolo Orsino, nostro soldato, con cinquecento cavalli era venuto alle porte per essere a' favori di Piero, e essendo la maggiore parte della signoria volta contro a Piero, Iacopo de' Nerli con alcuni altri colleghi che lo seguitavano, armato era ito in palagio, e fattolo serrare, si stava a guardia della porta; quando Piero per riscaldare gli amici aveva in palagio, e credendo nessuno avessi animo di vietargli lo entrare, cogli staffieri sua e gran numero di armati, armato ancora egli, benché sotto el mantello, ne venne al palagio; e quivi sendogli risposto che se voleva entrare entrassi lui solo e per lo sportello, sbigottito, vedendosi perduto lo stato, si ritornò a casa. Dove come fu giunto, intendendo che e' signori inimici sua chiamavano el popolo, e come el popolo si cominciava a levare gridando: «viva popolo e libertà»; e di poi sendogli per uno mazziere de' signori[14] notificato come e' signori l'avevano fatto rubello, al quale partito concorsono gli amici sua per paura e quasi sforzati per conforto di chi gli era apresso, montato a cavallo prese la via di Bologna. Uditosi Piero essere stato ributtato dal palagio, si mosse solo in suo favore el cardinale e Pierantonio Carnesecchi, e' quali con armati ne vennero verso piazza; ma di poi intendendo che el popolo multiplicava contro a Piero e che lui era stato fatto rubello e si partiva, ognuno si ritirò a casa, e el cardinale in abito di frate si uscì sconosciuto di Firenze; così si fuggì Giuliano loro fratello, ser Piero da Bibbiena e Bernardo suo fratello, e' quali erano in odio grandissimo del popolo.

14. *mazziere de' signori*: subalterno (in questo caso con funzioni di ambasciatore) dei signori.

Giunse in questo tumulto in Firenze Francesco Valori el quale tornava dal re, dove di nuovo era stato mandato con più altri cittadini imbasciadore; e perché gli era in somma benivolenzia del popolo, sendo sempre stato uomo netto e amatore del bene, e avendo fama di essersi opposto a Piero, fu ricevuto con grandissimo gaudio di tutto el popolo, e portatone in palagio quasi di peso in sulle spalle de' cittadini. Corse di poi el popolo furiosamente a casa Piero e la mandò a sacco, e di poi voltosi a casa Antonio di Bernardo e ser Giovanni da Pratovecchio notaio delle riformagioni, le saccheggiò e arse; e loro, benché si fussino nascosti per le chiese e pe' conventi, pure ritrovati alla fine, ne furono menati presi al bargello [15]. Corsono di poi a casa messer Agnolo Niccolini, e già avendo messo fuoco alla porta, l'arebbono arsa; se non che messer Francesco Gualterotti e alcuni uomini da bene dubitando che questa licenza non trascorressi troppo, còrsivi, raffrenorono la moltitudine e la ridussono in piazza che con grandissime voce gridava: « viva el popolo e la libertà »; e quivi per commessione della signoria, messer Francesco Gualterotti, salito in sulla ringhiera, notificò essere state levate via le monete bianche [16].

Veduto spacciato lo stato di Piero, vennono in piazza a cavallo con compagnia di armati, Bernardo del Nero e Niccolò Ridolfi, gridando: « popolo e libertà »; ma ributtati e cacciati come sospetti e con pericolo di essere morti se ne ritornorono a casa, e la sera per più loro sicurtà accompagnati bene per commessione della signoria ne vennono in palagio; e così Pierfilippo Pandolfini, el quale la sera era tornato da Pisa partitosi sanza licenza, o perché dubitassi delle cose di Pisa, o perché, avendo inteso a Firenze sparlarsi assai di lui, volessi provedere el meglio poteva a' fatti suoi. Messer Agnolo Niccolini, uno ancora egli degli imbasciadori al re, parendogli Piero fussi spacciato, e dubitando di Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco, de' quali era stato inimicissimo,

15. *al bargello*: in carcere.
16. Le *monete bianche* valevano ¼ di più rispetto a quelle normali. Lorenzo de' Medici aveva stabilito che le imposte si pagassero con queste monete.

e concitatore di Piero contro a loro, partitosi da Pisa e presa la volta per la montagna di Pistoia, ne andò in Lombardia. E così cacciato Piero e quietato un poco el tumulto, benché el dì e la notte el popolo stessi armato a guardia della città, si deliberò dalla signoria, che si sospendessi l'uficio degli otto della pratica [17] e de' settanta [18], e non si potessino ragunare insino a tanto si deliberassi altro.

Ribellione di Pisa.

El medesimo dì di san Salvadore, a dì 9 di novembre, el re Carlo avendo ricevute le fortezze di Livorno, Pietrasanta e Serezzana, entrò in Pisa e gli furono consegnate le cittadelle; le quali, secondo le convenzione, avessino a stare in mano del re per sua sicurtà, e nondimeno e' corpi di Pisa e delle altre terre s'avessino come prima a tenere e governare da' fiorentini. Ma la sera medesima ristrettisi insieme e' pisani, andorono a chiedere al re rendessi loro la libertà; la quale sendo conceduta, gridando «libertà» andorono per fare villania agli uficiali fiorentini (e' quali, udito el tumulto, si erano raccolti insieme e rifuggiti nel banco de' Capponi) Tanai de' Nerli, Piero Capponi, Piero Corsini e Piero Guicciardini e alcuni altri; e quivi avendo avuta una guardia del re, si salvorono dalla malignità e perfidia de' pisani. E vedendo la città al tutto ribellata e, partendosi el re, non vi potere stare sicuri, el dì seguente con lui si partirono, e lasciatolo per la via, ne vennono a Firenze. Così el medesimo giorno di san Salvadore ebbe dua grandissimi accidenti: la mutazione dello stato nostro e la ribellione di Pisa; le più principali cose si potessino alterare nello essere nostro.

Considerazioni sui Medici e su Firenze.

Fu certo cosa mirabile che lo stato de' Medici che con tanta autorità aveva governato sessanta anni e che si reputava appoggiato dal favore di quasi tutti e' primi cittadini, sì subitamente si alterassi per le mani di messer Luca Corsini e Iacopo de' Nerli, uomini giovani, sanza credito, sanza autorità, sanza consiglio e leggierissimi. La quale cosa non

17. *otto della pratica*: magistratura addetta alla politica estera, istituita sotto Lorenzo il Magnifico.

18. I *settanta* erano una magistratura fondata dopo la congiura dei Pazzi; detenne in Firenze il potere effettivo per tutta la vita di Lorenzo il Magnifico.

nacque peraltro se non che e' modi e e' portamenti di Piero e la insolenza di chi gli era apresso, avevano tanto male disposto gli animi di tutti; e sopra tutto l'aversi recato adosso pazzamente una guerra potentissima e che non si poteva sostenere, e l'avere messo a scotto e in preda sanza bisogno e cagione alcuna tutto lo stato nostro, che chi si gli scoperse da prima contro trovò la materia disposta in forma che, come gli fu dato principio di muoverla, fece da sé medesima. Questo fine ebbe e così perdé lo stato la casa de' Medici, casa nobilissima ricchissima e riputatissima per tutta Italia, e per l'adrieto assai amata nella città, e' capi della quale, massime Cosimo e Lorenzo, avevano con grandissime difficoltà, con grandissime virtù, con tempo e occasione, fatto conservato e augumentato lo stato, accrescendo non solo lo stato loro privato, ma eziandio lo imperio publico della città, come fu el Borgo a San Sepolcro, Pietrasanta e Serezzana, Fivizzano e quella parte di Lunigiana, el Casentino, lo stato di Pietramala e Val di Bagno; tutte cose pervenute nella città sotto el governo di quella casa. La quale a ultimo rovinò in brevissimo tempo sotto el governo di un giovane temerario, el quale si trovò in tanti fondamenti di potenza e autorità, e sì bene favorito e appoggiato, che se non si fussi sforzato e avessi fatto a gara di perdergli, era impossibile non si conservassi; dove la sua pazzia non solo rovinò sé, ma eziandio la città, spogliandola in otto giorni di Pisa, Livorno, Serezzana e Pietrasanta, luoghi donde come poi hanno meglio mostro gli effetti, si traeva la potenza, la sicurtà, la autorità e gli ornamenti nostri. In modo che si può dire che uno dì solo cancellassi, anzi lungamente contrapesassi e avanzassi a tutti e' benefìci che la città nostra aveva mai in tempo alcuno ricevuti da quella casa; perché la perdita massime di Pisa fu sì grande e di sì inestimabile danno alla città, che molti hanno dubitato quale fussi maggiore nel dì di san Salvadore, o l'acquisto della recuperata libertà o la perdita di Pisa; in che, pretermettendo [19] molti discorsi si potrebbono fare, voglio

19. *pretermettendo*: tralasciando.

conchiudere aversi tanto più da stimare l'una cosa che l'altra, quanto egli è più naturale agli uomini cercare prima avere libertà in se proprio, che imperio in altri; massime che, parlando veramente, non si può dire avere imperio in altri chi non ha libertà in sé.

Cacciato Piero, furono per partito [20] della signoria rimessi tutti e' cittadini stati confinati e cacciati per conto di stato dal 34 insino a dì 9 di novembre 1494; le quale cose benché rallegrassino ognuno, erano nondimeno sì pericolosi gli accidenti che andavano atorno, che gli animi non potevono gustare questi piaceri. E certo io credo che già un grandissimo tempo la città non fussi stata in maggiori travagli: drento, cacciata una casa potentissima e che sessant'anni aveva avuto el governo, e rimesso tutti gli inimici di quella; per la quale mutazione rimanevano alterati tutti e' modi del governo, stavano in sommo timore tutti quegli che avevano avuto autorità a tempo di Lorenzo o di Piero, tutti quegli e' quali, o e' maggiori loro, avevano in tempo alcuno offesi gli usciti o e' sua antecessori, tutti quegli che o per compere o per vie di pagamento o di rapine possedevano de' beni di chi era stato rubello; di fuori, smembrato tanto stato e quasi la più parte del nostro dominio, donde si vedeva la città avere a restare indebolita, con meno entrate e forze e con una guerra difficillima e pericolosissima non solo co' pisani, ma con molti ci impedirebbono la recuperazione. Aggiugnevasi in su e' nostri terreni un re di Francia con tanto esercito, inimico e ingiuriato da noi, pieno di cupidità e crudeltà, el quale dava timore non solo di guastarci el paese nostro, di farci ribellare el resto delle terre suddite, ma *etiam* [21] di saccheggiare la città, di rimettere Piero de' Medici e forse insignorirsi di Firenze; el quale se si partissi, el meno male si potessi temere era avergli a dare una somma grandissima di danari e a votare la città delle sustanze e sangue suo.

20. *partito*: decisione.
21. *etiam*: anche.

Carlo VIII a Firenze.

El re Carlo partito da Pisa, come di sopra è detto, e presa la volta di Firenze con animo pessimo, e, come fu opinione, con disegno di saccheggiare la città, avendo inteso la mutazione dello stato e come tutto el popolo in sulla cacciata di Piero aveva prese le arme e ancora non le posava, e presentendo essere uno popolo grandissimo, non solo cominciò a credere di non potere sforzare e saccheggiare la città, ma ancora a dubitare che, entrando in Firenze, el popolo che era in sull'arme non gli facessi villania; e per questo, fermo per la via, mandò a fare intendere che el desiderio suo era entrare pacificamente nella città, ma che avendo nello esercito suo gente assai e di varie lingue e nazione, e avendo inteso el popolo nostro essere in sulle arme, dubitava non nascessi qualche disordine, e però soprasederebbe tanto [1] el popolo si disarmassi, per potere amichevolmente e sanza tumulto venire in Firenze. La quale cosa sendogli detto si farebbe, se ne venne a Signa, e quivi alloggiato in casa Batista Pandolfini, stette molti dì aspettando la terra si posassi bene, e così ordinando drappi e veste per cavalli e uomini sua, per fare una ricca e magnifica entrata nella città; e nondimeno avendo quasi levato el disegno del saccheggiare la città, e vòlto l'animo a trarne più somma di danari potessi, mandò per [2] Piero de' Medici, stimando che lui per rientrare nella città avessi a fargli partiti grandissimi, o almeno essere un bastone da fare alzare e' cittadini per schifarlo [3]. Era Piero, quando uscì di Firenze, fuggito a Bologna, e di quivi andato a Vinegia; dove avendo avuto questa richiesta del re, desideroso da un canto di andare, da altro dubitando che el re per danari non lo rivendessi a' fiorentini, ne prese consiglio con viniziani, e' quali gli augmentorono questo sospetto e lo persuasono non andassi, mossi non per credere che così fussi lo utile di Piero, ma

1. *tanto*: finché.
2. *mandò per*: fece chiamare.
3. *un bastone da fare alzare e' cittadini per schifarlo*: la minaccia del ritorno di Piero poteva costituire per Carlo VIII una potente arma di ricatto nei confronti dei cittadini, che, per schivare quella minaccia, sarebbero stati disposti ad accettare qualunque condizione venisse loro imposta.

perché dubitorno che questo non avessi a essere instrumento al re Carlo di disporre di Firenze a suo modo e di farsene signore; la qual cosa, nonostante lo odio ci portano, sarebbe loro dispiaciuta, perché el re non pigliassi tante forze in Italia, che loro e gli altri avessino a stare seco. Sendo soprastato el re a Signa molti dì, dove continuamente e per tutta la via prima aveva la città mandato molti imbasciadori a onorarlo, entrò in Firenze in domenica a dì... di [nov]embre [4].

La quale entrata fu sì magnifica e onorevole e bella cosa, come alcuna altra [5] sia stata in Firenze è già gran tempo. Non mancorono dal canto della città tutti quegli onori si potevano fare a un tanto principe: andorono a incontrarlo a cavallo moltissimi giovani vestiti riccamente con livree; andòvvi tutti gli uomini di qualità: la signoria, secondo la consuetudine, a piè insino alla porta a San Friano [6]; in Santa Liperata, dove prima aveva a smontare, tutti gli apparati si potevano farvi: ma la magnificenza e suntuosità grande fu dal canto del re. Entrò in Firenze con tutto lo esercito armato prima le fanterie a fila coll'arme in asta, balestre e scoppietti [7], de' quali gran parte e quasi tutti erano svizzeri; di poi e' cavalli e gli uomini di arme tutti armati, cosa bellissima a vedere pel numero, per la presenza degli uomini e per la bellezza delle arme e de' cavalli, con ricchissime sopraveste di drappi e di broccati d'oro; in ultimo el re tutto armato sotto el baldachino, come vincitore e triunfatore della città, cosa in sé bellissima ma poco gustata, per essere gli uomini pieni di spavento e di terrore. Usò un segno di umanità, ché volendo la signoria, secondo si costuma quando entra nella città papa, imperadori o re, pigliargli la briglia del cavallo, non volle in modo alcuno acconsentire. Venne con questa pompa dalla porta a San Friano nel Fondaccio e Borgo San Iacopo, e quivi passato el ponte Vecchio, per porta Santa Maria ne andò in piazza, e di poi a Santa Liperata e a casa Piero de'

4. Il 17 novembre 1494.
5. *come alcuna altra*: come nessun'altra.
6. *San Friano*: San Frediano.
7. *scoppietti*: schioppi.

Medici, dove gli era parato lo alloggiamento. Così tutti e' soldati sua a cavallo e a piè furono alloggiati per la città e compartiti per le case de' cittadini, cosa insolita a loro che gli solevano mandare e distribuire a casa altri, non tenergli nelle loro.

Stette el re in Firenze... giorni [8], e ristrignendosi la pratica dello accordo, dimandava el dominio della città, dicendo fra l'altre ragione, apartenersegli secondo gli ordini di Francia, per essere entrato armato nella città; dimandava la ritornata di Piero. Nelle quali cose sendo ostinatissimi e' cittadini, mandorono in sulle poste [9] a Milano Bernardo Rucellai, perché el duca intendessi queste cose, pensando, come era vero, gli avessi a dispiacere che el re pigliassi piede in Firenze: e però el duca commisse [10] a el conte di Gaiazzo [11] e a messer Galeazzo da Sanseverino, che erano per conto suo drieto al re, che si ingegnassino levarlo da queste dimande, e favorissino con ogni sforzo la causa della città.

Trattative e accordi tra Carlo VIII e i Fiorentini.

Stettono le cose più dì in questi dibattiti, e la città si trovava in gran timore per non essere e' cittadini assueti [12] alle arme e vedersi in corpo uno esercito potentissimo; da altra parte e' franzesi vedendo el popolo essere grande, e intendendo come nella cacciata di Piero tutto el popolo al suono della campana grossa aveva preso le arme, e che el contado farebbe quel medesimo, temevano assai faccendo guardie e usando diligenza grande non si usassi campane, in modo la paura era divisa; e benché due o tre volte si levassi romori per la terra, e e' franzesi corressino alle arme, nondimeno, perché erano nati per paura, non si procedé mai più oltre.

Erano Francesco Valori, Piero Capponi, Braccio Martelli e parecchi altri cittadini deputati a praticare col re, e sendo in sul formare le composizioni, portorono al re una bozza de' capitoli, ne' quali la città sarebbe convenuta; e non gli

8. Dal 17 al 28 novembre.
9. *in sulle poste*: in fretta.
10. *commise*: dette incarico.
11. Giovan Francesco da San Severino, conte di Caiazzo.
12. *assueti*: abituati.

piacendo, lui dette loro un'altra bozza, secondo la quale voleva farsi lo accordo; dove sendo cose molto disoneste, Piero Capponi presala, animosissimamente la stracciò in presenza del re, soggiugnendo che poi che e' non voleva accordarsi, le cose si terminerebbono altrimenti, e che lui sonerebbe le trombe, e noi le campane; parole certo d'uomo grande e animoso, sendo in casa d'un re di Francia barbaro e altiero, e dove era pericolo che e' fatti bestiali non seguitassino le parole stizzose. Di che el re e gli uomini sua impauriti, vedendo tanto animo e dubitando già innanzi del numero del popolo e della campana grossa, al suono della quale avevono inteso fra la città e e' luoghi vicini armarsi più che trentamila uomini, si commossono forte [13], in modo che è opinione, per quelle minaccie lasciate le dimande disoneste, venissi alle condizioni dell'accordo più ragionevoli. Finalmente doppo molti dibattiti, si fece conclusione con lui a dì ... di dicembre [14] 1494; la quale si stipulò in Santa Liperata, presente el re e la signoria e tutto el popolo, giurando lui personalmente in sulla pietra sacrata dello altare maggiore la osservanza di detti capitoli. Contrassesi amicizia, pace, confederazione e lega fra 'l re di Francia e noi, secondo la forma generale delle altre leghe, amici per amici e inimici per inimici; con condizione che la città pagassi per e' danni e interessi al re Carlo ducati centoventimila d'oro, de' quali avessi a avere di presente cinquantamila innanzi partissi della città, gli altri settantamila in due paghe, in termini diversi benché corti; el re avessi a tenere per sua sicurtà, durante la guerra e la impresa del reame di Napoli, le fortezze di Pisa, di Livorno, di Pietrasanta e di Serezzana, lasciando nondimeno el dominio e el governo de' corpi delle terre, come era innanzi alla passata sua, a' fiorentini; finita la impresa di Napoli, fussi obligato restituirle liberamente e sanza eccezione alcuna.

Riordinamento del governo.

Fatto l'accordo e numerati ducati cinquantamila, el re fra due dì partì di Firenze, e andonne alla volta di Roma per

13. *si commossono forte*: si impressionarono molto.
14. L'accordo in realtà fu concluso il 25 novembre.

seguitare la impresa sua; e come fu partito, sendo la città disordinata, si volsono gli animi a riformare lo stato, e sendosi fatta una bozza da' primi del governo, de' quali massime erano capi Tanai de' Nerli, Piero Capponi, Francesco Valori, Lorenzo di Pierfrancesco, Bernardo Rucellai, fattasene conclusione, si sonò a parlamento, nel quale furono con concorso grande approvati e' modi ordinati, che furono in effetto: che e' si cassassino gli otto della pratica e e' settanta; facessisi uno squittino[15] della signoria, di tutti e' magistrati e offici drento e di fuori, el quale finito, ogni cosa si traessi a sorte; e per fare tale effetto e' presenti signori e collegi avessino subito a eleggere venti accopiatori[16], che avessino a fare detto squittino in termine di uno anno, e tanto durassi lo uficio loro, e in detto tempo loro avessino a eleggere la signoria a mano[17]; dovessino detti accopiatori essere di età di anni quaranta, da uno in fuora, el quale potessi essere eletto eziandio di minore età, che fu fatto perché Lorenzo di Pierfrancesco ne potessi essere, e così si levassi el divieto a Francesco dello Scarfa gonfaloniere di giustizia, di potere essere accopiatore; non si pagassino più le gabelle di monete bianche[18]; creassinsi e' dieci di balla[19] per potere attendere alla guerra di Pisa, con la consueta autorità secondo gli ordini della città, l'uficio de' quali durassi mesi sei. Fatto el parlamento sanza tumulto, furono l'altro dì eletti e' venti uomini che furono questi: messer Domenico Bonsi, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Tanai de' Nerli, Piero Capponi e Antonio di Sasso, Bardo Corsi, Bartolomeo Giugni, Niccolò di Andreuolo Sacchetti, Giuliano Salviati e Iacopo del Zaccheria, Francesco dello Scarfa, messer Guidantonio Vespucci, Piero Popoleschi, Bernardo Rucellai e ..., Francesco Valori, Guglielmo de' Pazzi, Braccio Martelli, Lorenzo di Pierfrancesco e ... Maravigliossi la brigata che in questa elezione fussi rimasto adrieto Paolantonio Soderini, sendo uomo di grande

15. *squittino*: scrutinio, lista di candidati.
16. *accoppiatori*: magistrati addetti alle operazioni elettorali.
17. *a mano*: per alzata di mano.
18. Cfr. p. 123, nota 16.
19. *dieci di balìa*: magistratura preposta alla guerra.

autorità e stato urtato da Piero de' Medici, e fu attribuito fussi stato Piero Capponi, el quale poteva assai e era inimico suo; in modo che si disse poi publicamente che per questo sdegno Paolantonio, per mutare lo stato, persuase a fra Girolamo, e lo adoperò per instrumento a predicare, si facessi el governo del popolo. Furono di poi creati e' dieci, Piero Vettori, Piero Corsini, Paolantonio Soderini, Piero Guicciardini e Piero Pieri, Lorenzo Morelli, Lorenzo Lenzi, Francesco degli Albizzi, Iacopo Pandolfini e Lorenzo Benintendi. Creoronsi ancora gli otto di balìa[20] nuovi, Guido Mannelli, Andrea Strozzi e altri; e' quali dell'entrate dell'uficio spesono tanto in conviti che per questo furono di poi publicamente chiamati gli otto godenti.

Creati questi magistrati, fu impiccato, per satisfare al popolo, alle finestre del Bargello, Antonio di Bernardo, el quale era savio uomo, e delle cose del Monte e altre entrate della città intendeva tanto quanto si poteva intendere, e ancora rispetto al potere e autorità che aveva, era stato netto uomo; ma l'avere lungo tempo maneggiato uno uficio in sé odioso, aggiunto allo essere non di casa nobile, che gli dava tanto più invidia, e alla sua natura rozza, che era, da chi aveva a fare seco, imputato a superbia e crudeltà de' poveri, lo avevano tanto messo in odio della moltitudine, che non si poteva sfamare del sangue suo. Così si disegnava fare di ser Giovanni delle riformagione, el quale era in odio grandissimo, e anche non molto d'assai uomo: ma fra Girolamo[21] lo scampò, gridando in pergamo che non era più tempo da giustizia ma da misericordia; e fugli perdonato la vita e confinato nelle carcere di Volterra in perpetuo, donde parecchi anni poi fu cavato ed assoluto interamente.

Erano nella città molti che arebbono voluto percuotere Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Pierfilippo, messer Agnolo, Lorenzo Tornabuoni, Iacopo Salviati e gli altri cittadini dello stato vecchio; alla quale cosa si opponevano molti uomini da bene, massime Piero Capponi e Francesco Valori, parte

20. *otto di balìa*: magistratura preposta alle cose criminali.
21. Girolamo Savonarola.

mossi dal bene publico perché in verità si sarebbe guasta la città, parte dal privato loro. Perché sendo loro naturalmente e e' maggiori loro amici della casa de' Medici, e che nel 34 avevano rimesso Cosimo, dubitavano che spacciati gli altri dello stato vecchio, e' quali vulgarmente si chiamavano bigi, loro non restassino a discrezione degli offesi nel 34, che naturalmente erano anche inimici loro; e per questa cagione nella elezione de' dieci e de' venti vi avevano mescolato ancora di quegli che non erano stati mai urtati da Piero, come Giuliano Salviati, Lorenzo Morelli, Piero Guicciardini e simili, che erano in meno carico col popolo che gli altri. E nondimeno, benché e' favorissino una cosa giusta e ragionevole, e la autorità loro fussi allotta[22] grandissima, sarebbe stato quasi impossibile avessino tenuta questa piena, sendo cosa procurata da tanti inimici dello stato vecchio e grata al popolo, a chi piacciono tutte le novità e travagli, quando venne uno aiuto non pensato, da fra Girolamo; del quale, perché fu uomo valentissimo e instrumento di cose e moti grandi nella città nostra, ne racconterò quelle cose che paino dovere fare lume a quello in che necessariamente s'ha a ricordare.

Girolamo Savonarola.

Fu fra Girolamo da Ferrara, di famiglia Savonarola, famiglia popolana e mediocre, el quale studiando in arte, si fece de' frati di San Domenico Osservanti; e doppo qualche tempo avendo fatto profitto grandissimo in filosofia, ma maggiore nella Scrittura sacra, ne venne a Firenze, dove insino a tempo di Lorenzo cominciò a predicare publicamente, accennando, con destrezza però, avere a venire grandissimi flagelli e tribulazione. Non piaceva questo predicare molto a Lorenzo; nondimeno parte perché non lo toccava nel vivo, parte perché d'avere altra volta cacciato da Firenze fra Bernardino da Feltre, uomo riputato santissimo, aveva ricevuto carico nel popolo; e forse avendo qualche riverenza a fra Ieronimo, quale intendeva essere di buona vita, non gli proibiva el predicare, benché qualche volta lo facessi confortare da messer Agnolo Niccolini e da Pierfilippo e

22. *allotta*: allora.

altri, come da loro, che parlassi poco *de futuris*[23]. E avendo già fra Ieronimo acquistato nel popolo credito di dottrina e santità, morì Lorenzo, e lui seguitò a tempo di Piero, tuttavia allargandosi più nel predicare, e predicendo la rinnovazione della Chiesa, un flagello presto a Italia, nella quale verrebbono nazione barbare, che piglierebbono le fortezze colle meluzze e espugnerebbono ogni cosa. Ottenne ancora da Alessandro[24] papa uno breve, benché con grandissima difficultà, che la congregazione de' frati predicatori di Firenze e di altri conventi di Toscana si separassi da quella di Lombardia e si reggessi da sé; la quale cosa lo fermò a Firenze e gli tolse l'aversi a mutare, come el più delle volte di anno in anno fanno e' frati. E riscaldando tuttavia nel predire, con grandissimo concorso e nome di santità e di essere profeta, e andando a udirlo d'ogni sorte d'uomini tra' quali Giovanni Pico conte della Mirandola (così dotto uomo come avessi la età nostra, e che, se non che morì di corto[25], fu di opinione si sarebbe fatto frate), entrò in tanto credito, che quando Piero andò a Serezzana, fu mandato, come di sopra è detto, imbasciadore al re Carlo, sperandosi che la santità sua avessi a fare qualche gran frutto, e fu udito dal re sempre gratamente e con dimostrazione di averlo in riverenza, in modo che allora giovò alla città, e poi quando el re fu in Firenze, sempre affaticandosi in beneficio della città.

Riforme da lui ispirate.

In sulla cacciata di Piero, parlando apertamente e dicendo avere da Dio quelle cose future che e' prediceva, e avendo una audienza e una fede grandissima, voltosi alla conservazione de' cittadini e a fare usare la clemenza, e fatto perdonare a ser Giovanni che anche era amico suo, cominciò a predicare per parte di Dio, che Dio, non gli uomini, era quello che aveva liberato la città dalla tirannide e che Dio voleva si mantenessi libera e si riducessi a uno governo populare alla viniziana, el quale era più naturale a questa

23. *de futuris*: delle cose future.
24. Alessandro VI.
25. *di corto*: presto.

terra che alcuno altro. E con tanta efficacia, o per virtù divina o per sua arte, ci si riscaldò su, che benché dispiacessi assai a Bernardo Rucellai, a Francesco Valori, a Piero Capponi, a Lorenzo di Pierfrancesco, a' Nerli e agli altri primi del governo, pure non opponendosi scopertamente, e sendo questa opera favorita dalla signoria, si cominciò a tenerne pratica; e finalmente apiccandosi, fu commesso a' gonfalonieri [26], a' dodici [27], a' venti [28], a' dieci [29], agli otto [30], che ognuno ordinassi un modo di vivere popolare. La quale cosa sendo fatta, a piacendo più quello de' dieci, fu mandato per [31] fra Girolamo, al quale, presente la signoria, fu letto questo modo; e lui avendolo approvato con parole savie e con mostrare che allora era assai fermare un modo che fussi buono in universale, perché e' disordini che fussino ne' casi particulari col tempo si conoscerebbono meglio, e più maturamente si limerebbono e correggerebbono, e in effetto, chiamati el consiglio del popolo e del comune, si vinse e approvò. Lo effetto fu che si facessi uno consiglio nel quale intervenissino tutti e' cittadini netti di specchio [32] e che fussino di età d'anni ventinove finiti, e che loro o padri, avoli o bisavoli, fussino stati de' tre maggiori; eleggessinsi in quello consiglio tutti gli ufici e magistrati della città e di fuori, eccetto la signoria, la quale s'avessi a eleggere da' venti per quello anno, e finito l'uficio loro, pel consiglio grande. El modo dello eleggere fussi che, a ogni uficio, si traessi di una borsa generale certo numero di elezionari [33], e' quali nominassino uno per uno, non potendo però nominare alcuno di casa sua; e quegli così nominati andessino a partito [34], e quello che aveva più fave nere [35] che gli altri

26. *gonfalonieri*: i sedici gonfalonieri di compagnia; cfr. p. 120. nota 13.
27. *dodici*: i dodici buoni uomini, che rappresentavano i sesti in cui anticamente era divisa la città, due per ogni sesto.
28. *venti*: i venti accoppiatori, cfr. p. 131, nota 16.
29. *dieci*: i dieci di balla, cfr. p. 131, nota 19.
30. *otto*: gli otto di balla, cfr. p. 132, nota 20.
31. *fu mandato per*: fu fatto chiamare.
32. *netti di specchio*: non compresi nell'elenco dei debitori del comune, libro che veniva chiamato *specchio*.
33. *elezionari*: elettori.
34. *andessino a partito*: si presentassero come candidati alle elezioni.
35. *fave nere*: voti favorevoli.

e vinceva el partito per la metà delle fave e una più, si intendessi eletto a tale uficio; eccetto certi ufici di fuora, da un certo salario in giù, ne' quali non andassi a partito chi era nominato, ma chi era tratto dalla borsa generale, vincendo però el partito, e rimanendo quello aveva più fave; e perché gli elezionari avessino causa di fare buone nominazioni, fu ordinato che ognuno che nominava uno el quale fussi eletto, guadagnassi uno tanto, secondo la qualità dello uficio. Facessi detto consiglio grande uno consiglio di ottanta uomini, di età di anni quaranta, scambiandosi di sei mesi in sei mesi, potendo però essere raffermi, l'uficio de' quali fussi consigliare la signoria, eleggere ambasciadori e commessari; tutte le provisioni [36] di qualunque sorte, quando fussino vinte fra' signori e collegi, avessino a passare per le mani loro, avendo però avere la finale perfezione nel consiglio grande, el quale non aveva autorità nessuna se non vi si trovava almeno uno numero di mille uomini; e perché in palagio non era luogo capace di tanto popolo, si ordinò si facessi a detto effetto una sala grande sopra la dogana, la quale insino a tanto fussi fatta, tutti gli abili al consiglio non erano del consiglio, ma solo mille uomini per volta, che si traevano a sorte della borsa generale per tempo di quattro ovvero sei mesi.

Vinta la provisione e ordinato el consiglio, seguitando nel predicare, e mostrando che Dio aveva fatto misericordia alla città e cavatola delle mani di uno re potentissimo, e che così si voleva fare in verso a' cittadini dello stato vecchio, per usare clemenza e per mantenere la città in quiete confortò si facessi una provisione, che si perdonassino tutte le cose apartenente allo stato, fatte innanzi alla cacciata di Piero, e si facessi pace e unione de' cittadini; e inoltre perché ognuno più sicuramente si potessi godere el suo e allora e *in futurum* [37], e non fussi in potestà di sei signori [38] perturbare a sua posta la città e cacciare e amazzare e'

36. *provisioni*: provvedimenti.
37. *in futurum*: in seguito.
38. *fussi in potestà di sei signori*: la signoria era composta di nove membri, ed occorrevano i due terzi dei voti per prendere una decisione.

cittadini a arbitrio loro, come si era fatto in molti tempi passati, e con questo mezzo fare Grandi[39], si levassi tanta autorità alle sei fave, e si disponessi che ogni volta che uno cittadino fussi per conto di stato condennato in qualunque pena o dalla signoria o da altri magistrati, potessi appellare al consiglio grande; e che quello magistrato che non ammetteva tale appellazione, fussi incorso in quella medesima pena che era colui che appellava. Ebbono queste provisione da molti uomini di autorità repugnanza grande, e finalmente, doppo contradizione di più dì, si messono a partito in consiglio e largamente si ottennono, parendo che ogni cosa introdotta da lui avessi maggiore forza che umana.

Inizio dell'impresa di Pisa.

Assettate così per allora le cose della città, e' dieci, fatte condotte[40] e così posto uno balzello, avviorono le gente nostre in quello de' pisani, e' quali ostinatamente stavano rebelli; sendo condottieri nostri di più autorità messer Francesco Secco, el conte Rinuccio da Marciano e messer Ercole Bentivogli, e commessario Piero Capponi; e' quali presono Palaia, Peccioli, Marti, Buti e alcune castella di poco momento, non sforzando Vico, Cascina, Librafatta e la Verrucola; l'altre cose erano in preda, e quando si pigliavano e quando di nuovo si ribellavano. Mandossi ancora a Milano due imbasciadori a congratularsi col nuovo duca[41], messer Luca Corsini e Giovanni Cavalcanti; principio debolissimo, e che apresso a quello signore tolse riputazione assai alla città, parendogli fussi governata dalla moltitudine, la quale non avessi elezione[42] da uomo a uomo. E così passandosi le cose, sopravenne uno accidente nuovo, perché e' montepulcianesi si ribellorono e dettonsi a' sanesi; per la quale cosa sendosi rotta guerra fra noi e' sanesi, s'ebbe a volgere parte delle gente verso Montepulciano, e per fare pruova, benché invano, di recuperarlo, e per guardare el Ponte a Valiano e le altre cose nostre. Perdessi ancora Fivizzano e

39. Cfr. *Cose Fiorentine*, pp. 716-719.
40. *fatte condotte*: avendo arruolato dei soldati mercenari.
41. Ludovico il Moro, che, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, era diventato duca di Milano.
42. *elezione*: capacità di discernimento e di scelta.

gli altri luoghi nostri di Lunigiana, che ne andorono in mano di quegli marchesi Malespini; lasciossi la raccomandigia di Faenza, non sendo noi atti a difendere noi medesimi.

Carlo VIII a Napoli.

1495. E così sendo in preda lo stato nostro, venne a Firenze el cardinale di San Malò, primo uomo che avessi el re di Francia, e avuti quarantamila ducati andò a Pisa, data intenzione di rendercela, almeno el corpo della terra; e statovi pochi dì sanza fare conclusione in beneficio nostro, se ne tornò al re Carlo. El quale vittoriosamente aveva finito con mirabile celerità la impresa di Napoli; perché partitosi da Firenze e entrato in quello di Roma, papa Alessandro [1] non si potendo difendere, si era accordato seco con condizione di dargli per sua sicurtà alcune terre e per statico [2] un suo figliuolo, e datogli el fratello del Gran turco che era preso a Roma (el quale poco poi morì, e fu opinione avessi avuto dal papa veleno a tempo) entrò in Roma per la settimana santa; e avendo fatto creare cardinale el vescovo di San Malò, si dirizzò alla volta del reame. Le quali cose sendo intese dal re Alfonso, disperato potersi difendere, lasciato lo stato in mano di Ferrando duca di Calavria suo primogenito, e fattolo creare re, lui non più re chiamato, ma don Alonso, se ne andò in Sicilia in uno convento di frati, dove in termine di non molti mesi morì. Ma poco più soprastette [3] a fuggirsi el re nuovo Ferrando; perché non avendo el re Carlo ostaculo alcuno alla campagna, e acquistando ogni dì, per universale rebellione de' popoli, tanto terreno quanto e' cavalcava, in pochissimi giorni si insignorì di tutto el regno di Napoli; cosa troppo stupenda a considerarla. El re se ne fuggì alla volta di Spagna; el signore Virginio Orsino e el conte Niccola da Pitigliano di casa Orsina, furono presi in Nola; rimasono solo le fortezze di Napoli in mano de' Ragonesi, le quali presto si dettono.

1. Alessandro VI.
2. *per statico*: in ostaggio.
3. *soprastette*: aspettò.

A Firenze si sonò a gloria, e fecesi dimostrazione grande di allegrezza per questa nuova, benché in fatto dispiacessi insino al cuore; pure la dependenza avamo da lui, e lo essere le fortezze nostre in sue mani, necessitavano a fare così. Furongli mandati imbasciadori messer Guidantonio Vespucci, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pierfrancesco, sì per congratularsi seco di tanta vittoria, sì per chiedergli le cose nostre, come era obligato restituirci, finita la guerra di Napoli, massime sendosi dal canto nostro sborsata quella somma di danari in che eravano convenuti.

Lega contro Carlo VIII.

Questa vittoria di Napoli, tanto presta e più che non era la opinione, sbigottì forte ognuno, parendo che avendo aggiunto allo stato di Francia uno tanto regno, e trovandosi uno esercito vittoriosissimo e colle arme in mano, tutta Italia restassi a sua discrezione. La quale cosa non solo dispiaceva a' potentati italiani, ma eziandio a Massimiano re de' romani e a Ferrando re di Spagna, a' quali, per la vicinità e le antiche controversie, ogni augumento di Francia era non meno sospetto che molesto; e però per sicurtà degli stati communi si contrasse una lega generale a difesa degli stati e contro a Francia, tra papa, imperadore, re di Spagna, viniziani e duca di Milano; e fattone capitano Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, che era soldato de' viniziani, si dava in Lombardia pel duca e e' viniziani forte danari, e da ogni banda si ragunava gente per opporsi al re Carlo; dal quale in sulla conclusione della lega si era nascostamente fuggito el figliuolo del papa. Non vollono e' fiorentini, benché richiestine, concorrervi né discostarsi dal re, per aspettare la restituzione delle fortezze, secondo aveva promesso.

Si consolida il governo popolare.

Attendevasi in quello tempo nella città a fondare tuttavia e fortificare lo stato del popolo; la qual cosa non sendo grata a' venti[4] e a molti cittadini di autorità, e dubitandosi che loro, veduto appressarsi al fine dello uficio e avere a rimanere pari agli altri cittadini, non facessino una signoria a loro modo, e alterassino questo governo populare, cominciò fra Girolamo a predicare destramente contro a loro, mo-

4. *ai venti*: ai venti accoppiatori.

strando che sarebbe bene si finissi questo uficio. El nome e lo uficio loro era in sé odiato dal popolo, sì per sospetto che non alterassino el consiglio, sì per e' modi e portamenti loro, e' quali erano stati brutti e sciocchi, e sanza unione alcuna. Avevano, la prima volta feciono la signoria, creato gonfaloniere di giustizia Filippo Corbizzi, el quale era uomo di pochissima qualità e di autorità e di virtù, ma era stato molto favorito da Tanai de' Nerli; alla quale creazione si era opposto assai Francesco Valori, dando favore a Pagolo Falconieri, uomo più spicciolato [5] ancora che Filippo (il che in quel tempo per piacere al popolo si cercava) e di più cervello e migliore qualità che lui; e essendo nati dispareri e non si potendo accordare, fu forza pigliassino quello aveva più fave [6], benché non vincessi el partito [7]. Ferono di poi gonfaloniere Tanai de' Nerli, uomo nobile, ricchissimo e potente pel numero de' figliuoli, e massime per essersi tanto Iacopo adoperato nella cacciata di Piero, ma che nelle cose dello stato valeva poco; il che dispiacque assai a ognuno, parendo cosa brutta che uno accopiatore creassi se medesimo, e massime che sendo stato un'altra volta gonfaloniere a tempo di Lorenzo, pareva fussi stato mosso solo dalla ambizione. Doppo lui feciono Bardo Corsi, ancora del numero de' venti; la creazione di chi in sé non dispiaceva, perché era vecchio e stato tenuto indrieto e ammunito dalla casa de' Medici. Ma sendo in tutte queste elezione di varie voluntà, si erano in modo disuniti che non vi era né fede né concordia fra loro; e benché molte volte tentassino di riunirsi, pure ogni cosa era vana, e essendosi sparta questa divisione, n'avevano carico apresso a ognuno, e inoltre la potenza loro era più debole; in modo che aggiugnendovisi la autorità e el credito di fra Girolamo, si cominciò pel popolo a sparlarne e minacciargli, e loro a trovarsi in travagli grandissimi; e' quali umori riscaldando, Giuliano Salviati o impaurito o persuaso da fra Ieronimo, spontaneamente rifiutò lo uficio.

5. *spicciolato*: di scarso prestigio.
6. *fave*: voti favorevoli.
7. *benché non vincessi el partito*: benché non avesse ottenuto il numero di voti necessari per legge ad essere eletto.

Di che nacque che e' compagni, vedendosi, oltre alla disunione, in tanto grido, e non parendo essere loro sanza carico delle persone, messono in consiglio una provisione di rifiutare tutti, la quale si vinse con grandissimo favore, e loro subito rinunziorno del mese di maggio 1495, e la autorità di fare la signoria si transferì al popolo, el quale creò primo gonfaloniere di giustizia Lorenzo Lenzi.

Partenza di Carlo VIII per la Francia.

El re Carlo in questo tempo, udita la lega fatta, deliberò tornarsi in Francia; e lasciato a guardia del reame [8] una parte delle gente d'arme franzese sotto alcuni de' suoi capitani, e qualche italiano sotto Camillo Vitelli, ne venne col resto alla volta di Toscana. E perché gli aveva sempre agli oratori nostri negata la restituzione delle cose nostre, e inoltre loro avevono ritratto lui essere malissimo disposto contro a tutti gli italiani, e in spezie che alcuni de' primi suoi avevono molto in odio la città nostra, entrò tanto sospetto universalmente ne' nostri cittadini, che tutti ammoniti dal pericolo passato, si provederono di arme; empierono le case di fanti del contado, fortificando ancora la città con tutti quegli instrumenti che fussino atti a difendere; acciò che se e' volessi come l'altra volta alloggiare in Firenze, si gli potessi concedere la entrata securamente. Le quali cose sendogli venute a notizia, parte per non s'avere a cimentare quivi, parte perché male poteva soprastare [9], intendendosi che e' viniziani e el duca di Milano avevano, per opporsigli, congregato uno grossissimo esercito in Parmigiana, partitosi da Siena, deliberò sanza toccare la città andarsene a Pisa; e avendo a Poggibonizi trovato fra Girolamo e parlato con lui, mostrandogli reverenza, sanza frutto però nelle cose nostre di Pisa, se ne andò a Pisa per andarsene alla volta di Lombardia; e essendo quivi, o circa a quello tempo, ebbe nuove come Lodovico duca di Orliens aveva per trattato preso Novara, terra del duca di Milano. Di poi partitosi da Pisa, lasciando pure guardate per sé le nostre fortezze,

8. *reame*: è l'appellativo con cui viene spesso indicato il regno di Napoli.
9. *soprastare*: indugiare.

ne andò per Lunigiana, e saccheggiato Pontriemoli, terra dello stato di Milano, ne venne in Parmigiano, dove trovò essere alloggiati in sul Taro gli eserciti de' viniziani e del duca [10], tanto superiori a lui di numero, che solo quegli de' viniziani lo avanzavano di gran lunga.

Sendo giunto quivi, con intenzione, se non era impedito, andarsene alla volta di Francia, fu disputa nel campo italiano quello fussi da fare. Pareva al signore Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese [11], e a alcuni altri condottieri de' più vecchi, non si dovessi apiccare zuffa con loro, anzi andargli costeggiando mentre che erano in sullo stato di Milano; e così sarebbono al sicuro che e' non dannificherebbono quello stato, e anche potrebbe essere che la carestia delle vettovaglie gli strignerebbe in modo che e' sarebbono forzati, o fare fatto d'arme con grandissimo disavantaggio, o veramente pigliare quelle condizioni che fussino loro date dalla lega. Al marchese desideroso di combattere parve altrimenti; e credo ancora messer Marchionne Trivisano proveditore viniziano fussi del medesimo parere; e finalmente apiccata la battaglia, si fece un fierissimo fatto di arme, el quale durò molte ore, benché e' franzesi fussino assai minore numero, ma si aiutarono assai colle artiglierie. Lo effetto fu che la sera si divise la zuffa e ognuno si tornò a' sua alloggiamenti, in modo che non sendo fuggito nessuno, non si può dire alcuna parte fussi rotta. Ma el danno de' franzesi non fu molto grande; quello degli italiani fu grandissimo, perché fu morti della parte loro quattro o cinquemila persone, e molti uomini di capo, fra' quali el signore Ridolfo da Gonzaga; e tutto questo danno fu da' marcheschi [12] perché e' ducheschi [13], che erano sotto el conte di Gaiazzo, per ordine del duca non si mescolorono quasi punto nel fatto di arme. La cagione fu, perché el duca vedendo e' viniziani avere più gente di lui assai e essere in su' terreni sua, dubitò, se el re di Francia era rotto, di non rimanere a discrezione de'

10. Del duca di Milano, Lodovico il Moro.
11. *marchese*: Francesco Gonzaga, capitano della lega antifrancese.
12. *marcheschi*: l'esercito comandato da Francesco Gonzaga.
13. *ducheschi*: i soldati del duca di Milano.

viniziani naturalmente inimici suoi, e che per ambizione non tengono conto di lega o di fede. Apresso può essere che e' considerassi che mettendo e' sua a pericolo della fortuna, se e' fussino rotti, che lui portava più pericolo che e' viniziani, per essere e' franzesi in sul suo, e che e' sarebbe stato el primo a perdere lo stato. Così può essere che e' pensassi, quando el re fussi rotto, che questa sarebbe ingiuria di qualità da non ne fare mai pace con Francia; la quale cosa aveva da stimare più che altri, per essere loro vicino, e che riputerebbono più l'offesa da lui, per essere stato egli el primo che gli avessi chiamati in Italia, e di poi, fattosi duca di Milano, avessi vòlto loro le punte. Queste cagione lo potettono muovere a avere più caro che, per ogni effetto che potessi nascere, e le genti sua e quelle del re rimanessino salve.

Fatto el fatto di arme, e' franzesi non avendo più chi si gli opponessi, sanza contradizione alcuna se ne vennono in Asti, dove sendo giunti, feciono triegua per poco tempo colla lega, cosa grata all'una parte e l'altra; e el duca di Milano con parte delle genti viniziane e con le sue accampato a Noara [14], la recuperò più tosto per fame che per forza.

Ribellione contro i Francesi nel regno di Napoli.

Nel quale tempo o poco prima, che fu circa a quegli giorni che el re giunse in Asti, sendo molto male contenti e' popoli del reame della signoria de' franzesi, preso animo per la partita del re e per la nuova lega, e' napoletani e molti altri popoli si ribellorono, e el re Ferrando, chiamato Ferrandino, ritornò in Napoli. E perché nel reame era gente grossa pel re di Francia e molte città si tenevano a sua divozione, volendo ricuperare el regno interamente e non avendo danari, accattò da' viniziani, per mezzo del re di Spagna e del duca di Milano, certa somma di danari, dando per loro sicurtà nelle loro mani Otranto, Brandizio [15] e altri porti del reame; e e' viniziani all'incontro promessono a lui e al re di Spagna rendere detti porti, ogni volta che fussino rimborsati de' danari loro; e fatta questa convenzione, el

14. *Noara*: Novara.
15. *Brandizio*: Brindisi.

marchese di Mantova, come soldato de' viniziani, passò nel reame contro a' franzesi. Dove, doppo non molti mesi, lo effetto fu che e' franzesi sendo rotti, e affamati di poi in Atella, e essendo stato morto Camillo Vitelli e loro ridotti a piccolo numero, né avendo altra speranza di soccorso dal re Carlo che bruttamente gli lasciò perire, bisognò che uscissino del reame; e quegli pochi che rimasono, fatto accordo col re Ferrando e restituitogli tutto lo stato suo, ne ritornorono per acqua in Francia.

Mancata restituzione delle fortezze.

In questo tempo ancora, cioè quando el re tornò in Asti, sendovi oratore messer Guidantonio Vespucci e Neri Capponi, e forse ancora el Soderino vescovo di Volterra, si fece convenzioni nuove col re, dandogli certa somma di danari, e lui con grande efficacia promise la restituzione delle cose nostre; la quale cosa pareva verisimile, per lo essere lui fuori di Italia e non avere più a servirsene, e per avergli noi interamente osservato la fede e rimasti in Italia soli amici sua. La quale pratica agitandosi, si mandò el campo [16] nostro a Vicopisano del mese di agosto di detto anno 1495, e statovi molti dì sanza fare profitto alcuno, sendo feriti e guasti assai de' nostri, el campo con vergogna si levò. Vennono di poi le commessioni di Francia a chi era nelle fortezze nostre che ce le restituissino, e e' contrasegni delle ròcche; a' quali effetti racozzate le gente nostre, e sendovi mandati commessari Francesco Valori e Paolantonio Soderini, un dì improvisamente assaltorono el borgo di San Marco; el quale preso di subito e trovato la porta aperta, erano già cominciate a entrare le gente nostre sanza resistenza e e' pisani impauriti a ritrarsi di là d'Arno; quando el castellano francioso della cittadella nuova cominciò a trarre le artiglierie contro a' nostri; il che sentendo e' commessari, non sapendo el successo de' nostri e el disordine de' pisani, feciono subito ritirare adietro, e così si perdé una bellissima occasione di recuperare Pisa. La quale, se si seguitava la vittoria, era el dì assolutamente nelle mani nostre, e e' commessari n'ebbono nella plebe carico grande, benché a torto, perché la

16. *campo*: esercito.

CONSIDERATIONI CIVILI.

SOPRA L'HISTORIE DI M. FRANCESCO Guicciardini, e d'altri Historici.

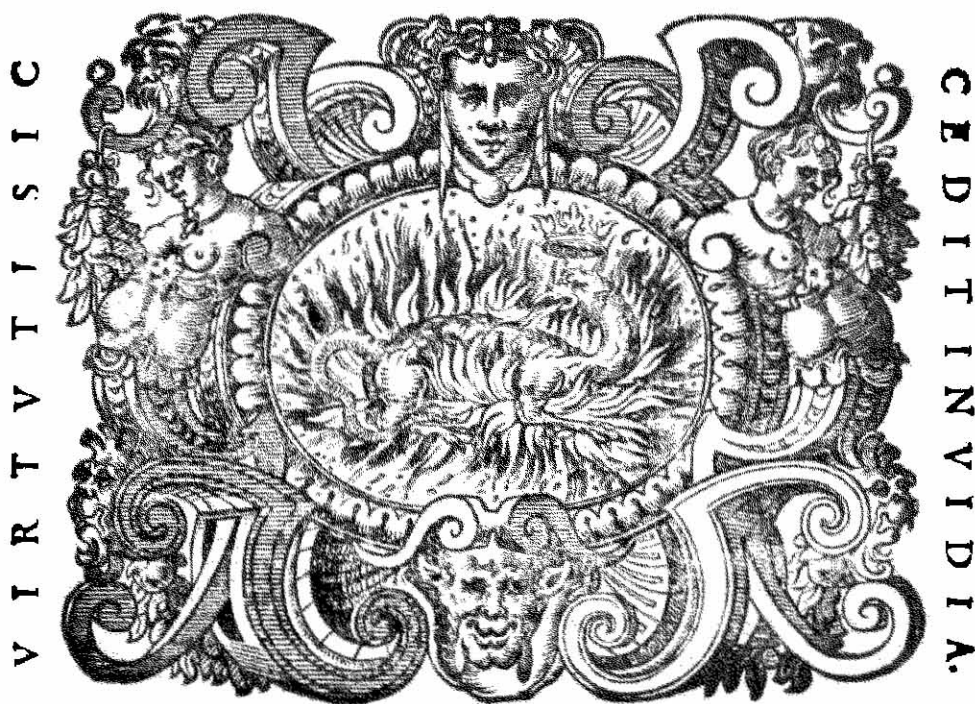
Trattate per modo di Discorso da M. Remigio Fiorentino.

Doue si contengono Precetti, e Regole per Principi, per Rep. per Capitani, per Ambasciatori, e per ministri di Principi.

E s'hanno molti auuedimenti del uiuer ciuile, con l'essempio de' maggior Principi e Rep. di Christianità.

CON ALCUNE LETTERE FAMILIARI DEL l'istesso sopra varie materie scritte à diuersi Gentil'huomini.

E CXLV Aduertimenti di M. Francesco Guicciardini nuouamente posti in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Damiano Zenaro. MDLXXXII.

Frontespizio delle *Considerazioni civili sopra l'historie di Francesco Guicciardini e d'altri historici* di Remigio Fiorentino (con 145 «Avvertimenti» del Guicciardini). Venezia, Zenaro, 1582

(Torino, Collezione Firpo).

ragione voleva che, traendo la cittadella, facessino quello feciono, e se bene el fare altrimenti dava la vittoria, s'aveva a imputare più tosto al caso che alla ragione. Stati di poi alcuni dì nel borgo di San Marco, e veduto che el castellano, o perché in secreto avessi così ordine dal re, o per altra cagione non voleva dare la cittadella, el campo nostro si partì, non vi faccendo frutto alcuno; e così furono vane tutte le imprese di questa state, nelle quali si spese tanta somma di danari, che vulgarmente e' dieci che sedevano [17] si chiamorono e' dieci spendenti, che furono e' primi dieci eletti dal popolo; uomini la maggior parte vecchi e tenuti buoni, ma poco pratichi a governare lo stato. Furonne capi messer Francesco Pepi e Filippo Buondelmonti.

Sopravenne poi di Francia monsignore di Lilla, mandato per questa restituzione; e essendo per la venuta sua la città nostra in grande speranza, volle la sorte nostra che egli ammalò e morì in Firenze, dove fu sepolto, fattogli dal publico onore grandissimo; e finalmente doppo molti messi e lettere mandate di qua e di là, ci fu renduto solo Livorno nel quale era a guardia monsignore di Beumonte. El castellano di Pisa, avuto certa somma di danari da' pisani, che ne furono serviti dal duca di Milano, dette loro la cittadella nuova che vi era stata edificata da' fiorentini; la quale subito disfeciono, riserbatasi la vecchia che vi era anticamente. Pietrasanta venne in mano de' lucchesi, avendola però a ricomperare dal re buona somma di danari; Serezzana in mano de' genovesi; e così si dissipò lo stato nostro e si divise ne' nostri vicini. Cosa miserabile a dire, che e' genovesi, e' sanesi, e' lucchesi, e' quali poco innanzi tremavano le arme nostre, ora sanza rispetto alcuno lacerassino e si insignorissino del dominio nostro, non però colle forze e riputazione loro, ma usando per instrumento un re di Francia; el quale non tenuto conto de' capitoli fatti con noi in Firenze e giurati in sull'altare sì solennemente, non delle convenzioni fatte di poi in Asti, non dell'avere osservato sì pienamente la fede, sì dandogli tanti danari, sì seguitando la parte sua

17. *sedevano*: erano in carica.

soli in tutta Italia, perfidamente rivendé noi e le cose nostre agli inimici nostri.

E' pisani potendosi male difendere da noi, si raccomandorono alla lega, e sendo accettati, vi entrorono in nome della lega gente del duca [18] e de' viniziani; e poco di poi el duca, o per inviluppare e' viniziani in più imprese e così consumargli in sulla spesa grande, o per altra cagione, gli richiese che soli rimanessino in Pisa. La quale cosa sendo consultata assai a Vinegia, e contradetta da messer Filippo Trono e molti altri gentiluomini vecchi a' quali non piaceva entrare in tanti viluppi, e da altra parte confortata assai da messer Augustino Barbarigo doge e da' suoi sequaci, e' quali erano assai e più giovani, finalmente si deliberò accettarla; e così e' viniziani, uscendosene el duca, rimasono soli in Pisa con titolo di guardarla per la lega; in nome conservando a' pisani la libertà, in fatto insignoritisi delle fortezze e disponendone a arbitrio loro. Fumo di poi tentati instantemente dalla lega, desiderando e' signori collegati unire Italia per tôrre ogni pensiero al re Carlo di ritornarci; la quale cosa non fu acconsentita perché non ci volevano rendere Pisa, e non riavendo Pisa, non era a proposito della città la unione di Italia; anzi la disunione ci era utile e la passata del re Carlo e ogni tumulto, e massime che el re Carlo tutto dì diceva agli oratori nostri (che vi era el vescovo de' Soderini e Giovacchino Guasconi) volere ritornare in Italia e che conosciuti tanti segni della fede nostra, e così *e contra* [19] la perfidia de' viniziani e del duca, volerci ristorare di tanti affanni e punire loro delle ingiurie gli avevano fatte.

Divisioni tra partigiani e avversari del Savonarola.

Aggiugnevasi a questa disposizione le prediche di fra Ieronimo, el quale, doppo la cacciata di Piero e ordinazione del consiglio grande, continuando nel predicare in Santa Liperata con maggiore audienza che mai vi avessi predicatore alcuno, e dicendo apertamente essere stato mandato da Dio a annunziare le cose future, aveva molte volte affermate più conclusione, così concernenti lo universale della religione

18. Del duca di Milano.
19. *e contra*: invece.

cristiana, come el particulare della città nostra: aversi a rinnovare la Chiesa e riformarsi a migliore vita, induttavi non con beni e felicità temporali, ma con flagelli e tribulazione grandissime; avere prima a essere percossa e tribulata grandemente Italia di carestia, di peste, di ferro; e avervi a entrare più barbieri esterni, e' quali coll'arme la raderebbono insino alle ossa; aversi prima a mutare gli stati di quella, non vi si potendo resistere con consiglio, con danari e con forze; la città nostra avere a patire tribulazione assai e ridursi a uno pericolo estremissimo di perdere lo stato; nondimeno perché la era stata eletta da Dio dove si avessi a predire tanta opera, e perché di quivi s'aveva a spargere in tutto el mondo el lume della rinnovazione della Chiesa, però che la non aveva a perire, anzi che quando bene si perdessi tutto el dominio nostro, sempre la città si salverebbe, e in ultimo ridotta co' flagelli a una vera vita e semplicità cristiana, recupererebbe Pisa e tutte le altre cose perdute; non però con aiuti e mezzi umani, ma col braccio divino, e in tempo che nessuno vi spererebbe e in modo che nessuno potrebbe negare non essere immediate stata opera di Dio; acquisterebbe ancora molte altre cose che non furono mai sue, e diventerebbe molto più florida, più gloriosa e più potente che mai; lo stato populare e consiglio grande, introdotto in quella, essere stato per opera di Dio, e però non s'avere a mutare; anzi qualunque lo impugnassi, capiterebbe male; aggiugnendo che queste cose avevano a essere sì preste, che non era alle prediche sue nessuno uomo sì vecchio, che vivendo quanto poteva vivere secondo el corso naturale, non le potessi vedere. Disse ancora molti altri particulari, e circa alle persecuzione aveva a patire così spirituale come temporale; le quali cose lascio indrieto, perché non fanno a proposito della materia presente, e perché ci sono in piè e stampate le prediche sue, che ne possono dare chiara notizia.

Questo modo di predicare così l'aveva recato in odio al papa, perché nel predire la rinnovazione della Chiesa detestava e mordeva molto scopertamente e' governi e costumi de' prelati; avevonlo recato in odio a' viniziani e al duca di Milano, parendo loro che e' favorissi la parte di Francia e

fussi cagione con questi modi suoi che la città non si accordassi colla lega; avevano ancora fatto diversi umori nella città, perché molti cittadini, o per non prestare naturalmente fede a queste cose, o perché dispiaceva loro el governo populare, quale vedevano caldamente essere favorito e mantenuto da lui, molti ancora perché prestavano fede a' frati di San Francesco e agli altri religiosi, che tutti vedendo la riputazione de' frati di San Marco, si gli erano opposti; molti ancora uomini viziosi, a' quali dispiaceva che lui, detestando la soddomia e gli altri peccati e e' giuochi, aveva molto ristretto el modo del vivere; tutti insieme si gli erano levati fieramente contro, perseguitandolo in publico e opponendosi quanto potevano alle opere sue. Eranne capi Piero Capponi, (benché lui, vedendo la potenza dell'altra parte, qualche volta balenassi[20], qualche volta simulassi), Tanai de' Nerli e e' figliuoli, massime Benedetto e Iacopo; Lorenzo di Pierfrancesco, Braccio Martelli, e' Pazzi, messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai e Cosimo suo figliuolo; e' quali avevano coda di Piero degli Alberti, Bartolomeo Giugni, Giovanni Canacci, Piero Popoleschi, Bernardo da Diacceto e molto simili.

Da altra parte erano molto favorite e commendate le opere sue da molti cittadini; alcuni naturalmente inclinati al credere per bontà di natura e vòlti alla religione, e a chi pareva che le opere sue fussino buone e che le cose predette da lui tutto dì si verificassino; alcuni maligni e di cattiva fama, per ricoprire le opere sue e acquistare nome buono con questo mantello di santità; alcuni uomini, secondo el mondo, costumati, vedendo el favore e la potenza aveva questa parte, per correre più agli ufici e acquistare stato e riputazione più col popolo. Eranne capi Francesco Valori, Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini, messer Domenico Bonsi, messer Francesco Gualterotti, Giuliano Salviati, Bernardo Nasi e Antonio Canigiani. Contavacisi anche drento Pierfilippo Pandolfini e Piero Guicciardini; e' quali però nelle controversie ne nascevano, si portavano moderatamente e

20. *balenassi*: vacillasse.

in forma che non erano interamente annoverati fra loro; avevano coda da Lorenzo e Piero Lenzi, Pierfrancesco e Tommaso Tosinghi, Luca d'Antonio degli Albizzi, Domenico Mazzinghi, Matteo del Caccia, Michele Niccolini, Batista Serristori, Alamanno e Iacopo Salviati, Lanfredino Lanfredini, messer Antonio Malegonnelle, el quale non era molto innanzi per conto dello stato vecchio [21], benché Pierfilippo Pandolfini di già fussi stato fatto de' dieci e avessi riavuto la riputazione; Francesco d'Antonio di Taddeo, Amerigo Corsini, Alessandro Acciaiuoli, Carlo Strozzi, Luigi dalla Stufa, Giovacchino Guasconi, Gino Ginori e molti simili. Aggiugnevasi lo universale del popolo, del quale molti erano inclinati a queste cose, e in modo che, sendo in odio e in cattivo nome e' persequitori sua, e *e converso* [22] e' fautori accetti e grati assai, gli onori e e' magistrati della città si davano sanza comparazione molto più agli uomini di questa parte che agli altri; e però sendo in tanta potenza e' fautori sua, e parendo loro che secondo le sue predizione, e' potentati di Italia avessino a capitare male, e interpretando di nuovo el re di Francia avere a essere vittorioso, oltre alle altre ragione che gli movevano, erano causa che la città non si accostassi colla lega. E così sendo nata una grandissima divisione e odio capitale negli animi de' cittadini, e in forma che in molti fratelli, in molti padri e figliuoli era dissensione per conto delle cose del frate, nasceva un altro disparere grandissimo: che tutti quegli favorivano el frate, tenevano la parte di Francia; quegli lo disfavorivano, arebbono voluto accordarsi colla lega.

Nel fine di detto anno 1495 si murò e finì sopra la dogana la sala grande del consiglio, e vi si ragunò tutto el popolo a fare la nuova signoria, avendovi prima predicato fra Ieronimo; e fu creato gonfaloniere di giustizia, che entrò in calendi di marzo [23], Domenico Mazzinghi e così tutto dì si augumentava e cresceva el vivere popolare.

21. *per conto dello stato vecchio*: perché durante il governo dei Medici era stato legato a loro.
22. *e converso*: al contrario.
23. *calendi di marzo*: il 1° marzo.

Congiura contro il governo popolare.

1496. Sopravenne l'anno 1496 turbulento e pericoloso drento e di fuori; nel principio del quale anno alla fine del mese di aprile si scoperse una intelligenza[1] nella città di molti cittadini e' quali tutti erano oppositi al frate[2] e uomini di non molta autorità. Lo intento loro era ristrignersi insieme in consiglio e favorire negli ufici l'uno l'altro; e quando avessino avuto successo in questo, arebbono tentato maggiore fine; e pigliando tutto dì forze, sendo venuto a luce[3], la mattina si ragunava el consiglio per eleggere la nuova signoria in scambio di Domenico Mazzinghi, furono per comandamento della signoria e degli otto[4] sostenuti e menati al bargello[5] Filippo Corbizzi, Giovanni Benizzi e Giovanni da Tignano. E essendo di poi esaminati[6] e inteso tutto lo ordine, parendo la cosa non stessi in termini di intelligenza semplice, ma più tosto avessi natura di mutazione di stato, e nondimeno non in modo meritassino perdere la vita, furono questi tre dalla signoria e dagli otto ammuniti[7] e confinati in perpetuo nelle Stinche; e Schiatta Bagnesi, uomo di poca qualità, e alcuni altri simili furono ammuniti a tempo; e così si estinse questo pericolo, al quale se non si fussi rimediato a buon'ora, arebbe fatto danno assai. Questa alterazione fu cagione che, aspettandosi gonfaloniere di giustizia Francesco degli Albizzi, el consiglio lo fuggì, veduto che questa intelligenza era in uomini inimici del frate e inimici del consiglio[8], e essendo Francesco, benché sanza sospetto di questa intelligenza, pure in opinione che gli dispiacessi l'uno e l'altro, e' volse le fave[9] a Piero di Lucantonio degli Albizzi consorte suo, uomo vecchio, bonario e da poco. Al tempo del quale, secondo la legge fatta nel 94, e' confinati nelle Stinche appellorono al consiglio grande: e

1. *intelligenza*: trama.
2. *al frate*: al Savonarola, e quindi al governo popolare.
3. *sendo venuto a luce*: essendosi scoperta la congiura.
4. *degli otto*: degli otto di balìa.
5. *sostenuti e menati al bargello*: fatti prigionieri e condotti in carcere.
6. *esaminati*: interrogati.
7. *ammuniti*: esclusi dagli uffici pubblici.
8. *del consiglio*: del consiglio grande, cioè del consiglio del popolo.
9. *le fave*: i voti.

perché loro erano nelle Stinche e non potevano personalmente comparire, si lesse prima el loro processo, di poi quello che gli scrissono in difensione loro; parlò in ultimo Francesco Rinuccini che era stato o de' signori o degli otto, giustificando quello si era fatto; e in effetto sendosi cimentato non furono assoluti.

Morte di Piero Capponi.

Fermato questo tumulto, sendo le gente nostre in quello di Pisa a ricuperare el contado, e essendovi commessario Piero Capponi, e dando la battaglia a Soiana, castello di poca qualità, fu morto Piero Capponi di uno colpo di archibuso [10]. E questa fine ebbe Piero Capponi, uomo valentissimo, e el quale fu di grandissimo ingegno, discorso e lingua, ma un poco vario e non molto fermo nelle deliberazioni sue; uomo di grandissimo animo e ambizioso e di grandissima riputazione; era insino a tempo di Lorenzo, benché non molto adoperato, pure in riputazione grande di savio e valente uomo, e ancora, per le qualità e credito suo temuto da Lorenzo; a tempo di Piero fu gran cagione della rivoluzione dello stato e di quivi venuto in grandissima grazia e autorità; ne' tempi che el re di Francia fu in Firenze, si affaticò assai in beneficio della città, e nel fare l'accordo, e nel trovare la somma de' danari che s'ebbe a dare al re Carlo; e di poi creato de' venti [11], fu molto operatore della salute de' cittadini dello stato vecchio, e per qualche mese poté nella città più lui che alcuno altro; di poi fattosi inimico del frate, e venuto in opinione che el consiglio non gli piacessi e che tenessi pratiche con prìncipi di mutarlo, venne in odio al popolo; e benché gli inimici del frate e e' capi degli inimici tutti facessino capo a lui, pure urtato dall'altra parte e temuto non vinceva in consiglio nulla; ma pure sendo stimato assai per la riputazione e séguito grande che aveva, fu la sua morte universalmente grata e accetta al popolo.

Contrarietà dei potentati italiani alla restituzione delle fortezze.

Standosi la città in questi termini, drento tutta disunita e divisa, di fuori attendendo alla impresa di Pisa nella quale si faceva poco profitto, non avendo appoggio alcuno, e

10. *archibuso*: archibugio.
11. *creato de' venti*: eletto tra i venti accoppiatori.

essendo e' pisani difesi da' viniziani, in modo che e' pisani tenevano fermo Vicopisano, Cascina, Librafatta, la Verrucola e la foce del mare; l'altre castella si tenevano quando per l'uno, quando per l'altro, perché quando erano in nostra mano, come avevano occasione, si ribellavano da noi; la città si trovava in cattivi termini, e ogni dì si diminuiva la speranza che el re Carlo dovessi passare in Italia, né si vedeva via da doversi posare e reintegrare nello stato suo, sendo in mala condizione apresso a' prìncipi di Italia. Al papa non piaceva che noi recuperassimo le cose nostre, perché, fermato questo punto, parevano doversi quietare le cose di Italia, che sarebbe stato contrario a' suoi disegni che erano pieni di ambizione e vòlti a fare stato [12], il che non gli aveva a riuscire, se si fussi un tratto riunita Italia; non piaceva a' viniziani, perché, sendo in possessione di Pisa, non ne volevano in alcuno modo uscire, avendo fatto concetto che quella città avessi a essere loro uno instrumento grande allo imperio di tutta Italia; non piaceva al duca Lodovico, perché aveva disegnato aversi a fare grande ne' movimenti di Italia, e inoltre, se pure s'avessi avuto a riunire colla città, arebbe voluto introdurvi uno stato di uno o di pochi, sperando potere più confidarsi di loro e più valersene, che di uno governo di molti, co' quali non si può pigliare fede o amicizia né trattare segretamente cosa alcuna; e però sempre nel parlare co' suoi e in presenza di messer Francesco Gualterotti, imbasciadore nostro, detestava questo vivere, dileggiando ora e' modi della città nel creare e' magistrati, ora gli uomini vili che intervenivano nel consiglio. Alle quali cose messer Francesco, secondo la natura sua, sempre rispondeva prontamente e con degnità del publico.

Discesa dell'imperatore Massimiliano.

Sendo adunche chiara la città, che per le mani di questi prìncipi non avevamo a essere restituiti nel dominio nostro, sempre dinegò volere entrare nella lega [13] e lasciare el re

12. *volti a fare stato*: miranti ad ampliare il proprio dominio. Il papa è sempre Alessandro VI.

13. Dopo la conquista del regno di Napoli da parte di Carlo VIII (1495), si era formata una lega antifrancese tra Alessandro VI, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, Venezia e Milano.

Carlo, con tutto che ne fussi richiesta instantemente e con molti minacci; anzi, sempre mostrando volere seguitare la parte di Francesco instigava di continuo el re a dovere passare. Per la qual cosa e' signori della lega, per levare al re questo stimolo di passare in Italia e tôrgli ogni disegno potessi fare de' fatti nostri, feciono alla fine di settembre venire in Italia Massimiano re de' romani, promettendogli favore di gente e di danari a conseguire la corona dello imperio, e in tal numero che e' ci potessi sforzare a entrare nella lega. Sendo adunque a' confini di Italia, mandò imbasciadori a Firenze, e' quali oltre a chiedere passo e vettovaglia, confortassino la città a volere essere buoni italiani; fu loro risposto che si manderebbe imbasciadori alla maestà sua che gli satisferebbono; e poco poi intendendo che era già nello stato di Milano, vi fu mandato oratori messer Cosimo de' Pazzi vescovo di Arezzo, e messer Francesco Pepi, avendo prima rifiutato Piero Guicciardini e di poi Pierfilippo Pandolfini.

Costoro, giunti in Lombardia, trovorono era già ito a Genova per imbarcarsi quivi per alla volta di Pisa; e seguitatolo là, gli esposono la commessione, dimostrando quanto la città era desiderosa di compiacergli, e quanto frutto lui potrebbe cavare della amicizia di quella, se la richiedessi delle cose che aspettassino solo alla proprietà sua; ma che la richiesta dello entrare in lega non era onesta, sendo contro alla fede loro, e non volendo, chi gli aveva ingiustamente spogliati, restituirgli; la quale cosa eziandio toccava alla maestà sua, vedendo continuamente crescere quegli che naturalmente gli erano inimicissimi. Conosceva lo imperadore essergli detto il vero, nondimeno non poteva rispondere se non quanto gli commetteva la lega; e però, el dì che si imbarcò per a Pisa, disse agli oratori che per le molte occupazioni non aveva potuto rispondere loro risolutamente, ma che el legato del papa che era in Genova, risponderebbe lui. Andorono al legato, dal quale ebbono che la risposta sarebbe loro fatta dal duca di Milano. Partirono adunche da Genova, e venuti a Milano, richiesono la audienza dal duca, el quale

la dette loro in presenza del legato del papa e di tutti gli oratori de' collegati; e aspettando che e' nostri dimandassino la risposta, loro dissono che avendo commessione di ritornarsi a Firenze e faccendo quella via per la quale erano venuti, avevano voluto secondo el debito visitare quel signore e offerirgli e raccomandargli la città. Parve al duca essere uccellato; e dimandatogli se volevano la risposta, dissono che non avevano commessione intorno a ciò; e replicando lui che lo imperadore gli aveva rimessi a sé, e però che egli gli narrassino quello avevano esposto allo imperadore, acciò che potessi loro rispondere, dissono che era superfluo e che non avevano questa commessione; e sobiungendo lui che non sapeva se questi modi procedevano da troppa prudenza o da poca bontà, replicò el Gualterotto, che era oratore residente a Milano, che procedevano da poca bontà, ma di altri; e così rimanendo uccellati el duca e gli oratori de' collegati, presa licenza, se ne ritornorono a Firenze.

Massimiano, avendo tocchi in nome della lega danari da Genova, e imbarcatosi alla volta di Pisa, stette molti dì in mare impedito da' venti e da' cattivi tempi, in modo che quando venne a Livorno aveva consumato e' danari sua, e era venuto el tempo della altra paga: in modo che, stato pochi dì a Livorno e non gli sendo mandati e' danari da' viniziani, ne venne a Pisa, lasciati alcuni legni a campo a Livorno; dove alla fine di ottobre, sendo sopravenute certe galee di Francia in favore nostro, e' legni dello imperadore, avendo contrari non meno e' legni franzesi che e' venti, furono rotti; e lo imperadore vedendosi sanza danari e destituto di ogni speranza, data la volta adrieto, vituperosamente se ne ritornò nella Magna.

La cagione perché e' viniziani non gli mandorono danari fu perché essendo lo imperadore molto più del duca che loro, erano. cominciati a insospettire che el duca non fussi male contento che Pisa fussi in loro mano, e però non si fidando di lui, non vollono a sue spese favorire uno instrumento che avessi a operare tanto quanto paressi al duca. E fu questa rottura tanto a proposito e utile della città, quanto dire si potessi; perché e' cittadini, vedendosi sanza soccorso e contro

tutta Italia, si giudicavano sanza rimedio, in forma che da molti fu imputato più tosto a miraculo la salute nostra che modo umano; parendo che l'essere soprastato lo imperadore in mare per e' tempi cattivi, e la disunione venuta sì a tempo, e di poi e' venti essersi operati nella vittoria nostra, fussi stato mistero divino; e massime che fra Ieronimo aveva in quegli giorni predicato e confortato gagliardamente, fussino sanza paura, che Dio gli libererebbe.

Gonfalonierato di Francesco Valori.

Partito lo imperadore, fu di poi creato per calendi di gennaio gonfaloniere di giustizia Francesco Valori, benché forse dua mesi innanzi non avessi vinto lo uficio de' dieci e fussi stato scavalcato non solo da Pierfilippo Pandolfini, ma ancora da Taddeo Gaddi; esemplo manifesto delle mutazioni del popolo, che, avendolo così ributtato, lo prepose poco di poi in tanto magistrato, sendo andato a partito ancora Pierfilippo Pandolfini. Fucci tirato con favore della parte del frate, della quale fu assolutamente fatto capo; e però attese in questo magistrato favorirlo quanto più poteva, insino a cacciare di Firenze molti predicatori dell'ordine di San Francesco e' quali apertamente gli contradicevano. E perché le cose de' Medici erano in modo transcorse, che fuori se ne parlava con grandissima licenza, e così molti preti e cortigiani fiorentini erano iti a stare a Roma col cardinale de' Medici, ordinò legge asprissime, revocandogli e proibendo e' commerzi con loro; nel vincere delle quali ebbe tanta difficultà, con tutto vi adoperassi drento tutto lo sforzo e autorità sua, che qualche volta volentieri arebbe voluto esserne stato digiuno; il che nasceva non tanto dall'avere e' Medici favore in Firenze, quanto dagli inimici del frate e malcontenti di questo governo. Attese ancora a fortificare el consiglio, faccendo una legge che chi era a specchio [14] non vi potessi venire; e perché el numero rimaneva molto scarso, vi messe e' giovani che avessino finito ventiquattro anni, che prima non vi poteva venire chi non avessi trenta. Cavonne

14. *chi era a specchio*: chi era compreso nell'elenco dei debitori del comune.

ancora molti che ragionevolmente non vi potevano venire, ma in quella confusione da principio, sotto vari nomi di case e altri falsi colori, vi erano entrati. Per queste cose e per essere tenuto netto e buono cittadino, sendo in reputazione grandissima, gli inimici del frate non avendo un capo di tanta autorità da opporgli, poi che era morto Piero Capponi, voltorono el favore a Bernardo del Nero, el quale benché fussi dello stato vecchio, era già stato fatto de' dieci e ritornato in riputazione, e era vecchio con credito grandissimo di essere savio e di tanta pratica e autorità, che in Firenze non pareva altro uomo da opporre a Francesco Valori; e lo creorono in scambio di Francesco, gonfaloniere di giustizia; e così sendo già battezzato capo della altra parte, nacque fra Francesco e lui emulazione e odio grandissimo.

Piero de' Medici tenta di rientrare in Firenze.

1497. Seguitò l'anno 1497, anno di grandissimi movimenti e alterazione; nel principio del quale anno negli ultimi dì di aprile, sendo ancora gonfaloniere Bernardo del Nero, Piero de' Medici con Bartolomeo d'Alviano e con molti soldati venne a Siena per opera de' viniziani e' quali, per avere Pisa sicuramente, gli davano favore a voltare lo stato. La quale cosa a lui pareva facile, intendendo che el popolo minuto stava malcontento per essere in carestia grandissima, ché valeva el grano cinque lire lo staio; e inoltre sapendo che nella città erano molti uomini da bene male contenti, e molti amici sua; alcuni ancora con chi, come di sotto si dirà, teneva pratica; e Bernardo del Nero gonfaloniere di giustizia, e de' signori Batista Serristori e Francesco di Lorenzo Davanzati, uomini che solevano essere sfegatati dello stato suo. E così con queste persuasioni partitosi da Siena a dì 27 di aprile, venne la sera alle Tavernelle, con intenzione di essere la mattina sequente in sul fare del dì alle pòrte di Firenze; la quale cosa non gli riuscì perché la notte piovve tanta acqua, che non poté cavalcare all'ora disegnata.

A Firenze, sendosi inteso la venuta di Piero in Siena, e di poi la partita, benché non si credessi dovessi venire tanto

oltre, si era condotto[1] Pagolo Vitelli, el quale in quegli dì era venuto da Mantova dove era stato prigione, preso nel reame di Napoli, dove si trovava con Camillo suo fratello. Di poi la mattina a dì 28, intendendosi che Piero veniva verso la città, si trasse[2] a buon'ora la signoria nuova che ne fu gonfaloniere Piero degli Alberti, e furono uomini tutti confidati allo stato e inimici de' Medici; di poi rinfrescando tuttavia la venuta di Piero, furono mandati Paolantonio Soderini e Piero Guicciardini a fare cavalcare Paolo[3] e essere in sua compagnia, scelti, massime Piero, più per la amicizia tenevano con lui, che per essere inimici de' Medici. Cavalcò con costoro alla porta a San Piero Gattolini, e avendo notizia che Piero era vicino a uno o due miglia, si fermò quivi, e fece serrare la porta; e dubitandosi che Piero non avessi drento intelligenza, furono sostenuti[4] in palagio circa a dugento cittadini che erano più a sospetto per conto dello stato vecchio; e nondimeno nella città non prese persona le arme, se non quando si intese che si partiva, eccetti pochi inimici sua capitali, e quegli non molto a buon'ora, come e' Nerli, e' Capponi, e' Pazzi, Lorenzo di Pierfrancesco, gli Strozzi e simili. Stette Piero più ore alla porta, e veduto non farsi movimento alcuno nella città, e che la stanza sua[5] quivi era con pericolo, dette la volta adrieto, e per la medesima via, sanza essergli fatta offensione alcuna, se ne ritornò a Siena.

Dispute intorno al Savonarola.

Partito Piero e entrata la signoria nuova, fu gran disputa per le cose del frate[6], perché el gonfaloniere Giovanni Canacci e Benedetto de' Nerli, che erano de' signori e inimici suoi capitali, lo volevano spacciare; da altra parte messer Antonio Canigiani e messer Baldo Inghirlani lo difendevano, mantenendo quattro fave[7], benché con grande difficultà, in suo favore. Nella quale controversia sendo riscaldati gli animi de'

1. *si era condotto*: era stato assoldato.
2. *si trasse*: si elesse.
3. Paolo Vitelli.
4. *sostenuti*: imprigionati.
5. *la stanza sua*: il suo indugio.
6. Gerolamo Savonarola.
7. *fave*: voti.

cittadini e tutti divisi, furono deputati d'ogni parte a posare le cose e pacificare la città, Bernardo del Nero, Tanai de' Nerli, Niccolò Ridolfi, Paolantonio Soderini, Piero Guicciardini, messer Agnolo Niccolini, messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, Francesco Valori, Pierfilippo Pandolfini e Lorenzo di Pierfrancesco. E non faccendo effetto alcuno, gli umori tutto dì ribollivano in modo, che sendo publica opinione s'avessi a fare qualche scandolo, predicando el frate la mattina della Ascensione in Santa Liperata, si levò un romore grandissimo, del quale non si trovò causa alcuna, se non sospetto; e essendo le grida grandissime, si vedde in lui gran segno di paura, e alla fine non potendo seguitare la predica, si ritornò a San Marco, accompagnato da molti cittadini coll'arme, fra' quali fu Giovan Batista Ridolfi con una arme in asta in sulla spalla.

Alessandro VI scomunica il Savonarola.

Né per questo cessorono le contenzione [8] de' cittadini, anzi tutto dì crescevano, insino a tanto che del mese di giugno papa Alessandro [9] lo fece publicare in Firenze scomunicato, allegando avere predicato publicamente dottrina eretica e di poi, citato da lui, non essere voluto comparire. Credesi el papa lo facessi volentieri da sé, nondimeno lo fece più volentieri, sendo stimolato di Firenze dagli avversari suoi; e però per dimostrare la innocenza sua, si fece in San Marco una soscrizione di cittadini, e' quali tutti affermorono, lui essere vero e buono cattolico. Soscrissonsi circa a cinquecento, non ne rimanendo indrieto quasi niuno, punto nominato, di quella parte: e così astenendosi per conto della scomunica el frate dal predicare, e sendo contenti e' suoi inimici, parve si quietassino un poco le discordie.

Notossi che la mattina che fra Ieronimo fu publicato, venne in Firenze la nuova come el duca di Candia [10], figliuolo del papa, e a chi el papa voleva tutto el suo bene, era stato morto in Roma per opera, secondo si disse poi, del cardinale di Valenza [11] figliuolo del papa, el quale aveva per

8. *contenzione*: contese, discordie.
9. Alessandro VI.
10. Giovanni Borgia.
11. Cesare Borgia, detto il Valentino.

male che el fratello fussi in più favore col papa; il che parve segno a quegli del frate, che Dio avessi voluto dimostrare al papa lo errore suo d'avere scomunicato fra Ieronimo. Seguitò poi di agosto uno accidente grandissimo, sendo gonfaloniere di giustizia Domenico Bartoli, el quale acciò che si intenda meglio, ripiglierò la origine sua più da capo.

Congiura contro il governo popolare.

El governo della città di drento era molto disordinato, creandosi e' magistrati tutti nel consiglio grande, el quale nel principio dava più favore agli uomini popolari e buoni e che non si impacciassino dello stato, che a quegli che avevano più autorità e più esperienza; di poi a poco a poco accorgendosi che e' governi volevano essere trattati dagli uomini savi e pratichi, e così sendo purgata la invidia di una gran parte di coloro che avevano pel passato potuto nella città, si cominciorono le elezione de' magistrati di più importanza, massime del gonfaloniere di giustizia e de' dieci [12] a fare più ragionevolmente. Di qui nacque, che dove prima uno Antonio Manetti e simili avevano al gonfaloniere di giustizia scavallato uno Paolantonio Soderini e simili, e dove prima uno Piero del Benino, uno Pandolfo Rucellai, uno Andrea Giugni avevano nello uficio de' dieci avuto più favore che e' più valenti uomini della città, limandosi tuttavia el giudicio del consiglio, furono successivamente fatti gonfalonieri di giustizia Francesco Valori, Bernardo del Nero; e così nell'uficio de' dieci erano sempre eletti loro, messer Guidantonio Vespucci, Pierfilippo Pandolfini, Paolantonio Soderini, Bernardo Rucellai e simili.

Da questo era nato che eziandio negli ufici più importanti di fuora, come Arezzo, Pistoia, Volterra, Cortona e simili, si facevano elezione assai ragionevole; in modo che in questa parte el consiglio era forte migliorato, e si vedeva che seguitandosi le elezione per le più fave [13], gli ufici e lo stato non uscirebbe di molti uomini e de' migliori. Nondimeno avendovi più favore e' frateschi che gli inimici suoi, il che procedeva

12. I dieci di balla.

13. *per le più fave*: conferendo la carica a chi aveva il maggior numero di voti.

parte pel credito del frate, parte perché in verità, da Bernardo del Nero, messer Guidantonio, Bernardo Rucellai e pochi simili in fuora, erano altri uomini, tutti gli avversari del frate appetivano mutare modo di vivere, e era la intenzione di molti, massime di Bernardo del Nero, non di richiamare Piero de' Medici in Firenze, ma fare uno stato stretto di uomini da bene, e farne capo Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco: e avendo in questa cosa secretamente la voluntà del duca di Milano, Giovanni con ordine suo ne era ito a Imola, e quivi aveva copertamente tolto per donna madonna di Imola e Furlì (figliuola bastarda del duca Galeazzo e così nipote del duca Lodovico, e che era stata moglie del conte Girolamo e governava quello stato per e' figliuoli di detto conte) con intenzione forse di valersi di gente, quando s'avessi a mutare el governo di Firenze.

E parendo agli inimici del consiglio che el migliorare ogni dì nelle elezione avessi a essere cagione che molti uomini da bene si assetterebbono volentieri a questo vivere, e così si fortificherebbe tutto giorno, pensorono che e' sarebbe bene introdurre e' partiti [14] più larghi e levare questo modo delle più fave, immaginandosi che quanto più le elezione andassino larghe, tanto più si disordinerebbe el consiglio e verrebbe a noia agli uomini da bene, a' quali dispiacerebbe vedere gli ufici in uomini che o per ignobilità di casa o per loro vizi o per altro conto non lo meritassino. E per fare questo effetto, poiché non avevano tanta potenza lo potessino condurre per lo ordinario, cominciorono, quando si faceva uno uficio di fuora, a dare le fave bianche [15] a tutti quegli andavano a partito, acciò che, non si vincendo nessuno, bisognassi pigliarvi qualche forma; e a questo avevano concorso da molti, e' quali non intendendo a che fine e' si movessino, vi concorrevano non per levare via el consiglio, ma per tôrre questi partiti stretti delle più fave.

E così sendosi stati molti mesi e fattone molte pratiche, si era finalmente da chi non voleva disordine introdotto un

14. *partiti*: elezioni.
15. *fave bianche*: voti contrari.

modo che e' si facessi una provisione, che quando uno uficio fusse ito a partito tre volte in consiglio e non avessi vinto nessuno, si dessi a chi avessi avuto più fave degli uomini squittinati[16] in quelle tre volte, benché non avessi vinto el partito; e così chi non vinceva persona[17] per fare disordine, veduto che, benché nessuno non vincessi, gli ufici rimanevano fatti, si sarebbe levato da tappeto[18]; e accordandosi la pratica a questa conclusione, Bernardo del Nero, veduto che la ovviava a' loro disegni, la contradisse sì vivamente e in forma, che non se ne fece conclusione. E però in ultimo per minore male fu necessario fare una provisione, che si mutassi modo del creare gli ufici di fuora, e dove prima n'andava a partito per nominazione un certo numero e si toglieva[19] quello che vinceva per le più fave, ora andassino a partito per tratta, cioè che si traessi di una borsa generale, in quale erano imborsati tutti gli abili a detto uficio, e di poi tutti quelli che avessino vinto el partito per la metà delle fave e una più, si imborsassino, e quello ne fussi tratto a sorte, avessi detto uficio. Di che nacque che le elezione cominciorono molto a piggiorare e a rallargarsi perché per le tratte non andavano a partito uomini idonei come per le nominazioni; e inoltre quegli squittinati, come avevano la metà delle fave e una più, benché l'uno avessi di gran lunga più fave che l'altro, avessino un medesimo ragguaglio della sorte. Né solo stette questo inconveniente negli ufici di fuora, ma ancora fu origine si facessi di poi, come di sotto si dirà, così negli ufici di drento, e nondimeno quegli ne furono autori, non ne conseguirono el disegno loro; perché dove prima girando la elezione degli ufici in pochi e strignendosi a un numero di dugento cittadini o pochi più, soli quegli sarebbono stati amici al consiglio, e gli altri tutti inimici, che erano molto maggiore numero; ora sendo rallargate in gran numero, quasi tutti quegli a chi sarebbe

16. *squittinati*: che si erano presentati come candidati.
17. *chi non vinceva persona*: chi non dava il suo voto a nessuno.
18. *si sarebbe levato da tappeto*: avrebbe abbandonato l'impresa.
19. *si toglieva*: si eleggeva.

dispiaciuto el consiglio, piace ora loro; in modo che egli ha avuti sanza numero molti più amici che prima.

Né si fermando qui e' pensieri loro, anzi tutto dì opponendosi ed intraversandosi nelle cose, era nata una licenza perniziosa di sparlare publicamente del consiglio de' cittadini di qualunque parte, e dimostrare che noi stavamo meglio al governo de' Medici. Le quali cose non si punivano perché così è usanza delle città divise, nelle quali e' cittadini non pongono mente a ogni cosa, sendo occupati nel contendere, e inoltre chi ha disfavore da una parte, ha favore dall'altra; e perché parendo a ognuno che questo stato e la città non fussi di uno né di pochi, ma di molti, non era nessuno che le brighe e inimicizie publiche volessi fare sue, di che multiplicando ogni dì questa licenza, parve a Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo di Antonio Pucci e altri che desideravano la tornata di Piero, che Piero avessi buona parte nella città, e pigliandone coniettura dal sparlare publicamente che si faceva e da vedere molti cittadini molto male contenti, cominciorono a tenere pratica con lui. Di che avendo egli preso animo, e avendo intenzione dalla lega d'avere a essere favorito per spiccare dalla amicizia di Francia la città, mandò a Firenze, per disporre meglio la materia, maestro Mariano da Ghinazzano, generale dello ordine di Santo Agostino, el quale altre volte a tempo di Lorenzo aveva predicato nella città con grandissimo concorso. El quale venuto a predicare sotto ombra di opporsi alle cose di fra Girolamo, accennava in pergamo destramente che la città si accordassi colla lega, e di poi privatamente teneva pratica cogli amici di Piero. E benché questa venuta sua, e di poi el praticare quegli cittadini con lui mentre stette in Firenze, dessino quasi publicamente sospetto di quello che egli trattassi, nondimeno le divisioni della città non lasciavono farne esamina né punizione.

Per le quali cose ingagliardito Piero, richiedendo la lega di favore, gli mancò sotto el duca di Milano, e ne poté essere due cagioni: l'una, perché al duca paressi che el rimettere ora Piero non fussi altro che stabilire in Pisa e' viniziani; l'altra, perché sendo stato lui gran cagione della cacciata di

Piero, dubitò, eziandio se gli facessi beneficio, non potersene mai più fidare; e però, privato Piero del soccorso suo, fu favorito da' viniziani soli, non con quelle forze che aveva desiderato. Pure confidandosi negli amici con chi aveva praticato, nell'avere una signoria di uomini beneficiati dalla casa sua, ma sopra tutto in sapere quanto molti cittadini fussino male contenti, e come la plebe e e' contadini per essere affamati desideravano mutazione; e sperando, come si appressassi alle porte, che la moltitudine avessi a levare il capo e richiamarlo (disegni tutti in aria e fondati in sulla speranza che communemente hanno gli usciti, che sempre si dànno ad intendere avere amici e parte assai nella città) ne venne, come di sopra è detto, volonterosamente alle porte a tempo di Bernardo del Nero gonfaloniere; e benché in su questa sua venuta fussi publica opinione che avessi pratica in Firenze, nondimeno, perché non se n'aveva certezza alcuna e perché gli animi erano inviluppati nelle quistione di fra Ieronimo, la cosa si sopì insino allo agosto sequente.

Nel quale tempo Lamberto della Antella, che per avere scritto a Piero, aveva più anni innanzi avuto bando di rubello, sendo a Roma e avendo astutamente compreso le pratiche aveva tenute Piero in Firenze, o perché si tenessi male contento di lui, o perché ne sperassi la restituzione nella patria e qualche guadagno, secondo la maligna natura sua, scrisse a Firenze a qualche particulare cittadino, e credo a messer Francesco Gualterotti, che se gli fussi dato salvocondotto, verrebbe a rivelare cose di importanza. La quale cosa andando in lunga, venne ultimamente in sul nostro [20]; di che avendosi notizia, fu preso, e avuto della fune [21], mostrò qualche spiraglio donde si potessi trarre notizia di tutta la pratica; e parendo cosa di grandissima importanza, la signoria deputò circa a venti cittadini, e' quali in citare, esaminare e ritrovare questa cosa potessino usare tutta la autorità sua.

20. *in sul nostro*: nel territorio fiorentino.
21. *avuto della fune*: torturato.

E essendosi dato principio, furono chiamati e sostenuti Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi; molti altri furono citati, e' quali sendo alle ville non comparirono, che furono Pandolfo Corbinelli, Gino di Lodovico Capponi, Piero di messer Luca Pitti, Francesco di Ruberto Martelli detto el Tinca, Galeazzo Sassetti, Iacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi; fu nominata ancora madonna Lucrezia moglie di Iacopo Salviati e figliuola di Lorenzo de' Medici, la quale fu guardata in casa Guglielmo de' Pazzi. E procedendosi nella esamina, furono detti cinque esaminati colla fune[22]: e in effetto si ritrasse come Giannozzo e Lorenzo Tornabuoni avevano avute e scritte molte lettere a Piero, datogli aviso delle cose della città e confortatolo a fare impresa di ritornare con favore della lega; e nella venuta di fra Mariano essersi molto impacciato e parlato con seco delle medesime cose Niccolò Ridolfi, e averne conferito a Bernardo del Nero gonfaloniere, el quale solo aveva avuta questa notizia, ma non aveva già scritto, né consigliato, né parlato, né operato nulla; avere avuto notizia e essersi operata in simili modi, madonna Lucrezia, sanza saputa di Iacopo suo marito dal quale si era molto guardata; Giovanni Cambi e quegli erano fuggiti, avere fatti in simili effetti diversi errori.

Le quali cose riscontre e ferme bene, deputata una pratica di circa a dugento cittadini, si cominciorono a consultare queste cose. Erano innanzi negli uomini diversi pareri e opinione; quegli arebbono voluti e' Medici in Firenze, desideravano la salute loro, e questi erano pochi e quasi tutti di poca qualità, e se alcuni vi erano di conto non arebbono avuto ardire a parlare; erano alcuni a chi el manomettere tanti uomini da bene pareva cosa di molto momento, e che lo insanguinarsi avessi a essere principio grande di guastare la città: alcuni mossi da misericordia o da particulare amicizia tenevano con qualcuno di loro, arebbono voluto scampargli, fra' quali era messer Guidantonio Vespucci e e' Nerli, a chi doleva perdere Bernardo del Nero, capo della parte loro

22. *esaminati con la fune*: interrogati con la tortura.

contro el frate. Da altro canto, tutti quegli che si erano pe' tempi passati scoperti inimici de' Medici, eccetti e' Nerli, avendo paura grande della ritornata loro, tutti quegli a chi piaceva el vivere populare e el presente governo, uniti in grandissimo numero volevano tôrre loro la vita. Di questi era fatto capo Francesco Valori el quale, o perché si vedessi battezzato inimico a' Medici, o perché volessi mantenere el consiglio nel quale gli pareva essere capo della città, o come fu poi publica voce, per levarsi dinanzi Bernardo del Nero, uomo che solo era atto a essergli riscontro e a impedire la sua grandezza, vivamente gli perseguitava. E benché avessi dolore della morte di Lorenzo Tornabuoni e volentieri l'avessi voluto salvare, nondimeno considerando che Lorenzo aveva errato quasi più che niuno altro, e che, salvando lui, bisognava salvare gli altri, poté tanto più in lui questa passione, che si era risoluto al tutto vederne la fine.

Ragunata adunque la pratica, parlò fieramente ne' gonfalonieri di compagnia messer Antonio Strozzi, mostrando che e' trattati contro alla libertà della città erano di natura che secondo le legge aveva a perdere la vita non solo chi gli operava, ma ancora chi gli sapeva e non ne dava notizia. E doppo lui nella medesima sentenza sendo parlato da Bernardo di Inghilese Ridolfi in nome de' dodici[23], benché ne fussi Piero di Giuliano Ridolfi consorto di Niccolò; e così quasi seguitando gli altri magistrati, messer Guido[24] destramente aiutò la causa loro dimostrando che e' delitti loro erano vari, e che chi aveva operato più e chi meno e in diversi modi, e chi solo aveva saputo e non operato; e però che si voleva affrontare insieme le legge e gli statuti della città, e considerare bene che pena meritassino, e se una medesima o diversa; ricordando che trattandosi d'una cosa di pregiudicio irreparabile, come è la vita dell'uomo, non si dovessi fare carestia di tempo.

Lo effetto di questa pratica fu che quasi per tutti unitamente si conchiuse che e' fussi tagliato loro el capo; e così

23. I dodici buoni uomini, rappresentanti dei sesti della città.
24. Guidantonio Vespucci.

sendo, el dì sequente, giudicati per partito della signoria, e per comandamento loro, dagli otto, fu dimandato da' congiunti loro l'appello, secondo la legge fatta nel 94, e osservato in Filippo Corbizzi, Giovanni Benizzi e gli altri. Sopra la quale dimanda non si accordando la signoria, e ragunata di nuovo la pratica, e consigliando alcuni che si osservassi la legge, quasi tutti consigliorono el contrario, dicendo che nello indugio sarebbe pericolo che el popolo non si levassi; e quando si dubita di tumulto, che secondo la legge commune si sogliono tôrre via gli appelli. Capi di questa risoluzione erano Francesco Valori, capo di tutti, Guglielmo de' Pazzi, messer Francesco Gualterotti, messer Luca e Piero Corsini, Lorenzo Morelli, Pierfrancesco e Tommaso Tosinghi, Bernardo Nasi, Antonio Canigiani, Luca d'Antonio degli Albizzi, Carlo Strozzi.

E finalmente faccendo la pratica questa conclusione, e essendo più volte proposta nella signoria da Luca Martini che era Proposto, vi erano solo quattro fave nere, quella del gonfaloniere, di Luca di Tommaso, di Niccolò Giovanni e di Francesco Girolami; gli altri cinque, che erano Piero Guicciardini, Piero d'Antonio di Taddeo, Niccolò Zati, Michele Berti e Bernardo Neretti, apertamente la contradivano. Per la qual cosa non si vincendo, poi che nella pratica furono dette, e senza frutto alcuno, molte parole perché la signoria vi concorressi, in ultimo Francesco Valori levatosi furiosamente da sedere, e dicendo che o morrebbe egli o morrebbero loro, concitò con la autorità sua tanto tumulto, che molti, inanimiti, cominciorono a svillaneggiare e minacciare la signoria; fra' quali Carlo Strozzi prese pella veste Piero Guicciardini e minacciollo di gittare a terra dalle finestre, perché gli pareva che essendo Piero di più autorità che alcuno de' compagni, rimosso lui, la cosa fussi fatta. Veduto adunque tanto tumulto, di nuovo si cimentò el partito e si vinse con sei fave nere; perché Niccolò Zati e uno degli artefici, o impauriti di loro propri, o dubitando non si facessi qualche maggiore disordine, calorono. Piero Guicciardini, Piero d'Antonio di Taddeo e l'altro artefice stettono tuttavia fermi e constanti; e così vinto el partito, la notte medesima di quivi

a poche ore, fattigli prima confessare, fu a tutti a cinque tagliato el capo.

Questo fine e tanto inopinato ebbono questi cinque cittadini, de' quali alcuni erano de' capi della città nostra. Giovanni Cambi era di poca autorità, e amico de' Medici non per conto de' maggiori suoi o per dependenza di stato, ma per essere stato nelle faccende di Pisa con loro, e di poi, essendo impoverito per la rubellione di Pisa, era entrato in questo farnetico. Giannozzo era giovane di grande ingegno, e molto d'assai, e ancora di buone facultà, ma tutto di Piero per conto di Antonio di Puccio suo padre e degli altri suoi maggiori, e per essere poi stato compagno di Piero; inoltre, perché per rispetto di non essere la casa nobile, e avere poca grazia nel popolo rispetto a' cattivi portamenti del suo padre, vedeva non potere avere molto corso a questo governo, desiderava la ritornata di Piero. Altri stimoli avevano mosso Lorenzo Tornabuoni, al quale, sendo giovane pieno di nobiltà e di gentilezza, non mancava grazia e benivolenzia universale di tutto el popolo, e più che a alcuno della età sua; ma oltre al parentado che aveva con Piero suo carnale cugino, e la potenza si gli mostrava in quello governo, lo essere uomo magnifico e avere speso assai, e aviluppato e' fatti suoi nel sindacato de' Medici, l'aveva messo in tanto disordine che sarebbe di corto fallito, e però cercava travaglio per rassettarsi e riaversi; aggiugnevasi che, parendogli che el consiglio non fussi per durare, dubitò non diventassino capi della città Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco, a' quali era inimicissimo e gli temeva; e però volle prevenire.

A Niccolò non mancava facultà; né anche, se si fussi voluto accommodare, come Pierfilippo e degli altri, non gli sarebbono, secondo el corso di questo vivere, mancati onori e riputazione; ma perché Piero suo figliuolo aveva per moglie la Contessina sorella di Piero de' Medici, e per questo conto era suto all'altro stato potentissimo, mosso da ambizione e non contento a quello potessi avere di presente, cercando meglio, trovò uno fine non conveniente alla sua prudenza e costumi, non alla nobiltà della famiglia sua, non agli onori,

dignità, autorità e potenza che aveva avuta, da compararsi a qualunque altro cittadino de' tempi sua.

Bernardo del Nero era vecchissimo, sanza figliuoli e con buone facultà, e per queste qualità e per gli onori grandissimi che aveva avuti, e per la prudenza di che era e meritamente tenuto, era di tanta autorità che parve solo atto più che alcun altro a essere fatto capo di parte e opposto a Francesco Valori; e benché in questo vivere avessi tanta riputazione, nondimeno non gli piaceva el consiglio, o perché avessi avuto quattrocento ducati di balzello, cosa disonestissima, o perché fussi assueto allo stato vecchio, né si sapessi recare a quella equalità e popularità che bisogna in uno simile governo, o perché gli bisognassi satisfare alle volontà di quegli che gli davano séguito. Nondimeno lo intento suo era di fare capi e' figliuoli di Pierfrancesco, non di rimettere Piero de' Medici; benché in ultimo avendo prestato orecchi alle parole di Niccolò, e parendogli che el suo primo disegno fussi molto difficile, desiderassi, come cosa facile, più la ritornata di Piero, che vivere sempre in quello modo; nondimeno fu sì piccolo lo errore suo, che a ogni modo sarebbe campato, se non fussi suto lo odio in che si trovava con Francesco Valori, e el desiderio che Francesco aveva levarsi dinanzi questo concorrente. Di qui nacque che Francesco sì immoderatamente dissuase lo apello, dubitando che la grazia sua e la fede soleva avere col popolo non fussi tanta che, aggiunta allo errore piccolo, lo facessi assolvere.

La morte di costoro ne' quali era ricchezze, potenza, autorità e tanto parentado, con grazia grande e favore dello universale, può essere esemplo a tutti e' cittadini, che quando stanno bene e hanno la parte ragionevole delle cose, stieno contenti e non voglino cercare el meglio, perché el più delle volte si percuote in terra; e se pure vogliono tentare cose nuove, ricordinsi pigliare imprese di natura da riuscire, e che non sieno contro a uno popolo, perché non si può vincere avendo tanti inimici; e abbino sempre a mente, che el fine di queste imprese è o conseguire el suo disegno, o veramente perderne la vita, e almeno la patria e la città; e pensino bene che quando sono scoperti e in pericolo, la

grazia e el favore universale è uno sogno: el popolo comincia a intendere tutte cose in loro carico, alcune vere e molte false; loro se si vogliono giustificare, o non sono uditi o non sono creduti; per la qual cosa la benivolenzia si converte in odio e ciascuno gli vuole crucifiggere; e' parenti e gli amici tutti lo abbandonano e non si vogliono mettere per lui a pericolo, anzi molte volte per giustificare sé, si fanno innanzi a perseguitarlo; la autorità e la potenza passata gli è nociva, perché ognuno dice: «e' gli sta molto bene, che gli mancava egli? ch'è egli ito cercando?». Così intervenne a questi cinque, contro a' quali el popolo tanto mormorava, che è verissimo che mai non arebbono vinto lo appello; benché poi qualche mese, passata quella furia, allo universale dolessi la morte loro; ma questo non basta a rendere loro la vita. E certo, se chi governava la città si fussi assicurato a lasciare loro usare el beneficio della legge, sarebbe stato uno giudicio molto giustificato e di grande riputazione per la città e sanza carico suo; ma chi troppo desidera, sempre teme e ha sospetto.

Morti questi cittadini, quegli che erano fuggiti furono confinati pel contado alle loro possessioni, chi per dieci anni e chi per cinque, secondo e' delitti loro; e nondimeno la maggiore parte furono fra uno anno o dua restituiti, e dettono esemplo a chi ha errato, che più tosto fugga che comparisca; perché se fussino compariti erano morti, e *e converso* [25] quegli altri se fussino fuggiti, oltre al salvare la vita, non sarebbono anche stati dichiarati rubelli, né perduto la roba. Madonna Lucrezia di Iacopo Salviati fu liberata, massime per opera di Francesco Valori, el quale voleva bene a Iacopo, e gli pareva anche cosa brutta toccare una donna. E così, fatto questo giudicio e morto Bernardo del Nero, Francesco Valori rimase assolutamente capo della città insino alla morte sua, avendo seguito massime da tutta la parte del frate in genere, e di poi in particulare da un numero di cittadini, e' quali si volgevano a' cenni sua: messer Francesco Gualterotti, Bernardo e Alessandro Nasi, Antonio

25. *e converso*: viceversa.

Canigiani, Pierfrancesco e Tommaso Tosinghi, Alessandro Acciaiuoli e simili; per la grandezza del quale sendo impaurito Pierfilippo Pandolfini suo inimico, e molto più sbigottito e aghiadato[26] per la morte di questi cinque, ammalato pochi dì poi doppo la morte loro, morì. Così confermato per questo severo giudicio el vivere populare, fu messo per sicurtà dello stato alla piazza de' Signori una guardia da fanterie, la quale vi stette di poi insino a' casi del frate.

Savonarola riprende le prediche.

Nel medesimo anno 1497, e del mese di gennaio overo di febraio[27], sendo gonfaloniere di giustizia Giuliano Salviati, fra Ieronimo che per conto della scomunica da giugno insino a allora non aveva predicato, benché in San Marco avessi sempre celebrato e dimostrato non temerla, veduta raffreddarsi la opera sua, e anche avendo una signoria e uno gonfaloniere a suo proposito, e' quali non l'avevano a impedire, cominciò a predicare publicamente in Santa Liperata, affermando con moltissime colorate ragioni non essere obligato a osservare e temere questa scomunica. Per la quale cosa, sendo molto ridesti gli umori e la divisione nata per conto suo, che, nel non predicare lui, era un poco sopita, el papa udita la disubbidienza sua e sdegnatone, sendo ancora instigato per opera di molti preti e cittadini nostri, mandò una raggravatoria e uno comandamento, che nessuno l'andassi a udire sotto pena della medesima escomunicazione. Di che sendo molto diminuiti gli auditori, e el capitolo di Santa Liperata non volendo sopportare che e' predicassi quivi, si ridusse, per fuggire scandolo, a predicare in San Marco; dove predicando, fu creata per marzo e aprile la signoria nuova, della quale fu gonfaloniere Piero Popoleschi, e avendovi el frate poca parte, benché ne fussi Lanfredino Lanfredini e Alessandro di Papi degli Alessandri sua fautori, venne lettere molto calde dal papa alla signoria che proibissino el predicare al frate. Sopra le quale sendosi tenuta una grandissima pratica, e fattone grandi dispute e contese, finalmente molti più consigliorono che non si lasciassi predicare; e così gli

26. *aghiadato*: agghiacciato, inorridito.
27. Si tratta in realtà del 1498. G. adotta l'uso fiorentino.

comandò la signoria e lui ubbidì, lasciando pure a predicare in luogo suo in San Marco fra Domenico da Pescia, e altri de' suoi frati in altre chiese.

Erano gli avversari suoi molto più potenti che l'usato, per più cagione: prima perché gli è lo ordinario de' popoli, quando hanno un pezzo favorito una cosa, voltare, eziandio sanza ragione, mantello; di poi per conto della scomunica, la quale gli aveva alienati molti che lo solevano seguitare, fattigli inimici tutti quegli che solevano stare neutrali e di mezzo, parendo loro cosa grande e non conveniente a buoni cristiani non ubbidire a' comandamenti del papa; apresso e' capi della parte contraria, vedendo che molti giovani da bene, animosi, fieri e in sull'arme erano inimici di questo frate, gli avevono ristretti insieme, e fattane una compagnia chiamati e' compagnacci, di che era signore Doffo Spini, e' quali spesso facevano cene e ragunate. E perché erano di buone case e in sull'arme, tenevano in timore ognuno, in modo che Paolantonio Soderini che svisceratamente favoriva el frate, per avere patto con loro se venissi caso avverso, vi aveva fatto entrare Tommaso suo figliuolo. Per le quali cose fra Ieronimo andava in declinazione, insino a tanto che per nuovo modo si terminò el caso suo, come di sotto immediate si dirà.

La prova del fuoco.

1498. Seguitò lo anno 1498 anno gravissimo e pieno di molti e vari accidenti, al quale dette principio la ruina di fra Girolamo; perché sendosi lui per comandamento della signoria astenuto dal predicare, e parendo un poco raffredda la persecuzione che aveva grandissima da religiosi e da secolari, nacque da uno principio piccolo la alterazione del tutto. Aveva fra Domenico da Pescia suo compagno nello ordine di San Marco, uomo semplice e riputato di buona vita e che nel predicare le cose future seguitava lo stile di fra Girolamo, circa a due anni innanzi, predicando in Santa Liperata detto in sul pergamo che, quando fussi necessario al provare la verità di quello predicevano, susciterebbono uno morto, e entrerrebbono nel fuoco uscendone per grazia di Dio inlesi; e avevalo poi replicato fra Girolamo. Di che

non si sendo poi parlato insino a questo tempo, uno fra Francesco dello ordine di San Francesco Osservante, che predicava in Santa Croce e molto detestava le cose di fra Girolamo, cominciò a dire predicando, che per mostrare tanta falsità era contento si facessi uno fuoco in sulla piazza de' Signori, e di entrarvi lui, entrandovi ancora fra Girolamo; e che era certo che lui arderebbe, ma così ancora fra Girolamo; e così si mostrerrebbe non essere in lui verità, avendo tante volte innanzi promesso di escire del fuoco inleso. Fu questa cosa riferita a fra Domenico che predicava in luogo di fra Girolamo, e però in pergamo accettò lo invito, offerendo non fra Ieronimo ma sé parato a questo esperimento.

La quale cosa piacendo a molti cittadini dell'una parte e della altra, che erano desiderosi queste divisione si spegnessino, e si uscissi un giorno di tante ambiguità, cominciorono a tenere pratica con tutt'a dua e' predicatori che si venissi allo atto di questo esperimento; e finalmente doppo molti ragionamenti si conchiuse, tutti e' frati di concordia, che si facessi uno fuoco, nel quale per la parte di fra Girolamo dovessi entrare uno frate del suo ordine, sendo rimesso in sua elezione chi e' dovessi essere, e el simile per la altra parte un frate dello ordine di San Francesco, quale fussi eletto da' sua superiori. E essendosi terminato el dì, ebbe fra Girolamo licenza dalla signoria di predicare, e predicando in San Marco dimostrò di quanta importanza erano e' miracoli, e che non si adoperavano se non per necessità, e quando le ragione e esperienze non bastavano; e però che essendosi provata la fede cristiana con infiniti modi, la verità delle cose predette da lui con tanta efficacia e con tanta ragione, che chi non era ostinato nel male vivere, ne poteva molto bene essere capace che e' non s'era proceduto a' miracoli per non tentare Dio. Nondimeno poiché ora erano provocati, che volentieri accettavano, certificando ognuno che entrandosi nel fuoco, lo effetto sarebbe che el loro frate ne uscirebbe vivo e al tutto inleso, e pel contrario l'altro arderebbe; e quando altrimenti seguissi, che e' dicessino audacemente, che lui avessi predicato el falso; soggiugnendo che non solo a' frati sua, ma a qualunque vi entrassi

in defensione di questa verità, accadrebbe el medesimo; e dimandando se, bisognando, per augumento di una tanta opera ordinata da Dio, vi entrerrebbono. Alla quale dimanda fu risposto con grandissima voce quasi da ognuno che sì: cosa stupenda a pensarla, perché sanza dubio moltissimi, se fra Ieronimo l'avessi detto loro, vi sarebbono entrati. E finalmente el dì diputato, che fu a dì... di aprile, che fu el sabbato innanzi la domenica dello ulivo, sendosi in sul mezzo della piazza de' Signori fatto un palchetto pieno di moltissime legne, vennono e' frati di San Francesco all'ora ordinata in piazza, e entrorono sotto la loggia de' signori; di poi e' frati di San Marco, fra' quali erano molti parati, cantando el salmo *Exurgat Dominus et dissipentur inimici eius*[1]; e con loro fra Ieronimo col corpo di Cristo in mano, a riverenza del quale erano moltissimi torchi[2] portati da alcuni frati e da moltissimi secolari; e fu la venuta loro sì piena di divozione e così demostrativa che venissino allo esperimento con grandissimo animo, che non solo confermò e' partigiani sua, ma *etiam*[3] fece balenare[4] gli inimici.

Entrati adunche ancora loro sotto la loggia, divisi però con uno assito da' frati di San Francesco, cominciò a nascere qualche difficultà circa e' panni avessi a portare fra Domenico da Pescia che aveva a entrare nel fuoco; perché e' frati di San Francesco temevano di incanti e malie. Nelle quali non concordandosi, la signoria mandò più volte a praticare lo accordo due cittadini per parte, che furono messer Francesco Gualterotti, Giovambatista Ridolfi, Tommaso Antinori e Piero degli Alberti; e' quali avendo ridotta la cosa in termine da conchiuderla, menorono e' capi de' frati in palagio, e quivi preso forma a queste difficultà, e stipulatone el contratto, e già partendosi per dare esecuzione allo esperimento, venne agli orecchi de' frati di San Francesco, come fra Domenico aveva a entrare nel fuoco col corpo di Cristo in

1. *Exurgat Dominus et dissipentur inimicis eius*: «Si levi il Signore e vengano dispersi i suoi nemici», *David*, salmo-cantico LXVII.
2. *torchi*: ceri.
3. *etiam*: anche.
4. *balenare*: vacillare.

mano. La quale cosa cominciorono fieramente a recusare, mostrando che se quella ostia ardeva sarebbe mettere in scandolo e pericolo gravissimo tutta la fede di Cristo; e da altra parte, instando fra Girolamo di volere che la portassi, la fine fu che doppo molti dibattiti, sendo ognuno ostinatissimo nella opinione sua e non vi sendo forma a concordargli, sanza accendere non che altro le legne, se ne ritornorono a casa. E benché fra Girolamo montassi subito in pergamo e dimostrassi che el difetto era venuto da' frati di San Francesco, e che la vittoria era per loro, nondimeno parendo a molti che questa difficultà del corpo di Cristo fussi stata più tosto cavillazione che legittima cagione, assai degli amici sua in quel giorno si alienorono, e lo universale gli diventò inimicissimo; in forma che el dì sequente, sendo molto delusi e svillaneggiati dal popolo per le vie publiche e' fautori sua, e gli inimici molto ingagliarditi per avere el concorso dello universale, l'appoggio de' compagnacci [5] colle arme in mano, e trovarsi in palagio una signoria a loro proposito, accadde che el dì, in Santa Liperata, avendovi doppo desinare a predicare un frate di San Marco, si levò quasi fortuitamente uno tumulto, el quale multiplicando per la città, come accade quando gli uomini sono sollevati e gli animi sospesi e pieni di sospetto, gli inimici del frate e e' compagnacci presono le arme, e cominciorono a voltare el popolo a San Marco. Nel quale trovandosi molti frateschi al vespro, cominciorono con sassi e colle arme a difenderlo benché non fussi stretto; e voltasi da un altro canto la furia e la moltitudine a casa Francesco Valori e combattendola perché era difesa da quegli di casa, la moglie di Francesco, figliuola di messer Giovanni Canigiani, faccendosi alla finestra fu ferita da uno verrettone [6] nella testa, del quale colpo subito morì. Entrata di poi la turba in casa, fu trovato Francesco in una soffitta, e chiedendo di grazia di essere menato vivo in palagio, fu cavato di casa; e dirizzandosi

Tumulti popolari.

5. *compagnacci*: cfr. p. 171.
6. Il *verrettone* era un grosso dardo che si lanciava a mano o con la balestra.

verso el palagio, accompagnato da uno mazziere, e essendo andato pochi passi, fu assalito e quivi subito morto da Vincenzio Ridolfi, Simone Tornabuoni, in vendetta di Niccolò Ridolfi e Lorenzo Tornabuoni loro consorti, e da Iacopo di messer Luca Pitti sviscerato della parte contraria, benché lui gli dessi a tempo che era già morto.

Così si mostrò in Francesco Valori uno esemplo grandissimo di fortuna, che essendo poco innanzi, di autorità seguito e grazia, sanza dubio el primo uomo della città, subito voltò mantello: gli fu in uno dì medesimo saccheggiata la casa, morta a' suoi occhi veggenti la moglie, e lui si può dire in uno instante medesimo morto vituperosamente dagli inimici sua; in modo che da molti fu imputato che Dio l'avessi voluto punire d'avere pochi mesi avanti a Bernardo del Nero e gli altri cittadini di tanta autorità, stati già lungo tempo amici sua e di uno stato medesimo, negato lo appello da una sentenza della vita; beneficio introdotto da una legge nuova e conceduto a Filippo Corbizzi, Giovanni Benizzi e gli altri, a chi si sarebbe, rispetto alle qualità e meriti loro, tolto con meno biasimo; e così, mutata la condizione, fu morto da e' parenti di quegli. E dove loro, benché morti sanza lo appello avevano pure avuto facultà di dire le ragione loro, e erano stati condennati colle sentenze de' magistrati e co' modi civili, e in ultimo avuto spazio pigliare e' sacramenti della Chiesa e morire come cristiani; costui fu tumultuosamente morto da privati, sanza potere non che altro parlare, e in sì subito tumulto e repentina ruina, che non ebbe tempo di conoscere non che di considerare la ruina e calamità sua.

Fu Francesco uomo molto ambizioso e altiero, e tanto caldo e vivo nelle opinioni sua, che le favoriva sanza rispetto, urtando e svillaneggiando tutti quegli che si gli opponevano; da altro canto fu uomo savio e tanto netto circa la roba e usurpare quello di altri, che pochi cittadini di stato sono suti a Firenze simili a lui, vòlto molto e sanza rispetto al publico bene. Per le quali virtù, aggiunte alla nobilità della casa e al non avere figliuoli, ebbe un tempo favore e credito grandissimo col popolo; ma dispiacendo di poi la sua stra-

nezza e el riprendere e mordere troppo liberamente in una città libera, si convertì in carico, di natura che facilitò assai la via, agli inimici del frate e a' parenti de' cinque a chi fu tagliato el capo, di amazzarlo.

Morto Francesco Valori, e saccheggiatagli prima la casa, si voltò el furore populare a casa Paolantonio Soderini, el quale doppo Francesco era insieme con Giovan Batista Ridolfi primo di quella parte; ma vi concorsono molti uomini da bene, apresso a chi non era in odio Paolantonio come Francesco, e la signoria vi mandò a riparare, in forma che si raffrenò quello impeto; el quale se non fussi stato spento, si sarebbe sfogato con grandissimo detrimento e alterazione universalmente della città e ruina privatamente di tutti e' capi de' frateschi. Di poi ritornando la moltitudine a San Marco dove si faceva difesa assai gagliarda, fu, credo con una balestra, cavato lo occhio a Iacopo de' Nerli che era in quello tumulto capo contro al frate e aveva seguito grandissimo di tutti e' giovani che avevono le arme, e di molti male contenti; e finalmente doppo spazio di più ore, entrati per forza in San Marco, ne menorono presi in palagio fra Girolamo, fra Domenico e fra Silvestro... da Firenze; el quale, se bene non predicava, era intimo di fra Ieronimo, e si reputava conscio d'ogni suo segreto.

Arresto, processo e morte del Savonarola.

E posate per questa vittoria le arme, sendo transferita la riputazione e la potenza dello stato negli inimici del frate, si volsono alla sicurtà delle cose presenti; e perché quella parte aveva poca fede ne' dieci [7] e negli otto [8], perché erano tenuti piagnoni, che così si chiamavano allora e' frateschi, chiamato el consiglio grande, si creorono e' dieci e gli otto nuovi, che furono tutti uomini confidati a chi aveva el governo; e degli otto fu fatto Doffo Spini signore e capo de' compagnacci, e de' dieci Benedetto de' Nerli, Piero degli Alberti, Piero Popoleschi, Iacopo Pandolfini e simili sviscerati di quella fazione. In che è da notare, che sendo capi loro messer Guido, e Bernardo Rucellai, e avendo più

7. I dieci di balìa.
8. Gli otto di balìa.

autorità e séguito che alcuni altri, e quegli che avevano segretamente condotta questa piena contro a' frateschi, andando a partito pe' dieci, non ne rimase nessuno; ma furono nel loro quartiere scavallati da Giovanni Canacci e Piero Popoleschi; in modo che considerato quanto sieno fallaci e' giudìci de' popoli, e quanta fatica e pericolo avessino preso sanza alcuno frutto, certo furono, come di sotto si dirà, più caldi a conservare e' cittadini della altra parte.

Furono di poi deputati circa a venti cittadini alla esamina [9] di fra Ieronimo e de' compagni, tutti e' più fieri degli inimici sua; e finalmente avendogli dato, sanza licenza però del papa, qualche tratto di fune, doppo spazio di più dì ordinato uno processo, publicorono in consiglio grande quello dicevano averne ritratto, soscritto da e' vicari di Firenze e di Fiesole e da alcuni de' primi frati di San Marco, e' quali sendo presenti, era stato letto a fra Girolamo detto processo, e dimandato se era vero, lui affermò dicendo che quello che era scritto era vero. La somma delle conclusioni più importanti fu in questo effetto: che le cose aveva predette non le avere da Dio né per revelazione o mezzo alcuno divino, ma essere stata sua invenzione propria, sanza participazione o saputa di alcuno seculare o frate; averlo fatto per superbia e ambizione, e essere stato lo intento suo di fare convocare uno concilio da e' prìncipi cristiani, dove si deponessi el pontefice e si reformassi la Chiesa, e che se fussi suto fatto papa l'arebbe accettato; nondimeno che aveva molto più caro che una tanta opera si conducessi per le mani sue che essere papa, perché papa può essere ogni uomo, eziandio da poco, ma capo e autore di simile opera non può essere se non eccellentissimo; avere disegnato da sé medesimo che, per fermezza del governo della città, si creassi uno gonfaloniere di giustizia a vita o per uno tempo lungo, e che gli pareva a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, ma gli dispiaceva la sua natura e modi strani; e doppo lui Giovan Batista Ridolfi, ma gli dava noia el troppo parentado che lui aveva; non avere messo innanzi lo esperimento

9. *esamina*: interrogatorio.

del fuoco, ma essere stato fra Domenico sanza sua volontà; e lui averlo acconsentito per non potere con suo onore contradirlo, e anche sperando che e' frati di San Francesco spaventati avessino a tirarsene indietro; e quando pure si venissi allo atto, confidandosi che el corpo di Cristo portato in mano dal suo frate lo salverebbe. Queste furono le conclusione di suo carico; l'altre più tosto cose in sua giustificazione, perché dimostravano, dalla superbia in fuori, non essere stato in lui vizio alcuno, e essere stato nettissimo di lussuria, avarizia e simili peccati, e inoltre non avere tenuto pratica di stato né co' prìncipi di fuora, né drento con cittadini.

Publicato questo processo, si pose la punizione sua da parte per qualche dì, perché el papa, avendo intesa la presura sua e di poi la confessione, e essendogli stata gratissima, aveva mandato la assoluzione non solo a' cittadini che l'avevano esaminato sanza licenza ecclesiastica, ma ancora a quegli che contro al comandamento apostolico avevano udite le predicazioni sue; e di poi chiesto che fra Ieronimo gli fussi mandato a Roma. La qual cosa fu negata, non parendo secondo l'onore della città usare officio di bargello [10]; e però ultimamente diputò el generale dello ordine di San Domenico e un messer Romolino spagnuolo, che fu poi creato da lui cardinale, commessari apostolici a venire a Firenze a esaminare fra Ieronimo e e' compagni. E' quali aspettandosi, si cominciò a trattare la causa de' cittadini che erano stati fautori della parte sua; ne' quali benché non si trovassi secondo la esamina di fra Ieronimo delitto nessuno, né pratica tenuta contro allo stato, nondimeno el grido della moltitudine era loro contro, e inoltre molti cittadini maligni che si trovavano in palagio e nelle pratiche, gli volevano manomettere; fra' quali Franceschino degli Albizzi, che el dì che fu morto Francesco Valori, venuto alla signoria disse: «le signorie vostre hanno inteso quello che è seguìto di Francesco Valori; che comandano che si facci ora

10. *usare officio di bargello*: fare la parte del birro a servizio di altri.

di Giovan Batista Ridolfi e di Paolantonio? [11] ». Quasi dicendo: se voi volete, noi andremo a amazzarlo. Da altra parte messer Guido [12], Bernardo Rucellai, e' Nerli e quegli che in fatto erano e' capi, confortavano largamente la conservazione loro, mossi massime, secondo fu opinione di molti, perché avevano creduto che battendo el frate fussi rovinato el consiglio grande, e però gli avevano sì caldamente operato contro; ma di poi ne restorono ingannati, e veddono che molti de' loro sequaci, e in spezie e' compagnacci, e universalmente tutto el popolo voleva conservare el consiglio. E però non vollono sanza frutto alcuno e sanza acquistarne stato, manomettere e' cittadini; e massime avendo messer Guido e Bernardo conosciuto nella creazione de' dieci quanto fondamento potessino fare nel favore populare; e fu parola di Bernardo, che tutti gli errori fatti in queste materie si volevano levare da' cittadini e caricarne el frate. Conchiusesi adunche, doppo qualche disparere e contesa, la loro salute; condennando però per satisfazione del popolo Giovan Batista, Paolantonio e alcuni altri capi a prestare certe somme di danari. E così si quietò questa parte; e Giovan Batista e Paolantonio, che per consiglio degli amici loro e per purgare la invidia col popolo si erano assentati, si tornorono in Firenze.

Creossi di poi la signoria nuova, che ne fu gonfaloniere Vieri de' Medici, e de' signori messer Ormannozzo Deti, Pippo Giugni, Tommaso Gianni e altri; a tempo de' quali sendo venuti e' commessari da Roma e avendo di nuovo esaminato fra Ieronimo e gli altri, finalmente furono tutti a tre condannati al fuoco; e a dì... di maggio prima degradati in sulla piazza de' Signori, vi furono di poi impiccati e arsi con tanto concorso di popolo, quanto non soleva essere alle predicazione. E fu giudicato cosa mirabile che nessuno di loro, massime fra Ieronimo, non dicessi in tanto caso nulla publicamente o in accusazione o in escusazione sua.

11. Paolantonio Soderini.
12. Guidantonio Vespucci.

Giudizio sul Savonarola.

Così fu vituperosamente morto fra Girolamo Savonarola, del quale non sarà fuora di proposito parlare più prolissamente delle qualità sua; perché nella età nostra, né anche e' nostri padri e avoli non viddono mai uno religioso sì bene instrutto di molte virtù né con tanto credito e autorità quanto fu in lui. Confessano eziandio gli avversari suoi, lui essere stato dottissimo in molte facultà, massime in filosofia, la quale possedeva sì bene e se ne valeva sì a ogni suo proposito, come se avessi fattala lui; ma sopra tutto nella Scrittura sacra, in che si crede, già qualche secolo, non essere stato uomo pari a lui; ebbe uno giudicio grandissimo non solo nelle lettere, ma ancora nelle cose agibile del mondo, negli universali delle quale si intese assai, come a giudicio mio dimostrano le prediche sue; nella quale arte trapassò con queste virtù di gran lunga gli altri della età sua, aggiugnendosigli una eloquenza non artificiosa e sforzata, ma naturale e facile; e vi ebbe drento tanta audienza e credito, che fu cosa mirabile, avendo predicato tanti anni continuamente non solo le quaresime, ma molti dì festivi dello anno in una città piena di ingegni sottilissimi e anche fastidiosi, e dove e' predicatori, benché eccellenti, sogliono al più lungo termino da una quaresima o due in là, rincrescere; e furono in lui sì chiare e manifeste queste virtù, che vi concordano drento così gli avversari suoi come e' fautori e seguaci.

Ma la quistione e differenza resta circa la bontà della vita; in che è da notare che se in lui fu vizio, non vi fu altro che el simulare causato da superbia e ambizione; perché chi osservò lungamente la vita e e' costumi sua, non vi trovò uno minimo vestigio di avarizia, non di lussuria, non di altre cupidità o fragilità; e in contrario una dimostrazione di vita religiosissima, piena di carità, piena di orazioni, piena di osservanza, non nelle corteccie ma nella medolla del culto divino: e però nelle esamine sua, benché e' calunniatori con ogni industria lo cercassino, non vi si trovò in queste parte da notare uno minimo difettuzzo. Le opere fatte da lui circa l'osservanza de' buoni costumi furono santissime e mirabile, né mai in Firenze fu tanta bontà e religione, quanta a tempo suo; la quale doppo la

morte sua scorse in modo, che manifestò ciò che si faceva di bene essere stato introdotto e sustentato da lui. Non si giucava più in publico, e nelle case ancora con timore; stavano serrate le taverne che sogliono essere ricettaculo di tutta la gioventù scorretta e di ogni vizio; la soddomia era spenta e mortificata assai; le donne, in gran parte lasciati gli abiti disonesti e lascivi; e' fanciulli, quasi tutti levati da molte disonestà e ridutti a uno vivere santo e costumato; e essendo per opera sua sotto la cura di fra Domenico ridutti in compagnie, frequentavano le chiese, portavano e' capelli corti, perseguitavano con sassi e villanie gli uomini disonesti e giucatori e le donne di abiti troppo lascivi; andavano per carnasciale congregando dadi, carte, lisci [13], pitture e libri disonesti, e gli ardevano publicamente in sulla piazza de' Signori, faccendo prima in quello dì, che soleva essere dì di mille iniquità, una processione con molta santità e divozione; gli uomini di età tutti vòlti alla religione, alle messe, a' vespri, alle prediche, confessavansi e communicavansi spesso; e el dì di carnasciale si confessava uno numero grandissimo di persone; facevasi molte elemosine, molte carità. Confortava tutto dì gli uomini che, lasciate le pompe e vanità, si riducessino a una simplicità di vivere religioso e da cristiani; e a questo effetto ordinò legge sopra gli ornamenti e abiti delle donne e fanciulli, le quali furono tanto contradette dagli avversari sua che mai si vinsono in consiglio, se non quelle de' fanciulli, che *etiam* non si osservorono. Fecesi, per le sue predicazione, moltissimi frati nel suo ordine, di ogni età e qualità, assai garzoni nobili e delle prime famiglie della città, assai uomini di età e riputazione: Pandolfo Rucellai, che era de' dieci e disegnato oratore al re Carlo; messer Giorgio Antonio Vespucci e messer Malatesta, canonici di Santa Liperata, uomini buoni e di dottrina e gravità; maestro Pietro Paolo da Urbino, medico riputato e di buoni costumi; Zanobi Acciaiuoli, dottissimo in lettere greche e latine; molti altri simili. In modo che in Italia non era un convento pari, e lui in modo indirizzava e' giovani

13. *lisci*: cosmetici.

in su gli studi non solo latini ma greci ancora e ebrei, da sperare avessino a essere lo ornamento della religione. E così fatto tanto profitto circa alle cose spirituale, non fece ancora minore opere circa lo stato della città e in beneficio publico.

Cacciato Piero e fatto el parlamento, la terra rimase molto conquassata, gli amici dello stato vecchio in tanto grido e pericolo, che non bastando alla difesa loro Francesco Valori e Piero Capponi, era impossibile non fussino manomessi e in gran numero, che sarebbe stata gran piaga alla città, per esservi molti uomini buoni, savi e ricchi e di gran famiglie e parentadi; fatto questo, nasceva disunione in quegli che reggevano, come si vidde lo esemplo ne' venti, e dividevansi, per esservi più di riputazione quasi pari e che appetivano el principato; seguitavane novità e parlamenti, cacciate di cittadini e più di una mutazione; e forse in ultimo una tornata di Piero violenta, con estremo esterminio e ruina della città. Lui solo fermò questi impeti e movimenti, introdusse el consiglio grande, e così messe una briglia a tutti quegli si volevano fare grandi; lui pose l'appello alla signoria che fu un freno da conservare e' cittadini; fece la pace universale, che non fu altro che tôrre occasione di punire quegli dello stato de' Medici sotto colore di ricercare le cose vecchie.

Furono sanza dubio queste cose la salute della città e, come lui verissimamente diceva, la utilità e di quegli che nuovamente reggevano e di quegli che per l'adrieto avevano retto; e furono in effetto le opere sue tanto buone, verificatosi massime qualcuna delle predizioni sue, che moltissimi hanno poi lungo tempo creduto lui essere stato vero messo di Dio e profeta non ostante la escomunica, la esamina e la morte. Io ne sono dubio e non ci ho opinione risoluta in parte alcuna, e mi riservo, se viverò tanto, al tempo che chiarirà el tutto; ma bene conchiuggo questo, che se lui fu buono, abbiàno veduto a' tempi nostri uno grande profeta; se fu cattivo, uno uomo grandissimo, perché, oltre alle lettere, se seppe simulare sì publicamente tanti anni una tanta cosa sanza essere mai scoperto in una falsità, bisogna confessare

che avessi uno giudizio, uno ingegno e una invenzione profondissima.

Furono morti con lui, come è detto, fra Domenico e fra Silvestro; de' quali fra Domenico era uomo semplicissimo e di buona vita, e in forma che se errò, errò per simplicità non per malizia; fra Silvestro era tenuto più astuto e che teneva più pratica co' cittadini, e nondimeno, secondo e' processi, non conscio di simulazione alcuna; ma furono morti per satisfare alla rabbia degli inimici loro, che si chiamavano in quegli tempi vulgarmente gli arrabbiati.

Nel 1498 muore Carlo VIII e gli succede Luigi XII, che si allea con Alessandro VI e Venezia contro Milano.

I Fiorentini iniziano la guerra contro Pisa, sotto la direzione di Paolo Vitelli. Ma, in seguito ad un'epidemia diffusasi nell'esercito, Paolo Vitelli sospende l'assedio, proprio quando era sul punto di concludersi felicemente. Accusato di tradimento, viene poi arrestato e giustiziato.

Nel 1499 Luigi XII scende in Italia e occupa il ducato di Milano. Lodovico Sforza, riesce a recuperarlo, ma viene di nuovo vinto dai francesi e condotto prigioniero in Francia.

Cesare Borgia inizia le sue imprese occupando Imola e Forlì.

Il 1500 vede nuovi insuccessi di Firenze nella guerra contro Pisa e le ripercussioni negative nella città delle discordie pistoiesi tra Panciatichi e Cancellieri.

Nel 1501 continua l'azione del Valentino in Romagna. Francia e Spagna si alleano contro il regno di Napoli. In Firenze vengono attuate alcune riforme interne.

Nel 1502, mentre prosegue senza successo la guerra contro Pisa, Arezzo e la Valdichiana si ribellano a Firenze, la quale si trova in nuove difficoltà anche perché Vitellozzo Vitelli, oltre a fomentare la rivolta di Arezzo, occupa alcuni territori fiorentini. Ma, in seguito all'azione energica di Alamanno Salviati e della Signoria, Vitellozzo restituisce tutto. Poco dopo Firenze recupera anche Pistoia.

Riforma della costituzione fiorentina.

Assetati con somma laude e felicità questi disordini che apartenevano alla conservazione dello imperio e della quiete di fuora, la signoria volse gli animi a riordinare le cose e lo stato della città, per la disordinazione del quale nascevano

tutti gli altri disordini e confusione, che erano di natura che perseverandosi in essi, ciascuno dubitava avere a vedere el fine e ultimo esterminio della città. In che s'ha a intendere che e' sarebbe difficile immaginarsi una città tanto conquassata e male regolata quanto era la nostra; e tutto el male procedeva per non vi essere uno o più uomini particulari che vegghiassino fermamente le cose publiche e che avessino tale autorità che, consigliato quello fussi utile a fare, potessino di poi essere instrumenti a condurlo a esecuzione; anzi mutandosi di due mesi in due mesi le signorie, e di tre e quattro in tre e quattro e' collegi, ognuno per la brevità del tempo che aveva a essere in magistrato, procedeva con rispetto e trattava le cose publiche come cose di altri e poco apartenente a sé. Aggiugnevasi che e' signori e e' collegi, per e' lunghi divieti [1] che dànno le legge della città alla casa e alla propria persona dall'una volta all'altra, non possono essere el più delle volte se non uomini deboli e di poca qualità e esperienza degli stati; in modo che se e' non prestano fede a' cittadini savi e esperti, anzi vogliono procedere di loro capo e autorità, come interveniva allora perché avevano sospetto che e' primi cittadini non volessino mutare lo stato, impossibile è che la città non vadia in perdizione. Concorrevaci tutti e' disordini che fanno e' numeri grandi, quando hanno innanzi le cose non punto digestite: la lunghezza al deliberare, tanto che spesso vengono tardi; el non tenere secreto nulla, che è causa di molti mali.

Da questi difetti nasceva che non pensando nessuno di continuo alla città, si viveva al buio degli andamenti e moti di Italia; non si conoscevano e' mali nostri prima che fussino venuti; non era alcuno che avisassi di nulla, perché ogni cosa subito si publicava; e' principi e potentati di fuora non tenevano intelligenza o amicizia alcuna colla città, per non avere con chi confidare, né di chi si valere; e' danari andando per molte mani, e per molte spezialità, e sanza diligenza di

1. *per e' lunghi divieti*: il *divieto* consisteva nella proibizione ad una persona o ai membri di una medesima famiglia di accedere per la seconda volta ad una carica pubblica prima che fosse trascorso un determinato periodo di tempo dalla fine dell'incarico precedente.

chi gli amministrava, erano prima spesi che fussino posti, e si penava el più delle volte tanto a conoscere e' mali nostri e di poi a fare provisione di danari, che e' giugnevano tardi, in modo che e' si gittavano via sanza frutto, e quello che si sarebbe prima potuto fare con cento ducati non si faceva poi con centomila.

Nasceva da questo che, bisognando ogni dì porre provisione di danari[2] e provisione grosse, la brigata doppo el corso di molti anni era sì stracca che non voleva vincere[3] più provisione; in modo che non avendo danari, ogni dì la signoria sosteneva e' cittadini più ricchi in palagio e gli faceva per forza prestare al commune; e nondimeno non se ne cavava tale provedimento che e' non fussino constretti a ultimo lasciare trascorrere ogni cosa, stare sanza soldati, tenere sanza guardia e munizione alcuna le terre e le fortezze nostre. E però e' savi cittadini e di riputazione, vedute queste cattive cagione, né vi potendo riparare perché subito si gridava che volevano mutare el governo, stavano male contenti e disperati e si erano in tutto alienati dallo stato; e erano el più di loro la maggiore parte a specchio[4], né volevano esercitare commessarie o legazione se non per forza e quando non potevano fare altro; perché sendo necessario pe' nostri disordini che di ogni cosa seguitassi cattivo effetto, non volevano avere addosso el carico e grido del popolo sanza loro colpa.

Di qui procedeva che uno Piero Corsini, uno Guglielmo de' Pazzi erano tutto dì mandati commessari, perché, non volendo andare gli uomini savi e di riputazione, bisognava ricorrere a quegli che andavano volentieri; così andorono in Francia imbasciadori uno Giovacchino Guasconi, uno Luigi dalla Stufa e simili che non accade nominare, perché uno messer Guidantonio Vespucci, uno Giovan Batista Ridolfi, uno Bernardo Rucellai, uno Piero Guicciardini non andavano se non quando non potevano fare altro. Di qui nasceva che

2. *provisione di danari*: stanziamenti.
3. *vincere*: approvare.
4. *a specchio*: nell'elenco dei debitori del comune, il che vietava l'accesso alle cariche pubbliche.

la città non solo non aveva riputazione cogli altri potentati di Italia, ma né ancora co' sua propri sudditi; come si vedde nelle cose di Pistoia, dove non sarebbono e' pistolesi tanto trascorsi, se avessino temuta o stimata la città [5]. Aggiugnevasi a questi mali così publici, che non sendo nella città nessuno che avessi perpetua autorità, e quegli che erano in magistrato, per essere a tempo, procedendo con timore e con rispetti, era introdotta una licenza sì publica e grande, che e' pareva quasi a ognuno, massime che fussi di stirpe punto nobile, lecito di fare quello che e' volessi. Così chi si trovava ne' magistrati, se avessi nelle cose che vi si trattavano una spezialità e una voglia o onesta o disonesta, bisognava che ne fussi satisfatto e contento.

Questi modi dispiacevano tanto a' cittadini savi e che solevano avere autorità, che erano quasi stracchi del vivere; perché e' vedevano la città rovinare e andarne alla 'ngiù cento miglia per ora, vedevano essere spogliati di ogni riputazione e potere; il che doleva loro e per rispetto proprio e perché in effetto quando gli uomini di qualità non hanno, io non dico la tirannide, ma quello grado che si conviene loro, la città ne patisce. Aggiugnevasi che ogni volta che nasceva qualche scompiglio, el popolo pigliava sospetto di loro e portava pericolo che non corressi loro a casa, in modo che ogni dì pareva loro essere in sul tavoliere [6]; e però sommamente desideravano che el governo presente si mutassi o almeno si riformassi, in modo che la città fussi bene governata, loro recuperassino parte del grado loro, e in quello che avevano si potessino vivere e godere sicuramente. Era el medesimo appetito in quegli che si erano scoperti inimici di Piero de' Medici, perché per e' disordini della città avevano a stare in continuo sospetto che e' Medici non tornassino, e così riputavano avere a sbaraglio lo essere loro. Così gli

5. *non sarebbono e' pistolesi tanto trascorsi* ecc.: si riferisce alle lotte tra Panciatichi e Cancellieri, avvenute a Pistoia nel 1502; lotte che ebbero ripercussioni interne a Firenze, senza che il governo fosse in grado di prendere una risoluzione definitiva.

6 *essere in sul tavoliere*: essere in pericolo (« tavoliere » era il tavolo da gioco).

uomini ricchi e che non attendevano allo stato, dolendosi di essere ogni dì sostenuti e taglieggiati a servire di danari el commune, desideravano uno vivere nel quale, governassi chi si volessi, non fussino molestati nelle loro facultà.

Allo universale della città, che erano gli uomini di case basse e che conoscevano che negli stati stretti le case loro non arebbono condizione, erano gli uomini di buone case, ma che avevano consorti di più autorità e qualità di loro e però vedevano che in uno vivere stretto rimarrebbono adrieto; a tutti costoro, che erano in fatto molto maggiore numero, piaceva molto el governo, nel quale si faceva poca distinzione da uomo a uomo presente e da casa a casa; e con tutto intendessino vi era qualche difetto, pure ne erano tanto gelosi e tanto dubio avevano che non fussi loro tolto, che come si ragionava di mutare e emendare nulla, vi si opponevano. Ma di poi, stracchi dalle grande e spesse gravezze che si ponevano, dal non rendere el Monte le paghe a' cittadini, e in ultimo mossi da questi casi di Arezzo[7] e da tanto pericolo che si era portato, che si toccava con mano essere causato da' disordini nostri, cominciorono a conoscere sì chiaramente che, non si pigliando migliore forma, la città si aviava al fine suo, che e' diventorono facili a acconsentire che si pigliassi qualche modo di riformare el governo, pure che lo effetto fussi che el consiglio non si levassi, né lo stato si ristrignessi in pochi cittadini.

Trovando adunche la signoria la materia bene disposta e essendovi caldi, massime Alamanno Salviati, cominciorono a trattare e consultare quello che fussi da fare, e finalmente discorrendo si risolverono che e' non fussi da ragionare di fare squittini, di dare balìa a' cittadini e così di levare el consiglio, per più cagioni: prima, perché come lo stato si ristrignessi in pochi, nascerebbe, come si era veduto ne' Venti e in molti altri tempi, divisioni e sette fra loro, in modo che lo effetto sarebbe che quando si fussino prima bene percossi, bisognerebbe fare uno capo e in fine ridursi a uno tiranno; di poi, che quando fussi bene utile el fare così, el

7. Arezzo si ribellò a Firenze nel 1502.

popolo ne era tanto alieno, che mai vi si condurrebbe; e però non essere bene di ragionare né di attendere allo impossibile, ma pensare un modo che, mantenendosi el consiglio, si resecassino quanto più si poteva e' mali della città e loro; e' quali erano in somma, che le cose grave e importante si trattavano per mano di chi non le intendeva; e' cittadini savi e di qualità non avevano grado né reputazione conveniente; nella città si amministrava pe' magistrati nostri poca giustizia e ragione, massime nel criminale.

Occorreva a questo uno modo: creare a vita uno magistrato di venti, quaranta, sessanta, ottanta o cento cittadini, e' quali creassino e' commessari e imbasciadori, come facevano allora gli ottanta, e non avessino autorità di creare altri ufici e magistrati per non tôrre la autorità al consiglio; vincessino le provisione di danari, massime per finale conclusione, e così non avessino di poi a ire in consiglio; di loro si creassino e' dieci; con loro si trattassino e consultassino le cose importante dello stato, come si fa a Vinegia co' pregati. Di questo nascerebbe che, stando loro continuamente, la città arebbe chi vegghiassi le cose sue; sendo e' più savi della città, sarebbono bene intese e consultate; provederebbono di danari a' tempi e quando bisognassi; arebbono sempre buona notizia delle cose che andassino a torno, perché loro vi attenderebbono; sarebbonne di continuo avisati perché nessuno temerebbe essere scoperto da loro; e e' potentati di Italia non fuggirebbono el tenere pratica con loro, perché arebbono di chi si fidare e con chi si valere. Così sarebbono bene governate le cose publiche; e' cittadini savi e di qualità ritornerebbono in grado e riputazione conveniente; e essendo nella città uomini che arebbono qualche autorità e riverenza, si reprimerebbe la licenza di molti e e' magistrati nelle cose criminali farebbono più el debito loro; e se non lo facessino, non mancherebbe trovare de' modi che provedessino a questa parte.

Questa conclusione piaceva assai, ma si dubitava che el popolo, per el grande sospetto che aveva che non si mutassi lo stato, come e' vedessi ordinare deputazione di cittadini non vi concorrerebbe; e però si risolverono che egli era meglio

fare uno gonfaloniere di giustizia che fussi o in perpetuo o per uno lungo tempo, di tre anni o cinque per due cagioni: l'una perché quando bene si facessi quella deputazione di cittadini di che è detto di sopra, nondimeno non pareva che avessi la sua perfezione se non vi fussi uno gonfaloniere almeno per lungo tempo; e di poi feciono giudicio che essendo eletto uno gonfaloniere savio e da bene, che avendo fede col popolo sarebbe poi el vero mezzo a condurre facilmente quello o altro disegno; di che lo effetto fussi che le cose di importanza si governassino per mano de' primi cittadini della città, e che gli uomini di conto avessino quella autorità che meritamente si conveniva loro. E non pensorono che se la sorte dava loro uno gonfaloniere ambizioso, che e' non vorrebbe in compagnia uomini di riputazione, perché non gli potrebbe disporre e maneggiare a suo modo; e così che essendo eletto libero non vorrebbe legarsi da sé medesimo; e però che prima si doveva fare gli ordini, poi l'uomo che vi aveva a vivere sotto, non prima l'uomo sciolto, che stesse a lui se s'aveva a ordinare e legare, o no.

Fatta adunche questa risoluzione nella signoria e di poi persuasola destramente a' collegi, si cominciò a praticare e' modi e la autorità sua co' cittadini più savi e si conchiuse che la autorità sua fussi quella medesima che solevano avere pel passato e' gonfalonieri di giustizia, non accresciuta né diminuita in alcuna parte, eccetto che e' potessi proporre e trovarsi a rendere el partito in tutti e' magistrati della città nelle cause criminali [8]. Questo fu fatto perché, trattandosi di uno delitto di uno uomo nobile, se e' magistrati per rispetto vi andassino a rilento, lui la potessi proporre, e colla autorità e presenza sua muovergli a osservanza delle leggi.

Venne di poi in consulta quale fussi meglio, o farlo a vita o per tempo lungo di qualche anno; a molti non pareva da farlo a vita, perché si potessi qualche volta mutare e dare parte a altri; di poi se e' riuscissi uomo non sufficiente o per ignoranza o per malizia, che e' finirebbe qualche volta,

8. *proporre e trovarsi a rendere el partito*: porre in discussione il caso ed esprimere le proprie posizioni con un voto.

e la città non l'arebbe adosso in perpetuo; inoltre lo stare uno tempo lungo, bastare a fare quegli effetti buoni che si cercavano per la creazione sua, perché la città arebbe chi vegghierebbe le cose publiche e uno timone fermo e che potrebbe introdurre gli ordini buoni; inoltre, che ricordandosi di essere a tempo, non gli parrebbe avere tanta licenza, quanta se fussi perpetuo, e più consentirebbe a ridurre e' cittadini al governo in compagnia sua, che se fussi a vita.

A molti, fra' quali era Giovan Batista Ridolfi, pareva el contrario; assegnavanne massime due ragione: l'una, che sendo fatto a vita, arebbe el maggiore grado che potessi desiderare nella città e però che l'animo suo si quieterebbe e contenterebbe, e potrebbe sanza rispetto alcuno pensare al bene della città, dove, se fussi a tempo, non poserebbe forse così l'animo, ma penserebbe come vi si potesse perpetuare, o con favore della moltitudine o con qualche via estraordinaria; il che non potrebbe essere se non con danno e alterazione grande della città; di poi, che sendo in perpetuo, potrebbe più vivamente fare osservare la giustizia e punire e' delitti, perché avendo a stare sempre in quello magistrato, non arebbe rispetto e paura di persona, dove sendo a tempo, si ricorderebbe avere a tornare un dì cittadino privato, e non vi sarebbe gagliardo, anzi procederebbe con quegli riguardi che facevano gli altri magistrati della città, e così verrebbe a mancare la osservanza della giustizia, che era uno di quegli effetti principali pel quale si introduceva questo nuovo modo. Deliberossi finalmente non lo fare in perpetuo, ma per tempo lungo di tre anni; e così sendo ferma la provisione e tirandosi innanzi, Piero degli Alberti, Bernardo da Diacceto e alcuni simili cominciorono a gridare che gli era meglio farlo a vita e tanto intorbidorono, che quella provisione non si vinse, mossi perché e' non piaceva loro farlo in modo alcuno e si persuasono che el popolo non concorrerebbe mai a farlo a vita.

La signoria adunche che ci era calda, massime Alamanno [9], alterata in su questa contradizione, ordinò la provisione di

9. Alamanno Salviati, suocero dell'A.

farlo a vita, e vi si aggiunse avessi a avere cinquant'anni; non potessi avere magistrato alcuno della città; e' sua figliuoli non potessino essere de' tre maggiori [10]; fratelli e figliuoli di fratelli non potessino essere de' signori; non potessino né lui né sua figliuoli fare trafico e esercizio alcuno, il che si fece acciò che ne' conti del dare e avere non avessino a soprafare altri; avessi di salario ducati milledugento l'anno; potessi essere, portandosi male, privato del magistrato da' signori e collegi, dieci [11], capitani di parte guelfa [12] e otto [13], congregati insieme pe' tre quarti delle fave, e' quali potessino essere chiamati a petizione di qualunque de' signori; potessi essere eletto ognuno che fussi inabile per conto di divieto o di specchio. E fu presa sì larga questa parte, che e' si interpretò che *etiam* [14] quegli che vanno per le minore arte potessino essere eletti; il che si fece o per inavvertenza o perché la arte minore ci concorressi più volentieri.

El modo del crearlo fussi questo: chiamassisi el consiglio grande, nel quale potessino intervenire pel dì tutti quegli avevano el beneficio non ostante fussino a specchio; il che si fece acciò che chi fussi eletto, fussi con consenso più universale del popolo; ognuno che fussi in consiglio avessi autorità di nominare chi gli pareva e quegli tutti nominati andassino a partito, e tutti quegli che vincevano el partito per la metà delle fave e una più, o uno o più che fussino, andassino un'altra volta a partito, e quello o quegli che vincevano, andassino questa seconda volta a partito, e tutti quegli che vincevano, riandassino poi a partito la terza volta; e di quegli che vincevano questa terza volta, si pigliassi chi vinceva per la metà delle fave e una più, e avessi più fave che gli altri che fussino iti a partito la terza volta, se altri vi era ito; e questo tale fussi gonfaloniere di giustizia a vita.

10. *tre maggiori*: le tre principali magistrature: signoria, gonfalonieri di compagnia e dodici buoni uomini.
11. Dieci di Balla.
12. *capitani di parte guelfa*: tre magistrati anticamente chiamati consoli.
13. Otto di balla.
14. *etiam*: anche.

Presesi questo modo perché la elezione non si sarebbe mai vinto si fussi cavata del popolo; e però ordinorono questi vagli, acciò che avessi più maturità che fussi possibile. Aggiunsesi che la elezione si facessi a tempo della signoria futura, acciò che el popolo potessi meglio pensare e risolversi a chi fussi a proposito; e che chi fussi eletto, fussi publicato quando la signoria che aveva a entrare di novembre, e pigliassi el magistrato in calendi di novembre [15] prossimo futuro. Aggiunsesi in questa provisione un altro capitolo, che dove gli ottanta si traevano a sorte di quegli che avevano vinto el partito, ora se ne pigliassi pochi più di cento che avessino vinto per le più fave, e di quegli si traessino gli ottanta, dando la rata [16] a' quartieri. Il che fu fatto acciò che in quello consiglio si trovassino uomini più scelti perché, come è detto di sopra, quando in quello consiglio intervenissino tutti gli uomini savi e di qualità, sarebbe utilissimo alla città.

Ordinata e ferma questa provisione, e vinta fra' signori e collegi, si misse negli ottanta, dove si dubitò avessi assai difficultà, perché si credeva che molti cittadini che pretendevano d'avere a essere gonfalonieri di giustizia se si creassi per dua mesi, non vi concorrerebbono per non si privare di quella degnità. Aggiugnevasi che Bernardo Rucellai publicamente la disfavoriva; e la cagione si diceva perché e' vedeva volgersi el favore a Piero Soderini, del quale lui era particulare inimico; nondimeno sendo riscaldata dalla signoria e da' collegi, si vinse con poca fatica la seconda volta che ebbono gli ottanta. Chiamossi di poi el consiglio grande, e avendovi parlato in favore chi era deputato pe' collegi, e di poi Piero Guicciardini e Iacopo Salviati e altri uomini da bene, si accostò el primo dì a poche fave; in modo che l'altro dì facilmente si condusse alla sua perfezione. Acquistòvi, fra gli altri che la favorirono, gran laude Piero di Niccolò Ardinghelli, giovane di trentuno o trentadue anni, che era de' dodici [17], el quale, avendovi per conto de' compagni parlato

15. *calendi di novembre*: il 1° novembre.
16. *la rata*: la parte spettante.
17. *de' dodici*: dei dodici buoni uomini, rappresentanti dei sesti della città (due per sesto).

su più volte, satisfece tanto a ognuno, che pochi dì poi fu creato dagli ottanta commessario a Castiglione Aretino, e si fece una via da dovere avere tanto stato quanto uomo da Firenze, se non se l'avessi poi tolto da sé medesimo.

Vinta questa provisione e dato principio alla riordinazione della città, uscì la signoria; la quale avendo trovata la città in somma confusione, smembrato Arezzo con tutta quella provincia, Pistoia quasi perduta e ribellata, aveva rassicurata la città di Pistoia, recuperato Arezzo e ciò che si era perso in quella rivoluzione, e in ultimo vinta la provisione di riformare lo stato, lasciato ognuno in somma allegrezza e speranza; e però uscì meritamente con somma commendazione, sendo però ogni buona opera attribuita a Alamanno Salviati, Alessandro Acciaiuoli e Niccolò Morelli, e sopra tutto a Alamanno, in modo che e' tre quarti di quella gloria furono sua.

Imprese del Valentino.

Successe in luogo loro gonfaloniere di giustizia Niccolò di Matteo Sacchetti, a tempo del quale la città richiese el re [18] che per sicurtà nostra ci concedessi che le sue gente che erano venute in Toscana, o almeno una parte di quelle sotto monsignore di Lancre, rimanessino alle stanze in sul nostro. Rispose el re che era contento vi stessino qualche tempo, ma perché potrebbe essere che n'arebbe bisogno per sé, le voleva potere rivocare a ogni sua posta, non avendo rispetto se ci lasciassi provisti o no. Acconsentillo da principio la città; di poi non se ne sapendo bene risolvere, tutte le gente si partirono e tornorono in Lombardia; di che la città venne a entrare in nuovi pensieri, perché el re, sendo riconciliato con Valentino [19], prese la volta di Francia; e el Valentino contro alla opinione di molti che credevano che lo dovessi menare seco in Francia e quivi ritenerlo onestamente, accompagnatolo insino in Asti, se ne ritornò in Romagna agli stati sua. Donde la città trovandosi sanza arme, cominciò a avere gran paura di lui, e benché si intendessi che el re gli aveva

18. *el re*: Luigi XII di Francia, succeduto a Carlo VIII nell'aprile 1498.
19. *Valentino*: Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI. Nel 1501 aveva ricevuto dal padre il ducato di Romagna, e tendeva a costituire un forte stato nell'Italia centrale, perciò aveva avuto dei contrasti con Firenze.

alla partita raccomandato lo stato nostro, nondimeno si dubitava che, avendo una occasione di offenderci, non la usassi, avuto poco rispetto al re, col quale, secondo la natura de' franzesi, si truova doppo el fatto facilmente rimedio; e lui ne aveva veduta la esperienza, sendosi sì intrinsecamente riconciliato seco, non ostante che el re si fussi persuaso che ciò ch'egli aveva fatto, fussi stato per cavarlo di Italia; e massime che, nella recuperazione di Arezzo e delle altre cose nostre, el papa e e' Vitelli e gli Orsini avevano publicamente detto che come el re fussi partito di Italia, ci farebbe uno altro assalto, el quale sarebbe di natura che non sarebbono e' franzesi ogni volta a tempo a liberarci. E essendo adunche in questa ambiguità, sopravvenne uno accidente, el quale per qualche poco di tempo ci assicurò; el quale perché si intenda meglio, bisogna ripetere la origine sua da' fondamenti.

Benché gli Orsini, Vitelli[20], Baglioni[21] e Pandolfo Petrucci[22] fussino o soldati o aderenti e in una intelligenza col papa e col duca Valentino, nondimeno la unione più stretta e quasi una fazione era tra Vitelli, Orsini, Baglioni e Pandolfo, e' quali per molti rispetti e per correre una medesima fortuna, erano di una volontà medesima. Costoro conoscendo la ambizione del duca Valentino e lo appetito suo infinito del dominare, el quale prima si estendeva ne' luoghi più vicini e in quegli dove aveva qualche titolo e colore di ragione, in fatto n'avevano sospetto e ne temevano, massime considerando che Perugia e Città di Castello apartenevano di ragione alla Chiesa, e così una parte degli stati degli Orsini, e l'altra essere in su' terreni di Roma; e così, spacciati loro, accadere di Siena. E però doppo lo acquisto di Faenza avevono avuto caro che e' non gli fussi riuscita la impresa di Bologna; e perché non pareva da loro essere così gagliardi contro al papa e alla Chiesa, massime avendo lo appoggio di Francia, arebbono desiderato rimettere Piero de' Medici in Firenze, parendo che colle forze di quello stato si sarebbono assicurati.

20. In particolare, Vitellozzo Vitelli.
21. Giampaolo Baglioni, signore di Perugia.
22. Signore di Siena.

Da altra banda el Valentino secretamente gli aveva in odio e desiderava la ruina loro, parte perché intendendo questi umori n'aveva preso sospetto, parte per ambizione e desiderio di insignorirsi di quegli stati; e però fu opinione di qualcuno, che se bene da un canto gli piacessi che noi avessimo perduto, o perché sperassi acquistare qualcuna delle terre nostre, o perché credessi che noi per difenderci fussimo forzati pigliare accordo seco con qualche suo grande vantaggio, da altro gli dispiacessi, dubitando che o Vitellozzo non acquistassi per sé qualcuna di quelle nostre terre, o e' Medici ritornassino in Firenze. Ma di poi venendone el re in Italia, lui e prima per lettere e di poi a bocca del re, per sua giustificazione sempre disse che lui non aveva saputo nulla di questo insulto, ma che era stata opera di Vitellozzo e Orsini sanza sua participazione; di che nacque che comandando el re a Vitellozzo che venissi a Milano, lui impaurito non vi volle mai andare, allegando per scusa lo essere ammalato; e però el re si sdegnò molto forte contro a Vitellozzo e cominciollo a riputare suo capitale inimico.

Arebbe avuto el re, per lo ordinario, desiderio che Vitellozzo e gli Orsini perissino, perché riputava essere utile a conservazione del suo stato che la milizia di Italia si spegnessi, e però, aggiuntoci questo odio particulare, vi era su molto infiammato; da altro canto, se bene si era adirato col papa e Valentino, non se ne fidava molto, pure per essersi inimicato, come di sotto si dirà, nel reame cogli spagnuoli, pensava, riconciliandosi seco, potersene valere in quella provincia; e così da altro canto che se fussi suo inimico, gli potrebbe nuocere nelle cose del reame, e si farebbe forse una unione fra 'l papa, re di Spagna e viniziani, che lo metterebbe in assai pericoli. Per questo, sendone massime persuaso da monsignore di Roano [23], con chi el papa si manteneva assai faccendolo legato di là da' monti, e esaltando e' sua nipoti alle dignità ecclesiastiche, si contrasse uno accordo e una unione tra loro, lo effetto della quale fu che

23. *monsignore di Roano*: Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen e primo ministro di Luigi XII.

el re permetteva al Valentino insignorirsi di Bologna, di Perugia e di Città di Castello, e lui gli prometteva nel reame tutti e' favori possibili. E però sendo tornato Valentino in Romagna e preparandosi alla impresa di Bologna, sentito che ebbono questo Vitellozzo e gli Orsini e quella fazione, perché non avevano ancora notizia quello che si fussi designato degli stati loro, considerando che se el Valentino pigliava Bologna, arebbono tutti a stare a sua discrezione, si ristrinsono insieme e deliberorono fare forza di opprimere la grandezza del Valentino, innanzi che crescessi più. Furono in questa intelligenza messer Giovanni Bentivogli [24], pel pericolo e interesse suo e perché era parente nuovamente degli Orsini, Pandolfo Petrucci, Giampaolo Baglioni, gli Orsini, Vitellozzo, Liverotto da Fermo [25] e el duca Guido di Urbino [26] al quale si obligorono rendergli e conservàrgli lo stato suo. E così accendendosi uno principio di nuovo fuoco, la città diminuì assai la paura del Valentino, e così di Vitellozzo e degli altri.

Piero Soderini gonfaloniere a vita.

Nel quale tempo, secondo la provisione [27] fatta di agosto, si venne alla creazione del gonfaloniere a vita; e ragunato el consiglio grande dove intervenne più che duemila persone e fatte le nominazione, nelle quale nominò ognuno che volle nominare, andorono a partito [28] e' nominati che furono più di dugento; e lo effetto fu che nella prima squittinazione [29] vinsono solo tre, che furono messer Antonio Malegonnelle, Giovacchino Guasconi e Piero Soderini; e riandati a partito la seconda volta, non vinse se non Piero Soderini, el quale riandando solo la terza volta, vinse el partito; in modo che, benché el publico non scoprissi chi era fatto, nondimeno necessariamente si manifestò, poi che la seconda e terza volta andò lui solo; e così rimase fatto gonfaloniere di giustizia a vita Piero di messer Tommaso Soderini, che a pena aveva cinquant'anni non ancora finiti.

24. Signore di Bologna.
25. Oliverotto da Fermo.
26. *Guido di Urbino*: Guidobaldo di Montefeltro.
27. *provisione*: legge.
28. *andorono a partito*: si presentarono come candidati alle elezioni.
29. *squittinazione*: elezione.

Le cagione perché lui fu in tanto magistrato preposto a tutti gli altri furono molte: era di casa buona e nondimeno non piena di molti uomini, né copiosa di molti parenti; era ricco e sanza figliuoli; era riputato cittadino savio e valente; era tenuto amatore del popolo e di questo consiglio; aveva buona lingua. Aggiugnevasi che si era dal 94 in qua affaticato assai nelle cose della città, e dove gli altri cittadini reputati come lui avevano fuggite le brighe e le commessione, lui solo l'aveva sempre accettate, e tante volte esercitate quante era stato eletto; e però n'aveva acquistato opinione di essere buono cittadino e amatore delle cose publiche; e inoltre la moltitudine, veduto adoperarlo più che gli altri e non pensando che la cagione era perché e' simili a lui fuggivano gli ufici, credeva procedessi perché e' fussi più valente uomo che gli altri. Aggiunsesi el favore datogli da Alamanno e Iacopo Salviati, e' quali, avendo amici e parenti assai e trovandosi in somma grazia e credito del popolo, né essendo per la età ancora capaci di quello magistrato, messono ogni loro forza che fussi eletto Piero Soderini, mossi non per avere parentado e amicizia intrinseca con lui, ma perché riputorono che la creazione sua dovessi essere a beneficio della città; e fu di tanta efficacia questo aiuto, che in ogni modo gli accrebbe el quarto del favore. Fu eletto, sendo assente e ancora commessario a Arezzo insieme con Antonio Giacomini, perché Luca d'Antonio degli Albizzi era morto in quegli giorni, in luogo di chi fu poi eletto Alamanno Salviati; e avuta la nuova della elezione, ne venne in Casentino, pochi dì poi venne in Firenze, standosi sempre in casa insino al dì che e' fussi publicato.

I collegati contro il Valentino.

In questo tempo gli Orsini, Vitelli e gli altri aderenti, fatta una dieta alla Magione in quello di... e quivi conchiusa e publicata la loro nuova lega e intelligenza, ne vennono nello stato di Urbino, el quale recuperorono con poca fatica, e renderonlo al signore vecchio. Sbigottì assai el papa e Valentino di questo assalto; e pure voltisi a' rimedi avisorono subito in Francia, chiedendo aiuto; feciono quanti soldati a cavallo e a piede potevano, e richiesono instantissimamente la città di collegarsi insieme, per potersi valere di quella in

tanto bisogno. Così da altra parte e' collegati feciono per mezzo di Pandolfo Petrucci molte richieste, offerendo qualche commodità circa a Pisa; la quale cosa per intendere meglio, fu mandato occultamente a Siena ser Antonio da Colle; e in effetto non avendo loro facultà di farlo, la città si risolvé di stare neutrale insino a tanto che e' si intendessi chiaramente la voluntà del re di Francia. E perché e' si credeva che e' sarebbe inclinato a favorire Valentino, per ritenerselo intanto con qualche dimostrazione, vi fu mandato da' dieci a lui che era in Imola, Niccolò Machiavelli cancelliere de' dieci, e a Roma fu mandato ser Alessandro Bracci, uomo esercitato in queste cose, per dare pasto al papa insino a tanto che vi andassi messer Giovan Vettorio Soderini che vi era deputato oratore.

Nel medesimo tempo la città, vedendosi spogliata di arme, condusse per capitano generale el marchese di Mantova [30], el quale, el dì che fu fatta la condotta, si trovava in Milano che ne andava a dirittura in Francia; ma perché el marchese si era di nuovo riconciliato col re, del quale era stato lungamente inimico, el re non si fidava interamente di lui; e però gli dispiacque questa condotta, parendogli che el mettere in mano al marchese le forze della città nostra gli potessi in qualche accidente nuocere assai. Disse adunche lui e Roano a Luigi dalla Stufa, che vi era oratore solo, perché el Gualterotto non aveva passati e' monti, che el desiderio loro era, questa condotta non andassi innanzi, e nondimeno che e' si facessi con tale destrezza che el marchese non si accorgessi della cagione; e però fu necessario introdurre molte cavillazioni per impedirla, tanto che lo effetto fu che la condotta non ebbe luogo; e pure el marchese conobbe che e' non era stato per difetto nostro, ma per opera del re.

Considerazioni sulla riforma costituzionale.

Entrò di poi in calendi di novembre el nuovo gonfaloniere di giustizia, nel quale furono due cose nuove e singulari: l'una, essere creato a vita, l'altra, essere creato diciotto mesi poi che era stato una altra volta: conciosiaché secondo le

30. *el marchese di Mantova*: Gian Francesco Gonzaga.

legge ordinarie della città bisognassi dall'una volta alla altra stare almeno tre anni. Successene di poi una altra non meno nuova, che mentre che e' sedeva in magistrato, furono de' signori e collegi alcuni de' sua consorti Soderini; conciosiaché innanzi a lui non solo fussi proibito el trovarsi insieme de' tre maggiori due di una casa medesima, ma ancora quando era de' signori uno di una casa, da poi che era uscito avevono e' sua consorti divieto uno anno a potere essere de' signori, e sei mesi de' collegi. Entrò con grandissima grazia e riputazione e con universale speranza della città che non solo a tempo suo le cose avessino a essere prospere, ma ancora s'avessi per opera sua a riformare e introdurre un vivere sì buono e santo, che la città n'avessi lungamente a godere, la quale si trovava in molte onde e pensieri.

Erasi quanto al governo di drento fatto uno principio buono, di avere creato uno gonfaloniere a vita; ma come a una nave non basta uno buono nocchiere se non sono bene ordinati gli altri instrumenti che la conducono, così non bastava al buono essere della città l'avere provisto di uno gonfaloniere a vita che facessi in questo corpo quasi lo uficio di nocchiere, se non si ordinavano le altre parte che si richieggono a una republica che voglia conservarsi libera e fuggire gli estremi della tirannide e della licenza. E come non può essere chiamato buono nocchiere in una nave quello che non provede a introdurre gli instrumenti di che sopra è detto necessari, così in questa città non poteva essere chiamato buono gonfaloniere a vita quello che non provedeva gli altri ordini necessari e riparava agli inconvenienti detti di sopra.

Difficoltà di Firenze.

Quanto alle cose di fuora, la città si trovava due piaghe proprie: una le cose di Pisa, le quali se non si posavano e in forma che Pisa fussi nostra, non ci potevamo posare noi; l'altra e' Medici, che benché paressino molto deboli e con pochi amici e senza parte nella città, nondimeno se bene da loro propri non pareva ci potessino offendere e perturbare, pure per la potenza avuta nella città e nel contado nostro erano uno instrumento col quale e' potentati inimici nostri ci potevano più facilmente bastonare. Aveva la città di poi

qualche altro male più accidentale e meno proprio: la inimicizia con Vitellozzo, el quale era uomo sì inquieto e di tale riputazione co' soldati e appoggiato in modo da quella fazione Orsini, Pandolfo e Baglioni, che e' bisognava fare conto che, non si reconciliando o non si spegnendo, avessi a tenere la città in continui sospetti e affanni; la potenza e ambizione del papa e duca Valentino, che era da temere assai rispetto alle forze grandissime della Chiesa e la vicinità degli stati di Romagna con noi; lo essere el Valentino uomo valente e in sulle arme, e tanto più quanto per le cose di Pisa la città nostra era debole e conquassata; questi erano e' mali che più si vedevano e palpavano per ognuno. Aggiugnevasi lo stato grande de' viniziani, e' quali se bene allora non offendevano né cercavano di offendere la città, pure s'aveva a considerare che erano sì grandi, che perdendo o per morte o per altro caso el re di Francia el dominio di Milano e del reame, Italia tutta rimaneva in preda e a loro di crezione. E dato che questo male fussi sì grande che la città da sé non vi potessi riparare, pure aveva a pensare di fare lo sforzo suo, e con lo incitare contro a loro el re di Francia, e con tenere le mani in sulle cose di Romagna, se mai per morte del papa o per altro accidente si alterassino. Eraci da stimare assai le cose di Francia, colle quali la città pareva in buoni termini, e che el re e monsignore di Roano, in chi era el pondo d'ogni cosa, ci fussi affezionato; pure s'aveva a presupporre che la avarizia, la leggerezza loro e el rispetto che hanno a sé medesimi era tanto, che di loro s'aveva a cavare più briga, più spesa sanza comparazione, che utile.

Altre vicende della lotta tra i collegati e il Valentino.

Trovavansi in questi termini le cose nostre; e perché più si mescolavano allora e' signori collegati e el Valentino che altra cosa di Italia, però gli animi e e' pensieri di tutti erano vòlti a quelle. El subito acquisto dello stato di Urbino, e la riputazione che aveva massime Vitellozzo, avevano tanto sbigottito el Valentino, che si trovava in Imola, e e' sudditi sua, che è opinione che se subito fussino andati alla volta di Romagna, arebbono fatto in quello stato qualche grande sdrucito, e forse riportatane una assoluta e intera vittoria;

ma lo indugio loro fu tanto, o perché e' fussi lungo lo accozzare insieme le forze di tante persone, dove sempre nasce mille difficultà, o perché e' fussino tenuti in pratiche di accordo, che el Valentino ebbe tempo prima fortificare le fortezze e terre sua, di poi soldare cavalli e fanterie in somma da potersi difendere e di poi aspettare a bell'agio l'aiuto di Francia, el quale veniva in suo favore molto gagliardo; perché el re subito scrisse a monsignore di Ciamonte [31], che era a Milano, che spignessi in Romagna tutte le sue gente, e fece intendere che non mancherebbe di tutti quegli aiuti che potessi. Per la qual cosa e' viniziani, di chi si era dubitato, feciono intendere al papa e Valentino, che erano parati [32] servirlo di tutte quelle gente che avevano; e e' fiorentini al tutto si confermorono o di fare accordo col papa o di starsi neutrali.

Di che sbigottiti assai e' collegati, cominciorono a tenere pratiche di accordo; e finalmente gli Orsini, Vitelli e quella fazione si convennono restituire Urbino al Valentino, tornare a' soldi sua, e che delle cose di Bologna e di messer Giovanni [33] si facessi uno compromesso. El quale capitolo perché fu sanza saputa di messer Giovanni, lui sdegnatosi fece da parte un altro accordo con Valentino; l'effetto del quale fu che el Valentino non molestassi quello stato e fussine servito per tempo di più anni di certa somma di danari e di uomini d'arme; e così el Valentino, benché si trovassi forte in sulla campagna e di sue gente e de' franzesi che erano arrivati in Romagna, fu contento a lasciare stare Bologna, o perché così fussi el parere del re di Francia, di che messer Giovanni era in protezione, o perché volessi, come di poi mostrò lo effetto, essere più espedito a [34] attendere a altro.

L'inganno di Senigallia.

Né molto poi, sendosi simulatamente riconciliato co' collegati, ne vennono colle loro gente Vitellozzo, Paolo Orsini, Liverotto da Fermo e el duca di Gravina [35], che era di casa

31. *monsignore di Ciamonte*: Guido di Chaumont, luogotenente di Luigi XII a Milano.
32. *parati*: pronti.
33. Giovanni Bentivogli.
34. *espedito a*: libero di.
35. *duca di Gravina*: Francesco Orsini.

Orsina, a trovarlo a Sinigaglia; dove lui industriosamente aveva esercito più potente di loro e sanza loro saputa, perché aveva condotto un gran numero di lancie spezzate; e così avendo condotti pochi cavalli per volta, non si era inteso né saputo quanto numero avessi fatto. Pose adunche loro le mani adosso e fece subito strangolare miserabilmente, con un modo però nuovo e crudele di morte, Vitellozzo e Liverotto, e pochi dì poi el signore Paolo e el duca di Gravina[36]; e in quello dì medesimo el papa fece sostenere in palazzo el cardinale Orsino e messer Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da Santa Croce, gentiluomo romano e de' primi capi di parte Orsina; de' quali fece subito morire el cardinale; gli altri dua, avendogli sostenuto qualche tempo, lasciò.

Così finì el dì suo Vitellozzo, e quelle arme che erano preposte a tutte le arme italiane; in che è da notare che messer Niccolò suo padre ebbe quattro figliuoli legittimi, Giovanni, Camillo, Pagolo e Vitellozzo, e' quali tutti nella milizia feciono tale profitto che furono ne' tempi loro riputati de' primi soldati di Italia; in modo che si faceva giudicio che avessi per la virtù di questi quattro fratelli a essere una casa di grandissima potenza e autorità. Ma come volle la sorte, questi princìpi sì felicissimi ebbono fini più infelici: Giovanni innanzi al 94, sendo soldato di Innocenzio, fu nella Marca, nella guerra di Osimo morto da una artiglieria; Camillo sendo nel reame a soldo del re Carlo[37], fu, nella espugnazione di uno castello, morto da uno sasso gittato dalle mura; a Paolo fu tagliato el capo; Vitellozzo fu strangolato; e in effetto tutti a quattro, sendo ancora giovani, perirono di morte violenta.

Di Liverotto s'ha a intendere che e' fu da Fermo, di nobile casa; e essendo valente soldato e in riputazione per essere cognato di Vitellozzo, e favorito da parte Orsina, venne in disegno di occupare lo stato di Fermo, e vedendo che bisognava la forza, ordinò che uno dì determinato molti

36. Il 31 dicembre 1502.
37. Carlo VIII di Francia.

soldati sua confidati, spicciolati e sotto nome di altre faccende, fussino in Fermo; el quale dì, essendovi lui, convitò in casa sua messer Giovanni Frangiani suo zio, uomo di grande autorità, con parecchi altri cittadini principali di Fermo, e doppo el convito, avendogli con parecchi sua compagni crudelmente amazzati, corse la terra in suo nome, essendo impauriti tutti e' cittadini, e non avendo alcuno ardire di parlare. Ma come volle la giustizia divina, avendo fatto questo eccesso l'anno 1501 el dì di san Stefano, fu nel sequente anno, el dì medesimo di san Stefano, fatto nel sopra detto modo morire dal duca Valentino.

Altre imprese del Valentino.

Morti che furono crudelmente costoro, el duca si voltò collo esercito suo verso Città di Castello, dove si trovava messer Iulio, vescovo di Castello e fratello bastardo di Vitellozzo, e alcuni garzoni figliuoli di Giovanni, Camillo e di Pagolo, e' quali intesa la venuta sua, essendo sanza forze e sanza speranze, si fuggirono; di che lui acquistata quella terra, andò subito alla vòlta di Perugia, nella quale entrò sanza resistenza, perché Giampaolo, non avendo rimedio, se ne fuggì. Vòlto di poi verso Siena, sotto nome di volerne cacciare Pandolfo suo inimico, in fatto per fare pruova se potessi insignorirsene, poi che e' vedde e' sanesi ostinati a difendersi; per virtù del quale rimanendo Siena come si era, Pandolfo s'ebbe a partire e andossene a Pisa; e nondimeno rimasono nel governo gli aderenti e amici sua, in modo che si poteva dire lo tenessino fuora mal volentieri, ma per fuggire la guerra del Valentino, accordandosi ancora lui a questo partito. Andossene di poi in terra di Roma allo acquisto degli Orsini, dove in brieve tempo occupò ogni cosa, eccetto alcune terre di Gian Giordano. Aveva in questo mezzo la città per mezzo di messer Giovan Vettorio Soderini oratore nostro a Roma, trattato accordo col pontefice; e per questa cagione essendo stato eletto oratore al duca Valentino Piero Guicciardini e avendo rifiutato, vi fu mandato Iacopo Salviati, a tempo che ancora era a' confini nostri e non si era ritirato in quello di Roma. E finalmente lo effetto fu che doppo molte pratiche, sendo quasi fermi e appuntati e' capitoli, non se ne fece conclusione alcuna, ora rimanendo

dal papa che voleva condizione disoneste, ora da noi che volavamo intendere l'animo del re di Francia.

Francesi e Spagnoli nel regno di Napoli.

1503. Seguitò lo anno 1503, nel quale si détte mutazione grandissima alle cose di Italia. Sul principio di questo anno la città desiderosa di armarsi, e di qualche arme franzese per più riputazione, tolse a soldo per conforto del re [1] e di Roano [2] e per mezzo degli oratori nostri che erano in Francia, monsignore de' Soderini e Alessandro di Francesco Nasi, uno capitano franzese chiamato Baglí di Cane [3], uomo valente e di buona riputazione nel mestiere delle arme. Fu la condotta sua cento lancie franzese, delle quali cinquanta ne pagava la città, cinquanta ne erano accommodate dal re; e fecesi, perché si credette che per conto de' franzesi, el papa e Valentino avessino a avere più rispetto a offenderci; e così si temporeggiavano le cose di Italia, quando nel reame [4] nacque uno accidente di momento [5] grandissimo.

Era fra e' franzesi e spagnuoli nata differenza nel regno per conto della dogana di Puglia, la quale non si potendo acconciare colle parole, si venne alle arme, dove trovandosi e' franzesi più forti e superiori di numero, occuporono quasi tutta la Calavria; ma poco di poi avendovi el re di Spagna [6] mandato rinfrescamento di gente, e trovandovisi per lui Consalvo Ferrando [7], uomo valentissimo, si cominciorono a levare via e' vantaggi, e l'una parte e la altra essere più del pari. In questo mezzo Filippo duca di Borgogna, figliuolo di Massimiano re de' romani e genero del re di Spagna, venuto personalmente in Francia a aboccarsi col re, praticò e concluse accordo fra questi principi; per virtù del quale avendosi a levare le offese, e l'una parte e l'altra a posare le arme, e così avendo el re di Spagna a ratificare quello

1. Luigi XII di Francia.
2. *Roano*: Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen e primo ministro di Luigi XII.
3. Balì di Caen.
4. *reame*: regno di Napoli.
5. *momento*: importanza.
6. *el re di Spagna*: Ferdinando il Cattolico.
7. Consalvo Hernandez di Aghilar da Cordova.

che era stato fatto dal genero di suo mandato, faccendosi per parte di quello re molte cavillazioni, lo effetto fu che Consalvi venne nel reame a giornata co' franzesi e gli ruppe vittoriosamente. E di poi seguitando la vittoria, acquistò in pochi dì Napoli con tutto el regno, e espugnò con somma industria e laude quelle fortezze di Napoli che erano riputate inespugnabile; e così ogni cosa venne in sua mano, eccetto Gaeta, nella quale rifuggirono una parte delle gente franzese.

Alterossi e risentissi mirabilmente el re di questa percossa; e benché dalla parte di Spagna si facessino molte scuse e introducessinsi nuove pratiche di accordo, veduto alfine che tutte erano parole, si risolvé a fare uno sforzo e una impresa potentissima per recuperare lo stato e l'onore, e vendicare quella ingiuria che gli era stata fatta sotto la fede degli accordi.

Era in questi tempi nata fra lui e el papa indegnazione, la quale ebbe forse origine intrinseca, perché el re cominciava a non se ne fidare e a temere della potenza sua; ma le cagione che apparirono di fuora, furono che doppo la morte degli Orsini, el re scrisse al papa e Valentino, che in nessuno modo occupassino lo stato di Gian Giordano Orsino che era suo soldato, e benché loro, spacciato che ebbono lo stato degli altri Orsini, da Pitigliano in fuora, si accampassino a certe castella di Gian Giordano, el re se ne riscaldò tanto con lettere e con messi, e fecene tanta instanza, che doppo molte querele del papa e Valentino, lo effetto fu che nacque uno accordo tra loro; per virtù del quale le terre che erano in quistione s'ebbono a dipositare in mano del re.

Aggiunsesi di poi che el Valentino, el quale aveva a andare nel reame in aiuto de' franzesi, differì tanto con varie cagioni la andata, che e' seguitò el disordine detto di sopra; del quale el papa e lui si rallegrorono assai, giudicando che questa mutazione fussi a suo proposito. Per la qual cosa el re insospettito che non si accordassino con Ispagna, fece concetto che aparterrebbe molto a sua sicurtà degli stati di Italia potersi valere di Toscana; e però disegnò di fare una unione di Firenze, Siena e Bologna. E a questo effetto avendone conferito colla città e fatto che la prestò favore a

questa opera, fece ritornare Pandolfo Petrucci al governo di Siena; la quale cosa fu facile perché e' sanesi amici di Pandolfo, in mano de' quali era lo stato, come ebbono intesa la voluntà del re e el favore che arebbono dalla città, posto da canto la paura del papa e Valentino, pacificamente e sanza alcuno tumulto lo rimessono in Siena. E lui prima promesse caldamente al re e alla città, che come fussi tornato restituirebbe Montepulciano; di che non fece nulla, allegando massime non essere in potestà sua, perché el popolo non lo consentirebbe mai, e però bisognare aspettare qualche occasione, la quale come venisse, lui eseguirebbe volentieri; e così in questa cavillazione differì tanto, che e' si mutorono le condizioni de' tempi.

Nuove azioni contro Pisa.

In questo tempo la città, ristretto lo esercito suo, si volse a dare el guasto a' pisani, e' quali, mandati oratori al papa e Valentino, ebbono da lui aiuto di qualche somma di danari e di fanterie; nondimeno el guasto si dette quasi per tutto, sendo commessario Antonio Giacomini che allora in quello mestiere avanzava di riputazione tutti gli altri cittadini. Ma perché e' non mancava chi tuttavia dessi soccorso, per via di mare, di vettovaglie a' pisani, non ne seguitava quegli effetti che si disegnavano; perché se bene ne seguitava qualche carestia e difficultà di vivere, pure la ostinazione loro era tanta, che e' s'aveva a presupporre che innanzi arebbono acconsentito ogni cosa, che ritornare sotto la divozione della città, e però che non la difficultà, non la carestia, ma la necessità e la forza sola gli aveva a condurre. Riebbesi, credo, quello anno, o fu el sequente, Vicopisano e Librafatta, e presesi quasi a caso la Verrucola, che sempre in questa guerra si era tenuta pe' pisani; dove si disegnò e cominciò a murare una bella fortezza.

Creò in questo tempo el papa molti cardinali, fra' quali messer Francesco Soderini, vescovo di Volterra e fratello del gonfaloniere, uomo che per la età che era di circa a cinquant'anni, per essere stato lungo tempo in corte, per essere litterato e di gran cervello nelle cose del mondo e assai costumato, secondo lo uso degli altri preti, sì gli conveniva quello grado. Nondimeno non gliene dettono questi meriti,

ma lo acquistò con qualche favore di Francia e della città, in nome; in fatto, lo comperò buona somma di danari, sendo così allora la consuetudine del papa; e el Soderino, uomo in molte cose virtuoso, pure, dove lo menava la avarizia e la ambizione, immoderatissimo e sanza rispetto, sanza fede e sanza conscienza alcuna.

Iniziative francesi contro gli spagnoli.

Aveva in questo mezzo el re ordinato uno esercito potentissimo di più che millecinquecento lancie franzese e quindicimila fanti, buona parte svizzeri; e aviatolo in Italia, fattone capitano generale monsignore della Tramoia[8] che era el più riputato uomo nelle arme che avessi Francia; così richiesto el marchese di Mantova vi andassi personalmente, servito ancora di qualche numero di uomini d'arme da Ferrara, Bologna e Siena, e da noi del Baglì di Can colle sue cento lancie. E perché queste gente avessino meno riscontro, avendo esaminato che tre cose gli potevano tôrre la vittoria: uno potente soccorso che el re di Spagna mandassi nel reame, se e' viniziani favorissino quello re, se el papa e Valentino si accordassino con lui; aveva, per divertire[9] el soccorso di Spagna, fatto uno altro esercito non meno potente di quello che veniva in Italia, e mandatolo in Linguadoch a rompere guerra agli spagnuoli, acciò che, constretti difendersi da quella banda, non potessino così attendere alle cose di Napoli; aveva mandato a Vinegia per intratenergli oratore messer Constantino Lascari greco, che già aveva letto greco in Firenze e di poi l'anno 94, andatosene in Francia, era favorito da Roano; aveva fatto strignere[10] el papa dagli oratori sua che residevano a Roma, che manifestassi la sua intenzione. Dal quale però non si traeva se non risposte dubie e ambigue, perché el papa e Valentino sagacissimamente considerando di avere acquistato con favore del re di Francia lo stato de' Colonnesi, Imola, Furlì, Faenza, Rimino, Pesero e tanti stati in Romagna, el ducato di Urbino, Camerino, Fermo e gran parte della Marca, Perugia, Piombino, gli stati degli Orsini e Città di Castello; e che col favore

Comportamento del papa e del Valentino.

8. *monsignore della Tramoia*: Luigi de la Tremouille.
9. *divertire*: sviare.
10. *strignere*: richiedere insistentemente.

suo non poteva più acquistare, perché così era la voluntà del re, e n'aveva fatto pruova prima nelle cose nostre, di poi in Bologna, nello stato di Gian Giordano e in Siena; e considerando ancora che se el re otteneva la impresa del reame, lui e tutta Italia rimaneva a sua discrezione, e *e converso* [11] che, accordandosi cogli spagnuoli, loro gli farebbono partiti larghi e favorirebbonlo a acquistare Siena, Bologna e dello stato nostro, si risolveva a non volere seguitare più la amicizia del re di Francia; da altra parte considerando quanto grande e potente era questo esercito, e con quanti apparati veniva a questa impresa, e così certificandosi più ogni dì che e' viniziani, se bene desideravano che el re di Spagna avessi vittoria, pure si starebbono neutrali, o se pure favorissino el re di Spagna, sarebbono favori piccoli e occulti, gli pareva entrare in troppo gran pericolo. Pure gli dava animo el vedere essere nel reame pel re di Spagna uno esercito assai potente, e esserne capitano Consalvi Ferrante, uomo di grandissima virtù e riputazione; avere a soldo e' Colonnesi; aspettare di Spagna, el quale di poi venne, un grosso rinfrescamento [12]; essere in pratica di condurre o di già avere condotto Bartolomeo d'Alviano Orsino, el quale, sendo riputato de' primi condottieri di Italia, si era partito da soldi [13] de' viniziani, o per non essere di accordo delle convenzione, o perché loro sotto questo colore [14] ne volessino accomodare [15] sanza loro carico el re di Spagna; in modo che congiunto a queste forze da per sé grande l'esercito suo e del Valentino, gli pareva essere gran momento alla vittoria, in modo che, fatti questi discorsi, è opinione che in ultimo, vinto dalla ambizione che gli era ogni dì cresciuta collo imperio, si sarebbe alienato da Francia e seguitate le parte di Spagna; quando, fuora della espettazione di tutti, morì del mese di...[16] quasi di subito.

Morte di Alessandro VI.

11. *e converso*: invece.
12. *un grosso rinfrescamento*: un forte invio di uomini.
13. *si era partito da' soldi*: aveva lasciato il servizio.
14. *colore*: pretesto.
15. *accomodare*: servire.
16. Agosto 1503.

Fot. Barsotti Firenze

Ritratto di Francesco Guicciardini.
Medaglia di un anonimo bolognese (1533)

(Firenze, Medagliere Mediceo).

La cagione della sua morte si disse variamente; nondimeno la più parte si accordò che e' fussi stato veleno, perché faccendo uno convito a uno giardino, dove disegnava avvelenare alcuni cardinali per vendere poi gli ufici e benefici loro, sendovi lui e el Valentino giunti a buon'ora e innanzi vi arrivassino le vettovaglie, e avendo per el caldo grande dimandato da bere, non vi essendo altro vino, fu dato loro, da chi non sapeva lo ordine, di quello dove era el veleno; el quale bevuto inavvertentemente fece questo effetto. E che questa sia la verità ne fa fede che lui morì o la notte medesima o el dì seguente; fanne fede che Valentino e alcuni altri che vi si trovorono, caddono in mali lunghi e pericolosi e con segni di veleno; de' quali però non morirono, perché, per essere giovani, non fece sì subito lo effetto suo come nel papa che era vecchio, e però ebbono tempo a curarsi.

Giudizio su di lui.

Così morì papa Alessandro in somma gloria e felicità; circa la qualità del quale s'ha a intendere che lui fu uomo valentissimo e di grande giudicio e animo, come mostrorono e' modi sua e processi; ma come el principio del salire al papato fu brutto e vituperoso, avendo per danari comperato uno tanto grado, così furono e' sua governi[17] non alieni da uno fondamento sì disonesto. Furono in lui e abundantemente tutti e' vizi del corpo e dello animo, né si potette circa alla amministrazione della Chiesa pensare uno ordine sì cattivo che per lui non si mettessi a effetto; fu lussuriosissimo nell'uno e l'altro sesso, tenendo publicamente femine e garzoni, ma più ancora nelle femine; e tanto passò el modo che fu publica opinione che egli usassi con madonna Lucrezia sua figliuola, alla quale portava uno tenerissimo e smisurato amore; fu avarissimo, non nel conservare el guadagnato, ma nello accumulare di nuovo; e dove vedde uno modo di potere trarre danari, non ebbe rispetto alcuno: vendevansi a tempo suo come allo incanto tutti e' benefici, le dispense, e' perdoni, e' vescovadi, e' cardinalati e tutte le dignità di corte; alle quali cose aveva deputati dua o tre

17. *e' sua governi*: il suo comportamento.

sua confidati, uomini sagacissimi, che gli allogavano a chi più ne dava.

Fece morire di veleno molti cardinali e prelati, ancora confidatissimi sua, quali vedeva ricchi di benefìci e intendeva avere numerato assai in casa, per usurpare la loro ricchezza. La crudeltà fu grande, perché per suo ordine furono morti molti violentamente; non minore la ingratitudine colla quale fu cagione rovinare gli Sforzeschi e Colonnesi che l'avevano favorito al papato. Non era in lui nessuna religione, nessuna osservanza di fede: prometteva largamente ogni cosa, non osservava se non tanto quanto gli fussi utile; nessuna cura della giustizia, perché a tempo suo era Roma come una spelonca di ladroni e di assassini; fu infinita la ambizione, e la quale tanto cresceva quanto acquistava e faceva stato; e nondimeno, non trovando e' peccati sua condegna retribuzione nel mondo, fu insino allo ultimo dì felicissimo.

Giovane e quasi fanciullo, avendo Calisto [18] suo zio papa, fu creato da lui cardinale, e poi vicecancelliere; nella quale degnità perseverò insino al papato con grande entrata, riputazione e tranquillità. Fatto papa, fece Cesare, suo figliuolo bastardo e vescovo di Pampalona, cardinale, contra tutti gli ordini e decreti della Chiesa che proibiscono che uno bastardo non possi essere fatto cardinale eziandio con dispensa del papa, fatto provare con falsi testimoni che gli era legittimo. Fattolo di poi secolare e privatolo del cardinalato, e vòlto l'animo a fare stato, furono e' successi sua più volte maggiori ch'e' disegni; e cominciando da Roma, disfatti gli Orsini, Colonnesi e Savelli, e quegli baroni romani che solevano essere temuti dagli altri pontefici, fu più assoluto signore di Roma che mai fussi stato papa alcuno; acquistò con somma facilità le signorie di Romagna, della Marca e del ducato; e fatto uno stato bellissimo e potentissimo, n'avevano e' fiorentini paura grande, e' viniziani sospetto, el re di Francia lo stimava. Ridotto insieme uno bello esercito, dimostrò quanto fussi grande la potenza di uno pontefice, quando ha

18. Callisto III.

uno valente capitano e di chi si possa fidare; venne a ultimo in termini, che era tenuto la bilancia della guerra fra Francia e Spagna; fu insomma più cattivo e più felice che mai per molti secoli fussi forse stato papa alcuno.

Il conclave.

Morto Alessandro, si feciono nuovi concetti al papato e nuovi disegni de' prìncipi; ma sopra tutto ci fece fondamento monsignore di Roano, el quale si dette a credere che trovandosi in collegio più cardinali franzesi e molti italiani dependenti dal suo re, e essendo in Italia uno potentissimo esercito franzese, avere a essere fatto papa; alla quale cosa aveva un pezzo innanzi aspirato. E considerando quanta riputazione e séguito soleva avere in collegio monsignore Ascanio [19], aveva molti mesi innanzi operato che el re a questo proposito l'aveva cavato di prigione e ritenutolo in corte onoratamente; e però, sendo venute le nuove della morte di Alessandro, Ascanio, ristrettosi con lui e mostrando sommo desiderio della elezione sua, gli persuase che aggiunti gli amici e credito suo a quello favore che e' vi aveva per lo ordinario per conto del re, la via essere facile. In modo che con questa speranza Roano ne venne in Italia e menò seco monsignore Ascanio per trovarsi alla nuova elezione, avendolo fatto prima giurare che a ogni volontà e richiesta del re se ne ritornerebbe in Francia. E benché e' venissino non molto presto, nondimeno per aspettare e' cardinali assenti, si era a Roma date tante dilazione che e' furono a tempo a entrare in conclave; e ne' medesimi giorni che e' passorono per Firenze, era passato molte gente franzese, e el marchese di Mantova, e monsignore della Tramoia, a chi fu fatto grande onore e mandatogli incontro insino a Parma Alamanno Salviati.

Giunti e' cardinali a Roma, e entrati in conclave in numero circa a trentotto, si venne allo scrutinio, nel quale doppo molte pratiche e aggiramenti, restorono vani e' pensieri di monsignore di Roano; perché oltre alla opposizione che gli feciono gli spagnuoli che erano in numero circa

19. *monsignore Ascanio*: Ascanio Sforza, cardinale fratello di Lodovico il Moro.

undici, tutti quegli cardinali che erono sanza rispetto, la contradissono in modo che e' si trovò sanza altro favore che de' cardinali franzesi e degli italiani sudditi del re, del Soderino e del Medici e pochi altri dependenti dal re, che non erano tanti che forse ascendessino al terzo. E però sendo disperato di sé, fece instanza fussi fatto el cardinale Santa Prassede, di nazione genovese, el quale per essere stato amico di Alessandro, aveva ancora grazia con molti cardinali spagnuoli; nondimeno opponendosi a questa intenzione, fra gli altri, monsignore Ascanio e el cardinale de' Medici, la fine fu che doppo uno dibattito di circa dodici dì, fu creato papa Francesco Piccoluomini, cardinale di Siena, uomo vecchio e di buoni costumi e qualità, el quale in memoria di papa Pio secondo, suo zio, assunse el nome di Pio terzo. Fatta la elezione, e' franzesi che non erano ancora passati el Tevere, ne andorono alla vòlta del reame; ma perché monsignore della Tramoia, o per essere ammalato o per altra cagione, ritornò indrieto, la cura e el pondo [20] di tutto lo esercito rimase nelle mani del marchese di Mantova.

Elezione di Pio III.

Il Valentino perde le terre che aveva conquistato.

Doppo la morte di Alessandro, el duca Valentino, sendo amalato, stette molti dì colle gente sue in Roma, e fu opinione volessi fare forza di creare un pontefice nuovo a suo modo; ma di poi, o sendo un poco alleggerito dal male o fatto altro disegno, uscì di Roma colle gente per venirsene alla volta di Romagna, ma el male lo impedì tanto che e' fu necessario si fermassi verso Civita Castellana. Erano intanto e' Vitelli ritornati in Castello, Giampaolo in Perugia, el duca Guido da Montefeltro in Urbino, gli Orsini negli stati loro; in Piombino entrò gente e commessari in nome della città nostra, e' quali potendolo ritenere per noi, lo restituirono, di commessione publica, a quello signore [21]. Solo gli stati di Romagna stavano fermi, ne' quali certo, se fussi stato sano, si sarebbe conservato, perché gli aveva messo a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato

20. *pondo*: peso.
21. *quello signore*: Iacopo Appiani.

da loro; aggiugnevasi che arebbono avuto favore da' fiorentini, e' quali dubitavano che e' viniziani non si insignorissino di qualcuno di quegli stati. Ma non potendo per la infermità venire in quella provincia, Pesero e Rimino richiamorono e' signori sua; Imola e Furlì si dettono al pontefice, benché la ròcca fussi un pezzo tenuta in nome di uno castellano spagnuolo che vi era drento, che cercava darla con suo vantaggio.

Restava Faenza, nella quale tenevano pratiche e cogli uomini e col castellano e' viniziani; tenevanvi pratiche e' fiorentini, e' quali cercavano per alcuni vi erano rimasti de' Manfredi, non tanto per amore loro, quanto perché la non venissi in mano de' viniziani, e a questo effetto avevano mandato commessario a Castracaro Giovan Batista Ridolfi; ma finalmente era la cosa ridotta in termini, benché io per non essere stato in quegli tempi a Firenze non abbia notizia del particulare [22], che con poca spesa e' fiorentini facevano di quella città quello che volevano, e si conchiudeva pe' savi cittadini che si facessi a ogni modo per levare a' viniziani la oportunità di quella città, della quale si varrebbono assai per le altre cose di Romagna e per le cose nostre, per essere in su' confini nostri e presso alla città a meno di trenta miglia. Non parve al gonfaloniere, o perché avessi rispetto alla Chiesa, o perché avessi, e sanza bisogno, paura di non entrare in nuova guerra co' viniziani; in modo che non se ne faccendo conclusione, e' viniziani finalmente, comperata la ròcca dal castellano, la acquistorono per sé; e ne' medesimi dì avendo messo paura a Pandolfo Malatesta signore di Rimino, uomo da poco e leggiere, comperorono da lui Rimino, dandogli in ricompensa, oltre a certa somma di danari, Cittadella, castello in quello di Padova, e condotta.

Morte di Pio III ed elezione di Giulio II.

Era in questi tempi vacata di nuovo la Chiesa, perché el nuovo papa, sendo vecchio e male sano, circa a uno mese poi che fu eletto papa, morì; e essendo nel crearlo, perché Roano si era tolto giù, stata concorrenza fra monsignore di San Piero in Vincula [23], e Santa Prassede, fu a ultimo creato

22. Nel 1503 il G. studiava legge a Padova (cfr. *Nota biografica*, p. 27).
23. *monsignore di san Piero in Vincula*: Giuliano della Rovere.

Santo Piero in Vincula, chiamato Giuliano, di nazione savonese, e nipote di Sisto, da chi era stato fatto cardinale, e nominato Iulio secondo. Risentissi mirabilmente di questa perdita di Faenza e di Rimino, ma invano, perché e' viniziani non l'avevono preso per rendergliene; in modo che sendo sdegnati gli animi, stettono più di uno anno innanzi mandassino oratori a dargli la ubidienza.

Mandò la città a costui subito, a dare la ubidienza, sei imbasciadori, che furono messer Cosimo de' Pazzi vescovo aretino, messer Guglielmo Capponi protonotario e maestro d'Altopascio, quale era riputato amico del papa, messer Antonio Malegonnelle, Francesco Girolami, Tommaso di Paolantonio Soderini e Matteo Strozzi; nella elezione de' quali, avuto rispetto che e' vi fussi qualche uomo di autorità, si cercò che gli altri fussino uomini ricchi e da potere andare bene in ordine, come richiedeva una tale legazione. Costoro, data la obedienza, renderono Citerna al papa, la quale, essendo terra de' Vitelli, era venuta in mano di Valentino e poi, doppo la morte di Alessandro, datasi a' fiorentini; ma perché la era di ragione [24] ecclesiastica, el pontefice la rivolle, e la città, per non si adirare seco in una cosa di non molta importanza, e perché e' si concitassi tanto più contro a' viniziani, facilmente lo acconsentì.

Morte del Valentino.

Intanto e' Baglioni e gli Orsini erano iti alla volta di Valentino per amazzarlo, ma lui non avendo altro rimedio, sendo ancora ammalato si era ritirato in Roma, dove avendo operato co' cardinali spagnuoli per San Piero in Vincula [25] e avuto promesse grandi da lui, venne nelle sue mani; dove, tenuto sanza effetto alcuno come prigione molti mesi, si fuggì a Napoli a Consalvi, dove sendo raccolto con buona cera, fu di poi imprigionato e mandato prigione in Spagna; e quivi stato in prigione più d'uno anno, si fuggì occultamente e andossene in Navarra da' sua parenti, dove fu presto in battaglia assaltato e morto.

24. *di ragione ecclesiastica*: sotto la giurisdizione della Chiesa.
25. *per San Piero in Vincula*: affinché fosse eletto papa Giuliano della Rovere.

Sconfitta dei Francesi al Garigliano.

In questo mezzo erano e' franzesi entrati nel reame; e perché el marchese di Mantova amalato si era ritornato a Mantova, sotto el governo de' capi franzesi erano venuti in sul fiume del Garigliano, dove per la parte di Consalvo si era fatta resistenza che non potessino passare. Quivi stettono molti dì, ne' quali non facendo profitto alcuno, cominciorono, secondo che è la natura loro quando truovono riscontro, a disordinarsi, a andarsene in qua e in là; per la quale cosa Consalvi, uomo valentissimo, conosciuta la occasione, gli assaltò e dette una rotta grandissima. Fu in questo conflitto lodata assai la virtù degli italiani, massime de' Colonnesi e di Bartolomeo d'Albiano; de' franzesi una parte ne fuggì a Gaeta, fra' quali Piero de' Medici, fuggendo, annegò nel Garigliano; e pochi dì poi e' franzesi che erano in Gaeta, privati d'ogni speranza, patteggiata la salute loro, dettono Gaeta a Consalvo, in forma che tutto quello regno venne nelle mani del re di Spagna, e la riputazione di Consalvo, che era chiamato el gran capitano, cominciò a essere sì grande, che tutta Italia non diceva altro e n'aveva paura e riverenza.

Né fu migliore la fortuna del re di Francia di là da' monti, perché in Linguadoch a Salsa fu interamente rotto dagli spagnuoli lo esercito suo; per le quali cose essendo quello re assai sdegnato e conoscendo esserne stata in gran parte cagione e' disordini degli uomini sua, deliberò volersi per lo innanzi trovare personalmente a tutte le imprese s'avessino a fare, le quali tutte insino a quello dì aveva amministrate per mano de' sua capitani; e così sendo molto sbattuta e debole la potenza del re e inviliti assai per Italia gli amici e dependenti sua, fu ferma opinione che se Consalvi si fussi fatto innanzi colle sue gente, arebbe co' danari medesimi degli italiani rivolto per tutta Italia lo stato de' franzesi. Ma lui, o non considerando questo partito o per qualche altro rispetto e fine incognito, acquistato che ebbe tutto el reame, eccetti quegli porti che erano in mano de' viniziani co' quali teneva buona amicizia, fermò le arme; in modo che poco poi tra Francia e Spagna si contrasse una triegua e si cominciò a praticare accordo, el quale, come di poi si dirà, ebbe effetto.

Governo di Piero Soderini.

1504. Seguitò lo anno 1504, nel principio del quale si cominciorono a scoprire nuovi umori di cittadini nella città. Di sopra si è detto largamente per che cagione si creassi la provisione di fare el gonfaloniere a vita, e perché el popolo voltassi tanto grado in Piero Soderini, e come in lui concorressi molti uomini da bene, massime Alamanno e Iacopo Salviati; ora s'hanno a intendere gli effetti sua, e' quali non corrisposono in gran parte al disegno fatto. Principalmente lui, o perché considerassi che se e' metteva el governo delle cose importante nelle mani degli uomini da bene, che loro sendo savi e di autorità ne disporrebbono a modo loro e non seguiterebbono el suo parere se non quanto si conformassino insieme, e *e converso*[1] che gli uomini di meno cervello e qualità, nelle cose che avessino a trovarsi, si lascierebbono disporre e maneggiare da lui, e così mosso da ambizione, o pure avendo preso sospetto contra ragione, che se gli uomini da bene pigliavano forze vorrebbono ristrignere uno stato e cacciare lui di quello grado che aveva acquistato per opera loro; o mosso da l'uno e l'altro, e così da ambizione mescolata con sospetto, cominciò a non conferire ogni cosa colle pratiche[2], le quali quando si facevano era necessario vi intervenissino e' primi uomini della città, e in quello che pure si conferiva, quando facevano qualche conclusione contraria al parere suo, non volere che si eseguissi, anzi ingegnarsi e el più delle volte mettere a effetto la voluntà sua. Alla quale cosa aveva la via facile, perché come e' fu creato, la moltitudine, parendogli che, poi che in palagio era uno timone fermo, la città non potessi perire, creava quasi sempre de' signori uomini deboli e di qualità che si lasciavano menarne da lui in modo che tutta via, o tutti gli erano ossequenti o non gli mancavano sei fave[3]. Di questa medesima sorte erano e' collegi, e la elezione de' dieci anche era cominciata a allargarsi; così gli ottanta; in forma che quello che e' non conduceva nelle pratiche, conferendolo con questi

1. *e converso*: viceversa.
2. *pratiche*: consigli di cittadini.
3. *sei fave*: il minimo dei voti necessario perché la signoria approvasse suoi provvedimenti.

altri magistrati e usando ora uno indiretto ora un altro, lo tirava el più delle volte a suo proposito.

Aggiugnevasi che quando lui entrò, avendo trovata la città in grandissime spese e gravezze e molto disordinata nelle amministrazione del danaio, e le cose del Monte molto disordinate, si erano diminuite in forma le spese, che el Monte rendeva più che l'usato, e le gravezze tutto dì scemavano. La quale cosa era proceduta in gran parte da diligenza sua, perché lui avendo presa la cura del danaio e amministrandola con somma diligenza e con strema miseria[4], che gli era naturale *etiam*[5] nelle sue cose private con tutto che fussi ricchissimo e sanza figliuoli, aveva limitato moltissime spese. Erane stato aiutato dalla sorte, perché non avendo la città più uno continuo sospetto del papa, Valentino, Vitelli, Orsini, erano cessate molte spese che bisognavano farsi; e così ridotta la città in tre cose che satisfacevano sommamente alla moltitudine: essere gli ufici più larghi che mai fussino, el Monte ogni dì migliorare di condizione e le gravezze scemare, era lodato universalmente el suo governo.

Aggiugnevasi che alcuni uomini di autorità e alcuni giovani che venivano in riputazione, si gli erano dati in anima e in corpo, chi per ambizione, chi per valersi di lui, chi per uno rispetto e chi per uno altro: messer Francesco Gualterotti, el quale di poi se ne alienò e diventògli inimico, Bernardo Nasi, Antonio Canigiani, Niccolò Valori, Alessandro Acciaiuoli, Alessandro Nasi, Francesco Pandolfini e simili; ma a quasi tutti gli altri uomini di qualità e vecchi e giovani dispiaceva el suo governo, giudicando che el volere governare le cose da sé medesimo e di sua autorità facessi dua effetti cattivi: l'una che, come mostrò tutto dì lo effetto, e' pigliassi molti errori in danno del publico; l'altra ch'egli spacciassi e sotterrassi interamente gli uomini da bene.

Aggiugnevasi che circa alla giustizia lui ne aveva tenuta cura nessuna; in modo che in questa parte, da poi che e' fu creato, la città non era medicata nulla, anzi più tosto

4. *miseria*: avarizia.
5. *etiam*: anche.

piggiorata e trascorsa; nondimeno per ancora questo disparere stava coperto o si manifestava poco. Ma in questo anno si venne a aprire, perché Tommaso Soderini, nipote del gonfaloniere, maritò una sua piccola figlioletta a Pierfrancesco de' Medici, figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco che era morto l'anno dinanzi; e perché questo parentado non si trattò per mano de' parenti e degli uomini da bene, come ragionevolmente si debbono trattare gli altri parentadi, ma sfuggiascamente e per mano di notai, Giuliano Salviati che era parente di Pierfrancesco, e Alamanno e Iacopo sdegnati, e così e' Medici instigati da costoro stracciorono la scritta e intorbidoronlo in modo, che quello parentado rimase in aria e sospeso.

Erano e' Salviati sdegnati con lui, perché non piacevano loro e' sua governi e perché, sendo stati sua fautori e operatori assai che e' fussi condotto a tanto grado, pareva loro gli pagassi di ingratitudine, e massime che pochi mesi innanzi, essendo ser Iacopo di Martino, loro amico intrinseco, cancelliere della mercatantìa, l'aveva difatto e con sei fave de' signori casso di quello uficio. E la cagione fu per battere e' Salviati, parendogli che per avere sulla mercatantìa uno instrumento come ser Iacopo (che era uomo d'assai e esercitato in quello luogo, in modo che era di momento grande alle sentenze che s'avevano a dare) molti cittadini che avevano a fare alla mercatantìa fussino forzati a fare concorso a loro; e lui diceva in sua giustificazione che, conoscendo che si volevano fare capi della città, aveva voluto privargli di quella forza per beneficio publico. E così si cominciò a dividere la città: da una parte Piero Soderini gonfaloniere, da altra molti uomini di qualità, de' quali si facevano più vivi e' Salviati e di poi Giovan Batista Ridolfi; e nondimeno, perché la moltitudine e el consiglio grande non curava e non attendeva a queste cose, questa divisione faceva gli effetti sua più tosto fra gli uomini di più autorità e nelle pratiche e luoghi stretti, che altrove.

Errori compiuti nell'impresa di Pisa.

In questo tempo si voltorono di nuovo gli animi alle cose di Pisa; e parendo che fussi bene seguitare nel dare guasto e strignerli colla fame, si condusse messer Ercole Bentivogli,

Giampaolo Baglioni e alcuni Colonnesi e Savelli, e fatto commessario Antonio Giacomini, si dette el guasto quasi interamente; di poi considerando che tutto dì erano mandati loro aiuti di vettovaglie per via di mare, si tolse a soldo... Albertinelli [6] con alcune galee, e' quali stando intorno a Porto Pisano e a Torre di Foce impedissino l'entrarvi vettovaglie. Le quali cose strinsono assai e' pisani; ma perché, non ostante le galee che erano in mare per noi, non poteva essere che qualche volta non vi entrassi vettovaglie, fu dato uno disegno al gonfaloniere che e' si poteva di sotto a Pisa volgere el letto di Arno, in forma che non passerebbe più per Pisa, e farlo sboccare in Stagno; e così che rimanendo Pisa in secco, non vi entrerebbe più vettovaglie per via di mare, e verrebbesi più facilmente a consumare. Messesi questa cosa in pratica da' dieci co' cittadini più savi, e finalmente non si acconsentendo, e parendo loro fussi più tosto ghiribizzo che altro, lo effetto fu che, sendo el gonfaloniere di opinione che si facessi, la girò con tante pratiche e per tante vie, che se ne venne alla pruova; la quale con spesa di più migliaia di ducati riuscì vana e come aveano giudicato e' cittadini savi.

Fecesi di poi un altro errore molto maggiore; perché sendo persuaso al gonfaloniere che la disposizione de' cittadini pisani e de' contadini era sì cattiva che se fussino sicuri poterlo fare, ne uscirebbe tanto a uno a uno che Pisa rimarrebbe vota, fece contro la volontà de' cittadini primi e savi fare una legge, che tutti quegli pisani che uscissino di Pisa e venissino in sul nostro fra uno certo termine, sarebbono restituiti nelle robe loro, perdonati loro tutti e' delitti, rimessi tutti e' debiti publici. Vinta questa legge, e' pisani usorono bene la occasione, perché pochi se ne fuggirono sinceramente, ma cavorono via molti uomini disutili; di che nacque che avendo meno mangiatori, si sostennono; ché, come si intese poi per diverse vie, la carestia era tale, che se non avevano questa uscita, bisognava pigliassino partito [7]. Nac-

6. Francesco Albertinelli.
7. *pigliassino partito*: prendessero una decisione estrema.

quene ancora, che molti di quegli rimessi nelle facultà e beni loro vicini a Pisa, hanno, come è stata ferma opinione, sempre aiutato occultamente quegli di drento, e nondimeno, non se n'avendo vera notizia, è stato necessario conservare la fede [8]. A questi mali, nati per imprudenza nostra, si aggiunse uno caso di fortuna, perché e' legni dello Albertinello per tempesta si ruppono, e così sendo aperta la via del mare, vi entrò per ordine de' genovesi, sanesi e lucchesi tanto grano che scamporono la fame.

Progetti di Ascanio Sforza contro Firenze e Milano.

In questo verno el re di Francia si trovava *in extremis*, perché avendo avuto uno male lungo, e caduto, secondo el giudicio de' medici, in ritruopico [9], si stimava inrimediabile; e però lui non avendo figliuoli maschi, e veduto che el regno ricadeva a monsignore di Anguelem [10], giovanetto, disfece el parentado della figliuola sua col figliuolo dello arciduca, e maritolla a Anguelem; el quale non si trovando in corte, si partirono molti signori di corte a visitarlo come nuovo re, tanto si credeva per ognuno che el re fussi spacciato. E così in Italia essendo sollevati gli animi, monsignore Ascanio [11] che si ritrovava in Roma, perché richiesto da Roan [12] non era voluto tornare in Francia e erasi fatto assolvere del giuramento da papa Pio [13], parendogli tempo a ricuperare lo stato di Milano e avendo, come si credette, intelligenza col papa e viniziani, e co' danari sua o di altri condotto Bartolomeo d'Albiano, e così favorito da Consalvi Ferrando e seguitandolo Pandolfo Petrucci e, come si vedde poi, Giampaolo Baglioni, disegnò con queste forze prima cavalcare in sul nostro e rimettere el cardinale e Giuliano de' Medici in Firenze, e così fatto uno stato a suo proposito e del quale si potessi valere, andarne alla volta di Milano, dove in sulla morte del re pareva la vittoria facilissima; el quale apparato presentandosi, aveva molto sollevato e inso-

8. *conservare la fede*: osservare i patti.
9. *ritruopico*: idropico.
10. *monsignore di Anguelem*: Francesco d'Angoulême, poi Francesco I.
11. *monsignore Ascanio*: Ascanio Sforza.
12. *Roano*: Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen e primo ministro di Luigi XII.
13. Pio III, succeduto nel settembre 1503 ad Alessandro VI.

spettito gli animi della città, tanto che ne venne l'anno seguente.

1505. L'anno 1505, fu in Firenze nel principio carestia grande, che el grano valse lo staio uno ducato, in modo si dubitò assai che e' poveri e 'l popolo non facessino tumulto; pure si manteneva la brigata, per essersi condotta buona quantità di grano a Livorno, che prevedendo la futura carestia si era fatto venire di Francia e di Pollonia. Ma accadde che le gente nostre, faccendo una scorreria, furono per loro disordine rotte al Ponte a Capelletto da' pisani molto inferiori di numero; per la quale cosa e' nimici, rimasti superiori alla campagna, impedivano la venuta del grano da Livorno; pure finalmente si prese tale ordine, che venendo qualche parte del grano e appressandosi la ricolta, la carestia si sopportò.

Impresa fallita dell'Alviano contro Firenze.

In detto tempo el re di Francia cominciato a migliorare, guarì fuora di speranza con tanta velocità, che in pochi dì fu fuora di pericolo; da altra parte, come sono vani e fallaci e' disegni degli uomini, monsignore Ascanio, essendo sanissimo, morì a Roma in dua o tre giorni, e dissesi di peste; e così el subito guarire del re e la improvisa morte di Ascanio ruppe un disegno e ordito grande che si era fatto. Nondimeno Bartolomeo d'Albiano, non avendo faccende e trovandosi in sull'arme, continuava el mettersi in ordine, deliberato per ordine di Pandolfo[1] e Giampaolo[2] seguire la impresa contro a' fiorentini; e però trattandosi de' provedimenti che s'avevono a fare, si condusse per capitano el marchese di Mantova[3], el quale venne a Firenze con animo di accettare, e nondimeno, quello che se ne fussi la cagione, non ebbe effetto. Aggiunsesi che Giampaolo, ritornatosi a Perugia, si alienò da' soldi nostri; per la quale cosa la città, sendo sanza arme, condusse Marcantonio e Muzio Colonna, per opera del gonfaloniere el quale si confidava di loro perché

1. Pandolfo Petrucci, signore di Siena.
2. Giampaolo Baglioni, signore di Perugia.
3. *marchese di Mantova*: Gian Francesco Gonzaga.

erano inimici degli Orsini e perché così voleva el cardinale suo fratello, per avere in Roma l'appoggio loro e potere stare a petto al cardinale de' Medici parente e favorito degli Orsini.

Erane stato tutto el verno grandissimo disparere, pignendola el gonfaloniere per satisfare al cardinale, che si diceva averlo loro promesso e cominciato di già a dare e' danari, e opponendosi e' dieci de' quali erano capi Alamanno Salviati e Lanfredino Lanfredini; e però fu poi opinione che el gonfaloniere guastassi la condotta del marchese, acciò che la città fussi necessitata a condurre loro. E perché e' si dubitava che Consalvo non fussi fautore della impresa di Bartolomeo [4], vi mandorono e' dieci mandatario Ruberto di Donato Acciaiuoli, avendone però fatto conclusione con grandissima difficultà; perché el gonfaloniere vi si opponeva, e per avervi uno uomo suo intrinseco, vi voleva mandare Niccolò Machiavelli, cancelliere de' dieci, in chi si confidava assai. Mandossi ancora degli ottanta mandatario a Milano a monsignore di Ciamonte [5], Niccolò di Girolamo Morelli, e si ritrasse da Napoli che Consalvo non era per volere aiutare Bartolomeo, ma che noi non molestassimo e' pisani, che erano in protezione del re suo. Tennesi ancora pratica con Giampaolo di ricondurlo [6], la quale non ebbe effetto; ma si tolse uno suo piccolo figliuolo con venti uomini d'arme, a che lui acconsentì, parendogli che doppo la morte di Ascanio e' disegni contra noi fussino deboli, e la città lo fece volentieri, acciò che per questo rispetto Giampaolo si astenessi dal venirci contro.

Bartolomeo intanto, messo in ordine, ne venne per la via di Siena al principio di agosto, e non volendo seguitarlo Giampaolo, allegando la scusa di essere el figliuolo a' soldi nostri, prese la volta di Pisa per la via di Maremma di Siena e poi di Volterra; e perché lo entrare suo in Pisa sarebbe stato danno grandissimo alle cose nostre, di che era gover-

4. Bartolomeo d'Alviano.
5. *monsignore di Ciamonte*: Carlo di Chaumont, luogotenente di Luigi XII a Milano.
6. *di ricondurlo*: per assoldarlo di nuovo.

natore messer Ercole Bentivogli e commessario Antonio Giacomini, si aviorono a quella volta; e finalmente sendo acchetate in luogo propinquo, e sendo pari d'uomini d'arme, benché e' nostri avanzassino di fanterie, si venne a giornata a dì... di agosto; dove doppo una lunga zuffa, gli inimici furono rotti e presine assai, e Bartolomeo d'Albiano ebbe la caccia; pure fuggendo scampò. Furono presi tutti e' carriaggi e bandiere sue, le quali si apiccorono nella sala del consiglio, sendo el gonfaloniere molto invanito di questa vittoria e attribuendola a gloria sua.

Attacco fallito contro Pisa.

Avuta questa vittoria, messer Ercole e Antonio Giacomini che erano allora in somma riputazione, scrivendone molto in publico e in privato al gonfaloniere che si andassi a campo a Pisa, accennando avervi intelligenza e promettendone una vittoria certa, el gonfaloniere vi era su molto caldo e procedevavi non come chi ha speranza o fede in una cosa, ma come chi ha certezza. E' cittadini savi e di autorità erano d'una altra opinione: presupponevano che, conoscendo quanta fussi la ostinazione de' pisani e quante volte avevano con arte tenute pratiche di accordi, s'aveva a fare fondamento in sulla forza sola, e tutte le altre essere cose vane e però essere da pensare come colla forza fussimo sufficienti; in che s'aveva a considerare quanto e' pisani erano uomini valenti e esercitati e quanto la terra loro fussi piena e abondante di artiglierie e cose necessarie a difendersi. E però bisognare tre cose alla vittoria di Pisa: una, uno valente capo, e questo non essere messer Ercole, tenuto uomo prudente e di grande giudicio a disegnare, ma di poco animo e male atto a mettere a esecuzione, e se bene aveva rotto Bartolomeo d'Albiano, che la sorte di uno dì non doveva avere tanta efficacia che scancellassi la opinione s'aveva di lui fondata in su e' sua processi di molti anni; la seconda, uno esercito grosso, massime di buone e pratiche fanterie, la quale cosa non era possibile, e per la difficultà che avevamo da fare danari e perché rispetto alla scarsità del tempo bisognava con prestezza esservi a campo; la terza, potervi stare a campo tanti dì che, se non el primo impeto, almeno la lunghezza gli domassi, e questo non si potere

fare, sì per la stagione del tempo, che si guasterebbe ragionevolmente presto poi che el campo vi fussi giunto, quale non vi poteva essere prima che a' sei o otto dì di settembre, sì perché vi verrebbe aiuti da Consalvo co' quali poi si difenderebbono francamente. Essere meglio, in sulla riputazione della vittoria fresca, volgere le gente in quello di Siena, dove era entrata tanta paura e viltà, che scorsa e predata sanza riparo quella Maremma e presa Massa o qualche altra terra grossa in pegno di Montepulciano, facilmente si muterebbe lo stato di Siena; e di poi, voltisi in quello di Lucca, fare e' medesimi effetti e condurgli a qualche accordo; e così levati a' pisani questi sussidi che gli mantenevano vivi, posarsi per quello anno, più tosto che temerariamente andandovi a campo, perdere una tanta occasione di vendicarsi e acconciare le cose di Siena e Lucca, gittare via una somma grande di danari, provocarsi inimico Consalvo e perdere tutta quella gloria e onore che si era acquistato nella rotta di Bartolomeo.

Questi erano e' discorsi de' cittadini prudenti, e così, ragunati in una pratica de' dieci circa quaranta de' principali, quasi tutti d'accordo consultavano. Ma el gonfaloniere che aveva disposto altrimenti, sapendo quello che e' cittadini di autorità consulterebbono, avendo affermata la vittoria di Pisa, aveva subito fatto chiamare gli ottanta, e loro avevano vinto [7] vi si andassi a campo; e così fattolo intendere agli uomini della pratica, loro, veduto el suo consultare essere vano, e essere dileggiati dal gonfaloniere, se ne andorono a casa. L'altro dì poi, fatto chiamare el consiglio, propose se s'aveva andare a campo a Pisa; e si vinse, non vi sendo, in uno numero di più che mille uomini altro che centosei fave bianche [8]. Fatta adunche la deliberazione, si attese ad eseguire e ordinare che a dì... di settembre fussino a campo.

Intanto Consalvo, udito questo apparato, fatto chiamare Ruberto Acciaiuoli, si era molto doluto, dicendo questo essere contro alla fede datagli di non andare a campo a

7. *avevano vinto*: avevano approvato.
8. *fave bianche*: voti contrari.

Pisa, e minacciando che vi manderebbe aiuto; a che replicandosi per Ruberto non avere notizia di questa promessa lui chiamò in testimonio Prospero Colonna, el quale disse, el cardinale Soderino avergliene promesso per parte del gonfaloniere. Rispose Ruberto giustificando la città, che non era obligata per le promesse del gonfaloniere; ma non giovando nulla, Consalvi gli disse che voleva che ritornassi a Firenze e facessi imbasciata che fra otto dì sarebbono in Pisa le genti sue. Ritornato Ruberto, e riferendo al gonfaloniere, lui sorridendo rispose: «Ruberto, fra otto dì aréno noi acconcio e' casi nostri»; tanto era ostinato nella opinione sua. Intanto ordinandosi el campo, messer Ercole Bentivogli chiese el titolo di capitano, el quale ottenne non per voluntà della città, ma perché non si partissi.

Venne adunche el campo a Pisa a dì sei di settembre, e nello alloggiare fu morto el cavallo sotto a messer Ercole; e a' dì otto la signoria fece venire in Firenze la tavola di Santa Maria Impruneta. Ma come la impresa fu presta e temeraria, così fu debole e vituperoso el successo; perché non si scoprendo in Pisa intelligenza alcuna, el capitano e commessario sbigottirono assai, ché aveano in su questo disegno fondata la maggiore parte della speranza loro; e di poi avendo gittate colle artiglierie in terra parecchie braccia di muro, e volendo dare la battaglia, fu ne' nostri fanti tanta viltà e sì poco ordine, che bruttamente ributtati non feciono effetto alcuno; e di poi, giugnendo in Pisa alcuni fanti spagnuoli mandati da Consalvi, fu necessario levarsi da campo, perduta ogni speranza, con gran carico del capitano, del commessario e del gonfaloniere. Così seguì secondo el parere de' savi; co' quali s'aveva a procedere, non colla moltitudine la quale non sa e non considera le circumstanzie delle cose e volenterosa si muove a ogni speranza; benché el gonfaloniere non si movessi per consiglio della moltitudine, ma sendo disposto in ogni modo fare la impresa, pigliassi quel sesto e per sbigottire chi la sconfortava e per essere scusato in ogni evento; cosa troppo brutta e perniziosa a guidare e consigliare così le cose publiche di tanta importanza.

Levato el campo da Pisa, successe non molto poi la morte di Isabella regina di Spagna; cosa di momento [9] grande, perché, non avendo lei figliuoli maschi, una parte di quegli regni che erano sua, per eredità avevano a venire in mano della figliuola moglie di Filippo duca di Borgogna, e così la potenza del re Ferrando si veniva a dividere; e benché lui cercassi rimanerne in vita governatore, nondimeno quegli populi chiamorono el duca Filippo, el quale subito insieme colla donna ne andò in Spagna.

Le nuove ordinanze della milizia.

In questo tempo el gonfaloniere disegnando, come di sotto si dirà, fare una ordinanza di fanterie in sul nostro, e volendo farne capo don Micheletto [10] spagnuolo che era stato a' servigi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto, deliberò, per facilitarsi la via, condurlo per bargello del contado; e perché dubitava che se si metteva in pratica de' dieci, e' cittadini non la acconsentissino, fece prima destramente tentare dal Machiavello, cancelliere, lo animo di messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Piero Guicciardini e di alcuno de' primi, e veduto la contradicevano, non ne fatta consulta alcuna, messe la condotta a partito negli ottanta, e trovatigli sori [11], la vinse al secondo e terzo partito [12]. Ebbonne e' cittadini di qualità grande alterazione, dubitando che questa voglia di avere don Michele non fussi fondata in su qualche cattivo disegno e che questo instrumento non avessi a servire o per desiderio di occupare la tirannide o, quando fussi in qualche angustia, per levarsi dinanzi e' cittadini inimici sua; e benché molto se ne sparlassi, nondimeno, sendo vinta la condotta negli ottanta, fu necessario avessi effetto.

Ne' medesimi tempi si cominciò a dare principio alla ordinanza de' battaglioni; la quale cosa era stata anticamente nel contado nostro, che si facevano le guerre non con soldati mercennari e forestieri, ma con cittadini e sudditi nostri; di poi era stata intermessa da circa dugento anni in

9. *momento*: importanza.
10. *Micheletto*: Michele da Corella.
11. *sori*: semplici, inesperti.
12. *partito*: votazione.

qua, nondimeno si era, innanzi al 94, qualche volta pensato di rinnovarla; e doppo el 94, in queste nostre avversità molti avevano qualche volta detto che e' sarebbe bene tornare allo antico costume, pure non si era mai messo in consulta, né datovi né disegnatovi principio alcuno. Volsevi di poi l'animo el Machiavello, e persuasolo al gonfaloniere, veduto che gli era capace, cominciò a distinguergli particularmente e' modi; ma perché gli era necessario per riputazione e conservazione di una tanta cosa, che se ne facessi provisione in consiglio, e considerando che per essere cosa nuova e insolita, el popolo non vi concorrerebbe se non avessi prima visto qualche saggio, o vero se e' cittadini primi non la consentissino, e dubitando, come era vero, che la pratica non vi concorrerebbe, cominciò el gonfaloniere, sanza fare consulta, colla autorità della signoria a fare scrivere [13] pel contado, come in Romagna, in Casentino, in Mugello e ne' luoghi più armigeri, quegli che parevano atti a questo esercizio, e messigli sotto capi, cominciò el dì delle feste a fare esercitare e ridursi in ordinanza al modo svizzero; nella città non si fece nulla, perché era cosa sì nuova e insolita che bisognava condurla a poco a poco.

Furonne ne' primi cittadini di vari pareri: tutti acconsentivano lo ordine essere in sé buono, ma avere bisogno di due cose: l'una, che si dessi qualche premio a questi scritti, acciò che più volentieri si esercitassino e più fidelmente servissino; l'altra, che e' si osservassi fra loro una severa giustizia, perché altrimenti essendo in su le arme, si avezzerebbono a fare superchierie, e sarebbe pericolo che un dì non si voltassino contro alla città o cittadini. E perché chi credeva che queste cose si farebbono, chi no, però nascevano e' dispareri: alcuni dubitavano che el gonfaloniere non gli adoperassi un dì a occupare la libertà o a spacciare e' cittadini inimici sua, e però terribilmente la dannavano; el popolo non si sapeva risolvere, e però per pigliarlo cominciorono a farne mostre in piazza de' Signori di seicento o ottocento

13. *scrivere*: arruolare.

per volta, e esercitargli alla svizzera, in modo che colla moltitudine entrorono in riputazione.

Bernardo Rucellai.

In questo tempo Bernardo Rucellai, inimico capitale del gonfaloniere, e che doppo la creazione sua non si era mai voluto trovare a pratiche né intervenire in cosa alcuna publica, si partì occultamente della città e andossene a Vignone, non avendo conferito forse con alcuno questo suo proposito e le cagione che lo movevano, fecesene vari giudìci: alcuni stimorono che e' fussi partito perché veduto ordinare e' battaglioni e condurre don Michele, avessi paura che el gonfaloniere non volessi con modo estraordinario e tirannico manomettere gli inimici sua, la quale cosa facendosi, stimava avere a essere el primo o de' primi percossi, e lui ebbe caro si credessi fussi stata questa causa; alcuni crederono che Bernardo, male contento del gonfaloniere, avessi tenuto qualche pratica con Medici o con Pandolfo Petrucci circa a mutare lo stato, e massime che Giovanni suo figliuolo, di cervello e modi simile al padre, era più volte andato a Roma occultamente per le poste[14]; e però insospettito non essere messo in una quarantìa[15], giudicio terribile, come di sotto si dirà, essersi partito. E a questa opinione, che era forse ne' più savi, faceva fede l'averne più mesi innanzi mandato Giovanni a Vinegia e di poi menatolo seco a Vignone. Molto lo attribuirono che Bernardo, eziandio che fussi sanza sospetto, soportassi tanto male volentieri el gonfaloniere e modi sua, che per non avere questo dispetto in su gli occhi e discostarsi da questa passione, eleggessi el partirsi; a questo giudìcio faceva fede la natura e modi sua, de' quali, perché fu uomo eccellente e qualche volta in riputazione grande, non sarà fuora di proposito dirne qualche cosa.

Fu Bernardo Rucellai uomo di grande ingegno, di ottime lettere e molto eloquente, ma secondo el parere de' savi, di non molto giudicio; e nondimeno per la lingua, per gli ornati e acuti discorsi che faceva, per molte destrezze di ingegno,

14. *per le poste*: in fretta.
15. *quarantìa*: tribunale di quaranta giudici, istituito per i reati politici.

era universalmente riputato savissimo. Ma fu di una natura che, o perché gli aspirassi di essere lui capo e guida della città, o perché e' fussi amatore della libertà e desiderassi uno stato libero e governato da uomini da bene (ma con molte cose si apuntò, che era impossibile fermarlo altrimenti che di cera), non potette mai stare contento e quieto a alcuno governo che avessi la città. Era a tempo di Lorenzo cognato suo, e con grande autorità e credito, nondimeno impaziente cominciò a mordere le azioni sue; non però publicamente, ma con qualcuno e tanto che ritornava agli orecchi di Lorenzo, al quale dispiaceva assai; nondimeno perché l'aveva molto amato e eragli cognato, lo comportava. Morto Lorenzo, rimase, nel principio, grandissimo con Piero, e in forma che pel parentado e per la età poteva sperare d'avergli a essere quasi padre; ma cominciato a intraversare seco, gli diventò in modo inimico, che, per mezzo di Cosimo suo figliuolo, tenne pratiche co' figliuoli di Pierfrancesco e col duca di Milano; di che sostenuti e' figliuoli di Pierfrancesco, Cosimo ebbe bando di rubello e Bernardo rimase in Firenze con pericolo e sospetto grande.

Cacciato Piero e fondato el consiglio grande, a lui dispiaceva sommamente, e però si oppose alle cose del frate e prese uno modo di vivere di non volere onori e starsi a specchio e pure attendere a ciò che si faceva, quanto altro cittadino di Firenze, che acquistò nome di essere ambizioso e male contento, in modo che venne in sommo odio al popolo. Arso el frate, dove si operò assai in beneficio de' cittadini amici del frate, fu fatto gonfaloniere di giustizia, e rifiutollo; di che perdé molto, giudicando assai che in lui fussi una ambizione infinita, la quale non si saziassi degli onori consueti e ordinari, ma desiderassi una potenza e autorità estraordinaria; e nondimeno era riputato tanto savio, che era di gran momento e aveva fede grande nelle pratiche. Ma poi creato el gonfaloniere, del quale era prima privatamente inimico, lui, seguitando lo stile suo, non volle andare a visitarlo, non mai intervenire a pratiche, e vivendo malissimo contento, benché in dimostrazione si fussi ristretto con molti litterati e attendessi alle lettere e al comporre, è

opinione di qualcuno tenessi qualche pratica de' Medici, tanto che ultimamente, o per paura o per sdegno, si partì da sé e non cacciato dalla città; cosa miserabile a pensarlo, che lui vecchio e che aveva in ogni stato avuto tanto credito, si partissi poi in quella forma; e nondimeno non parve se ne risentissi né curassi persona di qualità alcuna, tanto era cominciata a dispiacere la natura e inquietudine sua.

1506. Trattato di Blois tra il re Ferdinando d'Aragona e Filippo duca di Borgogna, per cui a Ferdinando rimaneva il regno di Napoli la Sicilia e l'Aragona, a Filippo la Castiglia, la Granata e altri stati.

Impresa di Giulio II contro Venezia.

Morte di Filippo di Borgogna. Arrivo a Napoli di Ferdinando d'Aragona.

1507. Ribellione di Genova rapidamente sedata dai francesi.

Ritorno di Ferdinando in Spagna.

L'imperatore Massimiliano scende in Italia e viene battuto da Venezia.

1508. Nuove azioni di Firenze contro Pisa e trattative con Francia e Spagna per il riacquisto. Cosimo de' Pazzi diventa arcivescovo di Firenze.

Arti del cardinale de' Medici per riconciliarsi con i fiorentini.

Cacciati che furono e' Medici di Firenze, e restata la città nel governo populare, furono e' portamenti di Piero altieri e violenti, secondo la natura sua bestiale, e molto alieni dal ritornare nella città; perché egli aveva a presupporre che la città benché conquassata e smembrata del dominio di Pisa e delle altre terre, era pure rimasta sì potente, che s'egli aveva a entrarvi per forza, bisognava che avessi una forza e uno appoggio molto grande e estraordinario, in modo che era tanto difficile, che e' si accostava allo impossibile. E però doveva pensare che la principale parte che lo potessi rimettere in casa sua, sarebbe stata l'avere qualche benivolenzia nella città, e così tenere modi di addolcire gli inimici sua, mostrando di conoscere che l'avessino cacciato meritamente per lo errore di avere voluto negare el passo al re di Francia, e nondimeno scusarsene collo essere stato giovane e male consigliato; ma che aveva imparato, in modo che in

futuro, se mai ritornassi nella città, presterebbe fede a' cittadini da bene e prudenti, e vorrebbe che lo stato e el governo fussi più loro che suo; così ancora standosi in quiete e non suscitando movimento alcuno, né tenendo pratica del ritornare con potentati italiani o esterni, mostrare di non volere che per sua cagione la città e el popolo ricevessi danno o lesione alcuna, e con queste vie ingegnarsi di placare el popolo e muoverlo in compassione di sé e fare scuse che gli errori sua erano proceduti dalla età, e chiedere la tornata nella patria amorevolmente, e di essere rimesso non come capo del governo e dello stato, ma come privato cittadino. E certo era da giudicare che o questa via l'arebbe condotto alla intenzione sua, o se questa non era buona, che nessuna altra bastava.

Ma lui usò modi in tutto contrari: non era prima uscito di Firenze, che scrisse una villana lettera a Francesco Valori; cominciò a minacciare che ritornerebbe e gastigherebbe gli inimici sua; venne più volte armato contro alla città, prima a' confini di Arezzo, di poi alla porta in Casentino, a Arezzo; tenne continuamente pratiche con viniziani, con Milano, col re di Francia, col papa e Valentino, tutte contro alla città, in modo che fu cagione di tenerla continuamente in spese, sospetti, guerre e affanni, e fu sempre uno instrumento a quegli che vollono per tempo alcuno battere la città. Per le quali cose non solo gli inimici sua vegheggiavano sempre e' sua andamenti e di continuo gli erano implacabili, ma ancora lo universale della città l'aveva in odio grande.

Fugli posta la taglia drieto a lui e di poi a Giuliano suo fratello; furono fatte legge che proibivano lo stare in casa el cardinale [1] e ogni commerzio con ciascuno di loro, e poste grandissime pene a chi contrafacessi [2]; per le quali, e di poi per la morte di Bernardo del Nero e degli altri, e' cittadini spaventati, quando capitavano a Roma o in luogo dove e' fussino, non conversavano con loro se non occultamente e

1. *in casa el cardinale*: in casa del cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X.
2. *contrafacessi*: contravvenisse a queste norme.

con riguardo; in modo che e' si faceva giudicio, e massime quando fu fatto el gonfaloniere a vita e riformati e' disordini della città, che e' Medici fussino in tutto spacciati; e' quali oltre al non avere più grazia nella città, si trovavano in gran disordine, perché Piero nelle imprese sue avendo speso tutto el mobile che gli era avanzato della ribellione, aveva ancora messo el cardinale in grande spese e disordini.

Ma creato el gonfaloniere a vita, e essendo circa a uno anno di poi morto Piero nel Garigliano, el cardinale e Giuliano, o perché per lo ordinario fussino di natura più civile e umana, o perché considerassino che e' portamenti di Piero non erano stati a proposito, cominciorono a tenere altri modi, e ingegnarsi di apparecchiarsi la tornata, non per forza e dispetto, ma con amore e benivolenzia, e con beneficare e' cittadini, non con offendergli né in publico né in privato. E però non pretermettevano [3] di fare spezie alcuna di piacere a quegli fiorentini che stavano o capitavano a Roma, dando loro grande aiuto e favore in tutte le occorrenze e espedizione loro, servendo ancora di danari o di credito chi n'avessi bisogno; e in effetto la casa, le facultà, le forze e la riputazione tutta del cardinale erano a saccomanno de' fiorentini. Le quali cose faceva molto più grate el cardinale Soderino, che, essendo di natura avarissimo e tutto di sé, né servendo o facendo piacere a alcuno fiorentino, era uno paragone da fare conoscere meglio la liberalità e benefìci del Medici.

Queste cose, divulgate a Firenze, avevano fatto che tutti quasi e' fiorentini, a chi accadeva in Roma avere bisogno della corte [4] o per espedizione di benefìci o per altro, facevano o personalmente o con lettere capo al cardinale de' Medici, insino ancora a quegli che erano stati loro inimici; e lui gli serviva tutti prontissimamente, in modo che non solo avevano desti alla memoria loro molti degli amici vecchi, ma ancora degli altri nella città; e dove, vivente Piero, soleva essere odioso quasi a ognuno el nome di quella casa, ora,

3. *pretermettevano*: tralasciavano.
4. Della corte pontificia.

morto lui, pareva che avessi favore e compassione. Il che procedeva massime da questi modi, e perché tutto lo odio che si era portato loro era proceduto da Piero; perché el cardinale e Giuliano, mentre che erano nella città, non avevono mai né in publico né in privato offeso persona, né di poi, se non tanto quanto erano stati mossi da Piero; e inoltre erano sempre stati riputati di migliore cervello e natura assai che Piero. Aggiunsesi lo odio del gonfaloniere; el quale, sendo male voluto da tutti quegli a chi dispiaceva el Consiglio e che arebbono voluto uno stato, da molti ancora a chi piaceva questo vivere e nondimeno dispiacevano e' modi sua, aveva dato loro favore; e però si parlava nella città più liberamente di loro che non si soleva, e non ostante le legge che proibivano e' commerzi, molti scrivevano lettere a loro; tutti quegli che capitavano a Roma o in luoghi dove e' fussino, non avendo eziandio bisogno di loro, o alloggiavano con loro o gli andavano a visitare.

Le quali cose benché dispiacessino al gonfaloniere insino al cuore, nondimeno non se ne risentiva né cercava di farne punizione; in modo che pigliandovisi su animo, si conversava publicamente con loro, e molti giovani da bene, e' padri e le case di chi erano stati loro inimici nel 94, andando a Roma, si erano intrinsicati seco e parevano diventati loro amici, mossi o per fare dispetto al gonfaloniere, o perché desiderassino più oltre, e forse di rimettergli in casa. Di questi era uno Bartolomeo Valori, el zio del quale, Francesco, era stato inimico loro capitale, prima nel cacciargli, di poi nel perseguitargli, in ultimo in fare tagliare el capo a Bernardo del Nero e gli altri; erane Piero di Braccio Martelli, el padre di chi, benché solessi essere amico di Lorenzo, si era nel 94 scoperto vivamente contro a Piero; erane Giovanni di Bardo Corsi, el padre di chi era stato inimico capitale di Lorenzo e ammunito da lui, e però, benché e' fussi uomo di non molta qualità, fu nel 94 creato de' venti, e di poi fatto dua volte gonfaloniere di giustizia; erane Gino di Neri Capponi, el padre di chi, trovandosi in Francia quando el re Carlo passò in Italia, aveva molto perseguitato Piero, e el zio Piero Capponi gli era stato inimico fierissimo e in gran

parte cagione di tôrgli lo stato; erane Antonio Francesco di Luca d'Antonio degli Albizzi, ancora quasi fanciullo, ma di natura molto altiera e inquieta, el padre di chi, avendo insino a tempo di Lorenzo in odio la casa de' Medici, si era nel 94 fatto vivo, e di poi nel tagliare el capo a' cinque cittadini, seguitate gagliardamente le pedate di Francesco Valori, e in ultimo trovandosi, in sulla ribellione di Arezzo, imbasciadore in Francia, non solo allora e in tutta quella legazione aveva fieramente perseguitato e' Medici, ma ancora scritte a Firenze lettere caldissime in publico, confortando a volere conservare la libertà e non volere avere per tiranni cittadini ingiuriati, poverissimi e usi alla tirannide.

Tutti costoro capitando in diversi tempi a Roma, e stati raccolti lietamente dal cardinale e Giuliano, e intrinsicatisi con loro, avevano dato la via a molti altri che, veduto che nella città non se ne teneva conto, usavano liberamente le case loro, non come di rubelli, ma come dello oratore fiorentino residente a Roma. Aggiugnevasi che era ferma opinione che Giovanni, figliuolo di Bernardo Rucellai, vi fussi qualche volta ito sconosciuto in poste [5]; di che si traeva coniettura che Bernardo suo padre, avendo più nel cuore lo odio che aveva col gonfaloniere, che lo odio e inimicizie antiche co' Medici, si fussi riconciliato con loro; e così Filippo Buondelmonti, inimicissimo del gonfaloniere, el quale per l'adrieto era stato capitale inimico e di Lorenzo e di Piero. E faceva giudicio qualche savio, che le pratiche di Bernardo fussino ite più là che una semplice riconciliazione, massime ne' tempi che viveva monsignore Ascanio, e di poi in sulla venuta di Bartolomeo d'Alviano; di che nacque forse la cagione della partita sua.

Matrimonio di Filippo Strozzi con la figlia di Piero de' Medici.

Stando in questi termini le cose de' Medici, e parendo al cardinale che e' modi tenuti da lui gli avessino fatto profitto, e però disegnando di continuare e acquistarsi quanta più amicizia e benivolenzia poteva nella città, publicò di volere maritare in Firenze una figliuola di Piero de' Medici e dargli una grossa dota di cinque o seimila ducati; e avendo ten-

5. *in poste*: in fretta.

tato lo animo del gonfaloniere e trovato che, benché e' dessi buone parole, pure quando si veniva allo strignere, che la intenzione sua era che la non si maritassi a Firenze, cominciò a tenere diverse pratiche. E benché tutti e' giovani che avevano a tôrre donna, l'avessino fatto volentieri per la qualità della dota, pure dubitando non se ne facessi caso di stato, non era nessuno che avessi ardire di tôrla; e però per fare cimento di quello che n'avessi a essere, el cardinale fece publicare d'averla maritata a Francesco figliuolo di Piero di messer Luca Pitti; il che in fatto non era né aveva a essere, ma vollono tentare se a Firenze se ne faceva romore. E però el gonfaloniere che conobbe questo tratto, ne fece fare una quarantìa [6], per dimostrare a qualunche la togliessi, che la città lo punirebbe; di che si sopì chi aveva voglia di tôrla.

Ma poco poi el cardinale, per mezzo di madonna Lucrezia donna di Iacopo Salviati e sua sorella, tenne pratica col gonfaloniere di darla a Giovan Batista di Paolantonio Soderini, nipote del gonfaloniere; a che el gonfaloniere prestò orecchi e nondimeno non si concluse, o perché non fussino d'accordo della dota, o perché el gonfaloniere fussi stato da principio di questo animo, o perché se ne ritraessi dubitando di non avere carico e venirne in sospetto al popolo. Ma apiccata di poi per mezzo di messer Francesco di messer Tommaso Minerbetti archidiacono di Santa Liperata, che era tornato da Roma, una pratica di darla a Filippo di Filippo Strozzi, garzone nobile e ricchissimo, lo effetto fu che doppo molti e molti mesi detto parentado si concluse l'anno 1508, e subito, non sendo ancora publicato, Filippo se ne andò a Napoli, e poco di poi del mese di novembre in detto anno si scoperse in Firenze e venne a luce.

Di che cominciandosi a parlare, si trovorono gli animi di diversi e vari gusti: dispiaceva al gonfaloniere insino al cuore, e diceva che essendo Filippo giovane, non aveva preso uno partito di questa natura da sé medesimo, ma confortato e consigliato da altri di maggiore autorità, e' quali non avevono cerco di fare uno semplice parentado, ma sotto questa ombra

6. *quarantìa*: tribunale di quaranta giudici istituito per i reati politici.

tenere pratiche di mutare lo stato e di rimettere e' Medici. E in questo parlare concorrevano con lui Antonio Canigiani, Pierfrancesco Tosinghi, Alessandro Acciaiuoli, Niccolò Valori, Alfonso Strozzi e simili, stati inimici de' Medici e mai riconciliatisi per tempo alcuno, dando carico nominatamente a molti cittadini vecchi e giovani; in modo che publicamente erano nominati come autori e consigliatori di questo parentado, l'arcivescovo nuovo, Filippo Buondelmonti, Bernardo Rucellai, e Palla e Giovanni sua figliuoli, madonna Lucrezia, Giovanni Corsi e Antonio Francesco degli Albizzi, compagno di Filippo e simili; e perché costoro avevano infamia e erano in sospetto di volere mutare lo stato, moltissimi che non si scoprivano, sarebbono concorsi a ritrovare la origine e cagione di questa cosa e a punirla gagliardamente.

Da altra parte gli Strozzi quasi tutti, sendone capi messer Antonio e Matteo, tutti quegli di che di sopra è detto che si erano intrinsicati co' Medici, e di più Antonio Giacomini e molti inimici del gonfaloniere, massime Giovan Batista Ridolfi e e' Salviati, benché questi procedessino più copertamente, erano alla difesa del garzone, mossi chi per parentado suo, chi per affezione che avevano a' Medici, chi per odio portavano al gonfaloniere, parendo loro, se non tirava questa impresa, dargli una bastonata. Costoro tutti di accordo confessavano essere stata grande leggerezza quella di Filippo, che avendo uno stato bellissimo, e per la nobilità della casa e per essere ricchissimo, si fussi impacciato con rubelli e inimici dello stato e avessi preso uno partito da poterlo mettere in pericolo assai; ma lo scusavano in quanto allo essere punito, allegando che questo era uno parentado fatto semplicemente di suo moto proprio e sanza misura alcuna di stato e sanza consiglio e conforto di altri; e però se vi cadeva pena, non era per avere contrafatto allo stato, ma per avere tolto per donna una già figliuola di rubello, in che non si trovava legge alcuna che punissi questo caso; e se pure vi era, era uno statuto che metteva di pena quattromila lire, el quale era giusto che si osservassi, e non si punissi alcuno a libito del gonfaloniere o altri, se non in quanto esprimevano le legge della città.

Sendo le cose in questi ragionamenti, gli Strozzi, ristretti insieme, andorono alla signoria, e dicendo non sapere se el parentado era fatto o se era in termini da tornare adrieto, si giustificorono, che quando fussi fatto, non era stato di loro saputa e consentimento, e che per loro non resterebbe di fare ogni opera di impedirlo, in caso che [non] fussi fatto. E così con licenza della signoria mandorono uno in poste a Filippo con lettere a sconfortarnelo; e in particulare Alfonso, suo fratello, mostrò una lettera ricevuta da lui, dove confessava el parentado, dicendo averlo fatto per scarsità di parentadi, e che non si curava del giudicio de' foggiettini [7]; il che lo aggravò apresso a molti, come se gli paressi essere di qualità che non trovassi in Firenze parentado conveniente a lui, e così chiamando foggiettini e' popolani, si facessi beffe del consiglio e governo populare; benché in fatto questa seconda parte non nacque da lui, ma fu in risposta a una lettera di Alfonso, dove gli diceva che faccendo questo parentado n'arebbe a stare a giudicio de' foggiettini.

E in quegli medesimi dì, avendo un poco di male Alessandro Acciaiuoli, si ragunorono una sera in casa sua Antonio Canigiani, Pierfrancesco Tosinghi e Niccolò Valori e alcuni altri, e' quali per essere stati aderenti di Francesco Valori si chiamavano la setta valoriana; intervennevi ancora Alfonso Strozzi che faceva contro al fratello. Consultorono costoro quello che fussi da fare di questa cosa, e fu opinione conchiudessino quello che seguì; perché la mattina sequente o la altra mattina di poi, el gonfaloniere, essendo Proposto [8], propose due partiti: uno, che si comandassi a Filippo Strozzi che comparissi innanzi a loro per tutto dì venticinque di dicembre, sotto pena di essere confinato nel reame di Napoli per anni dieci; l'altro, che si comandassi alla madre, a' fratelli e a chi aveva in mano del suo, che non gli rimettessino nulla sotto pena di ducati diecimila per ogni volta che con-

7. *foggiettini* era un termine usato generalmente per indicare il popolo minuto (da « foggetta »: berretta).

8. *essendo Proposto*: occupando il primo posto in quel collegio di magistrati.

trafacessino. E si vinsono con nove fave nere[9] de' signori; di che apresso agli uomini di mezzo e che giudicavano sanza passione, ebbe el gonfaloniere carico, perché pareva che governandosi da sé, trattassi questo caso non come publico e apartenente alla città, ma come privato, e così parve cosa di pessimo esemplo, che sanza consulta e e' modi ordinari facessi con sei fave manomettere e' cittadini. Ebbonne carico e' signori d'aversene lasciati menare da lui, e massime Luigi di Piero Guicciardini, el quale pareva che per le qualità del padre suo e per ogni altro conto avessi avuto a considerare la importanza di questa cosa e a contradirgli; ma loro errorono non pensando.

Fattisi questi partiti e aspettandosi se e' compariva o no, e essendo creati gli otto nuovi che avevano a entrare di gennaio, fu posta una querela agli otto[10] vecchi di questo caso, e come Filippo l'aveva fatto per mutare stato; e fu opinione che el gonfaloniere, parendogli che forse gli otto creati di nuovo non fussino a suo proposito, facessi porre la querela agli otto vecchi, a fine la lasciassino andare in quarantìa, dove pensava aversi a fare uno giudicio severo. Ma fu disegno vano, perché la fu posta a tempo che el termino del giudicarla andava più là un mezzo dì che el tempo degli otto vecchi, e così secondo gli statuti della città ricadeva agli otto nuovi, a chi el tempo ricominciava a correre come dal dì della querela data.

E pendendo così la cosa si venne alla elezione della signoria nuova, dove el gonfaloniere osservando el costume, che è di confortare a fare buona elezione, ricordò al consiglio come gli avevano una bella autorità e uno pacifico vivere, e che lo sapessino riconoscere e conservare, volendo mettere loro con queste parole sospetto che el parentado era fatto a fine di mutare lo stato, a fine che gli eleggessino uomini secondo el gusto suo; che furono *verba ad corinthios*[11] perché, come si intese poi, e' partiti andorono sanza riguardo e

9. *fave nere*: voti favorevoli.
10. Otto di balìa.
11. *verba ad corinthios*: parole vane.

larghi al modo usato. Posesi di poi una nuova querela agli otto, la quale significava come, per essere Piero de' Medici venuto *armata manu*[12] contro alla città nella ribellione di Arezzo e in altri tempi, era per virtù di uno statuto nostro caduto in pena di rubello e lui e sua descendenti; e così che Filippo Strozzi aveva a essere punito, non come se avessi tolto per donna una figliuola di uno rubello, ma come d'avere tolto una rubella. Venne di poi uno brieve alla signoria mandato dal pontefice, che confortava e priegava che volessino non impedire questo matrimonio; a che la signoria rispose per ordine del gonfaloniere molto caldamente, pregandolo non volessi richiedere di queste cose, come né anche noi lo richiederemo in quello che attenessi a' rubelli di Bologna.

Sopravenne poi el termine del comparire, nel quale Filippo venne occultamente in Firenze, essendo confortato al comparire sicuramente da alcuni de' signori che si pentivano de' partiti che avevano fatti, e così el gonfaloniere disse agli Strozzi che lo facessino venire; e però venne al termine, e essendo comparito, non ostante che el gonfaloniere avessi avuto carico de' partiti fatti sanza consulta, e inoltre che fussi stato avvertito che non tentassi di farne più, perché la signoria non reggerebbe, e massime da Piero Guicciardini che gliene fece intendere per mezzo di messer Giovan Vettorio, nondimeno propose che gli era bene fargli uno comandamento che non partissi de' terreni nostri sanza licenza dalla signoria. Ma non lo cimentò, veduto non vi essere el partito, perché messer Francesco di Bartolomeo Pandolfini, Antonio di Lione Castellani, Luigi Guicciardini e Francesco di... Calderini apertamente gliene contradissono, allegando che poi che la querela ne pendeva agli otto non era uficio della signoria impacciarsene più, ma di lasciarla terminare agli otto; e così si differì nel gennaio sequente, perché la signoria che successe non volle impacciarsene; che furono Neri di Gino Capponi parente degli Strozzi, Rafaello di Alfonso Pitti, Averano di... Peruzzi, Federigo di Giuliano

12. *armata manu*: armato.

Gondi, Gentile di... Sassetti, Ugolino di Giuliano Mazzinghi, Biagio di... Monti, Girolamo di... dello Straffa.

E però pendendo el giudicio nelle mani degli otto, cominciò a riscaldare questo umore fieramente; perché da una parte erano caricati e' cittadini nominati di sopra e inoltre Giovan Batista Ridolfi e più e' Salviati riputati sua fautori, come se e' volessino mutare lo stato; da altra era caricato el gonfaloniere in più modi: prima che e' doveva, come aveva fatto Lorenzo nelle fanciulle de' Pazzi, lasciarla maritare a Firenze in qualche uomo da bene, e nondimeno non di qualità che se n'avessi a pigliare sospetto; di poi, se pure e' non voleva questo, sapendo che gli era qualche pratica di maritarla in Firenze, fare una legge che lo proibissi e così come savio riparare più tosto che el male non venissi, che, venuto che fussi, averlo a medicare; e però potersi imputare alla sua negligenza questo disordine. Inoltre soggiugnevano che se questo era delitto, s'aveva a punire ancora lui, per avere tenuta pratica di darla a Giovan Batista suo nipote; e ancora el cardinale averla tenuta a Roma, aggiugnendo la ritornata di Lorenzo figliuolo di Piero e promettendone el consenso del gonfaloniere, il che e' non arebbe fatto sanza licenza sua; e però conoscersi che e' non aveva voluto fare legge proibitiva, non per negligenza, ma perché non credendo che alcuno avessi animo di tôrla sanza sua licenza, voleva si maritassi per le mani sue, e darla a chi paressi a lui.

E si procedeva ogni dì più caldo in queste quistione, in forma che Alfonso Strozzi disse che volendo sanare la città bisognava tagliare el capo allo arcivescovo, a Bernardo Rucellai, a Filippo Buondelmonti, a Giovanni Corsi e a più altri; e Alessandro Acciaiuoli disse che Giovan Batista Ridolfi si faceva capo de' giovani per fare scandolo, tanto che ne feciono quistione; e essendo in carico grande Bernardo Rucellai che si trovava a Vinegia, scrisse una lettera alla signoria in sua giustificazione, repetendo tutti e' processi sua insino da Lorenzo, da Piero e dal frate, pe' quali si mostrava quanto sempre e' fussi stato caldo che la città stessi in libertà e in quiete.

In ultimo gli otto, che ne erano massime capi Bernardo di Carlo Gondi, Carlo di Lionardo del Benino e Giovan Francesco Fantoni, considerando quanta divisione partoriva ogni dì più questo caso e quanto terrebbe la città più inferma e sospesa se si conducessi in una quarantìa, e avendo forse notizia che el gonfaloniere acconsentiva che la posassi, ne dettono con otto fave nere giudicio in questo effetto: condannorono Filippo in ducati cinquecento d'oro e lo confinorono nel reame di Napoli per anni tre; dichiarorono essere rubello Lorenzo figliuolo di Piero secondo la forma degli statuti che parlavano della materia, e non la femina, perché si era trovato uno altro statuto che ne eccettuava le femine. E benché questo giudicio a chi paressi troppo, a chi poco, pure fu universalmente riputato giudicio ragionevole, e gli otto furono commendati d'avere spento questo fuoco che ogni dì più multiplicava e si estendeva.

Furono varie opinioni quello che fussi seguìto di questo caso se e' fussi ito nella quarantìa; e benché si fussi ridotto molto alla sorte degli uomini che fussino stati tratti, pure io sono di opinione che se fussino stati tratti uomini di mezzo, arebbe Filippo avuto maggiore pregiudicio; perché molti erano insospettiti che non fussino pratiche di mutare lo stato, a molti dispiaceva che la casa degli Strozzi, potente e grande, avessi avuto ardire fare una tale cosa, e però giudicavano essere bene bastonargli. E certo è opinione che se el gonfaloniere avessi da principio, quando el caso venne a luce, chiamato una pratica e voluto che o con polizze o con fave manifestassino el parere loro, ne sarebbe nato uno giudicio aspro; ma lui insospettito, secondo la natura sua, de' cittadini, la volle governare da sé medesimo; di che molti a chi dispiaceva, si stettono a vedere, molti si sdegnorono che e' trattassi le cose publiche come private e sue proprie; e nondimeno se gli Strozzi non si fussino aiutati potentemente, el garzone capitava male; ma sendosene loro risentiti, e perché Alfonso suo fratello teneva col gonfaloniere e Lorenzo Strozzi era giovane, avendone preso la cura Matteo e governandola con consiglio occultamente e aiuto di Iacopo Salviati, ebbe fine facile.

Continua l'azione contro Pisa.

Seguitavasi di poi tuttavia nello strignere Pisa, e perché, secondo che di sotto si dirà, le pratiche con Francia andavano alla via della conclusione, si fece risoluzione fare ogni forza che non vi entrassi grano; ma sopravenendo nuova di Riviera di Genova, da Livorno e molti luoghi, come a Genova si caricava grano per metterlo in Pisa, con tutto che si dubitassi non fussi ordine del re di Francia, pure perché di Francia s'avevano di continuo buone lettere, e perché gli imbasciadori scrivevano queste cose essere contro alla intenzione del re, si deliberò proibirlo. E però, per fare più forte la armata nostra, si mandò una parte delle nostre gente di arme con parecchi migliaia di battaglioni verso San Piero in Grado, e' quali si divisono, e una parte ne andò di qua di Arno, una di là; in modo che sopravenendo poco poi la armata inimica, non ebbe ardire andare più innanzi, ma si ritornò presto indrieto; e si intese era cosa di poco fondamento e fatta più tosto con ordine di genovesi privati che del publico, e non con legni della communità di Genova, ma di privati e forestieri soldati, come mostrò lo effetto, per pochi dì. E perché, se tale sussidio venissi più potente, si deliberò ripararvi e si conchiuse fare a San Piero in Grado uno ponte in su Arno, come avevano fatto e' padri nostri quando ebbono Pisa; le quale cose perché si facessino con più ordine e più riputazione, non si trovando in campo pel publico altri che Niccolò Machiavelli cancelliere de' dieci, vi furono eletti dagli ottanta, commessari generali Iacopo e Alamanno Salviati con grandissima riputazione di quella casa; ma trovato poi che tutti a dua insieme avevano divieto, sendo Alamanno di meno fave, rimasono Iacopo e Antonio da Filicaia. E perché Iacopo essendo di collegio rifiutò, fu in suo luogo Alamanno; e così Antonio da Filicaia e Alamanno Salviati andorono commessari in quello di Pisa; e lasciato Niccolò Capponi in Cascina per le provisioni necessarie, Alamanno andò a stare a San Piero in Grado e Antonio a Librafatta al governo del campo che era dalla altra parte di Arno.

In Pisa si intendeva essere strettezza, e benché non tanta che si morissino di fame, pure carestia grande, e molti

speravano che vedutosi privati dello aiuto de' lucchesi, e come intendessino la conclusione fatta con Francia, fussino per venire a qualche accordo; e però avendo in quegli tempi el signore di Piombino avisato a Firenze come imbasciadori pisani volevano venire a lui a trattare accordo se avessino salvocondotto, parve al gonfaloniere concederlo loro, e fu mandato el Machiavello a Piombino per intendere quello che dicessino; dove sendo venuti circa venti fra cittadini e contadini di Pisa, la pratica rimase vana, perché non avevano mandato da conchiudere, e si comprese che non erano venuti per accordarsi, ma e' capi che reggevano Pisa e che erano ostinatissimi avevano introdutta questa pratica per pascere lo universale loro e tenerlo disposto el meglio potevano; perché in fatto nella moltitudine erano molti che, vedutosi in povertà e stento grande, arebbono desiderato pigliare accordo.

Lega contro Venezia.

Alla fine di questo anno si conchiuse con Francia in modo diverso dal ragionato di sopra; il che perché si intenda meglio e si abbia notizia di uno principio di movimento grande che andava a torno, s'ha a ripetere più da alto. Poi che el re de' romani stretto da necessità fece vituperosamente triegua co' viniziani, per virtù della quale le terre perdute rimanevano durante la triegua in mano de' viniziani, con tutto che loro gli avessino a pagare le entrate, se ne andò malissimo contento verso la Fiandra dove el duca di Ghelleri colle spalle de' franzesi molestava quello stato; e' quali gli davano favore, perché lo imperadore, constretto difendere lo stato de' nipoti sua, si divertissi [13] dalle imprese di Italia. Quivi stimolato da madonna Margarita figliuola sua e che era a governo di quello dominio, stimolato da' popoli che desideravano non guerreggiare co' franzesi, volse lo animo a' pensieri della pace con Francia. La quale cosa era molto desiderata da Francia, perché la guerra de' tedeschi lo teneva in spesa grande, con pericolo di molta perdita e sanza speranza alcuna di guadagno; e però sendosi apiccata una pratica e trovatasi la materia disposta, monsignore di

13. *si divertissi*: si distogliesse.

Roano ne andò in Fiandra a aboccarsi con madonna Margherita, e finalmente si fece conclusione e lega [14] tra el re de' romani, re di Francia e re di Spagna, per virtù della quale avendo el re di Francia la investitura di Milano in certi modi, aveva a dare al re de' romani buona somma di danari. Furono molti patti e capitoli segreti, l'effetto de' quali era muovere di subito guerra a' viniziani e reintegrare ognuno di questi prìncipi degli stati che apartenevano a loro; e perché el papa era ne' medesimi termini rispetto alle cose di Romagna, gli fu riservato el luogo a entrare nella lega, e fu fatto con sua saputa e consenso e dichiarato avessi a essere arbitro delle differenze nascessino fra questi prìncipi e disegnato, per quanto si poté comprendere, che avessi a concorrere alla impresa o con gente o con danari.

Fatto e publicato questo accordo, subito el re di Francia dette danari a Massimiano e cominciò a mettere in ordine uno esercito grossissimo per venire a tempo nuovo in Italia contro a' viniziani e revocò da Vinegia lo imbasciadore vi teneva e licenziò quello de' viniziani che era in Francia. Nel quale tempo essendo ritornato Roan alla corte, chiamati gli imbasciadori nostri, e mostro loro con quanta spesa facessi la impresa contro a' viniziani, alla quale moltissime volte era stato stimolato da noi, e che cedeva in nostra grandissima utilità; richiese che la città lo servissi in presto di ducati cinquantamila, e lui e el re di Spagna si obligherebbono alla protezione nostra per tre anni; aggiugnendo di favorirci alla impresa di Pisa, e in caso che Pisa s'avessi fra uno anno, noi gli avessimo a dare ducati cinquantamila e altrettanti al re di Spagna; e così non s'avendo, non solo non vorrebbe altro, ma ci renderebbe e' ducati cinquantamila datigli in prestanza.

Scrissono gli imbasciadori a Firenze questa dimanda, e parve molto strana, perché, secondo le condizione ragionate prima, non aveva a avere un quattrino innanzi alla avuta di Pisa, e benché promettessi rendergli al caso che Pisa non si avessi, nondimeno non si faceva fondamento l'avessi a fare;

14. La lega di Cambrai, il 10 dicembre 1508.

pure avendosi speranza di Pisa e considerato che negandogli, era al tutto spacciata quella impresa; considerando ancora la sua venuta in Italia con uno esercito potentissimo, e quanta differenza fussi l'averlo a avere amico o nimico, si concluse facilmente el farlo e si dette commessione agli imbasciadori che conchiudessino. E però, essendo loro in sul serrare, el re disse essere contento alla protezione nostra contro a ognuno, *etiam*[15] contro allo imperadore; ma che per rispetto dello imperio non voleva si nominassi, ma si includessi con parole generale; le quale quando non bastassino, che prometteva a parole e in fatto lo osserverebbe. Avisoronne gli oratori a Firenze, e si concluse non si lasciassi per questo, perché quando bene si esprimessi, non lo osserverebbe più che gli paressi, o se pure lo osservassi, così lo osserverebbe promettendolo a parole. E così ridata la commessione, l'accordo si conchiuse ne' modi detti di sopra, e ne venne a Firenze le nuove alla fine dello anno 1508, negli ultimi dì. In detto tempo, intendendosi come monsignore di Ciamonte[16] ne era venuto a Milano in poste per apparecchiare le cose necessarie alla espedizione contro a' viniziani, gli fu mandato oratore Francesco Pandolfini.

Continua l'impresa contro Pisa.

15. *etiam*: anche.
16. *monsignore di Ciamonte*: Carlo di Chaumont, luogotenente di Luigi XII a Milano.

DISCORSO DI LOGROGNO

Due ragione principale mi fanno credere che la nostra città in processo di non molti anni, se Dio evidentemente non la aiuta, abbi a perdere la libertà e stato suo. La prima, che doppo tanti naufragi delle cose di Italia e poi che questi princìpi aranno combattuto assai[1], pare ragionevole che in qualcuno sia per rimanere potenza grande, el quale cercherà di battere e' minori e forse ridurre Italia in una monarchia; il che ancora mi è più capace[2], considerando con quanta fatica al tempo che in Italia non erano prìncipi esterni[3] si difendeva la commune libertà, ora quanto più sarà difficile, avendo sì grandi uccelli nelle viscere sue; e in questo caso io veggo le cose nostre in grave periculo, perché noi non abbiamo forze sufficienti a difenderci, vivendo disarmati e trovandosi la città, a rispetto de' tempi passati, con pochi danari, per essere declinate le mercatantie, e' quali ci hanno più volte tenuti vivi.

La seconda ragione è che el vivere nostro civile è molto difforme da uno ordinato vivere di una buona republica, così nelle cose che concernono la forma del governo, come nelli altri costumi e modi nostri: una amministrazione che

1. Mentre il G. scriveva questo discorso era in atto la guerra tra Luigi XII di Francia e la Lega Santa, costituitasi nel 1511 tra Giulio II, i cantoni svizzeri, Venezia e Ferdinando il Cattolico di Spagna, lega alla quale si unì poco dopo anche il re d'Inghilterra.

2. *mi è più capace*: mi convince maggiormente.

3. prima del 1494 e della discesa di Carlo VIII.

porta pericolo o di non diventare tirannide, o di non declinare in una dissoluzione populare; una licenza universale di fare male con poco respetto e timore delle legge e magistrati; non essere aperta via agli uomini virtuosi e valenti di mostrare e esercitare la virtù loro, non proposti premi a quegli che facessino buone opere per la republica; una ambizione universale in ognuno a tutti li onori, e una presunzione di volersi ingerire in tutte le cose publiche di qualunque importanza; gli animi degli uomini effeminati e enervati [4] e vòlti a uno vivere delicato [5] e, rispetto alle facultà [6] nostre, suntuoso; poco amore della gloria e onore vero, assai alle ricchezze e danari. Queste ragione mi fanno male sperare di noi ma non desperare, perché io crederrei che se ne potessi sanare una gran parte e che se bene la cura è molto difficile, non sia però impossibile.

Non veggo già che una legge o dua particulare possino fare frutto, ma saria necessario fare uno cumulo di ogni cosa e ridurre tutta questa massa in una materia, e di poi riformarla e ridistinguerla tutta a uso di chi fa cose da mangiare di pasta: che se la prima bozza [7] non viene bene, fa uno monte di tutto e riducela in una forma nuova; a esemplo ancora de' buoni medici, e' quali quando truovono uno corpo pieno di molte malattie e in modo che non lo possono reggere con una intenzione particulare [8], attendono con medicine a resolvere tutte le male cause e fare una disposizione nuova di tutto el corpo, il che se bene è difficile e ha bisogno di buono medico, pure non è impossibile. Bene è vero che meglio riesce in uno giovane che in uno vecchio, il che più mi sbigottisce, essendo la città nostra oramai antica; nondimeno non mi dispererei, se qualche ingegno generoso vi applicassi lo animo, e vi ponessino li uomini savi quella industria [9] che pongono molte volte nel fare ricchezze e fare

4. *enervati*: fiaccati.
5. *delicato*: raffinato.
6. *facultà*: disponibilità economiche.
7. *la prima bozza*: la prima forma abbozzata.
8. *con una intenzione paticulare*: badando a curare un singolo malessere.
9. *industria*: impegno.

male, il che doverebbono fare con tanto più ardore quanto la cosa per la difficultà sua e' sarebbe di maggiore gloria.

Confesso bene che a volerla sanare interamente bisognerebbe fare di molte cose, alle quali tutte sarebbe quasi impossibile disporre la città, per essere male abituata, e li uomini sua troppo molli; e chi pigliassi impresa del condurle tutte, saria facile non ne conducessi nessuna; e però io commenderei [10] chi aplicassi lo animo alle [cose] che hanno meno difficultà, e che si contentassi di quelle che per allora si potessino. E non sarebbe poco condurre la città di luogo tanto infimo [11], almeno a una disposizione [12] mediocre, anzi saria assai darli principio, perché lo essere una volta aperta la via e el processo del tempo farebbono forse cogli anni maggiore successo che non paressi potersi sperare di uno principio tale.

Parmi innanzi a ogni altra cosa necessario pensare che la città abbi tante forze che la si possi almeno difendere e non abbi da temere ogni giorno di insulti esterni, perché non basterebbe che la fussi ordinata bene drento e vivessi con la ragione, se la forza la potessi soprafare, e a questo bisogna che la sia bene provista di chi la defenda. In che s'ha a considerare che avendosi a sostenere co' modi usati pel passato, che la ha meno forze che mai, perché l'ha molto meno commodità [13] di fare danari che la non soleva: non bastano le entrate publiche delle quali una gran parte ingombra el monte [14]; non sono e' cittadini ricchi come solevano, conciosiaché le mercatantie della città non fioriscono all'usato, avendo molti altri luoghi e nazione presa e tuttodì pigliando la industria del guadagnare [15]; e quegli che sono ricchi, non sono usi a essere maneggiati [16] per aiutare la patria, come si faceva anticamente. Le quali cose volendo ridurre allo ordine vecchio, sarebbe in questo vivere popu-

10. *commenderei*: apprezzerei, loderei.
11. *di luogo tanto infimo*: da una condizione così bassa.
12. *disposizione*: situazione.
13. *commodità*: facilità.
14. *el monte*: il debito pubblico.
15. *pigliando la industria del guadagnare*: dedicandosi al commercio.
16. *maneggiati*: utilizzati.

lare difficillimo, e è meglio quella fatica e industria che vi s'arebbe a mettere a condurla, consumarla in opere di più profitto; e però si vede che quando la città avessi a sostenere una grossa spesa di settanta o ottantamila ducati el mese, che sarebbe impossibile che la reggessi, né anche riuscirebbe el volere provedere in uno momento a una somma grande di danari.

Non si può adunche disegnare [17] che la città, come ha fatto in molti altri tempi, possa sostenere lungamente uno campo [18] grosso di soldati mercennari e conduttizi [19]; e mostra la necessità che gli è da pensare, non potendo valersi di forze esterne, di volersi reggere colle sue proprie e civile [20]. Né è el dare l'arme a' sua cittadini cosa aliena da uno vivere di republica e populare [21], perché quando vi si dà una giustizia buona e ordinate legge, quelle arme non si adoperano in pernizie [22] ma in utilità della patria. Mostranlo, oltra la ragione, li esempli di molte antiche repubbliche, Roma, Atene e Lacedemone [23], le quali coll'arme proprie e difendevano la sua libertà e accrescevano lo imperio. Né è questa cosa al tutto nuova alla città, conciosiaché nelle istorie si legge che el populo nostro nel principio della libertà sua [24] faceva tutte le fazione [25] da sé medesimo e con tanto successo, che questo esemplo debbe più tosto incitare li animi delli presenti che sbigottirli; e che la sia ancora facile a persuaderla e indurla, quando vi si usi la debita diligenza, ce ne fa capaci [26] questo principio che si gli è dato [27], che messo innanzi contro alla

17. *disegnare*: progettare.
18. *campo*: esercito.
19. *conduttizi*: condotti a soldo da un capitano.
20. *civile*: dei cittadini.
21. *aliena da uno vivere di republica e populare*: incompatibile con un governo repubblicano e democratico.
22. *pernizie*: danno.
23. *Lacedemone*: Sparta.
24. *Nel principio della libertà sua*: nei primi tempi della vita comunale di Firenze.
25. *fazione*: battaglie.
26. *ce ne fa capaci*: ce ne persuade.
27. *questo principio che si gli è dato*: allude alla costituzione di un esercito non mercenario, iniziata sotto il gonfalonierato di Piero Soderini e curata in modo particolare dal Machiavelli, arruolando gli abitanti del contado (cfr. *Storie fiorentine*, pp. 226-228).

opinione di molti e con poco favore e ordine, ha preso tanto piede che oggi è approvato da ognuno.

Questo fare la guerra colle arme sue proprie sarebbe per infinite ragione senza comparazione più utile che l'arme mercennarie. Principalmente chi s'ha a fidare de' soldati forestieri porta pericolo di non essere ingannato, e massime una republica, la quale non ha con loro quella conformità [28] che ha uno principe; dare la somma [29] a un solo è pericoloso, tenere molti pari, è confusione: non aspettano e' medesimi premi, e pare loro lecito farne una bottega [30]; e quando bene vi sia la fede, non vi è l'amore; e da uno poco di gloria in fuori, la quale chi stima e chi no, non vi è lo interesse loro; fanno le fazione per forza e con negligenza grande. Il che non sarebbe in chi si valessi de' cittadini e sudditi sua, perché da loro non si potrebbe temere inganno, non che e' si portassino lentamente per allungare la guerra; e chi dubita che el loro sarebbe uno amore sviscerato, non uno desiderio di vincere ma uno ardore? Quando la città fussi assaltata da qualche subito incorso [31] o volessi fare qualche impresa che ricercassi celerità, arebbe armato uno esercito in pochi giorni; che non interviene [32] così in chi l'ha a ragunare [33] di luoghi distanti o di provincie forestiere. Se la sorte dessi una rotta in uno fatto di arme non sarebbe perduto lo stato [34] della città, anzi subito si potrebbe rifare uno esercito; in che non può essere a tempo chi [ha] a rifare condotte di esterni [35], il che di quanta importanza sia è facile a considerare.

Non si difesono e' romani per altra cagione in molte guerre, e massime da Annibale, se non per potersi doppo le rotte rifarsi da loro medesimi; non si perdé sì presto da Scipione Cartagine, se non perché, mancandogli e' soldati conduttizi, restò disarmata. Chi dubita a' tempi nostri che se e'

28. *conformità*: affinità.
29. *somma*: autorità suprema.
30. *farne una bottega*: farne commercio.
31. *subito incorso*: improvviso attacco.
32. *interviene*: accade.
33. *ragunare*: raccogliere.
34. *stato*: sorte, fortuna.
35. *condotte di esterni*: arruolamenti di soldati forestieri.

viniziani doppo la rotta di Vailà[36], avessino avuto facultà col popolo suo riempiere uno esercito, che non arebbono perduto in otto giorni tanto stato[37] quanto tenevano in terraferma? El non lo potere fare li condusse in termini, che se lo imperadore era altro uomo, o se si fussi pure conservata la unione tra li inimici loro[38], arebbe la mala fortuna di un dì, la leggerezza di uno loro condottiere[39], non solo tolto loro el dominio ma privatoli ancora della libertà.

Non è altro lo stato e lo imperio che una violenza sopra e' sudditi, palliata[40] in alcuni con qualche titulo di onestà; volerlo conservare sanza arme e sanza forze proprie ma collo aiuto di altri, non è altro che volere fare uno esercizio[41] sanza li instrumenti che a quello mestiere si apartengono. In somma male si può prevalere sopra altri, male si può difendere dalli inimici chi non vive armato. Aggiugnesi, quando si pigliassi tale forma di vivere, che con meno spesa assai si sostenterebbono li eserciti, perché, se bene a tempo di guerra si pagassino ordinariamente come li altri soldati, non si arebbe a tempo di pace spesa se non di quel che si dessi loro per provisione[42] e mantenimento ordinario, e quel che si dessi loro non uscirebbe de' sua cittadini propri, e almeno con questo modo non si potrebbe dubitare della difesa de' paesi sua, sendo la Toscana e el dominio nostro forte di sito e abundante assai per pascere e' sua abitatori. E però come si è dato principio allo ordine delle fanterie e di fuori

36. *doppo la rotta di Vailà*: si riferisce alla battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), in cui Venezia venne sconfitta dalle forze della lega di Cambrai (Giulio II, Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, l'imperatore Massimiliano, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara e il duca di Savoia). In séguito a tale sconfitta, Venezia perse, oltre ad alcuni porti delle Puglie, Cervia, Faenza, Cremona e la Ghiara d'Adda.

37. *stato*: nel senso di *dominio*, cioè di territorio sottomesso alla città.

38. *se si fussi pure conservata la unione tra li inimici loro*: dopo la vittoria su Venezia, Giulio II, temendo l'eccessiva potenza francese, ruppe la lega di Cambrai, e dette luogo alla Lega Santa, contro Luigi XII. Fu quindi possibile a Venezia concludere una serie di paci separate e conservare i territori del Veneto.

39. *uno loro condottiere*: Bartolomeo d'Alviano.

40. *palliata*: rivestita, mascherata.

41. *esercizio*: mestiere.

42. *provisione*: stipendio.

della città[43], sarebbe bene introdurlo drento e nelli uomini d'arme e ne' cavalli leggieri. E' modi particulari non accade ora estendervisi, ma tutto saria facile, massime essendo la città nostra e lo stato nostro molto populato. È vero che, acciò che la città e el paese non si empiessi di fazione[44] e discordie, sarebbe necessario tenerli con una buona giustizia, la quale nelle legge è facile a ordinare[45], ma è difficile nelle osservazione, come di sotto si dirà più largamente.

Ordinato questo capo, più importante di tutti, non merita poca considerazione el governo nostro di drento, dove si arebbe a attendere tanto più volentieri, quanto e' si accosta più presso al modo buono, né accade disputare quale sia migliore amministrazione o di uno o di pochi o di molti, perché la libertà è propria e naturale della città nostra. In quella sono vivuti e' passati nostri, in quella siamo nutriti noi; né solo ci è suto[46] dato dalli antichi nostri per ricordo che noi viviamo con quella volentieri, ma che bisognando la defendiamo e colle facultà e colla vita propria. Né è altro la libertà che uno prevalere le legge e ordini publici allo appetito delli uomini particulari[47]: e perché le legge non hanno vita né si possono fare osservare da sé medesime, ma hanno bisogno di ministri, cioè de' magistrati che le faccino eseguire, è necessario a volere vivere sotto le legge, non sotto particulari, che e' magistrati non abbino a temere alcuno particulare, non a riconoscere l'onore loro da uno o da pochi, acciò che non sieno constretti a governare la città secondo la voluntà di altri. E però per fondamento della libertà bisogna el vivere populare, del quale è spirito e basa el consiglio grande[48], che abbi a distribuire e' magistrati e degnità[49] della città.

43. *di fuori della città*: l'« ordinanza » curata dal Machiavelli si basava sull'arruolamento degli abitanti del contado: non dei cittadini di diritto quindi, ma dei sudditi.

44. *fazione*: lotte di parte.

45. *ordinare*: stabilire.

46. *suto*: stato.

47. *uomini particulari*: singoli individui.

48. *consiglio grande*: l'assemblea di tutti i cittadini godenti di diritti politici.

49. *magistrati e degnità*: magistrature e onori pubblici.

Tenendo fermo questo, si può fare uno difficilmente grande[50] nella città, perché non sendo in mano sua dare stato e reputazione a persona, non ha chi si truova in magistrato[51] cagione di ubidirgli o per paura o per speranza; levato questo, non è la città libera né può essere, perché è necessario che la si empia di sétte e fazione, e almeno con corso di qualche anno si riduca in mano di uno solo. Né io apruovo solo che sia consiglio grande, ma mi piace ancora el modo con che li è stato ordinato, perché discretamente ne sono stati levati quegli che anticamente non partecipavano nel governo, acciò che non fussi uno consiglio tutto di plebe o di contadini, e è stato necessario aprire la via a tutti li altri e farli abili, perché el restrignere o vagliare[52] usciva de' termini del consiglio populare. E se bene con questa larghezza vi concorrino[53] alcuni pazzi, molti ignoranti e molti maligni, nondimeno, computato el tutto, si vede che le elezione che si fanno per giudicio de' più, non sono fuora di ragione; e se pure qualcuna ne varia è da soportarlo per meno inconveniente e più tosto da vivere così con qualche disordine, che volere vedere tutto el bene e male in mano di uno solo, e da considerare che in nessuna cosa può essere tutta la perfezione, ma che quelle sono da essere più aprovate che hanno meno difetti.

Fu adunche bene ordinato el consiglio grande in farlo generale a tutti quegli che participavano dello stato; e io ho qualche volta considerato se e' fussi bene che nella creazione de' magistrati intervenissino in consiglio non solo tutti quelli che oggi vi sono abili, ma ancora uno numero grande di quegli che non possono participare del governo, perché noi abbiamo veduto per esperienza che la più parte delli errori che fa el consiglio nello eleggere li ufici, nasce da uno ap-

50. *grande*: potente oltre i limiti delle leggi, in modo da poter dominare gli altri cittadini.
51. *chi si truova in magistrato*: chi ricopre una carica pubblica.
52. *ristrignere o vagliare*: restringere il numero dei componenti o scegliere gli individui.
53. *concorrino*: partecipino.

petito del distribuirli si larghi [54], che ognuno di chi squittina [55], possi sperare di aggiugnervi [56]. La quale ragione cesserebbe in quelli che non ne fussino capaci [57], perché non avendo speranza che alcuna larghezza ve li potessi tirare, non arebbono causa di conferirli se non in quelli che a iudicio loro li meritassino. Ècci lo esemplo delle antiche republiche, dove nella creazione de' magistrati intervenivano infiniti; e si legge tra li altri che e' romani davano a molti la città *cum iure suffragii* [58], che a giudicio mio non era altro che ammetterli alla creazione de' magistrati, ma non ve li fare capaci. E écci, come è detto, la ragione, perché chi si troverrà a squittinare, né arà interesse particulare che sia eletto più uno che uno altro, si dirizzerà ragionevolmente a chi li parrà che più lo meriti e andrà drieto in questo alla inclinazione naturale di tutti li uomini, che è di seguitare el bene, se e' respetti propri non ritirano [59]. Nondimeno essendo cosa nuova e di importanza assai, e che ha anche le ragione sue in contrario, io non me ne determinerei per me medesimo; ma bene dico che quando questo piacessi, sarebbe da usarlo limitatamente, cioè di non li ammettere se non alla creazione delli ufici [60] né volere che li intervenissino a provisione [61] di sorte alcuna.

Confermato adunche el consiglio grande, o datogli questa aggiunta che è el fondamento della libertà, la anima di questo corpo, si ha a pensare alle cose importanti dello stato come quelle che attengono a guerra e a pace; la prima esamina [62] delle legge che sono necessarie fare e rinnovare tempo per tempo, non si ha a trattare nel consiglio, per essere di troppo

54. *sì larghi*: in un numero tanto grande di persone.
55. *ognuno di chi squittina*: tutti quelli che partecipano alle elezioni.
56. *aggiugnervi*: arrivarvi.
57. *non ne fussino capaci*: non potessero essere eletti.
58. *cum iure suffragii*: con diritto di voto.
59. *se e' respetti propri non ritirano*: se l'interesse personale non li allontana dal bene, distogliendoli così dalla loro inclinazione naturale.
60. *creazione delli ufici*: elezione dei magistrati.
61. *provisione*: provvedimento in generale, sia nel senso di una decisione particolare, che di discussione e varo di una legge.
62. *esamina*: esame, discussione.

momento [63], e se si dicessi che la creazione de' magistrati è anche di grandissima importanza, e nondimeno si fa in consiglio, si risponde che ci è diversità di ragione: principalmente quello è necessario per conservazione della libertà, la quale non sarebbe, se e' magistrati si distribuissino a arbitrio di uno o di pochi; non è così nelle altre cose, la resoluzione delle quali non porta seco la libertà della città né fa alcuno particulare sì grande che sia sospetto alla commune libertà; richieggono queste molte volte prestezza e secreto, a che sono contrari e' consigli di molti. Di poi la elezione de' magistrati, se bene importa, non è tanto difficile al giudicarla: volgevisi el populo secondo la riputazione e esistimazione che ha degli uomini, che nasce più tosto da una voce commune di tutti che da giudicio proprio di ciascuno; la quale non erra molte volte, e se pure fa qualche errore non è sempre di uno grande momento.

Non interviene così nelle legge che richieggono considerazione di uomini savi, e le quali quando sono guidate dallo appetito della multitudine, si vede che sono quasi sempre o dannose o vane. Molto meno interviene ne' partiti [64] e deliberazione che quotidianamente si hanno a pigliare delle guerre, paci e simili cose, la verità delle quali non si conosce se non per chi è bene savio, e una che se ne erri è atta a suvvertire lo stato e dominio della città. E certo grande disordine era nelle antiche republiche, come in Roma e massime in Atene, che disponessi el popolo in simile cose; e si legge che per questo procederono allo stato loro molte ruine; e noi ne vedemo a' tempi nostri lo esemplo, quando Piero Soderini gonfaloniere propose al consiglio grande se fussi da andare a campo a Pisa o no [65], che quella parte che fu approvata

63. *momento*: importanza.
64. *partiti*: decisioni.
65. Dopo la discesa di Carlo VIII e la cacciata dei Medici, Pisa si ribellò ai fiorentini. La riconquista di Pisa fu uno dei problemi più assillanti della repubblica fiorentina, che più volte tentò di recuperare la città senza riportare successi definitivi, fino al 1509. L'episodio al quale si allude risale al 1505, quando il Consiglio grande, contro l'opinione dei dieci della guerra e degli aristocratici, decise di attaccare Pisa. L'esito di questa impresa fu negativo: i soldati si rifiutarono di andare all'assalto e l'esercito

dal populo contro alla opinione di tutti e' savi della città, portò seco danno e vergogna.

Debbonsi adunche queste deliberazione trattare ne' luoghi più stretti[66] e da uomini savi e esperimentati. E perché uno de' potissimi[67] fondamenti della libertà è la equalità de' cittadini, cioè che nessuno ecceda li altri fuora di una certa misura, e non può essere equalità dove sia la perpetuità de' magistrati, cioè che sempre sieno e' medesimi in luogo di governo, ma è necessaria la mutazione[68], e nondimeno le cose dello stato ricercono uomini esperimentati che vi attendino assiduamente, e in effetto hanno bisogno di chi ne tenga pensiero particulare, non è inconveniente che sia uno solo che ne abbi una certa cura precipua, con chi si possa ancora in certe cose importantissime trovare el segreto. E si vede nelle cose naturale che el numero di uno ha perfezione, né è ragionevole che questo carico[69] sia in uno uomo privato, però è molto commendabile[70] nella città nostra la elezione di uno gonfaloniere a vita o almeno per qualche anno, da chi possono nascere molti buoni effetti; e se ne vede lo esemplo nella republica di Vinegia, della quale è stato grandissimo fondamento lo avere uno duce perpetuo, e se ne vedde[71] ancora lo esemplo per contrario in noi otto anni doppo lo essere fondato el vivere populare[72]; dove el non essere chi tenessi cura del governo particularmente, ci introdusse in tanto precipizio che la salute nostra nacque molte volte più tosto da Dio o dal caso, che dalli uomini o dal sapere; e si vede che se non si fussi provisto, le cose nostre andavano a una ruina certa[73].

fiorentino fu costretto alla ritirata. Di questo episodio G. parla anche nelle *Storie fiorentine* (cfr. pp. 223-225).

66. *ne' luoghi più stretti*: in consigli formati da minor numero di persone.

67. *de' potissimi*: dei più importanti.

68. *mutazione*: avvicendamento.

69. *carico*: peso di responsabilità.

70. *commendabile*: degna di approvazione.

71. *vedde*: vide.

72. *otto anni doppo lo essere fondato al vivere populare*: otto anni dopo la fondazione della repubblica, cioè nel 1502, anno in cui appunto si decise di eleggere un gonfaloniere a vita (cfr. *Storie fiorentine*, pp. 184-193).

73. *le cose nostre andavano a una ruina certa*: sullo stato di disagio e

È bene adunche fare uno capo in simile modo; nondimeno non basta che sia el consiglio grande con uno gonfaloniere, se non si procede più oltre, perché uno gonfaloniere, avendo autorità e reputazione grande, governerebbe el tutto a arbitrio suo, il che verrìa in una spezie di tirannide; ma è necessario darli uno mezzo di uno consiglio di cittadini, a quella similitudine che sono ora li ottanta [74], el quale consiglio sia di uomini eletti e del fiore della città, con chi si consultino e deliberino tutte le cose importanti della republica. Il che serve a fare che le cose grande non si abbino a consigliare con la multitudine, di che nascerebbe una soluzione populare, e porre freno al gonfaloniere che e' non si arroghi e disponga troppo della città. Perché se non fussi questo consiglio, saria necessario che le si consultassino colla signoria e in uno magistrato di pochi [75], ne' quali intervenendo uno gonfaloniere che fussi perpetuo o per lungo tempo, ne volgerebbe assai a suo modo [76]; o bisognerebbe consigliarle in uno numero di molti imperiti [77], e' quali o per ignoranza farebbono mille errori, o el gonfaloniere vi potrebbe molto, perché si vede per esperienza, e lo mostra anche la ragione, che la moltitudine non si regge mai per sé medesima, ma sempre si va apiccando e dependendo [78]; che procede da debolezza. E ragionevolmente si apiccherà più con uno che sia in uno tanto magistrato [79] e con reputazione, che con qualunque altro, donde la potenza sua diventa troppo grande.

di difficoltà in cui si trovava il governo della repubblica fiorentina prima dell'istituzione del gonfalonierato cfr. *Storie fiorentine*, pp. 184-187.

74. *a quella similitudine che sono ora li ottanta*: a somiglianza degli ottanta. Esisteva già nella repubblica fiorentina un collegio di ottanta cittadini, nel quale venivano discussi i problemi più importanti prima di essere sottoposti alle decisioni del consiglio grande.

75. *colla signoria e in uno magistrato di pochi*: la signoria (organo supremo del governo) era una magistratura composta di nove membri, compreso il gonfaloniere. Il termine «magistrato di pochi» è usato genericamente per indicare i collegi particolari preposti alle singole branche dell'amministrazione.

76. *ne volgerebbe assai a suo modo*: riuscirebbe ad imporsi e a condizionare come vuole parecchie decisioni.

77. *imperiti*: inesperti.

78. *si va appiccando e dependendo*: si lega a qualche individuo e ne viene condizionata.

79. *che sia in uno tanto magistrato*: che ricopra una carica tanto importante.

E certo delle più importante cose a mantenere la libertà vera e intera è questa, che sia uno mezzo che regoli la ignoranza della multitudine e ponga freno alla ambizione di uno gonfaloniere, e però è necessario che vi intervenga tutti li uomini che hanno cervello e reputazione, il che serve anche a conservar li uomini di qualità in grado conveniente, acciò che el non esser stimati poco non dessi loro causa di contentarsi poco e pensare a cose nuove. Furono nella fondazione del governo populare ordinati li ottanta a questo effetto, ma la ignoranza della moltitudine lo ha allargato in [80] omini che non lo meritano, e quelli che vi doverebbono essere sempre-mai, ne sono molte volte fuora. Donde è nato che la qualità delli omini che ne sono, e la spessa variazione che se ne fa [81], non ha tenuto quel consiglio nella autorità che si conveniva, e da questo è proceduto che non hanno tenuto adosso el peso della republica, e ne sono seguiti molti errori, e la autorità del gonfaloniere è stata troppo grande con danno e detrimento universale; e però è necessario, a volere che la città si conservi in tutto libera e sia bene consigliata, che quello consiglio si reformi con altre qualità di omini e con più potestà, di che si diranno di sotto e' modi più particulari.

Sono adunche tre fondamenti del buono e libero governo della republica: el consiglio grande, sustanzialità necessaria per la libertà, uno gonfaloniere a vita o almeno per lungo tempo, una deputazione di buono numero di cittadini per consigliare e determinare tutte le cose importanti dello stato; le quali tutte cose se si ordinassino ragionevolmente, sarebbe in questa parte el governo della città bene instituto [82] e perfetto; e de' quali avendo insino a qui detto in genere e quasi in confuso, è ora necessario venirne a distinzione più particulare, parlando di ciascuno separatamente con quello ordine preso innanzi.

Tutti e' magistrati della città e tutti li offici così di consiglio come di amministrazione è bene si creino nel consiglio

80. *lo ha allargato in*: ha permesso che vi intervenissero.
81. *la spessa variazione che se ne fa*: il loro frequente avvicendarsi.
82. *instituto*: ordinato.

grande, perché una volta si tenga fermo questo assunto che nessuno abbi a riconoscere lo stato da uno o da pochi. È vero che consistendo el governo tutto in loro sarebbe necessario che le elezione fussino bene [83] e in uomini atti; in che si è visto avere disordinato molto [84] el consiglio avendo date le degnità della città a uomini insufficienti o per ignoranza o per malizia, e è questo disordine di importanza assai; e oltre al danno che risulta del trovarsi nel governo chi non se ne intende, questo dare promiscuamente li onori a ciascuno, sanza fare distinzione della virtù o de' meriti, raffredda la buona mente di chi è bene volto e accresce audacia e leva vergogna a' cattivi. Perché se si vedessi che quando uno in uno officio non si è portato bene o ha ordinariamente mala fama, che el populo non gliene dessi più e che e' favori si volgessino a chi fa buona pruova, sarebbe uno grande stimolo a chi ha buono animo e uno freno grande a chi l'ha cattivo; mancando questa distinzione, manca el premio che è uno de' dua capi in su' quali dissono li antichi savi essere fondate le republiche.

È stato origine di questo male una ambizione venuta in ognuno di volersi ingerire a tutti li onori, e una cosa che è naturale a tutti e' populi, quando e' non sono bene timoneggiati, di usare insolentemente la sua libertà. A che ha dato tutto el fomento la legge dello imborsare tutti quelli che avessino vinto el partito per la metà delle fave e una più [85], perché in uno consiglio dove sono tanti li ambiziosi, tanti e' cattivi, tanti li ignoranti, non è maraviglia che moltissimi ottenghino quello partito; e però sarebbe approvato el ridurre a' partiti delle più fave [86], come si fece ne 'primi anni del consiglio, e si vedeva che *ut plurimum* [87] le elezione erano

83. *fussino bene*: fossero ben fatte.
84. *avere disordinato molto*: avere proceduto con molto disordine.
85. *imborsare tutti quelli che avessino vinto el partito per la metà delle fave e una più*: tirare a sorte, per conferire la carica, tra tutti quelli che avessero ottenuto la maggioranza assoluta (più della metà dei voti).
86. *ridurre a' partiti delle più fave*: tornare alle elezioni fatte a maggioranza semplice, ossia conferire la carica a chi ha ottenuto il maggior numero di voti.
87. *ut plurimum*: il più delle volte.

buone e sarebbono state ogni dì migliore, quando lo stato si fussi più consolidato e fussino mancati molti sospetti che alteravano qualche volta el giudicio del populo.

Questo modo sarebbe migliore e più ragionevole perché non è giusto che sieno posti in luogo pari colui che in uno numero di mille è approvato da ottocento e quello altro che non piace se non a cinquecentuno, né è secondo la natura del governo populare, nel quale ha a essere signore el populo e non la sorte, e da lui si hanno a riconoscere li onori, non dalla fortuna. Opponsi a questo due ragione: la prima, che e' genera inimicizie e malo animo tra quelli che si reputano pari, vedendo l'uno preporsi lo altro né parendoli ragionevole, e anche molte volte a torto perché non si può negare che non si facci delle estravaganze; la altra, che con questo li ufici andrebbono stretti [88], e pure è conveniente che in uno governo populare e dove ognuno paga le gravezze, che ognuno participi nel grado suo e massime delli utili. Nondimeno io non mi partirei [89] dal modo detto di sopra, perché si conserva più lo intento del distribuire li onori e amministrazione bene, che è la importanza del tutto. E se lo stato fussi in modo fermo che una volta e' cittadini avessino presupposto avervi a vivere drento e che e' non si potessi alterare, non vi ammetterei alcuna distinzione; ma sendo ancora giovane e balenando tuttodì [90], si potrebbe per più pace ordinare che e' magistrati più importanti, come è drento la signoria, e' dieci [91], li otto [92], si facessino per le più fave e per nominazione, overo imborsarne per ciascuno dua delle più fave. E così vorrebbono essere li ufici più importanti di fuora, come capitano [93] di Pisa, Arezzo, Pistoia. Sono una altra sorte di ufici che hanno seco qualche amministrazione, ma non tanto importante, come è drento uficiale di torre, contado e

88. *andrebbono stretti*: sarebbero conferiti a poche persone.
89. *mi partirei*: mi allontanerei.
90. *balenando tuttodì*: vacillando continuamente.
91. *e' dieci*: i dieci di libertà e balìa, magistratura preposta alla guerra.
92. *li otto*: gli otto di guardia e balìa, magistratura preposta alle cose criminali.
93. *capitano*: magistrato con poteri giurisdizionali e di polizia.

simili, fuora, tutti e' vicariati[94] e podesterie[95] grosse; e questi si potrieno lasciare co' partiti più larghi[96], verbigrazia[97] per ognuno imborsarne quattro o cinque, e nello andare a partito mescolare la sorte e la nominazione[98]. È la terza spezie degli ufici che hanno poca amministrazione ma è fondato el forte loro in sullo onore o in sullo utile, come tutti e' camarlinghi e podesterie minore e molti onori della città, e questi si potrieno lasciare come e' sono oggi. E se bene questo modo si può biasimare perché non corregge in tutto li errori introdotti da questa larghezza e è contro allo uso di tutte le republiche, nelle quali, che io sappia, non si usò mai questa sorte, pure saria da tollerarlo per meno male e ricordarsi che rarissime volte è una cosa interamente perfetta, ma che e' savi si satisfanno di quelle che hanno meno imperfezione.

Nasce la seconda considerazione nel consiglio grande circa alle legge: non se l'hanno di primo colpo a venire al consiglio, perché saria questo di molta confusione e contro a ogni ordine di bene instituta republica, ma se quando le sono state deliberate ne' luoghi più stretti, le abbino a avere la approvazione del consiglio o no. In che io mi resolvo[99] facilmente che essendo le legge una cosa tanto universale e concernendo ogni membro della città, che la deliberazione ne sia in consiglio; bene mi piace che non vi si possi parlare su publicamente, se non per ordine della signoria e in favore di quello che si propone, perché se fussi data la libertà a ognuno del suadere e dissuadere faria mille confusione. E sarebbe quello bene, quando le non fussino state esaminate in altro luogo, ma venendo giù in consiglio digestite e discusse

94. *vicariati*: magistrature con potere giurisdizionale e criminale.
95. *podesterie*: le cariche di podestà, addetti all'amministrazione comunale e della giustizia.
96. *partiti più larghi*: elezioni tali che permettono di accedere alla carica ad un maggior numero di persone.
97. *verbigrazia*: ad esempio.
98. *mescolare la sorte e la nominazione*: nelle elezioni tenere una via di mezzo tra il sorteggio e la scelta dei candidati (che si esprimeva a voce) compiuta col criterio della maggioranza semplice. Infatti in questo caso il sorteggio sarebbe circoscritto ai «quattro o cinque» che avessero ottenuto il maggior numero dei voti.
99. *mi resolvo*: mi decido, opto.

prima ne' luoghi più stretti e già presupposte utile, non è necessario che le si disputino, né è ordinata la approvazione del consiglio per riesaminarle perfettamente di nuovo, ma perché avendo le legge a legare ognuno, che e' non si possa dire che le siano state fatte da pochi e sanza universale consenso, e anche per dare uno freno a' consigli stretti che e' non facessino qualche legge in alterazione dello stato[100] o qualche cosa perniziosa[101]. E in effetto, acciò che li abbino causa di procedere più maturamente, è bene laudabile che le stieno publicate qualche dì, acciò che quando el consiglio si raguna per vincerle[102], le sieno già in notizia e ne possi l'uno avere parlato e conferito collo altro.

Più difficultà veggo se le gravezze[103] e provisione di danari[104] abbino a avere approvazione in consiglio o no, perché da uno canto la esperienza mostra che el populo va adagio al provederle, tanto che molte volte innanzi che le sieno vinte è sì tardi che e' danari non sono a tempo a quello che si disegna. Può ancora accadere che e' si disegnino per qualcosa segreta che non è bene sia nota al populo: e avendosi a vincere in consiglio, bisogna manifestarla, perché non li vincerebbono mai sanza vederne una urgentissima cagione. Aggiugnesi che quando el populo li ha a deliberare, si getta *ut plurimum*[105] a modi ingiusti e perniziosi che gravono molto e riscuotono poco[106]; e essendo in consiglio assai più e' poveri ché e' ricchi, non le distribuiscono proporzionabilmente, ma vorrebbono che e' ricchi pagassino tutto e loro non sentirne, il che è ingiusto e dannoso, perché se bene e' ricchi hanno a aiutare la città, è conveniente conservarli, perché li fanno onore e ornamento, e acciò che e' possino aiutarla ancora in uno altro tempo.

100. *in alterazione dello stato*: diretta a mutare il governo.
101. *perniziosa*: dannosa.
102. *vincerle*: approvarle.
103. *gravezze*: tasse.
104. *provisione*: stanziamenti.
105. *ut plurimum*: il più delle volte.
106. *gravono molto e riscuotono poco*: pesano molto ed hanno scarsa utilità.

Queste ragione mostrano che e' non sia bene che el consiglio vi abbi a intendere. Da altro canto questo pagare de' danari è stimato tanto da ognuno e è come si dice, el secondo sangue, che lo avere tutti a pagare secondo le deliberazione e pensieri de' pochi potrebbe generare qualche disordine e disparere, e anche e' modi darebbono alterazione se fussino disonesti e gravassino più e' poveri che e' ricchi. Raccolto tutto, io mi resolvo che importando al governo dello stato el provedere e' danari tanto quanto importa, perché sanza quelli non si può né defendere né offendere, che e' sia necessario non si deliberino in consiglio per le ragione dette di sopra, le quali sono naturale, e ha mostro la esperienza più volte che per non volere el populo vincerli a' tempi debiti, non hanno di poi bastato centomila ducati a quello che si saria riparato con meno di diecimila. È vero che quando fussino deliberati in poco numero, e' modi massime potriano fare alterazione [107], e però io approverei che li avessino a avere la determinazione finale nel consiglio di mezzo co' signori, dieci, collegi [108] e otto e con qualche altro de' primi magistrati come capitani di parte [109], conservadori [110], sei di mercatantia [111] e simili, in modo vi fussi uno numero almeno di dugento o più tosto trecento cittadini. Questo numero arebbe più facilità a vincerli, perché vi sarebbe più uomini prudenti e da lasciarsi persuadere colle ragione; e inoltre intervenendovi tanti e di ogni sorta [112] qualcuno, si torrebbe assai la occasione del potersi dolere e del fare alterazione, perché di tutte le case vi sarebbe quasi qual-

107. *fare alterazione*: provocare disordini.

108. *collegi*: magistratura costituita dall'unione dei sedici gonfalonieri di compagnia e dei dodici buoni uomini (cfr. nota 165 e nota 166).

109. *capitani di parte*: magistratura istituita nel 1267 allo scopo di mantenere al potere i guelfi; perse poi di potere politico e si ridusse sempre più a carica amministrativa.

110. *conservadori*: i « conservadori delle leggi », che avevano il compito di tutelare l'osservanza delle leggi e delle istituzioni, e i « conservadori del contado e del dominio », che avevano il compito di moderare e regolare le spese pubbliche.

111. *mercatantia*: tribunale con autorità suprema nelle cause mercantili.

112. *di ogni sorta*: di ogni condizione.

cuno, e pochi sariano quelli che non vi intervenissi alcuno de' sua.

È el secondo fondamento del buono governo uno gonfaloniere, del quale si ha prima a vedere con che autorità li abbi a essere, di poi quale è meglio che sia, o perpetuo o a tempo. E certo questa parte merita molta considerazione, perché faccendolo troppo libero e sciolto, può venire in tanta potenza che sia pernizioso alla città e pericoloso alla libertà; a legarlo è difficile, volendo servare una certa mediocrità che non si strignessi anche tanto che fussi inutile[113]. Principalmente el gonfaloniere ha ad essere capo della signoria in quel medesimo modo e con la medesima forma che li è stato insino ad oggi; di questo seguita che avendo la signoria la autorità tanto suprema e libera come la ha, quando el gonfaloniere ne dispone a suo modo, viene a disporre e avere in mano tutta la forza della città. Vedesi per esperienza che uno gonfaloniere che stia lassù lungamente e di prudenza e reputazione come verisimilmente sarà, ne dispone, si può dire, sempre a suo modo, e vi è drento la ragione, perché sono quasi sempre deboli né possono essere in altra forma, creandosi colle legge con quali ora si creano; perché sono tanti e sì lunghi e' divieti delle case e persone proprie, e da loro medesimi e da' collegi[114], che è necessario, e così fu sempre, che quel magistrato si diffunda in gran numero e vi segghino moltissimi ignoranti e dapochi, e' quali, e per non sapere e per essere di poca qualità, non hanno ingegno né animo di opporsi a uno gonfaloniere, e però lui li persuade e volge a arbitrio suo. Non interverrebbe così, quando vi sedessino uomini prudenti e riputati, perché ardirebbono e saprebbono disputare le cose con lui e ne sarebbono menati dalla ragione

113. *volendo servare una certa mediocrità che non si strignessi anche tanto che fussi inutile*: volendo conservare una via di mezzo tale che l'autorità del gonfaloniere non fosse nemmeno tanto limitata da renderne inutile la presenza.

114. *e' divieti delle case e persone proprie, e da loro medesimi e da' collegi*: divieto era il periodo di tempo che doveva intercorrere tra l'uscita da una carica e il ritorno in essa dello stesso individuo. Nel caso dei membri della signoria il divieto era valido anche per i membri di una stessa famiglia e contemplava anche la partecipazione ai collegi.

e non dalla autorità. Questa è la causa che el doge di Vinegia con tutto sia perpetuo, non dispone molto perché sempre li seggono allato e' primi uomini della città. Questa debolezza di signorie ha dato immoderata autorità a Piero Soderini gonfaloniere, alla quale è necessario riparare, perché importa el tutto, e bisogna provedervi con uno di dua modi: o ordinare che quel supremo magistrato si ristringa in poco numero e in uomini eletti, o pure lasciandolo largo, limitare la autorità della signoria in quelle parti le quali quando sono in mano sua, lo fanno troppo potente. Ristrignerlo in poco numero e in omini eletti saria bene se si potessi fare, perché essendo quel magistrato di più importanza che nessuno altro, saria molto conveniente che e' fussi in omini atti a reggere tanto peso; ma si ha da considerare che sedendo continuamente in Palazzo [115] e vivendo con tanta pompa e demostrazione di onore, la lunghissima consuetudine della città ha fatto che li è nelli occhi di tutti e è diventato uno pasto universale, in modo che chi una volta non vi siede non li pare essere da Firenze. E è questa cosa tanto anticata che difficilmente vi si condurrebbe el popolo, in forma che io non credo sia da pensarvi, anzi da mettere più tosto cura in andare moderando e limitando qualche sua superchia autorità.

Grande è oggi la autorità della signoria, e da pochissime cose in fuora, come el fare pace o leghe, fare condotte [116] e elezione di magistrati, la può fare con la balia delle sei fave [117] el tutto: conosce e delibera sanza riservo alcuno nelle cose civili, può farlo nelle criminali, decapitare e mandare in esilio cittadini liberamente; e benché in questo vi sia lo appello al consiglio, pure è male ordinato e non si è osservato sempre. Tutte queste cose può eseguire per sé e per mezzo di altri, perché quando vuole comanda a tutti magistrati. Aggiugnesi che nelle cose dello stato può rispondere a lettere di signori e imbasciadori, piglia consiglio nelli

115. *Palazzo*: il palazzo del governo, dove risiedeva la signoria.
116. *fare condotte*: arruolare condottieri mercenari.
117. *la balia delle sei fave*: il potere dei sei voti. I signori erano otto più il gonfaloniere e occorreva la maggioranza dei due terzi per prendere una decisione.

ottanta quando, di quello e secondo li pare; non si può porre danari [118], non fare una legge o provisione se non consentono e' dua terzi di loro, e finalmente può fare quasi ogni cosa, e quelle che non può fare lei non le può fare nessuno altro sanza consenso suo. E se bene e' magistrati si fanno in consiglio, pure anche la signoria qualche volta in certi casi, offici e commissione elegge qualche cancelliere e notaio di magistrati che non è anche di poco momento; in modo che essendone el gonfaloniere per degnità capo e per la autorità sua e debolezza de' compagni si può dire sempre governatore, risulta che la potenza sua sia troppo grande in una città e vivere libero e che sia di necessità el provedervi.

Principalmente e innanzi a ogni cosa è da levare autorità alla signoria di potere con le sei fave deliberare o comandare a altri magistrati che deliberino sopra la vita o sopra el mandare in esilio o sopra lo ammunire e in effetto sopra al mettere pena di qualunche sorte a alcuno cittadino per conto delle cose dello stato [119]. Questa è la prima sicurtà che si ha a avere in una republica, di potere vivere e maneggiarsi [120] liberamente sanza paura di potere essere offeso da uomini particulari; e se si dicessi che dalle sentenze date dalla signoria per conto dello stato si può appellare al consiglio secondo la legge dello appello che si fece lo anno 94, si risponde che questo non basta, perché con quello è difficile ottenere la assoluzione avendo a vincerla per e' dua terzi delle fave contro la autorità della signoria e nel populo, el quale naturalmente sendo sospettoso e pieno di ignoranza, inimico di omini grandi e eccellenti, non è sufficiente giudice di tanto caso. Potrebbesi sopra questo ordinare uno giudicio particulare a similitudine della quarantìa [121], o commetterle [122] a qualche altro magistrato, di che di sotto si dirà più largamente; ma in quanto al proposito di ora basti che e' non è

188. *porre danari*: decidere le imposte.
119. *per conto delle cose dello stato*: per motivi politici.
120. *maneggiarsi*: agire.
121. *quarantìa*: era un tribunale di quaranta persone creato come organo giudiziario e politico.
122. *commetterle*: affidarle.

bene che la signoria possi condannare cittadini per stato, perché essendo lei quasi sempre in mano del gonfaloniere questa autorità lo fa troppo terribile. Levando al gonfaloniere questa potestà del tenere li uomini con timore, bisogna anche tôrli la facultà del farseli amici con la speranza, e però non è bene che la signoria abbi autorità di distribuire in cittadini uffici di sorte alcuna; non mandare imbasciadori o commessari se non in caso di una sùbita[123] necessità per brieve tempo, el quale non si possi per via né diretta né indiretta prorogare; né si possino per simili cose mandare secretari di Palazzo[124], se non con deliberazione delli ottanta o di quel consiglio che li representassi, sendo lasciato in simile modo el caso di una necessità sùbita. Questo serve e alli effetti detti sopra e a tôrli modo di potere per mezzo di simili instrumenti tenere pratica[125] con prìncipi forestieri. Non è bene che colle sei fave e' possino cassare magistrato alcuno per alcuna causa, non cassare e' cancellieri e secretari publici, perché questo timore, vedendo che el gonfaloniere li possi maneggiare, li fa stare sotto tanto che li sono uno mezzo grande a aggirare le cose delle legge e dello stato a suo modo, e se ne è visto lo esemplo a' tempi di Piero Soderini.

Importa ancora molto alla troppa potenza sua el modo delle provisione[126], e che le non si possino fare sanza consenso della signoria, e consequente sarà molto difficile farne una a dispetto del gonfaloniere. Le legge che si possono fare di nuovo vanno moderando e' difetti e errori che apparischino di nuovo, e quando nel gonfaloniere si vedessi una cosa che non stessi bene, si può ricorreggernelo col farli una legge adosso; e però è necessario che la via del fare le legge non sia sì stretta, che si abbi a avere necessità della voluntà sua; e el modo di ovviare a questo si dirà di sotto in altro

123. *subita*: improvvisa.
124. *secretari di Palazzo*: segretari del comune, che spesso, oltre al lavoro di tavolino, facevano anche funzione di ambasciatori, come accadde, ad esempio, al Machiavelli.
125. *tenere pratica*: avere relazioni, condurre trattative d'iniziativa personale.
126. *el modo delle provisione*: la procedura di discussione e approvazione delle leggi.

luogo, dove si porrà ancora in che modo si abbino a consultare le cose dello stato, a fine che lui colla varietà de' modi del proporle e de' luoghi del consultarle, non ne disponga a voglia sua.

Hassi ora a considerare se è bene che lui abbi quella autorità che fu data al gonfaloniere per la legge nuova nello anno 1502, di tenere cura particulare della giustizia e a questo effetto potere proporre [127] in ogni magistrato sopra le cose criminale. La discussione di questo se è superflua o no, depende da una altra, cioè se gli ha a essere perpetuo o *ad tempus* [128]; perché se el tempo suo è determinato, è certo che o diasili o non si li dia, non rilieva nulla, perché nessuno gonfaloniere che si ricordi avere a tornare privato la vorrà usare, non essendo constretto dalle legge, ma rimessa in arbitrio suo. E però accade fare questa disputa solo quando e' si facci a vita, nel quale caso io gliene darei, eccettuandone le cose dello stato; perché quando la volessi usare la sarebbe utile, conciosiaché quando uno nobile o potente erra, e' magistrati spesso non si ardiscono a punirlo, ricordandosi potere lui o cose sue capitare qualche volta alle mani di sua fratelli o parenti, e anche temendo spesso di violenza nella persona sua, le quali paure cessano nel gonfaloniere che abbi a stare lassù a vita. Lo usarla lui sarebbe beneficio alla città, né li darebbe questo tanta potenza che fussi da temerne, perché verisimilmente non hanno a capitare a' magistrati per simile conto uomini che attendono al governo dello stato, ma o gente di bassa mano o giovani. Nondimeno questo articulo non importa molto, perché oltre al trovarsi pochi che la usassino, riordinandosi la città ne' giudíci come si dirà di sotto, non arebbono e' magistrati bisogno tanto di sprone quanto hanno ora.

Resta circa alla qualità del gonfaloniere la ultima disputa: se gli ha a essere a vita o a tempo. La quale è cosa che ha ragione *hinc inde* [129], e per venirne più allo stretto si ha a

127. *proporre*: presenziare come membro principale.
128. *ad tempus*: a tempo, ossia eletto per un periodo limitato.
129. *hinc inde*: da una parte e dall'altra.

presupporre che due furono le ragioni che feciono eleggere el gonfaloniere a vita: la una, e' disordini grandi che erano nello stato, l'altra, lo essere la città molto trascorsa[130] nell'osservanza della giustizia criminale, alla quale si pensò che lui aiutassi colla autorità che si gli dette nel proporre in qualunque magistrato; la quale volendo che lui usassi, fu necessario farlo a vita, perché in uno fatto a tempo militavono le medesime ragioni di freddezza che militano nelli altri magistrati. Questa ragione è oggi più debole, limitandoli la autorità ne' modi detti di sopra e riordinando la giustizia e giudíci come si dirà di sotto; in modo che tutta la considerazione rimane, se per rispetto del governo dello stato, posposta la giustizia, sia meglio che sia perpetuo o *ad tempus.*

E' non è dubio che quando e' sia uno gonfaloniere prudente e buono, che fa più utile alla città lo essere lui a vita, perché stando sempre in quello magistrato applica più lo animo alle cose del governo, né li rimane altro pensiero o altro obietto[131] che di governare bene in quello che li tocca la sua republica; piglia più pratica in qualunque cosa, intende meglio e' modi del maneggiare le occorrenze[132], conosce ogni dì più la natura de' cittadini con chi li ha a fare e del populo, e in effetto diventa sempre migliore instrumento di quello che accade per lo officio suo[133]; può procedere a beneficio della città con meno respetto di ognuno che se fussi a tempo; el sapere di avere a finire la vita sua in quella dignità li ferma lo animo, levali occasione di pensare di gratificare più a una parte della città che a una altra, a causa di essere raffermo[134] o di pensare di essere di poi, finito el divieto, rifatto. Persuadono queste ragione che sia da essere a vita.

Da altro canto volendolo gonfaloniere e non principe assoluto, non è dubio che la maggiore sicurtà che si possi avere

130. *trascorsa*: andata oltre i giusti limiti, caduta nel disordine.
131. *obietto*: scopo, obbiettivo.
132. *maneggiare le occorrenze*: agire di fronte agli avvenimenti e ai casi che si presentano.
133. *migliore instrumento di quello che accade per lo officio suo*: mezzo migliore per affrontare le cose che la sua carica gli impone di affrontare.
134. *raffermo*: riconfermato in carica.

si è el non essere lui perpetuo, perché questo ragionevolmente li leverà lo animo dal pensare di usurparsi più autorità che li diano le legge, sapendo averla in processo di tempo a deporre; e quando pure lui vi pensassi, li mancheranno li instrumenti e aderenti, perché non arà con nessuno quella autorità e reputazione che se fussi a vita. Aggiugnesi che se la sorte dà che e' sia insufficiente o per malizia o per ignoranza, el che può essere facilmente, sarà pure meglio che la città se ne abbi qualche volta a liberare, che se e' durassi sempre; né si può fare grande fondamento in sul dire: e' sarà deposto, perché è cosa che poi non si fa, parte per e' favori e amicizie sue e parte perché a ognuno non dispiacciono e ognuno non conosce e' sua defetti. È ancora di qualche considerazione che faccendolo per tempo si dà pasto a più [135]; e la speranza che abbino e' primi cittadini da' quali può dependere la concordia e discordia della città, di potere aggiugnere a quello grado, li tiene più quieti e più intenti ancora al bene publico. Sono queste le ragione della altra opinione.

Considerato tutto, a me piacerebbe più che el gonfaloniere fussi a vita, perché la perpetuità sua può molto più giovare alla città; e mi ci piace ancora drento che la città abbi una degnità e grado supremo, dove possi per via delle legge e libertà aspirare uno cittadino benemerito della republica sua; per la quale quelli che si affaticano e vi consumano la vita sua, vegghino uno tanto luogo dove e' possino pensare che li abbi a condurre el portarsi bene e operare per la città, e paia loro, sanza volgere lo animo alla tirannide e usurpare quello di altri, potere avere remunerazione equale alle sue buone opere. E se bene questo è pasto da infiammare pochi, non è però questo infiammarli inutile, perché in ogni republica bene ordinata e in ogni tempo si è sempre veduto che la virtù di pochi cittadini è quella che ha retto e regge le republiche, e le opere gloriose e effetti [136] grandi sono sempre

135. *si dà pasto a più*: si dà a più persone la possibilità di adire al gonfalonierato.

136. *effetti*: cose, azioni.

nati da pochi e per mano di pochi, perché a volere guidare cose grande e essere capi del governo in una città libera, bisogna moltissime parte[137] e virtù che in pochissimi si coniungono. E' quali oltre a avere amore alla città, è bene, acciò che li operino più ardentemente, che abbino uno sprone di ambizione, uno appetito di grandezza e di condursi in qualche sommo grado; la quale quando e' cercano e desiderano di acquistare non col prevalere alle legge né per via di sétte, ma collo essere reputati cittadini buoni e prudenti e col fare bene alla patria, chi può dubitare che questa ambizione è laudabile e utilissima? La quale chi non sente è in una certa freddezza e li manca uno certo stimulo di gloria, che da lui non esce mai cose generose e eccelse.

È adunche bene per eccitare questa onesta ambizione nelli spiriti grandi e dare loro occasione di operare cose gloriose, mostrare questo luogo e questa commodità di potere venire a uno grado che non può essere maggiore in una città libera; gli altri meno generosi e di minore ingegno o sufficienza assai si riscalderanno colla speranza delli altri magistrati e degnità della città, che li terrà in tanta ambizione che basterà nel grado loro, ma a questi che sono di grande digestione non basta piccolo pasto. Risolvomi adunche che e' sia bene che el gonfaloniere sia a vita; e lo essere limitato ne' modi detti di sopra li torrà ogni facultà e ogni pensiero di cercare maggiore autorità o di diventare troppo potente, perché ogni volta che e' cittadini non possono sperare bene da lui né temerne male, sia facile el fare sanza voluntà sua le legge oportune, e el proporre consultare e concludere quello che accade giornalmente delle cose dello stato, io non veggo in che modo e' possi diventare troppo potente. E el buono modo e diligenza dello eleggere mi dà speranza che e' saranno uomini atti e di buona qualità; sanza che, e' magistrati o ricorsi[138] a chi e' saranno sottoposti, li emenderanno[139] forse con più facilità che non si poteva fare insino a ora.

137. *parte*: qualità.
138. *magistrati o ricorsi*: magistrature o controlli.
139. *emenderanno*: correggeranno.

Veduto quale e con che potestà abbi ad essere el gonfaloniere, s'ha a vedere chi l'abbi a creare. In che non uscendo delli assunti fatti di sopra, cioè che el populo sia distributore delli offici, né s'abbino a riconoscere da altri, è necessario dire che la elezione sia del consiglio; da altro canto la importanza di questo magistrato è grandissima e tale che per ogni età pochissimi uomini ne sono capaci. Conosce el populo per fama e opinione li uomini valenti e savi, la quale li basta a distribuire le altre amministrazione, ma non ha una discretiva [140] sottile e minuta che bisognerebbe in esaminare e bilanciare bene le qualità di uno a chi tanto pondo si commettessi; e però io sarei di parere che ogni volta che el luogo fussi vacato [141], che quello consiglio di mezzo del quale si parlerà apresso, dove sedranno tutti li uomini savi e prudenti, facessi pe' dua terzi di loro colle nominazione, elezione di tre cittadini per detto uficio; e' quali tutti a tre si publicassono [142] al consiglio grande e di poi in capo di due o tre dì vi andassino a partito, e quello che di loro avessi più fave rimanessi gonfaloniere a vita. A questo modo essendo esaminati tra omini prudenti, doverrebbono ragionevolmente essere proposti tre e' più sufficienti della città; e se bene el populo potessi errare nel non eleggere el meglio di quelli tre, non sarebbe questo errore di tanta importanza come quando e' fussi dato loro el campo largo [143]; conserverebbesi lo intento di non riconosere lo onore da' particulari, avendosi finalmente dal populo, e anche faccendosi la prima elezione de' tre in uno consiglio e numero di tanti, che e' non s'arebbe da temere che e' venissi proposto per fazione e sètte particulari. E servirebbe anche questo modo a uno altro buono rispetto, che avendo a pervenirsi a questo grado col consenso e del senato, per dire così, e del populo, non arebbe causa uno che vi aspirassi di gittarsi più a' favori del populo che del senato, o *e converso* [144], anzi vedendo avervi

140. *discretiva*: facoltà di valutare e distinguere.
141. *el luogo fussi vacato*: la carica fosse vacante.
142. *si publicassino*: si comunicassero, si rendessero note.
143. *el campo largo*: una vasta possibilità di scelta.
144. *e converso*: viceversa.

a convenire ognuno [145] non userebbe altro mezzo che le buone opere e el bene fare, acciò che poi in simile caso piacessi a tutti.

Ordinati li estremi di uno e di molti, cioè del gonfaloniere e del consiglio grande, succede pensare al mezzo e a quel consiglio che li abbi a coniungere, abbi a essere el timone della città e moderatore di ogni cosa che occorra [146] di importanza. El quale avendo a sostenere tanto pondo, è necessario che vi intervenghino tutti li omini savi della città e tutti quelli che sono atti e sufficienti al governo, acciò che le resoluzione importanti si faccino per mano di chi sappi e intenda. In che si ha da vedere chi e che numero vi abbi ad intervenire, da chi e in che modo abbino a essere creati e per che tempo, le autorità e prerogative che hanno a avere, e come e per chi si abbi a consultare con loro.

Principalmente questo consiglio ha a consistere della signoria, sanza la quale non è ragionevole che si raguni consiglio alcuno, de' collegi, e' quali essendo creati sotto nome di avere a guardare la libertà bisogna si ritruovino a quelle cose che vi si trattassino e è conveniente dare loro questo onore, e dove mancassi la loro sufficienza e qualità suplisce la consuetudine. Con questi ha a essere una deputazione di cittadini che sieno el meglio della città; e se bene e' non sono molti quelli che si intendino tanto dello stato che meritino esservi, pure el numero vuole essere largo per conservazione della libertà, acciò che tanto pondo non si riduca tutto in mano di pochi; e anche in uno vivere libero è conveniente, quando si possa sanza detrimento [147] grande, dare parte a molti [148]; e però mi parrebbe che e' fussino, computata [149] la signoria e e' collegi, uno numero di dugento *vel circa* [150]. Così si vede nelle antiche republiche, in Roma, in Cartagine, in Atene e Lacedemone, in questo

145. *avervi a convenire ognuno*: dovere partecipare entrambi all'elezione.
146. *occorra*: capiti.
147. *detrimento*: danno.
148. *dare parte a molti*: far partecipare molti al governo.
149. *computata*: calcolata, inclusa.
150. *vel circa*: all'incirca.

consiglio che loro proprio chiamavano senato, essere intervenuti molti; a Vinegia sono dugento o meglio quelli che e' chiamano pregati, che è questo medesimo; e è, come è detto, necessario e per conservazione della libertà, e perché in uno vivere libero, male potrebbono e' pochi giustificare el tutto co' molti. E se bene di necessità interverranno in uno numero tanto molti insufficienti e non atti, si ha da tollerare per meno male, massime che e' non è con tanto detrimento quanto e' pare, perché trovandovisi li omini savi e di riputazione e' quali disputeranno le occorrenze colle ragioni in mano, li altri che intendono meno si aderiranno con chi sa più; e dove si volgessino unitamente sei o otto uomini di quelli di più autorità della città, non mancherebbe forse mai che li altri non li seguitassino, e dove questi più savi fussino in disparere, come spesso interviene nelle consulte, lo udire esaminare e dire le ragione aprirrà in modo la mente alli uomini mediocri, che o troverranno o si accosteranno alla verità. Verrannovi spesso le cose non al tutto acerbe ma cominciate già a maturarsi e digestirsi, e non vi si arà a capitare in tutti e' particulari e mezzi di ogni pratica, ma per e' fini e per le conclusioni [151].

La importanza tutta di questo consiglio, a volere che riesca utile, è che quelli che sono tenuti [152] savi nella città vi intervenghino perpetuamente; né basta che e' vi sia la più parte, perché qualche volta accade che uno solo vede più che tutti li altri e propone qualche parere che, bene che sia considerato da lui solo, udite poi le ragione, è approvato da tutti. E in effetto tutto 'l pondo del governo si riduce alla fine in sulle spalle di molti pochi, e così fu sempre in ogni republica e a' tempi antichi e a' moderni. Bisogna adunche accomodare el modo di crearli in forma che questo assunto stia fermo, perché è sustanziale e importa el tutto. Non so già se è bene che creati una volta, stieno perpetui, perché io vorrei che rimanessi in loro uno stimulo di portarsi

151. *per e' fini e per le conclusioni*: le cose, essendo già state esaminate nei consigli più ristretti, vi si discuteranno solo per prendere la decisione definitiva.

152. *tenuti*: ritenuti, stimati.

bene, avendo a andare spesso alle fave del populo[153]; e si potrebbe fare che si facessino per le più fave e durassi lo officio loro uno anno, ma e' sarebbe da dubitare, come ha mostro la esperienza, che el popolo infastidito dello eleggere quelli medesimi, e la ambizione di ognuno di esserne non li variassi tanto, come è stato nelli ottanta, che questo consiglio si spacciassi[154]. E però è necessario che e' sieno a vita, o e' si potrebbe fare che e' si creassino li ottanta in consiglio ordinariamente come si fa ora, e che colli ottanta sempre intervenissino e fussino nella medesima autorità uno numero di altri ottanta o cento cittadini e' quali fussino a vita, e' quali sarebbono e' primi e el fiore della città. Così si conserverebbe lo intento che e' capi ne sarebbono sempre, e li altri succedenti che importano meno, se ne varierebbe qualcuno e si darebbe sanza pregiudicio della republica più pasto allo universale.

El modo del creare e' perpetui[155] in questo principio, è difficile el commetterlo al populo, perché porterebbe pericolo non si facessi qualche variazione; e però sarebbe da fare che tutti quelli che sono in alcuno tempo seduti gonfalonieri di giustizia o de' dieci almeno dua volte, perché quel magistrato da uno tempo in qua è ito molto largo, e stati ambasciadori o commessari generali eletti dalli ottanta, fussino perpetuamente di questo consiglio. E perché nella città è pure qualche uomo che non ha avuto queste degnità che meriterebbe intevenirvi, che e' si facessi una aggiunta di trenta che fussino eletti da' signori e collegi e da questi perpetui; e se bene questo numero riuscissi forse troppo grande saria necessario per ora tollerarlo, ma si potrebbe stare qualche tempo sanza fare scambio a quelli che morissino, tanto che e' fussino ridotti a uno numero di cento, e che di poi morendone uno, si facessi lo scambio in questa forma: che quel consiglio cioè e' signori e li ottanta con questi perpetui squittinassino[156] trenta cit-

153. *avendo a andare spesso alle fave del populo*: dovendo presentarsi spesso al consiglio grande per essere eletti.
154. *si spacciassi*: si annullasse divenendo inutile.
155. *e' perpetui*: i senatori a vita.
156. *squittinassino*: eleggessero.

tadini per ognuno che fussi vacato, e se ne pigliassi tre che vincessino pe' dua terzi delle fave, e fussino delle più fave; e' quali tre andassino a partito in consiglio grande, e rimanessi eletto chi avessi più fave, a quella similitudine che si è detto dello eleggere el gonfaloniere.

La autorità di questo consiglio ha ad essere: approvare le condotte fatte da' dieci; creare li imbasciadori e commessari, e' quali non è bene abbi a creare el populo, e per la importanza loro e perché essendo esercizi apartati [157], non ha el populo una elezione sottile [158] da conoscere chi sia sufficiente, e inoltre si richiede che sieno o di più qualità o meno, secondo la causa che sono fatti e el peso che si commette loro, il che non può giudicare el populo, non li sendo sempre note le cagione del farli e e' secreti che vanno a torno; dare la rafferma [159] a' cancellieri di Palazzo che non è uficio del populo; le legge che si fanno li hanno a capitare innanzi che vadino al consiglio; ha a dare alle provisione di danari finale perfezione; ha a servirsene la città ne' giudìci [160] come si dirà di sotto; ha a creare el gonfaloniere e li scambi di questo consiglio che morissino, come è detto di sopra; e starebbe ancora bene che e' dieci della balìa, se bene si facessino in consiglio grande, non potessino essere se non di questo numero; hanno a consigliare le cose dello stato e intendere [161] nelle provisioni in quel modo che si dirà d'apresso.

El modo che si usa nelle legge e provisione che occorrono di farsi giornalmente in una republica, è molto stretto [162], sendo necessario che le sieno prima proposte da' signori, approvate da' fermatori [163], deliberate di nuovo da' signori, vinte di poi da loro e da' collegi, avendo a passare nelli ot-

157. *esercizi apartati*: cariche particolari che richiedono una specifica competenza.
158. *elezione sottile*: facoltà di scegliere con acutezza.
159. *dare la rafferma*: riconfermare in carica.
160. *giudìci*: processi.
161. *intendere*: partecipare attivamente alle discussioni e alle decisioni.
162. *è molto stretto*: si svolge entro una ristretta cerchia di persone.
163. *fermatori*: erano otto ufficiali che avevano il compito di studiare e rivedere le leggi prima che fossero proposte ai consigli.

tanta e ultimamente venire per tanti vagli e mezzi al consiglio grande. Né fu forse tanta strettezza ordinata sanza ragione, perché essendo lo innovare le legge cosa di somma importanza e che potrebbe alterare ogni dì lo stato e li ordini della città, non vollono che questa via rimanessi aperta alli uomini scandalosi e che volentieri perturbano el buono essere delli altri e si dilettano vedere ogni giorno cose nuove. Ebbono oltre alle ragione, lo esemplo delle antiche republiche, nelle quale si legge essere stati infiniti moti solo a causa di essere stato in facultà di ogni sedizioso di proporre a sua posta al populo legge nuove. Da altro canto la strettezza è tanto grande che è nociva, perché come non è ragionevole che e' si possi sì facilmente proporre ne' luoghi larghi[164] legge nuove, così non è anche giusto né utile che e' sia in facultà di uno solo o di pochi particulari impedire el proporre quelle che sieno giudicate buone. E certo tenendo el modo che si tiene oggi e faccendo uno gonfaloniere a vita, si vede che è quasi in potestà sua di impedire una provisione, perché è gran cosa che si accordino sei de' signori contro alla voluntà sua; e inoltre quando bene e' si accordino, stando la signoria sì poco tempo come sta e intervenendo spesso nel tempo suo mutazione di gonfalonieri di compagnia[165] e di dodici buoni uomini[166] che danno disturbo assai, può solo col differire con qualche arte farle diventare vane; e quando bene el gonfaloniere non vi si opponga, è quasi in potestà di pochi cittadini quando lo sappino a tempo, impedirle con vari modi ne' luoghi sì stretti. Questa tanta strettezza non credo che avessi origine dalla libertà della città, ma dalla autorità de' pochi, e' quali pensando che e' consigli con una provisione sola li arebbono potuti mandare a casa, e non avendo tanta grandezza che e' potessino levare a' consigli populari el fare le legge, si vollono almeno assicurare

164. *ne' luoghi larghi*: nei consigli numerosi, come il consiglio grande.

165. *gonfalonieri di compagnia* erano anticamente i rappresentanti di ciascuna delle sedici compagnie in cui di divideva il popolc armato; poi divennero assessori della signoria.

166. *dodici buoni uomini*: erano i rappresentanti dei sesti in cui anticamente si divideva la città: anch'essi divennero poi assessori della signoria.

col mettere questa via stretta che sanza la voluntà loro non si potessi fare legge. Questo è grande disordine e richiedevi el vivere libero rimedio.

Èccene uno altro, che se la signoria per suggestione di uno gonfaloniere sarà di accordo al fare una legge e dubiti che per qualche respetto la abbi difficultà nella aprovazione, vedrà di farla nascere e condurla alli ottanta in uno dì; e li è poca difficultà passarla ne' collegi che sono quasi sempre omini deboli; mettela improvisa addosso alli ottanta, dove se bene è qualcuno che conosce e' difetti che la ha, non sono tanti che bastino a tenere el partito[167], né possono darla a intendere ad altri, non sendo lecito parlarvi su publicamente, se non quando la signoria comanda e in favore della provisione; passato che la ha li ottanta è meno difficultà nel populo che non sa più che si bisogni. Fu per riparo di questo a' tempi antichi ordinato che ciascuna provisione dovessi, innanzi venissi al collegio, stare publicata certi dì; ma fu aggiunto che e' fussi in potestà della signoria fare uno partito che la non avessi a stare publicata; che tutte sono cose tiranniche e ordinate con questi riserbi per potere fare alla palla della libertà della città.

Per ovviare a tutti questi inconvenienti io ordinerei dua modi del fare le legge. Lo uno che le si facessino in quella medesima forma e con quelli vagli medesimi che sono oggi, aggiunte solo dua cose: la una, che di necessità quando le fussino vinte ne' collegi, innanzi che le potessino ire a partito nel consiglio di mezzo, che per lo avvenire chiamereno senato, che le si dovessino leggere loro una tornata innanzi[168], che saria almeno tempo di uno dì, né si potessi alterarlo con partito della signoria o in modo alcuno (questa publicazione opererebbe che el senato non sarebbe còlto al sonno e arebbe tempo ad esaminarle), l'altra, che quando le vengono in senato, che e' fussi lecito a ciascuno o di collegio o senatore suaderle o dissuaderle[169] in quel modo li paressi. Non saria

167. *tenere el partito*: avere il sopravvento nella decisione finale.
168. *una tornata innanzi*: nell'assemblea precedente.
169. *suaderle o dissuaderle*: parlare a favore o contro.

bene in consiglio grande questa libertà, perché genererebbe tanta confusione che mai se ne verrebbe a capo, ma in uno senato instituto principalmente per esaminare le cose importanti e timoneggiare la città, è giusto che sia regola di poterle bene digerire. Chi tolse questa facultà fu perché e' consigli approvassino le provisione o ragionevole o no, collo essere straccati e dessino giudicio col non udire mai se non una parte. Richiedesi alla libertà della città che simile cose abbino la via facile di essere proposte e venire in consulta; le discussione e esamine di poi sieno strette in modo che non se ne possi fare conclusione se non con molta maturità. Questo è secondo el vivere di una buona republica; sono e' modi di oggi contrari, che el proporre è difficile, e e' modi delle consulte sono più facili per farne conclusione. Cose tutte trovate da' tiranni, e' quali sustanzialmente levano la libertà, riservanla in nome e certi colori di poco momento; dalle quali forme la città non si è partita interamente[170], per essere stata ancora nuova in questo governo populare.

El secondo modo del fare le provisione mi pare dovessi essere che ciascuno de' signori soli, sanza consenso delli altri, potessi proporre al senato qualunche legge li paressi, tenendo sempre fermo che la si avessi a publicare una tornata innanzi e che a ognuno fussi lecito el suaderla e dissuaderla; e quando la fussi approvata da tre quarti del senato, che questo bastassi a metterla in consiglio grande, e che quello de' signori che la proponessi avessi nel suaderla e favorirla a fare lo officio che fa el gonfaloniere. Con questo modo una provisione che fussi utile non sarebbe in potestà di uno o di pochi a impedirla, perché uno solo de' signori la potrebbe mettere al luogo largo; e anche non è lasciata la via tanto aperta che si facessi molto spesso, avendo a capitare al senato e avendo bisogno di approvazione de' tre quarti, dove nello altro modo bisognano e' dua terzi. E anche non si metterebbono a simili imprese uomini deboli, perché sarebbe necessario avessino schiena in confortarla e saperla giustificare e difendere da chi la dissuadessi. Di questo secondo modo ne

170. *partita interamente*: allontanata del tutto.

eccettuerei le provisione del danaio che rimanessino solo nel primo, perché el lasciarvi questa larghezza potrebbe generare confusione o qualche modo ingiusto, essendo cosa tanto stimata e che tocca tanto a tutti, e nella quale ognuno si accosta più tosto a quello modo che le offende meno, che a quello che conosca essere più ragionevole o più a beneficio della città.

Nel discutere le cose occorrenti giornalmente dello stato anzi nel tirarle a sua voluntà, ha avuto Piero Soderini gonfaloniere forza grande, nata e dallo avere potestà immoderata per e' conti detti di sopra, e dallo avere usato una arte di averle messe in consulta quando li è paruto, e qualche volta voluto che le si consiglino a' dieci con le pratiche strette, qualche volta nelli ottanta soli, qualche volta nelli ottanta con uno arroto[171] di pratiche grande, e eletto quando uno modo di questi e quando uno altro, secondo dove gli ha creduto trovare più riscontro alle cose sue; dove gli ha vedute le opinione varie avere eletta quella che gli è più piaciuta; messole qualche volta per via di voluntà, qualche volta a voce, qualche volta colle fave, tutte variazione che hanno importato assai; così usato arte nel proporle più strette o più aperte, che è di molto momento.

Oltre a questo, quello ristrignere per quartieri[172] come si usa, è cosa inetta, né vi si fa alcuna buona discussione. E però io vorrei principalmente che el magistrato de' dieci stessi tuttavia, così nella guerra come nella pace; trattassino le cose dello stato in quel modo e con quella autorità che e' trattano oggi; non potessino espedire[173] sanza el senato quelle cose che vi hanno di necessità oggi a capitare; e di più che le commessione che si danno alli imbasciadori quando vanno fuora, che le ordinano oggi e' signori e e' collegi, si avessino a consultare e determinare nel senato. E se bene le non sono

171. *arroto*: aggiunta.
172. *ristrignere per quartieri*: quando la signoria domandava al consiglio di mezzo il parere intorno alla legge proposta, i membri del consiglio si dividevano per quartieri e ogni quartiere discuteva segretamente, nominando alla fine il suo relatore, che riferiva le varie opinioni e il voto del suo gruppo, senza potere mai parlare contro la legge proposta.
173. *espedire*: sbrigare.

molte, la autorità di quel senato farebbe che ogni importanza, eccetto quelle che avessino bisogno di molto secreto, si consiglierebbono quivi. Vorrei che la signoria potessi di quello che occorre, pigliare consiglio da loro, e el medesimo fussi in potestà de' dieci di fare, eziandio non parendo alla signoria, la quale in ogni caso vi avessi ad intervenire.

El modo del consultare fussi questo: che quel magistrato che chiedessi consiglio, proponessi el caso, e venissino con qualche digestione proponendo qualche parere che occorressi loro e le ragione che li movessino, e potessino proporre uno parere o più, e non solo tutto el magistrato insieme, ma ancora ciascuno di loro separatamente ne potessi proporre quello li paressi, eziandio contro alla opinione delli altri; fatto questo, fussi lecito a ciascuno del senato salire in bigoncia [174] e suadere o dissuadere le cose proposte, levarne e aggiugnerne delle nuove, e così potessi fare ognuno; e di poi o allora o un altro dì, quando el caso fussi molto importante, si mettessi a partito fra loro, e quel parere che fussi con più fave avessi di necessità a essere seguitato. E perché, sendo cosa insolita questo parlare così publicamente, si farebbe in su questi princìpi male volentieri, potrebbe quel magistrato fare parlare a qualcuno nominatamente, tanto che col processo del tempo verrebbe in consuetudine. Non arebbe in questo modo di consigliare, el gonfaloniere più autorità che li altri, e verrebbono in discussione con questo suadere e dissuadere; e oltre allo essere consigliate le cose della città più liberamente e meglio che non si è fatto pel passato, ne seguirebbe uno altro buono effetto, che dove hanno poca occasione e' cittadini di mostrare publicamente quello che e' vagliono, e sono tenuti molte volte savi quelli che parlano poco, questo mostrarsi ogni dì e disputare sopra le consulte e sopra le provisioni, darebbe facultà a quelli che vagliono di farsi conoscere e li distinguerebbe dalli altri come lo oro dal piombo, in modo che si vedrebbe la sufficienza delli uomini per pruova e non per opinione, cosa, come di sotto si dirà, di molto beneficio alla città.

174. *salire in bigoncia*: salire sul pulpito e prendere la parola.

A tenere saldo questo modo di governo è necessario tenere ferma la legge del non fare parlamento[175], el quale solo è facile a dissolvere el vivere populare. E fu trovato perché essendo naturale nella città nostra el vivere con libertà e a populo, sanza consenso del quale non si potendo fare le cose importante, tutti coloro che hanno voluto in tempo alcuno essere grandi, hanno conosciuto che a volere tenere la tirannide non si poteva estirpare al tutto la libertà, ma era necessario tenerne qualche ombra o colore, secondo la quale bisognando nel fare le legge e autorità nuove el consenso del popolo e de' consigli, e conoscendo non potere averlo per le vie ordinarie, trovorono questa forma di chiamare colle arme el populo in piazza e farlo deliberare a voce le cose proposte da loro; che non è altro che col terrore delle arme e colla forza constrignere el populo a acconsentire a tutto quello che e' propongono e dare ad intendere che quello che è fatto sia fatto per voluntà e modo di tutti. E però bisogna a mantenere secura la libertà, che le cose che hanno a essere deliberate da' consigli populari sieno deliberate ordinariamente e colle fave, e in effetto che e' si levi el parlamento che non è altro che fare approvare al populo colla forza quello che lui medesimo non vuole.

Sarebbe molto desiderabile che e' bastassi non andare più oltre e fussi a sufficienza avere parlato di chi abbi fuora a defendere la città, di chi la abbi a governare drento, cioè del consiglio grande, del senato, della signoria e del gonfaloniere; ma perché gli è impossibile che in una città non si faccino molti errori e delitti di ogni sorte, e' quali è necessario a volere conservarla punirli, e dissono li antichi legislatori che in su dua capi erano fondate le republiche, in sul premio e in sulla pena, però bisogna pensare e discorrere in che modo e per chi si abbiano a esercitare e' giudíci sopra le cose criminali.

Gli ordini detti e introdotti di sopra non solo stabiliscono la libertà e constituiscono buono modo di governare lo

175. *parlamento*: adunanza dei cittadini che decidono in piazza per acclamazione.

stato, ma ancora proveggono in gran parte alla remunerazione de' cittadini che si portino e operino bene; a quella remunerazione dico, che e' buoni hanno a desiderare e aspettare da una republica, non a quelle che si ricercono da' prìncipi e da' tiranni. Participare nel grado suo delli utili che dà ordinariamente la sua città, essere eletto a' magistrati e agli onori che si convengono alle sue virtù e portamenti: questi sono e' premi che ha a dare la patria a' sua cittadini; non facultà di arricchire e usurpare quello di altri, non autorità estraordinarie e potenza di distribuire e' magistrati a suo modo e liberare e' nocenti da' giudìci, che sono cose tiranniche. Ma si debbono pascere li animi de' buoni e generosi cittadini di quelli gradi e degnità che sono compatibili colla libertà; debbe bastare loro conoscere di essere in reputazione e reverenza apresso alli altri, avere buono nome e buona fama e avere una certa gloria moderata ma sicura. Questi effetti assai resulterebbono nel governo sopra detto, perché essendo data forma di distribuire e' magistrati importanti con più strettezza e elezione che non si è fatto insino a ora, ne resulterebbe di necessità che li uomini di reputazione vi arebbono gran parte. E lo essere aperta la via di parlare in publico sopra le provisione e consulte, e suaderle e dissuaderle liberamente, farebbe discernere li uomini valenti dalli altri, in modo che la reputazione verrebbe facilmente in ognuno che fussi virtuoso, non fondata come molte volte oggi solo in sulla nobilità della casa e in sul mantello del padre e de' passati, ma in sul vedersi chiare le opere e virtù, in modo che uno eccellente nato di uno padre oscuro non sarebbe mediocre, e uno mediocre nato di uno padre e casa chiara non sarebbe sommo. Sarebbono adunche le opere buone e le virtù remunerate secondo quella misura che si può in una republica, e consequentemente negletta e inonorata la malizia e la ignoranza; e questa facilità di potere li uomini mostrare le qualità loro sarebbe causa di questo buono effetto; donde universalmente veduto el bene essere in prezzo, seguirebbe uno appetito e uno stimulo nelli animi delli omini di portarsi bene e di volere avere quelle qualità che gli potessino condurre a' gradi grandi e a una somma gloria.

E certo secondo el gusto mio, io non veggo quale maggiore premio possi essere proposto a uno animo generoso, che trovarsi capo di una città libera, non per potenza e parentadi e sétte, ma per una reverenza e autorità e una buona opinione che sia di lui, causata per conoscerlo prudente e amatore della sua città. Questo grado el quale ebbono anticamente molti uomini nelle republiche, e sopra tutti in Atene Pericle, mi pare da preporre a ogni potenza e autorità di alcuno tiranno: conoscersi stimato e grande solo per le virtù e sue buone qualità. Felici sono li animi di coloro che sentono questa fiamma, la quale non possono ardere se non cuori molto generosi; felice le republiche che sono piene di questa ambizione, perché li è necessario che vi fiorischino quelle arte che conducono a questi gradi, cioè le virtù e opere buone, sievi uno appetito ardente di fare opere grande e generose a beneficio della patria e in coloro che desiderano venire in questa autorità, e in quelli che già vi sono. La grandezza e reputazione de' quali non è contraria né nociva alla libertà, non sendo acquistata con sétte, fazione e con male arti, né dependendo da altri che dal populo e sua cittadini, e' quali quando lui desistessi dal fare bene, gliene possino a sua posta [176] levare; anzi è utilissima e necessaria, perché essendo per ogni età pochi atti a tanto peso, se in loro non fussi credito e reputazione, poco gioverebbono; e però bisogna avere di queste colonne e pignoni [177], sanza e' quali male e poco durerebbono le republiche. E Dio volessi che la nostra fussi piena di queste ambizione e autorità, e avessino vòlti tutti e' cittadini li animi a questi desideri, perché si farebbe meno errori e sarebbe meno necessario pensare a ordinare bene la città di giudìci, e che e' delitti avessino le pene conveniente, di che si dirà subito.

Sono nella città nostra molti magistrati che hanno potestà sopra le cose criminali, de' quali alcuni concorrono in molti casi e ha luogo tra loro la prevenzione [178], alcuni sono

176. *a sua posta*: quando vogliono.
177. *pignoni*: stimoli.
178. *ha luogo la prevenzione*: non intervengono tutti insieme a decidere di un caso, ma il processo inizia con uno di essi.

diversi e sopra casi diversi. Capi di tutti sono li otto e e' conservadori di legge, perché se bene la signoria è suprema, pure non la metto in questo numero, perché la è creata ancora per altri effetti, dove loro sono per questo particularmente; e inoltre si è detto di sopra con che autorità stia bene la signoria nel criminale. Hassi dunche a vedere se la potestà e balìa che hanno questi magistrati s'ha a limitare o accrescere; e certo in quanto a tutto el criminale, eccettuati e' delitti dello stato, non è dubio che la balìa e facultà libera che gli hanno, sta bene, perché è necessario che la punizione di questi peccati non si riduca tutta a' consigli, ma sia fatta da magistrati particulari, e' quali è bene che abbino nel procedere la balìa ampla; perché se si avessi a andare co' termini di ragione, non se ne punirebbe quasi mai nessuno, mancando e' modi e facultà di provare. Così se el giudicare s'avessi a fare sempremai a punto secondo le legge, nascerebbe molte difficultà, perché molti casi che sono dalli stati determinati con una medesima pena, per non potere e' legislatori considerare ogni particulare, meritano di essere giudicati variamente secondo la diversità delle circunstanzie.

Rimane difficultà, se è bene che questi magistrati particulari abbino cognizione e determinazione sopra li errori apartenenti allo stato [179]. La disputa nasce per essersi fatto uno fondamento stabile di sopra, che a volere conservare la città libera sia necessario che e' cittadini non abbino a temere nel governo di alcuno particulare; e dando loro tale autorità è al contrario, e potrebbono sei delli otto e sette conservatori fare male assai, potendo decapitare o mandare in esilio chi loro paressi. Nondimeno io appruovo che e' sia bene che questi magistrati rimanghino nella balìa loro, eziandio ne' casi apartenenti allo stato, acciò che e' casi chiari non abbino a capitare a' ricorsi e a' consigli. Né ci è el pericolo considerato di sopra, perché avendosi loro a mutare di quattro in sei mesi, non è da dubitare che punischino alcuno per farsi grandi, né che qualche passione privata di uno di loro facci male a' cittadini, avendo a concor-

179. *errori apartenenti allo stato*: reati politici.

PIV CONSIGLI ET AVVERTIMENTI DI M. FR. GVICCIARDINI GENTILHVOMO FIOR. IN MATERIA DI REPVBLICA ET DI PRIVATA,

Nuouamente mandati in luce;

ET

Dedicati A la Regina Madre del Re.

Stampato in Parigi da Federigo Morello, Regio Stampatore.

1576.

CON PRIVILEGIO.

Frontespizio dei *Più consigli et avvertimenti* di Francesco Guicciardini (edizione originale dei *Ricordi*) Parigi, 1576

(Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio).

rervi el partito de' dua terzi del magistrato. E si vede con quanto rispetto procedino e' magistrati a maneggiare[180] e' cittadini; e più facilmente se ne conterebbe mille lasciati impuniti o puniti poco, che se ne trovassi uno punito da' magistrati particulari superchiamente[181]. E per rimedio pure di questo dubio, benché e' sia superfluo, è da dare loro lo appello alle sentenze che dessino contro a' cittadini per conto di stato, el quale non mi piace al consiglio grande, sendo cosa che richiede che vi si proceda con molta maturità e gravità; ma se le sentenze fussino di morte o rebellione, sarebbe bene appellare al senato dove non intervenissino e' collegi ma la signoria sola con tutti altri; quando la fussi di minore pena, si potrebbe trarre a sorte uno numero di quaranta o cinquanta del senato, e' quali fussino giudici di appellazione, per non affaticare tanto tutti, avendosi la assoluzione a vincere per e' dua terzi e altrimenti rimanendo condennati.

Questo è quanto alla autorità de' magistrati; il che non basta a volere introdurre buona giustizia, perché e' magistrati per affezione di parenti e di amici, per respetto di non offendere altri e provocarsi inimicizie, per debolezza e ignoranza loro e qualche volta per malizia, procedono spesso tanto debolmente e tanto freddamente che si vede guasta la giustizia della città, e è transcorsa in modo che non può essere con più vituperio né con più danno; di che in ognuno è accresciuta la licenza e ardire del fare male. Abbiamo veduto in pochi anni quante superchierie e violenze si sieno fatte fuora del solito e contro al costume della città, che è naturalmente pacifica e non manesca; sono diventati e' giovani nostri altieri e spadaccini, con una certa insolenza e baldanza la quale usano contro a chi non ha forze di difendersi; abbiamo sentito quante usurpazione faccino per le ville e contado e' cittadini nostri alli impotenti e deboli, quante sieno le iniquità[182], crudeltà e tirannerie usate da'

180. *maneggiare*: agire contro.
181. *superchiamente*: eccessivamente.
182. *iniquità*: ingiustizie.

nostri magistrati che vanno fuora a' nostri poveri sudditi, non pensando se non a avanzare dello uficio *per fas et nefas* [183], sanza respetto alcuno di Dio o della città o delli uomini; cosa che toglie troppa reputazione alla città e tiene e' sudditi tanto male contenti e male disposti, che se ci fussi fatta qualche guerra potente se ne vedrebbe forse li effetti. Aggiugnesi la audacia che hanno avuta e' cittadini di maneggiare e trattare contro allo stato; le quali cose benché se ne sia avuti sospetti e indizi probabili, si sono per debolezza de' giudici tollerate.

El conoscersi molti anni sono tanti disordini, fu cagione che si facessi la legge della quarantìa, la quale fu male considerata e con molti difetti e anche ha avuto impugnazione e contrari assai, parte da chi male volentieri sopportava che e' delitti si correggesino, parte da chi dubitava che con quel mezzo Piero Soderini gonfaloniere, che era per lo ordinario troppo grande, non si facessi molto maggiore; la quale ragione dette grande impedimento che non si vincessi la legge della giustizia ordinata da lui, dove ancora erano delle cose male considerate e dispiaceva sopra tutto che lui facessi legge per punire li errori di altri e lasciassi esento sé e sanza superiore; el quale si aveva arrogate molte autorità fuora delle legge e buono vivere della città. La bozza [184] in sé fu buona ma aveva qualche difetto particulare, e' quali correggendo, la tornerebbe utile e salutifera.

Ordinerei adunche che tutti e' delitti de' cittadini così di stato come di altro, proposti e accusati apertamente o secretamente innanzi a' magistrati competenti, se da loro non fussino espediti fra uno certo numero di dì, che vorrebbe essere uno mese *vel circa*, venissino a uno ricorso o quarantìa, el quale vorrei fussi vario secondo la varietà e qualità de' delitti, come si dirà di sotto, dove si portassi la accusazione con tutto el processo fatto da quello magistrato. In questo ricorso potessi venire personalmente lo accusato, o per lui

183. *per fas et nefas*: con mezzi leciti e illeciti.
184. *bozza*: abbozzo.

o per altri[185] come meglio li paressi, per la difesa sua, avessi autorità di farlo esaminare[186] di nuovo in quel modo li paressi, e fussi tenuto darne sentenza fra uno mese. El modo del giudicare e fare le determinazione fussi con polizze[187] in quella maniera che si faceva nelle quarantie, dando ancora facultà a ciascuno del ricorso di potere parlare apertamente quello che li intende in favore o disfavore; e così se vi fussi accusatore palese, che e' vi potessi venire apertamente, e fussi in effetto approvata quella sentenza che avessi e' tre quinti delle fave. Vorrei che delle cose dello stato fussi el ricorso a tutto el senato, intervenendovi la signoria ma non e' collegi. Per quello che fussi accusato alcuno di avere fatto in magistrato o drento o fuora, trarrei a sorte trenta del senato e trenta di una altra quarantia che si dirà di sotto. Alli altri errori criminali di qualunche sorta, si constituissi una quarantia di sessanta cittadini che non fussino senatori, ma fussino eletti dal senato e durassino uno anno con uno emolumento di cinquanta ducati per uno lo anno e sanza divieto di altri ufici, ma avessino divieto dall'una volta alla altra dua anni. Questa variazione sarebbe acciò che e' casi dello stato che sono più importanti fussino veduti con più maturità, e così li altri successivamente.

Opporrebbesi a questo giudicio di molte cose; e prima sarebbe biasimata quella larghezza del venire nel ricorso ogni volta che tre delli otto, o quattro de' conservadori se ne accordassino contro alla voluntà della maggiore parte de' compagni, e si darebbe facultà di potere straziare e bistrattare per e' giudìci li omini da bene a posta di uno pazzo o di uno tristo che avessi messa una querela in uno tamburo; riprenderebbesi el modo del giudicare per scrittura e non a voce sanza fare discussione e esamina del caso; e in ultimo volere che nelle cose capitale e sì gravi bastassi el partito de' tre quinti, dove secondo le legge della città quasi in tutte le altre cose più leggieri bisognano e' dua terzi. Nondimeno

185. *o per lui o per altri*: o personalmente o facendosi rappresentare da un'altra persona.
186. *esaminare*: interrogare.
187. *polizze*: registri.

queste ragioni non bastano a scancellare questo giudicio e la forma sua, la quale è necessario che sia così, altrimenti riesce vano e di poco frutto. Principalmente si vede che quando el ricorso ha a essere richiesto dal magistrato in quella forma che dice la legge vecchia, che tutti quelli che sono di qualità da essere riguardati se ne liberano, che bene è debole chi non ha mezzo a fermare tre fave; donde nasce che solo quelli casi vi sono mandati, e'quali se questo giudicio non fussi, el magistrato che ve li manda arebbe animo e sarebbe di accordo a condannarli da sé; e questo giudicio è trovato per rispetto di quelli in che el magistrato non si ardisce o non si accorda.

E' casi che fussino accusati sanza colore, e calunnia schietta, è credibile che el magistrato assolverebbe da sé; e quando venissino nel ricorso sarebbono assoluti più tosto con sua riputazione che con carico. El modo del giudicare colle polizze è necessario per la ragione medesima, perché el medesimo respetto che impedisce el magistrato a non determinarne da sé, impedirebbe anche quelli del ricorso a dire e' loro pareri liberamente; e el tempo lungo di uno mese, la facultà dello udire lo accusato, el parlarne in tanto tempo insieme l'uno collo altro e lo essere uomini pure assai eletti, farebbe che le sentenze si darebbono con buona discussione, e massime che nella città nostra è naturale la clemenza alla quale si vede più tosto pendere li animi delli uomini che altrimenti; e dove el sospetto o la furia non operi per avere poco tempo, si vede che le cose si vanno mollificando[188] e reducendo ad umanità. El partito de' tre quinti è introdotto perché quello de' dua terzi è tanto stretto che non venendo spesse volte vinto, si riducono poi li uomini per stracchi e per tedio a uno modo di mezzo el quale è ingiusto e contiene o troppa pena o poca pena; e però è introdotto alquanto più largo, ma non già con tanta larghezza che e' sia disordinato; e è questo così in favore dello accusato come in disfavore, perché se e' tre quinti lo potranno condannare, lo potranno anche e' tre quinti assolvere.

188. *mollificando*: addolcendo.

Resta, sendo dato giudicio sopra a' privati e sopra alli altri magistrati, vedere se o che giudicio abbi a essere sopra el gonfaloniere a vita durante el magistrato suo; aspettasi nelli altri a giudicarlo che li eschino [189], il che in lui non si può fare avendo a essere a quella medesima ora fuora di magistrato che di vita: vietalo da uno canto la degnità del magistrato e la autorità sua che non patisce che li abbi a essere tuttodì aburattato [190] e straziato; da altro la utilità della città, acciò che e' non abbi troppa sicurtà, lo permette. E però per satisfare all'uno e lo altro respetto, io ordinerei che e' non avessi superiore alcuno, eccetto che fussi in potestà di ciascuno de' signori proporre a el senato tutto, sanza e' collegi, ogni pena sopra di lui, o di privazione o di danari o di vita o di altro, la quale si avessi a vincere per e' dua terzi di loro, non potendo però alcuno di loro proporla se non una volta per uno a tempo del loro magistrato, per non dare causa che simile cimento si avessi a fare ogni giorno.

Crederrei che con questi modi e ordini fussino medicati molti difetti e inconvenienti del vivere e del governo nostro, perché secondo questa forma si distribuirebbono e' magistrati assai convenientemente; le cose importanti dello stato si consulterebbono dalli uomini savi e primi della città; arebbono e' cittadini virtuosi grado e autorità assai ragionevole, e non però tanta che fussi periculosa o suspetta alla libertà; e la facilità del punire e' delitti porrebbe freno assai alli uomini cattivi e desiderosi di usurpare el privato o el publico. Tutte queste cose farebbono se non una perfetta instituzione di republica, almeno più che mediocre; perché a volerla condurre in maggiore grado bisognerebbe venire alla radice delle delicatezze e mollizie delli animi nostri che fanno li omini effeminati e danno causa a infiniti mali; bisognerebbe tagliare el tanto prezio, la tanta riputazione in che sono le ricchezze, lo appetito immoderato delle quali leva el desiderio della vera gloria, aliena li animi dal cercare le virtù e li introduce in mille usurpazione e

189. *eschino*: abbandonino la carica che ricoprivano.
190. *aburattato*: maltrattato.

in mille disonestà. Sono questi disordini molto universali in ognuno, molto abituati, né solo sparsi per la città nostra ma per tutto el mondo, dove non è rimasto se non uno ardore di arricchire o di usare le ricchezze in mali usi e delicatamente. Né incomincia questa corruttela oggi nel mondo, ma è durata già molti e molti secoli, di che fanno fede li scrittori antichi che tanto detestano e esclamano contro a' vizi delle età loro.

Rimedi ci sono forse qualcuni per potere un poco moderare questi mali, ma non già tanti che e' faccino effetto notabile in una malattia sì universale, sì vecchia e tanto radicata nelle menti delli uomini. Bisognerebbe a tagliarla el coltello di Licurgo [191], el quale estirpò in uno dì da Lacedemone tutte le ricchezze e suntuosità, accumulando insieme le facultà di tutti, dividendole di poi per equali parte, vietando e' danari, levando tutti li usi perché le ricchezze si desiderano, di suntuosità, di conviti, di copia [192] di servi, di bellezza di veste e masserizie. Cosa certo mirabile, in quanta continenza e in quanto ardore di virtù e poca estimazione della roba, conducessi in uno giorno la città sua, e di quanti belli e gloriosi esercizi la empiessi; felicissimo certo e glorioso che avessi grazia di ordinare sì bene la sua republica, e molto più felice di averla acconcia in modo che li ordini e le legge sue durassino molte centinaia di anni e in tal maniera che, mentre visse sotto quelle, fu molte volte di potenza e forze capo della Grecia, ma sempremai di gloria e opinione di virtù apresso alle nazione forestiere la prima. Fulli più facile a ridurle in atto che non fu facile a Platone, a Cicerone e a molti uomini dottissimi e prudentissimi metterle in scrittura; in modo che non sanza causa fu opinione ne' tempi sua che fussi aiutato del consiglio di Apolline Delfico, e ragionevolmente, perché riformare una città disordinata e riformarla in modi tanto laudabili è più tosto opera divina che umana.

191. Licurgo sarebbe stato secondo la tradizione il primo legislatore di Sparta.
192. *copia*: abbondanza.

A noi è rimasto el poterci maravigliare e esclamare di cosa tanto notabile, ma di ridurla in atto non ci è lecito non che sperarlo a pena desiderarlo; e però ritornando alle cose che sono in facultà nostra, io dico che questa malattia è tanto difficile che gli è impossibile estirparla; bisognerebbe, come fece lui, levare li usi per e' quali le ricchezze si desiderano, e questo per la mollizie delli uomini non si può non che altro disegnare. Credo bene che dandosi la città alle arme, e essendo aperta la via di diventare glorioso con quelle, distribuendosi e' magistrati con riguardo della buona fama e portamenti delli uomini, sendo facile el punire e' delitti di chi errassi, che tutte queste cose insieme farieno e' ricchi essere in meno estimazione che non sono oggi. Aggiugnere'ci una cosa tentata spessissime volte ma male osservata, di limitare e moderare quanto fussi possibile li ornamenti e suntuosità del vestire, le quali fanno apparire la differenza dal povero al ricco, sono causa di infiammare li uomini al desiderio delle ricchezze, e non bastando alla più parte e' modi ordinari dello arricchire, si gettano a mille guadagni vituperosi e illeciti; sono incompatibili con una instituzione di republica dove si disegni tôrre fomento alle ricchezze; sono dannose in quelle dove si intende mantenere la città ricca, perché la impoveriscono assai e ne traggono a nazione esterne infiniti danari. E tutti questi effetti mali sono sanza utilità nessuna eziandio apparente, perché non se ne satisfà a alcuno obietto ragionevole se non a uno certo fummo vano e a uno gusto più tosto da donne che da omini. Così vorrei ridurre le dote a somme moderate perché questi eccessi sono nocivi, e per le cagione dette di sopra e perché non si conserva la equalità de' parentadi e nobilità de' sangui, e in ultimo perché si farebbe uno grande beneficio alli uomini virtuosi e poveri, e' quali hanno più difficultà di maritare le loro figliuole che non hanno e' ricchi viziosi.

Queste sono insomma le cose colle quali mi occorre che si doverrebbe instituire la città e el vivere populare; le quali possono ne' particulari sua avere di molti errori, ma bene sono di opinione che nelli universali e ne' fini a' quali le aspettano, che le sieno ragionevole. Piaccia a Dio, benché

e' portamenti nostri non lo meritano, di volere uno giorno ridurre quella republica in questo o qualche simile modo di buona instituzione e buono governo, el quale per vedere e perché fussi a' tempi nostri, io sanza alcuno reservo vi metterei e le facultà e la vita.

Finita a dì 27 di agosto 1512 in Logrogno.

DIALOGO
DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

PROEMIO

È tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero el considerare[1] circa e' governi publichi, da' quali depende el bene essere, la salute, la vita degli uomini e tutte le azione egregie che si fanno in questo mondo inferiore, che ancora che non s'avessi speranza alcuna che quello che si pensa o si disegna potessi mai succedere, non si può dire se non che meriti di essere laudato chi applica l'animo e consuma ancora qualche parte del tempo nella contemplazione di sì onesta e sì degna materia; sanza che sempre se ne può cavare documenti[2] accommodati[3] e utili a molte parte del vivere nostro. Se già non crediamo che Platone, quando pensò e scrisse della republica[4], lo facessi mosso da speranza che quel governo immaginato da lui avessi a essere introdotto e seguitato dagli ateniesi; e' quali a tempo suo erano in modo diventati licenziosi e insolenti, che, non che egli tentassi di fargli ricevere buona amministrazione, ma, come si truova scritto in una sua pistola[5], disperato che mai più s'avessino a governare bene, non volle mai mescolarsi né travagliarsi della loro republica.

Non sarà adunche per conto alcuno reprensibile né el pensare né lo scrivere circa el governo della nostra città;

1. *considerare*: meditare.
2. *documenti*: insegnamenti.
3. *accomodati*: adatti.
4. Le opere di Platone sull'argomento sono la *Repubblica* e le *Leggi*.
5. *pìstola*: lettera. Per il riferimento in questione cfr. *Epist.*, VII, 325 *a*, 326 *b*.

e molto manco perché, se bene per la autorità che hanno e' Medici in Firenze, e per la potenza grandissima del pontefice [6] paia perduta la libertà di quella, nondimeno per gli accidenti che tuttodì portono seco le cose umane, può a ogn'ora nascere, che così come in uno tratto dallo stato populare la venne allo stato di uno [7], possi ancora con la medesima facilità ritornare dallo stato di uno alla sua prima libertà. E tanto più, che sanza dubio si può più difficilmente sperare perpetuità di una famiglia che non si può di una republica; il che se accadessi, potrebbe ancora questo pensiero e discorso non essere del tutto inutile, e massime che, come mostra lo esemplo fresco del tempo in che fu gonfaloniere Piero Soderini [8], nel quale questa città si accostò molto a pigliare forma di buono e laudabile governo, le cose sue non paiono ancora corrotte, né trascorse in modo che sia da disperarsi che non potessino essere capaci di questo bene. Né potrò essere ripreso che io presumma di me stesso, o mi attribuisca troppo, se non essendo di più ingegno e prudenza che io mi sia, e stato el più tempo della età mia assente dalla patria [9], mi paia essere sufficiente a dimostrare come s'avessi a introdurre in Firenze uno governo onesto, bene ordinato, e che veramente si potessi chiamare libero; il che dalla sua prima origine insino a oggi non è mai stato cittadino alcuno che abbia saputo o potuto fare. Perché in questo discorso non sarà parte alcuna di invenzione o giudicio mio, ma sarà tutto una sincera e fedele narrazione di quello che altra volta ne fu ragionato da più nostri cittadini gravissimi e savissimi; el quale ragionamento perché si conservi alla memoria con lo instrumento delle lettere, ho voluto scrivere con quel modo e ordine che più volte mi fu recitato da mio padre [10], che uno fu di coloro che ne parlo-

6. *pontefice*: probabilmente Clemente VII, poiché questa è la terza redazione del proemio (per le due precedenti cfr. *Appendice*, pp. 477-483).

7. Nel 1512, dopo la guerra franco-spagnola, quando l'esercito ispano-pontificio, dopo aver sacheggiato Prato, restaurò i Medici in Firenze.

8. Il gonfalonierato di Piero Soderini durò dal 1502 al 1512.

9. Per i motivi dell'assenza del G. da Firenze, cfr. *Nota biografica*.

10. Piero Guicciardini (1454-1513).

rono; ancora che, come era consueto di fare el più delle volte, cercassi più di intendere la opinione degli altri che dire la sua.

Raccontommi adunche più volte, come essendo Piero Capponi [11], Pagolantonio Soderini [12], cittadini ornatissimi e di grande autorità, e egli, andati insieme l'anno 1494 e poche settimane doppo la cacciata di Piero de' Medici, non so se per voto o per divozione, al nostro tempio di Santa Maria Impruneta, visitorono, nel ritornare, Bernardo del Nero, cittadino già vecchissimo e molto savio, el quale sequestrato [13] allora dalle faccende publiche per el sospetto grande in che erano quasi tutti quegli che avevano potuto a tempo de' Medici, si dimorava tranquillamente nella sua villa quivi vicina. Né potrei facilmente dire quale fussi maggiore in mio padre, o el piacere che e' pigliava dalla memoria di questo ragionamento, che certo era grandissimo, o el dispiacere di considerare lo infelice fine che ebbe Bernardo. El quale essendo sì savio, e avendo quasi come uno oraculo previsto tante cose che poi seguirono, o fussi per lo sdegno di qualche ingiuria che nello stato del popolo gli fu fatta, e massime per le molto disoneste gravezze che gli furono poste; o perché disperato che la città, che allora era ridotta in grandissime divisione e confusione, si potesse ridurre a uno governo bene ordinato, tornassi con l'animo a' pensieri di quel vivere nel quale insino da fanciullo era nutrito e che molto era amato da lui; o fussi pure perché al fato non si può resistere, non seppe o non potette serrare tanto gli occhi a chi gli manifestò pratiche [14] che andavano a torno di rimettere Piero de' Medici, che, non come autore o consultore di cose simili, ma come non rivelatore, fu decapitato [15].

Ma ritornando al nostro proposito, non mi pare anche potere essere notato come ingrato, se bene io abbia le gran-

11. Piero Capponi (1446-1496), prima ministro e partigiano di Lorenzo dei Medici, fu poi uno dei principali fautori della rivolta del 1494. Per un giudizio del G. su questo personaggio cfr. *Storie fiorentine*, p. 151.

12. Paolantonio Soderini (1448-1499), seguace del Savonarola e fautore del governo popolare.

13. *sequestrato*: tenuto lontano.

14. *pratiche*: complotto, congiura.

15. Bernardo del Nero fu decapitato il 21 agosto 1497. Intorno al personaggio e alle sue vicende politiche cfr. *Storie fiorentine*, p. 168.

dissime anzi estraordinarie obligazione alla casa de' Medici, perché dua pontefici di quella casa, Leone prima e poi Clemente, mi hanno adoperato e onorato eccessivamente, come persona in chi hanno avuto, e ha più che mai Clemente, somma confidenza. Alle quali obligazione non pare che si convenga nutrire pensieri contrari allo stato della casa loro [16]; perché dallo scrivere mio, massime fatto per mio piacere e recreazione né con intenzione di publicarlo, non si può né debbe inferirne che io abbia animo alieno dalla grandezza loro, né che la loro autorità mi dispiaccia. Se già per la medesima ragione non vogliamo arguire che a Zenofonte [17], cittadino ateniese e amatore come si debbe credere della sua patria, per avere sotto nome di Ciro [scritto] del principato, dispiacessi la libertà di Atene; o che Aristotele, precettore e tanto ubligato a Alessandro Magno, per avere scritto la *Politica* fussi inimico suo.

Come se la volontà e el desiderio degli uomini non potessi essere diverso dalla considerazione o discorso delle cose, o come se da questo ragionamento apparissi quale di dua governi male ordinati e corrotti mi dispiacessi manco; se già la necessità non mi costrignessi a biasimare manco quello di che s'ha più speranza potersi riordinare. Perché quando si proponessi uno modo di vivere con la libertà onesta, bene composta e bene ordinata, non potrei essere notato se dicessi piacermi sopra tutti gli altri; essendo notissimo quello che scrivono e' filosofi delle obligazione che s'hanno con la patria, e di quelle che s'hanno con gli altri; e che essendo nel vivere civile distinti e' gradi de' benefici e degli offici degli uomini, non si può chiamare ingratitudine el tenere più conto del debito e obligazione che sono maggiore che delle minore. Ma lasciato gli argumenti e le obiezione da canto, diamo principio al ragionamento, el quale io, per discostarmi el manco che ho potuto dalla verità e dalla forma stessa che ebbe, ho introdotto a modo di dialogo.

16. *allo stato della casa loro*: alla potenza della loro famiglia.
17. *Zenofonte*: Senofonte, scrittore ateniese vissuto nel IV sec. a. C. e autore della *Ciropedia*.

DIALOGO DEL REGGIMENTO DI FIRENZE

Parlano: BERNARDO DEL NERO, PIERO CAPPONI, PAGOLANTONIO SODERINI e PIERO GUICCIARDINI.

[LIBRO PRIMO]

PIERO CAPPONI. Noi abbiamo preso grandissimo piacere dell'essere venuti a visitare questo santissimo luogo; ma ce l'ha ancora augumentato l'avere occasione di vedere voi, la assenza del quale dal Palagio[1] e dal governo della città reputiamo fuora d'ogni dovere, che non ci pare, in una mutazione di stato sì grande[2], come è stata questa certamente, cosa più strana veduto avere.

SODERINI. Non solo diciamo così noi, che sempre vi abbiamo portato amore e riverenza come a padre; ma universalmente tutti quelli che hanno giudicio, sono del medesimo parere.

GUICCIARDINI. Questo però conforta ognuno, che si conosce che quello che fa al presente, fuora d'ogni ragione, la natura delle mutazioni, in brieve tempo si ricorreggerà, e e' medesimi che vi veggono ora volentieri discostato dalle faccende publiche[3] saranno e' primi che, conoscendo avere bisogno della prudenza vostra, deposte le passioni e e' sospetti vani, faranno di richiamarvi, e volere che la città si vaglia del vostro consiglio.

BERNARDO. La città non è si povera di uomini, che mai in tempo alcuno abbia avuto o sia per avere bisogno del consiglio mio, e ora massime che per la vecchiezza è decli-

1. *Palagio*: il palazzo del governo, sede della signoria.
2. *mutazione*: rivolgimento.
3. *faccende pubbliche*· attività politica.

nato e è consumato non manco forse che sia el corpo; in modo che non solo non debbo pensare di ritornare alle fatiche del Palagio, ma se vi fussi drento, bisognerebbe che io pensassi di levarmene. Mi dispiace bene che di quello che io dovevo fare volontariamente già qualche anno, ne sia stata causa la mutazione dello stato e la cacciata di Piero de' Medici, la quale mi è doluta e per la affezione che io sempre ho portato a quella casa, e molto più perché in tanto tempo che io ho, ho veduto per esperienza che le mutazioni fanno più danno alla città che utile, di che vi potrei molti esempli allegare.

CAPPONI. Come dunche siate voi di opinione che fia dannosa questa mutazione alla città?

BERNARDO. Io vi dico che ho sempre conosciuto per esperienza che le alterazioni danno travaglio alla città, e partoriscono cattivi effetti.

SODERINI. Sì forse, quando le sono di quella sorte che sono state l'altre de' tempi vostri, le quali si debbono chiamare più tosto mutazioni da uomo a uomo, o come meglio avete detto voi, alterazioni che mutazioni di stati; perché in quelle o si è transferita la potenza da uno cittadino a un altro, o per le dissensioni civili si è augumentata la autorità di chi reggeva; e di questa natura fu el caso del 33 e del 34 [4], del 66 [5], del 78 [6], e li altri insino a questo ultimo, nel quale solo a' dì vostri si è fatta mutazione d'una specie di governo a un'altra. E quando questo accade, e si muti di una specie cattiva in una buona, o d'una buona in una migliore, io non so perché la mutazione non sia utile; e se mai ne fu alcuna tale credo sia stata questa, per la quale la città nostra, solita a essere naturalmente libera, e che per le discordie de' maggiori era venuta in servitù, ora con la virtù di pochi, sanza sangue, sanza ruine o notabili scandoli, con lo esilio di quello citta-

4. *el caso del 33 e del 34*: lo stabilirsi a Firenze della potenza dei Medici, con Cosimo il vecchio; cfr. *Storie fiorentine*, pp. 63-64.

5. *del 66*: sotto Piero di Cosimo de' Medici, quando fu stroncata ogni opposizione al regime (cfr. *Storie fiorentine*, pp. 76-77).

6. *del 78*: quando, in séguito alla congiura dei Pazzi, il governo di Lorenzo dei Medici subì una notevole stretta autoritaria; cfr. *Storie fiorentine*, pp. 93-97.

dino solo che la teneva oppressa [7], è tornata alla sua naturale e antica libertà. E credo che a voi paia el medesimo, e che, atteso [8] la integrità e grandezza dello animo vostro, non vi piaccia manco che a noi; se bene forse per la intrinsichezza [9] che avete avuta co' Medici vi pare che 'l parlarne così sia più modesto.

Bernardo. Io non voglio che el piacere che io so che voi avete preso di vedere me, né quello che ho preso io di vedere voi, che è stato grandissimo, si diminuisca in parte alcuna, anzi più presto che lo accresciamo quanto si può. Però lasciato questi ragionamenti ne' quali el disputare e discrepare [10] di cose importantissime, se bene fussi fatto amichevolmente, non potrebbe essere che non ci recassi qualche molestia, parliamo di cose più dilettevoli. Andiamo, se vi piace, a vedere la possessione: vi mostrerrò molte belle cultivazione che io penso di fare non più per me, ma per chi verrà doppo me; vi mostrerrò uno disegno di una bella fabrica che si potrebbe fare, ma non da me, che in tanto tempo che mi sono travagliato dello stato [11], non ho guadagnato tanto che possa cavarmi commodamente queste voglie. Vedrete quanto piacere io cavo della agricultura, e come onestamente si possa dispensare el tempo e trarre frutto dello ocio [12]; el quale debbe essere grato a ognuno quando è bene usato, ma molto più a chi, affaticatosi lungamente in faccende onorevoli, si riposa qualche volta. Che se bene si doverrebbe fare più presto che non ho fatto io, e per elezione [13] non per necessità, come pare che intervenga [14] a me, pure è meglio qualche volta che non mai, e in qualunche modo che in nessuno; e certo io mi ci truovo drento più contento e più quieto che io non fui mai negli onori e nelle grandezze.

7. *quello cittadino solo che la teneva oppressa*: Piero di Lorenzo de' Medici.
8. *atteso*: data.
9. *intrinsichezza*: stretti rapporti.
10. *disputare e discrepare*: discutere ed esprimere pareri discordi.
11. *mi sono travagliato dello stato*: ho svolto attività politica.
12. *ocio*: ozio, nel senso di riposo.
13. *elezione*: scelta volontaria.
14. *intervenga*: accada.

GUICCIARDINI. Deh, per lo amore di Dio, lasciati e' ragionamenti dello ozio, nel quale siamo tutti certissimi che non manco vale la vostra prudenza che nelle faccende, seguitiamo el parlare di prima, el quale, io non dirò tra amici, ma più tosto tra padre e figlioli come ci reputiamo esservi noi, non solo non sarà molesto, ma bisogna sia piacevolissimo. Io per me non so che maggiore diletto mi potessi avere, che udire parlare delle cose publiche e civili uno uomo di grande età e di singolare prudenza, che non ha imparato queste cose in su' libri da' filosofi, ma con la esperienza e con le azioni, che è el modo vero dello imparare. Io ho sempre desiderato una occasione tale, né credo siano di altro animo Piero Capponi e Pagolantonio, e' quali, ancora che sappino più di me, sono certo che pensano potere imparare assai da voi.

CAPPONI. Tu mi hai cavato di bocca, Piero, quello che io volevo dire; perché non potrebbe accadere cosa che io desideri più, né so di che materia si possi parlare, che non solo ne' tempi della qualità che ora corrono e che si apparecchiano [15], ma sempre sia per essere più utile e più degna di animi nobili. E chi potremo noi avere migliore maestro che Bernardo, el quale, e per el giudicio suo naturale che è perfettissimo e per la esperienza grandissima che gli ha dato la età e lo avere maneggiato sempre queste faccende, credo ne sappia, per parlare modestamente, quanto filosofo che fussi mai. Però ardirò pregarvi in nome di tutti, perché se bene Pagolantonio tace, gli veggo scritto in fronte la sua voglia, che se mai desiderasti compiacerci e farci migliori con gli ammaestramenti vostri, come spesso avete desiderato e fatto, lo facciate oggi in questo dì che vi ha richiesto Piero Guicciardini. E se qualche volta vi contradireno, non sarà per disputare con voi, quale abbiamo in luogo di maestro e di padre, ma per darvi causa di dichiarare meglio tutto quello che sarà in proposito. Adunche lasciata a un altro tempo la agricultura, gli orti e le fabriche, vi preghiamo di nuovo che

15. *si apparecchiano*: si preparano.

ci diciate per che conto [16] non vi paia utile questa mutazione che si è fatta, e quale sia circa el governo della nostra città la vostra opinione.

SODERINI. Deh, Bernardo, in cosa sì grave non mancate a' vostri figlioli, a' quali in minore importanze avete sempre cercato di satisfare.

BERNARDO. Io sono contento avere con voi questo ragionamento, non meno per imparare che per insegnarvi, perché quello poco che io intendo di queste cose, lo so solo per esperienza, della quale nessuno di voi manca, avendo già più e più anni sono, atteso alle cose dello stato; e oltre a questo e el naturale buono, avete davantaggio le lettere con le quali avete potuto imparare da' morti gli accidenti di molte età; dove io non ho potuto conversare se non co' vivi, né vedere altre cose che de' miei tempi. Vi dico dunche che, come voi sapete, io ho avuto lunghissima amicizia co' Medici, e ho infinite obligazioni a quella casa, per mezzo della quale, non essendo io di stirpe nobile, né cinto di parenti come siate tutti a tre voi [17], sono stato beneficato e esaltato e fatto pari a tutti quegli che ordinariamente mi sarebbono andati innanzi negli onori della città. Però non direi che la ruina di Piero non mi sia dispiacciuta, perché direi el falso; e se lo dicessi, mi parrebbe potere essere notato di troppa ingratitudine. Ma sappiate che molto più dispiacere ho avuto de' modi che sono stati causa di questa ruina, la quale io prevedendo e giudicandola perniziosa non solo a lui e agli amici ma ancora alla città, se io non mi inganno, cercai di rimediarvi col consigliarlo, col riprenderlo, co' l'adirarmi [18]; pure ha potuto più la disposizione de' cieli e quello che era destinato che avessi a essere, che e' consigli miei e di alcuni

16. *per che conto*: per quale motivo.

17. *né cinto di parenti come siate tutti a tre voi*: né appoggiato e favorito da una tradizione politica familiare, della quale invece godevano sia i Soderini, che i Capponi e i Guicciardini. Sulle origini umili di Bernardo e sul modo con cui Lorenzo lo introdusse nella vita politica, seguendo una ben precisa strategia, che già era iniziata con Cosimo, cfr. *Storie fiorentine*, p. 84.

18. *cercai di rimediarvi col consigliarlo, col riprenderlo, co'l'adirarmi*: alla politica sconsiderata di Piero de' Medici cercarono di opporsi alcuni suoi consiglieri, come lo stesso G. scrive nelle *Storie fiorentine* (cfr. p. 109).

altri che lo consigliorono sempre bene. Ho adunche amato e amo quella casa, e nondimanco, Dio mi sia testimonio, se io credessi che questa mutazione fussi in parte alcuna utile alla città, io la arei cara quanto alcuno altro[19]; perché fui prima fiorentino e obligato alla patria, che amico o obligato a' Medici, e conosco che quando Firenze starà male, non possono e' Medici e ogni altro che reggerà, stare altro che male. Ma può bene essere Firenze grande sanza e' Medici; e che questo sia lo animo mio, non ne voglio dare altro testimonio, perché parlo con persone che credo che oramai mi conoschino. Ma per non fare lungo el parlare nostro più che si bisogni, non voglio in principio convincervi con altre arme che con le vostre medesime. Non dicono e' vostri filosofi, se messer Marsilio Ficino[20], con chi qualche volta ne ho parlato, mi ha riferito el vero, che essendo tre le spezie de' governi, di uno, di pochi e di molti, el migliore di tutti è quello di uno, el mediocre quello di pochi, el manco buono quello di molti? Però non so come voi vi scuserete co' vostri libri, poi che partendovi[21] dal governo più lodato da loro, eleggete[22] e' manco lodati.

CAPPONI. Tocca a rispondere a quest'altri che hanno lettere, che io non ho quasi nessuna, da uno poco di astrologia di Gino[23] in fuora, che non serve a questo proposito; però lascerò difendersi a loro da filosofi, e mi risentirò quando si ragionerà in modo che anche chi ha poca grammatica possa parlare.

SODERINI. Questa risposta appartiene a Piero Guicciardini che è de' discepoli di messer Marsilio, e onorato da lui ne' libri suoi, per quello ingegno melancolico, temperato, felice; però egli risponda, e è bene conveniente che essendo stato el primo a pregare Bernardo che parli, sia ancora el primo a rispondere.

19. *alcuno altro*: nessun altro.
20. Marsilio Ficino (1433-1499) fu il massimo esponente del neoplatonismo fiorentino. Fu amico, oltre che di Bernardo, di Piero Guicciardini.
21. *partendovi*: allontanandovi.
22. *eleggete*: scegliete.
23. Gino Capponi, bisavolo di Piero.

GUICCIARDINI. Voi non mi date questo luogo[24] per farmi onore, ma perché la obiezione vi pare facile, e conoscendo essere stata messa da Bernardo più per tentare[25] che per farvi fondamento. Osservate el costume de' buoni capitani che nel principio de' fatti d'arme mandano innanzi e' cavalli leggieri per spignere, di poi quando le cose stringono, gli uomini d'arme e di mano in mano el nervo dello esercito. Però pur che io resti auditore nelle difficultà, vi dirò volentieri quello che ho imparato da messer Marsilio, e quello che ognuno di voi sa molto meglio che non so io.

È vera cosa che di questi tre reggimenti, quando sono buoni, el migliore è quello di uno, ma difficilmente può essere buono se è fatto più per forza o per fazione[26] o per qualche usurpazione, che per elezione o volontà libera de' sudditi; e di questa sorte non si può negare che non fussi quello de' Medici, come quasi sono tutti oggidì e' domìni di uno, che el più delle volte non sono secondo la volontà o el naturale de' sudditi, ma secondo lo appetito di chi prevale; e però siamo fuora del caso de' filosofi, che mai approvorono reggimento di spezie simigliante. Potrei ancora dire, secondo e' medesimi filosofi, che el governo di uno, quando è buono, è el migliore di tutti, ma quando è cattivo è el peggiore. Credo ancora che più spesso si abbatta a essere cattivo el governo di uno che quello di molti perché ha più licenza e manco ostaculi. Però vorrei che e' filosofi mi avessino dichiarato questo passo[27]: se considerato da uno canto quanto sia migliore el governo di uno che di molti, presuponendogli tutt'a dua buoni, da altro canto quanto è peggiore, presuponendogli tutt'a dua cattivi, e inoltre quanto più spesso si abbatte a essere cattivo quello di uno; quale importa più, o el vantaggio che ha el governo di uno quando è buono, per essere migliore degli altri, o el disavantaggio che ha quando è cattivo per essere el peggiore, e perché è

24. *non mi date questo luogo*: non mi date la parola su questo punto.
25. *tentare*: provocare.
26. *per fazione*: con il favore e l'appoggio di un gruppo politico.
27. *mi avessino dichiarato questo passo*: mi avessero chiarito questo problema.

più spesso cattivo; e quale fussi migliore sorte di una città che nascessi ora e che si avessi a ordinare el governo suo, o che fussi ordinata in uno governo di uno, o in governo di molti.

BERNARDO. È bella dubitazione, ma per ora non necessaria, perché basta la prima risposta.

GUICCIARDINI. E a me basta dunche avere satisfatto, né più torrò assunto di rispondere, perché lascerò la cura a Piero e a Pangolantonio, e' quali sono obligati difendere con le parole quello che hanno fatto con le opere [28].

CAPPONI. Non ci darai mai a credere che tu desideri stare neutrale e in modo da potere durare a ogni stato, ma ti ricordo che essendo tu figliuolo di Iacopo Guicciardini e nipote di Piero di messer Luigi, e sempre stato onorato da Lorenzo e da Piero, né mai stato loro contrario, assai si può comprendere che inclinazione sia la tua, come anche interverrebbe a Pagolantonio e a me, a lui per messer Tommaso suo padre, e a me per Neri di Gino mio avolo, se non ci fussimo governati in modo che le opere nostre avessino scancellato la memoria delle loro.

GUICCIARDINI. Né anche per questo non cercherò di tôrvi el luogo vostro, ma lasciati e' motteggi, seguitate per Dio el ragionamento principale.

BERNARDO. Piero dice bene, e la risposta sua ha tolto molto bene lo obietto mio [29], el quale io feci non per tentare, ma per aprire con questo principio la via al mio ragionamento. Dico adunche che, posposta ogni autorità de' filosofi, parlando naturalmente, è ancora agli uomini vulgari [30] capace [31] che el governo di uno buono sia migliore che altro governo, perché è più unito e manco impedito a fare el bene. E quella distinzione che ha fatta Piero, tra el governo di uno quando è naturale e per elezione e voluntà de' sudditi,

28. *quello che hanno fatto con le opere*: è noto che Capponi e Soderini ebbero un ruolo di primo piano nella rivoluzione del 1494.
29. *obietto*: obiezione.
30. *vulgari*: rozzi, ignoranti.
31. *capace*: comprensibile.

e uno governo usurpato e che ha del violento, ha anche in sé ragione capace agli idioti, perché chi domina amorevolmente e con contentezza de' sudditi, se non lo muove la ignoranza o la mala natura sua, non ha causa alcuna che lo sforzi a fare altro che bene. E questo non interviene a chi tiene lo stato con violenza, perché per conservarlo e per assicurarsi da' sospetti, gli bisogna molte volte fare delle cose che egli medesimo non vorrebbe e che gli dispiacciono, come io so che spesso fece Cosimo; e sono testimonio che Lorenzo qualche volta lagrimando e a dispetto suo fece deliberazioni che non potevano essere più contrarie alla natura sua, e alla generosità e grandezza del suo animo. Questa diversità adunche tra l'uno governo e l'altro non procede perché la spezie del governo in sé faccia buono o cattivo quello che fussi d'altra condizione, ma perché secondo la diversità de' governi, bisogna tenerli con mezzi diversi. Voglio in effetto dire che se fussi possibile dare uno governo usurpato che si tenessi con quelli modi piacevoli e buoni che si può tenere uno governo amorevole, che questa sola ragione di essere usurpato non lo farebbe peggiore che quell'altro; perché io credo che a conoscere quale spezie di governo sia più buona o manco buona, non si consideri in sustanza altro che gli effetti, e che uno governo violento soglia essere giudicato cattivo, perché ordinariamente suole producere effetti cattivi. Che dite voi a questo?

CAPPONI. Io credo che voi pognate uno caso impossibile, che e' sia tanto buona una cosa cattiva quanto una buona.

BERNARDO. Io non lo pongo perché così sia, né per disputare ora se può essere, ma per procedere più apertamente e avere occasione di considerare meglio la natura delle cose, e la origine e radice loro; però quando pure fussi così, che diresti voi? Ma diciamo più chiaro e in modo che io possa essere inteso meglio; se quegli medesimi mali o per ignoranza o per malizia facessi uno principe naturale, che fa uno che ha lo stato violento, non diremo, credo io, che fussi peggiore governo el violento che quell'altro, ma considerato gli effetti di tutti dua essere in uno medesimo modo

maligni e perniziosi [32], tanto biasimeremo l'uno quanto l'altro. Non è questo vero e senza disputa?

CAPPONI. È verissimo; anzi oltre al dire l'uno e l'altro governo essere equalmente cattivo, diremo essere peggiore uomo colui che avendo lo stato voluntario, facessi male per sua natura senza necessità, che l'altro che per natura dello stato suo, facessi di quelle cose che, se non fussi necessitato, forse non farebbe.

BERNARDO. Tu di' bene; e per conchiudere quello che ho voluto dire, per non dare la sentenza [33] solo con la distinzione di Piero Guicciardini, dico che a volere fare giudicio tra governo e governo, non debbiamo considerare tanto di che spezie siano, quanto gli effetti loro, e dire quello essere migliore governo o manco cattivo, che fa migliori e manco cattivi effetti. Verbigrazia [34] se uno che ha lo stato violento governassi meglio e con più utilità de' sudditi, che non facessi un altro che lo avessi naturale e voluntario, non diremo noi che quella città stessi meglio e fussi meglio governata? Però ogni volta che sanza venire a' particulari, si ragiona quale governo è migliore, o uno violento o uno volontario, risponderei subito essere migliore el volontario, perché così ci promette la sua natura e così abbiamo in dubio a presummere, avendo l'uno quasi sempre seco necessità di fare qualche volta male, l'altro non avendo mai cagione di fare altro che bene. Ma quando si viene a' particulari e a' governi che sono in essere, e si dimanda quale è migliore governo, o quello che è nella tale città o quello che è nella tale o quello che fu in Firenze a tempo de' Medici o quello che ci era prima, allora per poter rispondere risolutamente, io non guarderei tanto di che spezie siano questi governi, quanto io arei rispetto a porre mente dove si fa migliori effetti e dove meglio siano governati gli uomini, dove più si osservino le leggi, dove si faccia migliore giustizia e dove si abbia più rispetto al bene di tutti, distinguendo a ciascheduno secondo el grado suo.

32. *perniziosi*: rovinosi.
33. *sentenza*: giudizio conclusivo.
34. *verbigrazia*: ad esempio.

Di questo non so io quello che dichino e' vostri filosofi, ma parlando naturalmente io la intendo così e mi pare cosa assai chiara.

SODERINI. El medesimo diciamo noi; e se e' filosofi ne fussino domandati, non credo dicessino altrimenti.

CAPPONI. E così è la verità.

BERNARDO. Procediamo adunche più innanzi. Noi vogliamo disputare se la mutazione dello stato è stata utile alla città o no; e secondo questo fondamento che io ho fatto, a volere bene risolversene, bisogna considerare gli effetti di quello governo che è mutato e le condizioni sue, e da altro canto considerare quali saranno gli effetti e le condizioni di questo che voi avete introdotto, o forse per dire meglio, pensate di introdurre; perché vedendo che el cammino al quale pare che ora si indirizzi, è diverso da quello che mostrava el principio del vostro parlamento [35], io non so come averlo a battezzare. Però ditemi che governo sarà questo, acciò che, considerata la natura sua e la natura della città e di questo popolo, possiamo immaginarci che effetti producerà; e così postigli da uno canto, e da altro gli effetti di quell'altro che sappiamo tutti di che sorte erano, possiamo fare el nostro giudicio.

GUICCIARDINI. Sarà difficile, perché non sarà altro che avere a fare giudicio tra una cosa certa e una incerta, in che si potranno facilmente pigliare molte fallacie [36].

BERNARDO. È vero che el giudicio non potrà farsi così risoluto totalmente, come se tutt'a dua queste cose fussino equalmente in essere; ma penso che e' non si discosterà anche dal segno quanto forse tu credi, perché la lunga età che io ho, e lo avere molte volte veduto travagliare questa città nelle cose di drento, e quello che spesso ho udito ragionare de' tempi passati da uomini antichi e savi, massime da Co-

35. *da quello che mostrava al principio del vostro parlamento*: la repubblica fiorentina, ratificata per acclamazione del popolo (parlamento), iniziò come governo oligarchico, ma ben presto si trasformò in governo popolare (cfr. *Storie fiorentine*, p. 131 e pp. 134-136).

36. *pigliare molte fallacie*: fare molti errori.

simo[37], da Neri di Gino[38] e dalli altri vecchi, dello stato, mi hanno dato oramai tanta notizia della natura di questo popolo e de' cittadini e universalmente di tutta la città, che io credo potermi immaginare assai di presso che effetti potrà portare seco ciascuno modo di vivere. Né voglio mi sia imputato a arroganza, se essendo io vecchissimo, e avendo sempre atteso alle cose di drento e quasi non mai a quelle di fuora, fo qualche professione d'intenderle; la quale è di questa sorte, che io credo che facilmente molti particulari potrebbono variare dalla opinione mia, ma negli universali e in tutte le cose di sustanza spero ingannarmi poco. E dove mi ingannassi io, potrete facilmente supplire voi, perché avendo voi letto moltissime istorie di varie nazioni antiche e moderne, sono certo le avete anche considerate e fattovene uno abito[39], che con esso non vi sarà difficile el fare giudizio del futuro; perché el mondo è condizionato in modo che tutto quello che è al presente è stato sotto diversi nomi in diversi tempi e diversi luoghi altre volte. E così tutto quello che è stato per el passato, parte è al presente, parte sarà in altri tempi e ogni dì ritorna in essere, ma sotto varie coperte e vari colori, in modo che chi non ha l'occhio molto buono, lo piglia per nuovo e non lo riconosce; ma chi ha la vista acuta e che sa applicare e distinguere caso da caso, e considerare quali siano le diversità sustanziali e quali quelle che importano manco, facilmente lo riconosce, e co' calculi e misura delle cose passate sa calculare e misurare assai del futuro. In modo che senza dubio procedendo noi tutti insieme così, errereno poco in questi discorsi e potreno pronosticare molto di quello che abbia a succedere in questo nuovo modo di vivere. Però ditemi, io ve ne dimando di nuovo, come s'ha egli a battezzare?

SODERINI. Innanzi che e' vi si risponda a questo, vi dirò che io dubito che e' non si pigli una equivocazione, perché quello fondamento che voi avete fatto di volere considerare

37. Cosimo de' Medici.
38. Neri di Gino Capponi.
39. *abito*: abitudine, sistema con cui giudicare.

dagli effetti quale governo sia migliore, non so se starà fermo nel caso nostro; dove da uno canto viene in considerazione lo stato de' Medici, che era governo di uno solo e usurpato, da altro canto uno vivere libero, quale se negli altri luoghi è buono, è ottimo nella nostra città dove è naturale e secondo lo appetito universale; perché in Firenze non è manco scolpita ne' cuori degli uomini la libertà, che sia scritta nelle nostre mura e bandiere. E però credo che e' politici, ancora che ordinariamente ponghino tre gradi di governi, di uno, di pochi e di molti, non neghino però che el migliore che possi avere una città sia quello che è el suo naturale. Però io non so come in termini tanto sproporzionati si potrà procedere colla regola vostra, e come potreno mai dire che el governo della libertà, che a Firenze come ognuno sa è naturalissimo, non sia migliore che qualunche altro che ci si possa introdurre.

BERNARDO. Io non veggo, Pagolantonio, che per questo abbia a variare el fondamento nostro, perché parlando in genere, tu mi confesserai che uno governo di libertà non è di necessità migliore che gli altri. E' vostri filosofi, o come tu dicesti ora, politici, ne sono abondanti testimoni, che ordinariamente appruovano più la autorità di uno quando è buono, che la libertà di una città; e ragionevolmente, perché chi introdusse le libertà non ebbe per suo fine che ognuno si intromettessi nel governare, ma lo intento suo fu perché si conservassino le leggi e el bene commune, el quale, quando uno governa bene, si conserva meglio sotto lui che in altro governo. E quella ragione in che tu hai fatto fondamento grande, di essere la libertà naturale in Firenze, non contradice alle cose dette prima, perché el filosofo e ognuno che abbia giudicio, dimandato in genere, risponderà che el migliore governo che si possa mettere in una città sia el suo naturale; perché confacendosi meglio a' cervelli e appetiti di quegli uomini, si ha a sperare che cessando tutti gli impedimenti e difficultà che sogliano recare seco le cose che hanno del violento, fiorirà meglio e farà più frutti che qualunche altro modo; come se tu volessi cultivare uno tuo giardino, saresti sempre consigliato di farvi porre di quelle piante che

sono più amate dal terreno, perché ordinariamente fanno meglio. Ma se venendo agli individui, si vedessi che uno vivere libero, ancora che naturale di una città, per qualche cagione particulare non facessi buoni effetti, allora né e' filosofi vostri né alcuno che fussi savio, lo proporrebbono a un altro vivere, anzi loderebbono più ogni altro governo che portassi seco maggiori beni. E però ci bisogna ritornare a quel mio primo fondamento, che se io non mi inganno è sì chiaro che mi pare superfluo el perderci drento più tempo. Dunche ditemi, questa è la terza volta che io ve ne dimando, che governo sarà questo vostro?

CAPPONI. La intenzione nostra fu cavare la città dalla potenza di uno e riducerla in libertà, come si è fatto. Vero è che desideravamo non mettere el governo assolutamente nel popolo, ma in mano di cittadini principali e di più qualità, in modo che fussi più tosto uno stato di uomini da bene che tutto populare; né però ristrignerlo tanto in pochi che e' non fussi governo libero, ma non allargare tanto la briglia che e' venissi in mano della multitudine e non si facessi distinzione da uomo a uomo; e a questo cammino andò la elezione de' venti con l'ordine di fare lo squittino, e gli altri modi introdotti per el parlamento[40]. È di poi saltato su questo frate[41], e ha tanto gridato el governo populare e uno consiglio grande[42] alla viniziana, che per essere cosa da se stessa secondo el gusto de' più e avere egli el credito che ha, ha fatto variare in modo gli ordini del nostro parlamento, che non ci è restato altro che la autorità che abbiamo noi accopiatori[43], di fare per tutto questo anno la signoria[44], che anche dispiace tanto a questo universale, che Dio sa se ci bisognerà lasciarla prima. In effetto le cose vanno a molto più larghezza[45] che non fu el primo disegno; nondi-

40. *la elezione de' venti* ecc.: cfr. *Storie fiorentine*, p. 131.
41. *questo frate*: Gerolamo Savonarola; cfr. *Storie fiorentine*, pp. 134-136.
42. Il *consiglio grande* era l'assemblea di tutti i cittadini aventi diritti politici.
43. *accopiatori*: magistrati addetti alle operazioni elettorali.
44. *la signoria*: collegio composto di otto membri: era l'organo supremo della repubblica fiorentina.
45. *le cose vanno a molta più larghezza*: il numero dei partecipanti al governo si allarga molto di più.

meno la città sarà libera, che fu la principale nostra intenzione, e benché el governo sia tutto populare, sarà pure necessario che gli uomini da bene e che vagliono, sieno riconosciuti più che gli altri; e anche di mano in mano co' modi buoni e con le occasioni si potrà andare limando le cose e riducerle *vel circa*[46] a quelli effetti che noi avevamo disegnato, ché, come dice el nostro proverbio, le some si acconciano tra via.

BERNARDO. Io credo che voi abbiate uno obligo grande a questo frate, che per avere levato a buona ora el romore, è stato causa che e' non si sia fatto esperienza di quello che arebbe partorito questa vostra forma di governo; perché io non dubito che arebbe introdotto discordie civili di qualità che si sarebbe venuto presto a qualche mutazione disordinata e tumultuosa. E sarebbe per aventura prudenza finire di fare quello che vi resta, ora che parrebbe che voi lo facessi volontariamente e ne potresti avere qualche grado, più presto che aspettare di farlo forzatamente; perché queste sono dua cose contrarie, che a Firenze sia uno consiglio grande, e da altro canto vi siano venti cittadini che abbino autorità di fare la signoria; e essendo necessario che l'una di queste cose dia luogo a l'altra, credo sia poca fatica a conoscere che el numero grande sarà quello che inghiottirà el piccolo. E per parlare in questa materia liberamente, se e' si potessi fermare in Firenze uno stato nel quale la città fussi veramente libera, e che gli uomini da bene, cioè e' più savi e e' migliori, vi avessino qualche grado e qualche condizione più che gli altri, e che le cose importanti non avessino a venire in deliberazione e arbitrio di chi non sa, io lo chiamerei governo ottimo, e credo che questo era el disegno vostro, e la elezione de' venti e gli altri ordini del vostro parlamento, aveva qualche parte[47] da fare questo effetto, benché in molte cose la intenzione vostra più che la invenzione meritava di essere lodata. Ma io sono di ferma opinione, e così sempre mostrerrà la esperienza, che a Fi-

46. *vel circa*: o quasi, cioè all'incirca.
47. *parte*: qualità.

renze sia necessario o che el governo sia in mano di uno solo, o che venga totalmente in mano del popolo; e ogni modo di mezzo sarà pieno di confusione e ogni dì tumultuerà. Questo me lo ha insegnato la esperienza de' tempi passati, ne' quali tutti, quando lo stato è venuto in mano di pochi cittadini, la città sempre è stata piena di discordie: ogni dì si è fatto mutazione e parlamenti; pochissimi sono stati grandi in quelli modi di governi che non siano stati decapitati o mandati in esilio; e finalmente in breve spazio di tempo lo stato uscito di mano di quelli pochi, o si è ristretto in uno solo o è ritornato alla larghezza. Li esempli sono sì spessi e sì noti che io non voglio perdere tempo in raccontargli, ma non sono meno note le cagioni.

A Firenze li uomini amano naturalmente la equalità e però si accordano mal volentieri a avere e riconoscere altri per superiore; e inoltre e' cervelli nostri hanno per sua proprietà lo essere appetitosi e inquieti, e questa seconda ragione fa che quelli pochi che hanno lo stato in mano sono discordi e disuniti, e per appetito di prevalere l'uno a l'altro tirano chi in qua chi in là, in modo che per difetto loro viene a indebolirsi tanto più la sua potenza. E el non amare gli altri la superiorità di alcuno, fa che a ogni occasione che venga, vanno in terra; perché dispiacendo naturalmente a Firenze a ognuno che non è nel cerchio [48] la grandezza d'altri, è impossibile che la duri se la non ha uno fondamento e una spalla che la sostenga. E come vi può essere questa spalla e questo fondamento, se coloro che reggono non sono d'acordo? Però di nuovo vi conchiuggo, e credo non ingannarmi, che se bene quello modo del parlamento fussi introdotto da voi a buono fine, nondimanco non era durabile, perché tra voi non vi saresti mantenuti d'acordo, e di necessità innanzi a non molto spazio di tempo si sarebbe mutato con alterazione e con danno di qualcuno di voi, e mutato in uno de' dua modi: o venuto a una larghezza populare più licenziosa che per ora non sarà quella che ha introdotto questo frate, perché sarebbe nata con

48. *che non è nel cerchio*: che non è tra coloro che detengono il potere.

impeto e con tumulto, o aperta la via alla ritornata di Piero con disordine e con violenza, perché tra voi e in questa città non è uomo che abbia tante condizioni e tante barbe[49], e di questo non vi ingannate che saresti pazzi, che possi disegnare di tirarsi adosso tanta autorità che abbia a essere unico e superiore agli altri. Non nego che per qualche disordine non potesse accadere che qualcuno si facessi grande; ma oltre a essere difficile, sarebbe cosa di poco fondamento e da non potere durare e fermare lo stato. Bisogna che a fare questo effetto concorrino in uno medesimo, il che è cosa rarissima, prudenza, tesoro e riputazione; e quando bene tante qualità concorressino tutte in uno, è necessario siano aiutate da lunghezza di tempo e da infinite occasioni, in modo che è quasi impossibile che tante cose e tante opportunità si accumulino tutte in uno medesimo; e però poi in fine non è mai stato in Firenze più che uno Cosimo. Dunche él frate è causa che ora si sia fatto quello che sanza lui si sarebbe presto fatto, e si è fatto con migliore modo e con manco disordine. E però abbiamo a ragionare dello stato populare; e per tornare al nostro principale intento ci bisogna considerare da uno canto quello che era o faceva di bene e male el governo de' Medici, da altro, che effetto farà a Firenze uno governo di popolo, poi che el frate ci toglie questa fatica di parlare del governo di pochi, o come voi altri solete dire, degli ottimati. Ma prima che noi entriamo più innanzi, arei caro di intendere da voi quello che vi occorra intorno a questo.

CAPPONI. Fu pure, a tempo di messer Maso degli Albizzi, di Gino mio bisavolo, di Niccolò da Uzzano e di quegli altri, uno stato in mano de' cittadini principali e di più qualità, né però stretto in modo che la città non fussi libera[50]; durò unito molti anni, e si governorono drento e fuora con grandissima riputazione, perché tennono la città sanza mutazione,

49. *barbe*: radici.
50. *Fu pure* ecc.: allude al governo oligarchico costituitosi in Firenze. dopo la reazione allo stato popolare nato dal tumulto dei Ciompi (cfr, *Storie fiorentine*, pp 62-63.).

e non solo si difesono da inimici potentissimi [51] che cercorono in quel tempo di opprimerci, ma ancora acquistorono Pisa e molti altri luoghi [52], e augumentorono assai el dominio e la riputazione della città, in modo che, secondo la opinione di ognuno che ha parlato o scritto di queste cose, non fu mai stato in Firenze che l'abbia meglio governata e più onorata di quello. E però non avevamo a disperarci che ciò che fu allora potessi tornare un'altra volta, massime che eravamo per accostarci, e già avevamo comminciato, a quella forma di vivere el più che avessimo potuto. Né era alcuno tra noi che si ingannassi tanto, che pretendessi alla superiorità; e la paura che noi aremo avuto di non venire a uno di quegli dua estremi, o di una larghezza populare o della ritornata di Piero inimico a tutti noi, ci arebbe di necessità tenuti uniti e stretti insieme.

Bernardo. Io sono uno di quegli che in queste cose non allegherei mai la esperienza, se io non la vedessi accompagnata dalla ragione, la quale in questo caso mi pare manifesta secondo quello che io ho detto; perché, se bene alcuno di voi non pretendessi per ancora a quello primo luogo, nondimeno ve ne sarebbe stati più di quattro che arebbono sempre pensato di andare ampliando ogni dì la sua autorità. E per questo e per molti altri accidenti nascono infinite emulazioni e ambizioni che generano disunione, la quale rare volte si raffrena per quelle paure che tu hai detto, perché gli uomini per odi, per sdegni, per cupidità accecano; quegli che governano non sono tutti savi, anzi tanto pochi sono e' savi che è maraviglia non saresti stati tutti tanto inimici di Piero che forse alcuno di voi, o perché fussi così la verità, o per giudicio corrotto da sdegni e da ambizione, o per nuove pratiche, non si fussi persuaso non solo salvarsi ritornando lui, ma ancora farne meglio. Però non sarebbono stati bastanti questi vinculi a tenervi legati, e sarebbe intervenuto [53] a voi quello che quasi sempre intervenne a tutti gli altri

51. *si difesono da inimici potentissimi*: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 62-63.
52. *acquistorono Pisa e molti altri luoghi*: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 62-63.
53. *intervenuto*: accaduto.

che sono stati in grado simile. Né voglio che vi inganni lo esemplo di quello stato che fu a tempo di messer Maso e delli altri; perché quando viene in considerazione una cosa che pare fuora del ragionevole, chi vi penserà bene vi conoscerà drento qualche cagione particulare che produce quello effetto, che a chi non considerava più oltre pareva effetto diverso dalla ragione; e così io ho udito molte volte da' più vecchi, che due condizioni che estraordinariamente vi concorsono, furono cagione di tenerlo più unito che non erano soliti a essere e' governi che erano stati innanzi. La prima, che la città nostra non ebbe mai sí grande e sí spesse mutazioni, né mai in alcuna novità furono tanto battuti gli uomini da bene, quanto era stato gli anni precedenti, massime per el caso de' Ciompi e poi per la grandezza di messer Giorgio Scali col braccio della plebe e con la depressione di quasi tutti e' migliori [54]; in modo che come gli uomini di più qualità, che erono pieni di stracchezza e di desperazione, ebbono punto facultà di respirare, non fu maraviglia che la memoria sì fresca di tanti mali gli facessi per qualche tempo stare più uniti che non sarebbono stati. La seconda, che alla città non furono mai fatte più pericolose guerre né più lunghe né da più potenti inimici; perché avemo la guerra gravissima col conte di Virtù [55], che durò dodici anni, e poi col re Ladislao [56], che furono di tanto peso e di tanto pericolo, che molto più furono forzati, lasciato da canto le gare, attendere con ogni studio alla conservazione della città.

E nondimeno, leggete e considerate bene le vostre croniche, quello non fu governo libero, perché ogni cosa fu in mano di pochi cittadini, e el popolo non vi ebbe, si può dire, parte alcuna; né fu anche pacifico, perché vi furono spesso novità e travagli; né a pena ebbono finito di assicurarlo e stabilirlo che vennono tra loro in nuove divisioni, e sursono quelle parte donde poi nacque el 33 e el 34 [57]. Però vi dico

54. *massime per el caso de' Ciompi* ecc.: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 61-62.
55. *conte di Virtù*: Giovan Galeazzo Visconti, cfr. *Storie fiorentine*, p. 62.
56. *col re Ladislao*: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 62-63.
57. *el 33 e el 34*: cioè lo stabilirsi in Firenze del potere mediceo. Sui precedenti cfr. *Storie fiorentine*, pp. 63-64.

che, considerato bene tutto questo discorso, quello governo non fu tale, né durò tanto che voi dovessi contentarvi, se bene ne avessi introdotto uno simile; perché chi si fa autore di fondare stati nuovi, e massime sotto el nome della libertà, debbe proporsi per fine di fare migliore governo e più lungo, non essendo ragionevole procedere nelle cose publiche con la misura solo di quegli pochi anni che egli ha a vivere; ma debbe andare con la misura della vita della città e della posterità, la quale abbiamo a sperare, o almanco a desiderare, che sia perpetua. Di poi, se pure vi paressi assai in una città fluttuosa e inquieta come la nostra, fondare uno stato di quella sorte, vi dico che non avevi a sperare che vi potessi riuscire, perché mancavano in voi quelle ragioni che lo causorono. E se voi mi dicessi: gli era pure possibile, e noi potremo pure avere avuta questa felicità che fussi tornato a' tempi nostri, io ve lo confesso; ma se e' si ha a arguire dalla ragione, si doveva credere a venti per uno el contrario; se dalla esperienza, el medesimo. Però io non so che prudenza sia fondarsi in sulla speranza che una cosa abbia a succedere in uno modo, quando è solita quasi sempre a succedere al contrario. Ma lasciamo questo da parte, poi che lo stato che si è fatto è populare e che quello di pochi non ha ora a venire in considerazione.

SODERINI. Così è bene; parliamo di questi dua che sono in fatto: di quello de' Medici e del populare.

BERNARDO. Noi dureremo poca fatica a capitolare di che natura fussi lo stato de' Medici, perché non si può negare che non sia vero quello che disse Piero Guicciardini, che fussi uno stato usurpato per mezzo di fazione e con la forza; anzi bisogna confessare quello che per costumatezza non volle forse esprimere lui, che era uno stato tirannico, e ancora che la città ritenessi el nome, le dimostrazioni e la immagine di essere libera, nondimeno loro dominavono e erano padroni, perché si davano e' magistrati [58] a chi loro volevano, e chi gli aveva, gli ubidiva a' cenni. È vero, e questo so che voi non negherete, che la tirannide loro è

58. *magistrati*: cariche pubbliche.

stata, secondo le altre [59], molto mansueta; perché non sono stati crudeli o sanguinosi, non rapaci, non violatori di donne o dello onore di altri; sono stati desiderosi e caldi a augumentare la potenza della città e hanno fatti molti beni e pochi mali, eccetto quegli a che gli ha indotti la necessità; hanno voluto essere padroni del governo, ma con quanta più civiltà è stato possibile e con umanità e modestia. Il che credo che abbino fatto principalmente per natura loro, perché non si può negare che non siano stati di buono sangue e di animo molto generoso; e anche essendo Cosimo e Lorenzo stati prudenti, e avendo avuto sempre intorno a sé uno numero di cittadini savi e di buono consiglio, hanno conosciuto che atteso la natura dello stato suo e la condizione della città, non potevano quasi governarsi altrimente, e che ogni modo che avessino tenuto di riducere le cose al sangue e a più violenza, come vediamo che si fa a Perugia e a Bologna [60], arebbe a Firenze distrutto più che accresciuto la loro grandezza. Ho voluto dire questo in genere; ora aspetterò udire da voi più in particulare in che voi riprendiate le cose de' Medici.

CAPPONI. Io durerò più fatica a raccontare e' mali di quello stato, che non avete durato voi a dire e' beni: non perché e' mali siano manco noti, ma perché sono tanti più che e' beni, che la memoria non mi servirà a ricordarmi di tutti; pure dove mancherò io, Pagolantonio supplirà.

Io credo che nel governo di una città simile alla nostra si abbino a considerare principalmente tre cose: come si amministri equalmente la giustizia, come convenientemente si distribuischino gli onori e utili publici, come bene si governino le cose di fuora, cioè quelle che appartengono alla conservazione e augumento del dominio.

Quanto alla giustizia, io non voglio già dare carico a' Medici di essere stati molto appetitosi nella civile, perché in verità, dove non è stato qualche interesse che gli abbia stretti assai, sono proceduti con rispetto; pure non si può

59. *secondo le altre*: in confronto alle altre.
60. *a Perugia e a Bologna*: le due città erano rispettivamente sotto la signoria dei Baglioni e dei Bentivoglio

negare che qualche volta non l'abbino maculata con raccommandare gli amici a' magistrati o a' giudici, e quello che loro non hanno fatto, hanno spesso fatto senza saputa sua e' suoi ministri o chi era grande con loro, le raccomandazioni de' quali per avere el caldo dello stato [61] potevano assai. E ancora che fussino fatte senza consenso loro, questo non si ha a considerare, perché basta che procedendo dalla loro grandezza, [sono] de' difetti che produce la autorità de' tiranni, le voluntà de' quali sono avute in tanto rispetto, che eziandio tacendo loro, gli uomini cercano di indovinarle, né si pensa di satisfare solo a chi è capo dello stato, ma ancora a tutti quegli che si crede che vi abbino drento parte o favore. E che effetto crediamo noi che facessi la diligenza che usò massime Lorenzo negli squittini della mercatantia? [62] Non solo era a proposito, quando lui pure avessi voluto aiutare qualche amico; ma empiendo le borse [63] di uomini dependenti da sé, essi medesimi nelle liti l'uno de l'altro si riconoscevano, in modo che senza altro aiuto dello stato, le cause di chi era del cerchio, andavano con grandissimo vantaggio dagli altri. Né questo poteva dispiacere a Lorenzo, perché bisognava che avessi caro che le condizioni degli amici suoi fussino conosciute da ognuno tanto migliori che quelle degli altri, che ciascuno avessi a desiderare di esser capitolato per suo amico; e credo che per la medesima ragione di potere favorire copertamente le cose degli amici, tenessi sempre alla mercatantia uno cancelliere fatto a mano, il che faceva ancora in tutte le Arti e offici. E perché credete voi che e' giudíci de' sei e de' ricorsi [64], che solevano a tempo de' passati nostri essere in tanta riputazione in tutte le parti del mondo, non abbino ora più credito? Non può

61. *per avere el caldo dello stato*: per il fatto che erano protetti dal governò.

62. *negli squittini della mercatantia*: nell'elezione dei *sei della mercatantia*, che era un tribunale con suprema autorità nelle questioni commerciali.

63. Le *borse* erano le urne contenenti i nomi dei candidati, tra cui poi si sorteggiava per l'assegnazione della carica.

64. *e' giudíci de' sei e de' ricorsi*: i processi dei sei della mercatantìa e quelli di ricorso contro le loro sentenze.

essere proceduto da altro che dal sospetto del favore; ché già oggi e' nostri cittadini non intendono manco della mercatantia che facessino gli antichi, né credo che gli uomini della età nostra sieno di sua natura più corruttibili che fussino a quelli tempi.

Ma che potren noi [dire] della giustizia criminale, dove senza comparazione si procedeva a gratificare con la mano più larga? Io non negherò che Lorenzo in verità desiderava ordinariamente che la città e el paese stessi quieto e che nessuno fussi oppresso e che si osservassino le legge e si vivessi sanza scandoli; ma pure quando e' delitti erano fatti, gli bisognava fare avere rispetto a' suoi e passare le cose loro con gli occhi chiusi, overo terminarle molto leggiermente; e questi suoi erano tanti, che infiniti casi nascevano l'anno che si risolvevano con questi fini. Sapete quanti capi, quanti parentadi intratenevano nel dominio per potersene servire a' bisogni, cioè per avere forze da tenere soffocati e' cittadini: a tutti questi si conveniva avere rispetto, e a' parenti e amici e partigiani di questi. El medesimo dico in Firenze; e per questa ragione non solo si procedeva spesso dolcemente contro alle ferite e l'altre violenze, ma si tollerava che e' nostri cittadini o questi tirannelli di fuora usurpavano e' beni de' vicini, degli spedali, delle communità e delle chiese. Voi ve ne ricordate tutti senza che io ne nomini alcuno; e quanti soprusi di questa sorte si facevano l'anno, che non venivano in notizia, perché gli oppressi tacevano, dubitando col querelarsi degli uomini potenti trovare più presto nuovo danno che rimedio. E che sdegno, anzi disperazione crediamo noi che si generassi nelli animi degli altri, quando vedevano che quello che in loro era peccato mortale si trattava in una sorte di uomini come veniale; che l'uno era trattato come figliuolo della patria, l'altro come figliastro? E quanto era inumana e tirannica quella parola con la quale pareva loro scaricare, anzi per dire meglio ingannare la coscienza, e che già era venuta come in proverbio: che negli stati si avevano a giudicare gli inimici con rigore e li amici con favore; come se la giustizia ammetta queste distinzioni e come se la si dipinga con le bilancie di dua sorte, l'una da pesare le

cose delli inimici, l'altra quelle degli amici! Non voglio aggravare più questo capo, perché si aggrava da se stesso abastanza; però non ne dicendo altro vegnàno al secondo che è la distribuzione degli onori e utili publici.

Quanto importi questa distribuzione in una città è superfluo a dire, e a Firenze massime dove pagando e' cittadini per sostentazione della republica le gravezze grande che si pagano, è molto onesto che siano aiutati con quegli emolumenti che sono propri della republica; e tanto più che essendo el nostro naturale avere avuto quasi sempre la libertà, non interviene a noi come a chi è consueto di stare sotto uno principe, perché già queste cose, cioè gli onori e gli utili, appartengono a tutti noi e sono commune. Come questi siano stati distribuiti dalla casa de' Medici lo sa ognuno, perché el principale obietto [65] non è mai stato di dargli a quelle persone che per la qualità della casa, per le virtù o altri meriti se gli convenghino, ma fargli girare in chi hanno riputato amico e confidente, e contentatone ancora spesso gli appetiti più leggieri. Lo sappiamo tutti, che non solo le moglie, e' cagnotti e molte persone basse loro domestiche hanno avuto autorità in questo, ma se ne è satisfatto insino agli amori. E quello che importa più e è manco tollerabile in una republica, una parte grande della cittadinanza ne è stata esclusa quasi per legge, cioè quelle case delle quali non si sono mai voluti fidare, che cominciando dal 34, e' figliuoli e discendenti loro in perpetuo ne sono stati privati totalmente, come prodotti da radice infetta. Di che è riuscito el male doppio, perché non solo si è tolto a chi si doveva dare, ma ancora mancando questi, si è dato a chi non si doveva, e esaltato a' primi onori molte case ignobile e abilitati allo stato infiniti plebei e contadini; e come tirannicamente disse Puccio, sforzatisi di riempire el luogo de' nobili col mettere indosso alla gente vile e' panni di grana di san Martino [66].

65. *obietto*: scopo.

66. *sforzarsi di riempire el luogo de' nobili*, ecc.: come lo stesso G. scrive nelle *Storie fiorentine* (cfr. pp. 64-65), una delle direttive fondamentali della politica medicea fu quella di crearsi un certo numero di partigiani

È appiccata[67] con questo capo la disonestà delle gravezze[68], perché coloro a' quali hanno tolto gli utili hanno anche caricato di pesi maggiori. È notissimo quante nobiltà, quante ricchezze furono distrutte da Cosimo, e poi ne' tempi sequenti, con le gravezze; e questa è stata la cagione che mai la casa de' Medici non ha consentito che si truovi uno modo fermo, che le gravezze si ponghino quasi dalla legge, perché hanno voluto riservarsi sempre la potestà di battere co' modi arbitrari chi gli pareva. E certamente se avessino voluto tenere in mano questo bastone per usarlo solo contro alli inimici e sospetti, sarebbono alquanto più escusabili, non lo adoperando per altro che per la sicurtà sua; ma si è veduto che se ne sono serviti a fare terrore a ogni generazione di uomini; e non potendo muovere con lo appetito delli onori e' cittadini quieti e le persone non ambiziose che pretendevano più alle mercatantie che allo stato, hanno usato quest'altro instrumento per farsi adorare e diventare con questo mezzo padroni di ogni cosa e di ognuno, e sforzare gli uomini a cercare di indovinare per ubidirgli nelle cose eziandio minime. Ho troppo dispiacere a fermarmi nella memoria di questa parte non che a parlarne più; però passiano più innanzi e ragioniano del terzo capo che io proposi, cioè di quella parte del governo che tocca alla conservazione e augumento del dominio.

Dico che avendo e' Medici sempre per ultimo fine el bene suo particulare, e a questo tutti e' mezzi dirizzando, le deliberazioni del pigliare o lasciare le imprese e del fare o conservare le amicizie, erano non secondo la utilità della città, ma come pareva loro che fussi più a proposito della grandezza propria; e se pure in alcuna concorrevano l'una e l'altra insieme, cioè el beneficio publico e lo interesse suo particulare, usavano arte di governarle in modo che non

devoti elevando alle cariche pubbliche cittadini di bassa condizione, con lo scopo di sottrarre il potere alla vecchia classe ottimatizia, sostituendola con funzionari più facilmente controllabili e più strettamente legati alla persona del signore.

67. *appiccata*: legata.

68. *gravezze*: imposte.

solo tutto el maneggio [69] dependessi da loro, ma ancora tutto l'onore, tutto el grado fussi suo, e che a ognuno fussi noto che loro erano padroni assoluti. La guerra di Volterra [70] che ci messe in grave spesa e pericolo, fu causata da Lorenzo che per sdegni suoi particulari constrinse e' volterrani a ribellarsi. El volersi conservare privatamente lo appoggio della casa sforzesca, e lo inimicarsi Sisto e el conte Girolamo per cose sue particulari, esasperò tanto el papa e el re Ferrando che tentorono la novità de' Pazzi [71], e non gli riuscendo el rovinare Lorenzo per questo verso, ruppono la guerra con grandissima spesa nostra e gravissimi danni del paese [72]. Per aiutare el medesimo re nella guerra de' baroni [73], facemo spesa grossissima e senza necessità perché a noi non veniva male a proposito el suo travaglio; ma non lo volle comportare [74] Lorenzo per la intelligenza [75] stretta che aveva fatta con lui. Questa medesima ragione e la intrinsichezza [76] con gli Orsini è stata causa che Piero, per non si volere sviluppare da quelli nodi co' quali gli pareva avere molto bene legato lo stato suo, fece questa pazzia di opporsi al re di Francia e messe in tanto precipizio la città, di che io non mi voglio lamentare, poi che da questo ha avuto occasione la nostra libertà, ma è pure stato con troppo pericolo dell'ultima ruina di tutti [77]. La difesa di Ferrara [78] fu deliberata saviamente per opporsi alla troppa grandezza de' viniziani; ma per tirare a sé Lorenzo tutta la riputazione e el grado, volle andare in persona alla dieta di Cremona [79].

69. *maneggio*: la direzione delle imprese.
70. *La guerra di Volterra*: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 85-86.
71. *la novità de' Pazzi*: nel 1478; cfr. *Storie fiorentine*, pp. 89-97.
72. *con grandissima spesa nostra e gravissimi danni del paese*: nel 1479. I fiorentini furono sconfitti a Poggio Imperiale.
73. *nella guerra de' baroni*: nel 1484.
74. *comportare*: tollerare.
75. *intelligenza*: intesa, alleanza.
76. *intrinsichezza*: stretti rapporti di amicizia.
77. *fece questa pazzia* ecc.: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 115-116 e 119-120.
78. *la difesa di Ferrara*: Ferrara fu attaccata da Venezia nel 1482. A sua difesa si mosse la lega costituitasi nel 1481 tra Firenze, Napoli, Milano e Ferrara.
79. *volle andare di persona alla dieta di Cremona*: nel 1484.

Né biasimo la impresa di Pietrasanta per le cose di Lucca [80], ma quando la fu stretta dal campo [81] nostro in modo che bisognava si arrendessi, Lorenzo vi andò per avere lui solo l'onore delle fatiche d'altri. El medesimo fece a Serezzana [82], dove nello acquistarla e poi nel fortificarla, si è fatto senza proposito una spesa intollerabile; benché questo non attribuisco a interesse suo particulare, ma più tosto a essere mancato di giudicio. La conclusione in somma è che la città e e' privati hanno corso molte volte grandissime spese e pericoli per satisfare agli interessi loro particulari; e el danno che si è avuto di qualunche impresa è stato commune a tutti e' cittadini, l'onore e el grado si hanno appropriato loro.

Tutti questi mali hanno una medesima radice, perché chi è capo di uno stato stretto [83] non ha per fine altro che la grandezza sua particulare e fa sempre quanto gli pare a proposito di conservare questa, senza rispetto alcuno di Dio, della patria e degli uomini. Non sappiamo noi quante volte, perché l'arme nostre fussino dipendenti da loro, ci hanno fatto fare condotte [84] senza bisogno, tolto [85] capitani insufficienti ma sua amici e confidati? Per potere reggere le spese eccessive e mantenersi gli amici nelle corte e appresso e' prìncipi, Lorenzo, quasi fallito nelle mercatantie, non mess'egli mano a' danari del commune, facendosi servire con modi coperti di grosse somme? Non si sa egli come andorono le cose di quel suo banco, al quale si voltorono e' pagamenti de' soldati nella guerra del 78 e 79? [86] Quello che lui fece per sé non seppe o non volle o onestamente non potette negare agli amici; de' quali molti furono serviti de' danari del commune che uscivano del sangue e delle ossa de' poveri citta-

80. *la impresa di Pietrasanta per le cose di Lucca*: Pietrasanta fu assediata e poi dovette darsi a Firenze nel 1483.
81. *campo*: esercito.
82. *a Serezzana*: Sarzana si arrese a Firenze, dopo un assedio, nel 1487.
83. *stato stretto*: governo in mano di uno o di pochi: monarchia o oligarchia.
84. *fare condotte*: arruolare soldati mercenari.
85. *tolto*: assunto.
86. *nella guerra del 78 e 79*: in occasione della guerra con Napoli.

dini, anzi che erano le dote delle sventurate fanciulle. Doppo simili portamenti viene di necessità el sospetto; perché sapendo che questi termini non possono piacere a chi non è maligno o di animo vile o interessato molto estraordinariamente seco, hanno sospetto di tutti gli altri, però sono sforzati a guardare alle mani a ciascuno e tenere bassi tutti quegli che gli paiano grandi o di troppo ingegno. Da questo nacque el tôrre a' Pazzi con una legge iniqua l'eredità de' Borromei [87], e el battergli per tanti versi che la desperazione gli condusse alla congiura donde seguirono infiniti mali; da questo, el non lasciare fare parentadi tra quelle persone che gli pareva che congiugnessino insieme troppe qualità; da questo, el travagliare e tenere indrieto molti con diversi modi. Non parlo del fallimento mio [88], perché poi che non seguì lo effetto, mi ricordai sempre più del beneficio che Lorenzo mi fece in mostrare di aiutarmi, che della ingiuria del mettermi in pericolo; ma si sa che non fu per altro che per tôrre lo ardire a me e forse con questo esemplo a molti altri. Né mi voglio maravigliare delle altre cose, quando mi viene in mente che degli amici suoi più confidenti non si fidava, aggirandogli con vari mezzi e avendo sempre con loro qualche riservo; di che può fare fede quella sottile invenzione di tenere, con ordine degli otto della pratica [89], cancellieri fermi appresso agli imbasciadori, nonostante che gli imbasciadori erano pure sempre de' suoi più intrinsechi.

Da questi fondamenti si può inferire che se a' Medici fussi venuto a proposito lasciare da canto la mansuetudine con la quale voi avete detto che sono vivuti, e è la verità, a rispetto de' tiranni di Bologna e di Perugia, l'arebbono lasciata: perché chi si propone per ultimo fine suo la grandezza propria, ha per inimico ogni cosa che è contraria a questa e per conservarsela farebbe, ogni volta che bisognassi, uno piano delle facultà, dell'onore e della vita di altri. E che più bello esemplo vogliamo noi che el 34, dove Cosimo mandò

87. *l'eredità de' Borromei*: cfr. *Storie fiorentine*, p. 91.
88. *Non parlo del fallimento mio*: cfr. *Storie fiorentine*, p. 105.
89. *otto della pratica*: magistratura preposta alla difesa e alla politica estera, istituita nel 1480.

in esilio e distrusse tanta nobilità e tante case, che si può dire con verità che di tutti e' mali che ha avuto la città nostra in alcuno tempo, nessuno è stato comparabile a questo? La ingiuria che ebbe Lorenzo da' Pazzi fu gravissima; errerò forse manco a dire l'offesa, perché non pare si possa dire ingiuriato chi ha provocato; e nondimeno la vendetta passò ogni misura di civiltà, perché non solo nel primo impeto furono impiccati molti che non erano in colpa, ma poco appresso fu fatto el medesimo a Renato che aveva sempre detestato l'arme, e poi a sangue freddo tenuti tanti anni in prigione quegli poveri giovani innocenti; vietato el maritarsi alle fanciulle, e fatto molte altre esorbitanze [90] che sono tutte secondo la natura di simili stati, ne' quali si castiga non solo chi ha cercato mutazione, ma ancora e' figlioli, e' fratelli, e' parenti. Potrebbesi dire infinite altre cose, ma avendo io detto assai voglio lasciare el luogo a Pagolantonio.

SODERINI. Piero ha toccato in modo tutti e' capi principali, che io giudico sia abastanza, massime che a volergli narrare tutti sarebbe troppo lungo, perché in fatto e' mali di quello tempo sono infiniti; e quello che Bernardo ha detto con verità, che el modo di Cosimo e di Lorenzo fu mansueto a comparazione degli altri tiranni, o per la loro buona natura o per essere savi e bene consigliati, questa ragione dico che mi fa più avere in odio simili governi, perché se sotto uno tiranno piacevole e savio si sopportano tanti mali, che si può aspettare da uno che sia imprudente o maligno? Che si poteva aspettare da Piero, che oltre a non avere avuto prudenza maggiore che voi sappiate, non fu anche di quella buona natura e dolcezza di sangue che furono el padre e lo avolo, e che ordinariamente suole essere la nostra nazione? [91] Né è maraviglia, perché essendo nato di madre forestiera [92], era imbastardito in lui el sangue fiorentino e degenerato in costumi esterni e troppo insolenti e altieri al nostro vivere. Che si sarebbe poi potuto aspettare da' figliuoli di Piero che

90. Sull'ondata di repressioni seguita alla congiura dei Pazzi, cfr. *Storie fiorentine*, pp. 94-97.
91. *nazione*: nel senso di gente, popolo.
92. *madre forestiera*: Clarice Orsini, moglie di Lorenzo.

sono Orsini da tutte le bande? Ma che dirò io? Che se bene Piero fussi stato simile al padre, le cose sarebbono sempre a ogni modo di necessità andate in peggio, perché la natura degli stati stretti è che del continuo si vadino più strignendo, e si augumenti sempre la potenza del tiranno, e in consequenzia tutti e' mali che procedano dalla grandezza sua. Considerate e' progressi di Cosimo, e quanto egli fu maggiore [93] nel fine della vita, che non era nel principio del 34. Lorenzo successivamente ebbe lo stato più assoluto che Cosimo; e negli ultimi anni suoi era molto più stretto in lui ogni cosa, e si strigneva a giornate, che non fu ne' primi tempi doppo la morte del padre. El medesimo si sarebbe veduto in Piero, anzi già si vedeva, avendo messo in mano ogni cosa a ser Piero da Bibbiena [94] e tirato alla cancelleria di casa sua tutte le faccende che a tempo di Lorenzo solevano stare negli otto della pratica. E questo procedeva, perché, come ha detto Piero Capponi, chi ha lo stato stretto si diffida eziandio degli amici; a' quali se bene piace el participare, nondimeno quando anche non avessino punto di spirito di buono cittadino, il che mal volentieri si debbe credere in chi non ha lo animo al tutto corrotto, quando, dico bene, non avessino alcuna scintilla di amore alla patria sua, non può essere che tacitamente non si sdegnino, vedendo aversi sospetto di loro, e che la autorità e el pondo [95] del governo è in cancellieri, persone vili e di poca qualità, e el più delle volte sudditi [96] nostri; a' quali nondimeno chi vuole intratenersi bisogna che diferisca [97] e che gli onori per maggiori. E questo oltre a essere cosa molestissima a chi ha punto di gusto, di essere dominati da chi doverebbe servire, è ancora pernizioso alla patria trovarsi in mano di persone che ci sieno inimici e almanco non ci abbino amore; e che e' segreti e intrinsichi di tutti noi e gli umori e valuta

93. *maggiore*: più potente.
94. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 109-110.
95. *pondo*: peso.
96. *sudditi*: cittadini non di Firenze ma delle terre sottomesse.
97. *diferisca*: sia deferente.

della città abbino a passare ogni dì per mano a simili e a essere noti a loro più che a noi medesimi.

Però non so come Bernardo potrà aguagliare el vivere di simili stati al governo populare, nel quale quando bene gli effetti non fussino migliori che quegli della tirannide, l'uno è secondo lo appetito naturale di tutti gli uomini che hanno per natura lo appetire la libertà, l'altro è direttamente contrario, avendo ognuno in orrore la servitù; donde eziandio con disavantaggio si debbe preporre quello che satisfa più alla naturalità, che el contrario. E questa ragione è generale in tutti gli uomini, perché ordinariamente gli instinti naturali sono in ognuno. Ma particularmente coloro che sono di ingegno più elevato o di animo più generoso, non possono né debbono stare contenti alla servitù, anzi bisogna si disperino quando veggono che le azioni loro, che arebbono ragionevolmente a essere libere né avere dependenza da altri che da sé medesimo e dal bene della patria, bisogna che si regolino secondo lo arbitrio di altri, o sia giusto o sia a beneplacito; quando conoscono che non solo sono constretti a sottomettersi a chi sa molte volte manco di loro, ma ancora gli bisogna andare nascondendo la sua virtù, perché al tiranno dispiacciono tutti gli spiriti eccelsi, ogni potenza eminente, massime quando procede da virtù, perché la può manco battere; e questo fa qualche volta per invidia, perché vuole essere lui singulare, spesso per timore, del quale per l'ordinario è sempre pieno. Non voglio applicare queste parole a particulare alcuno, ma voi sapete tutti che io non le dico senza proposito.

Adunche se el primo obietto di coloro che hanno retto legitimamente le città, se la principale fatica de' filosofi e di tutti quegli che hanno scritto del vivere civile, è stata di mettervi quella instituzione che produca le virtù e eccellenza di ingegno e di opere generose, quanto sarà da biasimare e detestare uno governo, dove per contrario si fa estrema diligenza di spegnere ogni generosità e ogni virtù! Parlo di quelle virtù con le quali gli uomini si fanno atti alle azioni eccellenti, che sono quelle che fanno beneficio alla republica. E che misera condizione è degli ingegni nobili

e degli uomini che desiderano fama, vedere che gli siano tagliati tutti e' mezzi di fare opere egregie e di acquistare gloria, e essere necessitato lodare spesso chi non lo merita, e avere a interpretare la voluntà di chi vuole essere inteso a' cenni! In che, come ognuno sa, Lorenzo premé sopra tutti gli uomini. E non si ha però a fare così per altri meriti che per dire: egli ha più forze di me. Però io replico di nuovo che ogni volta che el governo non sia legitimo, perché allora la virtù è onorata, ma abbia del tirannico o fiero [98] o mansueto, che con ogni disavantaggio e incommodità di roba o di altra prosperità, si debbe cercare ogni altro vivere; perché nessuno governo può essere più vituperoso e più pernizioso che quello che cerca di spegnere la virtù e impedisce a chi vi vive drento, venire, io non dico a grandezza, ma a grado alcuno di gloria, mediante la nobilità dello ingegno e la generosità dello animo. Aggiugnerò un'altra considerazione la quale a me pare verissima, se bene non sarebbe forse capace a ognuno [99]: che la casa de' Medici, come fanno tutti gli stati stretti, attese sempre a cavare l'arme di mano a' cittadini e spegnere tutta la virilità che avevano; donde siamo diventati molto effemminati, né abbiamo quello vigore di animo che avevano gli avoli nostri; e questo quanto sia di danno a una republica lo può giudicare chi ha considerato che differenza sia a fare le guerre con le arme proprie, a farle con le arme mercennarie. Né sia alcuno che lodi questo ordine perché el vivere dove non si adoperano le arme è quieto, e dove le arme si maneggiano surgono spesso degli scandoli; perché el verso vero sarebbe non volere, per questo timore, perdere el bene che resulta a chi tiene le arme in mano, ma ordinarsi in modo che le arme si adoperassino a beneficio della patria e non si potessino adoperare a' tumulti e sedizioni. E che questo sia facile lo dimostrano le antiche republiche e se ne vede oggi qualche vestigio in questi svizzeri, che ora cominciano a farsi conoscere in Italia; e' quali

98. *fiero*: feroce.
99. *se bene non sarebbe forse capace a ognuno*: sebbene non sia forse convincente per tutti.

ancor che siano feroci e armigeri quanto si vede, intendo che in casa loro vivono in libertà, sotto le leggi e in somma pace. Potrebbonsi, credo, dire delle altre cose, ma mi pare sia detto abastanza, e pure anche sarebbe bene che Piero Guicciardini aggiugnessi quello che noi abbiamo lasciato.

GUICCIARDINI. Io mi rallegro che voi avete detto tanto che mal volentieri si debbe potere dire più; e è tanto che non si potrà rispondere per Bernardo, né alle risposte che egli farà replicarsi per voi, senza dichiarare molti passi belli appartenenti al governo di una città, che è quello che io desideravo. Però essendo in sul cammino di avere ciò che io ho cercato, non accade che per ora io interrompa senza proposito.

BERNARDO. Voi avete raccontato con tale ordine e con tanta memoria e' difetti di quello stato, che bene si vede che voi vi avete pensato più di una volta; né io voglio negargli o alleggerirgli più che si convenga, perché noi ragioniano per trovare la verità, non per disputare; ma credo bene che mi riuscirà el mostrarvi che questo vostro governo, dal quale voi aspettate una età di oro, arà seco molti di questi medesimi difetti, e ne arà anche degli altri, in modo che, bilanciando minutamente l'uno e l'altro, troverrete forse le cose in grado diverso da quello che voi vi immaginate. Ma perché Pagolantonio mi vuole tagliare sempre la via col nome della libertà, e dimostrando quanto la sia naturale allo appetito degli uomini, massime nella nostra città, e per contrario quanto sia detestabile la servitù, conchiude che uno governo libero, ancor che portassi seco peggiore condizione, debbe essere più amato che uno stato che sia in mano di uno, e spezialmente dagli uomini di ingegno e generosi che aspirano alla gloria, a' quali sotto la potenza di uno è levata ogni occasione di operare la sua virtù e di acquistare fama, anzi sono a sospetto e bisogna che cerchino di coprire le sue virtuose qualità; mi pare necessario, prima che io passi più oltre, parlarne qualche cosa, perché, se ci lasciassimo ingannare da questa equivocazione, sarebbe interrotto ogni mio fondamento.

Io ho considerato spesso che questo nome della libertà è molte volte preso più presto per colore e per scusa da chi vuole occultare le sue cupidità e ambizione, che in fatto si truovi così naturale negli uomini questo desiderio; parlo di quella libertà che si considera nel governo di una città, non di quella che concerne lo stato delle persone, cioè che uno uomo sia libero o sia stiavo. Mi pare bene, se io non mi inganno, che negli uomini si truovi naturale el desiderio di dominare e di avere superiorità agli altri, e che communemente siano pochissimi che amino tanto la libertà, che se avessino occasione di farsi signori o superiori degli altri, che non lo facessino volentieri. E questo si vede in fatto ogni dì, non solo tra quegli che non hanno congiunzione l'uno con l'altro, come uno principe o una republica che cercano sempre di insignorirsi delle terre e stati vicini, ma ancora tra quegli che sono membri di uno medesimo corpo. Però se voi considerate gli andamenti di coloro che vivono in una medesima città e le discordie che nascono tra essi, troverrete che per ultimo fine risguardano più la superiorità che la libertà; ma gli uomini si lasciono spesso ingannare tanto da' nomi che non conoscono le cose, e però allegandosi el più delle volte nelle discordie civili il nome della libertà, e' più, abagliati da questo, non conoscono che el fine è diverso.

Coloro che sono de' primi gradi delle città non hanno tanto per obietto la libertà, quanto cercano sempre di ampliare la sua potenza e farsi superiori e singulari quanto possono. Sforzonsi bene, mentre lo possono fare, di coprire la ambizione sua con questo piacevole titolo della libertà, perché essendo in una città molti più quegli che temono di essere oppressi che quegli che sperano di opprimere, ha molti più compagni chi pare che pigli el patrocinio della equalità, che chi scopertamente andassi alla via della superiorità; e nondimeno se la gli viene bene colta, lo effetto mostra e' pensieri loro, perché con questo inganno si servono el più delle volte della moltitudine a farsi grandi. Degli esempli credo ne troverrete molti se leggete le vostre istorie e l'antiche. Da altro canto e' popoli cercano e pigliano per obietto la libertà, perché essendo la maggiore parte in grado che dubi-

ta di essere oppressa o che participa manco degli onori e utili della republica, bisogna che la prima cosa a che attendino sia la equalità, perché con questo mezzo si assicurono e ricevono più parte che prima; e chi vuole di grado basso salire in alto, bisogna che di necessità arrivi prima al mezzo. Nondimanco si vede sempre per esperienza, che questi medesimi, come sono condotti alla equalità, non fermano quivi el suo fine, ma cominciano a cercare o almeno a desiderare la grandezza e avanzare gli altri; e dove prima procuravono la libertà, cominciano, se ne avessino occasione, a procurare la servitù, o cercando di farsi capi principali dello stato o di fare capo un altro, sotto la aderenza di chi sperino più parte che non speravano dalla equalità. E questo vi dimostra veramente quale sia el fine degli uomini, poi che chi è potente si serve molte volte del nome della libertà per ingannare gli altri, e molti di quelli che la hanno cercata, come sono condotti alla equalità, la abbandonano, pur che paia loro essere di sorte da potere sperare superiorità.

E se voi mi dicessi che nelle istorie si truovano pure molti che hanno avuto per ultimo fine el desiderio della libertà della patria, e sì ardente che hanno messa la vita propria in certo pericolo, vi prego non inganniate voi medesimi, e che se io mi ingegnerò di farvi conoscere bene la natura delle cose, non mi riputiate per questo amatore delle tirannide e inimico della libertà e delle republiche, massime che io spero che innanzi che sia finito el nostro ragionamento farò manifesto che io non ho lo animo punto alieno da una libertà bene ordinata. Tutti quegli che si sono messi a pericolo per la patria, o lo hanno fatto contro a inimici forestieri, o contro a quegli che drento occupavono la tirannide. Lo esemplo di chi ha fatto contro alli inimici forestieri, come furono molti appresso a' romani, non è a proposito del nostro ragionamento, perché costoro hanno fatto per amore della patria, e perché la non sia concultata o depredata dagli inimici; in che non ha avuto a venire in considerazione che lo stato sia in mano di uno, o di pochi, o di republica. Si può dire più tosto che questi simili abbino fatto per amore della patria che della libertà; la patria abbraccia in sé tanti beni,

tanti affetti dolci, che eziandio quegli che vivono sotto e' prìncipi amano la patria, e se ne sono trovati molti che per lei si sono messi a pericoli.

Coloro che hanno fatto contro a chi occupava la tirannide, o gli è riuscito loro el disegno di avere levato el tiranno, o sono stati impediti. Di questi ultimi non si può dare giudicio certo che fine gli abbia mossi, perché non sappiamo, se gli fussi riuscito lo opprimere la tirannide, se si sarebbono fermati quivi o se pure avessino poi cercato di andare più innanzi e attendere alla grandezza propria. Ma se ne può dire quasi el medesimo che si dice di quelli a chi è riuscito opprimere el tiranno, molti de' quali si è veduto che in progresso di tempo hanno cercata la tirannide; donde bisogna giudicare che questo fussi anche lo animo loro in principio.

Molti perché non erano grandi né onorati a loro modo, né vedevano altro mezzo da sollevarsi, possono avere cercata la libertà a questo effetto; altri di questi è certo che si sono mossi da qualche sdegno o da qualche ingiuria ricevuta dal tiranno o da altri, ma non vedicata da lui, come gli pareva conveniente; altri hanno avuto paura che el tiranno non gli opprima, e però hanno prevenuto e cercato per questa via la sua sicurtà; altri trovandosi in disordine delle facultà [100], hanno cercato novità per trovare modo di riordinarsi, come fanno communemente e' malestanti; altri per essere stati parenti o amici di qualche sbandito dal tiranno, hanno procurato con questo mezzo el ritorno de' suoi. Molte altre cagione si possono considerare, per le quali tutte si inferisce questo: che tra gli inimici del tiranno sono stati pochissimi quegli che si siano mossi meramente per amore della libertà della sua patria, a' quali si conviene suprema laude e tanto maggiore quanto è più rara; ma dico che sono sì pochi che non si può inferire da questo lo appetito universale degli altri, perché, come si dice in proverbio, una rondine non fa primavera. E se e' non paressi che io volessi troppo anichillare questo appetito della libertà, direi più oltre, che forse la maggiore parte di questi tali pochissimi non si sono mossi

100. *in disordine delle facultà*: in disagio economico.

tanto per amore della libertà, quanto perché conoscendo questo patrocinio essere gloriosissimo, hanno cercato con questo mezzo di acquistare nome e gloria; e così vengono a essersi mossi non per bene commune, ma per fine di proprio interesse; e' quali però meritano commendazione[101] singulare di averla voluta guadagnare con opere laudabili e con opinione di fare bene alla patria, e non con modi scelerati, come si è già trovato chi ha fatto.

Conchiudendo adunche dico che non è così naturale né così universale el desiderio de' governi liberi come ha detto Pagolantonio; e se era così a' tempi antichi, è molto più ne' nostri, che sono più corrotti; e però dico che se questi che predicano la libertà credessino in uno stato stretto avere per el particulare suo, migliore condizione che in uno libero, ne resterebbe pochi che non vi corressino per le poste[102]. E questi ingegni elevati e spiriti generosi che lui ha detto, non sarebbono forse degli ultimi, e' quali quando cercano la libertà, si muovono quasi sempre per qualcuna delle ragioni dette di sopra. E de' lamenti loro di non avere in uno stato stretto occasione di mostrare bene la sua virtù, diremo in altra parte del nostro ragionamento, bastandoci per ora solamente questo: che chi ha scritto de' buoni governi delle città, non avendo rispetto a questa ambizione di pochi, ha sempre proposto el governo di uno, quando è stato buono; e la ragione è stata questa, perché e' governi non furono trovati per fare onore o utile a chi ha a governare, ma per beneficio di chi ha a essere goveranto, e nel disporgli non si cerca che ognuno governi, ma solo chi è più atto. E però sempre è più approvato e chiamato migliore governo quello che partorisce migliori effetti. E infine, discorrete quanto volete, bisogna, se io non mi inganno, ritornare a quello mio primo fondamento: che gli effetti de' governi sono quegli che danno la sentenza[103]; però è necessario calculare quali siano mag-

101. *commendazione*: lode.
102. *per le poste*: in tutta fretta.
103. *che danno la sentenza*: su cui bisogna basarsi per esprimere un giudizio.

giori, o' beni che si avevano dal governo de' Medici, o quelli che si aranno da questo nuovo populare.

SODERINI. Ancora che chi cerca la libertà per avere la equalità non la cercassi mai per suo ultimo fine, come voi avete detto, e' non si può però negare che in ogni città non siano senza comparazione molti più coloro che desiderano la equalità, che non sono gli altri; perché è maggiore numero di chi manco participa che la rata[104], e di chi teme di essere oppresso, che di quelli che hanno più che parte e che sono in grado da pensare di potere opprimere altri. E però in ogni tempo è maggiore assai el numero di coloro a chi piace el vivere libero, perché vi si truova drento la equalità più che in nessuno altro; donde ne seguita che el vivere non libero non si può negare che è contra el gusto e desiderio della maggiore parte, e quello che ragionevolmente dispiace a' più debbe essere rifiutato, massime che la più utile sorte di cittadini che possa avere una città, sono quegli che stanno nella mediocrità, perché sopra a questi s'ha a fare el fondamento, e contro a chi vuole tiraneggiare e contro alla plebe che voglia disordinare.

BERNARDO. È difficile rimuovere questa impressione dallo animo di Pagolantonio; nondimeno io dico che questa equalità non s'intende in ogni cosa; verbigrazia che le sustanze di ciascuno siano pari, perché le vanno diminuendo o crescendo secondo la industria[105] e fortuna degli uomini; ma si ristrigne a' termini debiti, e quanto al caso nostro si può considerare in dua cose, cioè che ognuno sia equalmente sotto le leggi, né possa l'uno essere oppresso da l'altro; e questa parità e sicurtà s'ha tanto, e forse meglio, sotto un altro governo quando è bene ordinato, come sotto el governo libero; e però per questo solo non è necessario desiderare la libertà. Nel secondo capo si può considerare la equalità, cioè che ognuno governi, tanto l'uno quanto l'altro; e questo non è appetito ragionevole, perché ne' magistrati e nel governo

104. *chi manco participa che la rata*: coloro che nel governo hanno meno potere di quello che spetterebbe loro in proporzione.
105. *industria*: laboriosità.

debbe avere più parte chi è più atto a governare, essendo, come è stato detto innanzi, trovate le autorità civili e e' magistrati per beneficio di chi è governato, non per satisfazione di chi ha a governare. Però non si debbe tenere conto di chi desidera per questo rispetto la libertà, perché è cosa non ragionevole e non utile, e chi ordina le città non debbe dare fomento alle voglie ambiziose, anzi tagliarle e stirparle [106] quanto può.

SODERINI. Non voglio per ora dire altro, perché forse udendo le altre cose che voi direte, resterò più satisfatto che ancora non sono, o almanco nella fine del ragionamento potrò replicare, se altro mi occorrerà.

BERNARDO. Passiamo adunche alle cose dette per Piero Capponi, e de' tre capi bene considerati e bene discorsi da lui, io comminicerò dal secondo, cioè da quello che appartiene alla distribuzione degli onori e utili publici; perché venendo sotto questo membro la elezione de' magistrati da chi depende la amministrazione della giustizia e el maneggio delle cose di fuora, potreno meglio esaminare questi dua altri capi, se aremo dichiarato bene questo. Nel quale tre sono gli errori che ci si possono considerare: el difetto della persona, cioè quando colui a chi si danno e' magistrati non gli merita, o per non essere buono uomo, o per non essere atto a tale peso; la condizione della casa, cioè quando si danno a uomini nuovi [107] e non di tale nobilità che se gli convenga quello onore, perché e' gradi delle persone sono distinti, e ne' governi bene ordinati non si debbono confondere; el terzo, fargli girare in una parte solo della città, escludendone, come per legge, quasi sempre un'altra. L'ultimo di questi errori è ingiusto, el secondo è disonorevole, el primo è dannoso al publico.

A me pare che avendo voi, o per dire meglio chi ha ordinato questo governo nuovo, rimesso al consiglio grande la elezione di tutti gli offici, che non si possa aspettarne altro

106. *stirparle*: estirparle.

107. *nuovi*: che non hanno mai, né loro personalmente, né le loro famiglie, partecipato alla vita politica.

che molti errori, perché el popolo non sarà buono giudice delle qualità degli uomini, né misurerà con diligenza quanto pesi ognuno, anzi andrà alla grossa e si governerà più con certe opinioni che andranno fuora senza fondamento, e per dire meglio con certi gridi, che con ragione. Però vedrete che spesso sarà messo ne' primi gradi chi non sarebbe atto a governare la casa sua, e che aranno più corso [108] e più fave [109] certe persone riposate [110] e da sapere fare poco bene o poco male, che gli uomini savi e atti a' governi. E' populi danno spesso più riputazione a chi se la guadagna col non fare nulla e con lo stare cheto, che a chi l'ha meritata col sapere fare; e se pure uno fa qualche pruova che gli piaccia in una spezie di cose, lo adoperano senza distinzione a un'altra tanto lontana da questa, quanto, come dice el proverbio, è el gennaio dalle more, imitando e' medici poco pratichi che mettono al capo quelli unguenti che non hanno proprietà [111] a altro che allo stomaco. E essendo el corso [112] della città fondato, come sapete, in sugli esercizi e in sulle botteghe, non sarà col consiglio poca scala allo stato e al governo, lo avere nome di attendere sollecitamente a queste. Però vedrete spesso e' gonfalonieri di giustizia [113], e' dieci della balia [114] e gli altri magistrati che hanno el peso d'ogni cosa andarne in mani che ve ne verrà compassione. Si aggiugne che questo governo è stato principiato con uno certo nome e opinione di larghezza, che si farà tuttodì a gara a allargarlo; perché ognuno pretende a' primi onori, e tale che è stato in villa [115] trenta anni e non ha notizia alcuna delle cose della città, è corso qua a furore, persuadendosi di avere a essere de' primi del suo quartiere. Donde vedrete distendersi tanto e farsi sì universale, non dico el desiderio degli utili, perché

108. *corso*: carriera politica.
109. *fave*: voti.
110. *riposate*: tranquille, che non si sono mai occupate di politica.
111. *non hanno proprietà*: non sono adatti.
112. *corso*: vita economica.
113. Il *gonfaloniere di giustizia* era il supremo magistrato della repubblica, la sua carica durava due mesi.
114. *I dieci della balìa* erano un collegio di magistrati preposti alla guerra.
115. *in villa*: in campagna, fuori della città.

questo sarebbe tollerabile, ma le ambizioni degli onori e del governare, che sanza dubio andranno con poca distinzione; conciosiaché nella moltitudine sono più senza comparazione gli insufficienti, e però la diligenza o la ambizione del minore numero non potrà resistere a questa piena. Mi darebbe el cuore nominarvene venticinque che voi vedrete avere favore al gonfaloniere e a' dieci, che io non so se e' vi paressi troppo el fargli de' cinque del contado [116], o degli uficiali della torre [117]. Né crediate che benché el popolo sia buono e abbia nome di buono, e' cattivi non ci abbino a avere luogo, perché la medesima ignoranza che sarà causa che a' dapochi sia dato quello che si arebbe a dare agli uomini d'assai, farà spesso mettere e' cattivi dove arebbono a stare e' buoni. El popolo, come io ho detto, va alla grossa, non discerne né pesa sottilmente le cose, però con facilità è ingannato da chi si ingegna parere buono; pensa ciascuno agli esercizi suoi [118], né fa diligenza di informarsi del vivere di questo e di quello; però non gli sono note le opere particulari di ognuno, e più lo moverà el portare uno el collo torto, che è cosa che si vede senza che la si cerchi, che le azioni sue, perché non le sanno; e così facilmente si appiccherà, e sarà creduta, una infamia adosso a uno che non la meriti, come uno bene di uno che sia lo opposito.

Da non pensare alle cose e non ne tenere conto diligente, nasce la oblivione, perché ancora che uno si porti male in uno magistrato e in modo che sia noto, nondimanco si dimentica presto; né mi negherete ancora che in quello consiglio si troveranno molti cattivi, e' quali non possono tenere le fave a' suoi simili. Per queste cause adunche e per altre che appariranno alla giornata, dico che in quanto a quelli che non meritano o per insufficienza o per bontà, si distribuiranno, a giudicio mio, peggio gli onori e gli offici, che non si faceva a tempo de' Medici e che non si farà forse mai in uno governo

116. *cinque del contado*: magistratura con giurisdizione sul contado del comune.

117. *uficiali della torre*: magistrati che si occupavano delle fortificazioni, oltre che delle questioni economiche ed edilizie del comune.

118. *esercizi*: affari.

simile; perché chi ha cura d'uno stato tale esamina diligentemente la natura e qualità degli uomini, e dove gli bisogna mettere persone che vaglino, si sforza di farlo, né è ingannato facilmente come el popolo, perché discerne più, vi pensa con più diligenza, e essendo questa la sua bottega, ne tiene conto particulare e non si regge co' gridi e con le opinioni vane, ma tocca el fondo delle cose; e se pure uno lo inganna una volta, perché non si può sempre conoscere la condizione di ciascuno, non si lascia ingannare l'altra. E se voi mi dicessi che uno stato, verbigrazia di Lorenzo, non aveva bisogno di usare spesso questa diligenza, perché da imbasciadori, commessari e simili carichi in fuora, dove erano necessari valent'uomini, e' dieci [119], gli otto della pratica, le signorie non importava quello che fussino, perché a ogni modo avevano l'orma del maestro; vi rispondo prima, che questa ragione fa contro a voi, perché dunche quando fussino stati insufficienti, questo errore importava poco; non così nel governo del popolo, dove avendo questi magistrati tutto el peso in sulle spalle, gli errori saranno capitali.

Ma lasciando questo, vi rispondo che uno stato simile aveva per molti rispetti bisogno di intratenersi [120] gli uomini d'assai e di buona fama, perché communemente gli importava avere per amici più presto questi che gli altri; e però se bene qualche volta avevano anche bisogno servirsi di persone non buone, né potevano lasciarne facilmente indrieto qualcuno per essere di linea troppo amica, pure questi non erano tanti che si potessi dire che ordinariamente non carezzassino sempre e onorassino, da quegli in fuora da chi la diffidenza non gli ritiri, più volentieri le persone bene qualificate, e a questi più che agli altri voltassino non solo e' magistrati di onore ma ancora di utile [121]. E perché Pagolantonio mi dirà che e' cercavano di tenere bassi gli uomini di ingegno e di animo, vi dico essere vero che uno che ha lo stato in mano ha rispetto di non fare alcuno sì grande che gli possa portare pe-

119. *e' dieci*: i dieci di balla, magistratura preposta alla guerra.
120. *intratenersi*: avere buoni rapporti.
121. *magistrati di onore* erano le cariche in cui lo stipendio era la parte meno rilevante; e come tali si contrapponevano ai *magistrati di utile*.

ricolo, e più teme da' valent'uomini che dagli altri, perché sono atti a maggiori cose; nondimeno se è prudente, si governa con modo e con distinzione, facendo differenza da uno che è savio e non animoso, a uno che è savio, animoso e non inquieto, e da questi a chi ha ingegno e animo e inquietudine: co' primi procederà largamente, co' secondi bene con qualche rispetto più, co' terzi andrà più stretto. E questo si doverebbe anche fare in una libertà, non però togliendogli le dignità né alienandogli dalle faccende, ma avvertire di non gli confidare, massime in tempi sospetti, la somma delle cose[122], o dargli tale compagnia che non possa disordinare; e tutto si fa in modo che questo resta piccolo errore, perché nuoce a pochissimi e non totalmente.

E di questo participa anche el popolo, perché spesso, e con minore cagione, si reca a sospetto gli uomini che vagliono e usa minore prudenza a sapergli ritirare e assicurarsene, anzi gli esclude sanza rispetto e in modo che gli dispera; perché non ha maggiore giudicio nel non dare che nel dare, anzi si confida bene spesso e con grandissimo suo danno di quegli di che sarebbe bene di guardarsi, perché non conosce e non distingue. E se el popolo nelle cose ponderose[123] e in quelle che contengono la importanza della republica, si governa indiscretamente, che pensiamo noi che abbia a fare in quelle che importono manco, come sono gli offici di utile e di non molta amministrazione[124], e' quali ancora che, come ha detto Piero Capponi, sia bene che siano communi in Firenze, dove si pagano tante gravezze e dove già sono stati communi, pure si debbe fare qualche distinzione da chi merita a chi non merita, almanco per invitare gli uomini alle virtù e al bene operare?

Conchiuggo in effetto che se bene a tempo de' Medici, el dare magistrato a chi non lo meritassi procedeva più da malignità, per dire così, che da ignoranza, e per contrario al governo del popolo nascerà più da ignoranza che da mali-

122. *la somma delle cose*: gli affari più importanti.
123. *ponderose*: pesanti, importanti.
124. *amministrazione*: responsabilità.

gnità, pure che in questo più spesso e con più danno del publico errerà el popolo che' Medici; perché quello che si fa studiosamente [125], suole avere peso e misura; ma la ignoranza è cieca, confusa e sanza termine e regola, e però dice el proverbio che spesso è meglio avere a fare col maligno che co' l'ignorante.

SODERINI. Io dirò una parola circa a questo: io non so se le elezione del popolo saranno tanto cattive quanto voi presuponete, poi che si è ordinato el vincere per le più fave [126]; perché avendo a concorrere tante opinioni insieme, spero pure che el più delle volte el maggiore numero giudicherà bene, e di questo veggo lo esemplo in Vinegia; né mi pare che si abbi a fare coniettura da quelle poche elezione che si sono fatte in questi princìpi, perché ancora ogni cosa è piena di appetiti vani, di sospetti e di confusione, umori che si purgheranno in brieve tempo; e fatta questa digestione, io ho speranza che le elezione del consiglio, massime negli offici più importanti, saranno assai ragionevoli.

BERNARDO. Potrebbe forse essere vero quello che tu di', se questo modo delle più fave durassi, ma che sicurtà hai tu che gli abbi a durare? Io per me credo che se le elezione si andranno limando come sarebbe ragionevole, che tutti questi che amano la larghezza, e' quali sono grandissima parte, saranno contrari a questo modo; e se e' si abbatterà [127] che ne' signori o ne' collegi siano una volta tanti di loro che possino conducere ne' luoghi larghi [128] una provisione [129] di levare le più fave, lo faranno subito e si vincerà. E se e' non potranno per questa via, non mancherà loro al peggio el non vincere in consiglio grande né offici né provisione, tanto che sarà necessario che e' migliori cedino a' più; massime che con questo modo non bisognerà che e' duo terzi siano d'acordo, ma basterà si ristringhino tanti, che impedischino el vincere. E a questo se voi avessi pensato da principio si sarebbe forse potuto fare qualche rimedio.

125. *studiosamente*: volutamente.
126. *el vincere per le più fave*: le elezioni a maggioranza semplice.
127. *se e' si abbatterà*: se capiterà.
128. *ne' luoghi larghi*: nei consigli composti di gran numero di persone.
129. *provisione*: legge e, più in generale, provvedimento.

SODERINI. E a questo e a molte altre cose che non si possono conoscere ne' principi, si potrà col tempo pigliare qualche buono ordine. Non solo ne' governi, ma nelle arti, nelle scienze e in ogni altra cosa, non furono mai perfetti e' princìpi, ma si va aggiugnendo alla giornata secondo che insegna la esperienza.

BERNARDO. Io non voglio entrare per ora in questo ragionamento, perché mi pare essere certo che in altro luogo accadrà molto più in proposito; ma ritornando dove noi eravamo, mi pare si possa comprendere assai chiaro che manco errava lo stato de' Medici circa la sufficienza e bontà di chi aveva gli offici, che non farà el popolo; gli errori del quale procedono in questo da ignoranza, e però sono indistinti e spessi [130] quante volte el caso gli porta; ma quegli de' Medici erano fatti in pruova [131], anzi forse quasi sempre per necessità, però non erano generali, ma quanto el bisogno o e' fini loro gli ricercavano.

Vegnamo ora alla altra considerazione della nobilità e condizione delle case; in che io mi ricordo che da' Medici furono abilitati molti allo stato che erano inabili. Credo che el popolo ne abiliterà anche lui, e forse non minore numero; vedete che già si è ordinato che ogni anno ne vada tanti a partito [132] in consiglio, e che quegli che vincono restino abili; e forse non è fuora del ragionevole, perché alle case e alle nobilità interviene come alle città e alle altre cose del mondo, che invecchiano, si diminuiscono e si spengono per vari accidenti, e in luogo di quelle che mancono bisogna che sempre surghino e si rinnovino delle altre. Ricordomi ancora che delle case che sono abili ne furono esaltate da' Medici più che non si conveniva al grado loro, dico per favore, non per virtù, perché per virtù non sarebbe stato errore; ma credo che el medesimo interverrà molto più dal consiglio, perché loro, e Lorenzo massime, per potere onorare e' cittadini e intratenergli diversamente secondo e' gradi loro, si inge-

130. *spessi*: frequenti.
131. *in pruova*: volontariamente.
132. *vada... a partito*: si presentino come candidati.

gnava di conservare in riputazione le dignità e offici principali; conciosiaché quanto erano più stimati, tanto più beneficio pareva ricevere a chi gli aveva. Ma el popolo che non distingue, e non ha questi obietti, confunderà tutte le distinzione che erano da l'uno officio, e da l'uno scaglione di onore a l'altro; in modo che se nel governo di una città è errore el non fare qualche distinzione, credo che errerà più el consiglio; pure voglio gli mettiano del pari.

Resta di questo primo membro l'ultima parte, cioè dello essere esclusa come per legge una parte della città, e in questo io confesso liberamente che è la verità quello che disse Piero Capponi: e' Medici e ogni stato stretto escludono di necessità le case che gli sono state inimiche, e come lo stato va per successione, così si conserva negli eredi la memoria di queste inimicizie e sospetti. Cosa certo detestabilissima, né io la scuso; ma affermo che in uno governo populare non interverrà così, e che quando bene qualche volta le fave si recassino a urtare uno cittadino, o forse, per qualche sedizione che nascessi, una parte della città, nondimanco, non che sia per andare in successione, ma rare volte si allungherà molto tempo, se già per causa onesta o urgente non si facessi per legge, come a' tempi antichi furono fatti dal popolo, gli ordinamenti della giustizia contro alle famiglie.

GUICCIARDINI. Questo primo membro resta, a giudicio mio, molto bene discusso, e secondo che voi avete conchiuso, in quello che è disonorevole, cioè in abilitare gli uomini nuovi e nobilitare le case basse, saranno quasi pari gli errori dell'uno e dell'altro governo; in quello che è ingiusto, cioè in escludere una parte della città, erravano sanza comparazione più e' Medici; nello inutile, cioè in dare a uomini non sufficienti e non buoni, errerà più el popolo. Ma vorrei intendere ora quale errore di questi dua sia più importante, cioè o el dare a chi non merita, o escludere e per successione una parte che merita.

BERNARDO. Se e' non si trattassi di altro interesse che del privato, biasimerei più e' Medici perché el tòrre è odioso, le dare è favorevole, e però credo che si debba manco impu-

tare chi dà a chi non conviene, che chi toglie a chi merita. Ma essendo interessi publici, dico che se parlassimo da filosofi, che ho sempre sentito che in queste discussioni propongono l'onesto a l'utile, saranno più biasimati e' Medici, perché erra più chi si discosta dalla onestà, che chi si discosta dalla utilità; pure secondo le considerazioni con che ordinariamente si governano le città, sarà forse maggiore errore quello del popolo, perché el dare amministrazione a chi non merita è danno publico, atteso che ne nascono e' travagli e la ruina qualche volta delli stati; ma lo escludere chi merita, quando nondimeno el governo resti in mano di chi è atto, è più presto danno di chi è escluso che della republica; e ognuno sa che e' rispetti publichi si hanno a preporre a' privati.

CAPPONI. Pare pure che anche sia danno del publico, perché la parte esclusa resterà mal contenta, e sempre macchinerà novità.

BERNARDO. Né anche restano bene contenti e' valent'uomini, quando veggono che quello che si converrebbe a loro è dato ad uno che non lo merita, e però si volgono alle sedizioni e alterazione dello stato; e questo si può fare molto più facilmente in uno governo di popolo che in uno simile a quello de' Medici, e più è da fuggire el tenere mal contenti coloro che vagliono, che gli altri.

GUICCIARDINI. Ma che direte voi circa le gravezze?

BERNARDO. Dirò la prima cosa, che non mi alleghiate lo esemplo de' tempi primi di Cosimo, né in questo né in male alcuno che si facessi allora, perché el parlare nostro nacque dal dire che io non credevo che questa mutazione fussi utile, in che avevo rispetto a questi ultimi anni di Lorenzo e poi di Piero, e non a' princìpi di Cosimo, che furono come sono tutti gli altri stati quando si fundano, che sono pieni di rigore e di mali esempli; perché chi fonda uno stato stretto, bisogna che lo assicuri e lo stabilisca e sbarbi[133] gli ostacoli con più violenza e con manco onestà che non è necessario usare nel conservargli, poi che sono indiritti e stabiliti. E in questo

133. *sbarbi*: sradichi.

merita forse qualche escusazione Cosimo che a assicurarsi degli inimici e sospetti usò le gravezze, in luogo de' pugnali che communemente suole usare chi ha simili reggimenti nelle mani.

Quanto alle gravezze adunche de' tempi sequenti, ripiglierò quel fondamento che mi converrà replicare oggi più volte, cioè che gli errori che fa lo stato stretto per malizia o per necessità, e' medesimi farà spesso per ignoranza el vivere populare; e ogni volta che gli errori siano del pari, tanto nuoce quello che si fa per una di queste cause, quanto quello che si fa per l'altra, anzi è da avere più paura della ignoranza, perché, come ho detto di sopra, la non ha né misura né regola. Io vi confesso che nelle gravezze e' cittadini dello stato[134] erano riguardati, e che a comparazione loro erano gravati gli altri, e anche talvolta per altre cause più particulari qualcuno era male trattato; ma io vi dico che anche el popolo farà el medesimo, perché al porre le gravezze eleggerà spesso persone che sapranno poco di questo come delle altre cose. E dove le gravezze, quando non sono fondate in su' beni sodi[135], arebbono bisogno di grande prudenza e di uomini che conoscessino bene la città e le condizione de' cittadini, e anche poi arebbono fatica a non fare di molti errori, pensate quanti ne faranno quando sarà in mano di chi sappia poco; sanza che anche loro aranno de' parenti e degli amici da riguardare, e di quegli a chi vorranno male, in modo che e per private passioni peccheranno qualche poco, e per ignoranza erreranno assai. Vi dico bene che quanto a' modi delle gravezze, saranno communemente più ingiusti e peggiori quegli del popolo, perché la natura sua è caricare sempre adosso a chi ha più condizione[136], e perché sono più numero quegli che ne hanno manco, riesce loro facilmente. E però ordinariamente propongono modi che battono oltro al dovere e' ricchi, in modo che gli rovinano; che è cosa dannosa alla città, perché si debbe conservare

134. *e' cittadini dello stato*: i cittadini che partecipavano al governo.
135. *sodi*: immobili.
136. *più condizione*: maggiori ricchezze.

ognuno nel grado suo, e e' ricchi si hanno a acarezzare non a distruggere, perché in ogni tempo fanno onore alla patria e utile a' poveri, e quando è bisogno, sovvengono el publico; e Lorenzo e e' Medici avevano rispetto grande a fare che e' modi fussino più vivi e manco ingiusti che si potessi. E quanto a ordinare una gravezza che si ponga dalla legge, come disse Piero Capponi, io credo che non sarebbe piaciuta a' Medici perché volevano in mano el bastone delle gravezze; ma perché ne ho udito parlare mille volte vi dico, se io non mi inganno, che sarà grandissima fatica a metterla in uso, e le ragioni vi saprei dire, ma si allungherebbe troppo fuori di bisogno.

CAPPONI. Si torna pure nel medesimo; se a tempo del popolo si porranno le gravezze ingiustamente, non sarà sempre contro a' medesimi, ma come girerà la sorte, secondo la ignoranza o passione di chi arà a porle; però sarà minore male e manco ingiusto quello che toccherà quando a uno e quando a un altro, che quello che sempre starà fermo in uno luogo medesimo.

BERNARDO. ... pure nelle gravezze come uno è segnato male una volta, è più facile lo andare di male in peggio, che ricorreggere lo errore; sanza ch'io non sono bene certo che anche a questo consiglio non sia con le gravezze battuta fermamente più una parte che un'altra; perché chi assicura, verbigrazia, noi altri tenuti amici de' Medici, contro a' quali è ora l'odio, la invidia e el sospetto, che non siamo caricati disonestamente? E nondimeno sarebbe fuora di ogni giustizia, massime non faccendo distinzione da quegli che col favore dello stato non si sono valuti disonestamente e non hanno in cosa alcuna soprafatto gli altri, a quegli che si sono portati altrimenti; perché se questi ultimi non sono puniti per altra via de' peccati loro, può parere loro manco strano el sentire qualche cosa per questa; ma che ordinariamente abbia a essere offeso uno cittadino che non abbi fatto altro errore che di avere avuto favore da' Medici, è cosa molto strana; anzi più tosto si doverrebbe cercare di conservarlo, perché maggiore certezza non si può avere che in uno governo libero e sottoposto alle leggi, sia per vivere sempre bene, che

vedere che abbi fatto el medesimo in uno strato stretto, dove aveva caldo e licenza. Di poi io mi persuado che nelle città bene ordinate si debbe fare ogni diligenza possibile perché non le si riduchino sotto uno governo tirannico; ma non mi pare già che se la mala fortuna loro o la disposizione de' cieli ha voluto che surga uno tiranno, che si debba dare nota di cattivo cittadino a quelli che, poi che el tiranno sanza opera loro è introdotto, si sforzano, non mutando costumi o non usando male la autorità che avessino, a avere luogo nello stato stretto; e massime quegli che sono di qualche condizione, perché se vogliono giucare al largo[137] vengano presto a sospetto di essere inimici dello stato; e se questo non nocessi loro in altro che in tôrgli gli onori, gli chiamerei ambiziosi se cercassino guadagnargli con lo accostarsi allo stato.

Ma impossibile è che uno uomo qualificato possa riposare in una città dove el capo dello stato stretto non lo reputa amico, né può difendersene col non travagliarsi[138] o col non lo offendere, perché a ogni ora nascono infiniti casi che di necessità bisogna capitargli alle mani, e avendo lo animo alieno da te, sei trattato di sorte, che meglio sarebbe abbandonare la patria che vivere così. Però non veggo che si possa biasimare chi cerca conservare le facultà e el grado suo, intratenendosi con lo stato stretto, poi che altro rimedio non vi è; e se nel resto vive modestamente e è sempre uomo da bene, non solo per questo non viene a offendere la patria, ma più presto gli fa beneficio, perché trovandosi in qualche fede con chi regge, gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali; e nessuna cosa potrebbe fare peggio alla città, che el non essere intorno al tiranno altro che uomini tristi. E questa è forse la ragione che, secondo che m'ha raccontato messer Marsilio, diceva el suo Platone che quando le città sono bene ordinate e bene governate, gli uomini buoni debbono fuggire quanto possono lo intromettersi nel governo e nelle faccende publiche;

137. *giucare al largo*: correre rischi, evitando i rapporti col tiranno.
138. *travagliarsi*: occuparsi di politica.

ma quando veggono essere pericolo che in luogo loro piglino autorità persone triste e che siano per nuocere alle città, errano grandemente se non si ingeriscono alle faccende e non fanno el possibile di trovarsi ancora loro a governare.

Se adunche io e gli altri che sono vivuti col caldo della casa de' Medici modestamente e nettamente, sareno in questo nuovo vivere caricati con le gravezze, ecco che el vostro consiglio arà in questo articolo, oltre agli errori che io ho detto di sopra che causerà la ignoranza, questo altro di più della passione e malignità; nondimeno, perché io non voglio credere el male se io non lo veggo, e massime in modo che abbia a durare, non voglio fare fondamento in questo ultimo; basta avere mostro che la ignoranza sola farà, in questo caso delle gravezze, molti mali.

Guicciardini. In ogni modo ci è da fare; ma non vi paia grave dirci la opinione vostra circa le gravezze che pone la legge; né bisogna avere paura che si consumi troppo tempo, poi che non si può spendere meglio che in questi ragionamenti.

Bernardo. Io ve lo dirò brevemente. A volere che la gravezza sia posta dalla legge, bisogna che sia fondata o in su la entrata delle possessioni, e questa non basta a' bisogni, perché a Firenze el minore membro che sia di ricchezza sono le possessioni; o ha a essere fondata in sugli esercizi [139] e in sul mobile, e questo, parte è impossibile, perché e' danari si girano in molti modi che non si vede, parte è difficile e disonesto: difficile, perché sarebbe troppo faticoso avere a tenere conto di tutti e' contratti, mercati e cambi che si fanno; e essendo spesso le faccende fondate in sul credito, è disonesto avere a publicare lo stato vero de' mercatanti.

Se adunche non ci è altro che la entrata delle possessioni dove la legge possa fermare el piede, bisogna che per supplemento la si fondi in su lo augumentare le gabelle o' pregi [140] della farina e del sale. E questo, se voi considerate bene tutti gli altri luoghi di Italia, ha ora più che la parte sua, e volergli dare nuovo peso sarebbe ingiusto, e uno fare gridare

139. *esercizi*: arti e commerci.
140. *pregi*: prezzi.

tanto el popolo minuto, che non si troverrebbe facilmente chi volessi esserne autore e tirarsi adosso carico sì grande, e genererebbe sì mala disposizione, che io non so se a qualche tempo la fussi forse troppo. Però se si potessi trovare uno modo che fussi ragionevole, sarebbe molto utile, perché assicurerebbe gli uomini dal potere essere battuti dalle gravezze, che è una delle importanti cose che abbia la nostra città; ma perché sono cose che meglio si dicono che non si fanno, se questo modo non si è trovato agli stati passati, credo che non si troverrà anche a tempo del consiglio grande.

Ma passiamo, se vi piace, al primo membro della distinzione di Piero Capponi, cioè alla osservazione della giustizia, che è la più importante cosa che sia, perché le libertà e e' governi buoni furono ordinati principalmente per conservare questo, volendo che ognuno fussi sicuro di non potere essere oppresso, così nella persona come nelle facultà; e però mi ha detto messer Marsilio, da chi io ho pure imparato alcuna volta qualche cosa, che Platone, quando fece quello libro che parla delle republiche, lo intitolò dalla giustizia, volendo mostrare che era el fine principale che si aveva a cercare. Dunche gli errori che si fanno circa a questa, importono più che tutti gli altri, perché offendono la parte più sustanziale e, per dire così, la anima delle città.

In dua modi errono gli uomini, come io ho detto già più volte: o per ignoranza o per malignità; della ignoranza avete inteso di sopra la opinione mia, dalla quale potete concludere che gli errori che nello amministrare giustizia possono nascere dalla ignoranza, saranno più spessi nel governo del popolo. Quanto alla malignità, io vi dico che per natura tutti gli uomini sono inclinati al bene, né è nessuno a chi risulti interesse pari dal male come dal bene, che per natura non gli piaccia più el bene; e se pure se ne truova qualcuno, che sono rarissimi, meritano esser chiamati più presto bestie che uomini, poi che mancono di quella inclinazione che è naturale quasi a tutti gli uomini. Vero è che la natura umana è molto fragile, in modo che per leggiere occasione diverte dalla via diritta, e le cose che la fanno divertire, cioè le cupidità e le passioni, sono tante e in uno subietto debole come

è la natura dello uomo hanno tanta forza, che se non fussi altro rimedio che quello che ciascuno fussi per fare da sé medesimo, pochissimi sono che non si corrompessino. E però è stato necessario a chi ha ordinato e' governi pensare a' modi di mantenere fermi gli uomini in quella prima inclinazione naturale; e per questo furono trovati e' premi e le pene, e' quali dove non sono o sono male ordinati, non vedrete mai alcuna forma buona di vivere civile; né sanza questo sprone e freno aspettate mai che gli uomini faccino troppo bene.

Dunche se noi vogliamo fare giudicio dove chi sarà sopra alla giustizia studiosamente errerà più, o a tempo de' Medici o del populo, bisogna considerare dove alle opere loro saranno più presenti e' premi o le pene. E in questo, se io non mi inganno, ci è differenza non piccola, perché uno ufficiale che si porti bene, spererà poco dal popolo, uno che si porti male ne temerà poco, non distinguendo, come ho detto, el popolo di sua natura, non pensando e non tenendo a mente; in modo che in capo del gioco arà così facilmente un altro officio chi si sarà portato male nel primo, come chi si sarà portato bene, massime se voi leverete questo modo delle più fave, che per mia oppenione si leverà presto. Appresso, se uno ufficio farà uno torto, a chi si arà a ricorrere che vi provegga? Non ci sarà rimedio alcuno, perché non ci sarà chi abbia facultà di provedergli. Di poi molte volte, chi sará in ufficio arà forse buona mente [141], ma quando si arà a toccare persone di qualità, arà rispetto a farlo, perché ne' governi liberi l'uno cittadino riscontra spesso con l'altro, e non avendo uno capo che ti difenda dalle ingiurie, ognuno faccendo dispiacere a altri, dubita di quello che gli potrebbe spesso intervenire.

Queste cagioni cessavano assai a tempo di Lorenzo, perché tenendo lui diligente conto de' portamenti degli uomini, era in luogo di premio el satisfargli, in luogo di pena lo essergli in cattivo concetto, vedendosi per effetto che con l'uno andavi innanzi, con l'altro restavi indrieto; e però ognuno

141. *buona mente*: buona disposizione.

aveva grandissimo rispetto a non mancare del debito suo, e era questo maggiore freno che non sarà quello né del consiglio né di una legge. Così se pure eri gravato, avevi el rimedio presente: quivi era el ricorso, quivi la appellazione; e quando per uno magistrato si faceva torto a uno, gli erano spesso tirati gli orecchi di sorte che si ritirava nel cammino diritto. E a gastigare uno gli uomini erano più animosi, perché si temeva più el non satisfare a lui che el dispiacere a qualunche cittadino, e sapevi che aresti chi ti difenderebbe, quando per quella cagione ti fussi voluto fare torto. Se adunche e' magistrati aranno minore stimulo e manco freno, chi dubita che si farà manco ragione? Perché e' parenti, gli amici, e' presenti e gli altri mezzi piegheranno chi arà a giudicare; né so se sareno più sicuri da questi giudici forestieri che sono sopra el civile, che non si lascino maneggiare da' prieghi degli amici e dalle corruttele, che non facevano allora che gli era dato diligente e particulare ricordo che tenessino la bilancia pari. E appresso a questi è forse vero che a tempo di Piero si facessi a instanza sua qualche torto: ma se fu, fu rarissime volte, e so che voi non lo negate; ma non già, forse mai, a tempo di Lorenzo; né aveva cancelliere o ministro che avessi avuto ardire di fare loro una raccomandazione, e credo che anche e' cittadini dello stato ne facessino poche; e se ne facevano erano di poco momento [142], perché e' giudici tenevano più conto de' ricordi del capo che delle instanze d'altri. Così ne' sei [143] e nelli altri uffici andavano le cose civili nette dal canto dello stato, e la diligenza che si faceva negli squittini della mercatantia non veddi mai che avessi questo fine, né la riputazione mancò loro per questa causa, perché si sa che era mancata molto innanzi e imbastardito quello giudicio, come fanno ogni dì tutte le cose del mondo. Né e' cancellieri che vi si tenevano a proposito loro, era a altro effetto che per pascere gli amici e forse per sapere gli andamenti e modi di ognuno, conoscere le qualità e passione de' cittadini, per valersi di questa notizia; perché

142. *momento*: importanza.
143. *sei*: i sei della mercatantìa.

si stava a bottega[144] a questo mestiero e si teneva conto e diligenza di ogni cosa.

Queste ragioni servono così al criminale come al civile; né voglio però negare che è vero che nel criminale, così in Firenze come di fuora, bisognava avere spesso rispetto agli amici dello stato e dependenti da loro, pure o poco o assai, si puniva quasi sempre ogni delitto; e a conservare bene la giustizia basterebbe assai che e' delitti, da quegli in fuora che sono molto atroci, fussino puniti a dodici soldi per lira, pure che fussino puniti tutti. E' casi scandolosi o di malo esemplo si gastigavano; e in quegli a chi si aveva rispetto, si usava pure qualche destrezza di non lasciare disordinare le cose, e sempre era parte di pena sapere di avere offeso la mente di Lorenzo o di essere in cattivo concetto appresso a lui. In somma io non nego che la giustizia criminale sarebbe potuta andare molto più severa e molto più universale che la non andava, ma dico che e' medesimi disordini e forse maggiori saranno nel governo populare. La ignoranza, la timidità, e' parentadi, le amicizie, e' rispetti, e' presenti molte volte e le corruttele ne saranno cagione; alle quali cose gli uomini si inclineranno spesso, né ci sarà chi gli ritiri, o per riverenza di chi se ne astenghino. E' governi populari in qualche impeto sono più presto furiosi o bestiali che severi; che è quando giudicano a sangue caldo, massime in sulle imputazione di machinare contro allo stato; e allora è pericoloso che non faccino qualche ingiustizia e stravaganza grande, spezialmente contro agli uomini potenti e di autorità, che spesso per sospetti vani gli rovinano. Ma per l'ordinario sono facili e dissoluti, perché gli uomini hanno e' rispetti detti di sopra, né toccando la cura delle cose particularmente più a uno che a un altro, non è chi ne tenga conto, ma ognuno lascia andare l'acqua alla china, e chi si truova in magistrato, avendo a uscirne presto, si va più volentieri temporeggiando che ingolfando nelle cose.

Credo bene che la giustizia andrà meglio ordinata per el dominio, perché in quello cesseranno in gran parte le ragioni

144. *si stava a bottega*: si era pratichi del mestiere.

che noi abbiano considerato di sopra; ma dubito in Firenze del contrario, e massime contro a quegli che sono di più parentado [145] e di più qualità. E questo sarebbe disordine di più importanza, essendo la città el capo principale, e perché le autorità che si pigliano e' maggiori partoriscono discordie tra loro medesimi, disperano e' minori e in effetto rovinano le republiche; e di questo non si aveva a dubitare a tempo de' Medici, perché uno stato simile è pure troppo presto a ovviare a simili inconvenienti. È adunche vero che a quello tempo non era la giustizia ordinata bene come si converrebbe in uno vivere retto civile, pure io non veggo le cagioni da sperare che questo la abbia a avere migliore; e se bene nasce da diverse fonti, basta che gli effetti siano e' medesimi, anzi più pericolosi a partorire nel governo populare maggiori disordini, perché non è presto e abile a rimediargli, come si fa dove le cose dependono da uno o da pochi.

Sotto questo membro mi pare che caggia molto bene la considerazione delle legge; non dico delle legge che si fanno contra le violenze e gli inganni, perché sotto le cose criminali vengono discusse abastanza, ma di quelle che si fanno per riformazione, per ornamento delle città, per limitare le spese superflue e per inducere buoni costumi e modo di vivere civile; nel quale membro non si può negare che meglio provede e meglio e con più facilità fa osservare uno governo stretto che uno largo. E la ragione è manifesta, perché chi ha lo stato non ha interesse particulare di farle più a uno modo che a un altro, anzi gli torna a proposito che le città e le facultà degli uomini siano bene ordinate e che le ricchezze si mantenghino, gli è onore che le cose publiche paino intese e governate bene, e gli dà grazia e riputazione; però ha causa di desiderare che le si faccino bene e si osservino. E presuposto che abbia questo desiderio, come è da credere, lo sa fare meglio, perché intende più che una moltitudine: piacendo a lui, si fanno; volendo lui, si osservano; che non interviene in uno vivere largo, dove e' pareri degli uomini sono vari, né concorrono facilmente nella medesima

145. *di più parentado*: di famiglia più nobile.

opinione; poi nel farle osservare ci sono gli impedimenti detti di sopra, cioè e' rispetti e la negligenza.

Ricordatevi delle legge degli ornamenti e delle spese, fatte quando era gonfaloniere di giustizia messer Luigi Guicciardini, quanto Lorenzo fu caldo a ordinarle e a farle osservare; però furono bene intese e distinte, e di poi osservate quanto legge che si facessi mai in questa città; nonostante che simili legge difficilmente si mantengono, perché nel farle osservare si offende chi è condannato, e el non le fare osservare è con poco carico, perché non si offende direttamente alcuno, e el male che ne risulta non viene evidentemente in pregiudicio del terzo, ma in consequenzia e con uno certo esemplo che non muove alcuno a querelarsi. E però credo certo che in uno vivere largo non si sarebbono mai osservate tanto tempo, perché operò più che la pena, la riverenza di Lorenzo e lo esemplo suo, che mi ricordo che mai volle comportare che le figliuole portassino drappi di grana ancora che permessi e che ognuno li portava, solo perché non si dessi materia di credere che fussino drappi chermisi, che erano proibiti. Restami, se voi non volete dire altro, parlare di quella parte che spetta alla conservazione e augumento del dominio.

CAPPONI. Per ora non voglio dire altro, né interrompervi.

SODERINI. El medesimo dico io, perché alla fine potreno riandare quello che ci occorressi; però seguitate el ragionamento.

BERNARDO. Se voi fussi così capaci [146] di quello che io ho detto insino a ora, come io mi persuado che voi resterete di quello che io dirò in questa ultima parte, noi saremo troppo bene d'acordo, perché a me non pare che ci sia dubio che altrimenti era atto a conservare e accrescere el dominio lo stato de' Medici, che non sarà questo del popolo. La conservazione e augumento del dominio depende dalle cose di fuora, cioè dagli andamenti degli altri potentati [147], e' quali

146. *capaci*: convinti.
147. *potentati*: potenze.

continuamente pensano di ampliarsi e di usurpare quello di altri, e chi non è in grado da sperare questo, fa tutto el possibile per conservare quello che ha; e per difendersi dalle macchinazioni de' primi e vincere la vigilanza de' secondi, è necessaria una diligenza e industria incredibile, e bisogna farlo con consiglio e con forze, le quali dua cose erano molto più vive e più pronte nello sato de' Medici, che non saranno nel governo di una moltitudine. Perché le cose di questa sorte non hanno regola certa né corso determinato, anzi hanno ogni dì variazione secondo gli andamenti del mondo, e le deliberazioni che se ne hanno a fare, si hanno quasi sempre a fondare in su le conietture, e da uno piccolo moto dependono el più delle volte importanze di grandissime cose, e da princìpi che a pena paiano considerabili nascono spesso effetti ponderosissimi[148]. Però è necessario che chi governa gli stati sia bene prudente, vigili attentissimamente ogni minimo accidente, e pesato bene tutto quello che ne possi succedere, si ingegni sopra tutto di ovviare a' princìpi e escludere quanto si può la potestà del caso e della fortuna.

Questo è proprio di uno governo dove la autorità è in uno solo o in pochi, perché hanno el tempo, hanno la diligenza, hanno la mente volta tutta a questi pensieri, e quando conoscono el bisogno, hanno facultà di provedere secondo la natura delle cose; che tutto è alieno da uno governo di moltitudine, perché e' molti non pensono, non attendono, non veggono e non conoscono se non quando le cose sono ridotte in luogo che sono manifeste a ognuno, e allora quello che da principio si sarebbe proveduto sicuramente e con poca fatica e spesa, non si può poi ricorreggere se non con grandissime difficultà e pericoli, e con spese intollerabili. Né basta che nella città sia qualche savio che lo conosca a buona ora, perché come questi propongono e' rimedi, e' più, che non sono capaci della ragione, gli gridano drieto e interpretando che lo faccino per ambizione o per qualche altro appetito particulare, non solo impediscono la provisione per allora, ma sono causa che a un altro tempo questi medesimi,

148. *effetti ponderosissimi*: conseguenze pesantissime.

vedendosi delusi e in sospetto, non ardiscono mostrare un altro periculo. La moltitudine ha sempre questa opinione, che gli uomini eccellenti non si contentino del vivere libero, e però che di continuo desiderino guerre e travagli per avere occasione di soffocare la libertà, o almanco perché la città abbia bisogno di adoperargli più che non sono adoperati nel tempo della pace. Però la autorità di questi tali non muove, perché non hanno fede; le ragione loro non persuadono, perché non sono intese. Per questa fallacia sono rovinate molte republiche, moltissime hanno perduto opportunità bellissime di accrescere el dominio, infinite si sono inviluppate in grandissime spese e pericoli.

A' tempi de' padri nostri, volendo Filippo Maria Visconte ricuperare lo stato vecchio della casa de' Visconti che per la morte di Gian Galeazzo suo padre si era dissipato in molte parte, cercò di adormentare la nostra republica dimandando pace onorevolissima per noi e tanto sicura quanto si poteva desiderare se fussi durata. Fu conosciuto da Nicolò da Uzzano e da qualche altro savio questo inganno, e che egli non desiderava pace e amicizia con noi, ma di levarsi con questo modo lo ostaculo nostro per potere stabilire le cose sua di Lombardia e acquistare Genova, e poi attendere a opprimerci; e ancora che nelle pratiche e ne' consigli mostrassino questo pericolo, nondimanco el nome della pace piacque tanto a' mercatanti e al popolo, che rifiutati e' consigli de' savi accettorono el partito proposto. E dove sicuramente e con poca spesa arebbono potuto interrompere lo augumento del suo inimico, bisognò che poi entrassino in lunghissime e pericolosissime guerre, nelle quali si consumò tesoro infinito e si messe assai della dignità della città; perché la fu constretta collegarsi co' viniziani con le legge che parvono a loro, né si potette assicurare da quello pericolo sanza farne nascere un altro, cioè fare grandi e' viniziani che sono sempre poi stati formidolosi allo stato nostro [149].

Morto Filippo predetto, e' viniziani pensorono di usurpare el ducato di Milano, che non era altro che la via di insigno-

149. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 63 e 66-67.

rirsi presto di tutta Italia; e questo pericolo fu nel principio sì poco considerato da' nostri cittadini, che se la città fussi stata in uno governo di molti, è certissimo che non vi si provedeva. Ma la grandezza di Cosimo fu cagione che noi ci ristrignemo col conte Francesco e lo aiutamo di sorte che diventò duca di Milano; il che se non si fussi fatto, sarebbe, già sono molti anni, di altri quello che per grazia di Dio e per la autorità e prudenza di Cosimo è ancora nostro[150]. Di queste cose sono infiniti gli esempli nelle istorie moderne e credo anche nelle antiche, e'quali riandare sarebbe superfluo.

Né negherò per questo che anche uno governo stretto non faccia qualche volta degli errori, ma sanza comparazione minori e più di rado; perché oltre a quello che è detto, che più vigila, più intende, più conosce uno o pochi che tanti, ci si aggiugne che el provedere a' pericoli, lo ovviare a' princìpi non si fa communemente sanza qualche spesa, sanza qualche fastidio, sanza qualche difficultà; cose che dispiaccino a' populi, e per la dolcezza di starsi in ocio, di non travagliare, di non spendere, lasciano scorrere le cose in luogo che per una oncia di quello che hanno fuggito bisogna che a dispetto loro ne portino cento libre. Ci si aggiugne che uno governo largo non ha quella facultà e quello mezzo d'intendere e' segreti e gli aggiramenti degli altri potentati, che uno governo stretto; perché oltre a non usare la medesima diligenza, chi sono quegli che voglino occultamente rivelare uno segreto in luogo donde oltre al non aspettarne premio, sia prima publicato che detto? Perché el manifestarlo a uno o dua cittadini non gli serve, dirlo nelle pratiche, ne' consigli è come bandirlo; però non solo gli uomini privati che per speranza di premi o per altri suoi fini scoprirebbono qualche cosa, non ardiscono di farlo, ma e' prìncipi ancora parlano con gran riservo, perché non dà loro el cuore tenere con una città che si governi dal popolo, una pratica che lui voglia che sia occulta. E questo caso del segreto offende doppiamente, perché non sapendo e' disegni degli altri non vi puoi prove-

150. Cfr. *Storie fiorentine*, p. 67-69.

dere, e sapendosi e' tua, ti sono interrotti innanzi al tempo. Chi sarà in uno esercito inimico, in una terra che tu vuoi acquistare, che ardisca di tenere teco uno trattato? E se pure si troverà de' pazzi, rare volte si terranno coperti, poi che bisogna che ogni deliberazione passi per mano di molti; e nondimanco voi sapete che con questi mezzi si conducono grandissime cose.

Aggiugnesi che in molti casi la prestezza è necessaria, e questa in simili stati non si può sperare: presenterassi una occasione, ma arà sì poca vita, che innanzi che la pratica sia ragunata, che sia risoluta, che sia indirizzata, sarà spenta. Di poi el più delle volte non si può fare acquisto, non si possono fuggire e' pericoli, senza la coniunzione di qualche altro potentato, e questa non si ha se non quanto muovono gli interessi communi, e' quali e' principi savi misurano con quello che corre giornalmente, e col discorso della condizione di tutte le cose e di molti anni insieme. Però le coniunzione e gli appoggi che sono durati qualche tempo, sono di molto più frutto che quegli che si fanno in sul bisogno proprio; perché, oltre che tra l'uno e l'altro è maggiore fede, vi sono ancora le cose meglio discusse, meglio indirizzate, e disposte in modo da potersi in un tratto mettere in atto; dove chi ha a fare di nuovo in uno subito [151], non ha mai a tempo in ordine quello che bisogna. Queste coniunzione continuate si fanno difficilmente con uno popolo, perché non essendo sempre e' medesimi uomini che governono, e però potendosi variare e' pareri e e' fini secondo la diversità delle persone, uno principe che non vede potere fare fondamento fermo con questi modi di governo, né sa con chi si avere a intendere o stabilire, non vi pone speranza né si ristrigne [152] teco, disegnando che ne' bisogni o nelle occasioni tue tu ti vaglia sì poco di lui come lui spera potersi valere di te.

Dalla grandezza de' viniziani e da molti accidenti che arebbono potuto travagliare Italia, la difese molti anni la intelligenza stretta che si fece tra el re di Napoli, lo stato

151. *in uno subito*: improvvisamente.
152. *si ristrigne*: si allea.

di Milano e fiorentini, la quale era fondata in poche teste[153]; così volessi Dio che la mala fortuna di Italia e la ambizione del signor Lodovico e la alterezza del re Alfonso e forse la poca prudenza di Piero de' Medici non la avessi rotta, che non saremo in preda di barbari. Ma dico che se tra questi tre potentati fussi stato uno governo populare, non si sarebbe fatta mai questa unione, o si sarebbe disunita molti anni sono. Né crediate che io mi affatichi in dimostrare che e' populi non sentino e' princìpi e origine delle cose, dalle quali nascono spesso inclinazioni importantissime, perché io presuponga che scoperte che le sono, si governino poi bene. Anzi so che voi mi confesserete che tutte le cose che passano per deliberazione di molti, oltre che non hanno el segreto e prestezza debita che in ogni tempo è necessaria, hanno anche spesso seco la irresoluzione, perché molte volte non sono d'acordo a deliberare e quello che pare a l'uno non pare a l'altro, in modo che o le resoluzione vanno più lunghe che el bisogno, o riescono confuse; non solo dove hanno a convenire molti, ma se mettete insieme pure otto o dieci savi, nasce qualche volta tra loro tale varietà che saranno giudicati pazzi. Se ne vede ogni dì lo esemplo de' medici, che messine a qualche cura più che uno, ancor che siano eccellenti, vengono facilmente in controversia e molte volte con le discordie loro amazzano lo infermo.

Dove hanno a deliberare molti è el pericolo della corruttela, perché essendo uomini privati e che non hanno el caso commune per suo proprio, possono essere corrotti dalle promesse e doni de' prìncipi; e io ho udito dire più volte che el padre di Alessandro Magno fondò lo stato suo non manco col corrompere e' capi delle città libere di Grecia, che con le arme; e questo non si ha a temere da uno, perché essendo padrone di quello stato, non si lascerà comperare per dare via o per disordinare quello che reputa suo. Però vi dico che non solo ne' princìpi delle cose, ma ancora in tutti e' progressi insino alla fine, non sono salde le deliberazioni de' governi populari; e questo apparisce più ne' maneggi

153. Nel 1480.

delle guerre che hanno bisogno di più prudenza, e nelle quali doppo gli errori fatti, si truova più facilmente la penitenza che la correzione. Sanza che, molto manco si possano confidare de'capitani e de' soldati, che possa fare uno solo, perché tra' soldati mercennari e e' populi è una inimicizia quasi naturale: questi se ne servono nella guerra, perché non possono fare altro; fatta la pace non gli remunerano, anzi gli scacciano e gli perseguitano, pure che possino farlo; quegli altri, conoscendo non servire a nessuno, o pensano tenere la guerra lunga per cavare più lungamente profitto dalla sua necessità, o voltono lo animo o gratificarsi col principe suo inimico; o almanco gli servono freddamente, perché non avendo amore e non sperando da loro, non è possibile gli possino servire con caldezza. Però a tempo de' padri nostri, sempre e' cittadini savi consigliavano che e' non si pigliassino le guerre se non per necessità; el quale consiglio io lodo ma non basta, perché molte volte è necessario pigliare le guerre, e molte volte a chi avessi modo di maneggiarle bene si appresenta occasione tale che sarebbe molto utile l'averle prese. Dunche vedete che difetto sia, e quanto per infiniti rispetti che da per voi potete considerare, resti debole uno governo che bisogni consigliarlo a guardarsi dalle guerre, le quali molte volte sarebbono utile, molte volte sono necessarie.

In somma, per ritornare al parlare di prima, el governo di molti manca assai nelle cose importanti, di segreto, di prestezza, e quello che è peggio di resoluzione. Però vediano che spesso una republica nelle guerre degli altri sta neutrale, cosa che molte volte è pestifera, e sarà massime a' tempi che si apparecchiano, dove per questa passata de' franzesi in Italia, le cose verranno in mano di più potenti, e con arme più vive che non erano per el passato. Quando la guerra è tra dua prìncipi che non sono sì grandi che tu, o per le forze tua proprie o per avere buoni appoggi, abbi da temere che uno di loro che vinca ti possa opprimere, allora la neutralità è buona, perché non solo durante la guerra loro tu manchi de' travagli e spese che ti porterebbe lo entrarvi, ma ancora el consumarsi gli altri fra loro, fa in uno certo modo te più

potente e ti dà qualche volta occasione di ampliare el tuo dominio mediante la debolezza degli altri. Con questa via e' viniziani, stando a vedere le discordie de' vicini, hanno accresciuto spesso la potenza loro; e in loro la neutralità è stata prudente, perché erano sì potenti che la vittoria di uno di quelli che guerreggiava non era per mettergli in pericolo. Ma quando tra dua che faccino guerra, qualunche sia vincitore abbi a restare più potente di te, allora è mala la neutralità, perché, vinca chi vuole, tu resti a discrezione [154] e non ha obligo di riguardarti; dove se ti accostassi a uno, hai pure da sperare che vincendo lui tu non resterai distrutto.

E a questo errore di stare neutrale inclinerà molto più uno governo populare che di uno solo, o per dire meglio, che non arebbe fatto quello de' Medici; le ragioni sono manifeste: la dolcezza de l'ocio e della pace presente che accieca chi poco pensa a' periculi futuri; el non volere e' cittadini che si spenda, per paura che non si abbia a mettere mano alle sua borse; el lasciarsi ingannare da quelli che sono in guerra, perché almanco sempre uno di loro, cioè quello che si vede più potente o che dubita che tu non sia inclinato più a l'altro che a lui, parendogli fare guadagno assai della tua neutralità, ti proporrà bastargli che tu sia neutrale, e che stando neutrale non si terrà offeso né arai a temere della vittoria sua. Ma più spesso questo errore nasce da irresoluzione, perché le pratiche e e' consigli non si accordano: l'uno inclina a questa parte, l'altro a quella, o per corruttele, o per passioni o pure per diversità de' pareri, in modo che non si ristrignendo mai in una opinione tanti che prevaglino, non si fa deliberazione alcuna. E quello che è peggio nella neutralità, ti stai neutrale non risolvendo però mai el volere stare neutrale; perché se tu pure da principio deliberassi la neutralità e ne assicurassi o la capitolassi con quella parte che ti propone contentarsene, sarebbe minore errore, perché sarebbe uno modo di aderirsi, anzi in qualche caso sarebbe migliore partito. Ma non ti risolvendo dispiaci a ognuno, a quello ancora che dimanda la neutralità, perché lo tieni so-

154. *a discrezione*: in balla del vincitore.

speso e male satisfatto, e perdi la occasione di assicurarti di lui e di capitulare seco; tanto che se poi resta vincitore, ti ha per inimico, e gli hai donato anzi gettato via la neutralità che lui voleva comperare da te.

GUICCIARDINI. Sono pure degli altri casi che la neutralità torna a proposito, e ne riferirei qualcuno, se questa discussione non fussi fuora del nostro ragionamento.

BERNARDO. Non entriamo per ora in questo; la verità è quanto io ho detto, ma ogni regola ha delle eccezioni, le quali nelle cose del mondo si insegnano più con la discrezione che possino distinguersi abastanza, o che si truovino scritte in su' libri: bisogna siano distinte dal giudicio di chi considera le circunstanzie de' casi Se bene qualche volta per varie cagioni particulari la neutralità è buona ancora fuora de' termini che io ho detto, nondimanco universalmente non è buona, e chi ha giudicio e considera in su che ragione è fondata questa conclusione, facilmente, quando e' casi vengano, gli sa distinguere e risolvere bene. Per tutte queste ragioni e per molte altre che sarebbe troppo lungo a dire, sarà el governo del popolo molto manco atto a conservare e augumentare el dominio che non era quello de' Medici. Né mi allegate in contrario lo esemplo de' romani, che benché avessino el governo libero e largo, acquistorono tanto imperio; perché ancora che poco sia mia professione parlare di cose antiche, non avendo notizia se non per relazione di altri e in pezzi, o per qualche libro fatto vulgare, che credo siano assai male translatati[155], a me non pare che el modo del governo di Roma fussi di qualità da fondare tanta grandezza; perché era composto in modo da partorire molte discordie e tumulti, tanto che se non avessi supplito la virtù delle arme, che fu tra loro vivissima e ordinatissima, credo certo che non arebbono fatto progresso grande. E questa fece effetti non manco in comparazione a tempo de' re, che facessi poi sotto la libertà; e dove si fa el fondamento in sulle arme proprie, massime eccellenti e efficaci come erano le

155. *translatati*: tradotti.

loro, si può intermettere[156] quella vigilanza e diligenza sottile che è necessaria a chi si regge in su le pratiche e aggiramenti. Né avevano allora e' capi della città a durare fatica a pesuadere al popolo che pigliassi una impresa nuova, o per ovviare a uno pericolo o per augumentare lo imperio, perché erano uomini militari, e che non sapevano vivere sanza guerra, che era la bottega donde cavavano ricchezze, onori e riputazione. Però non si può regolare secondo questi esempli chi non ha le cose con le condizione e qualità che avevano loro. E se Pangolantonio replicherà che noi potremo armarci, a questo risponderò di sotto, e se io non mi inganno vi mostrerò che molte cose si dicono che non si possono fare, molte ancora si potrebbono fare usandovi e' debiti mezzi, ma per vari rispetti e impedimenti non si usano.

E perché el discorso mio è andato per uno cammino che vi potrebbe forse fare pensare che, se in uno governo populare si portano de' pericoli per non fare o per fare tardi le imprese necessarie, che ci è el contrapeso, perché con la medesima ragione si astengano da pigliare le imprese non necessarie e pericolose, che è una di quelle cagione che fa spesso rovinare e' prìncipi, che molte volte per ambizione pigliano imprese male misurate, sotto le quali alla fine periscono; vi dico che anche in questo errano più e' populi, perché considerano manco, intendono manco, conoscono manco, e però riputando spesso facilissimo quello che poi si scuopre difficillimo, sotto una leggiere speranza, sotto uno debole fondamento si imbarcano in imprese pericolosissime. A tempo de' padri nostri, fatta che fu la pace della prima guerra col duca Filippo, Niccolò di Stella entrato con certe genti in quello di Lucca, doppo avere preso alcune castella, propose alla nostra città che volendolo aiutare gli darebbe in breve tempo Lucca. E ancora che questa offerta fussi gagliardamente contradetta da Niccolò da Uzzano e da altri savi, che consideravano la città nostra essere stracchissima per la guerra passata, la impresa difficile per l'odio che ci portano e' lucchesi, e perché e' non era verisimile che el duca,

156. *intermettere*: sospendere, interrompere.

Claude Pernet: ritratto di Francesco Guicciardini.
(Roma, 1625).

che vi poteva facilmente ovviare e era grandissimo inimico nostro e aspirava al dominio di Toscana, ce la lasciassi vincere, nondimeno la voglia trasportò tanto la moltitudine, che sanza considerazione deliberorono ne' consigli del popolo e del commune la impresa; donde quanti mali seguissino credo lo sappia ognuno di voi. Potrei allegarvi molti altri esempli, e della medesima Lucca e di altro, ma gli lascio indrieto per non essere sì lungo, e molto più perché, se io non mi inganno, questa Pisa ve ne farà vedere molti.

La recuperazione di Pisa [157] è giustissima e molto necessaria; la impresa pare facile perché è una città sola, povera e male abitata, noi a rispetto loro, ricchi, potenti e abbondanti di ogni provisione; e pure chi considererà più drento, la vedrà molto difficile, perché è forte di sito per e' fiumi tra' quali è posta e per avere el paese paludoso in modo che per molti mesi dell'anno non si può calpestare; e è anche forte di muraglia; gli uomini sono valorosi, e vediamo che el contado si è congiunto con loro in modo che non saranno pochi; sono ostinatissimi di non tornare sotto al dominio fiorentino. Le cose di Italia sono in termini che è impossibile che manchi loro spalle [158]: chi disegna cavare da noi, terrà aperta questa piaga per farlo più facilmente; el medesimo, chi vorrà stringerci a seguitare più una parte che un'altra: el boccone è si bello, che non mancherà qualche potentato grande che vi disegni; e' vicini che temono la nostra grandezza non mancheranno di aiutargli, e gli aiuti loro benché piccoli saranno tanto pronti che importeranno assai, e le arme vostre, dove abbino riscontro [159] gagliardo, varranno sempre poco. Se vi metterete ora gagliardamente alla impresa, non la vincerete, spenderete danari infiniti e vi tirerete umori adosso, che vi metteranno in travagli grandi e forse in pericolo del resto; e nondimanco ognuno ci è tanto acceso, che chi ora proponessi questo parere, grandissimo carico ne riporterebbe.

157. *La recuperazione di Pisa*: Pisa nel 1494 si era ribellata a Firenze, appoggiandosi a Carlo VIII.
158. *spalle*: appoggi.
159. *riscontro*: opposizione.

GUICCIARDINI. Dunche consiglieresti voi che per ora Pisa si lasciassi stare?

BERNARDO. Lasciarla stare non sarebbe bene, perché si stabilirebbe tanto più e anche si verrebbe in uno certo modo a perdere della nostra giustizia. Però consigliereri la via del mezzo, cioè che si facessi la impresa con provisioni che bastassino solo a racquistare el contado, e fornito dua o tre luoghi, disfarvi gli altri e ricordarci sempre a tempo delle ricolte di guastare loro le biade. Così gli verresti del continuo a indebolire e consumare, né gitteresti e' danari vostri inutilmente, massime che gli altri potentati, non vedendo pericolo presente che voi la pigliassi, non darebbono loro aiuti gagliardi da molestarvi, né penserebbono di fare diversione alle vostre imprese; troverrestivi freschi di danari, co' quali chi gli saprà bene spendere arà da questi oltramontani[160] ogni cosa, e facilmente vi verrebbe qualche buona occasione, sanza che uno corpo, quando è consumato, cade quasi sempre in uno tratto. Ora questo modo non si terrà se non forse doppo qualche anno, quando sarete stracchi e disperati poterla avere per altra via; e se io non sarò vivo allora come è verisimile, voi che siate più giovani ve ne ricorderete e mi crederrete tanto più che le imprese importanti sono male intese e male governate ne' reggimenti populari. Il che in ogni tempo importa assai, ma importerà molto più al temporale che corre ora, perché essendo entrata in Italia questa peste oltramontana, dubito che non sia uno principio di grandissime calamità, e e' buoni governi sono molto più necessari ne' tempi fortunosi che negli altri.

SODERINI. Ancora che nessuno rimedio sia più a tempo alle cose del reame[161], pure se si conchiude questa lega grande tra 'l papa, imperadore, re di Spagna, viniziani e duca di Milano, potrebbe essere principio a cacciargli di Italia[162]; e se ne escono una volta, forse che mai più non ci torneranno.

160. *questi oltramontani*: i francesi di Carlo VIII.

161. Il regno di Napoli era stato invaso da Carlo VIII il 21 febbraio 1495.

162. *potrebbe essere principio a cacciargli di Italia*: si concluse infatti nei primi mesi del 1495 una lega tra papa, Venezia e Milano, contro Carlo VIII, che dovette ritirarsi dall'Italia nel luglio dello stesso anno.

BERNARDO. El reame, come tu di', è spacciato, e la entrata loro in Italia e poi lo acquisto di questa prima impresa è stato sì felice, che io non so se el cacciargli riuscirà così facilmente; e quando pure riuscissi, dubito che el gioco non sarà finito, perché la potenza di Francia è grande, e aranno già comminciato a imparare la via di venirci, gustato la dolcezza di questa provincia e accesi gli animi; né mancheranno le cagioni e le occasioni di farcegli venire, perché la unione di Italia è conquassata, e sono rotti quelli vinculi che la tenevano ferma. Questa lega che ora si pratica, quando bene si conchiugga, durerà tanto unita quanto questo bisogno che corre ora; di poi resterà ogni cosa più confusa che mai.

El regno di Napoli, ancora che e' Ragonesi vi tornassino, sarà debole e forse smembrato; voi senza Pisa e con la piaga di fuorausciti potenti; uno papa ambizioso e cupido di cose nuove [163]; viniziani, si sa naturalmente a che pretendono; el signore Lodovico [164], per parlare modestamente, non è sì savio come è tenuto, ma se doppo lo essersi fatto duca di Milano, doppo lo avere disfatto e' Ragonesi e Piero de' Medici, gli riesce fare tornare el re Carlo in Francia, rimarrà pieno di vanità e di insolenza. Sono certo che pensa alle cose di Pisa, e dubito che e' viniziani non vi voltino lo animo, perché la natura loro è di abbracciare [165] sempre con simili occasione: in modo che Pisa potrebbe essere causa di riaccendere el fuoco in Italia, e quando non lo faccia Pisa, non mancherà degli altri semi. Ognuno che arà ambizione, sdegno o paura, non potendo satisfarsi o assicurarsi per altra via, cercherà di fare venire oltramontani, e quanto più prosperamente sarà riuscito al duca, tanto più vi piglieranno animo gli altri. Vedete che ora per cacciare franzesi si comincia a parlare di tedeschi e di spagnuoli; però non solo io non ci veggo sicurtà che e' franzesi non abbino a stare o tornare in Italia, ma dubito ancora che non si apra la via a qualche altra nazione. E questa sarebbe la ruina ultima, perché

163. Alessandro VI.
164. Ludovico Sforza, duca di Milano.
165. *abbracciare*: ampliare il loro dominio.

mentre che ci staranno d'accordo, si mangeranno Italia; se verranno a rottura, la lacereranno; e se per sorte l'uno oltramontano caccerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù. Saranno queste cose piò o manco secondo che Dio vorrà, ma non si può negare che e' tempi che vengono saranno strani, e che quando bisognerebbe migliore medico, l'areno peggiore. E quanto importi questo capo[166] della conservazione del dominio, non lo dico perché ognuno di voi lo sa.

SODERINI. Non negherò che sia di grandissima importanza, ma secondo l'ordine della natura viene prima in considerazione e prima si ha a cercare di essere libero o bene governato, e poi di dominare a altri. Però de' tre capi considerati da Piero Capponi importano più e' primi dua che concernono proprio lo essere nostro, che quello del dominio; e se el governo populare avessi ne' primi dua o almanco in quello della giustizia, vantaggio dal governo de' Medici, non sarebbe peggiore quando bene nel terzo non fussi sì bene ordinato.

BERNARDO. Pagolantonio tu ti inganni, perché tu vuoi dividere quelle cose che non si possono dividere. Se una città che si contentassi della libertà sua e del suo piccolo territorio fussi lasciata stare dagli altri, tu diresti bene; ma questo non è a casa nostra e non può essere, perché bisogna o che la sia in modo potente che opprima gli altri, o che la sia oppressa da altri. Se voi perdessi el dominio vostro, perderesti ancora la libertà e la città propria, la quale sarebbe assaltata, e non aresti forze da difenderla; e el fare buona giustizia, el distribuirsi bene e' magistrati, l'avere buone leggi e bene osservate, non vi difenderebbe. Però io sono di opinione contraria a te, che importi più questo ultimo, perché ne dependono gli altri, che restano in terra, perduto el dominio, e la città ne rimane soggiogata e usurpata, sanza speranza alcuna di potere mai risurgere. E questo non interviene se gli altri membri si disordinano, perché la città patisce ma non muore; e restandogli la vita, gli resta

166. *capo*: punto, argomento.

la speranza di potere a qualche tempo riordinarsi, che è quello a che, ne' casi gravi, hanno sempre a pensare e' governatori delle republiche, cioè sopportare ogni male, perché la città non si spenga; e se tu la penserai bene, e tu e ogni altro savio come sei tu, non diranno mai altrimenti che mi dica io.

SODERINI. Non vi vo' più interrompere, ma poi alla fine del ragionamento dirò quello che mi occorre.

BERNARDO. Seguiterò adunche, procedendo secondo l'ordine di Piero Capponi, e dico che è vero quello che fu detto da lui, cioè che nella deliberazione delle imprese e governo delle cose di fuora, lo obietto de' Medici era più el bene suo particulare che la grandezza della città; ma affermo quello che egli confessò tacitamente, che non poteva quasi essere, anzi non poteva essere l'uno senza l'altro, perché e' Medici non avevano una signoria né uno stato appartato dal quale avessino la grandezza, ma ogni cosa sua dependeva dalla potenza e riputazione dello stato di questa città, e nel bene e augumento di questo era el bene e augumento loro, perché quanto era più grande e più potente la città, tanto venivano a essere più potenti loro. E se Lorenzo errò in impresa alcuna, che da quella di Volterra in fuora non errò forse in nessuna (ma non accade ora disputare questo), fu per cattivo consiglio[167], come interviene qualche volta a tutti e' savi, ma non perché el male o la bassezza della città fussi utile al particulare suo; e però se bene si movevano più per interesse proprio che per el publico, pure poi che male potevano procurare el suo, che non procurassino anche el publico, veniva a essere quasi el medesimo. Né el grado che loro cercavano di appropriarsi e di essere tenuti padroni, faceva in quanto a questo, diverso effetto; perché con tutto questo ognuno sentiva e' medesimi commodi che porta a' suoi cittadini la pace e la riputazione e la sicurtà della sua patria e lo augumento del dominio.

Restano le ultime cose dette da Piero Capponi, cioè delle spese superflue per conto de' soldati, amici loro, e de'

167. *cattivo consiglio*: errore, decisione sbagliata.

danari che Lorenzo cavò dal publico per sé e per fare servire qualche amico suo, che è la verità né lo voglio escusare, se bene io potrei forse dire che era ridotto in ultima necessità e che le cose che allora correvano erano di sorte, che la ruina sua non poteva essere sanza danno del publico, e però ne fu consigliato da tutti e' principali dello stato. Ma consentiamo che fussi mal fatto: la esperienza vi mostrerrà che tutto quello che in tanto tempo Lorenzo spese superfluamente, o di che si servì nelle necessità sue e degli amici suoi, fu una piccola quantità rispetto a quello che per e' mali governi e per la poca diligenza di chi ha cura delle entrate e anche per qualche malignità, si spenderà in pochissimi anni. Una deliberazione male consigliata; una elezione di dieci poco pratichi; una delle vostre lunghezze o irresoluzione; una gravezza che non si vinca a tempo, che interverrà molte volte avendosi a vincere in consiglio grande, vi farà più gettare via in uno anno, che non si fece mai in tutto quello tempo; e così farà male al publico uno ducato che si spenda per cattivo governo, come quello che si spenda per altra cagione. Vedrete con quanto poco ordine saranno maneggiate le entrate, e quante negligenze e rapine si faranno; perché da uno governo simile che non ha ordine e padrone fermo, non si può sperare altrimenti.

In ultimo Piero Capponi, se io mi ricordo bene, si lamentò del sospetto e degli effetti che procedano da quello, cioè non lasciare crescere gli uomini eccellenti, interrompere e' parentadi tra le persone qualificate, vigilare sempre gli andamenti degli altri, massime degli uomini di ingegno, diffidandosi non che altro degli amici e intrinsichi suoi. Cose tutte verissime e necessarie in ogni tirannide; ma in quelle che sono inumane le provisioni sono crudeli, perché si fanno col ferro. Vedete quello che si fa a' tempi nostri in Bologna e in Perugia, ne' quali casi io lodo coloro che eleggono ogni altro partito che lo stare nella patria; ma dove sono più temperate, sono le provisioni più destre, e con quelle vie che biasimò Piero. E così faceva Lorenzo, che sanza sangue o esilio di persona, si andava difendendo da' sospetti. Non lodo lo interrompere e' parentadi, non el ritirare chi si fa-

ceva innanzi, e massime le persone di più qualità, ma dico bene che a comparazione de' mali detti di sopra era infine piccolo male, perché toccava a pochissimi, e a quegli dolcemente.

Non voglio ora parlare delle cose de' Pazzi, perché el volere troppo scopertamente combattere co' Medici in Roma e in Firenze la grandigia, costrinse Lorenzo a pensare di abbassargli, e elesse più tosto quegli modi di avere a mettere mano al sangue; in che meritò forse più laude di mansuetudine che di prudenza, perché gli esasperò e non se ne assicurò. Vi dico bene che questo vostro consiglio arà ancor egli de' mal contenti e quegli che cercheranno alterazione e cose nuove, e sarebbe molto meglio difendersene con quella diligenza e destrezza che faceva Lorenzo, che fare com'è la natura de' popoli, e' quali non avertiscono [168] agli andamenti minori e più occulti, e se vi avertiscono non vi provedono; di sorte che chi ha voluntà di machinare, piglia animo, e la licenza cresce tuttodì [169] tanto, che alla fine o gli riesce e' disegni, o quando le cose sono ridotte nel fondo del pericolo, vi si provede, ma con sangue e con furore; e a quello che sarebbe bastato una piccola diligenza, si hanno poi a adoperare e' ceppi e le mannaie, con infinito danno di chi patisce e con travaglio della città e di ognuno sanza comparazione molto maggiore che non sarebbe stato el provedervi come faceva Lorenzo.

Potrei dire molte altre cose, e rispondere più minutamente a molti particulari considerati per voi dua, Piero e Pagolantonio; ma gli lascerò indrieto, perché non è molto necessario, avendo toccato le cose sustanziali e non volendo procedere in infinito. Basta, che io non so se el vivere populare sarà tale che la città abbia a avere molta obligazione a chi ha cacciati e' Medici, sotto e' quali confesso che erano molte cose che non stavano bene e che erano da dispiacere, e che gli uomini potevano difficilmente sopportare; ma ne saranno ancora in questo altro molte e forse più e più gravi.

168. *avertiscono*: fanno attenzione.
169. *tuttodì*: ogni giorno.

E gli uomini non debbono levarsi da uno stato per fuggire quelle cose che non gli satisfanno, se non per capitare in uno altro, dove, considerato quale sia più o quanto, abbino a essere migliori condizioni. Perché le mutazioni non si hanno a cercare per fuggire e' nomi e e' visi degli uomini, o per mutare el duolo dello stomaco in duolo di testa, ma per fuggire gli effetti e liberarsi da' mali che ti affligano senza intrare in altri mali pari e forse maggiori.

SODERINI. E' discorsi vostri sono stati a giudicio mio bellissimi, ma dubito non abbino seco uno inganno, perché volendo esaminare tutt'a dua questi governi, avete dall'uno canto preso per fondamento el modo con che si reggeva Lorenzo, che era el migliore, el più savio e el più piacevole che si potessi aspettare da uno governo simile, da altro, avete preso questo principio del vivere populare, che è ancora confuso, disordinato e rozzo, e nel peggiore grado quasi che possa essere. Lo stato de' Medici era per peggiorare ogni dì, e ne abbiàno veduto lo esemplo in Piero, in modo che restrignendosi a ogni ora, e crescendo la insolenza e la licenza di chi ne era padrone, in progresso di pochi anni sarebbe stato diversissimo da quello che era a tempo di Lorenzo. Quest'altro che nasce ora si andrà ordinando alla giornata, perché gli uomini sono desiderosi della libertà, e che la città si governi con quiete e con pace; però gli errori che si sono fatti ora in furia, parte per necessità, parte per sospetti e per ignoranza, si conosceranno con la esperienza di pochi anni e si andranno limando e ricorreggendo, in modo che non ci aranno luogo quegli difetti che sarebbono se el governo si continuassi come ora è; neanche sarebbono durati quegli beni che aveva lo stato de' Medici, perché andava tuttavia declinando verso el male.

BERNARDO. Se la cosa stessi come dice Pagolantonio, gli arebbe con poche parole posto in terra tutto quello che io mi sono affaticato di provare sì lungamente; ma io non credo che la stia così, e che le cose non sarebbono sotto Piero peggiorate quanto lui crede, e che questo governo populare non sarà di qui a qualche anno tanto migliorato.

Lo stato de' Medici, ancora che, come io ho detto, fussi una tirannide e che loro fussino interamente padroni, perché ogni cosa si faceva secondo la loro voluntà, nondimanco non era venuto su come uno stato di uno principe assoluto, ma accompagnato co' modi della libertà e della civiltà, perché ogni cosa si governava sotto nome di republica e col mezzo de' magistrati, e' quali se bene disponevano quanto gli era ordinato, pure le dimostrazioni e la imagine era che el governo fussi libero; e come si cercava di satisfare alla moltitudine de' cittadini con la distribuzione degli uffici, così bisognava satisfacessino a' principali dello stato non solo con le dignità principali, ma ancora col fare maneggiare a loro le cose importanti, e però di tutto si facevano consulte publiche e private. E se bene e' Medici avevano preso tanto piede e di arme e di seguito, che se avessino voluto pigliare assolutamente el dominio della città, arebbono potuto farlo sanza alcuna difficultà; nondimanco faccendolo, arebbono disperato interamente ognuno e non manco gli amici loro che gli altri; a' sudditi ancora che sono usi a riconoscere el Palagio [170] e e' modi della libertà sarebbe dispiaciuto. E però nessuno de' Medici, se non fussi stato publico pazzo, arebbe mai fatto questo, perché potevano conservare la autorità sua, sanza fare uno passo che gli avessi a inimicare ognuno, e bisognava che facendolo, pensassino o uscire di Firenze a ogni piccola occasione che venissi, o aversi a ridurre e in su le arme e in su la forza; cosa che e' tiranni non debbono mai fare, se non per necessità, di volere fondarsi tutti in su la violenza, quando hanno modo di mantenersi col mescolare lo amore e la forza. Aggiugnesi che chi togliessi alla nostra città la sua civiltà e immagine di libertà, e riducessila a forma di principato, gli torebbe la anima sua, la vita sua e la indebolirebbe e conquasserebbe al possibile; e quanto è più debole e manco vale la città, tanto viene a essere più debole e manco valere chi ne è padrone; e così se e' Medici avessino preso el principato assoluto, arebbono diminuito

170. *el Palagio*: il palazzo in cui ha sede la signoria, organo supremo della repubblica.

e non cresciuto la sua potenza e riputazione. Però non si aveva a dubitare che alcuno de' Medici, se non fussi stato publico pazzo, pensassi a tanta transgressione; e voi mi confesserete che se bene Piero era caldo e della natura che ognuno sa, non era però sì inconsiderato, che si avessi a credere che si mettessi a fare una pazzia sì notabile.

Che vuoi tu inferire per questo? Voglio inferire che questo modo di consultare le cose co' principali dello stato e esequirle col mezzo de' magistrati, era non piccolo freno alle esorbitanze che avessino voluto fare e' Medici. Non che questo bastassi a proibirgli quello che pure avessino resoluto assolutamente di volere fare, ma serviva a ritirargli e mostrargli el cammino migliore; e andando con questi modi, non pareva loro quasi lecito uscire del consiglio di quegli che riputavano savi e amici, e si andavano mantenendo nella opinione che fussi bene fare le cose con satisfazione della città, o almanco dello stato. Però insino che noi non fussimo riscontri in uno che fussi stato totalmente pazzo, non si aveva a giudicio mio da dubitare che noi ci discostassimo troppo da quello traino che era stato a tempo di Lorenzo; e meno ancora nel governo delle cose di drento che in quelle che appartenevano alle imprese e amicizie co' prìncipi, perché gli parve lecito che queste dependessino più dallo arbitrio suo. E però se voi considerate bene, el ristrignere che aveva fatto Lorenzo era stato più presto circa el volere che e' cittadini riconoscessino più stiettamente da lui la loro riputazione, che circa el disordinare la giustizia o le leggi, e gravare le borse più che el solito, e circa le altre cose che concernono el buono e pacifico vivere. Anzi a questo giovava più la autorità che lui aveva ristretto in sé, perché era manco necessitato a comportare[171] a' cittadini principali le cose mal fatte; il che non avevano potuto bene fare né Cosimo, né Piero suo padre, perché non avendo preso tanto piede quanto prese poi lui, la autorità di parecchi cittadini era sì grande che erano comportate loro infinite estorsioni.

171. *comportare*: tollerare.

Non sapete voi come fu governato Firenze dal 34, e massime poi che Cosimo invecchiò e infermò, insino a tanto che Lorenzo cominciò a fondare le cose sue, e quanto doppo questo tempo fu ognuno più sicuro e manco oppressato che prima? Né con tutti e' modi e natura di Piero, si disordinò la giustizia e la sicurtà e quiete de' cittadini; né lo conobbi però io mai di natura sì bestiale che si avessi a temere da lui che disordinassi e rovinassi el vivere della città. Le cose che vivente suo padre gli dettono cattivo nome, non furono altro che certe caldezze da giovane, delle quali se ne vede tuttodì in chi ha e' medesimi anni che aveva lui e molto minore licenza; cose che non toglievano la speranza che negli anni più maturi non avessi a avere la debita maturità e prudenza. E chi considerrà bene el procedere suo doppo la morte del padre, dico nel governo dello stato, non ci troverrà drento indizi di crudeltà o di sangue alieni da' nostri costumi. Che più manifesto segno delle cose di Lorenzo e di Giovanni di Pierfrancesco, e di Cosimo Rucellai e forse di Bernardo, che furono machinazioni contra lo stato e contra Piero, e pure furono governate piacevolmente?[172] In che io vi confesso che valse assai el consiglio de' principali dello stato, perché Piero era stato indiritto da qualcuno a cattiva via; ma se fussi stato di natura sanguinoso o implacabile, non si sarebbe lasciato persuadere da noi, e se voi negate questo, bisogna mi consentiate che, come io ho detto di sopra, el modo del governo era tale che facilmente si ritirava dalle cose disoneste. Però di nuovo dico che a me non pare che Piero fussi per conducerci a quegli ultimi mali che diceva Pagolantonio.

E se lui mi replicherà che continuandosi quello governo, che, se non Piero, potrebbe pure essere accaduto che una volta fussi venuto di loro uno di sì poca prudenza che arebbe fatto quello di che lui temeva, io replicherò che oltre agli ostacoli che faceva a questo el modo del governo, che el parlare mio si mosse secondo e' termini che noi ci trovavamo e eravamo per trovarci qualche decina di anni, ma non ho tolto già assunto di parlare dello infinito, perché in uno stato

172. Cfr. *Storie fiorentine*, p. 115.

e grandezza di una famiglia non si può sperare la perpetuità. E di più vi dirò che el medesimo pericolo ha seco uno governo populare, perché quando le cose si disordinano e vengono a quella ultima licenza, ha anche lui e' suoi estremi mali, come voi sapete meglio di me, e gli esempli sono molti e manifesti. E se questo è difficile, il che non voglio ora disputare, non ammetto già, come diceva Pagolantonio, che con facilità el governo vostro migliorerà da quello che è di presente e si limerà alla giornata e riducerà in termini che saranno laudabili e ragionevoli. Io dubito che più tosto sarà el contrario, perché el fondamento de' mali di questo nuovo governo nascerà dalla larghezza e dal volere ognuno non solo gli utili e uffici ordinari, ma *etiam* [173] tutti e' primi gradi e onori importanti della città. El principio suo ha seco questa impressione e opinione degli uomini, perché non nasce doppo uno governo di mezzo, ma doppo uno stato stretto caduto giù furiosamente, e però ognuno va sanza misura al contrario, e essendo lo arbitrio delle cose in mano della moltitudine che è quella che favorisce la larghezza, io non so che si possa sperare, né pensare a altro che a allargare, e chi proporrà cose che tendino a questo fine, sarà molto più udito e inteso che chi proporrà el contrario. Non ci veggo per ora altro freno che questo delle più fave, el quale se durassi, taglierebbe molte esorbitanze; ma come si vedrà che le più fave ristringhino [174], gli sarà contro ognuno, e vedrete che saranno levate via e di necessità si allargherà ogni cosa, perché ognuno pretenderà allo stato, e in ognuno entrerrà la ambizione insino di essere chiamati alle pratiche e a' consigli delle cose importanti in modo che si faranno a centinaia.

Chi ha ordinato queste cose ha avuto buoni fini, ma non ha avertito particularmente a tutto quello che bisognava; né me ne maraviglio, perché non vive nessuno che abbi mai veduto la città libera, né che abbi maneggiato gli umori delle

173. *etiam*: anche.

174. *che le più fave ristringhino*: che il sistema della maggioranza semplice diminuisce il numero di coloro che vengono eletti alle cariche pubbliche.

libertà, e chi gli ha imparati in su' libri, non ha osservato tutti e' particulari e gustatigli, come chi gli conosce per esperienza, la quale in fatto aggiugne a molte cose dove la scienza e el giudicio naturale solo non arriva.

Tornando a proposito, non veggo in effetto che ragione alcuna abbia a volgere gli uomini a ristrignere e riordinare bene el governo populare, se non una: se alla città venissi qualche travaglio che evidentemente si conoscessi essere causato dal cattivo governo; e se questo sarà piccolo non basterà a fare lo effetto; se lo desideriamo grande, potrebbe essere tanto che porterebbe troppo del vivo e ci metterebbe in troppo pericolo, perché e' colpi non si danno a misura, e male vanno le cose, quando non si può sperare di avere bene se non si ha prima el male.

Ma considerate più oltre: non avendo questo governo uno timone fermo, oltre alla larghezza che tuttodì andrà crescendo, se comminciano a nascere tra noi e' dispareri e le divisione, le quali è impossibile che in uno governo simile non naschino, dove si troverrà la città? Chi la medicherà? Chi la riordinerà? Chi metterà freno agli appetiti non ragionevoli degli uomini, o con autorità o con timore? Aspettiamo noi che lo abbia a fare el consiglio grande? Sono mali che hanno bisogno di più savio e di più esperto medico. Farannolo e' magistrati, che non stando in offizio più che dua, tre o quattro mesi, aranno più facilità di guastare che di acconciare? [175] Farannolo e' cittadini principali che saranno immersi più che gli altri nelle divisioni? E se alcuno vi sarà di animo purgato, si troverrà con poca reverenza appresso agli altri e con nessuna potestà.

Considero più oltre che la città nostra è oramai vecchia, e per quanto si può conietturare da' progressi suoi e da la natura delle cose e dagli esempli passati, è più presto in declinazione che in augumento. Non è come una città che nasce ora o che è giovane, che è facile a formare e instituire, e sanza difficultà riceve gli abiti che gli sono dati. Quando le città sono vecchie, si riformano difficilmente, e riformate,

175. *acconciare*: riparare.

perdono presto la sua buona instituzione e sempre sanno de' suoi primi abiti cattivi; di che, oltre alle ragioni che si potrebbono assegnare, potete pigliare lo esemplo di molte republiche antiche, le quali se nel suo nascere, o almanco nella sua giovanezza, non hanno avuto sorte di pigliare buona forma di governo, ha durato fatica invano chi ve la ha voluta mettere tardi; anzi quelle che sono use a essere bene governate, se una volta smarriscono la strada e vengono in qualche calamità e confusione, non tornano mai perfettamente al suo antico buono essere. È così el naturale corso delle cose umane, e come solete dire voi altri, del fato, che ha bene spesso più forza che la ragione o prudenza degli uomini. Però Pagolantonio, io credo che el governo de' Medici non sarebbe molto peggiorato da quello che era ridotto a ora, e che quello del popolo non migliorerà molto da quello che ora si mostra dovere essere.

GUICCIARDINI. Dunche desiderate voi la tornata di Piero?

BERNARDO. Io parlerò liberamente e sanza passione. Io desiderrei che Piero non fussi stato cacciato, perché non veggo guadagno in questa mutazione; ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi, perché oltre che io non veddi mai che mutazione alcuna facessi bene alla città, le cose andrebbono in luogo che si peggiorerebbe di grosso. Perché la tornata di Piero non può nascere sanza forze e eserciti forestieri, se già per le divisioni vostre non fussi richiamato da una parte, anzi quando avessi a essere, concorrerebbe più verisimilmente l'uno e l'altro insieme. Se fussi con forze forestiere, non potrebbe essere sanza vergogna e danno grande della città, e con pericolo di non perdere una parte del dominio. Se ha a procedere dalle vostre divisioni, bisogna che abbino tormentato assai la città, innanzi che le siano condotte in luogo che le possino partorire questo effetto. Ma oltre al modo del ritornare, che non può essere sanza danno e vituperio, che altri effetti che cattivi potria fare el ritorno suo? El desiderio di vendicarsi contra tutti o parte di quegli che lo hanno offeso, la volontà di assicurarsi di non potere essere cacciato un'altra volta, la povertà, perché è stato saccheggiato e le facultà sue andate in ruina, e tanto

più andranno quanto starà fuora, lo sforzerebbono a cacciare e distruggere molte case, e fare infiniti mali e mettere lo stato in diverso traino[176] da quello di prima.

Non pensi alcuno che Piero possi tornare, e ridursi el governo a quello modo medesimo che era innanzi; dependerebbe più da lui, farebbe più fondamento in su le arme e in su la forza, caverebbe tutte le cose degli ordinari suoi, e' quali sono quegli che conservano Firenze, e parendogli che la benivolenzia degli amici non fussi stata bastante a tenerlo drento, né lo odio degli inimici avessi potuto tenerlo fuora, non farebbe capitale alcuno dello amore de' cittadini, né arebbe paura dello odio, perché si volterebbe a opprimergli. E se sotto una tiannide non si può fare cosa più perniziosa a una città che dare causa al tiranno di avere sospetto, il che lo necessita tutto a male, pensate quello che è quando torna uno che è certo della malivolenzia del popolo, che, oltre alla esperienza che ne ha veduta, ha ancora el desiderio di vendicarsi. Dio guardi ognuno dal riducersi in simili termini. Però non solo non arei piacere che Piero tornassi, ma dispiacere grandissimo, e conforto quanto posso voi e tutti gli altri, che facciate ogni diligenza di non avere a provare una tale mutazione. E el modo è conservarsi uniti, e la unione non può essere se voi non disponete voi medesimi a contentarvi de' tempi che corrono e stare contenti a quella riputazione e grandezza che si può avere. Perché come in una republica e' cittadini principali, che poi a l'ultimo sono quegli che sono potissima[177] causa del bene e del male delle città, si propongono certi fini, e quando non vi possono arrivare cercono di travagliare ogni cosa per condurvisi e pensano più alla ambizione e appetiti loro che alla quiete delle città, allora surgono le discordie e le divisioni, allora si fanno autori di cose nuove, dove loro spesso rovinano e la città patisce sempre; e' travagli della quale, mossi dalle discordie civili, partoriscano o tirannide nuova o ritorno del tiranno

176. *traino*: andamento.
177. *potissima*: principale.

vecchio, o una dissoluzione e licenza di popolo e di plebe che tumultuosamente conquassa le città.

La signoria del duca di Atene[178], el ritorno e la grandezza di Cosimo, la tempesta de' Ciompi, non ebbono altri fondamenti che questi; e però bisogna che voi e gli altri principali, se in questo stato populare non potrete avere quella parte che voi vorresti o che vi parrà convenirsi alle qualità e meriti vostri, consideriate che minore male non solo per la città ma per voi ancora, sarà temporeggiarsi e accommodarsi el meglio che potrete al vivere che correrà, e vi sarà molto più onorevole e utile quella diligenza che voi potresti mettere per travagliare e mutare le cose, voltarla a giovare alla città e andare cercando destramente e co' modi civili di correggere e di limare, se qualche occasione lo consentirà, e' disordini del governo. La quale vi verrà in mano più facilmente, se' portamenti vostri saranno tali che faccino impressione che voi amiate la libertà presente e vogliate vivere quietamente e vi contentiate della equalità, e che nelle consulte non vi facciate capi di opinioni; non dico che non diciate liberamente e' pareri vostri, ma che non cerchiate di sostenergli pertinacemente, né vi affatichiate perché gli altri seguitino e' vostri consigli, perché questa è una delle cose che appresso a' popoli fa sospetti e esosi assai e' cittadini grandi. Ma dove sono io entrato a dare consiglio a voi più sufficienti assai di me? Lo amore non la prosunzione mi ha traportato; però mi arete per scusato, e perché oramai debbe essere ora di cenare, parendovi, finiamo per stasera questi ragionamenti; e se ci sarà da dire altro, potreno farlo domattina, che a ogni modo non è da partire sanza fare collezione.

CAPPONI. A me pare che voi diciate benissimo e di stasera e di domattina. Andiamo dunche a cena.

SODERINI. Andiamo.

178. Cfr. *Cose fiorentine*, pp. 699-700.

LIBRO SECONDO
Parlano e' medesimi.

BERNARDO. Le notte sono sì lunghe e e' vecchi per l'ordinario dormono sì poco, che io ho avuto tempo parecchie ore a rivolgermi per la mente el ragionamento di iersera; e quanto più vi ho pensato tanto mi paiono più vere molte cose di quelle che io vi ho detto. Pure perché facilmente potrei ingannarmi, arò piacere d'intendere la opinione vostra, non per disputare se la sarà contraria alla mia, perché el disputare non sarebbe altro che generare tedio, conciosiaché questa materia, per quello che è stato detto ieri e per quello che di più direte voi, resterà illuminata abastanza. Voi avete a ogni modo a desinare qui, però abbiamo tempo assai; non siate più avari a me che sia stato io a voi: io vi udirò volentieri e anche, se mi verrà a proposito, vi dimanderò.

CAPPONI. La opinione nostra vi può essere nota ancor che noi non la diciàno, perché se noi avessimo creduto che la città avessi a stare meglio sotto questa grandezza, né Pagolantonio alla morte di Lorenzo arebbe confortato Piero de' Medici a moderarla [1], né io poi mi sarei affaticato per cacciarlo. Ognuno di noi aveva avuto delle cose che ci dispiacevano, ma non erano però mortali, né tali che avessimo solo per questo a metterci in tanto pericolo; nel quale è pazzia entrare chi non ha altro fine che lo interesse suo particulare, atteso che el pensare a mutare stati è difficillimo a riuscire, e riuscito che è, non ha effetti seco che bastino al particulare

1. Cfr. *Storie fiorentine*, p. 109.

di chi gli muta; perché uno solo non può fare questo, e come si ha a fare compagnia con altri, si riscontra el più delle volte in pazzi o in maligni che non sanno né fare né tacere; e quando bene tu trovassi uomini a proposito, guardate quanto sono pericolose le congiure, ché quello che communemente si cerca in tutte le altre azioni, è più contrario alle congiure che alcuna altra cosa.

Certo è laudato in ogni azione chi sa governarle in modo che le conduca sicuramente; e nondimeno nelle congiure non si può fare peggio che proporsi questo fine, perché come l'uomo pensa a questo, interpone più tempo, implica più uomini e mescola più cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche. Le quali considerate di che natura sono, poi che è più sicuro cercare di esequirle con pericolo che con sicurtà; credo forse perché la fortuna, sotto el dominio di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole liberarsi troppo dalla potestà sua. Però la facilità non debbe invitare persona a congiurare, e manco la utilità propria, perché uno cittadino che per interesse particulare si fa capo di mutare uno stato, mutato che è, non vi truova per sé quasi nulla di quello che ha disegnato, e sanza frutto suo resta in tutta la sua vita obligato a uno perpetuo travaglio, avendo sempre a temere che non risurga lo stato che lui ha mutato, che sarebbe mille volte con più suo danno che non ha avuto utile nella mutazione.

Però a cacciare Piero non mi mosse altro che el giudicare che fussi utile della città, parendomi più beneficio e onore suo che la fussi libera, come è stato sempre lo obietto suo, che stare in continua servitù. Né ho veduto insino a ora cosa che mi abbia fatto mutare parere; e se bene lo stato nuovo è venuto più largo che io non avevo creduto o desiderato, e che io creda essere vero che in questo vivere populare saranno de' disordini e almanco non vi sarà la liberazione di tutti e' mali che erano nello altro, nondimeno io ho speranza che col tempo e le occasione molte cose si modereranno tanto, che e' disordini non resteranno sì grandi che non si possino tollerare, e che, pesato e' difetti dell'uno e dell'altro, sarà da amare molto più questo nuovo;

sanza che, come disse Pagolantonio, quando vi fussi disavantaggio, importa tanto lo essere libero, che non si sentono così e' mali di uno governo simile e si sopportano volentieri. E perché le città non furono trovate né si conservano per altro fine che per beneficio di quegli che vi abitano, el fondamento di che consiste nella conservazione del bene commune, el quale non può ristrignersi in bene proprio o particulare sanza diminuzione del bene di tutti gli altri, io vi domando quale cosa può essere più perniziosa o più contro alla sustanza di una città, che una parte di quella, sanza giustizia, sanza causa, da' benefìci del publico in tutto o in parte essere esclusa e in consequenzia sentire più gli incommodi e e' pesi che l'altra.

El maggiore vinculo delle città e quello che è più utile e più necessario, è la benevolenza de' cittadini l'uno con l'altro, e come manca questo manca el fondamento della società civile; ma come una parte si vede sanza giusta causa oppressata dall'altra, bisogna che di necessità vi nasca uno odio, una malivolenzia inestimabile. Però se Lorenzo e la casa de' Medici esaltava una parte della città e un'altra ne abbassava, confesso lo faceva per necessità, perché in tutti gli stati stretti bisogna fare così, per fuggire e' sospetti e per acquistarsi partigiani, ma era uno de' maggiori mali che potessi fare alla città, poi che faceva particulare el bene che doveva essere universale, e concitava lo odio dove arebbe a essere lo amore; né è scusa bastante questa della necessità, anzi dimostra in contrario, quando per forza constrigne e' capi a fare male; e questo mancamento non arà el vivere populare, dove non sarà rifiutato o battuto nessuno per essere figliuolo di questi e nipote di quegli altri.

Uno de' frutti principali che si cavi de' buoni governi, è la sicurtà di sé e delle cose sue e el poterne disporre a suo modo; e questo come si può avere in uno governo tale dove ti sono impediti e' parentadi, dove a arbitrio di altri sei sopraffatto dalle gravezze, dove nelle controversie civili hai paura che el favore non ti impedisca la giustizia, dove temi, come dice el vulgare proverbio, di sputare in chiesa per non essere condannato, confinato o battuto indebitamente?

E quando bene queste cose non si faccino, è misera condizione vedere che sia in potestà di uno farle fare; né ha mai piena sicurtà chi ha a fondarsi in su la buona voluntà di altri, perché la sicurtà vera è che le cose stiano in modo che l'uno cittadino non possa essere ingiuriato o offeso dall'altro.

Questi mali non nascono in uno governo libero, perché nessuno ti sforza, nessuno ti punisce a torto, e si vedrà forse bene spesso che nelle cose criminali sarà assoluto uno che doverebbe essere punito, ma rarissime volte che sia punito uno che non sia colpevole. E nel civile, quando io non veggo uno sì grande che possa comandare e che sia temuto dagli altri, non credo che per favore si abbino a fare torti spessi o notabili. Né è dubio che molti più rimedi avevano e' facinorosi, che non aranno al presente, perché nel contado non sarà la protezione di chi voleva averlo pieno di partigiani, e non basterà la amicizia de' cittadini particulari, perché se gioverà una volta non gioverà l'altra; e quando pure per e' rispetti e freddezza de' magistrati e' delitti multiplicassino in Firenze, gli uomini gli aranno tanto esosi che saranno necessitati di pensare qualche modo severo di giudicare, che vi provegga.

Non voglio discorrere minutamente tutti e' particulari, né contrapesare le condizioni de l'uno governo con l'altro; ma perché el fondamento vostro principale pare che sia stato che le cose attenenti alla conservazione e ampliazione del dominio non saranno mai bene governate come erano a tempo de' Medici, io credo che sia vero che si vigilavano più e esaminavano meglio che non si farà di presente. Ma credo ancora che la necessità di pensare alla sicurtà propria e a' particulari dello stato suo, gli facessi pigliare molti partiti [2] che non erano a proposito a chi non avessi avuto altro fine che el beneficio della città, perché bisognava che nel pigliare o lasciare le imprese, nel fare o non fare le amicizie, avessino principalmente considerazione allo interesse suo, e che per questo conto facessino infinite spese e molti andamenti che non confacevano al bene della città. La gran-

2. *partiti*: decisioni.

dezza della quale se bene risultava grandezza loro, pure vi erano certi articuli e punti segreti, dove si fondavano le intelligenze e dependenze della tirannide, e bisognava le avvertissino con danno ancora della città, la virtù della quale ogni volta che la sia libera, sarà più unita, più gagliarda e più sciolta al beneficio suo, né sentirà quelle debolezze e sospetti che di necessità tenevano in ogni azione e in ogni deliberazione di guerra e di pace sospeso e implicato lo stato loro.

Vedete che dal 34 in qua si può dire che non abbiàno augumentato niente del nostro dominio; e pure Cosimo, come confessa ognuno, fu savissimo, e Lorenzo anche ha avuto nome di savio, e la città doppo lo acquisto di Pisa [3] era cresciuta tanto di riputazione e di potenza, che ragionevolmente gli era più facile el crescere che non era stato prima. La causa non può essere stata altra, se non che innanzi a' Medici tutta la virtù, tutto el nervo della città nel maneggio delle cose di fuora, non si adoperava a altro fine che alla grandezza di quella; e e' cittadini parendogli fare per sé medesimi, concorrevano più gagliardamente a aiutare la patria con danari e con tutto quello che potevano; e però augumentorono el dominio, e in frangenti e pericoli gravissimi difesono molto bene la libertà e onore loro; dove poi non abbiamo quasi ampliato, e in ogni guerra mediocre abbiàno perduto riputazione e stato. Però io crederrei che se noi areno sorte che questo vivere populare non caschi in una confusione, ma resti pure mediocremente ordinato, che quella diligenza e vigilanza continua che mancherà in questo, sarà supplita con quegli altri contrapesi, tanto che basterà a conservare almanco quello che ci hanno lasciato e' padri nostri. E se non si potrà più, ci sarà assai mantenere questo e avere la città libera; che a lei sarà molto più onorevole, e e' cittadini ne saranno più contenti e più ne goderanno. E certo io posso male credere che questo governo populare ci abbia a conducere in tanto disordine, che noi non siàno per conservarci e che e' difetti che si scopriranno

3. Pisa fu presa dai fiorentini il 9 ottobre 1406.

alla giornata non abbino a essere medicati convenientemente; perché ognuno amerà el bene commune, e questa libertà gustata sarà ogni dì più amata e tenuta più cara; e se noi ci voltassimo a armarci, come ha detto Pagolantonio e come già furono e' padri nostri, cosa che lo stato de' Medici non poteva consentire, saremo tanto più gagliardi. Ma di questo che opinione è la vostra?

BERNARDO. Che lo essere armati di arme vostre fussi non solo utile e el modo di conservarvi, ma ancora el cammino di pervenire a grandezza eccessiva, è cosa tanto manifesta che non accade provarla, e ve lo mostrano gli esempli delle antiche republiche e della vostra ancora, che mentre che fu armata, benché piena di parte e di mille disordini, dètte sempre delle busse a' nostri vicini e gettò e' fondamenti del dominio che noi abbiàno, mantenendosi secondo e' tempi e condizione di allora, in sicurtà e riputazione grandissima. E la potenza e virtù che vi darebbono le arme vostre quando fussino bene ordinate, non solo sarebbe contrapeso pari a' disordini che io temo che abbi a recare questa larghezza, ma di gran lunga gli avanzerebbe, perché chi ha le arme in mano non è necessitato reggersi tanto in su la vigilanza e in su la industria delle pratiche.

Ma se voi mi dimanderete: credi tu che si possa o che si abbi a fare? del potere non è dubio, che così lo potremo fare noi ora come lo feciono già gli antichi nostri e come si è fatto e fa ancora di presente in tante città e provincie; ma dubito bene che le difficultà e impedimenti saranno tanti, che o non si farà, o faccendosi, non si conducerà a tale perfezione che se ne cavi frutto. La città nostra, come ognuno sa, fu già armata e con le arme sue e de' sudditi suoi faceva le sue imprese, e con esse ebbe molte vittorie e gloriosi successi, di qualità che la dovevano invitare più presto a darsi tutta a questo esercizio che a disarmarsi; nondimanco acciò che a torto non sia dato a' Medici questo carico, molto innanzi che loro fussino grandi, lasciò le arme e cominciò a servirsi nelle guerre di soldati condotti. La cagione di questa mutazione bisognò che nascessi o dalla oppressione che fece el popolo a' nobili, e' quali avevano grado e riputazione assai nella mi-

lizia, o pure ordinariamente dagli altri che tennono per e' tempi lo stato, parendo loro poterlo meglio tenere se la città era disarmata, o da comminciare el popolo a darsi troppo alle mercatantíe e alle arte e piacere più e' guadagni per e' quali non si metteva in pericolo la persona. Altra causa non so immaginare, ma qualunche fussi, fu deliberazione perniziosissima e che ha più indebolito questa città che cosa che si facessi mai, e per el tempo lungo che la è durata, ha messo gli uomini in uno vivere e fattogli pigliare abiti tanto contrari alle arme, che se uno vostro giovane comincia a andare in su la guerra diventa quasi infame. Però la prima difficultà che voi aresti a riducere ora la città e e' paesi nostri alla milizia, sarebbe fare capace allo universale, sanza chi non si può deliberare, che fussi bene fatto; perché una cosa sì nuova e tanto contraria al corso del vivere nostro, a qualcuno parrebbe impossibile, a molti pericolosa, a quasi tutti ridicula. E tanto più che a volere trarne frutto e non danno, bisognerebbe o nel principio o nel fine armare la città; altrimenti io non consiglierei armare e' sudditi con animo di stare sempre disarmati voi, perché sarebbe troppo pericoloso. E se bene forse nel principio gli ordini buoni e la riputazione inveterata del vostro dominio gli tenessi obedienti, crediate che in progresso di tempo si accorgerebbono della sua gagliardia e della vostra debolezza, e volterebbono a offesa vostra quelle arme che voi gli avessi date per offesa di altri. Non vi tireresti adunche el popolo sanza difficultà, poi che con lui si ha a andare sempre con la persuasione, e che e' più non sono capaci della ragione e non conoscano la cose da lontano.

Ma le difficultà che seguitano sono di gran lunga maggiori; perché questo ordine, principiato che è, ha bisogno di bonissimo governo, sì per tenere gli uomini obedienti acciò che sotto el caldo delle arme non facessino disordine, come per esercitargli e in molti modi favorire e augumentare la impresa; la quale ricerca superiori che se ne innamorino e che vi si ponghino a bottega [4], altrimenti sarà una milizia

4. *vi si ponghino a bottega*: imparino il mestiere.

abbozzata, ma sanza fondamento e sanza nerbo, e non arà parte alcuna da potersene servire, anzi potrebbe fare danno se gli uomini la volessino adoperare per buona, prima che la fussi condotta a qualche grado di perfezione. Ora io non so come facilmente riusciranno queste cose in uno stato tale, dove tuttodì si variano gli uomini, e quegli che hanno la cura di una cosa bisogna che abbino mille rispetti, massime avendo alle mani una impresa che da molti è detestata, dagli altri è laudata freddamente, e che e' frutti suoi non si possono vedere in uno dì, ma in processo di molti anni. In modo che non basta che per una volta sia bene ordinata e bene esercitata, se gli indirizzi suoi buoni non sono continui; anzi non si potendo vedere così presto el bene che la può fare, andrà col tempo perdendo nella opinione degli uomini più che acquistando, perché le persone ignoranti considerano più le cose a dì per dì che altrimenti, e sarà sottoposta a infinite varietà, e se per sorte ne' princìpi suoi avessi qualche sinistro, sarà impossibile poterla più sostenere nella opinione di chi non sa. Però ancor che la cosa in sé fussi utilissima sopra ogni altra che si potessi immaginare, pure poi che non si può conducere sanza diligenza e governo ottimo, lungo e continuo, io dubito che non tanto per la natura di se stessa quanto per la negligenza e incapacità degli uomini, sarebbe grandissima difficultà tirarla a segno che riuscissi buona. Né mi allegate e' romani, appresso a'quali in uno vivere populare e tumultuoso fiorì tanto la disciplina militare, perché la nacque e crebbe sotto e' re, e quando la città si liberò, non fu difficile né nuovo continuare in quella arte nella quale era già nutrita centinaia di anni e che si può dire che allora fussi uno esercizio commune, perché tutti e' populi di Italia erano armati.

Né per questo sarei alieno dal farne la pruova, perché ogni volta che si facessi in modo che per disubidienza non si avessi a disordinare, quando bene el resto non riuscissi, non si sarebbe perso niente. E forse la fortuna della città, se la non è al tutto spenta, ve la faciliterebbe più che l'uomo non pensa, pure che come ho detto la si ordinassi in modo che si potessi stare sicuro che la non avessi a essere causa di

disordinare; il che non sarebbe difficile, pur che si avessi rispetto a introducerla, massime in Firenze, in tempo che fussi a proposito; altrimenti chi non gli facessi questo fondamento fermo, sarebbe uno tentare di volere provare tutti e' mali che uno modo simile può fare, sanza avere speranza di sentire alcuno de' beni. Ma ritorniamo, se vi pare, a' ragionamenti di prima, ne' quali, come io dissi poco fa, io voglio stare a udire e non contradire.

SODERINI. A me occorre più confermare quello che Piero Capponi e io dicemo ieri e ciò che stamani ha detto lui, che aggiugnere. E in verità, come diceva egli, se noi areno sorte di non cadere in una confusione, come io voglio sperare che abbia a essere, e' ci sarà tanto ordine che basterà a conservare lo stato nostro, e le altre cose, a giudicio mio, cioè quelle che attengono al governo di drento, andranno meglio, e ne resterà sanza comparazione più satisfatto ognuno in ogni grado. E quegli ingegni più elevati che sentono più che gli altri el gusto della vera gloria e onore, aranno occasione e libertà di dimostrare e esercitare più le sue virtù. Di che io tengo conto non per satisfare o fomentare la ambizione loro, ma per beneficio della città, la quale, se si discorre bene e' progressi di ogni età e antica e moderna, si troverrà che sempre si regge in su la virtù di pochi, perché pochi sono capaci di impresa sì alta, che sono quegli che la natura ha dotati di più ingegno e giudicio che gli altri. E' quali, se si riscontrono in uno modo di vivere che non gli sia lecito o necessario voltare lo spirito suo a grandezza e autorità tirannica, si dirizzano tutti a conseguire la gloria e onore vero, che consiste totalmente in fare opere generose e laudabili in beneficio e esaltazione della sua patria e utilità degli altri cittadini, non perdonando né a fatica né a pericolo.

Legghinsi bene le istorie de' greci e de' romani e anche le nostre croniche: troverassi che sempre in ogni vivere ordinato, el pondo [5] delle città si è posato in su le spalle di questi tali, e' quali in ogni età sono stati pochi, né mai le

5. *pondo*: peso.

cose grandi e gloriose si sono mosse e condotte per altre mani. Però mi pare che el dare animo e facultà a questi tali di potere esercitare in bene el suo valore, sia beneficio al publico; e per contrario danno grande sforzargli a occultare la sua virtù o volgerla in mala parte. Consiste adunche el tutto, se noi areno tanta fortuna o tanto cervello, che questo nuovo governo si temperi in modo che non transcorra in uno caos, il che spero pure che ci abbia a riuscire, e che principalmente Dio amatore delle libertà e poi tanti uomini da bene e prudenti che sono in questa città, aiuteranno indirizzarlo a buono cammino; e quando così sia, godereno in uno vivere che non fu forse mai conosciuto in Firenze.

E per dichiarare [6] meglio quello che ho voluto dire altre volte, io credo che al bene essere di una città si abbi a considerare non solo che la sia governata giustamente e sanza opressione di persona e in modo che gli uomini godino el suo con sicurtà, ma ancora che la abbia uno governo tale che gli dia dignità e splendore; perché el pensare solo allo utile e a godersi sicuramente el suo, è più presto cosa privata che conveniente a uno publico, nel quale si debbe risguardare a l'onore, alla magnificenza e alla maiestà, e considerare più quella generosità e amplitudine che la utilità. Perché se bene le città furono instituite principalmente per sicurtà di quegli che vi si ridussono e perché avessino le commodità che ricerca la vita umana, nondimeno si appartiene [7] anche a chi ne ha la cura, pensare di magnificarle e illustrarle, in modo che gli abitatori acquistino appresso a tutte le nazioni riputazione e fama di essere generosi, ingegnosi, virtuosi e prudenti; perché el fine solo della sicurtà e delle commodità è conveniente a' privati considerandogli a uno per uno, ma più basso e più abietto assai di quello che debbe essere alla nobiltà di una congregazione di tanti uomini, considerandola tutta insieme. Però dicono gli scrittori che ne' privati si lauda la umiltà, la parsimonia, la mo-

6. *dichiarare*: chiarire.
7. *si appartiene*: spetta.

destia, ma nelle cose publiche si considera la generosità, la magnificenza e lo splendore.

Dunche quando voi dite che chi ha trattato de' buoni governi non ha avuto questo obietto che le città siano libere, ma pensato a quello che fa migliori effetti, e però quando el governo di uno solo è buono, prepostolo a tutti gli altri come migliore; io crederrei che questo fussi vero, quando da principio si edifica o instituisce una città, perché quanto migliore vi si pone el governo, e sia di che spezie vuole, più si hanno gli effetti e di sicurtà e di commodità e di onore. Ma quando una città è già stata in libertà e ha fatta questa professione, in modo che si può dire che el naturale suo sia di essere libera, allora ogni volta che la si riduce sotto el governo di uno, non per sua voluntà o elezione, ma violentata, e così si va poi mantenendo, questo non può accadere sanza scurare assai el nome suo e infamarla appresso agli altri. Perché bisogna che si creda o che quegli cittadini siano dapochi, o che ve ne siano molti cattivi poi che tollerano o favoriscano che la patria a dispetto suo stia sotto el giogo; e in questo consiste la degnità della città, la quale si conserva, quando si mantiene sotto el governo che più ama, e si perde, quando sforzata vive sotto quello che non gli piace.

Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speziale di libertà, e per conservazione della quale e' padri, gli avoli e altri passati nostri hanno fatto tante spese e sostenuto tanti pericoli, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino, e a questo venuta non per volontà sua, ma parte suffocata dalla sua ricchezza, parte dalla forza de' suoi cagnotti e partigiani! Che vergogna era la nostra quando era publico a tutta Italia, a tutto el mondo che una città sì nobile, sì onorata, sì generosa come è stata questa, e che per tutto suole avere el titolo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua volontà e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dapocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù! Siena, con tutto che pazza, non serve sì dapocamente. Né so che calamità possi

avere una città, da quelle estreme in fuori di sacco, di ferro e di fuoco, che sia pari a questa: perdere l'onore, la riputazione e la gloria sua, e lasciarsi vilmente e dapocamente tôrre quella degnità e quello splendore che è costato tanto tesoro, tante vite a acquistare.

Dunche quando voi volendo provare quale era migliore in Firenze, o el governo de' Medici o questo libero, discorrevi donde nascessino migliori effetti e da questo capitolavi quale fussi migliore, credo che si aveva anche a considerare questa ragione della degnità e onore della città. E però io confesso che dove gli effetti dell'uno e l'altro governo fussino molto sproporzionati, che si arebbe a fare el giudicio secondo e' fondamenti vostri; ma dove nelle altre cose non fussino molto diversi, mi pare che questa ragione pesi tanto, che sempre chiamerei el governo libero migliore sanza comparazione in Firenze, dove è amato e quello delli stati stretti odiato. Ma sarebbe pure ragionevole che Piero Guicciardini che insino a ora non ha fatto altro che dimandare, dicessi el parere suo, il che ancora che a me fussi gratissimo, credo non sarebbe manco a voi.

GUICCIARDINI. Quando sarà finito tutto quello che nel principio del ragionamento nostro fu proposto, io per satisfarvi dirò volentieri quanto mi occorrerà; ma mi pare che ora sia meglio seguitare el cammino comminciato, che perdere tempo sanza utilità, massime che io credo che sia detto tutto quello che si può dire di bene e di male de l'uno governo e dell'altro, o almanco quello che importa più. E per quanto ho compreso, Bernardo confessa che nel governo de' Medici erano molti difetti, e ha considerato che molti ne saranno in questo altro, e credo che voi non ne neghiate una buona parte; e così credo non si disputi quale di questi dua governi sia migliore, ma quale sia el manco cattivo. Resta adunche ricercare, e così fu detto nel principio, quale sarebbe buono governo per questa città, e dichiarato che sia questo, che tocca a Bernardo che allora ne fu pregato e accettò la impresa e se gli conviene per ogni conto, sarà finito el nostro ragionamento con grandissima utilità, poi che non solo areno conosciuto che questo e quello è male,

ma ancora quale sarebbe bene. Però, Bernardo, noi aspettiamo tutti che voi mettiate mano a questo.

SODERINI. E così è vero.

CAPPONI. E tutti ve ne preghiamo.

BERNARDO. Io perdei la vergogna quando io accettai di cominciare a ragionare, però non mi resta ora scusa che sia buona. E a dirvi el vero, se bene questo peso è troppo grave alle mie spalle, el piacere grande che io ho che voi abbiate cagione di stare meco più lungamente, me lo fa parere più leggiere.

Come si disse nel principio, e' filosofi vogliono, e la ragione naturale lo conferma, che el governo di uno quando è buono, sia migliore di tutti, e lo chiamano buono quando voluntariamente è preposto a tutti quello che è più atto a governare, cosa che a' tempi nostri si può più facilmente desiderare che sperare; perché communemente e' principati e le grandezze moderne sono nate o per disordine o per arme o per favore di fazione, co' quali modi non si è atteso a eleggere chi è migliore o chi merita più, ma in chi è concorso più la fortuna o e' mezzi; e essendo eletto o per errore o per violenza o per corruttela, non può numerarsi tra' governi che sono laudati, ma di necessità inclinano al tirannico; e se niente di buono è nel primo, nessuno può promettersi che continuino e' successori, perché le successioni non sono per elezione, ma per prossimità [8]. Però lasciando per ora andare, perché non è necessario al parlare nostro, quale governo io laudassi più in una città che si creassi ora, e in una città o provincia che fussi lunghissimo tempo e tale che non avessi memoria in contrario, stata sotto prìncipi, dico che in una città che naturalmente appetisca la libertà e ami la equalità come la nostra, che se si parlassi in comparazione di qualche altro governo, potrebbe essere che fussi da preponere quello di uno come manco malo. Ma dove si parli in genere della natura de' governi, io non sarei mai di quelli che lo eleggessi, perché poi che la città è così condizionata, non vi può stare el governo di uno solo che non sia

8. *per prossimità*: per parentela, ossia per eredità.

fondato più in su la forza che in su lo amore, e ogni stato che ha del violento non può essere che di necessità non abbia seco di molti mali nelle cose sustanziali; e noi ragionevolmente dobbiano cercare di uno governo che possa essere tutto buono o almanco nelle cose più importanti, e non di uno che bisogni che sia cattivo. Di poi la congregazione di tanti abitatori, dalla quale si constituiscono le città, fu trovata perché avessino, oltre alla sicurtà, quella felicità che si può avere nella vita umana, e questa non può essere dove el governo è alieno dalla volontà loro, anzi bisogna che in tale caso si trovino pieni di mala contentezza e di infelicità.

Doppo el governo di uno, è lodato in secondo luogo quello di pochi, quando sono e' migliori, e però si chiamono ottimati; governo che a giudicio mio in ogni luogo ha molte difficultà a essere buono, ma a Firenze sopra tutti gli altri, perché da l'una casa a l'altra non è tanto eccesso, né ci sono qualità sì rilevate, che questa distinzione possi farsi se non per forza. La equalità ci è naturale e contrarissimo el vedere tanti capi; sanza che, per infinite cagioni nascerebbono tra loro emulazioni e discordie, e sarebbe impossibile che non si riducessino presto con disordine o in una tirannide o in una licenza populare; in modo che io reputo che questo degli ottimati sia el peggiore governo che possa avere la nostra città, peggiore ancora che quello di uno, perché arebbe come quello tutti e' mali che procedano da essere el governo violento, e di più quegli che nascono dalle dissensioni e discordie civili. E può facilmente accadere che el capo dello stato, quando è solo, sia di natura che non faccia altri mali che quegli a che lo induce la necessità; ma tra questi ottimati è impossibile non siano di quegli che alla necessità aggiunghino molti di quegli mali che gli uomini fanno per volontà, e massime circa la rapacità.

Resta adunche pensare al governo populare, el quale poi che è proprio e naturale, si può sperare che si ordini in modo che sia buono, massime che con tutte le tirannide e stati stretti che a' tempi passati ha avuti questa città, non è mai stato spento quello che suole essere el fondamento delle libertà, anzi è conservato non altrimenti che se la città fussi

stata sempre libera; e questo è la equalità de' cittadini che è el subietto [9] proprio atto a ricevere la libertà. Ma come si avessi a ordinare e fondare bene uno governo populare, non sarebbe forse difficile el trovare, perché ne sono pieni e' libri antichi di uomini eccellenti che si sono affaticati a scrivere de' governi, e ci è la notizia degli ordini e delle leggi che hanno avute molte republiche, tra le quali tutte o si potrebbe imitare el migliore, o di ciascuno quelle parte che fussino più notabili [10] e più belle. E certo chi avessi a dare di nuovo forma a una città che nascessi ora, o ne avessi nelle mani una disposta a ricevere ogni ordine che se gli dessi, o se si parlassi per mostrare solo di avere notizia e intelligenza delle cose civili, io crederrei che la resoluzione vera di uno buono governo si avessi a cavare de' luoghi sopra detti, e che troppo arrogassi a sé medesimo chi partissi [11] da quegli.

Ma io non so se a noi è a proposito el procedere così, perché non parliamo per ostentazione e vanamente, ma con speranza che el parlare nostro possa ancora essere di qualche frutto, né parliamo di ordinare una città che sia per ricevere gli ordini che gli fussino dati, ma che bisogna che si conduchi al bene suo con le persuasioni. E però non abbiamo a cercare di nuovo uno governo immaginato e che sia più facile a apparire in su' libri che in pratica, come fu forse la republica di Platone; ma considerato la natura, la qualità, le condizioni, la inclinazione, e per strignere tutte queste cose in una parola, gli umori della città e de' cittadini, cercare di uno governo che non siamo sanza speranza che pure si potessi persuadere e introducere, e che introdotto, si potessi secondo el gusto nostro comportare e conservare, seguitando in questo lo esemplo de' medici che, se bene sono più liberi che non siamo noi, perché agli infermi possono dare tutte le medicine che pare loro, non gli danno però tutte quelle che in sé sono buone e lodate, ma quelle che lo infermo secondo la complessione sua e altri accidenti è atto a sopportare.

9. *subietto*: soggetto.
10. *notabili*: notevoli, degne di attenzione.
11. *partissi*: si allontanasse.

Molti ordini sarebbono buoni e forse necessari in uno governo populare, che o a Firenze non si persuaderebbono, o persuasi non durerebbono molto; né per questo, se bene non si può conseguire tutto quello che l'uomo conosce che sarebbe bene, si debbe però o gettare via el tempo che si può spendere utilmente, in cercare uno governo che non possi ottenersi, o lasciare di affaticarsi per introducerne uno che abbia parte di quello che è da desiderare poi che non si può avere tutto. Si ha in somma a considerare quello che verisimilmente può appiccarsi e a quello attendere, né pensare tanto a tutto el bene che sarebbe bene fare, quanto a quello che sia da sperare di potere fare.

Io ho ragionato di sopra lungamente de' difetti che io temo in questo vostro governo, né lo ho fatto tanto per dirne male e detestarlo, quanto per mostrare che, ancora che la libertà sia gratissima alla città, che non basta avere introdotto uno stato libero, perché e[12] sotto quello possono nascere molti errori e disordini, ma bisogna sia ordinato di sorte che si sentino e' frutti della libertà, altrimenti el nome sarà buono e piacevole, ma gli effetti molto spesso simili a quegli del tiranno. Perché e uno popolo quando col suo governo usurpa e soprafà altri, quando toglie a chi debbe dare, quando dà a chi debbe tôrre, quando indebitamente travaglia e perseguita chi sarebbe ragionevole che potessi stare sicuro, quando si lascia conducere dal sospetto a passare e' termini della giustizia, quando, dico, uno popolo fa queste cose e molte altre che si fanno ogni volta che si parte dal debito mezzo e cade in troppa licenza, allora, dico, uno popolo non è né si può più chiamare conservatore della patria, ma inimico e destruttore; non subietto e fondamento più di libertà, ma tiranno, e tiranno tanto più pestifero che quegli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini, per la dolcezza del suo nome e per el titolo che ha di libertà, che non vuole dire altro che giustizia e equalità, si lasciono più facilmente ingannare da lui.

21. *e*: anche.

Però si ha a attendere non solo che el governo sia populare, ma ancora che sia bene ordinato, e per questo ho io discorso e' difetti di che io ho paura, per dare occasione di pensare a ricorreggergli. E' quali principalmente sono, che le cose importanti verranno in mano di chi non saprà deliberarle né governarle, e però che la città sarà male consigliata e male governata; donde e quello che appartiene a conservare e accrescere el dominio andrà male, non vi essendo massime chi abbia cura delle faccende e uno timone fermo che le indirizzi, e le cose della giustizia non andranno bene, parte per la insufficienza di chi vi sarà proposto, parte perché l'uno arà rispetto a l'altro non vedendo uno capo fermo che lo possa difendere, e le passioni e affezioni de' suoi potranno assai, perché la autorità e riverenza di ognuno sarà piccola e del giudicio del popolo non si terrà molto conto, vedendolo di poca distinzione, di poco pensiero e di poca memoria.

Questi sono e' difetti principali, a' quali chi medicassi, arebbe medicato alla maggiore e più importante parte de' disordini che possono nascere; ma è difficile trovare la medicina appropriata, perché bisogna sia in modo che medicando lo stomaco non si offenda el capo, cioè provedervi di sorte che non si alteri la sustanzialità del governo populare che è la libertà, e che per levare le deliberazioni di momento di mano di chi non le intende, non si dia tanta autorità a alcuno particulare, che si caggia o si avii in una spezie di tirannide. E chi acconciassi bene le cose in su questi fini, arebbe fatta la maggiore parte di quello che bisogna; e se a ordinarle non si può pigliare perfettamente el mezzo, ma bisogni inclinare qualche poco in uno degli estremi, minore errore sarà lasciare le cose con qualche più imperfezione, che per volere farle troppo perfette, metterle in pericolo di tornare alla tirannide.

El fondamento principale adunche, e la anima del governo populare, è come avete fatto voi, el consiglio grande, cioè uno consiglio universale di tutti quegli che secondo gli ordini nostri sono abili a avere gli offici della città, e che hanno la età legitima di intervenirvi che debbe essere da' 24 anni in su; e questo consiglio ha a essere distributore di tutti

gli uffici, onori e degnità, eccetti quegli pochi che, come si dirà, ne sarà per giusta cagione data autorità a altri, e di più tutte le legge di qualunche sorte hanno a avere la perfezione sua finale in questo consiglio grande, el quale in effetto ha a tenere nella città el luogo e la autorità del principe, e da lui arebbe a nascere la deliberazione di qualunche cosa, se avessi la capacità. Ma perché, come voi vedete, vi ha a intervenire ognuno, oltre alla difficultà che si arebbe a convocarlo a ogni ora se avessi a deliberare ogni cosa, non possono le cose gravi essere consultate con questo, perché non potrebbono essere segrete, non preste, non bene esaminate, non bene intese. Vedete che nelle republiche antiche di Roma e di Grecia, el portare le deliberazioni importanti a questo consiglio, che gli antichi chiamavano conzione, causava molti tumulti e causò spesso di grandissime ruine.

Non bisogna mettere la salute dello infermo in mano di medico imperito [13], né in mano del popolo, per la incapacità sua, consulta o deliberazione di sorte alcuna, eccetto quelle che se si levassino di mano sua, non sarebbe sicura la libertà. Però allo intento nostro basta che el consiglio grande, che non è altro che el popolo, abbia queste condizioni: che in uno medesimo modo vi intervenga ognuno abile agli uffici, cioè che è membro della città, perché così areno la equalità che è el primo fondamento di conservare la libertà; che distribuisca le degnità e uffici tutti o quasi tutti, perché non resterà a alcuno privato o alcuna setta che si facessi, facultà di dare gli onori e utili, così non potrà persona per questa via farsi grande, e nessuno arà causa di aderirsi a alcuno privato, poi che da lui potrà ricevere poco onore e poco utile; che non si possa fare legge nuove né alterare le vecchie sanza la approvazione di questo consiglio: non dico deliberazione ma approvazione, perché el fare delle leggi nuove o correggere le vecchie ha a essere deliberato in consigli più stretti, né ha a venire innanzi al popolo per via di consulta o di disputa, atteso, come più volte ho detto, la sua incapacità; ma non si ha già a potere fare queste cose se anche lui non vi

13. *imperito*: inesperto.

consente, perché così si raffrenano molte cupidità particulari, e non si potendo introducere in una città libera nuova forma di governo se non o con le leggi o con le arme, resterà serrata la via di fare mutazione per mezzo delle leggi, e a quella della forza si farà anche la sua provisione.

Posto el consiglio grande che, come è detto, è fondamento della libertà e del vivere populare, resta pensare a tre cose: alla amministrazione della giustizia; alla guardia della libertà, benché si può quasi dire che questa venga sotto quella, cioè che ci sia qualche modo vivo e espedito[14] di reprimere chi machinassi contra lo stato; e al modo di deliberare le cose importanti così di fuora come di drento.

E certo se le città si potessino reggere con la larghezza e col fare che ognuno participassi in uno modo medesimo delle faccende e degli onori, e che e' magistrati e autorità girassino di tempo in tempo parimente in ognuno, sarebbe forse governo ingiusto, non vi si faccendo distinzione delle virtù e delle qualità degli uomini, pure sarebbe dilettevole alla maggiore parte, e almanco leverebbe forse la ambizione. Ma perché questo non si può fare, non essendo gli uomini tutti atti a governare, anzi avendo bisogno quasi tutti di essere governati, però è necessario pensare che le deliberazione importanti si ristringhino in minore numero, e perché lo scambiare spesso e' magistrati è cosa necessaria e sustanziale alla libertà, e da altro canto quando gli uomini sono proposti a una cura per poco tempo, la stracurano[15] e non vi usano la diligenza debita, in modo che le cose importanti (che si può dire che quelle che attengono al governo di una città siano tutte importanti) che hanno bisogno di diligenza e pensiero assiduo, così stracurate e neglette se ne vanno in ruina. Però a me pare che a questo punto abbino provisto meglio e' viniziani che facessi mai forse alcuna republica, con lo eleggere uno doge perpetuo, el quale è legato dagli ordini loro in modo che non è pericoloso alla libertà, e nondimanco, per stare quivi fermo né avere altra

14. *espedito*: rapido.
15. *stracurano*: trascurano.

cura che questa, ha pensiero alle cose, è informato delle faccende, e se bene non ha autorità di deliberarle, perché questo sarebbe pericoloso alla libertà, vi è pure uno capo a chi riferirle e che sempre a' tempi suoi le propone e le indirizza.

Con questo esemplo eleggerei io uno gonfaloniere a vita, legandolo come si dirà nel processo del ragionamento, acciò che non potessi occupare la libertà, o attribuirsi tanta autorità che ragionevolmente fussi molesta agli altri; e questo, insieme con gli altri ordini che si diranno, basterebbe a fuggire e' disordini causati dalla spessa variazione degli altri magistrati, e' quali si continuerebbe di scambiare come si fa ora, perché, come ho detto, è el fondamento della libertà. Altrimenti se voi vi riducessi a fare signorie, dieci, otto o altri magistrati importanti di autorità perpetua o per tempo molto lungo, apriresti la via alla tirannide, e almanco la grandezza di quegli, se bene non levassino el consiglio, sarebbe tale che non potrebbe ragionevolmente piacere in una libertà; e se non faccendo gonfaloniere a vita, si scambiassi spesso ogni cosa come si fa ora, che el gonfaloniere e signori stanno solo dua mesi, gli otto quattro, e e' dieci sei, le cose grande andrebbono sanza ordine e a caso, in modo che presto si andrebbe in ruina, perché ognuno che è in magistrato non pensa se non al tempo suo, anzi come si accosta alla fine, commincia a non vi pensare, e nel principio è qualche dì come uno uccello nuovo. E però ci bisogna uno padrone, non dico che sia signore e che domini, ma che per stare fermo abbia a avere alle cose della città quella cura e pensiero che hanno e' padroni alle cose proprie, e per dire forse meglio, sia come uno fattore amorevole e fedele. E' romani e e' lacedemòni [16] pensorono a questo, ma a giudicio mio non ci provederono bene come hanno fatto e' viniziani; però e' lacedemòni feciono e' re che erano perpetui e andavano per successione nella medesima famiglia, e ne creorono dua; e' romani eleggevano e' consuli che erano dua e dura-

16. *lacedemòni*: spartani.

vano uno anno, che è tempo troppo brieve allo effetto che io ho detto di sopra.

GUICCIARDINI. Pensavo ancora io a' lacedemòni e a' romani, e se l'ordine loro fu meglio considerato che quello de' viniziani; e lasciata da canto la successione che in noi non ha a avere luogo e la quale anche gli spartani non arebbono introdotta, se da principio la republica loro fussi stata libera, dico che forse è a proposito che questa potestà perpetua o più lunga che l'ordinario sia in più di uno solo come era in tutte dua quelle republiche, perché uno solo sarebbe più sciolto a machinare contra la libertà, ma essendo dua, l'uno vegghierà l'altro e sarà la difesa contra l'altro. E appresso, o sia uno o siano più, questa potestà perpetua potrebbe essere molto pericolosa, e però, seguitando lo esemplo de' romani, sarebbe forse meglio che questo gonfaloniere non durassi più che uno anno, che pure è tempo notabile, ma non sì lungo che sia sì pericoloso; e non avendo a passare uno anno, si potrebbe più sicuramente contentarsi che questa autorità fussi in uno solo e non in dua. Di poi se pure la elezione cadessi in una persona non sufficiente, come può facilmente accadere, arebbe fine qualche volta; che se si avessi a aspettare la morte, potrebbe importare troppo lo stare sì lungamente con uno capo che non fussi a proposito. Ci si aggiugne che e' nostri cittadini principali sono pure usi a avere questo pasto di avere la degnità del gonfaloniere di giustizia, la quale faccendo ora a vita, si può dire che per loro sia spenta, e non gli resta grado alcuno notabile da satisfargli, dove faccendolo per uno anno verrà pure ancora a girare in qualche numero. E se bene e' viniziani l'hanno usata a vita e è stato modo utile per la republica sua, sono tra noi e loro molte diversità, perché el governo loro non è governo meramente populare, ma più presto di nobili o di ottimati, e el sito di Vinegia, dove non possono correre e' cavalli e empiersi così facilmente di forestieri come noi, gli difende dalla ambizione de' dogi e di tutti quegli che aspirassino alla tirannide.

BERNARDO. Queste sono considerazioni belle e che importano e ricercano buone esamine, e però io ne dirò el parere

mio forse più lungamente che el tempo non patisce[17]; e perché el modo di questo gonfaloniere a vita io l'ho imparato da' viniziani, ragioneremo prima se el governo loro può avere tale conformità con gli altri governi liberi e spezialmente col nostro, che l'uomo possa valersi di quegli esempli; di poi se el modo loro circa a questo capo sia migliore che quegli de' romani e degli spartani.

A me pare che el governo viniziano per una città disarmata sia così bello come forse mai avessi alcuna republica libera; e oltre che lo mostra la esperienza, perché essendo durato già centinaia di anni florido e unito come ognuno sa, non si può attribuire alla fortuna o al caso, lo mostrano ancora molte ragioni che appariranno meglio nel ragionare di tutta questa materia. E se bene ha nome diverso da quello che vogliamo fare noi, perché si chiama governo di gentiluomini e el nostro si chiamerà di popolo, non per questo è di spezie diversa, perché non è altro che uno governo nel quale intervengono universalmente tutti quegli che son abili agli uffici, né vi si fa distinzione o per ricchezza o per stiatte[18], come si fa quando governano gli ottimati, ma sono ammessi equalmente tutti a ogni cosa, e di numero sono molti e forse più che siano e' nostri; e se la plebe non vi participa, la non participa anche a noi, perché infiniti artefici, abitatori nuovi e altri simili, non entrano nel nostro consiglio. E ancora che a Vinegia gli inabili siano abilitati con più difficultà agli uffici che non si fa a noi, questo non nasce perché la spezie del governo sia diversa, ma perché in una spezie medesima hanno ordini diversi; perché sta molto bene insieme che el governo sia medesimo e non gli siano sempre ordini medesimi, come si può considerare infiniti particulari loro. Hanno saputo tenere in questo in riputazione el suo reggimento, e anche sono stati magnifici in porre nome a' suoi cittadini, in modo che se bene quegli che loro chiamono gentiluomini non siano altro che cittadini privati, el nome pure abbaglia chi ode e gli fa parere maggiore cosa che cittadini;

17. *non patisce*: non consente.
18. *stiatte*: famiglie, stirpi.

e però se noi chiamassimo gentiluomini e' nostri, e questo nome appresso a noi non si dessi se non a chi è abile agli uffici, troveresti che el governo di Vinegia è populare come el nostro e che el nostro non è manco governo di ottimati che sia el loro. Pagolantonio è stato dua volte imbasciadore a Vinegia, e credo dirà el medesimo che dico io.

SODERINI. Tutto è verissimo; e se bene universalmente sono più ricchi che noi, pure vi sono ancora molti poveri, e al governo non sono ammessi più e' ricchi che gli altri; né nasce la ricchezza loro dalla diversità del governo, ma dalla grandezza del dominio e dalla amplitudine e opportunità della città.

BERNARDO. Séguita l'altra abusione molto vulgata [19] che la unione loro sia causata dal sito, el quale io confesso che è molto a proposito per conservare la città dalle guerre e da e' prìncipi forestieri; però fu posta dove è, da quelli che vollono fuggire le inundazione de' barbari; ma a tenerla sanza sedizione civile credo che importi poco o niente. Però si legge nelle istorie loro che ne' primi tempi della republica, innanzi che fussi fermo el governo, ebbono tra loro molte discordie e vennono spesso alle arme, e pure era el medesimo sito che ora; e ne' tempi sequenti non è mancato dogi e altri che abbino aspirato alla tirannide, ma per gli ordini buoni del governo sono stati oppressi presto.

Difficilmente può uno cittadino privato, anzi è quasi impossibile, riducere una città libera in servitù, se non ha seco parte de' cittadini medesimi; e questo con difficultà è potuto essere quivi, perché el governo è ordinariamente amato da quelli che ne participano, e gli ordini vi sono vivi e bene intesi da opprimere presto qualunche comminci a surgere a questa vita. E queste sono le cagioni della concordia loro, non la difficultà di conducervi e' cavalli, perché a mutare gli stati sono così buoni e' fanti come e' cavalli, e questi si possono conducere a Vinegia come negli altri luoghi e forse con più commodità, perché almanco a mettergli drento o di dì o di notte non bisognano le chiave delle porte.

19. *abusione molto vulgata*: luogo comune molto diffuso.

El governo nostro populare è adunche della spezie medesima che quello di Vinegia, e lo essere noi in terra ci debbe fare più temere delle forze degli inimici forestieri, ma non già disperare di poterlo ordinare in modo che ci conserviamo sanza sedizione civile. E però ritornando al proposito nostro, a me piace più uno gonfaloniere a vita o per lungo tempo, che dua o che maggiore numero; perché se mettiamo numero di molti in lunga autorità apriamo la via alla tirannide, e perché el governo nostro ha a essere ordinato e disposto in modo che non abbiamo a temere di uno gonfaloniere, el quale se sarà solo sarà più sciolto a fare el bene per che si elegge; essendo dua, sarà facilmente contesa e emulazione tra loro, di sorte che faranno più danno alla città con le dissensioni, che utile con la diligenza. E se avessino occasione di volgere lo animo alla tirannide, farebbono forse peggio dua che uno, perché essendo uniti arebbono più forze e più seguito.

A Roma e' dieci eletti per fare le leggi, ancora che fussino dieci, si unirono a occupare la libertà, cosa a che, insino che la republica non fu corrotta, non pensò mai uno dittatore [20]. A' tempi degli avoli nostri, gli otto della guerra furono molto bene d'accordo a nutrire la guerra contro alla Chiesa per perpetuare el suo magistrato [21]. Né ci muova lo esemplo de' romani e spartani, perché secondo che io credo, non el sospetto della tirannide, ma parte la necessità, parte la utilità gli mosse a farne dua. La necessità, perché secondo gli ordini loro e' re e e' consuli avevano autorità da sé soli di fare molte cose sanza compagnia di altri magistrati o di consigli, e per questo forse tale autorità si fidava meglio a dua che a uno; ma a' viniziani el doge, a noi el gonfaloniere non ha da sé solo autorità alcuna, né è altro che uno proposto o priore della signoria, e però non potendo fare niente sanza gli altri, non bisogna dargli altra compagnia che quella che ha. La utilità credo che fussi perché secondo gli ordini di quelle città toccava a loro andare nelle espedizioni e guidare gli eserciti; e non si potendo mai abbandonare el governo

20. Nel 449 a. C.
21. Nel 1378.

di drento, pensorono che avendone dua, l'uno potrebbe andare alla guerra, l'altro restare nella città; però quando le espedizione non erano importantissime, o quando non avevano più che una guerra, l'uno restava drento, l'altro andava fuora; se avevano più guerre uscivano tutti dua a diverse imprese; e così questo numero duplicato serviva non a guardare o a vegghiare l'uno l'altro, ma a potere in uno tempo essere in più luoghi. E fu questo numero sempre utile quando stettono separati, spesso pernizioso quando stettono insieme o drento o fuora per e' dispareri che nacquono tra loro, donde ne ruinorono qualche volta le sue imprese e se ne perderono spesso bellissime occasioni. A noi non accade farne dua poi che e' nostri, oltre allo avere la autorità più limitata, hanno a stare fermi in Palazzo, dove uno solo farà bene assai, ma essendo dua faranno peggio l'uno per l'altro.

Hassi ora a considerare che sia meglio o farlo a vita o per uno anno, che è cosa che ha più difficultà per tre ragioni che ha tocco Piero Guicciardini: cioè per satisfare a più uomini di qualità, perché essendo a tempo [22] arà manco modo di opprimere la libertà quando pure gli venissi voglia di farlo, e perché se sarà eletto uno insufficiente non terrà sì lungamente affogata la città. Nondimanco io mi risolverei più presto a farlo a vita, perché faccendolo a tempo e massime non più che per uno anno, se ne trarrà poco frutto a comparazione di quello che si desidera, perché è tempo molto brieve e prima finito che le cose siano condotte a porto. Non avete voi letto in Livio che quelli consuli e senatori romani si lamentavono che per la brevità del consulato che durava uno anno, si perdeva molte occasioni? Non vedete voi che come sarà passato sei o otto mesi dello officio suo, egli medesimo pensando alla fine commincerà a stracurare le cose e a lasciarle andare volentieri al successore? E se si manterrà pur vigilante e sollecito, non sarà dagli altri che aranno a concorrere alle espedizioni delle cose stimato quanto bisogne-

22. *essendo a tempo*: ricoprendo la carica per un periodo di tempo limitato.

rebbe. Però se io lo avessi a fare a tempo non lo eleggerei per manco di tre anni, ma più mi piace el perpetuo, perché oltre che la lunghezza del tempo lo farà più pratico e più utile alla città, e essendo prudente e conosciuto amatore della libertà, diventerà come una maiestà e uno oraculo (che è quella cosa che ne farà cavare frutto grandissimo), avete a pensare che avendo a stare a vita, fermerà lo animo, né arà cagione di pensare a volersi perpetuare co' modi estraordinari, né di temere el ritorno alla vita privata, e quello che io stimo più, sarà più gagliardo a opporsi a chi volessi alterare el governo, a chi soprafacessi troppo gli altri o fussi pertubatore della pace e concordia civile; il che non farebbe nessuno o pochi che sapessino el magistrato suo avere a finire, e finito el tempo suo, potere essere esposto al giudicio o alle pazzie di chi avessi offeso. E poi che questa è una delle utilità importanti che si ha a cavare di uno gonfaloniere, non vorrei tòrmela; e per le ragioni medesime non mi piacerebbe anche che si creassi per tempo, con speranza di potere essere raffermo [23]; sanza che, dubiterei che per desiderio di ottenerlo, non si governassi più secondo le opinioni che danno favore, che secondo la ragione delle cose, e in effetto vivessi più con modi ambiziosi che convenienti a chi si truova in tanto grado, quale debbe essere pieno di gravità e spogliato di ogni passione e pensiere particulare.

Né mi muove el pericolo che Piero teme dalla perpetuità, perché fo fondamento negli ordini buoni e nello essere limitata la sua autorità e accompagnata sempre. Anzi se fussi da temere di questo, temerei più di uno annuale o di tre anni, perché la voglia di perpetuarsi nella grandezza lo potrebbe fare pensare alle cose estraordinarie alle quali non penserà el perpetuo se non arà lo stomaco bene guasto; non si potendo, chi lo considera bene, immaginare a mio giudicio più bello, più sicuro e più degno grado nella sua patria, da anteporre, se io non mi inganno, di gran lunga alle tirannide e a' principati. Spero ancora che ponendo buono modo alla elezione di questo gonfaloniere, sarà sempre eletto se non el

23. *raffermo*: riconfermato in carica.

più sufficiente che sia nella città, ma almanco uno di dua o tre più sufficienti; e questo basterà assai, perché non arà a deliberare o governare lui solo, ma la città si reggerà col consiglio de' più savi, in modo che la sua lunga vita non sarà mai causa della ruina nostra. E se pure la sorte cadrà in qualcuno che non sia a proposito, ci saranno delle vie a rimoverlo, come di sotto si dirà, e si ordineranno in modo che si potranno usare sanza scandolo e sanza aprire la porta a novità e sedizioni.

Che si togga questo pasto a' cittadini principali, io ne fo poco conto, massime se con la elezione del gonfaloniere si ordinerà bene el resto del governo; perché quando questa dignità di dua mesi in dua mesi sarà levata via, non sarà carico o diminuzione alcuna a chi non la arà, e ci saranno altri modi e altre dignità da onorare gli uomini, a' quali non dà tanto riputazione lo avere gli onori principali, quanto el portarsi in quegli eccellentemente e dimostrarsi buoni e d'assai. Però chi si porterà bene imbasciadore, commessario, ne' dieci e negli altri magistrati che saranno capi delle faccende principali; chi nelle ringhiere [24], nelle consulte darà buono conto di sé, questo onorerà sé e la casa sua e arà molto più credito e riputazione che se fussi stato gonfaloniere. Vedetene lo esemplo a Vinegia dove el doge sta a vita, e pure e' cittadini vi sono onorati e riputati. Però in effetto io non partirei dal farlo a vita, e mi ci conferma ancora, benché sanza questo sarei della medesima opinione, che io considero essere molto utile alla città che sia proposto uno grado eccelso dove gli uomini si abbino a sforzare di arrivare mediante le virtù e e' portamenti egregi e lo affaticarsi e mettersi, quando bisogni, in pericolo per la patria. Perché oltre che a' simili non ci è altro più degno premio che questo, si fa beneficio singulare alla città a accendere e infiammare gli uomini generosi e di spirito grande a farsi gloriosi con le operazioni degne e rare; al che nelle persone da bene fa assai la bontà della natura e lo amore della patria, pure la speranza di una tale esaltazione gli fa più caldi.

24. *ringhiere*: tribune.

Hanno le città libere a non avere per male che' cittadini sua siano desiderosi della gloria e dello onore, perché questo appetito o volete dire ambizione, è utile perché dà causa agli uomini di pensare e di fare cose generose e eccelse. Non debbe già piacere che abbino ardore di grandezza, o per dire meglio di potenza, perché chi la piglia per idolo, la vuole avere e conservare in qualunche modo; però vediamo che e' signori e simili che hanno questa per obietto, non hanno freno alcuno, e pure che così gli conforti questo rispetto, fanno uno piano della vita e roba degli altri.

Né mi dite che avendo per la lunghezza del tempo a toccare questo grado a pochissimi, che pochi sono quegli che si possono proporre questo fine e accendersi da questa speranza, e però che la sarà di poco frutto operando in pochi, e più opererebbe quando si facessi uno gonfaloniere per tempo lungo, che toccherebbe a più e non però a tanti, che e' cittadini più virtuosi non avessino causa di accendersi. Perché io replico quello che disse Pagolantonio e è la verità, che le città benché siano libere, se sono bene ordinate, sono sostentate dal consiglio e dalla virtù di pochi; e se pigliate dieci o quindici anni per volta insieme, troverete che in tale tempo non sono più che tre o quattro cittadini da chi depende la virtù e el nervo delle consulte e azioni più importanti. Né troverete che appresso a' romani e greci e ogni nazione sia mai stato altrimenti, perché le pietre preziose sono rare, gli uomini estraordinari sono rarissimi, e dove sono, bisogna che ordinariamente siano quegli che danno el moto alle cose. Però io non fo tanto conto di riscaldare mediocremente molti, quanto di accendere più che si possa quegli che sono rari, e in su le spalle di chi si regge la republica: bastino agli altri le degnità ordinarie della città. A questi sia proposta la speranza di uno grado estraordinario dove pensino di arrivare, non con sètte, non con corruttele, non con violenza, ma col fare opere egregie, col consumare tutta la sua virtù e vita per beneficio della patria, la quale, poi che ha a ricevere più utile da questi tali che dagli altri, debbe anche allettargli più che gli altri.

Ordinato el gonfaloniere a vita, cioè el capo, bisogna ordinare gli altri membri e avere principalmente avertenza che siano disposti in modo che lui non possa pigliare troppa autorità; e però se la materia fussi tale che vi si potessi introducere la forma a suo modo, seguiterei lo esemplo de' viniziani, di fare che la signoria non risedessi in Palazzo, ma vorrei bene che ancora che la non avessi quella autorità suprema che hanno secondo gli ordini nostri le sei fave[25], le quali in effetto possono quello che le vogliono, vorrei però che ne avessino tanta, che el pondo del governo consistessi principalmente in loro, come sarebbe conveniente, essendo loro insieme col gonfaloniere el capo della città. La ragione che mi moverebbe a levare loro la residenza del Palazzo è che questo grado essendo posto così *in excelsis*[26], accompagnato con tante pompe e con tanto splendore, è riguardato troppo da ognuno, e ognuno vi ha la mira, in modo che bisogna che gli ordini nostri siano tali che abbia per necessità a girare quasi in ognuno, perché a Firenze non pare quasi essere uomo a chi non è stato una volta de' signori. Però vedete che è stato ordinato che el tempo loro non sia più che dua mesi, che non è sì breve in nessuno altro magistrato, e che e' divieti[27] siano infiniti: tre anni la persona propria, uno anno la casa; da' collegi[28] sei mesi; non può concorrere[29] con quasi alcuno altro ufficio: tutte cose trovate perché ognuno ne participi. Donde nascerebbe che la potestà del gonfaloniere a vita potrebbe essere maggiore assai che el bisogno, perché essendo uomo di ingegno e con

25. *le sei fave*: la maggioranza dei 2 terzi all'interno della signoria, i cui membri erano nove, compreso il gonfaloniere.

26. *in excelsis*: in alto.

27. *divieto* era il tempo che doveva intercorrere perché un magistrato potesse tornare in una carica già precedentemente ricoperta.

28. I *collegi* erano una magistratura costituita dall'unione dei sedici *gonfalonieri di compagnia* e dei *dodici buoni uomini*. Entrambe queste istituzioni risalgono al medioevo: i gonfalonieri di compagnia rappresentavano le compagnie in cui era diviso il popolo armato; i dodici buoni uomini rappresentavano i sesti in cui anticamente era divisa la città (due per ogni sesto). Col tempo queste magistrature modificarono la loro funzione primitiva, e divennero consigli uniti alla signoria, insieme alla quale costituivano i tre principali organi del governo.

29. *concorrere*: essere occupata contemporaneamente.

la riputazione che gli dà lo ufficio, e trovandosi capo di uno magistrato che avessi somma o almeno grande autorità e nel quale la più parte siano uomini deboli e di poca qualità, gli riuscirà sempre quello che lui vorrà; e quando in una signoria arà qualche difficultà, che sarebbe rarissime volte, gli succederà l'altra, in modo che potrà sempre conducere quasi tutte le cose a suo proposito. E questo non interverrebbe se de' signori gli sedessi sempre allato de' principali e de' più savi della città, perché questo è el maggiore freno che possa avere uno gonfaloniere a vita, che seco si abbino a trovare a deliberare le cose uomini di cervello e di riputazione; e volendo fare questo, bisognerebbe che la signoria non solo si facessi con le più fave, ma che ancora si levassino tanti divieti. Questo credo che riuscirebbe difficilmente, mentre la signoria si tiene in Palazzo con tanti onori e tanta maiestà, perché stando quello grado della sorte che è, sarà mal volentieri acconsentito uno ordine che questa dignità giri in pochi; e però per farlo manco risplendere e levarlo così degli occhi degli uomini, se si potessi persuaderlo, conforterei a levare a' signori la residenza del Palazzo e tanti ornamenti.

Ma perché io non credo che voi ci conducessi el popolo abituato a questo costume, e quando pure con qualche occasione lo persuadessi, dubito che questa memoria starebbe sempre nella testa a chi non è per aggiugnere [30] a maggiore grado, e gli stimulerebbe sempre a attraversare [31] le cose e a desiderare di rimettere su questo onore; però piglierei questo altro modo, che a la signoria si lasciassi stare la residenza del Palazzo, gli ornamenti e la pompa che ha di presente, né priverei e' minori di questo pasto, ma gli limiterei la autorità che ora ha suprema e la riducerei in grado che né loro, né el gonfaloniere col mezzo loro, potessi essere formidabile [32] a persona; altrimenti aresti sempre pericolo che uno gonfaloniere non si facessi troppo grande. La autorità e prerogative che io vorrei che avessi la signoria sarebbe: intervenire come

30. *aggiugnere*: arrivare.
31. *attraversare*: ostacolare.
32. *formidabile*: temibile.

capo in tutti e' consigli, cioè nel consiglio grande e ne' consigli di mezzo, che sono quelli che terranno el luogo che tenevano a tempo de' Medici e' settanta [33], e che voi ora avete ordinato gli ottanta [34]; avere nella creazione delle provisioni e leggi quello grado che si dirà nel luogo suo; trovarsi capo in tutte le cose che resteranno a' collegi, che si dirà di sotto; essere uno ricorso alle differenze civili [35], non in quello modo smisurato che si usa oggi, che può fare mille ingiustizie, ma moderato, nelle differenze delle communità, delle persone miserabili e impotenti e ne' casi dove si conosca la verità e la equità, ma per difetto di pruove o per rigore non si otterrebbe ne' giudici ordinari.

Non vorrei che in cose criminali avessi autorità alcuna, non che potessi comandare a' magistrati direttamente o indirettamente fuora di quello che appartenga a' casi detti di sopra, non fare sicurtà [36] di sorte alcuna, non eleggere ufficio alcuno, non mandare imbasciadori né commissari *etiam* [37] per tempo brevissimo, non comandare a' soldati o gente di arme, non si intromettere né travagliare da sé sola in cose di stato di alcuna sorte. Di tutte queste cose vorrei fare una legge bene ordinata e bene distinta la quale comprendessi e legassi bene tutti e' casi, e gli fussi posto tali guardie e tali pene che di necessità si avessi a osservare; e acconciata bene questa, che sarebbe facilissimo, aresti levato via el fondamento della più parte de' pericoli che si possino temere dalla grandezza di uno gonfaloniere a vita; e forse che e' cittadini, ridotta che fussi la signoria a minore autorità, sarebbono più facili a consentire poi che la si levassi di Palagio, perché non ne terrebbono tanto conto, e così riuscirebbe in dua volte quello che sarebbe stato difficillimo a ottenere in una, che è el modo con che e' savi governatori delle re-

33. *e' settanta*: consiglio istituito sotto Lorenzo de' Medici nel 1480.
34. *gli ottanta*: consiglio di cittadini, corrispondente al senato, istituito dopo la cacciata dei Medici.
35. *ricorso alle differenze civile*: tribunale particolare a cui ci si rivolge in caso di contrasti non politici.
36. *fare sicurtà*: dare garanzia (la signoria cioè non dovrebbe prendere impegni autonomamente).
37. *etiam*: anche.

publiche conducono spesso le cose; pure di questo io tengo poco conto perché questa diversità fa più presto varietà ne' modi che negli effetti.

La autorità del governo si ha a riducere in su le spalle di uno consiglio che e' romani chiamavano senato, e' viniziani pregati; voi avete fatto in luogo di questi gli ottanta; e qui nasce la prima considerazione se questo consiglio ha a essere a vita o a tempo. E' romani e e' cartaginesi e molte altre republiche gli facevano a vita; e' viniziani gli fanno per uno anno, ma le cose loro girano in modo che quasi sempre sono e' medesimi, e uno cittadino bene qualificato, se non gli corre adosso qualche carico [38] grande, non ne resta mai escluso; e se noi potessimo prometterci questo medesimo, io farei poca differenza dal farlo a vita al farlo a tempo; anzi perché gli uomini avessino più rispetto e più stimulo di portarsi bene, sarebbe forse meglio el fargli per uno anno. E' viniziani non solo nel numero de' pregati che è grande, che non ha guadagno, non ha amministrazione, cioè non è magistrato ma uno consiglio, usano questa fermezza di non variare sanza causa grande gli uomini e di dare le loro pallotte [39] ordinate, ma si può dire in tutti gli altri magistrati. Però vedete che e' savi grandi girano in poco numero e sono quasi tuttavia quelli medesimi, e che le elezioni degli uffici principali di fuora, cioè e' rettori [40] di Padova, di Verona e simili, vanno con tale ordine e regola che el più delle volte, innanzi si elegghino, gli uomini conietturano dove hanno a cadere.

Ma questa misura e ordine che ha partorito in loro la lunga continuazione del governo e forse la natura de' loro cervelli più quieta, non si potrebbe sperare in noi di qui a molti anni; e se noi facessimo questo consiglio per sei mesi o per uno anno, se ne troverrebbono bene spesso esclusi tutti quelli che sarebbe necessario che vi fussino. Però a ogni modo farei questo consiglio a vita, ma di maggiore numero che non

38. *carico*: accusa.
39. *pallotte*: voti.
40. *rettori*: governatori.

avete disegnato voi, perché in una città grande come la nostra, ottanta, avendo a essere perpetui, sono pochi. Vorrei fussino centocinquanta, el quale numero non è sì stretto che non ci possino entrare tutte le persone qualificate della città, né è sì largo che vi entri drento la ignoranza e la mala qualità degli uomini; e le vacazioni[41] vengono a essere sì spesse[42], che a molti resta sempre accesa la speranza di entrarci. In questo consiglio ha a intervenire la signoria come capo, e la autorità sua ha a essere: deliberare tutte le cose importanti che attengono allo stato, cioè le pace, le leghe, le confederazioni, le guerre e risolvere giornalmente e' fini dove le cose si abbino a indirizzare; fare le condotte de' soldati o approvarle se saranno fatte da altri magistrati; vincere[43] le leggi nuove e le provisioni, innanzi che vadino al consiglio grande; eleggere gli imbasciadori e commessari, e in effetto disporre tutte le risoluzione importanti che occorrono fare in uno governo di uno stato.

Ma perché questo consiglio non si può ragunare a ogni ora, e le faccende ricercano continua diligenza e opera, e molte cose innanzi che si deliberino si hanno a praticare e ricercano prestezza e segreto, è necessario uno magistrato più particulare, che sia proposto alla guerra, quando la guerra si facessi, e che in tempo di pace tratti e' maneggi co' prìncipi e con gli imbasciadori e le cose che spettano alla conservazione e augumento del dominio. E questo qualche volta praticherà e maneggerà le cose per portarle di poi al consiglio di mezzo, per averne la conclusione; qualche volta servirà doppo le conclusione fatte ne' centocinquanta a indirizzarle e conducerle al fine già resoluto. Però si faccia sempre lo ufficio de' dieci, che siano eletti nel consiglio de' centocinquanta con la aggiunta che di sotto si dirà, né possi esserne se non chi è de' centocinquanta; non abbino di già la balia né autorità di potere spendere sanza gli stanziamenti ordinari e sanza la commissione de' centocinquanta; non fare pace, leghe,

41. *vacazioni*: posti rimasti vacanti.
42. *spesse*: frequenti.
43. *vincere*: approvare con votazione.

guerre o alcuna deliberazione simile da loro medesimi, né fare le condotte, o faccendole abbino a essere approvate da' centocinquanta; duri lo ufficio loro per sei mesi né possino essere raffermati, ma non abbino di divieto più che sei mesi; e con questo magistrato si raguni el gonfaloniere quando gli pare, perché lui ha a essere el capo dello stato, e sanza saputa sua non si hanno a deliberare le cose di momento.

Questo magistrato, quando vorrà essere consigliato, o consulterà nel consiglio di mezzo, o se gli parrà che le non siano cose da portale là, arà una pratica [44] di dieci o quindici altri, che hanno a essere e' più savi e meglio qualificati della città; e' quali non voglio che sieno eletti da loro medesimi, perché non errassino per la voglia di eleggere amici o parenti o per altre passione particulare, ma subito che sono eletti e' dieci, sia da' dieci vecchi e nuovi, signori e collegi eletta loro la pratica di dieci, che siano de' centocinquanta, che duri per tutto el suo tempo; e se nel processo del tempo ne vacherà nessuno o de' dieci o di loro per morte o per assenza, si elegga lo scambio ne' modi medesimi. E questa pratica sarà a imitazione di quello che e' viniziani chiamano consiglio de' dieci con la aggiunta, in chi si riduce el nervo del governo; perché dodici o quindici o venti cittadini e' più savi e più pratichi saranno sempre o de' dieci o della pratica, e non solo interverranno sempre in questo consiglio stretto, ma per essere di più prudenza e di più autorità saranno quegli che nel consiglio di mezzo, indirizzeranno communemente le cose a buono cammino. E in effetto eletta e disposta questa bene, non potranno le cose dello stato andare se non bene, né el gonfaloniere potrà usurparsi più autorità che si convenga, perché avendo a maneggiare le faccende importanti co' principali della città, non gli potrà aggirare né conducere perché non sappino o temino di lui, se non quanto comporterà la ragione.

Io mi distendo volentieri nello ordinare bene questo consiglio e ciò che ha a nascere da lui, perché produce tre buoni effetti che contengono la salute della città. El primo,

44. *pratica*: consiglio.

che le deliberazione importanti sono maneggiate da chi le intende, e non vanno nello arbitrio della moltitudine che è el primo pericolo di che si teme in uno governo populare; el secondo, che, come ho detto, è uno freno a moderare la troppa autorità che potessi pigliare uno gonfaloniere a vita, e così vedete che questo consiglio di mezzo, quale vorrei che si chiamassi senato, è uno temperamento tra la tirannide e licenza populare; el terzo, che questo è uno modo da tenere contenti e' cittadini di più virtù e meglio qualificati, perché riducere el governo in mano delle persone che vagliano, non serve solo perché le cose siano governate da chi ne è capace, ma ancora a tenere bene satisfatti quegli che sarebbe male che fussino male contenti.

La città è uno corpo composto di molti membri, e ancora che in una città libera si pigli per fondamento la equalità, nondimanco non si può fare che e' gradi de' cittadini non siano diversi e distinti secondo la diversità degli ingegni, virtù e qualità loro; altrimenti se uno cittadino di spirito e che meritassi, non si vedessi rilevare in qualche cosa da quegli che sono dapochi e che non meritano, arebbe causa di contentarsi male di quella forma di governo e desiderare cose nuove; da che nascono discordie civili e la alterazione degli stati. E se bene io dissi ieri che e' cittadini buoni non hanno voluntà di governare, e che al bene essere delle città basta che vi sia la sicurtà, nondimeno questo è uno fondamento che fu più facile a Platone a dirlo, che a chi si è maneggiato nelle republiche a vederlo, e più rigoroso che non è oggi el gusto degli uomini, e' quali hanno tutti per natura desiderio di essere stimati e onorati. Anzi, come io dissi poco fa, è forse più utile alle città, che e'suoi cittadini abbino qualche instinto di ambizione moderata, perché gli desta a pensieri e azione onorevoli, che se la fussi al tutto morta.

Ma non disputando ora questo, dico che poi che negli uomini è questo appetito, o laudabile o dannabile che sia, e appiccato in modo che non si può sperare di spegnerlo, a noi che ragioniamo di fare uno governo, non quale doverebbe essere, ma quale abbiamo a sperare che possi essere, bisogna affaticarsi che tutti e' gradi de' cittadini abbino la satisfa-

zione sua, pur che si facci con modo che non offenda la libertà. E questo che noi abbiamo detto è sanza dubio grado che non gli nuoce, perché se bene sono senatori a vita, pure sono molti, hanno la autorità limitata in modo che non diventano signori, e nondimeno el grado è tale che debbe bastare a uno cittadino che non ha lo stomaco corrotto di ambizione; perché se ha virtù mediocre, si debbe contentare di essere senatore; se è più eccellente, verrà di grado in grado agli onori più alti: essere de' dieci, essere della pratica, essere uno de' disegnati per gonfaloniere quando vacassi. E' quali gradi si possono più sperare e sono più onorevoli in uno vivere libero che sotto lo stato de' Medici, perché nessuno ha a Firenze tanti fondamenti che, se non è della linea di Cosimo, possa sperare di diventare capo, e chi aspira a questo bisogna che ami la libertà e vivere populare, col mezzo del quale può solo diventare capo con autorità publica. E gli altri onori poi che si hanno con opinione della virtù e non del favore, e poi che gli uomini che gli conseguiscono gli esercitano secondo el parere loro e non a' cenni degli altri, quanto sono più belli e più onorevoli! Di quanta satisfazione è el maneggiarsi onoratamente nelle bigonce [45], nelle consulte, e avere occasione di mostrare ogni dì la virtù e lo ingegno suo! Questi gradi bastavano a quegli antichi romani e agli altri cittadini delle buone republiche, che doppo e' consulati, doppo le legazione e e' governi degli eserciti, pareva loro pigliare degno frutto delle fatiche loro col venire nel senato, avere credito nelle consulte, e reverenza appresso a quelli che sapevano manco. Uno cittadino a chi questi gradi paiono piccoli, ha lo animo male disposto, e come pernizioso si vorrebbe separarlo e esterminarlo [46] dalla patria; ma chi ha el cervello bene temperato, quanto è più savio, più vi conosce drento el vero onore e la vera gloria e gli pare grado più onorato e da satisfarsene più che delle tirannide e de' principati.

45. *maneggiarsi... nelle bigonce*: parlare al pubblico nelle assemblee dalla tribuna.
46. *esterminarlo*: esiliarlo.

Questo numero de' centocinquanta, de' dieci e della pratica vorrei che non si facessi per quartiere [47] ma per tutta la città, perché in simili cose la distribuzione per quartieri non ha ragione alcuna: si ha a cercare non che e' quartieri siano equali, ma che siano eletti quegli che meritano più. Né vorrei per la ragione medesima necessitarmi a dare a la Arte minore la rata [48] sua, anzi potere tôrre a ogni membro secondo le qualità degli uomini; e sarebbe molto meglio levare questa distinzione in tutti gli uffici, o non si potendo in tutti, farlo almanco in questi che importano troppo.

Questo senato ha adunche insino a qui queste autorità: deliberare le cose importanti; di più vincere le provisione prima che vadino al consiglio grande, eleggere gli imbasciadori e commessari e lo ufficio de' dieci, oltre a qualche altra elezione di che io dirò di sotto. Quanto alle leggi, ne parleremo nel luogo suo, e se io non mi inganno sarà facile a mostrare che el modo che vegghia al presente è inutile e totalmente contrario alla libertà; ma quanto agli altri dua capi, dico che io non vorrei che alle consulte e deliberazioni intervenissi altro che e' centocinquanta e la signoria, perché le cose gravi non sono da vulgare in ognuno, e vi ammetto la signoria non come capace, ma perché, poi che quello magistrato non si spegne, bisogna pure mantenerlo in grado onorevole, e essendo pochi possono fare poco male. Ma alle elezioni vorrei che oltre a' centocinquanta e la signoria e e' collegi, vi intervenissino e' capitani di parte [49], e' conservadori delle legge [50], gli otto di balìa, e' sei della mercatantia, ufficiali di monte, de' pupilli, della torre [51] e altri magistrati che facessino el numero di cento, overo uno consiglio di cento uomini eletti per uno anno dal consiglio grande, che non aves-

47. *per quartiere*: in modo che ogni quartiere abbia un determinato numero fisso di rappresentanti.

48. *rata*: parte.

49. I *capitani di parte* era una magistratura istituita nel 1267 allo scopo di mantenere al potere i guelfi; in seguito perse di potere politico e si ridusse progressivamente a carica amministrativa.

50. I *conservadori delle legge* avevano il compito di tutelare l'osservanza. delle leggi e delle istituzioni.

51. *ufficiali... della torre*: magistrati che in origine provvedevano alle fortificazioni, oltre che alle cose economiche del comune.

sino altra cura che essere arroti [52] a queste elezione; e questo mi piace più, perché sanza disordine sarebbe pasto a più persone e sarebbe come una scala a' gradi più alti.

Le ragione che mi muovono a fare questa aggiunta sono due: l'una, che io non vorrei che a alcuno per essere diventato senatore paressi avere acconcio in modo le cose sua che giudicassi non avere più bisogno degli altri che non sono del senato e tenessi manco conto della estimazione publica, come se mai più non avessi a capitare a' giudici degli uomini; e però avendo ogni dì per la elezione de' dieci e le altre che si facessino in senato, a essere giudicato non solo da' senatori, ma da varie persone e molte, arà causa di stare sempre desto e portarsi in modo che si mantenga la benivolenzia e riputazione degli altri cittadini. L'altra, che io non vorrei che per essere e' senatori sempre quegli medesimi, una parte di essi facessi qualche intelligenza [53] che facessi girare e' partiti in loro [54], esclusi gli altri, overo che per el contrario lo appetito che ognuno del senato avessi di essere de' dieci o de' primi gradi, facessi che la più parte si intendessino insieme a fare andare le cose larghe, e quando uno fussi verbigrazia [55], stato de' dieci, che non volessino farlo più in capo di qualche anno per dare luogo agli altri, che sarebbe disordine di troppa importanza. Questa aggiunta rimedia benissimo a tutt'a dua gli inconvenienti, perché romperá le sètte, intervenendovi tanto più numero e di persone che si variano; e da altro canto non potendo questi aggiunti essere eletti loro, non aranno causa di favorire per ambizione sua la larghezza, ma si volteranno ragionevolmente con le fave a chi sarà giudicato che meriti più; e quando parte del senato malignassi, questi daranno sempre el tracollo alla bilancia.

Resta parlare in che modo si abbino a fare le deliberazione nel senato, perché da questo depende assai el trarne più o manco frutto. Noi abbiamo presuposto che el senato ha a essere consultore e deliberatore delle faccende impor-

52. *arroti*: aggiunti.
53. *inteligenza*: intesa.
54. *facessi girare i partiti in loro*: concentrasse su di loro le elezioni.
55. *verbigrazia*: ad esempio.

tanti, e però le cose se gli hanno a mettere innanzi non come digestite perché le approvi, ma integre perché le consigli e deliberi. Però el magistrato che chiama la consulta propone semplicemente el caso e dimanda parere; e allora secondo le usanze vecchie di questa città, si arebbono a ristrignere gli uomini per quartieri, cioè ogni quartiere separatamente e consultare da sé sanza che l'uno udissi l'altro e poi ciascuno quartiere fare da sé in presenza di ognuno la relazione delle opinione che sono state nel suo quartiere; e el magistrato che consulta suole qualche volta contentarsi di quella relazione in voce, qualche volta mettere e' pareri alle fave e pigliare quello che ha più fave. Questo modo è molto asciutto e diminuto [56], e pare trovato o da persone che paia loro mill'anni espedirsi [57] delle consulte e andarsene a casa, o da chi venga giù con la deliberazione fatta più per approvarla che per consigliarla.

El modo vero è che proposto el caso, gli uomini di più autorità dichino el parere loro e dichinlo in presenza di tutti, perché accadrà qualche volta che in tutto el numero, uno o dua soli aranno buona opinione, e però è bene che sia udita da ognuno e non in uno quartiere solo; e se uno arà uno parere e altro lo abbia contrario, che possi levarsi su e contradirlo, e questo farsi per una e più persone; e accadendo che uno medesimo volessi parlare più di una volta, o per meglio dichiarare o per difendere o per mutare la opinione sua, lo possa fare. E perché in questo principio gli uomini non sono assuefatti di andare così liberamente in su le ringhiere, e vi andranno con rispetto per non parere prosuntuosi, sarà necessario che el gonfaloniere vi faccia andare particularmente questo e quello, e che in genere sia invitato ognuno a dire la opinione sua, e usato diligenza per assuefargli a questo modo di parlare e di disputare. E poi che aranno parlato tanti che sia a sufficienza, e che non vi sarà altri che voglia parlare, allora proporre e' pareri e tôrre [58] quello che sarà approvato da' più; o quando la cosa

56. *asciutto e diminuto*: rapido e sbrigativo.
57. *paia loro mill'anni espedirsi*: non vedono l'ora di sbrigarsi.
58. *tôrre*: scegliere, prendere.

non resti bene risoluta e gli uomini ancora sospesi, rimetterla a un altro dì e non si straccare di maturare e esaminare bene le cose che aspettano tempo [59].

E' pareri si pigliano o a voce scoperta o con le fave; gli antichi facevano a voce, le republiche moderne hanno osservato le fave o voti coperti. Ognuno di questi modi ha ragione diverse, ma per non mi allungare tanto in ogni cosa, io lodo più le fave. Ma bene ricordo che el modo che si piglia sia fermo, e non stia a uno gonfaloniere o a uno magistrato che propone, usare ora le voce, ora le fave, perché in molti casi è differenza grande da adoperare l'uno a adoperare l'altro, e io non voglio che sia in potestà del gonfaloniere o di altri aggirare le cose e cercare di conducere con le vie indirette le deliberazioni a modo suo; e però quello che una volta si resolve si usi sempre e in ogni caso. Con questo modo di consultare e deliberare si esamineranno e intenderanno meglio, e meglio si risolveranno, e si farà più paragone degli uomini; e chi sarà d'assai arà facilità di farsi conoscere, avendo occasione di potere disputare le cose e discorrerle; il che in uno senato e in contradittorio iudicio non ardirà di fare se non le persone di autorità o chi si sentirà bene ferrato; e sarà questo modo vero di esercitare gli uomini, e così chi parlerà come chi starà a udire imparerà più in una consulta che non si fa ora in venti. E e' valenti uomini verranno con questo mezzo facilmente in riputazione, perché si faranno presto conoscere, e sarà una scala di fargli grandi e onorati più che non è el gonfaloniere per dua mesi, perché la riputazione che arà nella città chi comparirà bene in questi luoghi, gli darà grado molto più degno che non darebbe qualunche dignità o ufficio; donde gli spiriti buoni si aguzzeranno e penseranno la notte con che modo abbino a comparire el dì nelle consulte, e ognuno che sia di valore farà a gara per farsi autore di cose onorevole e utili alla città. Così la riputazione sarà di chi la meriterà e non, come insino a oggi è stato molte volte, di quegli che non sapendo fare la acquistano col sapere tacere. Né ci può in effetto

59. *che aspettano tempo*: che hanno bisogno di tempo.

essere vaglio più bello a distinguere le valute degli uomini e a fare conoscere le monete, e è con utile publico.

Nascono nel dominio molte cose che hanno necessario essere ventilate a Firenze, come sono verbigrazia, discordie civili o altri dispareri in qualcuna delle terre vostre; differenze di confini e iurisdizione tra communità e communità; dimande de' sudditi e espedizione de' loro imbasciadori, che a tempo de' medici si maneggiavano negli otto della pratica, ora cominciano a andare alla signoria. A me non piace che la signoria sola tratti cose importanti, per le ragioni dette di essere uomini troppo deboli e perché el gonfaloniere ne sarebbe padrone; a chi bisogna conservare la riputazione che si truovi in tutte le cose gravi, ma che per moderare la sua grandezza le abbia a maneggiare con uomini di qualità. Però eleggerei uno magistrato particulare sopra questo, cavato pure de' centocinquanta e eletto nel modo medesimo che e' dieci, e' quali vorrei che le trattassino insieme con la signoria per conservarla in qualche riputazione; e parte darei pasto a altri del senato, perché a questo non sarebbe necessario eleggere così e' principali come a' dieci, anzi sarebbe una scala a' primi gradi, e quello che non potessino deliberare da loro lo porterebbono al senato, e dove avessino bisogno di consulta, consulterebbono col senato o co' dieci e la pratica loro, secondo che meglio gli paressi, e così arebbono buono riscontro [60] tutte le deliberazione importanti nelle cose dello stato e del dominio.

Resta parlare del modo del fare le legge, o come diciamo noi, provisioni, perché e' modi nostri antichi che anche vegghiano di presente, sono in uno vivere libero perniziosi e pestiferi al possibile, e trovati, come credo io, da quegli che sono stati principali negli stati stretti; e' quali avendo dubitato che uno dì con una provisione non fussi tolta loro la sua autorità, ordinorono che avessino a andare per molti vagli stretti, innanzi che si conducessino a' consigli larghi, per essere sempre a tempo a potere con le sue sétte interrompere che le non si vincessino; e così erono sicuri che a Fi-

60. *riscontro*: discussione.

renze non si poteva fare una provisione nuova contro a sua voluntà. El medesimo interverrebbe ora, massime con uno gonfaloniere a vita, el quale ogni volta che si facessi una provisione per moderare la sua autorità, o che per qualche altro rispetto non gli piacessi, la potrebbe impedire; e sarebbe questo mancamento grande alla libertà, che fussi in potestà di uno o di pochi impedire una provisione utile, o che piacessi alla migliore parte.

Però vi dico che levati tanti vagli di signori, di collegi e di conservatori, ordinerei che di primo colpo una provisione venissi in senato, dove potessi essere proposta non solo dalla signoria tutta, ma da qualunche de' signori soli, e *etiam* de' collegi, e quivi non venissi per approvazione, ma per principale discussione e si avessi a disputare e esaminare come ho detto nelle altre deliberazioni. Vorrei bene che per tôrre la occasione di mandarle, come si dice, in capperuccia [61], si avessino a publicare in senato almanco l'uno dì per l'altro, e così farle almeno uno dì innanzi note a' collegi; e' quali voglio che vi intervenghino e per altri rispetti e perché questa possi essere una via a' giovani e alle persone non note di farsi conoscere, o col farsi autori di una provisione nuova, o col salire in campo a confutarla o disputarla. Ché in fatto el vivere di questa città è stato insino a oggi di sorte, che chi non è nato con la riputazione de' padri o della casa, non ha avuto facultà facile di farsi conoscere; donde o la virtù di qualcuno non è mai venuta a luce, o è stata adormentata più lungamente che non si conveniva; e questo risulta danno grande alla città, e perché perde la occasione di valersi degli instrumenti di che si potrebbe valere, e perché non conoscendo gli uomini, adopera molte volte di quegli che non riescono atti, e tutto a danno della bottega; ma con questi paragoni verrà su facilmente chi sarà da venire. E le provisione vorrei che avessino poi la perfezione finale in consiglio grande, con quelli modi

61. *in capperuccia*: in cappuccio, cioè coperte, senza che siano conosciute.

medesimi che si fa ora, cioè per via di approvazione, non di discussione.

GUICCIARDINI. Vorresti voi che questi senatori avessino salario?

BERNARDO. Non io per conto nessuno, perché susciteresti troppa invidia e troppa voglia in ognuno di esserne, e non è poco premio l'onore e la riputazione che avessi l'uomo di essere senatore a vita. Sanza che la si tira drieto molte utilità e in molti modi megliora le condizioni degli uomini, però debbe bastare loro questo.

Ordinata la città nelle deliberazione quotidiane e nel modo del fare le legge, succede la amministrazione della giustizia; dico nel criminale, perché nel civile la terra è ordinata abastanza, e a questo non muterei lo ufficio degli otto con la balìa, perché sanza questo terrore e' delitti multiplicherebbono troppo, e vorrei si eleggessino nel consiglio grande per non tirare al senato troppa autorità, ma che si facessino per le più fave, acciò che fussino persone scelte, come in verità ricerca la importanza di questo ufficio; e vi aggiugnerei quello che io intendo che questo frate [62] propone ora, cioè che da ogni condennazione che e' facessino a alcuno cittadino per conto di stato, e non per altra causa, vi fussi lo appello non al consiglio grande come propone lui, ma al senato, dove avessi a venire el magistrato che lo condannassi e difendere la sentenza sua; e che di poi udito le ragioni di ognuno, e qualunche avessi voluto parlare, e la persona condennata se avessi voluto comparire personalmente, si mettessi alle fave, né alla assoluzione bisognassino e' dua terzi ma prevalessi quella sentenza nella quale concorressi più che la metà, o di assoluzione o di condennazione nuova o di confirmazione della sentenza data. E credo in verità che rare volte interverrà che la sentenza sia ritrattata, perché per la natura nostra e per e' rispetti che abbiamo l'uno a l'altro, ogni magistrato sarà sempre più facile a assolvere che a condannare; pure potrebbe essere utile, perché qualche volta sanza causa si avia drieto a uno qualche gri-

62. *questo frate*: Gerolamo Savonarola.

do populare, o nasce qualche sospetto vano, che essendo le cose dello stato tenere, potrebbe uno essere condennato furiosamente; a che questo appello medicherà abastanza.

La importanza maggiore e necessaria è provedere alle assoluzione, le quali per le cagioni che io ho dette ora e dissi più largamente ieri, sarebbono troppo spesse; o se pure negli otto fussino tre per volta che non volessino condannare, bisognerebbe o che gli altri assolvessino, o per accordarsi condannerebbono troppo leggiermente; donde multiplicherebbono e' delitti e le baldanze de' populi con troppo danno della città. Né si può sperare a Firenze in uno governo populare che uno ufficio di otto o altro simile usi contra le persone di rispetto quella severità che bisognerebbe, perché è difficultà grande maneggiare quegli che tu ami o di chi hai dubio che qualche volta possino rendere el cambio o a te o a' tuoi; però bisogna servirsi in questo caso del gonfaloniere a vita el quale per stare perpetuo può mancare di molti rispetti, o pigliarci altro verso.

Al gonfaloniere si potrebbe dare autorità di intervenire in ogni magistrato che ha cognizione criminale, e potere proponere; e lui usandola in quelli casi che gli paressi che e' magistrati procedessino freddi, gli moverebbe sanza dubio assai e gli spignerebbe a fare conveniente giustizia. Nondimanco questo modo solo non mi satisfà, perché io giudico essere necessario che nelle cose che portano pericolo allo stato e alla libertà, el gonfaloniere se ne scaldi e faccia capo vivamente, perché lo può fare meglio che alcuno altro; e così in tutti e' casi ne' quali la impunità potrebbe tirarsi drieto disordine universale. Ma non vorrei che fussi obligato ordinariamente a questo peso, el quale è sì grande, o che lui se ne tirerebbe adrieto e mancherebbe anche poi in quelli più importanti, o volendolo esercitare si farebbe troppo odioso e con troppi inimici, il che non è a proposito della città, che uno capo con chi si ha a maneggiare tuttodì e dal quale hanno a dependere infiniti beni sia male voluto da molti; e pigliando questa cura caldamente diventerebbe anche troppo formidoloso.

Però poi che da uno magistrato di pochi non si può sperare questa severità, né è bene che el gonfaloniere pigli tanto fascio, bisogna pensare a maggiore numero e a uno consiglio di molti che supplisca dove e' pochi mancassino. E mi occorreva che ogni volta che uno magistrato ha una causa criminale e ne nascessi assoluzione, che se ha accusatore e querelatore certo, che potessi contro alla assoluzione appellare al senato in quello modo che ho detto dello appello contro alle condennazione; ma quando non la espedissi fra uno certo tempo, che la si intendessi da sé medesima sanza alcuna altra dimanda o partito, devoluta a uno numero di quaranta che si traessi per sorte, tanti de' signori, tanti de' collegi, tanti del senato e tanti di quello secondo consiglio che si ha a trovare el senato nelle elezioni; e loro avessino autorità di esaminare, inquirire [63] e procedere come paressi loro, e in effetto quella medesima autorità che aveva el magistrato, e fussino obligati espedirla infra certo tempo; la quale espedizione si facessi con le fave e avessi a essere approvata per più che la metà delle fave. E perché nessuno vorrebbe pigliare carico di proporre le cose spiacevoli, vorrei che ognuno del numero scrivessi la opinione sua sanza manifestare el nome, e tutte le polizze [64] andassino a partito restando per sentenza quella che avessi più che la metà delle fave, e più fave di nessuna. Questa provisione si distinguerebbe più particularmente circa el modo dello accusare, dello esaminare, del difendere, del proporre, di assolvere e condannare, e circa e' numeri che avessino a intervenire, cioè quanti de l'uno membro e quanti dello altro; e così se l'uomo volessi che tutti e' casi criminali potessino venire a questo giudicio o ristrignersi a certi delitti importanti. Ma basti ora avere mostrato in genere questo modo di giudicare, che sarebbe sanza dubio di grandissimo terrore, e uno freno grande a chi volessi male vivere, e in spezie una guardia grande al governo populare e alla libertà della città.

63. *inquirire*: indagare.
64. *polizze*: registri.

Bisogna ora parlare circa le gravezze e altre cose del danaio, perché questo è uno membro molto importante, e nel quale da uno canto ognuno ha a avere participazione, da altro se le provisione de' danari [65] non si fanno a tempo, si gettano via, e quello che da principio si sarebbe fatto con uno grosso [66] non si fa poi con uno ducato. Pure considerato tutto, cioè che dal popolo non sono sempre conosciuti e' bisogni come si conviene e che el senato è informato delle cose che occorrono e vi interviene cittadini di ogni sorte, cioè di quegli che vivono in su le possessioni, mercatanti, ricchi, poveri e di ogni qualità, in modo che non sarebbe da dubitare che si voltassino a modi che fussino ingiusti, e sanza rispetti debiti e convenienti, farei el fondamento principale nel senato; non però che io non volessi che vinta che fussi quivi la provisione, la non andassi anche al consiglio, ma che in consiglio bastassi la metà delle fave e una più.

Le spese vorrei che andassino con gli stanziamenti de' signori e collegi come ora, e che anche el gonfaloniere ne avessi qualche cura particulare, non però tale che e' magistrati a chi tocca non potessino spendere sanza la volontà sua, ma tale che fussi freno a chi andassi con la mano troppo larga. È vero che gli stati non si possono tenere sanza spesa e che in molti casi è dannoso el risparmio, nondimanco perché le entrate ordinarie non bastano e si ha a cavare delle borse de' cittadini, le spese superchie fanno a Firenze infiniti mali e possono essere causa di molte male contentezze e disunioni, e però è bene che in temperarle si usi diligenza quanto si può. Io non vengo minutamente a' particulari, perché non accade e se ne andrebbe in infinito el nostro ragionamento: basta toccare le cose in genere e quando l'uomo fussi in fatto, si esaminerebbono e distinguerebbono meglio. Ma io vorrei che voi dicessi quello che vi occorre, e se vi paia da aggiugnere o levare di cosa alcuna.

65. *provisione*: stanziamenti.
66. *grosso*: moneta di non molto valore.

CAPPONI. In verità io sono stato cheto e con grandissima attenzione, perché mi pare che voi abbiate considerato ogni cosa molto bene; e ancora che io vi abbia sempre conosciuto savissimo, reputo per miracolo che non avendo voi veduto mai a' vostri dì in questa città libertà, anzi allevato e vivuto in uno vivere tirannico, che abbiate tanto bene pensato e disegnato uno governo libero.

SODERINI. El medesimo dico io; e parmi ora molto più che sia vero quello che voi dicesti nel principio, che se e' nostri cittadini non avessino nome diverso da quegli de' viniziani, che uno governo come el vostro parrebbe el medesimo che quello di Vinegia, perché non ci è una diversità sustanziale; e però se quello è ottimo come ognuno confessa, e lo pruova la ragione e lo mostra la esperienza, questo sarebbe almanco buono. Così ci dessi Dio grazia di poterlo vedere e lasciare questa eredità a' nostri figliuoli, che sarebbe el maggiore tesoro, el più bello, el più sicuro, el più onorevole che noi gli potessimo lasciare.

GUICCIARDINI. Quello che tra le altre cose mi ha fatto maravigliare oggi ne' discorsi vostri è stata la notizia che avete mostro delle cose de' romani e de' greci, delle quali credevo prima che voi fussi digiuno; e mi vi aveva confermato al tutto el vedere che ieri voi ne facesti poca menzione.

BERNARDO. Lettere non ho io e voi lo sapete tutti; ma ho avuto piacere di leggere e' libri tradotti in volgare quanti ne ho potuti avere, donde ho imparato qualcuna di quelle cose che ho allegato oggi; ma perché le sono poche né le posseggo bene a mio modo, né credo che questi libri tradotti abbino quello sugo che hanno e' latini, ho sempre fuggito el mostrare di averne pure una minima notizia, giudicando che mi dia più riputazione lo essere tenuto al tutto ignaro di queste cose e che io parli sanza alcuno aiuto di chi ha scritto, che volendo valermi di quello poco che io ho letto, dare causa o di essere tenuto ostentatore, o che si creda che io mi vaglia di queste cose più che in verità non fo.

Ma ritorniamo al proposito principale. Io non ho detto ancora el modo con che si abbia a eleggere el gonfaloniere. In che non seguiterei lo esemplo de' viniziani, e' quali come

sa qui Pagolantonio e dovete sapere ancora voi, avendo secondo che io credo confidato poco nel giudicio del popolo (io chiamo popolo el suo consiglio grande) e da altro canto temendo delle passione de' pochi, la hanno rimessa a poco numero; ma elettolo parte con sorte, parte con tanti vagli, che hanno giudicato dovere essere incerto chi abbino a essere gli ultimi elettori e così avere a cessare le corruttele e le ambizioni. E da altro canto, non potendo questi elettori, che sono quarantuno, essere ragionevolmente altro che uomini qualificati, hanno confidato che abbino a sapere eleggere, e mancando le corruttele, che abbino a eleggere bene.

Le ragione che gli hanno mossi io le giudico buone, ma non mi pare già che abbino trovato el mezzo sufficiente, perché se noi presupognamo che questa elezione de' quarantuno abbia a cascare come in uomini a caso, ecco che si mettono in mano degli ignoranti che hanno voluto fuggire, perché non per altra causa si sono discostati dal consiglio grande; ma se la casca ne' principali del senato come intendo che communemente interviene, ecco che si può immaginare a dipresso chi abbino a essere gli elettori e in consequenzia precedere quelle ambizioni e corruttele di che loro hanno avuto paura. Ma pognamo che le non precedessino; chi proibisce che in sul fatto, quando sono serrati, come loro dicono, nel conclave, dove prima che siano d'acordo stanno qualche volta parecchi dì, non si faccino tra loro pratiche e prieghi, per sé o per gli amici? Le quali in poco numero bisogna che possino assai; anzi se voi parlerete co' viniziani che vi voglino dire el vero, si fanno tra loro, poi che sono in conclave, infinite pratiche. Volete voi che io vi dia uno segno vivo di questo? Giovanni Lanfredini, el quale ognuno di voi conobbe, e come ognuno di voi sa, ebbe grande amicizie e mezzi in Vinegia, subito che erano fatti e' quarantuno, avisava Lorenzo: « e' sarà doge el tale o el tale, perché hanno più amicizie e mezzi ne' quarantuno che gli altri », e così arebbe saputo fare ognuno che conoscessi le dependenze di quegli gentiluomini.

E questo vi dimostra che la elezione non va totalmente secondo e' meriti, perché se si dessi a chi merita più, si

potrebbe fare el medesimo giudicio vero prima che fussino fatti e' quarantuno, perché e' meriti di chi ha a essere eletto sono sempre e' medesimi; ma poi che el giudicio si fa più certo doppo la elezione de' quarantuno, è segno manifesto che le passioni loro vi possono qualche volta più che el giusto. Credo bene che sempre sia fatto doge uno de' principali, verbigrazia uno de' quattro o sei che meritano più, perché non è verisimile che in una cosa di tanto momento si faccia maggiore estravaganza; pure chi abbia a essere di questi quattro o sei, dà la sentenza non e' meriti maggiori, ma le inclinazioni di quegli pochi che eleggono; e però essendo conveniente che a tanto grado sia eletto chi lo merita più che gli altri, a discernere chi sia questo, sarebbe più integro, più incorrotto e manco errerebbe el giudicio di maggiore numero che quello di sì pochi.

Udite dunche quello che mi occorre in questo caso che è importantissimo. Io considero che nelle città libere tutti quegli che appetiscono grandezza con mezzi di ambizione hanno tra le altre, dua vie: l'una di pigliare la protezione del popolo e farsi grato alla moltitudine, la quale corre a esaltargli volentieri, perché acquistano fede con lei, mostrando di tenere conto del bene della patria e particularmente de' commodi del popolo. E chi ha questo fine non pensa tanto che gli assunti [67] che lui piglia siano giusti o ingiusti, utili o dannosi, quanto che siano tali che abbino a piacere alla moltitudine; e chi è andato per questo cammino è stato qualche volta autore di molto bene e qualche volta di grandissimi mali e di divisioni e scandoli grandi, avendo seminato negli animi del popolo carichi falsi, e opinioni perniziose, come sono piene le istorie di questi esempli; e da questi principi sono nate spesso la tirannide, perché come hanno avuto el credito della moltitudine, l'hanno con varie arte e astuzie condotta a fine contrario di quello che gli hanno mostro da principio. Ne è bene stato qualcuno che ha cercato di acquistare la riputazione per questa via ambiziosa, ma come la ha acquistata e avuto in potestà

67. *assunti*: impegni.

gli animi populari, l'ha diritta a buono fine, come si dice di Pericle [68], e' princìpi di chi furono ambiziosi, ma come ebbe preso piede, adoperò la sua autorità a benificio e grandezza della patria. Pure quasi sempre questi tali hanno fatto cattivi effetti, in che non accade ora insistere; basta che questo è uno modo da chi vuole crescere per vie indirette, insinuarsi al popolo più che non si conviene, donde molti sono esaltati spesso più che non meritano.

L'altro modo che è opposito a questo, è pigliare la via del senato, e cercare di venire in opinione di essere fautore delle dignità e commodi suoi, perché ancora che el senato e la moltitudine siano membro di una medesima republica, e che tutti doverebbono tendere a uno medesimo fine, pure accade spesso che tra loro sono emulazioni e diversità di opinioni; di che communemente è el fondamento che al senato pare conveniente che le cose si governino a arbitrio suo, alla moltitudine non pare giusto che el senato la domini. E queste contenzione [69], se bene qualche volta nascono da onesti princìpi, pure vanno poi più oltre, perché la natura degli uomini è insaziabile, e chi si muove alle imprese per ritenere [70] el grado suo e non essere oppresso, quando poi si è condotto a questo, non si ferma quivi ma cerca di amplificarlo più che lo onesto e per consequente di opprimere e usurpare quello di altri.

Quando la republica è ordinata in modo che el popolo vi può più che el senato, più sono quegli che pigliano la via del popolo e più sono ingiuste le imprese loro; perché ordinariamente le ingiurie [71] nascono da chi può più, e allora chi piglia la difesa del senato non lo fa communemente tanto per acquistare grandezza, quanto per difendere el grado suo e quella parte a che ha più affezione; e per contrario quando el senato può più, le ingiurie e e' pensieri perniziosi nascono da lui, e più sono quegli che cercano insinuarsi a lui. Ma come si sia, chi toglie questi assunti non pensa tanto a quello

68. *come si dice di Pericle*: Pericle dominò ad Atene, nel v secolo a. C.
69. *contenzione*: contese.
70. *ritenere*: conservare.
71. *ingiurie*: ingiustizie.

che sia onesto o beneficio della città, quanto al satisfare a coloro a chi si è aderito o a chi si vuole fare grato; anzi quando non vi è discordia alcuna, questi instrumenti, per dare adito alla ambizione sua, cercano spesso di farla nascere col proporre nuove leggi e nuovi disegni; e però è da fare ogni opera che le republiche siano temperate in modo che questa via ambiziosa resti serrata o manco aperta che si può, e è cosa questa che potrebbe importare tanto, che non sarà mai troppa cura alcuna che si metta.

Io penso adunche che se la elezione del gonfaloniere a vita l'avessi a fare el consiglio grande, dove el senato è la minore parte, che facilmente uno cittadino, o fussi senatore o no, potrebbe pensare di pervenire a questo grado con le arte populari delle quali è detto di sopra e col farsi autore delle cose grate alla moltitudine; e per contrario, se questa elezione l'avessi a fare el senato, chi aspirassi a questo grado si darebbe tutto al senato, preponendo le voglie di quello alla utilità della città e tenendo poco conto de' commodi del popolo, cosa che non è a proposito della città, perché chi si truova in governo debbe avere caro in uno modo medesimo tutti e' membri della republica secondo el grado loro, e pensare a' commodi di tutti secondo quello che si conviene. Però mi parrebbe che a fare el gonfaloniere si ragunassi el senato e tutti quegli che possono intervenire seco alle elezione, e messone a partito [72] quaranta o cinquanta che fussino nominati da persone tratte per sorte, se ne pigliassino tre delle più fave, o vinto che avessino el partito o no, e quegli si mettessino di poi un altro dì in consiglio grande, e chi avessi più fave che gli altri e vincessi el partito per più che la metà delle fave, restassi gonfaloniere. E in caso che nessuno si vincessi, se ne avessi a eleggere in senato altri tre e rimandargli a partito nel modo medesimo, e quello che vincessi e avessi più fave restassi eletto; e non ne vincendo nessuno, si rimandassino quello dì o un altro, tutti sei in consiglio grande, e quello che di loro avessi più fave, se bene non vincessi el partito, restassi gonfaloniere.

72. *messone a partito*: scelti come candidati.

Questo modo mi pare che fugga tutti e' disordini che sono nel modo viniziano, perché intervengono tanti alla elezione che non si può temere di passione o di corruttela, e anche sono e' più qualificati della città, in modo che saranno molto più atti a discernere che non sarebbe el consiglio grande; al quale andando la elezione già vagliata e ristretta a tre, potrà errare di poco, perché se bene non togliessi el migliore di tutti tre, come credo che sempre torrà, è credibile che resterà eletto uno de' tre più atti di tutta la città, e a giudicio mio non accadrà forse mai che nel consiglio grande non resti uno de' primi tre. Questo modo ha qualche conformità con le elezione che facevano e' romani de' re, che prima si eleggeva in senato e poi aveva a essere approvato dal popolo; e fuggirà quelli inconvenienti di che io temevo, perché non potendo essere fatto alcuno gonfaloniere se non vi concorrerà la volontà del popolo e del senato, nessuno per questa ambizione arà causa di gittarsi con modi sediziosi e non ragionevoli più a l'uno che a l'altro; anzi sarà stimolo a ogni cittadino principale di vivere bene e portarsi in modo che possa avere riputazione e benivolenzia appresso a tutta la città e essere tenuto uomo da bene e amatore della patria.

E se si dicessi che questa diligenza è superflua, perché el governo è ordinato e legato in modo che quelle vie ambiziose di che io temo sono assai serrate, dico che è per esserne tanto più sicuro, e perché anche in su certe occasione e gridi vani nasce qualche volta una opinione falsa nella moltitudine, che a torto si dà a uno una riputazione che non la merita (la quale quando per sorte concorressi in uno tempo che si avessi a eleggere el gonfaloniere, potrebbe volgere el popolo a qualche stravaganza), mi pare che con questo modo ci assicuriamo più da ogni errore; e el caso importa tanto, che quando bene questa diligenza non giovassi in cento anni più che una volta, non sarebbe stato altro che saluberrima ordinazione.

Osserverei el medesimo ordine nella elezione de' senatori, quando alcuno ne vacassi, e lo farei per la medesima ragione che non restassi speranza a alcuno di acquistare grandezza

se non per el cammino diritto; e certo questi ordini accenderebbono, se io non mi inganno, tanto gli animi degli uomini al portarsi bene, così nelle azioni private come ne' magistrati e nel senato, quando l'uomo vi fussi aggiunto[73], e successivamente di quegli che già fussino entrati ne' dieci e nella pratica, che io spero che per e' più si farebbe a gara nel bene operare e nel giovare alla patria, in modo che ne seguiterebbono ottimi frutti.

Questi e simili stimuli sono necessari in una republica a volere accendere gli uomini al bene fare, perché se bene naturalmente tutti quegli che non cavano più frutto o più satisfazione del fare male che del fare bene, sono inclinati al bene, come io dissi ieri, e che questa inclinazione sia sì naturale, che chi ne manca e per satisfare alla natura sua fa più volentieri male che bene, si possi chiamare più presto bestia che uomo, perché manca della inclinazione naturale a tutti gli uomini; nondimeno è tanta la nostra fragilità e tante le occasioni di corrompere o pervertire questo instinto, che gli uomini indotti da varie cause facilmente ne declinano[74]. Però gli antichi savi che ordinorono le republiche, parendogli che fussi necessario aiutare di tenere in qualunche modo ferma questa inclinazione naturale, ordinorono el premio e la pena, dicendo saviamente che erano el fundamento delle città. Né crediate che intendessino el premio, che ogni volta che uno cittadino facessi qualche bene avessi a essere pagato, perché a questo, oltre che sarebbe uno modo mercennario non conveniente tra la patria e e' suoi cittadini, non basterebbono le entrate di alcuna republica; ma e' premi sono, avere ordinato el governo in modo che negli onori e nelle dignità chi si porta bene sia distinto e riconosciuto dagli altri, che è quella cosa che accende gli animi nobili più che' danari o altra spezie di rimunerazione. E questo modo di premio porta anche la pena seco, perché dando gli onori a' benemeriti della republica, restano esclusi e depressi gli altri; però chi ha gusto di uomo teme questa

73. *aggiunto*: arrivato.
74. *ne declinano*: se ne allontanano.

depressione e per fuggirla piglia quello vivere che conduce agli effetti contrari. Non dico già che questa pena possi tanto ne' cattivi quanto può quello premio ne' buoni, perché sono certi animi sì male disposti che non conoscono l'onore e la vergogna, e a questi bisognano le pene criminali, nelle quali anche mi pare che si sia, massime nelle più importanti, provisto abastanza, e alla giornata si provederebbe meglio, perché come voi avessi messo in essere uno governo di questa sorte, la amministrazione del quale sarebbe in fatto de' migliori e più savi, si andrebbono ogni dì limando le cose, e molti si sforzerebbono essere autori di belle legge, in modo che a' tristi si provederebbe alla giornata meglio.

E perché come disse Piero Guicciardini, potrebbe accadere che uno gonfaloniere fussi sì insufficiente che la città patirebbe troppo di avere a aspettare la sua morte, ci resta trovare uno modo di provederci secondo le legge, sanza aprire la via a novità e a scandoli. Io credo che questo caso verrà difficilmente, perché eleggendosi el gonfaloniere nel modo detto di sopra, sarà quasi impossibile che la elezione non caggia in uno di quegli che sia tenuto de' più valenti uomini della città; el quale se non riuscirà alla opinione che si aveva di lui, sarà difficile se ne discosti tanto e riesca sì debole che la città per questo rovini, massime che voi vedete el governo ordinato in modo che e' cittadini principali aranno a fare paragone tuttodì di quello che vaglino, e però male si potrà coprire sotto el mantello di valent'uomo chi sia così dapoco. Pure se el caso succedessi o gli sopravenissi impedimento che lo facessi non atto, voglio sia in potestà di ognuno de' signori chiamare el senato e quegli che in senato intervengono alle elezione e proponere la deposizione sua, la quale si abbia a differire a un altro dì e vincere per e' tre quarti delle fave di quegli, che saranno ragunati in numero sufficiente.

Se accadrà che per delitti, cioè per machinare contra lo stato o per altre cose criminali meriti essere punito o deposto, voglio che oltre alla via di sopra, abbino autorità di farlo e' magistrati medesimi che possono punire gli altri cittadini, verbigrazia gli otto e e' conservadori secondo e' casi, ma che abbia lo appello al senato medesimo e agli

arroti; e essendo confermata per e' dua terzi delle fave, la sentenza data abbia effetto. È vero che quando fussi deposto per imputazione di avere machinato contra lo stato, voglio che *etiam* pendente lo appello si intenda sospeso dallo officio suo, non già che esca di Palazzo, ma che non eserciti autorità alcuna, perché el caso contra lo stato, se fussi vero, potrebbe essere tale che troppo sarebbe periculoso el lasciargli fare lo ufficio; ma quando fussi per altra causa che di stato, non ha a diminuire niente delle autorità sua insino che la sentenza data non fussi confermata; la quale confermata, in ogni caso si esequisca se bene fussi di pena capitale.

Questa è la forma del governo libero e populare che mi occorre, avendoci pensato più volte in questo ozio che ho doppo la cacciata di Piero; la quale confesso che chi avessi la materia disposta a ricevere quella forma che gli paressi, potrebbe in qualche particulare fare migliore; ma io ho pensato uno modo che io non sono fuora di speranza che col tempo e con qualche occasione si potessi introducere; e anche introdotto che fussi, perché nel maneggiare le cose le si conoscono meglio che nel disegnarle, e quando paiano bene disegnate non riescono a punto sempre secondo e' disegni, si andrebbe tuttavia limando, e ora col levare, ora col porre, riducendo a' fini che l'uomo desidera. E mi pare che si accosti tanto al gusto e a' fini che può avere el popolo, che se questo o uno simile a questo non ha a essere accettato, credo ci resti poca speranza che le cose s'abbino mai a riformare in modo che sia tollerabile. Parmi bene che in genere el governo sia buono e che abbia quelle parte principali che si ricercano in una republica libera, e ha grandissima similitudine col governo viniziano, el quale, se io non mi inganno, è el più bello e el migliore governo non solo de' tempi nostri, ma ancora che forse avessi mai a' tempi antichi alcuna città, perché participa di tutte le spezie de' governi, di uno, di pochi e di molti, e è temperato di tutti in modo che ha raccolta la maggiore parte de' beni che ha in sé qualunche governo e fuggiti la più parte de' mali.

El doge, e' pregati, quegli magistrati principali scelti hanno seco quella cura, quella vigilanza e quello essere ri-

dotte le faccende in mano di chi le intende, che ha uno principe e uno stato di ottimati; da altro canto sono legati di sorte che non possono diventare tirannide. El consiglio grande ha seco quello bene che è principale nel governo del popolo, cioè la conservazione della libertà, la autorità delle legge e la sicurtà di ognuno, ma è contrapesato in modo dal doge, da' pregati e magistrati che discendono da quegli, che le deliberazione importanti non vengono in arbitrio della moltitudine, e cessa el pericolo che le cose si resolvino in quella licenza populare perniziosa. Però vedete che poi che quello governo prese piede, si è mantenuto tante centinaia di anni in una medesima forma e sanza mai conoscere sedizione e discordie civili, e questo non procede perché tra loro non sia degli odi e delle inimicizie come nelle altre città, che si vede quando hanno occasione di scoprirle giustificatamente, o perché non vi sia degli animi ambiziosi e male regolati che se avessino facultà disordinerebbono; ma gli ordini del governo sono tali che a loro dispetto gli tengono fermi. Considerate e' governi delle republiche di Grecia e in spezie quello de' romani che fece tanti effetti: lo troverete pieno di sedizione, pieno di tumulti e mille disordini, e' quali se non fussi stata la vivacità delle arme che avevano, con la quale sostenevano ogni errore, arebbono, se fussino vivuti così, precipitato mille volte quella republica.

Sarebbe adunche el governo vostro simile al governo loro; e essendo el suo ottimo, el vostro almanco sarebbe buono e sarebbe sanza dubio quale non ha mai veduto la città nostra. Perché, o noi siamo stati sotto uno, come a tempo de' Medici, che è stato governo tirannico, o pochi cittadini hanno potuto nella città, come fu dalla ruina di messer Giorgio Scali insino al 34 [75], e prima in molti altri tempi, che in fatto hanno oppressi e tenuti in servitù gli altri con mille ingiurie e insolenze, e tra loro medesimi sono stati pieni di sedizioni in modo che si sono cacciati, decapitati, rovinati l'uno l'altro, e fatto peggio a questa povera patria che non feciono mai gli inimici; o la è stata

75. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 62-63.

in arbitrio licenzioso della moltitudine, come fu el tempo de' Ciompi e quello che sotto el braccio della plebe fu grande messer Giorgio Scali [76], e altri tempi precedenti; e allora è stata travagliata in modo, e fatto tanti mali e ruine che è miracolo che centomila volte non sia andata in servitù di forestieri; o è stato qualche vivere pazzo, dove in uno tempo medesimo ha avuto licenza la plebe e potestà e' pochi, come fu a tempo degli ammuniti [77], e sono allora andate le cose con tanto viluppo e confusione, che io non credo che a tempo del caos ne fussi mai tanta. Però vedete di quante divisione sia stata piena, e gli effetti miserabili che ne sono seguiti: mandati tanti cittadini in esilio, distrutte tante stiatte nobili, arse tante case, saccheggiate o in altro modo estirpate tante ricchezze, decapitati e morti tanti egregi cittadini, fatte tante mutazione sì spesse e sì notabili che io non so come mille volte non sia andata in ultimo precipizio. Però se la sorte o la benignità di Dio non ci dà grazia di riscontrare in una forma di governo come questa o simile, abbiamo a temere de' medesimi mali che sono stati per el passato; ma dirizzandosi a uno governo tale, potremo sperare ogni bene e goderemo la libertà vera, la quale, a non si ingannare, non ha mai veduta né conosciuta insino a oggi la città nostra.

SODERINI. Voi dite el vero: così volessi Dio farci questa grazia! Ma in verità che ne credete voi? sperate voi che noi abbiamo a arrivare a tanto bene? Voi ne parlasti ieri, ma più presto disputando che affermando, però vi prego ne riparliate.

BERNARDO. Pagolantonio, io non sono indovino, e quello giudicio che posso fare io può fare molto meglio ciascuno di voi. Ma io conosco bene che se in questo principio si ragionassi di volere fare uno gonfaloniere a vita e uno senato perpetuo, non sarebbe quasi uomo che non se ne facessi beffe, perché ognuno ora si ha proposto o una certa equalità o una certa larghezza, che sarebbono tutti inimici a chi ragionassi

76. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 61-62.

77. *a tempo degli ammuniti*: nel 1346, quando i guelfi si attribuirono il potere di escludere dalle cariche pubbliche i ghibellini.

di moderarla, e insospettirebbono che questi ordini che tutti tendono a fare più fermo e più perpetuo el governo populare e alla conservazione della libertà, fussino proposti per introducere uno stato stretto o una tirannide. La città non è usa al vivere del popolo e non ha mai veduto libertà, però in questo principio è una confusione tale che nessuno si intende, e essendo usciti sì frescamente dello stato de' Medici, sono pieni di sospetto e pigliono ombra di ogni cosa.

E' governi buoni si introducono o con la forza o con la persuasione: la forza sarebbe quando uno che si trovassi principe volessi deponere el principato e constituire una forma di republica, perché a lui starebbe el comandare e ordinare; e questo sarebbe modo facilissimo, sì perché come ho detto, dependerebbe tutto da lui, sì perché el popolo che stava sotto la tirannide e non pensava alla libertà, vedendosi in uno tratto menare al vivere libero con amore e sanza arme, benché si introducessi ordinato e con moderata larghezza, gli parrebbe entrare in paradiso e piglierebbe tutto per guadagno; il che non può intervenire oggi a noi, perché el popolo si è proposto una larghezza infinita e gli pare che già lo stato sia suo, e averselo guadagnato col levarsi e cacciare e' Medici. Ci si aggiugne che quando si vedessi uno deponere volontariamente el principato, gli sarebbe prestata fede smisurata, vedendosi manifestamente che solo lo movessi lo amore della patria, e però gli ordini suoi sarebbono accettati per la potestà che avessi di comandare, e accettati volentieri per la autorità e fede che arebbe acquistato.

E certo se gli uomini conoscessino in che consista la laude e gloria vera, si troverebbe de' prìncipi assai che lo farebbono, perché io non so come uno uomo potessi lasciare memoria più onorata di sé, che fare uno atto sì egregio el quale dimostrerebbe la bontà sua e lo amore suo grandissimo alla patria, proponendosi manifestamente el bene di quella alla grandezza sua e della casa e progenie sua. Non si potrebbe di questa opera attribuire parte alcuna alla fortuna, ma tutto dependerebbe dalla sua virtù, e el frutto che ne nascessi non sarebbe beneficio a pochi né per breve tempo, ma in quanto a lui, a infiniti e per molte età.

Ma gli uomini hanno el gusto corrotto, né credono che l'onore vero consista in altro che nella potenza, però non si truovano di questi tali; e' quali se si volessino scusare, come disse Silla [78] doppo la dittatura deposta, che le ingratitudine e e' mali trattamenti che fanno qualche volta le città libere contro a chi è uscito di principato, sono causa che gli uomini non ardiscono deponerlo, sappino che la non è scusa sufficiente, perché chi considerassi quanto l'uomo è obligato a amare la patria e quanto gloriosa e perpetua memoria acquisterebbe di simile fatto, la quale né la ingratitudine né altro accidente gli potrebbe mai tôrre, stimerebbe tanto questi rispetti per sé medesimi, che non arebbe alcuna considerazione se la patria gli avessi a essere grata o no. La quale ingratitudine gli potrebbe poco nuocere, se volessi vivere privatamente e alieno dalle faccende; dico quando la fussi, che non è verisimile verso uno che voluntariamente avessi fatto tanto bene, massime se nel principato non si fussi insanguinato e fattosi con le sue crudelità inimici particulari, come aveva fatto Augusto [79] e molti altri che spesso ragionorono di restituire la republica e n'ebbono sempre lo animo alienissimo.

Ma torniamo al proposito nostro. Si introducerebbe anche el governo per forza quando uno cittadino amatore della patria vedessi le cose essere disordinate, né gli bastando el cuore poterle riformare voluntariamente e d'acordo, si ingegnassi con la forza pigliare tanta autorità che potessi constituire uno buono governo *etiam* a dispetto degli altri, come fece Licurgo [80] quando fece a Sparta quelle sante legge. Di questi quando si truova chi lo abbia fatto, è da laudargli e onorargli e avere loro quella obligazione che merita questo beneficio che è el maggiore che si possa fare a una città, ma non è già da desiderare che questa via si metta in uso, perché è troppo pericolosa, e darebbe occasione agli uomini ambi-

78. Silla fu dittatore a Roma dall'82 al 79 a. C.
79. Augusto tenne il potere effettivo a Roma dal 31 a. C. al 14 a. C.
80. Licurgo sarebbe, secondo la leggenda, l'autore della costituzione spartana.

ziosi di cercare sotto specie [81] di questo bene di occupare la tirannide; e anche potrebbe accadere che uno da principio entrassi in questa impresa con buona mente, ma che di poi, gustata la potestà, mutassi pensiero convertendosi alla tirannide. E tanto è maggiore questo ultimo pericolo, quanto uno governo ordinato a questo modo per forza, non si può abbandonare el medesimo dì che è ordinato, perché insino che non sia consolidato o conosciuto buono con la esperienza da coloro a chi non piaceva da principio, cercherebbono di rovinarlo. Però bisogna che la forza duri tanto che abbia preso piede; e quanto più durassi, tanto più sarebbe pericoloso che non gli venissi voglia di continuarvi drento. Sapete come dice el proverbio: che lo indugio piglia vizio.

Ci è adunche necessario fare fundamento in su la persuasione, e questa ora non sarebbe udita; ma io non dubito che le cose andranno in modo che innanzi che passi troppo tempo, si conoscerà per molti la maggiore parte de' disordini, e combatterà in loro da uno canto la voglia di provedervi, da l'altro la paura di non ristringnere troppo el governo. E in questo bisognerà, a mio giudicio, che giuochi la fortuna della città, perché e' disordini che apriranno gli occhi alla moltitudine potrebbono essere tali che porterebbono seco sì grande ruina, che nessuna provisione sarebbe a tempo, massime che, come ho detto di sopra, e' moti di Italia saranno per chi tiene gli stati, più furiosi e pericolosi che el solito. Potrebbe ancora essere che questi disordini fussino grandi, ma tali che più presto travagliassino la città che la ruinassino, e allora el punto sarà che chi arà a fare questa riforma la pigli bene, perché sempre farà difficultà grande el dubio che' cittadini principali non voglino riducere le cose a uno stato stretto; però potrà essere che gli uomini si voltino più presto a uno gonfaloniere a vita o per lungo tempo che a altro, perché darà loro manco ombra che uno senato perpetuo, e perché per questo solo la città non resta bene ordinata.

Quello che seguirà doppo la creazione di uno gonfaloniere, in caso che si faccia, sarà secondo la sua qualità; per-

81. *sotto specie*: col pretesto.

ché se sarà ambizioso o troppo sospettoso non cercherà di ristrignere altrimenti le cose, perché la ambizione gli farà amare di avere a trattare più con gli ignoranti e co' deboli che co' savi e stimati, sperando potere maneggiargli più a suo modo; el sospetto gli metterà paura vana che crescendo la riputazione di simili, non siano desiderosi di altro stato o di ruinare lui, e se la piglierà così, nascerà mala contentezza ne' cittadini qualificati, in modo che andranno intraversando sempre le cose e volgendosi a nuovi pensieri; donde alla fine bisognerà o che lui si getti alla tirannide o che rovini, e la rovina sua non potrà essere sanza pericolo della rovina della libertà.

Ma se per la fortuna buona della città la elezione cadessi in uno uomo savio e amatore di questa gloria di fondare uno buono governo, e che conoscessi che questi ordini, se bene astringessino uno poco la sua autorità, *tamen* [82], come disse quello re lacedemonio alla madre che lo riprendeva di avere consentito a fare gli efori [83], farebbono el magistrato suo più lungo e più sicuro, lui sarebbe mezzo a fare questo resto e lo farebbe facilissimamente, perché gli sarebbe prestato fede, perché ognuno sarebbe capace che non lo moverebbe lo interesse proprio, poi che essendo sciolto cercherebbe di legarsi e proporre cose per le quali la autorità sua venissi più presto a diminuire che a crescere, e stando perpetuo nel magistrato, quello che non gli venissi fatto in una volta e in una occasione, gli riuscirebbe in più. E questa è una di quelle ragione della quale voglio vi ricordiate, se mai verrà in disputa quale sia meglio o farlo a vita o per tempo; perché essendo a tempo, se vorrà introducere gli altri ordini non gli sarà prestato fede come a uno a vita, potendosi dubitare che lui lo faccia pensando al particulare suo per quando arà finito el magistrato.

Però concludendo vi dico che ho per molto dubio e mi pare che dipenda molto dalla potestà della fortuna, se questo

82. *tamen*: tuttavia.
83. *gli efori*: erano cinque magistrati eletti annualmente, a cui era affidato il controllo su tutta la vita dello stato.

governo disordinato si riordinerà o no; la quale nelle cose del mondo può quanto molti credano; o almanco quegli che attribuendo tutto alla prudenza e virtù si ingegnano di escludere la fortuna, non possono negare che la non vaglia assai in questo, che le cose naschino a tempo, che truovino compagnia e occasione da potere condursi a effetto. Dunche io ne sto dubio, e a ogni modo è mala cosa che non si abbia a sperare di riordinarlo, se dagli errori che si faranno non nasca prima qualche accidente che metta la città in pericolo, perché è mala condizione di chi sa non potere avere bene se non ha prima el male. E come dissi ieri, io ne arei molto più speranza se la città fussi giovane, perché oltre che con più facilità piglia ordini nuovi che non fa una città già invecchiata ne' governi cattivi, le cose ancora gli succedono tutte facilmente e felicemente mentre che la fortuna sua è fresca e non ha fatto el suo corso; dove per el contrario quando ha cominciato a dare la volta, pare che non si rilievi o resusciti di niente, o sia che già sono cominciati in lei e' costumi cattivi e le corruzione che nascono dalle grandezze delle città, o pure proceda dallo ordine delle cose del mondo che hanno terminata la vita alle città e agli imperi come a' corpi degli uomini, e però hanno nella vecchiaia sua manco valore e manco virtù vitale che nella giovanezza.

E avvertite bene che se questo governo che commincia disordinato non si riordina, bisogna che la fine sia o la ruina della città, la quale perda el dominio e diventi sottoposta, o che si torni in una tirannide, dove communemente capitano tutti e' governi populari licenziosi. Se sarà quella de' Medici arà le male condizioni dette di sopra; e qualunche altro fussi non potrà essere che non sia molto più strana che le passate; e la ragione è in pronto, perché lo stato de' Medici non successe a una libertà ma a uno stato di pochi, in modo che allo universale che non aveva el governo in mano non pareva perdere niente e facilmente comportava che lo stato andassi da l'uno a l'altro. Anzi le condizioni di que' tempi erano tale, che sempre e' minori facevano bene [84] di questi

84. *facevano bene*: traevano vantaggi.

travagli e mutazione, perché si spegnevano e' principali, e e' bassi erano tirati su e si venivano sempre nobilitando e migliorando el grado suo, e e' capi del governo non avevono causa se non di carezzargli perché gli avevono per amici. E questo era vero in ogni novità, e fu molto più in quella del 34, perché la casa de' Medici tra gli altri fondamenti che ebbe di crescere, fu el favore degli uomini bassi. Ma ora che el popolo arà gustato la dolcezza della libertà e uno reggimento dove a ognuno pare avere parte, non si potrà più fare stato stretto che non sia in sommo odio dello universale, e chi ne sarà padrone bisognerà che viva pieno di sospetto e si fondi in su la forza; e che stati siano quegli ne' quali ha a regnare la violenza e el sospetto voi lo sapete sanza che io lo dica.

Voglio di questo inferire un'altra cosa alla quale a me non toccherà a pensare, perché la vita mia non si allungherà tanto; ma voi che siate ancora di fresca età e a' quali, se non si viene in una estrema confusione, non può mancare riputazione grande a Firenze, dovete, come vi dissi ieri, le vati tutti gli altri fini, pensare di avere a vivere sotto a questo e governarvi di sorte che si abbia a credere che voi abbiate questa voluntà, stando con la disposizione e co' fondamenti vostri da potere aiutare ogni occasione che si presentassi di riordinarlo, non vi lasciando però trasportare tanto da questo desiderio che vi mettiate a farne pruova innanzi al tempo. Perché le medesime imprese che fatte fuora di tempo sono difficillime o impossibili, diventono facillime quando sono accompagnate dal tempo e dalla occasione, e a chi le tenta fuora del tempo suo non solo non gli riescono ma è pericolo che lo averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite, e questa è una delle ragione che e' pazienti sono tenuti savi. E nel riordinare le cose se la occasione verrà, ricordatevi che se non potrete condurle totalmente a quello segno che starebbe bene, che vi basti che almanco si conduchino in grado tollerabile e che si mantenga viva la città; e del resto più presto andate comportando e temporeggiatevi el meglio che potete, che desideriate novità, perché non vi potrà venire cosa che non sia peggio. Ma oramai è tempo che io dia luogo a voi,

perché non mi occorre dire altro e ho detto assai più che io non credetti da principio.

GUICCIARDINI. Diteci ancora, vi prego, dua cose: che tempo vorresti voi che avessi a avere el gonfaloniere a vita, e se voi volessi che gli uffici che si aranno a fare in consiglio grande si faccino tutti per le più fave.

BERNARDO. E' viniziani non credo mettino termine alla età del doge, e già ne fu uno chiamato messer Andrea Dandolo [85], di chi el Petrarca nostro fu molto familiare [86], che fu eletto di circa trenta anni o poco più. El papa ancora lui può essere eletto giovane, e lo ultimo Bonifazio [87] fu eletto di ventotto anni. E' romani osservorono lungamente el medesimo nel consulato; di poi ordinorono che non potessi essere consule chi non avessi quarantadue anni. Furono in Roma molti giovani eccellenti, come gli Scipioni e altri, e' quali se per la età fussino stati esclusi da' magistrati, sarebbe stato danno grande della republica, in benificio di chi feciono giovani sì egregie opere; e el medesimo può accadere in ogni città e in ogni età. Nondimanco in uno grado supremo che abbia a stare a vita come questo, io lo vorrei di età matura, perché oltre che la è ordinariamente più moderata e manco pericolosa, e ha seco più maiestà, chi vi stessi anche tanto quanto potrebbe stare uno giovane, verrebbe troppo in fastidio agli altri. È fresco in Vinegia lo esemplo di messer Francesco Foscaro [88] che fu sì eccellente doge e sì savio quanto avessi forse mai quella città, e a tempo di chi feciono tanti acquisti; e nondimanco perché stette più di trenta anni, venne tanto a noia a quegli gentiluomini, che allegando che era rimbambito perché altro non potevano dire, lo deposano.

Gli uffici principali, oltre a quello che ho detto del gonfaloniere e de' senatori, vorrei che a ogni modo si facessino per le più fave, come gli otto di balìa, gli arroti al senato,

85. Andrea Dandolo fu eletto doge nel 1343.
86. *familiare*: amico.
87. Bonifacio IX, eletto papa nel 1389.
88. Francesco Foscaro fu eletto doge nel 1423.

el capitano[89] di Pisa, di Arezzo, di Pistoia, di Volterra e di Cortona; e perché sono uffici importanti, e perché vorrei che questi gradi fussino come scale da onorare e' cittadini, ché in uno governo libero dove si cerca di avezzare gli uomini alla estimazione degli onori e si pensa di dare pasto a molti di qualità, è molto a proposito che vi siano più gradi reputati che si può, che siano come scale l'uno a l'altro; e però fanno saviamente e' viniziani che non manderebbono fuora in uno officio minore chi già ne avessi avuto uno maggiore. Farei ancora le ròcche di più importanza; e se el popolo non si contentassi a questo ordine, farei almanco che di quegli che andassino a partito si pigliassino tanti delle più fave e si mettessino alla sorte. In effetto el fine mio sarebbe che gli uffici che importano si facessino per le più fave; negli altri che importano meno si imborsassino[90] tutti quegli che vincessino el partito per la metà delle fave e una più. Pure farei più o manco secondo mi potessi fidare, e in quegli che restassino per le più fave o a' partiti stretti, aggiugnerei a ogni modo che poi che ne fussi andato uno certo numero a partito, si togliessino quegli delle più fave ancora che non avessino vinto; e questo acciò che el consiglio non potessi col non vincere, sforzare a fare una provisione che allargassi questi modi piú che non si fussi ordinato da principio.

GUICCIARDINI. Io dirò pure ancora un'altra parola. Voi avete laudato le arme de' romani come meritamente sono laudate da ognuno, e biasimato molto el governo di drento che ancora è secondo la opinione di molti; pure io ho udito disputare qualcuno in contrario, e le ragione che loro allegano sono che ponendo quello fondamento che nessuno nega né può negare, che la milizia sua fussi buona, bisogna confessare che la città avessi buoni ordini, altrimenti non sarebbe stato possibile che avessi buona disciplina militare. Dimostrasi ancora perché non solo nella milizia ma in tutte le altre cose laudabili ebbe quella città infiniti esempli di gran-

89. *capitano*: un magistrato con poteri giurisdizionali e di polizia.
90. *si imborsassino*: si scegliessero per poi trarre a sorte tra loro.

dissima virtù, e' quali non sarebbono stati se la educazione non vi fussi stata buona, né la educazione può essere buona dove le legge non sono buone e bene osservate, e dove sia questo, non si può dire che l'ordine del governo sia cattivo. Dunche ne seguita che quegli tumulti tra e' padri e la plebe, tra e' consuli e e' tribuni, erano più spaventosi in dimostrazione che in effetti, e quella confusione che ne nasceva non disordinava le cose sustanziali della republica.

Di poi essendo el numero del senato piccolo, quello del popolo grandissimo, bisognava che e' romani si disponessino o a non si servire del popolo nelle guerre, il che arebbe tolto loro la occasione di fare quello grande imperio, o volendo potere maneggiarlo, gli comportassino qualche cosa e lasciassingli sfogare gli umori suoi, che non tendevono a altro che a difendersi dalla oppressione de' più potenti e a guardare la libertà commune. E se si discorre bene, dalla deposizione de' re insino a' Gracchi [91], ancora che facessino grandissimi romori, furono con danno di pochi cittadini, e sanza mai venire tra loro alle arme. Né negano che se si fussi potuto trovare uno mezzo che sanza avere el popolo tumultuoso si fussino potuti valere di lui alla guerra, sarebbe stato meglio; ma perché nelle cose umane è impossibile che una cosa sia al tutto buona sanza portare seco qualche male, è da chiamare buono tutto quello che sanza comparazione ha in sé più bene che male. E così fu del governo di Roma, dove el male e disordine che ebbe nacque più dalla natura delle cose che non si possono avere in tutto nette, che da mancamento de' loro ordini; e el magistrato de' tribuni che sopra tutto è dannato [92] da chi biasima el governo romano, oltre al difendere, come è detto, el popolo dalle oppressione de' grandi, fu una guardia della libertà commune, sì per la facultà di proporre al popolo nuove legge, come per la intercessione e molto più per le accusazione che sono utilissime in una città libera, perché battono e' cittadini perniziosi e dànno terrore

91. Secondo la tradizione la monarchia sarebbe finita nel 509 a. C. Tiberio Gracco operò dal 133 al 132 a. C., Caio Gracco dal 131 al 121 a. C.
92. *dannato*: condannato.

grande a ognuno di machinare contra la libertà e di vivere contra le legge. Perché se si aspetta che e' delitti siano puniti sanza che vi sia chi gli metta in luce e chi gli cacci, si fa spesso tardi e sempre negligentemente; e in questo manca forse el governo disegnato da voi, perché non avete pensato a' modi che invitino gli uomini o gli necessitino a fare questo effetto; sanza che anche forse e' tribuni o uno magistrato simile non sarebbe inutile per moderare el senato, che vorrà forse arrogarsi troppo e pensare al continuo di crescere la potenza sua, massime che come voi avete detto, è sempre tra lui e la moltitudine una certa diversità di opinione, e però bisogna che vi sia qualche mezzo a moderare quella parte che ha più facultà di opprimere l'altra. E questo tutto ho voluto dire per darvi occasione di discorrere tanto più nella materia de' governi e imparare quale sia migliore parere

BERNARDO. Io non voglio replicare alla modestia tua per non consumare el tempo in cerimonie, e però venendo allo stretto, replico che come di' tu e come dice ognuno, la disciplina militare de' romani fu ordinatissima, la quale fu fondamento della grandezza loro. Dico ancora che el governo di drento fu tumultuoso e pieno di sedizione, che se non fussi stata sì vigorosa la virtù militare arebbono molte volte precipitata quella republica. E questo a giudicio mio procedeva da essere male ordinato, e quelle ragioni medesime che tu alleghi per scusarlo e attribuirlo a necessità causata da fine di maggiore bene, dimostrano, se io non mi inganno, essere vero quello che dico io.

Le divisione de' romani delle quali noi parliamo, ebbono principalmente una origine medesima, cioè da essere distinti gli ordini della città: una parte patrizi, l'altra plebei, e el governo ordinato in modo che e' magistrati e gli onori toccavano solamente a' patrizi, e e' plebei ne erano esclusi per legge, donde si poteva dire che una parte della città fussi in dominio, l'altra in servitù. Questo solo non sarebbe forse bastato a fare nascere le discordie che nacquono, perché ancora che e' plebei fussino sanza comparazione più in numero, la minore parte era quella che aspirava al governare

e a questi gradi, e essendo la minore parte non sarebbe stata sufficiente a venire in controversia co' patrizi; ma ci si aggiunse un altro stimolo che fu quello che sollevò la plebe bassa, e questo è che e' patrizi non usorono moderatamente la sua autorità, anzi cominciorono a fare ingiuria a' plebei e a stringergli nelle cose di ragione [93], come ne' pagamenti de' debiti ne' quali non si contentavono torgli le sustanze, ma non bastando, bisognava che le persone andassino in mano de' creditori. Dalle quali asperità si dette occasione a' plebei principali di tirare in sentenza sua la plebe bassa, e fatto a queste imprese uno corpo medesimo, cercare legge nuove di provedere a' debiti e di abilitare e' plebei agli onori, che si proponeva in gran parte sotto colore che la plebe bassa non si assicurerebbe mai delle ingiurie se e' suoi non entravono nel governo. E ci si aggiunse in progresso di tempo, come sono gli animi degli uomini augumentatori de' commodi suoi e che non stanno mai contenti a' primi disegni, la cupidità del dividere le possessione che erano state a principio del publico. Ma questo fu l'ultimo stimulo, perché più premeva el caso de' debiti per e' quali le persone andavono in servitù, che non moveva la voglia di dividere e' beni occupati dagli altri; e questo è secondo l'ordine naturale: pensare prima a conservare el suo e poi a occupare quello che tiene altri.

Questi ordini non nacquono di nuovo [94] al tempo della libertà, ma nacquono insieme con la città e stettono a tempo de' re, perché da principio furono distinti e' patrizi da' plebei, e el senato innanzi a Tarquinio Superbo [95], che convertì più el regno a tirannide che non avevono fatto gli antecessori, interveniva, insieme co' re, alla cura della republica, perché e' re consultavano col senato tutte le cose di momento. Ma allora questa distinzione non poteva per molte cagione fare disordine; prima, perché el re che era superiore a tutti non lasciava ingiuriare la plebe, anzi si ingegnava di tenerla

93. *cose di ragione*: questioni di diritto.
94. *di nuovo*: per la prima volta.
95. Tarquinio il Superbo, l'ultimo re di Roma secondo la tradizione.

bene contenta, e vi fu di quegli che passorono più presto el segno in tratenerla troppo ambiziosamente che altrimenti; ma almanco gli proibivano le ingiurie, e se per malignità della fortuna la vedevano in qualche calamità, cercavano di soccorrere a' commodi suoi.

Leggesi di Servio [96] che pagò e' debiti de' poveri del suo proprio, divise le possessione publiche che erano usurpate da' potenti, e ordinò che le gravezze che andavono prima così adosso al povero come al ricco, si distribuissino secondo le possibilità degli uomini, e fece molte altre legge equali. Però essendo e' re defensori che la plebe non fussi ingiuriata, e soliti a soccorrerla nelle sue necessità, non avevano causa di desiderare di intervenire al governo, che [è] uno stimulo che muove solo quegli di più qualità. Vedete che doppo la cacciata de' re, quando fu in facultà del populo fare e' tribuni con potestà consulare o patrizi o plebei, la plebe medesima eleggeva sempre e' patrizi; e in ultimo, quando quegli tribuni che continuorono tanti anni el magistrato, publicorono legge nuove de' debiti, delle possessione e del consulato, la plebe vinceva le prime e ributtava l'ultima se le avessino messe a partito separate; né dette loro alla fine el cuore di potere conseguire gli onori, se la legge non stava in modo che di necessità avessi a essere sempre consule uno plebeo.

A tempo adunche de' re, la plebe non fece mai romore di essere esclusa dagli onori, perché era difesa dalle ingiurie, e tanto più che essendovi el re dal quale dependevano alla fine le deliberazione, lo intervenire nel governo non era di tanta autorità né tanto stimato, quanto fu poi a tempo della libertà. E ci si aggiugne che e' re messono molte volte ne' patrizi molti plebei; in modo che quegli di più qualità speravano di potere diventare patrizi, e così lo universale della plebe, non sendo oppressato da persona e essendo qualche volta sollevato da' re, stava contento, e e' principali plebei non erano fuora di speranza di essere ammessi agli onori. Queste ragione cessorono tutte per la cacciata de' re, perché la autorità de' patrizi diventò grandissima, sendo transferita

96. Servio Tullio, il penultimo re di Roma, secondo la tradizione.

in loro la potestà e la maiestà regia, e la plebe restò esposta alle ingiurie e insolenze loro, non avendo più chi la difendessi e sanza sollevamento alcuno del rigore della ragione [97], e e' principali plebei non solo sanza dignità ma sanza speranza di poterne mai avere in quella forma di governo, perché e' patrizi tenevono serrata la via degli onori e più presto gli arebbono communicati a qualche forestiero che a uno plebeo; tanto è naturale a chi tiene grado di nobile avere in fastidio e reputare vili quelli che non sono tenuti ignobili nella medesima patria.

Questa alterazione non fu avvertita nella cacciata de' re; perché gli uomini, quando una cosa gli molesta, sono tanto intenti communemente a liberarsene che non avvertiscono a' mali che sono per succedere per la liberazione di quella, e se pure gli conoscono gli stimano manco, sperando avere tempo a provedervi; e anche accade in una libertà nuova che gli uomini, per non essere assuefatti a quello modo di vivere, non intendono bene la natura del governo libero, né sanno nel principio ordinare bene una forma di republica. E certo se voi leggete le antiche istorie, io non credo che voi troviate mai o rarissime volte che una città in una ordinazione medesime sia stata ordinata perfettamente; ma ha avuto qualche principio non perfetto, e nel processo del tempo si è scoperto quando uno disordine quando un altro, che si è avuto a correggere. Però si può dire con verità che a ordinare una bella republica non basta mai la prudenza degli uomini, ma bisogna sia accompagnata dalla buona fortuna di quella città, la quale consiste che e' disordini che scuopre la giornata e esperienza si scuoprino in tempo e in modo e con tale occasione che si correghino. E questo mi fa avere qualche speranza che questo vostro governo si possi ordinare, benché, come ho detto più volte, maggiore la arei se la città fussi giovane, perché sarebbe più facile a ricevere le impressione e non arebbe la fortuna sua ancora stracca.

97. *sanza sollevamento alcuno del rigore della ragione*: senza che ci fossero delle leggi precise che potessero dare alla plebe qualche garanzia.

Ma ritornando a proposito, voi vedete quale fu la causa delle sedizione di Roma, perché si trovò male condizionata quella parte che sanza comparazione era maggiore e sanza la quale la città, che aveva ogni fondamento suo nelle arme, non poteva fare la guerra. Né si può negare che questo fussi grande disordine, ordinare uno governo che si può dire che aveva bisogno di ognuno, e che quasi ognuno ne fussi ragionevolmente mal contento. Però el modo vero sarebbe stato che la città fussi tutta di uno medesimo corpo, e quanto al participare del governo non fussi distinzione da' patrizi a' plebei; così sarebbono stati uniti, e cessavano le cagione delle ingiurie, né alcuno arebbe avuto causa di suscitare el popolo a tumulti per aprirsi la via agli onori. E che sia vero lo mostra che poi che el consulato e gli altri magistrati furono communicati a' plebei, e moderata la severità de' creditori, la città stette tranquilla centinaia di anni insino alle sedizione dei Gracchi che ebbono altra origine; e e' tribuni della plebe che prima era stato magistrato tumultuoso stettono assai quieti, sì perché e' plebei principali, poi che erono abilitati al governo, non avevano causa di fare nascere sedizione, sì perché quando bene avessino avuto questa intenzione, non trovavano disposta la plebe che non aveva necessità. E che el governo romano dovessi essere così, lo pruova meglio che nulla la ragione che allegò Piero Guicciardini, che volendo adoperare la plebe alle arme, bisognava tenerla satisfatta; o volendo tenerla mal contenta bisognava abbandonare el traino della milizia. Ma perché e' patrizi, volendo tenere gli onori in sé, non vollono fare questo, e da altro canto non pensorono o non seppono trovare modo che la plebe vivessi sicura dalle ingiurie e che a' principali plebei fussi aperta la via di potere essere tirati qualche volta ne' patrizi, cominciorono le divisione; che furono di tale peso che, come io dissi da principio, se la città non avessi avuto la disciplina militare tanto viva, vivendo con quelle sedizione, sanza dubio precipitava.

Voi sapete quante volte essendo gli inimici per el paese e quasi in su le porte, la plebe recusò di pigliare le arme; quante volte gli eserciti per dispetto de' consuli e del senato

recusorono combattere e qualche volta si messono in fuga. Sapete la andata della plebe nel Monte Sacro e poi nel Ianiculo [98]; che essendo occupato el Capitolio da' servi e temendosi che in soccorso loro non venissino gli inimici vicini, non volle el popolo pigliare le arme, che fu con grandissimo pericolo della città. Sapete che per le medesime sedizione stettono tanto tempo sanza magistrati curuli [99], con difficultà di ragunare el senato; gittoronsi a fare e' dieci sanza appello, donde ne nacque una tirannide che sarebbe continuata più e afflitta la città, se lo avere el popolo armato non gli avessi liberato.

Si conterebbono molti altri accidenti che non potevano essere più periculosi e più perniziosi; ma la riputazione delle arme loro era tale, che molte volte e' vicini, ancora che gli vedessino disordinati, non ardivano di assaltargli, e quando pure gli assaltavano, benché tardassino a uscire fuora, lo facevano poi con tanto vigore e con tanto nervo, che resarcivano presto tutto quello che per le divisione loro avevano perduto. Se avessino guerreggiato con le arme mercennarie e in consequenzia avuto a valersi come fanno le città disarmate, della sollecitudine, della diligenza, del vegghiare minutamente le cose, della industria e delle girandole, non dubitate che vivendo drento come facevano, pochi anni la arebbono rovinata. E anche così fu in grandissimi pericoli, ma la salute sua fu che e' patrizi si andorono sempre ritirando, e ancora che lo facessino con difficultà e combattessino quanto potevano, cedevano pure alla fine, perché essendo in numero molto minore, non potevano venire alle mani; che se fussino stati più del pari, non arebbono voluto communicare el governo. E nonostante questo furono qualche volta in dubio di pigliare le arme e di amazzare e' tribuni; ma la prudenza de' vecchi sempre ritenne e' giovani, non perché io creda che avessino quello rispetto che scrive Livio, che e' tribuni erano sacrosanti e che gli avevano ac-

98. Nel v secolo a. C.
99. *magistrati curuli*: edili, pretori e consoli.

cettati per legge [100], ma perché considerorono che ogni principio di sangue civile era totalmente la rovina di tutti.

Alla fine fu necessario per non rovinare la città cedere alla plebe e communicare el governo, ma doppo molte sedizione e pericoli; e perché non si fece al tempo suo, restorono col magistrato de' tribuni, el quale io giudico che fussi di più danno che di utile, perché la autorità che avevano di potere tutti e ciascuno di loro portare le legge al populo era perniziosa, atteso che el popolo non ha tanta capacità che basti, e è la rovina delle città che le deliberazione importanti siano portate a lui, se prima non sono digestite in luogo più maturo. El medesimo dico della facultà delle conzione [101]: che vorrei al tutto escluderne el popolo, se non da quelle che si fanno da' magistrati o per ordine loro, per persuadere una cosa già deliberata in senato. Discorrete Livio e gli altri: quante volte le conzione de' tribuni e le legge portate da loro al popolo turborono la città; e negli ultimi tempi de' Gracchi, della grandezza di Mario [102], della tirannide di Silla e della troppa potenza di Pompeo [103], tutti quegli mali si feciono con lo instrumento di questo magistrato. E se bene e' consuli avevano la medesima autorità delle conzione e del proponere le legge, *tamen* essendo membro del senato non gli pareva si convenissi a loro el farlo, come a' tribuni che erano pagati per questo, e però rarissime volte lo facevano, e quando lo facevano la plebe non gli prestava fede come a' tribuni, essendo magistrato suo e che aveva titolo di pensare a' commodi della plebe.

Avevano la autorità di intercedere [104], tutti e ciascuni di loro, a tutte le deliberazione de' magistrati, del senato e del popolo, cosa che forse nel principio fu necessaria per difendere la libertà della plebe, ma come el governo fu communicato, fu sì poco ragionevole e di tanto danno che io

100. Cfr. Livio, II, 33, 3 e III, 55.
101. *facultà delle conzione*: diritto d'intervento e di discussione.
102. *grandezza di Mario*: dal 105 all'86 a. C.
103. *troppa potenza di Pompeo*: dal 67 al 60 a. C.
104. *la autorità di intercedere*: il diritto di sospendere i decreti dei magistrati e di opporsi alle deliberazioni del senato.

non saprei dirne la metà; che uno ometto sanza riputazione, sanza cervello, sanza esperienza potessi solo disturbare quello che consultava uno senato o voleva una città intera. Però doppo quello tempo le intercessione non si facevano mai, se non o per beneficio e instanza di privati che comperavano el no di uno tribuno, o se pure si movevano per iudicio suo erano opinioni erronee e di poco discorso. Dello accusare diremo di sotto che fu di utile, ma non da paragonare a' danni che io ho detto; e' quali non sarebbono stati se dal principio della cacciata de' re fussi stato communicato el governo alla plebe come si fece poi, perché non si sarebbe pensato a fare tribuni.

E perché Piero disse che lo esservi la disciplina militare buona è segno che gli ordini vi erano buoni, io potrei rispondere che se io non mi inganno, le ragione che io ho allegato sono sì chiare, che dove gli effetti si toccono con mano, non accade cercare e' segni. Ma andando più oltre, la disciplina militare fu ordinata da' re e si può dire che nascessi con la città, e sanza dubio se si avessi avuta a ordinare in quelli tempi tumultuosi che furono qualche volta per rovinarla, non si ordinava mai; però essendovi la città abituata drento, né avendo gli uomini altra bottega che la milizia, fu manco difficile el conservarla, e tanto più che non fu mai città nuova che surgessi tra vicini con maggiore odio e con maggiore invidia, che sempre si andò multiplicando; e però essendo tra vicini armati e inimicissimi non ebbe mai luogo di allentare la milizia. Né io ho biasimato el governo romano in tutti gli ordini suoi, anzi oltre al laudare la disciplina militare, laudo e' costumi loro che furono ammirabili e santi, lo appetito che ebbono della vera gloria, e lo amore ardentissimo della patria, e molte virtù che furono in quella città più che mai in alcuna altra. Le quali cose non si disordinorono per la mala disposizione del governo nelle parti dette di sopra, perché le sedizione non vennono a quegli estremi che disordinano tutti e' beni delle città, e el vivere di quelle età non era corrotto, come sono stati e' tempi sequenti, massime sendo la città povera e circundata di inimici che non gli lasciava scorrere alle delizie e a' piaceri; in

modo che io credo che non tanto le legge buone, quanto la natura degli uomini e la severità di quegli antichi tempi, massime in quella parte di Italia che ebbe questa prerogativa sopra le altre, producessino quelle virtù e quelli costumi tanto notabili e la conservassino lungamente sincera da ogni corruzione di vizi. Vedete che ne' tempi sequenti la città fu sempre meglio ordinata di legge e era unita e concorde, e pure gli uomini andorono imbastardendo, e quelle virtù eccellente si convertirono in vizi enormi, e' quali non nascono dalle discordie delle città, ma dalle ricchezze, dalle grandezze degli imperi e dalle sicurtà; oltre che quando bene non si vegga causa alcuna evidente, la conversione naturale delle cose del mondo che non possono durare perpetue, fa queste variazione e corruzione.

Circa le accusazione, le quali quando sono bene regolate sono sanza dubio utili in una città, non lodo che si possino fare al consiglio grande, perché io non confido al giudicio del popolo, né loderò mai che per principale deliberazione si riduca a lui alcuno caso importante. Piacemi che nelle cose criminali e' cittadini siano giudicati o da uno magistrato, dalle sentenze di chi si possi appellare al senato, o da quell'altro consiglio detto di sopra. E e' modi che noi abbiamo del mandare le querele in questi tamburi o altrimenti scritte sanza mettere el nome, apre la via agli accusatori perché così non ne mancano; e se bene non ci è poi la vivacità del ricercare le pruove e di mettere in luce el delitto, pure chi arà a giudicare lo farà in parte, e essendo el governo nostro ordinato e difeso come io ho detto, non è forse di molta importanza questo articolo; e come el governo cominciassi a essere amato e a venire in riputazione, e che si vedessi che el dimostrare gli uomini ingegno e amore alla libertà gli facessi crescere, forse che la natura farebbe per sé medesima che gli uomini in magistrato o privati piglierebbono di questi assunti contro a' cittadini perniziosi e pericolosi alla libertà. Sanza che io loderei che anche a questo si trovassi qualche ordine, e fussi moderato e conveniente, così dico in tutti gli altri capi ragionati, che molte cose si disegnono e propongono che paiono belle e buone, e nondimanco

la esperienza scuopre poi in loro qualche difetto che l'uomo non lo arebbe mai immaginato. Però credo che e' fini a' quali io ho indirizzato le cose siano buoni, ma ne' modi potrebbe essere qualche fallacia, e questi si arebbono a moderare e correggere secondo che la esperienza e gli accidenti insegnassino. Credo anche per la ragione medesima che forse questo governo non partorirà tanti beni quanti l'uomo si propone, né tanta sicurtà e concordia quanta si disegna, massime che nelle cose del mondo vi è sempre per natura qualche contrapeso; nondimanco computato tutto, mi pare essere certo che secondo e' governi di che è capace questa città, questo sarebbe el migliore, e se gli effetti non sequissino tutti buoni, almeno e' principali e tanti sarebbono tali, che e' cervelli moderati e quieti arebbono da contentarsi; e agli uomini che sono savi basta quando hanno la più parte delle cose a suo modo, perché è impossibile averle tutte.

CAPPONI. Questa è conclusione verissima e ottima, così come è stato el ragionamento vostro in ogni sua parte, e sanza dubio seguitando questi ordini non si può sperare altro che effetti utilissimi. Ma io desiderrei intendere el parere vostro, se voi giudicassi che fussi bene che in questi travagli di Italia che si apparecchiano, come voi avete detto, grandissimi, oltre al cercare la recuperazione di Pisa, se riavuta che la fussi, si offerissi occasione di ampliare el dominio per via di questi oltramontani con danari o con altri mezzi, si debbe pigliarla o pure lasciarla, per non ci tirare in tempi tanto strani umori nuovi adosso.

BERNARDO. Se tu mi dimandassi che sarebbe meglio a una città, o vivere contenta della libertà sua quando potessi averla sanza volere dominio, come sono oggi di molte terre nella Magna [105], o voltare lo animo al fare imperio, io saprei che rispondere; ma el tuo quesito è diverso, perché noi siamo di quegli che abbiamo dominio, e poi che abbiamo avuto forze siamo vivuti sempre in su questa via, dalla quale non ci possendo più ritirare, io non posso per l'ordinario biasi-

105. *Magna*: Alemagna, Germania.

mare che venendo occasione netta, cioè sanza implicarci in guerra e in travagli, la non si pigli. E se io fussi certo che Italia avessi a restare presto in mano degli italiani, io direi non ci essere da pensare punto, perché così sarebbe da lodare ora lo acquistare Lucca o Siena, come fu a tempo de' passati nostri Pisa e Arezzo, né essendo in Italia altro che potentati italiani, non aresti da dubitare di conservare quello che voi acquistasti; e ancora che vi si tirassi invidia adosso, vi potrebbe poco ofendere, perché dagli equali vostri vi difenderesti facilmente, e nessuno ci è tanto superiore che con qualche aderenza di altri, che avendo a fare con italiani non vi mancherebbe mai, non potessi mostrargli el viso.

È vero che se questi oltramontani grandi domineranno in Italia, io giudico che più facilmente si conserverà una grandezza simile alla vostra che una maggiore, perché non essendo voi sì grandi che abbino da temervi, vi coprirete meglio che se fussi maggiori, e potrà bastare loro valersi di voi col cavarne danari. Ma le grandezze più eminenti aranno a pensare di abbassarle per levare via chi gli può ofendere in Italia, e però cercheranno di distruggerle totalmente o moderarle, di sorte che patiranno molto più che quegli di chi non aranno fatto altro pensiero che di valersene. Però se si vedrà costoro fare piede in Italia come io credo, non so se vi consigliassi di pensare a fare augumento, atteso che non può essere tale che vi renda sicuri da potenze sì grosse, massime che voi non potete acquistare cose notabile che non abbiate molta difficultà a conservarle, perché la città è situata in luogo molto incommodo alla ampliazione del dominio.

Avete la vicinità della Chiesa, che è troppo grande a comparazione vostra, e la reverenza e autorità di chi non muore mai; e se talvolta qualcuna delle sue ragione è sì invecchiata che è quasi in oblivione, tornano poi e' tempi, e risurge più fresco el suo diritto e più potente che mai. Da altro canto non è sì piccolo luogo in Toscana che non sia stato libero e che quasi ora non aspiri alla libertà; lasciamo andare Arezzo che per la antichità sua e Pisa che per la potenza moderna, pare che abbino qualche causa di tenere ancora

la memoria del dominare; insino a Prato, a San Gimignano non sono alieni da questo pensiero, e dove sono queste radice non si può signoreggiare se non per forza, e in ogni travaglio se ne ha infinite difficultà. Però hanno avuto e' passati nostri grandissima fatica a fare e conservare questo dominio, e a noi è grandissimo impedimento; che se avessimo per vicini popoli soliti a stare sotto altri, o republica o principe, avendo in ogni modo a servire, non arebbono disposizione ostinata di non stare sotto di noi, né uno principe o republica o a chi noi avessimo tolto qualche cosa, arebbe quella facilità a ripigliarlo che ha la Chiesa, e almanco le ragione sue col tempo si invecchierebbono e anichilerebbono.

Queste difficultà non hanno avuto e' viniziani, lo stato de' quali in terraferma non ebbe mai a sbarbare libertà, né hanno avuto la Chiesa per vicina; però è più mirabile quello poco dominio che voi avete acquistato in Toscana, che quello grande che loro hanno fatto in Lombardia. E per questa ragione insieme con le altre, se oltramontani staranno in Italia come io credo che staranno, vi conforterei, recuperato che avessi Pisa, a conservare el vostro. Pure lo acquistare è cosa dolce, e gli accidenti del mondo vanno in modo che anche e' più savi si ingannano quasi sempre nel fare giudicio de' successi de' casi particulari, e l'uomo molte volte si immagina che una cosa abbia a andare per uno verso, che poi riesce tutto el contrario. Però quando el male di che l'uomo teme non è molto propinquo [106] o molto certo, e a comparazione sua el bene di che si ha occasione non è minimo, chi lo lascia resta sanza esso, e di poi spesso non viene quello che si temeva, tanto che per uno timore vano si perde la occasione di uno certo bene. Per questo, durando e' frangenti in che al presente si truovi Italia, non ardirei dare regola certa se non in uno caso solo: che vi astegnate da quelle imprese di acquistare che non sono molto nette e che allora vi possono mettere in pericoli e travagli, e negli altri casi vi governiate secondo la qualità de' tempi e accidenti che allora correranno.

106. *propinquo*: vicino.

SODERINI. Per ora ci bisogna pensare a altro, perché abbiamo dua ferite mortali: la perdita di Pisa e e' Medici forusciti, e' quali per gli amici che hanno in Firenze e nel dominio e per la riputazione grande della casa, ci daranno che fare. E perché di Pisa abbiamo inteso el parere vostro, vorrei ci dessi qualche ricordo in che modo ci potessimo governare circa le cose de' Medici.

BERNARDO. L'una e l'altra ferita è grande, e maggiore è quella de' Medici, perché molti accidenti possono venire che le cose di Pisa termínerebbono presto, ma pochissimi che faccino che el pericolo de' Medici non duri molti anni; di poi questo è uno male che è drento e tocca le parte vitali. E di Pisa mi rimetto a quello che dissi di sopra, aggiugnendo che questo male che è difficile a sanare, arebbe bisogno di medicine forti, e per parlare in vulgare, di crudeltà; la quale userebbe forse uno principe o uno stato di uno, ma uno governo di popolo ne sarà alienissimo. Dico che e' pisani ci sono inimici ostinatissimi, né abbiamo da sperare di avergli mai, se non per forza; però bisognerebbe ammazzare sempre tutti e' pisani che si piglieranno nella guerra, per diminuirvi el numero degli inimici e fare gli altri più timidi; e se facessino a voi el medesimo de' vostri sarebbe poca perdita, perché con danari ne aresti degli altri; almanco mettergli in prigione tale che non avessino a sperare di uscirne insino che voi non ricuperassi Pisa. Che se voi cominciate a trattarla a uso delle guerre di Italia, con le taglie e collo scambiare prigioni, nutrirete una guerra più lunga che voi non vorresti e chi governassi bene questa parte con lo ammazzargli o imprigionargli tutti, o di ammazzarne parte e imprigionarne parte secondo che el progresso delle cose consigliassi, ma non mai lasciarne nessuno, gli invilirebbe tanto che vi faciliterebbe assai questa impresa.

La ultima rotta che e' genovesi dettono a' pisani alla Meloria [107] gli afflisse in modo, che mai più Pisa recuperò el suo vigore, e la causa fu perché mai lasciorono e' prigioni, che fu grandissimo numero; di che nacque che Pisa non solo

107. Nel 1284.

non si poté più valere di quegli che furono presi che morirono in prigione, ma ancora ne perdé la progenie che ne sarebbe nata se fussino stati a Pisa. E se si dicessi che procedendo così si acquisterebbe nome di crudeltà e anche di poca conscienza, io vi confesserei l'uno e l'altro; ma vi direi più oltre che chi vuole tenere oggidì e' domini e gli stati debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà, e dove non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la poca conscienza. E però scrisse Gino tuo bisavolo[108] in quegli ultimi *Ricordi* suoi, che bisognava fare de' dieci della guerra persone che amassino più la patria che la anima, perché è impossibile regolare e' governi e gli stati, volendo tenerli nel modo si tengono oggi, secondo e' precetti della legge cristiana.

In che modo si potrà secondo la conscienza fare una guerra per cupidità di ampliare el dominio, nella quale si commette tante occisione, tanti sacchi, tante violazione di donne, tanti incendi di case e di chiese e infiniti altri mali? E nondimanco chi in uno senato per questa ragione e non per altro dissuadessi el pigliare una impresa riuscibile e utile, sarebbe rifiutato da tutti. Ma diciamo più oltre: in che modo potresti voi secondo la conscienza ricevere una guerra per difesa ancora delle terre che voi possedete? Anzi se bene non vi è fatto guerra e che nessuno non ve le dimandi, come potete voi tenere el vostro dominio, nel quale, se voi considerate bene, non è forse niente che sia vostro, avendo voi occupato tutto o almanco la maggiore parte con arme o con comperarlo da chi non vi aveva drento alcuna ragione? E el medesimo interviene a tutti gli altri, perché tutti gli stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti, e dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre, non ci è potestà alcuna che sia legitima, e meno quella dello imperatore che è in tanta autorità che dà ragione agli altri; né da questa regola eccettuo e' preti, la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usono le arme spirituali e le temporali.

108. Gino Capponi.

Fot. Pincider - Firenze

Relazione della difesa di Parma, autografo del Guicciardini

(Firenze, Biblioteca Nazionale).

Vedete chi volessi dirizzare gli stati alla strettezza della conscienza dove gli ridurrebbe. Però quando io ho detto di ammazzare o tenere prigionieri e' pisani, non ho forse parlato cristianamente, ma ho parlato secondo la ragione e uso degli stati, né parlerà più cristianamente di me chi, rifiutata questa crudeltà, consiglierà che si faccia ogni sforzo di pigliare Pisa, che non vuole dire altro che essere causa di infiniti mali per occupare una cosa che secondo la conscienza non è vostra. E chi non conosce questo non ha scusa appresso a Dio, perché come sogliono dire e' frati, è una ignoranza crassa; chi lo conosce non può allegare ragione perché ne l'uno caso si abbia a osservare la conscienza, nello altro non si abbia a tenerne conto. Il che ho voluto dire non per dare sentenza in queste difficultà che sono grandissime, poi che chi vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si allontanare totalmente dal vivere del mondo, e male si può vivere secondo el mondo sanza offendere Dio, ma per parlare secondo che ricerca la natura delle cose in verità, poi che la occasione ci ha tirati in questo ragionamento, el quale si può comportare tra noi, ma non sarebbe però da usarlo con altri, né dove fussino più persone.

Ma ritorniamo a quello che resta, cioè circa e' casi de' Medici; a che e' rimedi di assicurarvene totalmente e in modo che per uno tempo almanco, briga da loro avere non possiate, sono pochi e scarsi; e' quali per potere meglio conoscere, bisogna considerare donde naschino e' pericoli. La casa de' Medici è stata padrona di questo stato già sessanta anni, e la fama della grandezza sua è stata chiarissima non solo per tutta Italia ma ancora di là da' monti. Da che nascono più effetti: prima, non può essere che nella città e nel dominio non abbino di molti amici, avendo in tanto tempo intratenuto e beneficato molti in vari modi, e di questi si ha a dubitare che volentieri si maneggerebbono in ogni occasione che credessino potere giovare loro a ritornare in Firenze; nel quale grado medesimo e più ardenti ancora sono tutti quegli, e' quali si truovano avere peggiorato o nello utile o nell'onore le condizioni sue per la cacciata loro.

Secundario, per la riputazione grande che ha avuta tanti anni questa casa, è oppenione appresso a tutti e' principi che loro abbino più amici e più partigiani in Firenze e nel dominio nostro che in verità non hanno; però ognuno che desideri travagliare la nostra città e che arà guerra con noi, gli userà per instrumenti e, come si dice, per civetta, e dimostrerrà volergli mettere in casa, sperando per mezzo loro avere a fare nascere discordia in Firenze e avere a suscitare novità e rebellione nel dominio. Anzi saranno di quegli che veramente piglieranno la impresa di mettervegli, mossi o da disegno di potere con questa occasione smembrare parte del nostro stato o di valersi altrimenti di noi; e tale che per l'ordinario non penserebbe a farci guerra, non confidando poterci offendere, ora vedendo questa piaga aperta, o stimolato da loro o per sua inclinazione, ci volterà lo animo.

Terzo, e questo importa assai più, ancora che in una città tutti gli uomini dovessino amare la libertà e essere inimici de' tiranni, nondimanco oltre a' beneficati e interessati con loro, non mancano in qualunche città amici delle tirannide, e ne sono molti nella gioventù che desiderano vivere sciolti, né si riducono volentieri sotto la equalità delle legge. Vedete che in Roma doppo la cacciata de' Tarquini congiurorono molti giovani contro alla libertà, insino a' figliuoli di Bruto che gli aveva cacciati; molti che vogliono mal vivere hanno la medesima affezione, perché con la potenza loro sono difesi spesso dalla autorità della giustizia. Chi vive in sulle arme è nel grado medesimo, perché ha el ridotto del tiranno, e spesso qualche ricapito o almanco favore. La plebe ancora molte volte vi inclina, perché quando el tiranno ha del savio, ha sempre cura della abbondanza e la diletta spesso con feste e giostre e giuochi publici; e gli piace la magnificenza della casa e corte sua, che sono le cose che pigliano le gente basse. Ma quello che importa più di tutto e gli fa amici di più momento, è che tutti coloro che o per ambizione o per essere ingiuriati diventano male contenti dello stato che regge, non avendo altro refugio, se lo stato presente è libero, si voltano al pensiero di una tirannide, e essendo molto difficile fabricarne una in per-

sone nuove, perché non hanno la riputazione e e' fondamenti vecchi, e gli uomini mal volentieri si inclinano a chi non è uso a avere sopra di loro superiorità, si gettano al tiranno vecchio, e se lui è morto, a' figliuoli e discendenti e a chi resta di quella stiatta, la quale ha preso uno grado tale che pare in uno certo modo che di ragione se gli appartenga. E gli uomini non si vergognano di servire a chi altra volta o egli o maggiori suoi gli hanno comandati; e tutti quegli che hanno avuto dependenza o beneficio da lui o da' passati suoi sperono ritrovarvi le medesime condizione; però si vede spesso che non solo sono raccolti da questi tali, quando si offeriscono, quegli che sono del medesimo sangue che era el tiranno vecchio, ma ancora da chi desidera di avere una tirannide sono cercati a tempo che non vi hanno né pensiero né speranza alcuna.

Nel 78, sendo stato ammazzato Giuliano e Lorenzo ferito e in pericolo di morte [109], noi che desideravamo uno stato simile, pensamo, in caso che Lorenzo morissi, voltarci a Lorenzo di Pierfrancesco [110], perché era el più prossimo, ancora che per la età non aspirassi a queste cose. In Bologna, morto Annibale Bentivogli, e' principale di quella parte cavorono di Firenze dall'arte della lana, Santi, che era giovanetto e riputato da ognuno figliuolo di uno da Poppi, per farlo capo dello stato, dandosi loro a intendere che fussi figliuolo bastardo di Hercules de' Bentivogli; e lui non solo non ci pensava, ma non lo sapeva, in modo che per averlo bisognò che adoperassino per mezzo e con grandissimi prieghi Neri di Gino tuo avolo. Voltansi dunche tutti e' mal contenti dello stato che regge al tiranno vecchio, e se è mancato lui, alle sue reliquie; così se tra' cittadini nasce divisione, sempre alla fine una parte o soprafatta dall'altra o desiderosa di soprafare, si volta alla via medesima. E questi umori sono sì potenti, che insino a di quegli che sono stati inimici manifesti e adoperatisi in cacciare e' tiranni, si riconciliano con loro e cercano di ritornargli, come se ne sono veduti

109. *nel 78* ecc.: si riferisce alla congiura dei Pazzi.
110. Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

infiniti esempli. E questo è ordinario in ogni divisione delle città o libere o suddite, che sempre una delle parte fa professione di amare lo stato presente, l'altra cerca di aderirsi a chi altra volta vi è stato grande, mossa da quella ragione che io ho detto, perché si spera più facilmente potere riducere [111] una tirannide o uno dominio vecchio che farne uno di nuovo.

Adunche el tiranno e chi è disceso di lui, per l'una o per l'altra di queste cagione, ha sempre qualche amico nella città o nel dominio e spesso fuora chi gli dà fomento. A ovviare a questo pericolo el rimedio vero e unico sarebbe lo spegnergli e sbarbargli in modo che di loro non restassi reliquia, e adoperare a questo, ferro e veleno, secondo che venissi più commodo, altrimenti ogni scintilla che ne resta ti affatica sempre e ti travaglia; anzi spento el principale e restando gli altri, sei spesso in peggiore condizione che se fussi vivo el principale: lo esemplo voglio porre in Piero de' Medici, che è impetuoso e mentre viverà, in qualunche occasione, non fermerà mai; nondimanco se egli morissi, io crederrei fussi da temere più de' fratelli, che insino a ora nelle cose dello stato non sono stati in conto, perché chi ha offeso Piero si confiderà più facilmente di loro che di lui, e lo universale che non gli ha provati, spererà insino che non gli pruova, migliore natura in loro, che forse per e' segni che apparivano è la verità.

Ma ordinariamente ognuno è facile a sperare bene delle cose di che non ha notizia; però a assicurarvi non basta la morte solo di Piero, ma bisognerebbe si spegnessi tutta la linea: fuori di questo tutti gli altri rimedi sono scarsi a liberarvi totalmente dal pericolo; e questo si può più dire che sperare in una republica, la quale non ha quella diligenza e segreto né quella prontitudine di ministri che è necessaria a conducere simili cose, le quali sanno e possono fare meglio e' tiranni che gli altri. Voi avete bene messo loro le taglie drieto, ma questa è una persecuzione morta che rarissime volte fa effetto; e pure chi allegassi la conscienza, se è contro a conscienza el curare con diligenze particulari e strette

111. *riducere*: ricondurre.

che siano amazzati, è anche illecito el darne occasione e invitare gli uomini con le taglie. In fine questo rimedio, a giudicio mio, non riuscirà per la natura del governo e anche forse perché la giustizia di Dio non permetterà che siano offesi per quella via nella quale non hanno mai peccato. Sapete che Cosimo e nessuno altro di loro non usò mai questa crudeltà contro a' forusciti e altri inimici, benché in diversi tempi ne avessino molti e di importanza.

El secondo rimedio è tôrre loro la roba e fare tutte quelle persecuzione che gli abbino a impoverire, perché con la diminuzione della roba diminuisce la riputazione e la facultà di potere offendere; nondimeno questo rimedio non assicura totalmente, perché communemente coloro che favoriscono e' tiranni o di drento o di fuora, non si muovono per le ricchezze loro ma per e' fini che io ho ragionato di sopra, e' quali non dependono dalla ricchezza o povertà sua. È vero che el tiranno ricco è più reputato e inoltre può con danari intratenere gli amici, avere adito con quegli che sono grandi apresso a prìncipi, mandare messi innanzi e indrieto, avere delle spie e fare delle spese che sono necessarie a chi tiene pratiche di stati; le quali chi non può fare manca di molte commodità e perde di molte opportunità, e vengono talvolta certi accidenti e occasione che egli, potendo spendere qualche migliaio di ducati in mettere gente insieme, ha la impresa facile, dove se è povero bisogna sempre che aspetti le voluntà di altri. In somma lo impoverirlo gli nuoce ma fa più effetto in progresso di tempo, perché nel principio ha sempre qualche riservo di danari, ha più credito da essere servito, ha amici antichi che lo aiutano; la riputazione fresca della grandezza sua e la opinione che molti hanno che abbia a tornare presto in casa, gli dà molti ricetti e commodità. Ma come el tempo va allungando, si truova consumato el capitale che aveva, perduto el credito, stanchi gli amici, in modo che allora si scuopre el male che tu gli hai fatto col torgli la roba; e questo serve ancora più allo esemplo degli altri, perché se si facessi come a Genova, dove a' cittadini ribelli dello stato si toglie la patria ma non la roba, molti più cercherebbono novità e machinereb-

bono contra lo stato che se ne astengono per paura di non diventare poveri. Credo bene che vivente el cardinale [112] non potrete riducere e' Medici in questa estremità, perché le entrate sue e la riputazione del cardinalato sarà loro sempre mezzo a intratenersi onorevolmente, e tanto manco potrete fare fondamento in questo.

El terzo rimedio, che da sé non basta ma unito con gli altri fa qualche frutto, è levare loro e' commerzi della nazione, cioè che nessuno fiorentino o suddito nostro ardisca non solo di stare con loro, ma eziandio di conversare, parlargli, scrivergli, né in modo alcuno intromettersi seco, ponendo pene gravissime alle persone proprie, a' padri, frategli e più prossimi parenti. E questo rimedio serve a diminuirgli la riputazione di fuora, perché chi gli vede tuttodì visitare e intratenere da quegli della nazione, lo piglia per segno che abbino amici e parte assai nella città, e per el contrario, vedendogli abbandonati e fuggiti da ognuno, pensa che le cose loro stiano male. Serve ancora questo a levare e' mali e e' disordini che fa el commerzio, perché per mezzo di quello pigliano ogni dì amicizie e si intrinsicano co' nostri, donde spesso nascono pratiche e machinazione contra lo stato e donde hanno commodità di imbasciate e di avisi, tutte cose perniziose alla republica; e però levandogli questa occasione o commodità si nuoce ancora loro per questa via.

El quarto rimedio è, e questo è quello che doppo el primo è el migliore e che depende solo da noi medesimi, introducere in questa città uno governo buono e bene ordinato con che si taglierebbe la radice di tutte le loro speranze. Non arete da dubitare sotto uno governo simile che e' cittadini bene qualificati diventino amici loro, perché la città non si dividerà, né loro vi aranno sì cattivo grado che abbino a gittarsi a rendere la grandezza a uno del quale o sianò stati inimici o non abbino avuto da lui dependenza. Anzi avete da sperare, sotto uno governo bene composto, che la più parte di quegli che sono amici de' Medici gli dimenticheranno e si contenteranno molto bene in uno vivere

112. *el cardinale*: Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo.

civile, essendo massime, come voi sapete, persone benestanti e quasi el fiore della città, come el più delle volte sono quegli che sono stati amici di uno governo stretto durato lungamente, che col favore che hanno avuto si sono aricchiti, si sono nobilitati, e per essersi esercitati alle faccende hanno preso riputazione, hanno preso pratica, in modo che in ogni tempo compariscano tra gli altri non solo con le ricchezze e col credito, ma ancora con la sufficienza e col cervello. Fermerà ancora uno governo buono gli animi de' sudditi, a' quali suole dare ardire o la poca reputazione o el poco ordine de' suoi signori; e uno governo che acquisti reputazione appresso a' principi di essere unito e di reggersi saviamente, gli farà andare più sospesi a favorire e' Medici, perché non si confiderà di potere con facilità battere uno stato che si governi prudentemente.

E se pure sarà nella città alcuno che sia inclinato a loro, oltre che è da credere che saranno di poca qualità, o non ardiranno mostrarsi, o mostrandosi saranno raffrenati facilmente, perché vi saranno gli ordini buoni da provedere a questi inconvenienti; e' quali se si medicano da principio, oltre che non sono pericolosi, si fa con manco alterazione della città perché non si viene al sangue e agli esìli, cose molto perniziose alle republiche e agli stati. Perché se tu tagli uno capo, ancora che spenga lui, fai in luogo suo male contenti molti, né solo si fa inimici e' suoi, ma ancora dispiace poi alla fine a tutti gli uomini di mezzo; se mandi uno in esilio, accresci el numero di quegli che sempre cercono muovere umori contro alla città, e con l'una e con l'altra cosa togli riputazione al governo, perché va fuora la fama che siate disuniti, che fa favore al tiranno. Donde tra gli altri danni che gli fa el buono governo è questo, che vi è modo di reprimere chi ha mala voluntà sanza venire a medicine forti, le quali chi ha gli stati in mano non debbe usare se non per ultima necessità.

El quinto rimedio, ma che non si può fare sanza el governo buono, è in progresso di tempo restituire loro la roba, tutta o parte, con condizione che stiano a certi confini e che non travaglino contro alla città; che è simile a quello che

convenisti voi col re di Francia [113]: che Piero godessi e' beni con questo che non si accostassi a Firenze a cento miglia sotto pena di perdergli. Ma non durò quella convenzione, perché dal canto vostro fu fatta per necessità non per elezione, e dal canto di Piero fu fuora della sua stagione. Quando el tiranno è cacciato, sta per qualche tempo fuora di necessità per le ragione dette di sopra e ha la speranza accesa di tornare, però allora per el desiderio solo di godere la roba, non fermerebbe uno passo de' movimenti suoi, né sarebbe anche a proposito restituirgliene, perché bisogna attendere a impoverirlo e farlo venire in necessità. Ma quando si è sbattuto uno pezzo, ha consumato quello che gli era avanzato, ha straccato gli amici, vede che le imprese non gli sono riuscite, che e' prìncipi non hanno tenuto conto o n'hanno fatto mercatantia, che gli uomini gli sono mancati sotto, e si riduce sanza consiglio e sanza speranza, in modo che comincia a pensare più al vivere quotidiano che al ritornare in casa. Allora se el governo fussi fondato e bene ordinato, io non sarei forse alieno da offerirgli el partito di lasciare loro godere le sue possessioni, con questo che gli avessino a essere tolte ogni volta che si accostassi alla città fuora del termine che voi gli avessi assegnato, o che si vedessi che altrimenti machinassi.

Questa paura di perdere la roba non basterebbe già a ritenerlo quando vedessi uno partito che avessi grande speranza, perché la roba importa poco a comparazione della patria e dello stato, ma sarebbe causa che in ogni altro tempo si starebbe, né sarebbe tuttodì agli orecchi de' prìncipi a stimulargli a fare impresa per lui, né si lascerebbe sollevare da loro, se non dove e' vedessi el fondamento molto verisimile; in modo che con questa via non vi assicureresti totalmente, ma vi libereresti da molte spese e travagli, le quali, essendo disperato, vi darà; sanza che, lo astenersi lui dalle imprese è sempre bene, perché le si cominciono tale volta con poca speranza, e vengono de' successi e de' casi che le favoriscono e augumentono.

113. *col re di Francia*: con Carlo VIII.

E doppo questo espediente si potrebbe andare più oltre, ma con tempo e quando el governo vostro avessi preso bene piede e riputazione e che le cose loro fussino diminuite e declinate assai, cioè restituirgli nella città come cittadini privati, alla quale se non ardissino ritornare, perderebbono interamente el credito di fuora. Ritornandovi, non è dubio che se vi fussi uno governo buono apparirebbono privati cittadini negli occhi di ognuno, e bisognerebbe che per la autorità del governo vivessino privatamente e quietamente; in modo che o resterebbono drento e fuora sanza riputazione, né più tiranni ma cittadini, e ognuno sarebbe chiaro che non vi avessino parte; o non potendo sopportare la vita privata, ritornerebbono fuora da loro medesimi, ma tanto diminuiti di credito che si potrebbeno dire annichilati; e questo se riuscissi, sarebbe uno modo bellissimo da spegnergli. Nondimanco è modo nuovo, e essendo cosa importantissima, io non lo affermo ma lo propongo, ricordando che innanzi che si pigliassi una tale deliberazione, si esaminassi bene la natura de' tempi, la condizione della città e tutte le altre cose che sono considerabili in materia sì grave. Ma oramai comincia a essere tardi, però io lodo che andiamo a desinare, se vi pare, e potremo poi, se accadrà altro, seguitare el parlare.

Capponi. Io credo che sia bene fatto, perché vorremo andarcene verso Firenze, dove per grazia vostra ritornereno sì instrutti, che areno causa di avere sempre memoria di questa venuta.

Guicciardini. Questa obligazione arete in parte a me che proposi el ragionamento.

Soderini. E a te, se tu vuoi, ma a Bernardo la abbiamo tutti infinita, che ci ha letto ieri e oggi una lezione sì bene ordinata, sì savia, che ci farà lume in queste cose importantissime tutto el tempo della vita nostra. Così dessi Dio grazia e a lui e a noi che le potessimo fare capace a tutti e' nostri cittadini, acciò che innanzi alla nostra morte vedessimo introdotto nella patria nostra tanto ornamento e tanto bene.

APPENDICE

(La prima e la seconda redazione del Proemio)

Prima redazione.

Potrà credo per varie ragione porgere ammirazione a molti che io abbia scritto de' modi di ordinare la libertà della nostra città. Prima, perché avendo trattato studi e faccende diverse, so per lo ordinario poco di cose simile, tanto più che essendo la maggiore parte della età che ha capacità, stato fuora di quella, ho poca notizia degli umori suoi.

Di poi, perché io ne scrivo in tempo nel quale la città, governandosi sotto la ombra de' Medici, è alienissima da questo modo di vivere, donde potrebbe parere cura superflua in ognuno, non potendo non che giovare, pure né anche publicarsi sanza pericolo, ma in me forse reprensibile.

Seconda redazione.

Credo che per varie ragione porgerà ammirazione a molti che io abbia scritto de' modi di ordinare uno governo libero nella nostra città. Prima, perché avendo io trattato sempre studi o faccende diverse, non posso con la esperienza avere acquistato quella notizia la quale col naturale solo è difficilissima a consequire, e tanto più che essendo io quasi tutta la età che è atta a gustare e' travagli degli uomini stato assente dalla patria, si può giustamente credere che io sappia poco degli umori suoi.

Di poi, perché io ne ho scritto in tempo nel quale la città, governandosi sotto l'ombra della famiglia de' Medici, è al tutto lontana da questo modo di vivere, e però potrebbe parere fatica superflua in me e in ognuno, non potendo non che giovare, pure né anche publicarsi sanza pericolo, ma

Perché come dimostrano le faccende grandissime in che mi adoperano e gli onori che m'hanno dati, hanno in me somma confidenza. E però o sarò tenuto ingrato, scrivendo cose che possono dispiacere e forse nuocere a chi io sono obligato, o simulatore, se loderò quello che in fatto non mi piaccia. E così dove gli altri sogliono di simili fatiche aspettare qualche laude, io sarò giudicato prosuntuoso, avendo scritto di cose delle quali posso poco sapere, e di più n'arò nota di ingrato o di simulatore e farò dell'uno e dell'altro.

in me oltre a questo reprensibile, perché non può passare sanza nota di ingrato o di simulatore.

Conciosiaché, come dimostrano le faccende grandissime in che già dua pontefici di quella casa, Leone e Clemente, mi adoperano, e gli onori con utilità che ho avuto da loro, non si può negare che non abbino in me somma confidenza, e che io non abbia alla casa de' Medici estraordinaria obligazione, e così non potrò, sanza fuggire nota di ingrato, dire che mi piaccia la libertà della città, che non può essere se non con la ruina loro, né lodare quello che in fatto non mi piacessi, se non con nota di simulatore.

Potrò anche essere ripreso da chi saprà precisamente el tempo nel quale ho scritto queste cose, perché avendole cominciato a scrivere a tempo di Leone, trovandomi per lui commessario generale nello esercito cesareo e suo nella guerra contro a' franzesi, cura di tanto travaglio e occupazione che a pena lo può comprendere chi l'ha provato, le ho finite ora che per Clemente sono preposto al governo di tutte le città di Romagna, le quali sono turbulentissime e piene di infinite difficultà per le novità seguite in loro doppo la morte di Leone. Però quanto ragionevol-

Nondimeno credo facilmente che apresso a' giusti consideratori delle cose questa deliberazione mia sarà, se non laudata, almanco escusata, e sarebbe sanza dubio lodata se la felicità del bene scrivere fussi riuscita pari al desiderio che n'ho avuto, perché la materia in sé è degnissima, piena di grave e utilissime considerazione, e potrebbe essere giudicato che io presummessi di me assai più che el conveniente, se quello che è scritto fussi opinione o giudicio mio, ma non essendo altro che una sincera narrazione di quello che altra volta ne fu ragionato da uomini gravissimi e savissimi della nostra città, è stato proposito laudabile raccomandarla alla memoria delle lettere con quello modo e ordine che più volte mi fu recitata da mio padre, che uno fu di coloro che ne parlorono; e per essere el più giovane di tutti e che non si era mescolato in quella mutazione sopra la quale fu fondato el ragionamento, cercò più presto di intendere la opinione delli altri che dire la sua.

mente parrà strano che el tempo che io ero necessitato spendere in faccende di tanta importanza, io lo abbia consumato sanza alcuna necessità e utilità in questo pensiero.

Nondimeno io mi voglio persuadere che facilmente appresso a' giusti consideratori delle cose questa fatica mia sarà se non lodata, almanco scusata, e credo che sarebbe sanza dubio lodata se alla volontà dello scrivere fussi stata accompagnata la felicità del bene scrivere, atteso che la materia in sé è nobilissima e degna veramente di animi generosi e piena di gravi e utilissime considerazioni, né potrò mai essere giudicato presuntuoso per avere abbracciato sì alto suggetto, conciosiaché in quello che io ho scritto non è nulla di opinione o giudicio mio, ma è tutto una sincera e fedele narrazione di quello che altra volta ne fu ragionato da uomini gravissimi e savissimi della nostra città, e a me è parso laudabile intenzione volere, perché uno discorso tale di tanti uomini non si perda, conservarlo con la memoria delle lettere, con quello modo e ordine che più volte mi fu recitato da mio padre, che uno fu di coloro che ne parlorono, e per essere el più giovane di tutti e non si essere mescolato in quella mutazione, dalla quale nacque el ragionamento, cercò

più di intendere la opinione degli altri che dire la sua. Raccontommi lui più volte, come essendo Piero Capponi, Pagolantonio Soderini e lui, l'anno 1494, poche settimane doppo la mutazione dello stato, andati insieme per voto o per divozione a Santa Maria Impruneta, visitorono nel ritorno Bernardo del Nero che, sequestrato allora per el sospetto in che communemente erano quegli che avevano potuto a tempo de' Medici, dal governo, si dimorava tranquillamente nella sua villa quivi vicina.

Né potrei facilmente dire quale fussi maggiore in mio padre, o el piacere che e' pigliava dalla memoria di questo ragionamento, che certo era grandissimo, o el dispiacere di considerare lo infelice fine che ebbe Bernardo, el quale essendo sì prudente e avendo come uno oraculo previsto tante cose che seguirono, o fussi per lo sdegno di qualche ingiuria che ebbe, e massime delle disoneste gravezze che gli furono poste, o perché desperato che la città, che allora era ridotta in grandissime divisione e confusione, si potessi riducere a uno governo ordinato, tornassi con lo animo a' pensieri di quello vivere in che era nutrito, o fussi pure perché al fato non si può resistere, non seppe o non potette serrare tanto gli orecchi a chi

Donde si ragionorono molte cose che la notizia loro può essere utile non solo a tempo di uno governo libero, ma *etiam* a chi vive sotto gli stati stretti, sanza che la spessa mutazione che hanno le cose del mondo e spezialmente quelle della nostra città, di chi è troppo naturale sentire spesso questa infermità, può facilmente fare credere che, così come el governo populare che successe alla cacciata de' Medici è stato presto mutato dal ritorno loro, la grandezza de' Medici possa doppo non molto tempo dare luogo di nuovo alla autorità del populo, massime che sanza dubio molto minore speranza di perpetuità porta seco una famiglia che una republica.

E però potrebbe questa fatica mia non riuscire al tutto inutile e venire eziandio, innanzi che io invecchiassi, el tempo suo da publicarsi; la quale intratanto si potrebbe dire che nocessi alle faccende che io tratto se si vedessi che io mancassi loro di diligenza alcuna, e se la curiosità che io uso in scrivere queste par-

gli manifestò pratiche che andavono a torno di rimettere Piero de' Medici, che non come autore e consultore di cose simili, ma come non revelatore fu punito.

Ma tornando al proposito nostro, vedrà chi leggerà che tra loro si ragionorono molte cose, la notizia delle quali può essere utile non solo a tempo di uno governo libero, ma ancora a chi vive sotto gli stati stretti, sanza che la spessa mutazione che hanno le cose del mondo e spezialmente quelle della nostra città, di chi è troppo naturale sentire spesso questa infermità, può facilmente fare credere che, come el governo populare che successe alla cacciata de' Medici è stato presto mutato dal ritorno loro, così la grandezza de' Medici possa doppo non molto tempo dare luogo di nuovo alla autorità del popolo, massime che sanza dubio una famiglia porta seco molto minore speranza di perpetuità che una republica.

E si potrebbe dire che questa fatica mia avessi nociuto alle faccende che io trattavo, se si fussi veduto che io fussi mancato loro della diligenza debita, e che la curiosità usata in questo scrivere avessi partorito negligenza in quello che allora importava più; ma poi che questo non era, debbo più presto essere lodato se quelle ore che,

torissi negligenza nelle altre; ma vedendosi che questo non è, debbo più presto essere laudato se quello tempo che, rubato dalle faccende, io potrei spendere in piaceri o commodi miei, lo spendo, con speranza di profittare a altri, in fatica certo laudabile e forse a qualche tempo non inutile, benché, a dire la verità, a me la non è fatica né molestia, ma più presto recreazione, la quale è necessaria a chi è oppresso da infiniti travagli come ora sono io; e' quali nascendo da arme, da violenze e da tumulti di uno esercito, conviene molto bene che io cerchi la recreazione e el piacere dal contrario suo, cioè da pensieri di pace, di giustizia e di equalità di una città; e' quali se io nutrisco per le cagione dette di sopra, credo facilmente poterlo fare sanza nota di ingrato o di simulatore.

Ma perché questo è luogo che ricerca più parole che non si conviene a uno proemio, pretermetterò ora la iustificazione, detto solamente questo: che, oltre che è differenza dallo scrivere al mutare gli stati, che più sono le obligazione che ho con la patria che co' Medici, e più detestabile sarebbe la ingratitudine che si usassi con quella che con questi.

rubate dalle faccende, io potevo spendere in piaceri o commodi miei, l'ho speso in fatica certo laudabile e forse a qualche tempo non inutile, benché, a dire la verità, a me la non sia stata fatica né molestia, ma più presto recreazione, che è necessaria a chi è oppresso da infiniti travagli, come allora sono stato io; e' quali nascendo da arme, da violenze e da tumulti di eserciti, e poi da sanguinose e crudeli sedizione di disordinatissime città, fu molto bene conveniente che io cercassi la ricreazione e el piacere dal contrario suo, cioè da pensieri di pace, di giustizia, di equalità e di concordia civile di una republica; e' quali se io ho nutriti, non credo già potere essere notato né per ingrato né per simulatore.

Ma perché questo è luogo che ha bisogno di più discorso che non ammette uno proemio, pretermetterò ora el giustificarmene, detto solamente questo: che, oltre che lo scrivere mio, massime fatto per me e sanza pensiero di publicarlo, non offende persona né dà causa di mutare stati, più sono le obligazione che io ho con la patria che co' Medici, benché con loro io l'ho grandissime, e più detestabile sarebbe la ingratitu-

E che le faccende in che ho servito e' Medici, che dependono dal pontificato, non dallo stato di Firenze, non fanno indizio che naturalmente e' governi stretti mi piaccino, né la qualità del vivere mio che è stato sempre modestissimo e incorruttibile, debbe apresso a chi lo considera tôrre fede che in me non possi essere animo quale si conviene a uno cittadino moderato e amatore della patria, e che, non dichiarando tra due governi male ordinati quale mi dispiaccia manco, se già non fussi sforzato dalla ragione a fuggire quello che ha manco facilità o speranza di riordinarsi, non s'abbia a credere che uno modo di vivere bene composto e bene regolato mi piacerebbe sopra tutti li altri.

dine che io usassi con quella che con questi.

Anzi essendo nel vivere civile distinti e' gradi de' benefici e degli offici degli uomini, non merita nome di ingratitudine el tenere più conto del maggiore debito che del minore.

E che le faccende in che ho servito e' Medici, che dependono dal pontificato, non dallo stato di Firenze, non fanno indizio che naturalmente e' governi stretti mi piaccino, né la qualità del vivere mio che, con tutta la prosperità e licenza grande che io ho avuto, è stato sempre modestissimo e incorruttibile, debbe appresso a chi lo considera tôrre fede che in me non possi essere quello animo che si conviene a uno cittadino moderato e amatore della patria, e che non dichiarando tra dua governi male ordinati quale mi dispiaccia manco, se già dalla ragione non fussi sforzato a fuggire più quello che ha manco facilità o speranza di riordinarsi, non si abbia a credere che uno modo di vivere libero, bene composto e bene regolato mi piacerebbe sopra tutti gli altri.

CONSOLATORIA

Fatta di settembre 1527 a Finocchieto,
tempore pestis[1].

Io non mi maraviglio, Francesco, benché io ti conosca di animo fermo e virile, che tu ti truovi ripieno di grandissimo dispiacere, perché sono concorsi in uno tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti; né è solo la roba in che tu patisci, ma di più la grandezza, la degnità, e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore. Hai per la ruina del pontefice[2] perduto la presidenza di Romagna[3], luogo che ti dava grandissima utilità e tanta riputazione, che ogni uomo grande e nato in maggiore grado che privato, se ne sarebbe onorato; hai perduto uno pontefice che t'aveva singulare affezione, ma molto maggiore confidenza, e che voleva che ordinariamente tu stessi apresso a lui e consigliassi e trattassi tutte le faccende importante e segrete dello stato, e ne' tempi della guerra t'aveva proposto a eserciti con tanta autorità che maggiore non aveva riservata a sé[4]. Donde oltre a consumare el tempo in cose onorevoli e che dilettano la natura tua, eri venuto e ti saresti conservato in notizia[5] e riputazione apresso a tutti e' prin-

1. *tempore pestis*: durante la peste.
2. *per la ruina del pontefice*: allude al sacco di Roma (6 maggio 1527).
3. *hai... perduto la presidenza di Romagna*: cfr. *Nota biografica*, p. 29.
4. *t'aveva proposto a eserciti* ecc.: cfr. *Nota biografica*, pp. 28-29.
5. *notizia*: celebrità.

cipi cristiani, e per tutta Italia conosciuto e stimato tanto, che tanto non credo che tu avessi non dico mai sperato ma neanche ardito di desiderare. E da questa grandezza e riputazione ti venivano in mano grossissime facultà [6], lecitamente, onoratamente e sanza offesa o dispiacere di persona; e quello io so che tu stimavi assai, vedervi aperta la via di collocare nella tua patria le tue figliuole con migliori e più onorati partiti che vi fussino. Le quali perdite, in sé grandissime, fa ancora maggiore la causa per la quale tu l'hai perdute; perché non morte naturale del papa, non impedimento sopravenuto alla persona tua, non caso ordinario o che prima si fussi potuto pensare, t'ha tolto tanto grado, ma uno accidente atroce e miserabile, sendo quello povero e misero principe [7] così infelicemente diventato prigione degli spagnuoli. In che bisogna che non solo ti offenda el danno tuo, ma forse non manco quello di Italia e di tutto el mondo; non solo lo interesse tuo, ma la compassione di quello infelioe signore col quale hai grandissima obligazione, e per gli utili e per gli onori grandissimi che t'ha fatto, ma molto più per la fede eccessiva che ha avuto in te, per la quale t'ha tante volte posto in mano tutto lo stato suo, non ostante che tu non gli fussi né parente, né ne' tempi infelici [8] di casa sua gli avessi serviti e obligatili in cosa alcuna.

E in questo oltre al dispiacere che tu senti di tanta sua miseria, credo ti molesti non poco el ricordarti che la deliberazione del pigliare la guerra dalla quale sono nati tutti e' suoi mali, fu ancora consigliata e riscaldata da te [9]: in modo che non meno ti debba muovere el parerti che anche tu n'abbia dato qualche causa, che faccia lo effetto stesso di tanta ruina; e se pure tu non avessi perduto altro che questi accidenti dependenti dal papato, credo che pure li tollereresti assai commodamente, considerando che erano cose avventizie e non naturali tue. Ma quando io veggo che tu sei percosso si può dire nel tuo proprio, e in quello

6. *facultà*: ricchezze.
7. *quello povero e misero principe*: il papa, Clemente VII.
8. *ne' tempi infelici*: quando, dal '94 al 1512, i Medici erano fuorusciti.
9. *consigliata e riscaldata da te*: cfr. *Nota biografica*, pp. 28-29.

che depende dalla patria tua, non posso credere che el dispiacere tuo non sia infinito; perché io veggo che con grandissima iniquità ti è stata posta una gravezza[10] di qualità che le facultà tue non la possono portare; e se si metterà in uso qualche volta, bisogna o che pagandola tu impoverisca, o che non la volendo pagare tu perda per modo di parlare la civiltà[11] e forse la patria, donde oltre alli altri incommodi ti si difficulta mirabilmente el maritare delle figliuole, cosa tanto stimata da te, e in modo che quelli medesimi che altra volta l'hanno dimandate, offerendole ora tu loro, le rifiuteranno.

Veggo che per li umori che ora possono nella città tu ti truovi escluso da tutto el governo, e con poca speranza che questi romori, causati da errore o da malignità, s'abbino a purgare presto come molti credono; in modo che da uno estremo eccessivo di onori, di riputazione, di faccende grandissime e di notizia universale in che tu eri, ti truovi precipitato subito in uno altro estremo di uno vivere ozioso, abietto, privatissimo, sanza degnità, sanza faccende, inferiore nella tua città a ogni piccolo cittadino, e di sorte che non che altro, credo ti vergogni quando passano per questa forestieri che t'hanno visto in tanta grandezza, e ora intendono che tu sia ridotto in grado sì basso e sì infelice. Né è di poco momento[12] li inimici, che per volere fare el debito e per volere servire fedelmente al tuo padrone e satisfare all'onore tuo, tu ti hai fatti in molti luoghi di Italia, grandi e di qualità da poterti nuocere in molte occasione, massime se la necessità ti costrignessi a andare fuora, dove non puoi andare più con guardie e con armati come hai fatto per el passato; in modo che della grandezza e autorità che hai avuto, ti è restato el pericolo, e ti è restato quasi per necessità uno modo di vivere di più spesa che non conviene al grado presente e alle facultà che tu hai.

Ma oltre a tutti e' dispiaceri detti di sopra, che certo sono grandi, perché io so quanto conto tu hai sempre tenuto del-

10. *gravezza*: tassa.
11. *civiltà*: diritti di cittadino.
12. *momento*: importanza.

l'onore, e quanto per questo ti sei sempre conservato integro e astinente della roba di altri, e procurato con tutte le opere e azioni tue avere buono nome; perché io so quanto sempre hai amato la patria, e quanto capitale hai sempre fatto di avervi drento buona grazia e buona fama, e per questa cagione le grandezze e maneggi tuoi non mai t'hanno potuto spiccare da pensieri e dimostrazione di cittadino; sono certissimo che quello che ti duole insino al cuore, quello che ti cava l'anima, è el vedere che sanza alcuno fondamento di verità, sanza alcuna cagione, fu sparsa voce sì universale che tu abbi in questa guerra rubato e' danari publici, che tu abbia per avarizia o per malignità permesso che e' soldati faccino tanti danni in questo contado, che tu sia di animo tirannico e inimico della libertà della città [13]. La quale opinione non solo si è dimostrata con le parole, ma molto più con le opere, poi che in questa distribuzione della gravezza, e nelle elezione de' venti che avessino a prestare [14], sei stato messo al paragone o di persone vili e di nessuno rispetto, o di uomini corruttibili, usurpatori e di pessima fama. E così in luogo di quello buono nome e quella fama e benevolenza singulare di integrità, di modestia e di amatore de' populi che tu con tante fatiche e pericoli hai acquistato nelle provincie forestiere, ora nella patria tua alla quale sempre hai avuto la mira, ti truovi in concetto di animo non integro, non bene composto, né moderato, né amatore de' commodi publichi.

Quando io mi ricordo di queste cose e considero quanto torto ti sia fatto, e quanto male siano riconosciute le tue buone opere, così mi aiuti Dio come per lo amore che io ti porto, io ho dolore, non voglio dire equale al tuo, ma certo come sentirei di cose proprie che mi pesassino assai; e lo mostrerrei con l'effetto se, benché con mia grandissima incommodità, io potessi fare opera alcuna che in qualche parte ti alleggerissi la causa di tanti dispiaceri. Ma poi che io non

13. *fu sparsa voce sì universale che tu* ecc.: cfr. *Accusatoria*, pp. 516-518, e *Defensoria*, pp. 578 segg.
14. *nelle elezione de' venti che avessino a prestare*: erano stati scelti venti cittadini obbligati a prestare alla repubblica 1500 fiorini ciascuno.

posso fare questo, mi sforzerò almanco con le parole darti quella medicina o quello lenitivo che io saprò; non perché io non intenda non potere né sapere dire cosa che tu meglio di me non conosca, ma per fare lo officio dell'amico almeno con la buona volontà, se non potrò o non saprò con gli effetti.

E' dispiaceri che tu hai sono sanza dubbio grandissimi, e potentissime le ragione che ti fanno risentire; ma non sono, se tu bene consideri, alla fine minore quelle donde ha a nascere el conforto e la consolazione tua; dico ancora quelle che sono facilmente capace al senso degli uomini, né aliene dal vivere nostro commune e quotidiano el quale è delicato e non patisce rimedi o medicine troppo potenti, le quali chi potessi comportare, e udire in questo luogo e' teologi o e' filosofi, si curerebbe facilissimamente molto maggiore infermità che non è la tua. Perché come tu proponessi la memoria dell'altra vita, a comparazione della quale questa è uno punto, e che Dio manda spesso le tribulazione agli uomini non per gastigargli ma per purgarli, e che chi per amore suo le tollera pazientemente ha da reputare felicità lo essere visitato da lui di qua con questi modi, perché mirabilmente approfittano di là; chi dico, si riducessi a memoria queste cose, sarebbe ne' tuoi dispiaceri con maggiore piacere che non avesti mai tu nelle tue felicità. Così chi procedendo filosoficamente si ricordassi che questi beni della fortuna sono di nessuno momento, e da essere stimati da' savi come cosa vilissima, e' quali chi perde, perde più presto una soma inutile e travagliosa, che cosa di alcuno valore, e che la felicità e el sommo bene consiste solo nella virtù e ne' beni dello animo; chi dico, si ricordasse di questo, avendo perso quello che hai perduto tu, non gli parrebbe avere perduto niente, ma essere più leggiere e più scarico a seguitare el resto del cammino suo.

Sono queste cose verissime, e che se noi avessimo purgato gli animi, come ragionevolmente doverremo avere, medicherebbono tutte le nostre infermità, e ci terrebbono sempre in questo mondo contenti e felici; e io non solo giudico degni di laude, ma ammirabili e beati quelli che si truovano disposti in modo che con queste contemplazioni si spicchino

tanto dalle cose del mondo che non sentino e non curino gli accidenti suoi. Ma ho anche per scusato chi dalla fragilità umana è impedito a levarsi tanto alto, e chi in ogni avversità che gli sopravenga si ricorda e senta di essere uomo; e come io desidero che tu sia in questa perfezione, così confesso io di esserne alieno; e però non volendo imitare certi medici che spesso danno allo infermo quelle medicine che per sé non piglierebbono, parlerò teco più bassamente e più secondo la natura degli uomini e del mondo.

Mi persuado che l'avere perduto le grandezze che tu avevi con la Chiesa, così per conto dell'uficio di Romagna, come di essere presso al papa, ti abbino dato poca molestia, e che per conto loro ti bisogni poca consolazione: non perché non fussino di quella importanza e degnità che io ho detto di sopra, ma perché io non ti conosco sì imprudente né sì poco consideratore delle cose del mondo, che tu medesimo non le tenessi come cose aliene, e come cose che a ogni ora ti potessino essere tolte o caderti. Una mutazione della volontà del papa, che benché tu paressi bene appiccato, poteva pure nascere per varietà della natura sua, per le mutazione di corte, per molti altri accidenti, ti poteva ogni ora tôrre tutto quello luogo; al più lungo la morte sua te ne privava, la quale tu sapevi che poteva nascere a ogni momento. Avevi provata la morte di Leone [15] nel maggiore corso delle prosperità e vittorie sue, e in tempo che tu pensavi sentire qualche frutto de' molti travagli che avevi durati per lui quella state [16]; e se quella fu improvisa e immatura, sapevi potere accadere el medesimo a questo altro. Però se bene tu desideravi che la vi a sua e el buono essere che tu avevi seco si allungassi el più che fussi possibile, nondimeno poi che tu sapevi non avere a perpetuarsi e potere perdere questo grado facilmente e a ogni ora, e non venire però a perdere le cose tue proprie e naturali ma accidentali e molto estrin-

15. *la morte di Leone*: Leone X, morto nel novembre 1522.

16. *in tempo che tu pensavi sentire qualche frutto* ecc.: quando Leone X morì si erano appena arrese all'esercito pontificio e spagnolo Milano, Lodi, Pavia, Parma e Piacenza. Guicciardini in quel periodo era luogotenente dell'esercito pontificio in Lombardia.

seche, sono certissimo non essere questo quello che ti crucia e ti affligge, e che se tu non avessi perduto altro, che in pochissimi dì anzi in pochissime ore aresti dimenticato tutto questo danno.

Ma è bene degno di laude e molto pietoso el dispiacere che tu senti che le cose del papa abbino avuto fine sì miserabile, e che come tu m'hai detto molte volte, non ti truovi mai in sì allegro ragionamento e pensiero, che rappresentandotisi la memoria della sua prigione, non si interrompa e si converta in somma mestizia, non per la considerazione de' danni tuoi, ma della sua sì lacrimosa infelicità. Nondimanco questo solo non ti terrebbe in quello grande e continuo dispiacere che tu hai, né arebbe bisogno della consolazione mia né di altri; perché non toccando principalmente te, piglierebbe alla fine presto luogo, e col corso di poche settimane invecchierebbe questo dolore; perché dove el dispiacere nasce solo dalla compassione o dalla affezione di chi si duole, né ha fondamento di interesse o di cagione che ogni dì ti gravi o si faccia risentire, si viene facilmente scancellando da se medesimo. E però dico di nuovo che da altro nasce el punto del tuo dolore, che da essere privato di quelle cose le quali sapevi che erano aliene, non potevano essere perpetue, e el tempo del perderle poteva nascere a ogni ora.

Consiste adunche el fondamento del dispiacere tuo dalla infamia e odio che ti pare avere contratto appresso a' tuoi cittadini, e da essere ridotto in grado inferiore di gran lunga, non dico a quello che agli anni passati avevi avuto, ma a quello che hanno e' pari tuoi nella patria tua; perché ti senti percosso in quello tesoro che stimavi quanto la vita, in quelle cose che ti pareva che fussino proprie tue e dovessino essere perpetue. Dove el fondamento della consolazione mia consisterà in questo, che quello che sia che queste che tu chiami calamità abbino a durare lungamente o no, ti debbe essere assai e bastarti el sapere tu e conoscere che quelle colpe e peccati che ti sono imputati sono falsi, e ne sei innocentissimo, e hai la conscienza purgatissima. Perché e in questa guerra e in tutti e' maneggi che tu hai avuti, la verità è che sei stato integerrimo de' danari publici e privati, e che di

te si può dire gagliardamente quello che scrisse Tucidide di Pericle, che e' fu sanza dubio incorrotto dalla pecunia, anzi non fu mai uomo che con maggiore diligenza, con maggiore parsimonia e con maggiore ardore si affaticassi perché non si spendessino inutilmente [17]; e quello che in questa parte ti raddoppia la laude è che non solo e' maneggi [18] tuoi sono stati lunghi e grandissimi, ma v'hai avuto la briglia larghissima, perché sono stati totalmente commessi [19] alla fede tua, né mai te ne è stato riveduto conto, in modo che più che a altri ti si convengono quelle parole di Paulo: *qui potuit facere et non fecit, qui potuit transgredi et non est transgressus* [20].

Manco si accosta alla verità che tu abbi permesso e' danni fatti nel nostro dominio, ne' quali non hai colpa né di voluntà né di negligenza, anzi per el contrario ti sei affaticato e gridato quanto hai potuto per evitargli e sì veementemente che n'hai avuto inimicizie per le quali sei stato in pericolo quasi certissimo di essere amazzato [21]. Sia adunche el fondamento e una base solidissima della consolazione tua el sentirti la conscienza monda, el sentirti innocentissimo da tutte le calunnie che ti sono date, el potere con allegro animo dire teco medesimo: io non ho mai tolto danaro di altri; io non ho mai permesso, anzi quanto è stato in me ho sanza rispetto sempre ovviato che non solo e' cittadini e sudditi della mia patria, ma né anche gli strani, gli alieni siano stati mai ingiuriati o soprafatti da alcuno né nella persona né nella roba. Di che essendo conscio, ti possono e debbono poco perturbare le imputazione e romori falsi; perché è certo vana e ridicula la querela di coloro che aggravano e' lamenti loro per dire di essere imputati a torto e essere innocenti, come se più si debba dolere chi patisce a torto che chi patisce con ragione.

17. *quello che scrisse Tucidide di Pericle* ecc.: cfr. TUCIDIDE, II, 65.
18. *maneggi*: incarichi, responsabilità.
19. *commessi*: affidati.
20. *qui potuit facere et non fecit, qui potuit transgredi et non est transgressus*: « colui che potè fare e non fece che poté trasgredire e non trasgredì » (cfr. *Eccl.*, XXI, 10); il passo non risulta citato da Paolo.
21. *sei stato in pericolo... di essere amazzato*: cfr. *Defensoria*, p. 601.

Confesso che in uno certo modo manco debbe lamentarsi della pena chi conosce meritarla, e chi non può dire essergli fatto ingiustizia, e che riconoscendo se medesimo e la conscienza sua è necessitato a dire: io merito questo e peggio; ma quanto alla causa della pena colui che è innocente non può sentire dolore o dispiacere alcuno, e da altro canto chi è in delitto ha sanza comparazione maggiore tormento, maggiore cruciato da se medesimo e dalla sua conscienza che non è lo alleggerimento che gli dà el conoscere che non si può lamentare della pena; perché quelle sono le punture, quegli sono gli aculei, quello è el vermine che rode le viscere, quella è la fiamma che non lascia riposare, che nasce da se medesimo, che lo costrigne a confessare che da sé procede, dalle azioni e opere sue, tutto el male che lui sente. Questa è quella ruota di Sisifo che non si ferma, non si riposa mai; questa tiene in continua afflizione, in continuo fuoco chi ha solo el peccato sanza essere punito; quanto più chi ha l'uno e l'altro; anzi la pena estrinseca e accidentale è piccola a comparazione di quella che continuamente dà el sentirsi sempre vessato e tormentato dalla conscienza sua: non si può mandarla fuora sanza vergogna e sanza dispiacere, e quanto più si tiene occulta e più drento, tanto più tribola, più rode, più arde.

Adunche poi che tu sei innocente e sanza colpa delle imputazione che ti sono date, tu manchi della principale e maggiore parte, anzi per dire meglio, della sustanza del dispiacere che tu potresti avere; tu manchi di quello che difficilmente riceve consolazione, e resta quello che se tu ti vuoi racorre e considerare bene le cose, non ha quasi bisogno di consolazione. È come se in tempo di una pioggia grande ti trovassi in una campagna, ma provisto in modo di cappello, di stivali e di panni che l'acqua non può passare, e sanza toccartene una sola gocciola, non che le carne ma né anche le veste vicine a quelle, arrivato a casa non truovi alla fine bagnato altro che quegli abiti estrinsechi, e' quali levandoti da dosso, e la persona e l'altre veste tue restano in quello medesimo modo che sarebbono se mai non fussi piovuto. Non è se tu consideri bene, percosso di te per queste false

vociferazione, altro che cose estrinseche: tu resti quello medesimo così buono, così integro, così virtuoso, eri prima; t'ha percosso una calamità che non a te solo ma tante volte è accaduta a' tempi antichi e moderni a uomini di virtù, di prudenza, di bontà e di moderazione singulare; anzi è proprio degli uomini rari e eccellenti essere lacerati da questi venti che alla fine hanno poca altra origine che da invidia. Gli esempli sono infiniti e tanto noti che è superfluo nominare alcuno, e di quelli massime che essendo sempre vivuti santamente, avendo fatto innumerabili benefici alla patria, non solo sono stati lacerati da questo romore e calunniose parole, ma a alcuni tolta la roba, mandati in esilio e qualche volta dalli ingrati popoli e patrie privati della vita.

Che adunche ti lamenti, ti duoli se hai una spezie di infelicità che non a te primo né solo ma a infiniti uomini grandi e buoni è accaduta, e questa insino a ora leggerissimamente? Perché, non tolte facultà, né mandato in esilio, non fattati alcuna grave nota o pena, né è in effetto altro che romore: perché le cose della gravezza ingiusta e dello essere stato astretto a prestare, sono più presto segni dello odio e della mala opinione che hanno generato negli uomini queste calunnie, che effetti. Che adunche ti duoli se t'ha tocco una calamità non nuova, non inaudita, ma usitata a venire a infiniti, e a molti in questa spezie medesima con molto maggiore percossa che a te, a chi, a dire el vero, non ha bagnato si può dire altro che el cappello, gli stivali e la cappa? Non ti ricordi tu di essere nato uomo, sottoposto alle cose del mondo, a' morsi della fortuna come gli altri uomini?

La felicità grande e perpetua che tu hai avuto insino a questa età non solo [non] ti doveva fare dimenticare di essere sottoposto a' casi umani, ma più presto riducertelo in memoria, e farti temere più di avere qualche colpo che quelli che hanno avuto la vita loro travagliata. Sanno pure insino a' fanciulli, insino a quelli che non hanno elementi di lettere, che le prosperità non durano, che la fortuna si muta; e tu che non sei però alieno dagli studi, che hai veduto tante cose, maneggiato tante faccende, ti maravigli, pigli per nuovo, ti risenti, non puoi sopportare se in spazio di tanti

anni, se doppo tanti dì che hai sentito allegri e onorevoli, ti è venuta una piccola infelicità? La chiamo piccola a comparazione di quelle che sogliono accadere; perché insino a ora non è altro che un romore di volgo e di ignoranti, de' quali gli uomini savi sempre tennono pochissimo conto; e tu che sempre hai aspirato a questo nome e a questa professione, vuoi nell'esperienza avere el giudicio e el senso diverso da loro?

Non puoi già dire di non avere previsto o questo o simile accidente, perché io mi ricordo pure averti molte volte nelle tue prosperità udito temere di tanta fortuna, e discorrere quanto la è solita a mutarsi, e quanto la non soglia essere perpetua a alcuno. E quando non ti avessi mai udito, non ti conosco sì ignorante delle cose del mondo, che io non pensassi che tu non l'avessi sempre innanzi agli occhi, e massime che è proprio di chi ha fatto e fa assai faccende grande percuotere in questo medesimo; perché come non succedono [22] bene, che sempre non possono succedere, si scuoprono e' frutti della invidia, e viene loro dietro el romore e la infamia populare. Però che puoi lamentarti se avendo desiderato di maneggiare faccende grande e onorevoli è bisognato che vi entri con la medesima condizione e sorte che sono entrati tutti gli altri? Anzi ti debbi più presto lodare che el corso delle faccende tue ha avuto maggiore e più lunga prosperità che non soglia avere communemente, perché rari o forse nessuno sono stati quelli che abbino avuto la felicità perpetua, pochissimi che l'abbino avuta più lunga di te, infiniti che o nel principio de'travagli loro o in pochi... [23] non abbino sentito qualche intoppo della fortuna. A te insino a questo dì sono andate le cose felicissime, né avevi insino a ora avuto mai, io non dico uno colpo, ma né anche sentito ne' maneggi tuoi cosa che ti potessi dispiacere; e ora quella avversità che ti è venuta, a comparazione di quelle che dà el mondo, di quelle che accaggiono tuttodì

22. *succedono*: riescono.
23. Sul testo si leggono parole di senso non intellegibile: «danno di essi».

agli altri, è di qualità che hai più presto da ringraziare Dio che non te l'abbia data maggiore, che a lamentarti, da pregarlo che la si fermi qui e non ti venga maggiore colpo, che da parerti questo troppo grave o troppo acerbo.

Considera, se si vinceva questa impresa, alla quale andasti con tanto ardore, e se l'aveva quella prosperità che da principio si credette, quanto era più quello che tu acquistavi di grandezza, di riputazione e di onore, che non è quello che tu hai perduto; e quanto è la diversità dall'uno all'altro, tanto ti paia che la fortuna t'abbia avuto di rispetto. E se el caso ha dato che la impresa sia perduta, il che potere accadere credo che considerassi da principio, e che con questo presupposito vi entrassi, e el perdersi non poteva essere sanza tuo danno, hai più presto a restare obligato alla fortuna che abbia voluto el danno tuo essere piccolo, che a reputare per tua infelicità che si sia perduta quella impresa che non era tua, ma di tanti príncipi, e dove tu non intervenivi per principale ma per instrumento; in modo che el vincersi o perdersi non aveva a dependere dalla buona o mala fortuna tua, ma dalla fortuna di papi, di imperadori, di re, e per dire meglio, del mondo, nel concorso e aggiramento della quale non è in considerazione la fortuna privata e di pari tuoi. Così non puoi dolerti di quello che è stato causa del male tuo, anzi debbi più presto riconoscere che in tanta ruina, la quale non è nata per mala fortuna tua ma per infelicità di altri, tu abbia patito molto manco di quello che facilmente aresti potuto patire.

Considera quanto abbino sentito gli altri e quanto sia stato miserabile el caso di coloro che erano nel medesimo grado che tu apresso al medesimo principe, e che in questa faccenda e impresa hanno avuto la medesima parte che tu; e di qui confessa che a comparazione loro el caso tuo è leggiere, poi che hai la persona salva, hai la libertà, hai le facultà integre e la conscienza inlesa, e dell'onore non è in verità e in sustanza diminuito niente, se bene pare maculato qualche cosa nella opinione del volgo e degli ignoranti, e è stato data occasione alla invidia di scoprire teco della sua malignità.

Né ti turbi quello che io dicevo in principio, che el ricordarti tu di essere stato uno di quegli che confortorono la guerra, dalla quale sono nate tutte le ruine, non può fare che non ti dia dispiacere e che non ti morda la conscienza, perché non sei sanza colpa, che è quello fondamento in che consisteva el verbo principale della consolazione tua. Perché oltre che la deliberazione di fare la guerra, poi che si intese el re di Francia non volere osservare la capitulazione fatta con lo imperadore a Madrid[24], ebbe poca anzi nessuna consulta; quando bene questo si potessi attribuire a te e te solo, e el consiglio non fussi stato buono, te ne doverresti cruciare la conscienza se l'avessi consigliato per ambizione o per malignità; ma essendo stato errore di giudicio, el quale in simili cose tanto incerte e importanti accade spesso e a più savi e più esperti di te, non ti debbe né può questo ragionevolmente cruciare o affliggere, perché in quelle cose s'ha a rimordere la conscienza dove conosce colpa di voluntà.

Benché da questo affanno e te [e] gli altri che avessino avuto quello parere, libera abondantemente la natura del caso: perché ognuno che considererà particularmente le ragione che sono in questa materia, sarà constretto a confessare che atteso e' mali termini che erano usati al papa, el cammino della monarchia di Italia a che si vedeva andare Cesare, la opportunità grande che pareva che avessi el papa per aver seco el re di Francia e viniziani, e la inclinazione a questa parte del re di Inghilterra; la debolezza che si mostrava negli imperiali per avere in Italia poca gente, essere sanza danari e co' populi dello stato di Milano inimicissimi, e che le arme non si pigliorono né per ambizione né per altro fine che per liberarsi da questo pericolo; chi considererà, dico, queste ragione, sarà sforzato a confessare che rare volte fu per alcuno principe presa impresa né sì giusta né sì necessaria, né con maggiore speranza della vittoria. Né si gridava allora altro per ognuno e non manco per e' savi, che contro alla

24. *La capitulazione fatta con lo imperadore a Madrid*: il trattato di Madrid, concluso tra Carlo V e Francesco I, dopo la battaglia di Pavia, nel febbraio 1526. Francesco I s'impegnava tra l'altro a consegnare la Borgogna e a dare in ostaggio all'imperatore due figli.

timidità e irresoluzione del papa che pareva che andassi più lentamente che non si doveva a questa deliberazione; nella quale se lo evento è stato diverso dal giudicio, non per questo si debbe dare colpa a chi avessi consigliato la guerra, poi che le ragione erano tale che lo persuadevano a ogni savio: altrimenti a troppo dura condizione sarebbono sottoposti e' consiglieri de' prìncipi, se fussono obligati a portare in consiglio non solo discorsi e considerazioni umane, ma ancora o giudicii di astrologi, o pronostici di spiriti, o profezie di frati.

Non sei adunche in colpa se al consiglio che tu avessi dato della guerra non ha corrisposto lo evento; anzi meriti laude e non piccola, perché come sa chi è stato vicino alle azioni tue, hai quanto ti è stato possibile aiutato che lo effetto non sia stato diverso dalla ragione; e tanto che se gli altri che hanno avuto carico nella guerra avessino fatto nel grado loro quanto hai fatto tu nel tuo, o se el papa poi che era entrato nel mare avessi nel navigare seguitato e' ricordi tuoi, forse che le cose arebbono avuto altro fine di quello che hanno avuto. Non ci è adunche colpa tua né nel consiglio poi che l'hai dato ragionevole, né nello evento poi che di quello che era in potestà tua non gli sei mancato; e però ritrovandoti da ogni parte innocente e sanza errore, ti debbi anche ragionevolmente trovare sanza dispiacere. Sanza che, tu puoi essere certo che quella mala fama che è divulgata di te circa la integrità e danni de' soldati, in breve tempo si purgherà e ne sarà conosciuta la verità, e a te interverrà come a tutti gli altri che hanno avuto a torto simili carichi, che el tempo per sé medesimo sanza altro aiuto gli ha consumati e portati via; massime che in te non hanno avuto né colore, né fondamento, né verisimile alcuno.

Sogliono qualche volta e' carichi essere falsi, ma avere seco qualche indizio, qualche riscontro, qualche apparenza che sono creduti ragionevolmente anche da' savi; e questi a purgarsi hanno bisogno di qualche giustificazione e di più tempo, ma ne' tuoi non è niente simili: sono semplici, nudi e sanza colore: perché chi non sa quanto poco sia verisimile che tu abbia consentito che el paese nostro sia danneggiato,

e voluto sanza utile tuo acquistare questo odio e questa infamia? E quanto a' danari spesi in questa guerra, apparisce ne' libri e si sa per infinite vie che non sono passati per tua mano; e se bene da te sia stato commesso lo spendergli, s'ha a intendere da altri se siano spesi o no; le persone che gli hanno maneggiati sono in essere, sono stati deputati dal papa, e el conto che n'hanno a rendere ha a essere sanza alcuna infamia o laude tua.

Vedi quanto poco colore ha questo carico; e dubiti che per sé medesimo s'abbia presto a purgare? Sanza che, non è spenta però negli uomini la antica memoria della integrità tua; la quale se bene si è avuta a conoscere ne' paesi forestieri e in quelli è stata singularmente celebrata, pure ne è anche risonata la fama in questa città, che ora a questo rumore è alquanto suffocata; ma quanto el carico andrà diminuendo, tanto quella ritornerà allo essere suo, e la verità aiutata da lei farà tanto più spegnere el carico che non ha appoggio o colore alcuno. E e' quali io sono certissimo, che più sono stati quelli che l'hanno detto, che quelli che l'hanno creduto, ma el dispiacere fresco de' danni ricevuti dagli uomini nostri che non sono usi a sentirne, fu causa che molti per la passione dissono quello che venne loro alla bocca; altri che non avevano questo dolore lo fomentorono per invidia, e nella moltitudine fu creduto facilmente, ma con la medesima facilità si spegnerà. Gli uomini prudenti e non passionati non lo credettono, e è intervenuto come interverrebbe di quello mantello che io dissi di sopra, che essendo bagnato si darebbe a credere facilmente a chi fussi discosto che fussi macchiato da altro che da acqua, chi è vicino conoscerebbe la verità; ma asciutto che sia in spazio di qualche dì, e chi è discosto e chi è presso vede che non vi è restata macchia alcuna e che la fu acqua. Così la moltitudine che considera le cose da..., avendo sentito dire che è olio e non acqua, l'ha creduto; e' savi che considerano da presso non vi hanno dato fede, e come el caso non sarà fresco, conoscerà ognuno che è stata acqua, e che el mantello resterà netto e purgato come fussi mai. Mi sono disteso volentieri in persuaderti che questa infamia passerà, perché

se bene trovandoti la conscienza netta, tu non doverresti stimarla, pure so che a chi è tenero dell'onore, malvolentieri comporta el sentirlo maculato *etiam*[25] nella opinione degli ignoranti.

Non voglio già durare la fatica medesima in persuaderti che el sospetto che ha el popolo di te per reputarti amico de' Medici, passerà, e che verrà tempo, forse più presto che tu non credi, che tu sarai in buono concetto e opinione; perché questo modo di consolarti quando bene fussi vero mi pare troppo effemminato; e mi pare ragionevole, se tu hai quella grandezza di animo e quella virilità e altre parte[26] che io credo, che se non t'ha a essere fatto maggiore male che di non essere mai adoperato per la cagione predetta, che tu lo debba comportare sanza una minima molestia. Credo bene, anzi tengo per certo, che se la città arà vita e non affoghi in questa tempesta grande che ora si mostra, che non passerà molto tempo che non solo non sarai rifiutato, ma che agli uomini parrà forse avere fatto perdita di non si essere valuto in tempi tanto strani della virtù e esperienza tua, la quale è impossibile che in tanta carestia di uomini non sia conosciuta; e anche credo che el modo del vivere tuo sarà tale che congiunto con la memoria de' tempi passati, farà facilmente credere agli uomini che tu non abbia lo animo alieno da uno vivere libero, e che t'abbino sempre a piacere più quelli governi che siano più a beneficio e utile della città; o almanco che tu non sia mai in tempo alcuno per favorire o fomentare chi cercassi mutazione. Credo questo, ma lo voglio porre da parte e non ci fare fondamento; perché, come ho detto, mi pare ragionevole che anche sanza questo ti debbi contentare, e che tanti libri che tu hai letti, tante istorie che tu hai scorse, tante faccende che tu hai maneggiate, t'abbino in modo ammaestrato e fatto lo animo sedato e pacifico, che la vita tua e' fini tuoi siano per pigliare più presto legge e regola dalla verità e ragione delle cose che dalle vane opinione degli uomini.

25. *etiam*: anche.
26. *parte*: qualità.

Io confesso essere molti che lodono lo ozio e la tranquillità, e se gli mostrano con le parole affezionatissimi, ma che in fatto pochissimi sono quelli che quando hanno occasione di fare faccende con onore o con utile, non le abbraccino più volentieri che el riposo; anzi si vede tuttodì che ancora quelli che si sono ridotti a vita appartata e quieta, quasi tutti malcontenti d'avere lasciate le faccende e la ambizione, subito che si rappresenti loro qualche spiraglio di grandezza, vi si gettano sanza vergogna alcuna di abbandonare la tanto lodata quiete. Donde è necessario concludere che questi tali si siano vòlti alla quiete non per amore di Dio, non per stanchezza delle cose del mondo e della fortuna, non per vera o ferma elezione, ma o per necessità o per sdegno o per pazzia; e nondimanco io lo dico di nuovo che a me pare che tu debba contentarti in questa vita, e se non piacerti più che l'altra, almanco non dispiacerti tanto che el trovarti escluso da quella t'abbia a parere infelicità o calamità. Perché el giudicio mio è che si debba non biasimare ma più presto favorire la ambizione di coloro che non avendo mai fatto faccende, desiderano di farne per avere occasione di mostrare lo ingegno, le virtù sua e le dote che gli ha dato la natura o che s'ha acquistato accidentalmente, parendo loro che se una volta non fanno questo, avere a passare la vita come persone inutili né nate per beneficio di altri che suo medesimo.

Non può cadere in te questo desiderio, perché hai avuto grandissima facultà, e l'hai fatto con ottimo successo, di dimostrare in maneggi grandissimi el tuo valore, e in maggiore e più veduto campo che non pareva potessi accadere a uno che non fussi nato in altro grado di te, o che non avessi fatto altra professione che quella che hai fatta tu Però se desideravi che si conoscessi che tu eri incorruttibile, e che non danari, non amicizie, non prieghi, non rispetti di potenti bastavano a piegarti dalla via retta e debita, n'hai fatto tanti e sì publichi paragoni che io non credo che in questa parte tu possa desiderare più. Se avevi caro essere conosciuto per uomo virile e coraggioso e di animo presente ne' travagli e' pericoli grandi in che ti sei trovato, e' campi,

le ossidione della città dove tu eri, l'hanno fatto conoscere e credere pure troppo chiaramente. Dimanda tutti e' luoghi dove sei stato, e' popoli che hai governato, gli eserciti dove hai avuto tanta autorità; confesseranno che tu sei uomo di ingegno, di giudicio resoluto nelle deliberazione, abondante di partiti e espeditissimo nelle azione. E se bene sapranno anche dare conto quali siano e' difetti tuoi, perché nessuno nacque mai perfetto, pure ti celebreranno nelle cose principali e più sustanziali; e se bene tutto è stato fuora della patria, nondimeno e per el grido di molti e per avere pure le faccende della Chiesa avuto sempre o uno interesse medesimo, o qualche connessità con la città, quella opinione che è stata fuora di te è pervenuta ancora piena e abondante insino a noi. Non hai dunche causa giusta di desiderare più le faccende per queto conto, anzi più tosto d'aborrirle per cavare dell'onde e della tempesta e conducere in porto e assicurare la nave tua, carico di buono concetto e di laude rare degli uomini.

Per un'altra ragione è laudabilissimo el desiderio di travagliare, quando l'uomo conoscendo le sue buone qualità, si persuade o per la condizione de' tempi che corrono o per altro rispetto, potere essere utile alla patria o agli altri, e mosso da bontà di natura desidera farlo; e questo non credo che ti cruci, perché quando bene tu presummessi di te più che degli altri, non è el vivere di Firenze di sorte che uno cittadino solo possi essere di momento grande alle cose; e pure quando questo fussi, assai hai satisfatto allo instinto che ti muove con lo essere disposto e parato a farlo quando n'abbia occasione o quando la patria ti ricerchi; né ti può dare dispiacere alcuno o molto leggiere o molto commune, se el non gli fare tu questo bene manca da lei o da quelli che sarebbono beneficati, che o non lo credono o non lo vogliono.

Può muovere chi desidera faccende un'altra ragione, la quale non è laudabile come le superiori, pure non è anche dannabile, e questo è lo appetito degli onori, non dico della buona fama, della buona opinione e della gloria di che è detto di sopra, ma di non avere passato la vita sanza magistrati grandi; né può cadere in te questo, perché n'hai avuti

tanti e di tanta qualità e in età giovane, che si può dire che sono forse centinaia di anni che della patria non uscì cittadino più onorato di te. Desiderano altri faccende per appetito di guadagnare, e questo oltre a essere fine basso, non credo ti dia affanno, perché se Dio ti conserva le facoltà che hai, sono al grado tuo tante che bastano; e io mi ricordo averti molte volte udito dire che el fine delle fatiche e travagli tuoi non era le ricchezze, perché sapevi non avere a guadagnarne mai tante che sempre a Firenze non fussino molti cittadini che sanza virtù, sanza qualità rare ne avessino molto più di te; e però che tu eri più vòlto al fine dell'onore, nel quale potevi sperare manco compagni, e che avessino a aggiugnervi con più virtù.

Sono uomini di un'altra sorte che desiderano le faccende non tanto per gli effetti che seguitano da esse, quanto perché pigliano piacere e si nutriscono del travagliare, e da questi non sei forse alieno tu, perché mi è parso sempre comprendere che el fine per se stesso ti piaccia e che la natura t'abbi inclinato a questo; né è forse maraviglia né anche da lamentarsi se la dà agli uomini inclinazione di quelle cose a che gli ha creati atti, anzi sarebbe quasi ingiuria che l'avessi fatto uno inabile a una cosa e *tamen* [27] desideroso di quella. E in questo mi occorre dirti che le faccende di quella sorte che noi ragioniamo, cioè di stati e di governi, hanno seco tante fatiche, tanti dispiaceri e tanti pericoli, che chi non v'ha drento altro fine né vi considera altro frutto drento che del satisfare a questa sua inclinazione, vi truovi sanza comparazione maggiore fastidio che contento, o almanco non vi è tanta differenza, che trovandosene escluso dalla fortuna abbia causa di averne molta ansietà. Considera bene questo passo e vedrai che è verissimo, che chi nelle faccende non tiene conto di alcuno degli altri fini per li quali le sogliono desiderarsi, troverrà questo solo del dilettarsi di farle, tanto semplice, tanto asciutto, tanto digiuno che poco affanno gli darà el mancarne.

27. *tamen*: tuttavia.

Resta l'ultimo fine che può più che tutti gli altri apresso agli animi generosi, agli ingegni nobili; e questo è proprio la ambizione, cioè el desiderio di essere stimato e onorato dagli uomini, di mantenere fresca la sua riputazione, e essere quasi mostrato a dito; come si dice di Demostene che si rallegrava quando passando per la via sentiva la vecchierella che tornava dalla fonte per la acqua, dire con la voce bassa alle vicine: quello è Demostene. In effetto el maneggiare faccende di stato e avere grandezza ti fa in uno certo modo adorare dagli altri, e però forse è escusabile questo appetito; perché lo essere in riverenza appresso agli altri uomini non si può dire che non sia cosa bella e beata, né in altro pare che ci possiamo assimigliare a Dio; nondimeno non mi pare anche giusto che questo ti domini, perché se tu consideri quante fatiche, travagli, sospetti e pericoli sono in questa vita, e da altro canto quanta facilità, quanto riposo, quanta sicurezza e contento di animo sia nella vita ociosa e tranquilla, ti parrà che di gran lunga sia da proponere questa all'altra, o almanco che non vi sia tale differenza che allegramente non debbi vivere in quella che la sorte ti apresenta. Piglino e' fini vani e le superficie delle cose quegli che sanza lettere o sanza esperienza non hanno occhio che penetri drento, e però si lasciano abbagliare da quello splendore che porta seco lo stato di quella grandezza; ma [tu] che hai provato per tanti versi che cosa è mondo, che hai da tante cose che hai lette e che hai veduto, potuto conoscere quanta sia la varietà della fortuna, che hai tocco con mano che tutto el bene che è nelle grandezze è quello che apparisce di fuora, ma che sotto quella coperta è pieno di pericoli, di sdegni, di affanni e di inquietudine di animo, non ti debbi muovere da quelle cose vane che muovono gli altri, ma solo dalle ragione vere, solide e fondate delle cose.

Ricordomi pure averti udito dire molte volte ne' tempi che tu chiamavi felici, che tu avevi desiderato come tutti gli altri uomini l'onore e l'utile, e che per grazia di Dio e buona sorte ti era molte volte succeduto sopra el disegno; e nondimeno non vi avevi trovato drento alcuna di quelle satisfazione che da principio avevi immaginato; ragione, che come

tu usassi dire, chi la considerassi bene, doverrebbe bastare a estinguere assai della sete degli uomini; però se in quella vita non sono come è verissimo quegli contenti che gli ignoranti credono, che ha ella però in sé che tanto si debba desiderare? È bello, io voglio ammetterlo, poi che così è el commune gusto degli uomini, lo essere reputato e risguardato dagli altri, che delle parole e pareri tuoi si faccia conto, e lo essere de' principali che abbino autorità nella patria sua; ma chi considera bene, non è manco bello vivere libero dalle cupidità, dependere da se medesimo e non dalle opinione degli uomini; partire[28] e usare el tempo a suo modo, riposare a arbitrio tuo, vivere sanza offendere o fare male a persona, non essere sottoposto o almeno molto manco che gli altri alle mutazione della fortuna, non pigliare dispiacere degli augumenti degli altri, usare a tua posta[29] la città, a tua posta la villa[30], sentirsi lo animo quieto e contento; cose che tutte mancano a chi si maneggia nella vita ambiziosa. Dove se quello onore, o per parlare così, quella adorazione ha similitudine con Dio, non gli è manco simile chi ha uno stato di qualità che possa vivere sicuro e pieno di quiete, e contento di quella tranquillità essere disprezzatore di molte leggerezze, di molti vani affanni e perturbazione degli uomini.

E certo tu potresti discrepare da questa opinione e parole mie, se io ti figurassi in uno grado abietto e privatissimo, e come persona le condizione e qualità di chi fussino incognite: perché se bene questo sia grado che quando con la conscienza retta vi è la tranquillità della mente, dovessi bastare a uno animo purgatissimo, io non sento in me questa perfezione né la ricerco in te; ma dico che el caso tuo è molto diverso, perché le faccende grande che tu hai travagliato pel passato, e la riputazione che hai acquistata con esse, e la opinione delle tue buone qualità, quale io non voglio raccontare per non parere adulatore, fanno che ancora che tu

28. *partire*: dividere.
29. *a tua posta*: come e quando vuoi.
30. *villa*: campagna.

viva appartato dalle faccende, non viverai sanza qualche estimazione e riputazione, e essendo oltre a questo cinto di parenti, e parenti onorati, come sei, sarai sempre nella memoria degli uomini, e di te sarà tenuto qualche conto; in modo che e el maritare delle figliuole e le altre faccende che noi consideravamo di sopra, non sarà con tante difficultà, e el tuo non si chiamerà semplicemente ocio, ma, considerato questo, le lettere e notizia delle cose che tu hai, e che saprai bene dispensare e accommodare el tempo tuo, si chiamerà più presto ocio con degnità: vita che a giudicio degli antichi scrittori è così desiderabile come el vivere nelle faccende sanza pericolo, ma di gran lunga anteposta alle faccende con pericolo, che è la vita nella quale tu insino a ora sei vivuto.

Sarai adunche ocioso ma con degnità: la quale ti recherà la memoria delle cose passate, la riputazione che hai acquistata col lungo e pericoloso travagliare, la opinione che sarà di te, e in ultimo el consumare el tempo ora alla città, ora alla villa, ora in solitudine, ora in conversazione di uomini, e sempre con pensieri, opere e memoria degne di te e della passata tua vita; o io mi inganno, o sarà uno stato el tuo desiderabile, perché sarà quieto, sicuro e onorevole. Né sarà minore laude l'accommodarsi bene in questo, che sia stato quella delle faccende; anzi mi pare che alla riputazione tua si appartenga, poi che hai dato conto di te nel travagliare e acquistato riputazione in quella vita, avere occasione di potere dare conto nello ocio, e mostrare che tu sia atto e sappia così bene ordinarti nel non fare come nel fare.

Dicono alcuni savi che la vita nostra è simile a una commedia, nella quale a dare laude a coloro che vi recitano, non si attende tanto che persona ciascuno sostenga, quanto se porta bene la persona che ha: perché a ognuno tocca a fare la persona che gli è assegnata, e quello che è proprio suo è el modo del farla. Così la persona che sostegnamo nel mondo è quella che ci è data dalla fortuna, ma quello che è laudato in noi è el modo con che noi viviamo nel grado o nella sorte nostra; e se nelle commedie è degno di laude chi rapresenta bene una persona, quanto sarà più lodato chi ne rapresenterà bene dua, massime di spezie diversa! Così

se tu consideri bene, non ti toglie la riputazione lo essere passato dalle faccende allo ocio, anzi te la raddoppia se tu saprai usarla bene; e se in quella persona che tu hai insino a ora rappresentata è stata la tua rara laude, sarà rarissima a chi considererà che n'abbia usato egregiamente dua.

Non hai tu letto di Scipione Africano che ridottosi in esilio per non vedere el conspetto della ingrata patria, fu in tanta esistimazione apresso a ognuno che insino a' ladroni andorono a vederlo e fargli reverenza? Perché lo ocio non spegne la memoria delle virtù e delle cose passate, non oscura le laude che gli uomini hanno acquistate. Non sai tu che Diocleziano deposto lo imperio trovò tanto contento in quello suo orto e in quella sua agricultura, che richiamato allo imperio non vi volse tornare, come vita misera e infelice a comparazione della quiete in che si godeva? Sono pieni e' libri delle laude della tranquillità e dello ocio onesto, né io chiamo in questa parte ocio el non fare niente, ma el non essere obligato per ambizione o faccenda alcuna; attendere quando vuole alle lettere, quando alla agricultura, conversare e ragionare virtuosamente con gli amici, né si alienare al tutto dalla vita civile, ma esservi drento libero, sicuro e con degnità; vita certo da preporre a quella de' re, né io mi distendo a laudarla con quelle parole magnifiche di che sono piene le scritture, perché se gli effetti non te la faranno piacere, se non l'hai in queste poche settimane cominciata a gustare, invano ti si imprimerebbe colle parole.

Ma a giudicio mio o tu debbi reputare felicità che ti sia venuta occasione di vivere così, o se non hai lo animo sì purgato, almeno non ti debbe parere tanto migliore quella che questa, che però ti truovi malcontento; perché le cose del mondo hanno questa condizione che le non sono perfette da ogni parte, né si truova vita alcuna che non gli manchi qualche cosa di importanza, ma migliore dell'altra è quella alla quale mancono meno cose e meno importanti. E la tua se tu consideri è di queste, perché da quello splendore in fuora che è più presto vano che altro, non veggo cosa alcuna che importi, che manchi a questa tua vita, ma vedevo bene mancartene molte ne' negocii, le quali non apparivano ma

erano; e pel contrario a questa pare più presto che manchi, che in verità sia così. Considera più oltre in che grado tu nascesti e se aresti avuto per grandissima felicità conseguire la metà di quello che hai conseguito; e essendoti succeduto molto più di quello che mai sperasti, vedi se ti puoi chiamare infelice, o se a lamentartene meriteresti nome di ingrato. Considera che se gli onori tanti che tu hai avuti non fussino concorsi in dieci o dodici anni come sono, ma t'avessino accompagnato per tutta la vita, che non si potrebbe dire che tu non fussi vivuto molto onorato e felice, e poi fai el conto se l'avergli avuto più presto, e essersi accumulato l'uno sopra l'altro, è stata infelicità o felicità. Dirai certo, né potrai dire altrimenti, che è stata somma felicità, né potersi dire che siano finiti presto, ma che siano venuti presto quegli che ti sarebbe parso assai se fussino venuti tardi: sarebbe come se uno operaio che ha in tutto uno dì a fare una opera, si lamentassi d'averla finita a mezzodì, e che gli avanzassi vacuo el resto del dì, come uno mercatante che desiderassi guadagnare in trenta anni verbigrazia trentamila ducati, e la buona sorte gli dessi che gli guadagnassi in dieci.

Però a me pare che né le infamie avute a torto ti debbino cruciare, perché trovandoti innocentissimo manca quella cagione che era la principale a arrecarti dolore, e perché secondo la natura delle cose tu hai a tenere per certo che la si purgherà presto, e resterai in quello concetto di integrità e virtù che meritano le opere e azioni tue. Manco ti debbe dare affanno l'avere consigliato la guerra che ha avuto cattivo successo, perché oltre che per la liberazione del re la era deliberata sanza el consiglio tuo, se fussi stato errore sarebbe stato di giudicio e non di voluntà; ma el consiglio secondo la occorrenza delle cose fu buono, né el consultare è obligato agli effetti; e massime che anche in questi tu hai per la parte tua fatto tanto, che se gli altri avessino fatto el simile, non sarebbono le cose dove sono. Né ti tormenti d'avere perduto quello che ottenevi della Chiesa, perché erano cose aliene e che tu sapevi potere perdersi ogni dì; anzi t'hai da contentare e reputare guadagno che sono du-

rate molto più e maggiore che ragionevolmente non sperasti da principio. Né ti paia essere infelice se ancora in Firenze sei alienato dalle faccende e dal governo, perché quando bene anche questo durassi continuamente, il che non è credibile, tu che sei vivuto in esse lungamente, e a chi sono accadute molte cose prospere, sai che non vi è drento quel contento e satisfazione di animo che molti credono. N'hai cavato facultà tali che se Dio te le conserva, potrai vivere onestamente secondo el costume della tua patria, e in esse hai guadagnato quello che era da stimare più di tutto, buono nome, buona fama e di integrità e di virtù, e memoria gloriosa di te.

Né questa ambizione di essere stimato e onorato, e di essere tenuto di quelli che governano, è da stimare tanto, sendo piena di fatiche, di dispiaceri e di pericoli, che non sia da tenere molto più conto di quello riposo, di quello contento e sicurtà di animo che è nella tranquillità e onesto ocio; massime che el tuo essendo accompagnato da lettere, da notizie di cose, da riputazione causata dalla buona opinione di te e dalla memoria delle cose fatte, sarà proprio ocio con degnità. E per questo e per parenti, e altre buone qualità che hai nella patria, non sarà la vita tua abietta e incognita, né al tutto sepulta o negletta; ma se non in azione, almanco in luce, in notizia e in memoria degli uomini, non aliena da ogni conversazione civile, ma non obligata a faccende; la quale se ti dispiacerà, sarà a mio giudicio come di uno che liberato di servitù suspiri alla vita passata, il che non gli farà fare la ragione, ma l'abito che ha preso di servire.

Le quali ragione perché mi pare che siano abastanza, e perché sono più secondo el gusto della nostra fragilità, io non ti riduco in memoria la autorità de' filosofi che non tennono mai conto alcuno di questi beni della fortuna, per essere alieni e troppo sottoposti a ogni mutazione, e perché quando bene durassino non vi si truova drento quiete e tranquillità di animo, che è el frutto principale delle felicità; non la memoria della legge cristiana la quale ci ricorda che abbiamo a morire, che questa vita a comparazione della

altra è uno punto, che la felicità e infelicità nostra s'ha a considerare dalla condizione che per le opere nostre areno di là, che le tribulazione del mondo sono spesso desiderabile perché sono visitazione di Dio a chi le riceve con forte animo, e mezzo a conseguire quella eterna felicità. E così se tu consideri questa misura e come cristiano e come filosofo e uomo del mondo, troverrai o che questa vita è più desiderabile o almanco non tanto peggiore che meriti querela, e oltre che è così debita e conveniente, consiste ancora in questo l'onore e riputazione tua, che tu ti ci disponghi e accomodi, in modo che non paia uomo che nascessi ieri né che non abbi provato niente delle cose del mondo, ma che abbia a essere conosciuto da ognuno, persona piena di notizia di lettere, piena di virtù, e finalmente piena di animo e di esperienza.

ORATIO ACCUSATORIA

Non si doveva pregare più Dio di cosa alcuna, giudici, nessuna in questo tempo poteva essere più a proposito della republica, che esserci data occasione che questa nuova legge dell'accusare, ordinata con quello ardore che voi sapete di coloro che favoriscono la nostra libertà, fussi ne' suoi princìpi confermata con qualche notabile esemplo; la quale poi che si è offerta più opportuna ancora e maggiore che non aremo saputo immaginare, non può essere dubio a persona che non consiglio e opera alcuna di uomini, ma la divina voluntà e disposizione ce l'ha mandata. Perché veduto con quanto sforzo si erano opposti questi cittadini grandi e che vogliono tenere soggiogati gli altri, perché sì santa legge non si ordinassi, era già quasi opinione universale di tutta la città, che quello che con tante arte sue non avevano potuto ottenere direttamente appresso a molti che la non si vincessi [1], l'avessino a conseguire per indiretto apresso a pochi, provedendo che la esecuzione sua restassi vana con operare tanto con favori e con minacci ancora, che mai da' giudici nessuno potente fussi condannato.

Alla quale opinione non so se più vituperosa o perniziosa [2] alla republica mi sono arditamente opposto io, anzi per dire più el vero non io, ma lo onnipotente e sommo Dio, manifesto protettore della nostra città, avendomi messo in

1. *che la non si vincessi*: che non fosse approvata.
2. *perniziosa*: dannosa.

animo di chiamare in giudicio con inestimabile iubilazione di tutto questo popolo, non uno cittadino incolpato di oscuri e leggeri errori, non di qualità sì piccole che e la pena sua facessi poco utile alla republica, e la assoluzione poco danno; ma messer Francesco Guicciardini, uomo rubatore de' danari publici, saccheggiatore del nostro contado, uomo che ha esosa [3] la vita privata, desideroso del ritorno de' Medici, amatore delle tirannide, occupatore del vostro Palazzo [4], inimico capitalissimo della commune libertà, e finalmente pieno di sì gravi, di sì noti e di sì odiosi peccati che non è possibile che sia assoluto, e nondimeno sì potente che el condannarlo abbia a essere di grandissima utilità sì per levare via e estirpare questa peste della republica, sì molto più per lo esemplo e per chiarire al tutto ognuno [5] che in questi nuovi giudìci [6] ha a potere più, come è conveniente, la verità, la religione e la severità de' giudici che qualunque altro rispetto o corruttele.

A questa impresa se non m'avessi spinto lo amore della republica, e el desiderio grande che io ho di vedere bene assicurata la nostra libertà, e el conoscere che uno de' vivi fondamenti che la possi avere è el terrore e el freno di questa legge, siate certi, giudici, che nessuno altro rispetto mi arebbe mosso; perché né con lui ho particulare inimicizia, anzi da' teneri anni ho avuto seco conversazione e benivolenzia, né le condizione mie sono tali che io non abbia a tenere conto grande di tanti inimici che mi nasceranno da questa accusazione, né la natura mia, come può sapere ognuno, è stata inclinata mai a offendere altri, né a pigliare piacere delle incommodità di persona, né è tanta la laude che io spero se sarà condannato, perché questo faranno per se medesimo, sanza alcuna industria [7] dello accusatore, e'

3. *esosa*: odiosa.
4. *occupatore del vostro palazzo*: allude all'episodio noto sotto il nome di «tumulto del venerdì» (26 aprile 1527), quando Guicciardini, insieme a Federico da Bozzolo, riuscì a fare abbandonare, senza spargimento di sangue, il palazzo della signoria dal popolo insorto, che lo aveva occupato.
5. *per chiarire al tutto ognuno*: per rendere del tutto chiaro ad ognuno.
6. *giudìci*: processi.
7. *industria*: fatica.

suoi peccati sì enormi, sì pericolosi e sì chiari, quanto sarebbe el biasimo se fussi assoluto; perché più resta negli uomini la memoria di quello che è molesto che di quello che piace, e sempre dove le imprese succedono [8] male è più avuto lo occhio allo evento che al consiglio [9].

Ma non mi lascia la natura del caso avere questa paura; perché se in messer Francesco fussi solo el peccato della ambizione e el pericolo che da' suoi cattivi fini porta la libertà della città, ma el resto della sua vita non fussi maculato da peccati gravissimi, o se per el contrario e' costumi fussino corrotti, ma lo animo e le condizione aliene da turbare lo stato della republica, io dubiterei forse che o la integrità degli altri costumi lo difendessi da' carichi [10] della ambizione, o che el non essere lui formidoloso [11] alla libertà facessi che a scusare gli altri peccati valessino più che la giustizia, gli immoderati favori e estraordinari mezzi che voi vedete che usano gli amici e parenti suoi. Ma concorrendo in lui tutte queste cose e in modo che non si possi facilmente discernere quale sia maggiore o lo odio o el pericolo, nessuno è che abbia mai dubitato quali abbino a essere le vostre sentenze, nessuno che non l'abbia tenuto per condannato el dì medesimo che fu chiamato in giudicio. Perché per cominciare da' peccati della avarizia e delle rapine e sacchi fatti al paese, e' quali io vi metterò in modo innanzi agli occhi, che più sarà maraviglia che questi giudici, che questo popolo ti possa guardare, ti possa udire, che non sarebbe se tutta la città non potendo sopportare tante sceleratezze e che una peste sì pestifera stessi tra noi, ti corressi furiosamente a casa o facessi sentire a te, alle facultà e alle figliuole tue giustamente quelli medesimi mali che per tua colpa hanno sentito ingiustamente tanti altri; io dico che messer Francesco Guicciardini ha rubato in questa guerra somma infinita di danari nella nostra comunità; ha per po-

8. *succedono*: riescono.
9. *è più avuto lo occhio allo evento che al consiglio*: si guarda più ai fatti che alle intenzioni.
10. *carichi*: accuse.
11. *formidoloso*: pericoloso, temibile.

tergli rubare concesso a' nostri soldati che vivino a discrezione nel nostro paese, che non vuole dire altro che avergli consentito che rubassino e saccheggiassino ogni cosa come di inimici; e quella autorità che gli era stata data per difendere e conservare lo stato nostro l'abbia usata a metterlo in preda. Credo che el medesimo abbia fatto in quello della Chiesa; ma io non mi querelo [12] delle ingiurie di altri, perché le nostre sono sì grandi che abbiamo da fare pure troppo a risentirci de' nostri mali. Non parlo calunniosamente, non accusatoriamente, perché la cosa che ha tanti testimoni, tante chiarezze che non si può nascondere, non si può sfuggire. Non dice questo uno solo, non dua, non tre, non quattro, non sei, non dieci; non persone sospette, non inimiche, non persone che non avessino avuto da temere di darti calunnie false; ma lo dicono cento, dugento, trecento, cinquecento, mille uomini: lo dice finalmente uno esercito intero, uno esercito beneficato da te, un esercito che stava a obedienza tua, uno esercito che arebbe avuto timore di te a accusarti a torto, che arebbe sperato da te a scusarti falsamente. Lo dicono tante provincie intere: la Romagna suddita a noi, el Mugello, el Casentino, Val di Pesa, el Valdarno, l'Aretino, el Cortonese: diconlo tutti quelli che abitano intorno a queste città, le nostre ville, e' nostri borghi; direbbonlo se sapessino parlare gli uccelli, le pietre, gli arbori, direbbonlo le mura e le torre nostre dalle quali si sentivano e' pianti de' poveri contadini, le stride delle meschine fanciulle.

Esamineranosi [13] moltissimi de' vostri cittadini, persone degnissime di fede, e' quali udirete testificare che non una volta, né dua, né tre, ma infinite hanno in diversi luoghi sentito dire a tutto lo esercito che non erano pagati, e che però avevano avuto licenza di vivere a discrezione; e nondimeno vi si mostrerrà ne' libri che lui medesimo produce [14], che è messo ogni mese a uscita la paga loro (leggi la copia delle partite). Quello medesimo che dicono e' cittadini vostri,

12. *non mi querelo*: non mi lamento.
13. *Esaminerannosi*: saranno interrogati.
14. *produce*: mostra come testimonianza.

diranno e' vostri contadini, e' cortonesi, e' romagnoli, gli aretini, infiniti vostri sudditi; il che sento che ancora dicono e' piacentini, e' parmigiani, e' bolognesi e tutta la Romagna della Chiesa; ne' quali luoghi come nel paese nostro sono state infinite le rapine, moltissimi gli incendi, non pochi gli omicìdi, violate innumerabili donne di ogni età e qualità, vecchie, giovane, fanciulle, maritate, vedove, vergini. Quante castella e terre vostre sono state saccheggiate con maggiore crudeltà che non arebbono fatto gli inimici!

Io vi priego, popolo, che udiate pazientemente, e che udendo tante indegnità, tante iniquità, tanti vostri danni, non vi concitiate a furore, non lapidiate questo morbo: contentiatevi, poi che la cosa è qui, che sia gastigato da' giudici; perché se bene sarebbe stato forse più utile e più secondo la degnità di questa città e più terrore degli altri, innanzi che fussi accusato averlo a furore di popolo esterminato, averlo abruciato in casa, averlo per eterna memoria tagliato a pezzi in sulle porte di questo palazzo, la autorità del quale ha violato in tanti modi; quivi a' piedi di quella Iudith [15], acciò che uno medesimo luogo fussi memoria dell'onore di chi ha conservato la patria, e del supplicio di chi l'ha oppressa; pure ora che la causa è introdotta, che el caso è in giudicio, sarebbe forse di malo esemplo amazzarlo: mentre dice la causa, mentre che è innanzi a' giudici, lasciate vi prego correre el giudicio [16]. Avete giudici uomini prudenti, uomini virili, integri, amatori quanto si può della nostra libertà: non possono errare per non conoscere quanto importi questa condannazione; non sono per temere minacci vani, non per lasciarsi corrompere a' prieghi o altri mezzi; sanno la vostra voluntà; non è pericolo che la giustizia sia violata, non che della salute commune sia tenuto poco conto, non finalmente che se a loro non è mancato chi accusi, che se a me non manca materia di accusare, che a voi e alla republica manchino giudici.

15. *quella Iudith*: la Giuditta scolpita da Donatello e posta fuori del palazzo della signoria.
16. *correre el giudicio*: che il processo abbia corso.

Io vi dico di nuovo che per la inaudita avarizia di messer Francesco è stato distrutto el paese vostro, sono state distrutte tante provincie, ripieno ogni cosa di rapine, di incendi, di violazione di donne, di vergine, di omicidi, saccheggiate tante vostre castella[17] da vostri soldati con più crudeltà che non arebbono fatto gli inimici. Testimonio di quello che io dico è Barberino, el Borgo a San Lorenzo e Decomano, testimonio el Pontasieve, testimonio San Casciano, testimonio quelle ricche e belle castella di Valdarno e quasi simile a città, Fighine, San Giovanni e Montevarchi, trattate con tanta impietà, con tanta crudeltà che ebbono invidia a Laterina, a Quarata, alla Chiassa e agli altri luoghi dove stettono gli spagnuoli. Feciono cento volte peggio a' sudditi nostri e' nostri soldati chiamati, per chi ogni mese davamo le paghe a messer Francesco, che non feciono gli inimici. Non parlo del consumamento de' grani e delle biade; non parlo de' vini de' quali quelli che avanzavano alla ebrietà militare, erano, sfondate le botte, sparsi per le volte e per le cantine che erano per tutto come laghi; non parlo delle bestie, delle quali quelle che non potevano mangiare erano condotte via a vendersi in altre provincie, e infinite ne erano lasciate morte per e'campi in preda a' lupi: non parlo né mi lamento di queste cose.

Sia una licenza militare, quando el paese è dato a discrezione, non solo in quello che si mangia, ma ancora in tutto quello che si può mangiare; abbino questo privilegio più che le altre le discrezione di messer Francesco; ma le masserizie, le robe mobili delle case, di che le nostre ville e e' nostri palazzi erano forniti, le mercatantie di che quelle terre massime del Valdarno erano piene, andavano ancora loro sotto la medesima discrezione: non restò per le case e per le botteghe dove loro furono, cosa alcuna di qualunque sorte che si potessi portare via; dicevano essere loro date in pagamento. Né solo quello che si poteva portare, ma le bellezze e ornamenti de' vostri palazzi rompevano, distruggevano, rovinavano. Già gli incendi quanti furono per tutto el paese! Vede-

17. *castella*: fortezze.

vansi per tutto bruciare le case, sentivansi e' romori delle cose che si rompevano e fracassavano, combattevansi per tutto le castella che non volevano aprire, le torre forti, le tenute; praticavasi ogni esemplo di avarizia, di libidine, di crudeltà, in che ebbono maggiore facultà, perché nessuno era fuggito, ognuno o almanco la più parte gli aveva aspettati come amici. E chi arebbe creduto altrimenti di uno esercito nostro, menato [18] da uno nostro cittadino? Chi arebbe pensato che uno figliuolo di Piero Guicciardini fussi una sentina [19] di tante sceleratezze, che di uno padre tanto buono, tanto costumato, tanto catolico fussi uscita una pianta sì pestifera? Quanti furono gli sforzamenti [20] delle donne, quante le bastonate e ferite degli uomini, quanti gli omicìdi? Erano per tutto presi e' vostri contadini, e' vostri sudditi, e' vostri fattori: erano constretti a ricomperarsi [21], a pagare la taglia a' nostri medesimi.

Ma che mi dolgo io de' contadini, de' sudditi? Volessi Dio che tanta crudeltà si fussi saziata in loro, non fussi passata più oltre. E' nostri cittadini erano fatti prigioni, erano taglieggiati, erano tormentati, e' nostri cittadini che avevano impegnato el suo, che s'avevano cavato el boccone di bocca per pagare gli accatti [22] e l'altre gravezze [23] perché e' soldati avessino danari, e' nostri cittadini che quando andavano per e' nostri eserciti solevano essere alloggiati, essere carezzati, essere onorati da tutto el campo; ora da' loro soldati medesimi, da quegli per chi avevano provisto le paghe, da quelli che avevano chiamati, che avevano alloggiati insino nelle nostre viscere, erano spogliati, erano assassinati, erano presi, erano legati, erano tormentati. Dimandate e' soldati perché consumarono e' vostri grani, e' vostri vini, le vostre bestie: vi diranno che per non essere pagati era necessario vivessino di quello che trovavano; dimandategli perché

18. *menato*: condotto.
19. *sentina*: ricettacolo.
20. *sforzamenti*: violenze.
21. *ricomperarsi*: riscattarsi.
22. *accatti*: imposte per l'arruolamento dei soldati.
23. *gravezze*: tasse.

saccheggiorono e venderono le masserizie e le mercatantie, perché feciono e' prigioni: vi diranno che perché pure bisogna al soldato altro che mangiare, gli era dato licenza da messer Francesco di fare questo; dimandategli perché sforzorono le donne, perché abruciorono tante case, perché amazzorono tanti uomini, perché fracassorono e rovinorono tanti ornamenti, perché feciono tanti mali sanza alcuna loro utilità: vi diranno a una voce che vedendo che messer Francesco non aveva alcuno rispetto, alcuna umanità, alcuna pietà alla sua patria e a' suoi cittadini, credevano portassi loro odio e gli avessi per inimici, e però quanto peggio facevano, tanto più pensavano di fare cosa che gli fussi grata.

O ribalderia, o sceleratezza inestimabile, o impudenza singolare, o incredibile pazienza e dolcezza del popolo fiorentino! Tu doppo avere fatto tanti mali, offeso in tanti modi e sì atrocemente ognuno in publico e in privato, doppo averci fatto peggio che non feciono mai gli inimici, doppo averci dato a sacco per tôrci e' nostri danari, doppo l'averci assassinati e amazzati con le arme nostre, con le arme che noi t'avavamo dato per nostra difesa, hai ardire tornare nella città, andare alla signoria, venire ogni dì con faccia piena di audacia in publico; chiamato in giudicio hai ardire di comparire, hai ardire di sperare di essere assoluto; e questo popolo è sì dolce, sì buono e sì paziente che non ti lacera? Credevo che non ti bastassi l'animo di entrare in Montevarchi o in Fighine, e io ti veggo ogni dì in Palagio e in piazza: veggoti ogni dì innanzi a' giudici con tanta fronte, con tanta impudenza come se tu fussi cittadino e non crudelissimo inimico di questa città, come se tu fussi defensore della patria e non sceleratissimo predone e corsale, come se tu fussi conservatore di questa libertà e non uno immanissimo e pestifero tiranno.

Ma non è maraviglia, giudici, che dove abitano tante sceleraggine non sia faccia, non sia vergogna, non vi sia segno alcuno benché minimo di animo modesto, di animo composto e ordinato, di animo simile a quello degli altri; anzi sarebbe da maravigliarsi se fussi in contrario, perché non può essere né rispetto né vergogna dove è uno recettaculo, una sentina

di sì enormi e dannosissimi peccati; e come dicono questi savi che mal volentieri si può avere una virtù che non se n'abbia molte, così uno vizio può difficilmente essere solo, e quanto uno peccato è maggiore, tanto meno può essere sanza molti e gravi compagni. E certo, giudici, quando io considero quanti e quanto atroci delitti concorrono in uno fatto medesimo, non so trovare né vocabulo che lo esprimi, né immaginare supplicio che basti a punirlo: perché non solo è suo peccato quello che ha fatto egli, ma non manco quello che lui ha permesso e è stato causa, e molto più quello che è stato di suo ordine, di sua commissione.

Direno che sia furto per avere rubato e' danari delle paghe? Ci sono ancora tante rapine fatte per forza e publicamente da' soldati, ci sono le violazione di tante donne, ci sono tanti omicidi. Direno che sia avarizia? Ci è in compagnia tanti esempli di lussuria e di crudeltà, ci è il sacrilegio, perché non manco sono andate a bottino le chiese e e' luoghi pii che e' profani. Direno che sia uno peccato che abbia tre teste come dicono e' poeti di Cerbero, lussuria avarizia e crudeltà? Ci è congiunto el tradimento: saccheggiato sì impiamente, sì sceleratamente tutto el nostro paese, assassinato tanti nostri cittadini con quella autorità, con quelle arme che t'avevano confidato[24] per sua difesa. Direno che sia parricidio? Oh, e' non è stata offesa la patria sola, ma el publico, el privato, e' sudditi, gli amici, e' vicini. Non ci è nome che basti, non Demostene, non Cicerone lo saprebbono fabricare; è uno peccato che ha più capi che l'Idra, uno morbo, una fiamma, uno fuoco, uno inferno; è uno peccato che non cento mannaie, non cento forche, non tutte le pene insieme che si possono dare agli altri peccati, sarebbono bastanti a punirlo. E tu ancora ardisci difenderti, ancora procuri la assoluzione? Quanto meglio faresti, quanto saresti più laudato a rimuoverti dal giudicio, a non comparire più qua, a non rinnovare ogni dì tante acerbe piaghe, a tôrti da te medesimo la sentenza[25]: mostrerresti pure

24. *confidato*: affidato.
25. *tôrti da te medesimo la sentenza*: condannarti da solo spontaneamente.

non essere acciecato totalmente, d'avere ancora qualche vestigio di vergogna, d'avere qualche stimulo di conscienza, e dove non puoi diminuire la pena, non cercheresti di accrescere più la indignazione, non di concitare più lo odio.

Perché io ti domando: con che speranza vieni tu a difenderti, in che confidi? Speri tu nella eloquenza tua? Maggiore sono le tue sceleratezze che si possino scusare o negare. Speri tu di potere allegare qualche beneficio fatto a questa città? Oh tu sei uno esemplo di tutti e' mali che può fare uno cittadino alla patria. Speri tu nella nostra buona natura, nella dolcezza di questo popolo e di questi giudici? Troppo sono fresche le ingiurie che tu hai fatto in universale e in particulare a tutti; troppo sono grande a dimenticarsele; troppo è el pericolo e el danno che s'arebbe del perdonarti. Nessuno è di questi giudici, nessuno è in tanto concorso e moltitudine d'uomini che non sia stato atrocemente offeso da te o per te; a chi saccheggiata la roba, a chi abruciata la casa, chi fatto prigione, chi tormentato; quelli che hanno patito manco, hanno per e' furti e rapine tue pagato tanto di gravezza, che è bisognato o che patischino nelle cose necessarie, o che consumino el capitale che avevano disegnato per le dote delle figliuole, o che vi provedino con stocchi e trabalzi. Dirai che speri ne' danari e mezzi tuoi? So bene che hai rubato tanto che aresti modo a corrompere dieci giudici, dua città intere, ma sono giudici troppo buoni, troppo integri, troppo amatori della libertà; conoscono quello che non hai conosciuto tu, quanto più vale l'onore che e' danari.

Speri tu impaurirgli o spaventargli? Ti veggo bene el volto pieno di audacia, ti veggo pieno tutto di superbia e di stizza; ti pare avere gli eserciti teco, ti pare che abbiamo tuttavia [26] paura che tu non ci dia un altro sacco. So bene che queste sono le voglie tue, che questi sono e' tuoi desiderii; ma è passato el tempo tuo: hai a vivere privato, hai a vivere abietto, hai a vivere odioso a ognuno, sanza forze, sanza autorità, sanza grazia, peggio veduto che una fiera, peggio voluto che una biscia; sanza che, quando bene tutte

26. *tuttavia*: ancora.

queste cose potessino tornare, sono e' giudici sì animosi e sì virili che non per questo mancheranno di fare quello che sanza eterna infamia non possono fare el contrario. Speri tu nel favore e riputazione de' parenti, nello aiuto di tanti amici, ne' diguazzamenti che per te fanno tutti e' partigiani de' Medici? Non vedi tu infelice che non è più el tempo che si spendino queste monete? Che la città è libera, non più sotto e' tiranni? Che dominano le legge e la giustizia, non più gli appetiti de' privati? Che gli amici de' Medici, per la memoria di quelli tempi e di quegli scelerati fini, affaticandosi per te ti offendono e ti nuocono? Che e' parenti tuoi in tanto atroci peccati, in tanto odio universale, in tante grida di tutti, non solo non ti possono giovare, ma se fussono de' giudici tutti e' Guicciardini e Salviati [27] sarebbono constretti a condannarti? In che speri tu adunche? Udiamo per l'amore di Dio queste sue egregie difese.

Allega che tutti e' danari che si sono spesi in questa guerra sono andati in mano di Alessandro del Caccia [28], e che nessuno n'ha ricevuto lui, e che per e' libri di Alessandro apparisce che e' danari sono stati spesi ne' soldati e negli altri bisogni, e che a' libri e scritture si debbe credere più che alle parole degli uomini, più alle persone proprie che a quelle che non sono intervenute nel negocio; difesa certo notabile e conforme alla impudenza tua, perché se la verità non constassi per altra via io confesso che la necessità ci sforzerebbe a credere a' libri e ci staremo a quegli non tanto per la fede che noi gli prestassimo, quanto perché non aremo el modo di fare altrimenti. Ma dove la verità è manifestissima, dove sono le pruove sì chiare e evidenti, non bisogna che lui mi meni alle conietture. Dico che messer Francesco ha rubato e' danari nostri, e vi do testimoni non uno, né dua, non a decine, non a centinaia, ma a migliaia: testimoni di ogni sorte, di ogni qualità e di ogni nazione, e testimoni che non avevano interesse a dirlo, più presto potevano avere rispetto a tacerlo; in contrario non veggo se non uno testi-

27. *Salviati*: la famiglia della moglie del G.
28. *Alessandro del Caccia*: era il tesoriere deputato del papa.

monio, Alessandro del Caccia. Chi ha ricevuto e' nostri danari? Alessandro del Caccia. Chi dice che e' danari nostri sono stati bene spesi? Alessandro del Caccia. Chi che messer Francesco non gli ha avuti? Alessandro del Caccia. Chi ha scritto in su questi libri, in su questi vangeli? Alessandro del Caccia.

Tutto questo giuoco è segnato come una caccia. Dunche in una causa privata, in una causa minima non è creduto uno testimonio solo, quando bene non vi siano altre pruove in contrario, e si ammetterà uno testimonio solo in una causa publica, in una causa di tanta importanza e dove in contrario sono le migliaia de' testimoni, in modo che se noi vogliamo attendere[29] el numero, che comparazione è da uno esercito a uno uomo? Se la degnità delle persone, che sono quelle cose che si considerano ne' testimoni, sarà bene cosa grande che in uno esercito intero, tra tante nobilità, tra tanti signori, tra tanti capitani non siano testimoni di maggiore degnità che Alessandro del Caccia. El quale se tutte le altre cose concorressino, è sospetto in questo caso, perché non è da credere che abbia consentito che un altro rubi, che anche lui non voglia essere in parte della preda; e si crederrà a uno testimonio che scusando messer Francesco scusa sé, che non può accusare lui che non accusi sé? Si crederrà alle scritture tenute per mano di chi è stato compagno al furto? Come sia da maravigliarsi che chi non è stato ritenuto né dalla vergogna, né dalla paura, né dalla conscienza a fare tanto assassinamento, non gli sia bastato l'animo a fare uno libro falso!

Dimmi Alessandro del Caccia, tu che sei mercatante, che sei uso a maneggiare danari, che sai quanto importano queste cose, parevat'egli onesto che una somma infinita di danari, tante centinaia di migliaia di ducati si maneggiassino così sobriamente, così asciuttamente e in modo che se n'avessi a prestare fede a te solo? Come non si accompagnava el detto tuo con le ricevute di chi gli ha avuti, con le fede delle terze persone, con tante chiarezze come facilmente si

29. *attendere*: considerare.

poteva, che non si lasciassi luogo da dubitarne? Quello che e' mercatanti cauti fanno nelle centinaia di ducati, non ti pareva conveniente doversi fare in sì grossa quantità? Quello che tu eri solito fare negli interessi mediocri di Iacopo Salviati, non ti pareva debito farsi nello stato della tua patria? Avevavi accecati tutt'a dua tanto la avarizia e el peccato, che voi credessi che uno furto sì smisurato e che toccava a tanti, non avessi a venire a luce? Credevi voi che in questa città fussi sì poco ingegno, sì poco discorso, sì poca esperienza che questi conti, che per loro non hanno lume alcuno e in contrario hanno tante ripruove, vi fussino ammessi? Sono certo non ci stimate però sì poco che lo credessi; e se avessi pensato averne a rendere el conto qui, saresti stati o più vergognosi a fare el male o più ingegnosi a dargli colore. Ma la cosa giace qui, el punto è questo: credesti, poi che la guerra si maneggiava in nome del papa, poi che eri in campo come ministri suoi, averne a dare conto a Roma, dove le cose vanno alla grossa, dove si corrompe ognuno, dove el papa [30] sarebbe stato come per el passato così liberale de' danari di altri, come sempre è stato stretto de' suoi, dove la autorità di messer Francesco arebbe serrato la bocca a ognuno, dove el favore di Iacopo Salviati arebbe difeso Alessandro. E chi sa anche se Iacopo è a parte di questo furto, perché la preda è sì grossa che a pena si può credere che messer Francesco solo, benché abbia lo stomaco grande, l'abbia smaltita, che una rete sola l'abbia tenuta; né lui si stima sì poco che a Alessandro solo avessi voluto dare dieci soldi per lira. Questo è verisimile: avevano fatto tutt'a dua la lega intorno al papa; Iacopo aveva procurato di farlo venire a Roma, l'uno rimetteva la palla in mano all'altro; è credibile che come erano compagni alla ambizione, fussino ancora compagni alle prede.

Vedete, giudici, come tuttavia si chiariscono più le cose, e come cercando uno delitto se ne truova dua, cercando uno ladro se ne truovono parecchi: col furto veggiamo la falsità de' libri, con messer Francesco ladro vediamo ladro Ales-

30. *el papa*: Clemente VII.

sandro del Caccia, scorgiamo qualche pedata di Iacopo Salviati, siamo in luogo che tutto verrà in luce: così vuole la divina giustizia, così vogliono e' peccati vostri. Strignete pure alla restituzione messer Francesco, come è conveniente, sendo lui el principale che si vede, sendo quello che aveva autorità di dispensare el danaro, quello a chi toccava a fare pagare e' soldati, che aveva a commettere tutte le spese: vedrete che per non volere pagare la parte di altri, sarà sforzato a cavare fuora el libro segreto, a scoprire e' compagni, a pregarvi che voi riscotiate da ognuno la parte sua. Allegherà che nel tempo che ha governato le terre della Chiesa è stata predicata la sua integrità, e che non è credibile che se ha cercato buono nome nelle terre di altri, l'abbia voluto cattivo nella patria; produrrà testimoni, fede, lettere di quelle comunità, e vorrà che noi crediamo più alle cose da lontano e che ci sono e' monti in mezzo, che a quelle che abbiamo innanzi agli occhi.

Io non so di che qualità tu sia stato nelle terre di altri, né mi curo di cercarlo, ma dico bene che sei stato tristo quivi. Non è miracolo che tu abbia continuato nel male, perché chi comincia a farne abito va sempre peggiorando; se sei stato quivi buono, tanto minore scusa meriti, tanto più sei degno di odio, sendoti dato al male non in età giovane, non quando eri povero, che arebbe pure qualche compassione, ma quando eri già ricco, quando eri in su guadagni grossissimi, quando avevi già passato quaranta anni, in modo che non si può averti né misericordia né perdono; e se in tale età, in tale esperienza hai cominciato a diventare tristo, né ti sei curato di perdere el nome di buono, quanto più facilmente ora e con quanto minore rispetto, pure che n'avessi occasione, continueresti nel male! Rimuovi adunche questi tuoi testimoni lombardi e romagnuoli, queste tue carte mendicate dalle comunità, perché né fo difficultà di accettare né durerei fatica di riprovarle. So bene come si vive in coteste città, so che quegli uomini che non ebbono mai né libertà né imperio, conoscono solo lo interesse loro, e el fare piacere a più potenti di loro; non hanno nelle cose loro gravità, non vergogna, non conscienza; sono non manco

servili con l'animo che con la necessità; una raccomandazione in Lombardia di uno conte, uno priego in Romagna di uno governatore, uno cenno di uno vescovo non che di uno cardinale, gli farebbe ogni dì fare mille sagramenti falsi; e quello che fanno a casa loro e che si sanno per ognuno, che conto credete che tenghino di farlo negli interessi di altri, e in luogo ove pensano che non sia ripruova? Non fui mai io in Lombardia né in Romagna, ma non sono però sì povero di amici, né ha alla fine sì poche forze la verità, che se la importanza della causa consistessi in questo, non mi fussi dato l'animo affogarti nelle lettere e ne' testimoni, ma per essere cose leggiere e di nessuno momento, mi pare perdere queste poche parole che io ci consumo drento, e mi incresce che tu abbia perduto la spesa e la fatica per condurre in qua tanti suggelli.

È adunche il furto chiaro ma non già la quantità, perché la non ha regola, non ha misura, non ha certezza; tanto ha rubato quanto ha voluto; pensate dunche quanto è stato; non vi aggiugne già lo arbitrio mio, non lo capisce la immaginazione, come s'ha dunche a liquidare? Giudicherete che quello che non potrà fare constare legittimamente d'avere speso, tanto abbia a restituire, perché chi è debitore alla entrata è obligato a provare la uscita. Si farebbe così in ogni uomo buono, perché non è giusto che la negligenza faccia male a altri che a sé; quanto più si debbe fare in uno che s'ha certezza che sia tristo. Se questo modo di procedere non vi piacerà, giudici, le legge hanno provisto per altra via: vogliono che ogni volta che el danno è certo, ma la quantità incerta, si stia al giuramento dello attore, né può lamentarsi di questo rigore chi con le ribalderie sue è stato causa che bisogni usare questo rigore. Avete udito, giudici, le rapine e e' mali causati dalla avarizia sua; non tutti, perché era cosa infinita e impossibile, ma quegli che io v'ho saputo proporre. Udire ora e' peccati della ambizione e e' pericoli che se non si provedessi porterebbe da lui la nostra libertà.

Io dico che in questa città non è cittadino alcuno che abbia ricevuto tanti benefìci da' Medici quanto ha lui; nessuno che della ruina loro abbia perduto più che lui; nessuno

che del ritorno e grandezza loro fussi per guadagnare più; nessuno finalmente a chi s'abbia a credere che per molte ragione dispiaccia più la vita privata; perché gli altri tutti o hanno avuto da' Medici manco di lui, o se alcuno ha avuto più, non è stato dato a lui ma al parentado, a qualche antica servitù, a qualche beneficio fatto loro nel tempo delle sue infelicità. Quelli che hanno avuto o danari o benefìci o altra utilità, se le tengono, né l'hanno perduto per la ruina loro, né sono certi d'avere a cavare utilità del ritorno loro; e ciò che hanno avuto non è stato per modo che gli abbia dato causa o necessità di spiccarsi con lo animo o colle opere dalla civiltà. Ma costui non aveva co' Medici congiunzione alcuna di sangue, non alcuno vinculo o dependenza se non una generale, che con loro aveva avuto anticamente la casa sua, la quale per molti anni e vari accidenti che erano occorsi, era già quasi fuora della memoria degli uomini; e nondimeno ha avuto da loro undici continui anni, magistrati e amministrazione onoratissime e grandissime, di che ha cavato guadagno e utilità inestimabile e tanta riputazione e grandezza che si può dire che sono già molti anni e forse qualche età, che non uscì di Firenze cittadino che stessi fuora maggiore e più onorato di lui. Né gli ha avuti per tempo determinato, ma con certissima speranza d'avergli a tenere durante la vita del pontefice, apresso a chi era in tanto grado, che gli fussi concesso governare per sustituti una provincia grande e importante come è la Romagna, avessi in tempo di guerra la cura di tutti gli eserciti e arme sue, e nella pace fussi eletto a stargli apresso per consultore e espeditore di tutte le faccende maggiore. Luoghi di tanta grandezza e di tanto profitto che non si può porre termine a questi guadagni uno, dua o tre migliaia di ducati l'anno, ma sono somme incerte e infinite; e la riputazione non è minore, perché chi è sì grande apresso a uno papa è in notizia di tutta Italia, è osservato da tutta la corte, adorato da tutto lo stato della Chiesa, e finalmente è ancora grande e riputato apresso a tutti e' prìncipi del mondo; e per essere apresso a uno papa che aveva usurpato el governo di questa città, ci aveva così abundante quella autorità e grandezza, che lui medesimo voleva, e

era in potestá sua disporre per e' parenti e amici suoi e per chi gli pareva, delli onori e utili che ci sono. Perché come poteva negare tali cose el papa a uno che avessi in mano tutti e' segreti e tutto lo stato suo? e come quegli che erano qua vicari suoi, poi che la indignità in che era allora questa povera città mi sforza usare questo vocabulo, potevano fare di non consentire ogni cosa a uno che era di continuo agli orecchi e in tanto credito con quello principe, da chi dependeva tutto el bene e la speranza loro?

Tutte queste cose adunche tanto utile, tanto grande, tanto onorevole ha perduto messer Francesco per la ruina de' Medici; tutte e forse maggiore spererebbe recuperare per la esaltazione loro; ma mentre che stanno depressi, come desiderano tutti buoni, è restato sanza guadagni, sanza potenza, sanza autorità, fuora della memoria e esistimazione de' prìncipi, e qui pari a tutti voi a chi gli pareva potere comandare, e a molti de' quali si sarebbe quasi sdegnato di parlare. E dove soleva dominare a nobile e magnifiche città, dove negli eserciti era obedito da' principali signori e gentiluomini d'Italia, dove già undici anni è stata la casa, la vita, la spesa e la corte sua non da privato ma da principe, ora gli sono mancati e' guadagni, gli è mancata la autorità, sta sottoposto alle legge e alla esistimazione degli uomini, e bisogna ancora che aspro gli paia che viva in casa e fuora in dimostrazione e in effetti così privatamente, così abiettamente come fa ciascuno di noi.

Non crediate, giudici, che quelle città che lui ha governato siano povere e debole come sono quelle del vostro dominio; non crediate che chi le governa per la Chiesa vi stia con poca corte, con poco braccio o con la autorità limitata come stanno e' vostri rettori; e' quali per avere poco salario, per vivere obligati alle legge vostre, per avere vicina la città dove e' sudditi ogni dì hanno ricorso, si può quasi dire che in fatti e in apparenza siano poco meglio che privati. Ma immaginatevi città grande, abundanti, ricche, piene di nobilità, piene di conti e di baroni, dove e' governatori hanno gli emolumenti ordinari e estraordinari grandissimi, dove hanno la autorità molto maggiore: non sottoposta a legge o

regola alcuna, è tutta in arbitrio loro. Per essere el papa lontano e occupato in cose molto maggiore, non possono avere e' sudditi ricorso a lui se non con grandissima spesa e difficultà, e con pochissimo profitto; in modo che reputano per manco male sopportare da' governatori le ingiurie che gli sono fatte, che cercando el remedio perdere tempo e danari, e provocarsi più chi di nuovo gli può ingiuriare; e però uno governatore e è e pare signore di quelle città.

E certo se voi avessi veduto, giudici, messer Francesco in Romagna, come credo che qui siano presenti molti che l'hanno veduto, con la casa piena di arazzi, di argenti, di servidori, con el concorso di tutta la provincia, che dal papa in fuora, quale rimetteva totalmente ogni cosa a lui, non conosceva altro superiore, con una guardia intorno di più di cento lanzchenech[31], con alabardieri, con altre guardie di cavalli andare per la città in mezzo sempre di centinaia di persone, non cavalcare mai con manco di cento o centocinquanta cavalli, affogare nelle signorie, ne' titoli, nello illustrissimo signore, non l'aresti riconosciuto per vostro cittadino, per simile a voi; ma considerata la grandezza delle faccende, la autorità smisurata, el dominio e governo grandissimo, la corte e la pompa, vi sarebbe parso più presto equale a ogni duca che a altro principe. Così quando era negli eserciti, non vi immaginate vedere uno vostro commissario, che per non essere e' campi nostri più grossi, né la autorità della città maggiore di quello che la sia, e per molti altri rispetti, può parere grande negli occhi di ognuno, ma non supremo: non era così lui, trovandosi con tutta la autorità in mano di sì grande principe come era uno papa, capo sempre e principale delle leghe in eserciti grossissimi, e dove erano tutti e' grandi capitani e signori di Italia, tanti gentiluomini, tanta nobilità; dove avendo grandissima occasione di fare utilità e riputazione a molti, era non solo onorato ma quasi adorato.

31. *lanzchenech*: lanzichenecchi, fanti mercenari della milizia territoriale tedesca, sorta nel sec. XV.

Infiniti erano e' concorsi, gli spacci, le faccende, le lettere delli imbasciadori, [de'] prìncipi e de' duchi, insino del re di Francia, che gli venivano. Già lui con le dimostrazione, co' pensieri, con le voglie, con tutte le azione non sapeva più[32] di privato; già le parole, e' modi, la alterezza, el volere essere ubidito e inteso a cenni, non erano altrimenti che di uno che fussi nato e vivuto sempre da principe, e che sempre avessi a vivere principe e morire. Fastidiva[33] il titolo di commissario come inferiore alla grandezza sua: faceva chiamarsi luogotenente, che non è altro che dire di essere el medesimo che el papa. E crediamo che chi ha perduto tanto, non sia malcontento della ruina de' Medici? Chi spera recuperare tanto, non desideri dì e notte la grandezza loro? Chi è uso tanti anni a vivere così, possa stare sotto la vita privata, possa fermare el capo sotto uno de' nostri cappucci? Uno di noi se esce de' signori[34], sta uno mese innanzi che possa assettarsi[35] alla vita di prima; e nondimeno è officio di dua mesi, preso da noi con animo di lasciarlo; è limitato, accompagnato, e che a dire el vero ha di signore poco altro che 'l nome. E noi crediamo che uno che già undici anni continui ha avuto tanta utilità, tanta riputazione, tanta grandezza, tanta pompa e onori, e nella quale ha sempre pensato e sperato più quasi perpetuarla che finirla, possa sopportare pazientemente la vita privata, possa vedersi spogliato di tutte quelle cose che lo facevano differente dagli altri, possa sopportare che noi mediocri cittadini gli siamo pari, parliamo delle cose della città, o seco o sanza lui come di cosa commune; non si vergogni d'averci per compagni ne' magistrati, possa tollerare d'avere a essere vegghiato e giudicato da' nostri pari, d'avere a essere finalmente condannato da voi?

Non è così, giudici, non è. Non solo tutti e' suoi pensieri e disegni non hanno altro fine che ritornare a quello che ha

32. *non sapeva più*: non aveva più l'aspetto.
33. *Fastidiva*: disprezzava.
34. *se esce de' signori*: se è stato membro della Signoria e la durata della sua carica è terminata.
35. *assettarsi*: adattarsi.

perduto; ma chi potessi sapere la verità, tutti e' sogni della notte non sono pieni di altro che di guardie, di staffette, di governi, di eserciti, di signori e di tiranni. E certo, come io sono naturalmente inclinato più a pensare e desiderare el bene, che a interpretare male, se io non vedessi nel resto della vita sua manifesti effetti, se io non lo vedessi avarissimo, io mi lascerei facilmente persuadere che avessi lo animo quieto, e che essendosi goduto modestamente tanti anni quello bene che la fortuna gli aveva dato, ora si accommodassi facilmente a quello che succede, come prudente che è, e finalmente come buono non tenessi più conto delle particularità sue e degli oblighi che ha co' tiranni, che del bene universale e della libertà della sua patria. Ma quando mi rivolgo nella mente le opere sue e la vita passata, e riconosco e' costumi e cattivi fini suoi, e quello che sempre è stata la natura sua, la ragione mi vince, e mi bisogna, ancora che io non voglia, acconsentire e confessare che lui non desidera e pensa a altro che potere satisfare alle cupidità sue, e ritornare in quella vita dove pensa che consista la felicità.

Ricordomi averlo conosciuto e conversato seco quando era giovanetto: non si potrebbe dire quanto era inquieto, quanto desideroso di governare gli altri compagni suoi, e essere sempre el primo fra tutti, nelle compagnie o come diciamo noi nelle buche, pieno di sètte e di praticuzze, seminatore di discordie e di scandoli. Che io non finga queste cose vi farò constare, giudici, perché de' compagni nostri vivono molti degnissimi di fede, quali mi rendo certo che esaminati non negheranno la verità, e vi diranno più oltre che tra noi tutti era tanto nota questa sua inquiete e ambizione, che alcuni de' nostri lo chiamavano Alcibiade [36], volendo denotare uno spirito cupido, inquieto e autore di cose nuove; il che, o fortuna della nostra città, non solo è stato prudente e oculato iudicio, ma più presto profezia, perché non di minori mali è stato costui causa a Firenze che fussi Alcibiade a Atene. Chi adunche in sì tenera età

36. *Alcibiade*: generale ateniese del v sec. a. C., noto per la sua ambizione.

dimostra e scuopre questa natura, che si può credere che abbia a essere nel resto della vita? Non dice quello proverbio vulgato che el buono dì si conosce da mattina? E ragionevolmente, perché ognuno nella età matura sa meglio coprire e simulare gli umori suoi; il che quegli che sono sì giovani non sanno fare, ma tutto quello che hanno insino nelle viscere, insino nel cuore apparisce sanza alcuno riservo. E se nella età sì tenera, nella quale è quasi miracolo che sentissi el gusto della potenza e degli onori, fu tale, che possiamo noi credere che sia stato poi e che sia ora, avendo e eletto modo di vita e avuto fortuna atta a destare la ambizione in ogni freddo e molle spirito, nonché in uno che da se medesimo ne ardessi?

Difficile è repugnare alla natura, giudici, difficile spegnere quelli abiti che sono infissi nelle ossa, che t'hanno accompagnato col latte e con la cuna. Chi per necessità o per accidente piglia vita contraria, a pena con lungo tempo mortifica la inclinazione naturale; ma chi piglia vita conforme, e vi ha drento successo, la nutrisce e la accresce ogni giorno, in modo che se era per natura verbigrazia [37] ambizioso, diventa per natura e per accidente [38] ambiziosissimo. Non avete voi udito di Cesare, in chi ancora fanciullo furono conosciuti quelli semi, el frutto de' quali fu poi la ruina della patria? Non so parlare per molto tempo degli anni che seguirono a quella età, perché andò fuora di Firenze a studio [39], ma la ragione vi forza a credere che quale avete inteso essere stato el principio suo, quale vedete essere stato di poi el suo progresso, tale sia stato questo tempo della assenza sua; perché sempre e' mezzi corrispondono e participano della natura degli estremi.

Tornato da studio, insino al tempo che andò in Spagna, se bene visse principalmente attento [40] alla sua facultà delle legge [41], donde sperava cavare l'utile e l'onore, pure,

37. *verbigrazia*: per esempio.
38. *per accidente*: in forza di stimoli occasionali.
39. *fuora di Firenze a studio*: cfr. *Nota biografica*, p. 27.
40. *attento*: attendendo.
41. *alla sua facultà delle legge*: all'avvocatura, cfr. *Nota biografica*, p. 27.

in quelle discordie che erano allora nella città tra el gonfaloniere e quelli cittadini principali, che in nome biasimavano la troppa autorità che pigliava el gonfaloniere [42], ma in fatto non potevano tollerare el governo populare, dette qualche segno dell'animo e inquietudine sua, ma in modo che potette apparire solo a chi lo considerò più da presso: dall'universale della città e da chi non conversava seco non fu conosciuto, perché per la età non interveniva ne' magistrati e consulte publiche, e la apparenza del vivere suo pareva piena di gravità e di modestia. Nondimanco ancora che fussi povero, prese per moglie con poca dota e quasi contro alla voluntà del padre una figliuola di Alamanno Salviati [43], che allora era uno di quelli che più che gli altri si mostrava contro al gonfaloniere; il che non fece per altro che per cominciare a mescolarsi nelle sedizione e guadagnarsi el favore degli amici de' Medici; e si sarebbe scoperto più questo suo pensiero se la autorità del padre, al quale volessi Dio che lui fussi simile, che era uomo alienissimo da questi modi, non l'avessi constretto a procedere più reservatamente che non arebbe fatto, in modo che per questo e per la brevità del tempo che non fu più di tre o quattro anni, per la professione del dottore nella quale secondo la età [44] aveva buono credito, per la grazia e riputazione del padre, per el numero de' parenti, per la presenza, per e' costumi che parevano pieni di prudenza e bontà, fu eletto in 28 anni con favore grande degli ottanta, imbasciadore in Spagna [45], e fattogli più onore che mai fussi fatto a giovane alcuno della nostra città. E certo da questi semi della ambizione in fuora, che allora erano noti a pochi, erano le qualità sue da tirarsi drieto credito, perché è copioso di quelle parte [46] che sono necessarie alle faccende. Né crediate che se non ne fussi stato bene dotato, fussi sì giovane salito facilmente a tanto onore;

42. *el gonfaloniere*: Piero Soderini.
43. *una figliuola di Alamanno Salviati*: Maria Salviati, cfr. *Nota biografica*, p. 27.
44. *secondo la età*: rispetto alla sua giovane età.
45. *imbasciadore in Spagna*: cfr. *Nota biografica*, p. 27.
46. *parte*: qualità.

e però è tanto più pericoloso questo suo appetito di grandezza, perché se fussi accompagnato da ignavia e tardità di ingegno, forse lo riprenderemo, ma sanza dubio non ne temeremo; ma dove concorrono tante parte quante sono in lui, è imprudenza farsene beffe o disprezzarlo.

La imbasceria di Spagna, dove era al ritorno de' Medici[47], ha fatto parlare molti, di sorte che se io l'avessi chiamato in giudicio per odio o per fine mio particulare, e non per affezione mera della republica, piglierei questa occasione, procederei da accusatore, lo officio del quale è non solo accrescere le cose vere ma colorire le dubie, fomentare tutte le suspizione, né lasciare intentata cosa alcuna per la quale possa darsi carico o molestia allo accusato; ma perché io non procedo da accusatore né cerco la vittoria ma el bene publico, mi dispiacerebbe che e' peccati non veri fussino accettati per veri; però proporrò la cosa nudamente come è, e le conietture che ci sono, non pigliando carico di affermare quello che non so, né di confortare e' giudici a crederne se non quello a che gli indurrà la verità stessa della cosa.

Hanno, giudici, detto molti che benché fussi mandato in Spagna dalla republica e per la libertà della città, nondimeno che apresso a quello re favorì la tornata de' Medici, e che fu in gran parte causa di indurlo a mandare lo esercito suo a rimettergli. Le conietture che loro allegano, perché di simile cosa non si può avere certezza, sono molte: che quando in quella corte venne la nuova del ritorno loro, el re si rallegrò con lui publicamente come con amico de' Medici, il che sentirete dire da testimoni; dove vedendolo imbasciadore mandato dalla città, aveva a credere el contrario se non l'avessi prima sentito loro fautore; che doppo el ritorno loro ve lo lasciorono circa a uno anno, che pareva male verisimile non essendo confidato loro; che finalmente tornato di Spagna, ancora che mai non avessi veduto e' Medici né fatto altra cosa per loro, fu da loro accarezzato e onorato con tanta dimostrazione, che a qualunque noto e interes-

47. *al ritorno de' Medici*: nel 1512.

sato con loro non sarebbe stato fatto più segni di benivolenza e di fede. Conietture che certo paiono potenti, ma io non le accresco, non le riscaldo, non voglio che vaglino più che conforti la verità.

Ma quando questa imputazione fussi vera, di che io mi rimetto alla verità e alle prudenze vostre, non potrebbe nessuna orazione dimostrare abastanza quanto fussi grande questa sceleratezza; nessuno benché acerbissimo supplicio potrebbe essere pari a tanta iniquità, a tanto enorme ribalderia, a tanto inaudito tradimento. Perché se nessuno eccesso che possino fare gli uomini è maggiore che essere operatore di tôrre la libertà della sua patria, perché contiene in sé tanti tristi effetti quanti non si possono immaginare nonché esprimere, quanto si aggrava per le circunstanzie, avendo fatto questo uno di chi la città si era fidata, uno che aveva accettato di essere suo ministro, uno che contro a lei e in pernicie sua abbia usato quel nome, quella autorità di che lei con somma confidenza l'aveva vestito e onorato per beneficio suo! Non lo chiamo tradimento, non assassinamento, non parricidio, perché sono minori vocabuli che non si conviene.

Ma sia quello che si voglia, io non posso sanza grandissima indignazione ricordarmi della sua singulare ingratitudine, e anche non maravigliarmi del suo corrotto gusto e giudicio; che avendo in sì giovane età conseguito dalla patria sua con commune consenso di coloro che secondo le legge n'avevano autorità, tanto onore che mai più dalla città libera fu dato a uno sì giovane, e del quale e' vecchi sogliono onorarsi grandemente, e potendo da questo principio essere certo che non gli mancherebbono tutti e' primi gradi e quella autorità che può avere uno cittadino nella republica; dimenticato di tanto beneficio, di tanta affezione che gli era stata dimostrata, di tanta fede che era stata avuta in lui, e di prudenza e di bontà, abbi potuto diventare amico e ministro delle tirannide, e sostenuto di essere ancora lui instrumento e aiutare di tenere el piede in sul collo alla patria sua, e a quella patria con la quale aveva tutte le obligazione commune che hanno gli altri cittadini e parti-

cularmente questa sì rara, di sì rara demostrazione e onore che gli era stato fatto; che abbia tenuto più conto e stimato più quello favore e grandezza che gli potevano dare in Firenze e' tiranni (che non si può avere sanza indegnità, sanza pericolo, sanza continuo e acerrimo stimulo della conscienza) che non stimato e aprezzato quegli onori e autorità che poteva conseguire dalla città libera, che sono sicuri, sono gloriosi, e a chi non ha corrotto lo stomaco, con infinita satisfazione dell'animo.

Non posso certo ricordarmene sanza dispiacere, perché se bene ho ora in odio e' vizi tuoi, se bene ho paura del pericolo che portiamo tutti da te, non però voglio male da te; anzi ricordandomi che tutti siamo uomini, che siamo cittadini di una medesima patria, e della conversazione che in quelli primi tempi ebbi teco, ho dolore, t'ho compassione che la natura tua e gli abiti cattivi abbino potuto tanto in te, che quelle dote che tu hai di lettere, di ingegno, di eloquenza, le quali io confesso che sono molte e grande, tu l'abbia volte a cattivo cammino; e dove avevi facultà di essere uno de' rari ornamenti della nostra città, di essere glorioso e di autorità grata a ognuno, e vivere con benivolenza singulare apresso a' tuoi cittadini, abbia più presto, per appetito male misurato e erroneo voluto essere instrumento di offendere e oscurare el nome della patria, farsi inimico a tutti e' cittadini, odioso si può dire a se medesimo, e finalmente detestabile nella memoria degli uomini. Ma passiamo alle altre cose sue.

Tornato di Spagna fu ricevuto da Lorenzo de' Medici [48] quale non aveva mai veduto, che allora era venuto al governo nostro, con grandissime carezze e con tanto onore e dimostrazione di confidenza, che non sanza ragione accrebbe el sospetto a quegli che avevano dubitato che mentre che era imbasciadore non avessi venduto e tradito la nostra libertà. Fu fatto subito de' diciassette [49], che erano tutti de' più intimi e più onorati amici loro; ebbe tutti e' gradi che po-

48. *Lorenzo de' Medici*: duca di Urbino.
49. *diciassette*: il gruppo ristretto di consiglieri del signore.

teva avere per la età; fu chiamato alle pratiche strette dove intervenivano pochissimi, e nessuno che non avessi più di lui almanco dodici o quindici anni; né desiderò cosa per e' fratelli, parenti e amici che non ottenessi. Quale fussi allora el vivere suo, e con che mezzi si conservassi nella benivolenza e favore del tiranno, non si può sapere particularmente, perché per l'ordinario le azione di quelli tempi non appariscono come ora ne' consigli e publicamente: sono cose che girano in privato per le camere e in pochi, ma si può conoscere benissimo per gli effetti. Perché l'averlo accettato negli intimi quando tornò di Spagna, si potrebbe dire che fussi proceduto da essersi ingannati; ma el continuare nell'onorarlo, lo accrescere ogni dì segni di amore e benevolenzia, mostra manifestamente che lo trovorono amico e utile alla tirannide, che è quello solo che el tiranno osserva; el quale non studia in altro se non chiarirsi dello animo [50] degli uomini, e adoperar quegli che truova confidati e desiderosi della sua grandezza: così è necessario dire che trovassino lui. Però non solo mentre che stette in Firenze gli feciono quelli onori e piaceri che voi avete inteso, ma non molto poi, non lo dimandando né vi pensando lui, lo mandorono governatore di Modena: a che concorsono tutti e quegli di Roma e quegli di Firenze, perché per le arte medesime era grato a tutti e in spezie madonna Alfonsina [51], donna come sappiamo tutti avarissima e ambiziosissima, la quale fu quella che lo propose, e a chi fu sempre molto grato. Che se è vero quello che è verissimo, che ogni simile ama el suo simile, vi può mostrare abastanza che ancora lui fussi infetto di ambizione e di avarizia, della quale quella donna fu una fonte e uno esemplo.

Da questo principio fu come uno corso degli onori e grandezza sua, perché diventò ogni dì più grato e più confidente a' tiranni; in modo che ebbe poco di poi el governo di Reggio, ebbe quello di Parma, fu mandato commissario

50. *non studia in altro se non chiarirsi dello animo*: non si preoccupa d'altro se non di conoscere chiaramente la natura e le intenzioni.
51. *madonna Alfonsina*: madre di Lorenzo de' Medici.

generale con suprema autorità nella guerra contro a' franzesi; ebbe la presidenza di Romagna, e in ultimo fu chiamato dal papa a Roma perché stessi apresso a lui come consultore e secretario suo, donde fu poi mandato luogotenente suo in questa pestifera guerra, con tanta potestà, con tanta riputazione che parve che uscissi fuora non uno instrumento, non uno ministro del papa, ma uno compagno, un fratello, uno altro se medesimo. Le quali cose sì grande e sì rare non si può credere che gli avessino date da principio e accresciute ogni dì doppo l'averlo provato, se non l'avessino trovato confidentissimo e tutto loro, tutto tirannico: massime che se uno di loro solo gli avessi fatto questi favori, si potrebbe dubitare che fussi proceduto da qualche falsa opinione, da qualche similitudine di natura, da qualche conformità di influsso; ma quando io veggo che è stato grato, che è stato accetto, che è stato confidatissimo a tutti, a Leone [52], a Clemente [53], a Giuliano [54], a Lorenzo, insino a madonna Alfonsina, donna come sapete propriissima e inumanissima, non debbo già credere che tutti si siano ingannati, che tutti avessino qualche inclinazione simile alle sue, che tutti fussino nati sotto una medesima stella di lui. La conformità di natura, lo influsso è l'averlo trovato amatore delle tirannide, inimico della libertà della sua patria; questo è stato el vinculo, questa è stata la coniunzione, questo è stato el mezzo di approvarti, di farti tanto grato a loro; della quale se tu fussi mancato, saresti mancato della principale parte, del primo fondamento che negli uomini desiderano e cercano e' tiranni; e non avendo quello che loro vogliono e stimano più che altro, non saresti stato loro tanto grato, tanto accetto, non saresti stato un altro se medesimo.

Sento, giudici, quello che lui risponderà in questo luogo per offuscare una cosa chiarissima: che forse ricercavano appetito tirannico in quegli che adoperavano in Firenze,

52. Leone X.
53. Clemente VII.
54. Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico e duca di Nemours.

ma che lui gli serviva di fuora in cose dependenti dalla Chiesa, le quali appartenevano a loro come a principi, non come a tiranni; narrerà la integrità, la fede, la sufficienza sua, e' pericoli corsi molte volte, e cercherà tirare a sua laude e suo onore quello che è eterna sua macula, eterno suo vituperio.

Io vi confesso, giudici, che questa difesa mi spaventerebbe, mi farebbe vacillare lo animo, perché la è, *prima facie*[55], verisimile e magnifica; ma mi conforta la prudenza vostra, la notizia che io so che voi avete delle cose, el conoscervi tali che non vi lascerete ingannare dagli estrinsechi, ma vorrete penetrare insino alle midolle. Non è nessuno di sì poca notizia del mondo, di sì poca esperienza, che non sappia che, come ancora io accennai poco fa, la prima cosa che ama e che ricerca uno tiranno in uno suo cittadino è el conoscerlo amatore e confidato allo stato suo, e cerca con ogni diligenza, con ogni industria chiarirsi e scoprire se ha questo animo o no; e ragionevolmente, perché essendo el suo primo fondamento, el suo primo obietto el conservare la tirannide, bisogna che questi siano e' suoi primi pensieri, la sua prima cura. Leggete in Cornelio Tacito scrittore gravissimo, che Augusto insino al dì che morì, insino al punto che spirava l'anima, ancora che per la vecchiaia e infirmità avessi già consumato el corpo e lo spirito, lasciò per ricordo a Tiberio successore suo, chi erano quegli di chi non doveva fidarsi[56]. Però impossibile è che gli sia grato o che vòlti riputazione a uno cittadino el quale non creda che sia amico suo, che sia desideroso di mantenere la sua tirannide; perché come bene disse Salamone a quello scolare secondo la novella di colui[57], sono reciproche queste cose, l'amore e la opinione di essere amato; né può uno tiranno fare grande e riputato uno se non l'ha per amico, se non pensa d'aversene a valere, se crede che gli abbia a essere contrario; perché in una città solita a essere libera non si può considerare mezzo alcuno:

55. *prima facie*: in apparenza.

56. *Leggete in Cornelio Tacito* ecc.: non c'è negli *Annali* un passo preciso su questo argomento.

57. Cfr. Boccaccio, *Dec.*, IX, 9, ma non è riferimento sicurissimo.

ciascuno di necessità o ama la libertà o ama el tiranno, e chi ama l'uno, bisogna che odii l'altro.

Né è buona o vera distinzione dalle cose di Firenze a quelle della Chiesa, perché se tu gli avessi veduto malvolentieri grandi a Firenze, aresti avuto anche per male la grandezza del pontificato; e se tu amavi quella, amavi anche di necessità questa altra, perché erano congiunte e connesse in modo insieme, che non potevano ruinare nell'una che non ruinassino nella altra. E se loro non avessino bene conosciuto e fatto paragone dello animo tuo, t'arebbono intrattenuto in Firenze come uno altro tuo pari; ma che necessità avevano di adoperarti sì estraordinariamente, massime che tu sei seculare e uxorato [58], e e' luoghi dove loro t'hanno posto erano tutti debiti e soliti darsi a prelati? Dirai la carestia degli uomini virtuosi e sufficienti come tu; moderata certo difesa e degna dirsi in tanto concorso di uomini, acciò che questi più giovani imparino da te parlare modesto e conveniente a cittadini; ma è bene debito che la ambizione sia accompagnata dalla arroganza, né ci possiamo sdegnare e maravigliare che dove sono tante altre macule, sia ancora la superbia; anzi se la è, come è veramente, madre della ambizione, è molto onesto che noi la vediamo insieme con la figliuola.

Ho confessato e confesso di nuovo che le dote tue sono rare, e che tu hai qualità da fare faccende, in modo che se el papa non avessi facultà di eleggere ministri se non di una città sola, potrebbe forse passare questa risposta; benché né anche senza difficultà perché io t'ho per uomo virtuoso, non già per miracoloso. Ma potendo el papa e essendo consueto eleggere ministri di ogni qualità e di ogni nazione, e avendo sempre intorno infiniti che cercano queste cose, troppo presummi di te medesimo, troppo credi che noi ti stimiamo, se pensi darci a credere che la necessità l'abbi indotto a disprezzare e' prieghi e le ambizione di tanti che erano in corte, e venire a cavare da' libelli e di uno studio te che eri lontano dagli occhi suoi, che pensavi a ogni altra

58. *seculare e uxorato*: laico ed ammogliato.

cosa, che eri sanza notizia e pratica alcuna di governi e di cose di Chiesa. Però rimuovi, lieva via, ti priego, questa difesa come vana, come arrogante, come più atta a dimostrare la tua natura e la immoderata opinione che hai di te, che a darci indizio alcuno di virtù o diminuire in parte alcuna questa suspizione.

Ma perché consumo io tanto tempo, perché cerco io sanza bisogno tanto di conietture, come se manchi la facultà di allegare effetti, esperienze certe e inescusabile, e non una sola, ma più? Dimmi, non si sa egli che doppo la morte di Lorenzo [59], el cardinale de' Medici che oggi è papa, sendosi fermo al governo di Firenze, volle che tu restassi qui, con lasciarti e' governi in mano e tenervi per sostituto Luigi tuo fratello? Non ti voleva già qua per niente: non per adoperarti nelle cose della Chiesa e del papato, ma per ministro a mantenere la sua potenza, per uno in chi potessi riposare e' segreti della tirannide. Si sa bene el fondamento che faceva di te; sono penetrati benché fussino occulte gli ordini delle intelligenze che s'avevano a fare; sàssi bene el disegno che aveva di fare parentado teco; e se non ti fermasti non fu perché quello che io ho detto non sia vero, ma perché succedendo la guerra [60], ti volle adoperare in quello che importava più allo stato suo. Poi la morte del papa e altri accidenti e in ultimo la elezione sua al papato variorono tutti questi pensieri. Ma dimmi più oltre, nella stanza tua di Roma non intendevi tu e non maneggiavi tu le faccende di Firenze come quelle di fuora? Perché quivi non si deliberava niente di importanza, ma tutto si riferiva a Roma, e di quivi veniva la legge in ogni cosa benché minima. Dunche come puoi tu negare che el papa non abbia confidato in te così intrinsicamente delle cose di Firenze come di quelle di fuora? E come possiamo noi credere che avendoti lui maneggiato tanti anni in faccende sì grandi e in tanto diverse, che non abbia avuto mille volte occasione e facultà di conoscerti insino alle piante de' piedi, e che t'abbia eletto per instru-

59. *doppo la morte di Lorenzo*: Lorenzo morì il 5 maggio 1520.
60. *la guerra*: tra Carlo V e Francesco I.

mento confidatissimo alla tirannide, perché con mille paragoni t'ha conosciuto e veduto tale?

Ma vegnamo finalmente a quello che abbiamo veduto tutti noi, che ha per testimonio tutta questa città, a quello che allora guardamo con gli occhi pieni di lacrime, con l'animo pieno di desperazione, ora ce ne ricordiamo con inestimabile desiderio di vendetta. Chi fu quello che el dì di san Marco ci tolse el nostro Palazzo? [61] Chi fu quello che ci spogliò della recuperata libertà? O dì da non se ne ricordare mai sanza pianto! O fatto da farne una memoria, uno esemplo che duri quanto dureranno le pietre e la memoria di questa città! O cittadino, se tu meriti questo nome, più detestabile, più pernizioso alla nostra republica che non fu mai né Alcibiade a Atene, né Silla o Cesare a Roma! Loro oppressono una libertà invecchiata e che moriva, tu opprimesti la nostra el dì medesimo che la nasceva e risuscitava; loro mossi da qualche ingiuria e da qualche pericolo e dagli sdegni che avevano con gli altri concorrenti loro, cercorono di farsi capi della loro città; tu non ingiuriato da nessuno, onorato e chiamato da tutti, vendesti per schiavi, rimettesti in servitù la patria, te e ognuno; loro accompagnati da parte della città e da molti se bene cattivi cittadini, pure cittadini, oppressono l'altra; tu solo di tutta questa patria rimettesti el giogo in sul collo a ognuno.

Non era uomo in questa città di ogni qualità e età, che non fussi corso al Palazzo insino a' più stretti e più intrinsechi amici de' Medici, o non volendo discrepare da quello che facevano gli altri, o non avendo ardire di opporsegli; el sommo magistrato, del quale era capo tuo fratello, co' modi legittimi e ordinari della città gli aveva dichiarati rubelli; era una allegrezza di ognuno in se medesimo, una congratulazione fra tutti inestimabile; e' vecchi per smisurato gaudio piagnevano, e' giovani saltavano, nessuno capeva in se medesimo. Sentivansi voce di tutti: abbiamo pure recuperata la nostra libertà, abbiamo pure riavuto l'anima, siamo pure vivi, siamo pure liberi, non siamo più in servitù,

61. *ci tolse el nostro palazzo*: cfr. nota 4.

non siamo più schiavi, siamo usciti delle tenebre, siamo usciti di Egitto. O dì lieto, o dì giocondo, o dì di eterna memoria, nel quale Dio ha pure finalmente visitato el popolo suo!

In questi romori, in questi concorsi, in questi e altri maggiori segni di letizia, sendo e' soldati già dispersi, e' Medici a cavallo per fuggire, el marchese di Saluzzo[62] di animo di lasciare correre, el duca di Urbino[63] di dare la spinta; tu solo fermasti la ruina, tu rimettesti animo a' tiranni, tu ristrignesti e' soldati, pregasti quelli signori, e tutti insieme, ma tu come capitano, tu come la ruina di tutti, ne venisti alla piazza; né potendo quello innocente popolo disarmato, atto più alle mercatantie e alla pace che a combattere, opporsi a tanto impeto, resistere a tanto furore, combattere con uomini armati e persone militari, lo cacciasti di piazza, ve ne facesti signori. Né dando requie a tanta ribalderia, cominciasti subito a fare trarre al palazzo; a quello palazzo nel quale consiste la maiestà di questa città, a quello palazzo che è armario delle legge, recettaculo di tutti e' consigli publici, che è difesa e fondamento della libertà e gloria nostra, a quello palazzo a' cenni del quale non soleva essere cittadino alcuno sì grande e sì superbo che non ubidissi, che non si umiliassi; alla voce del quale solevano inginocchiarsi gli uomini, tremare insino alle pietre; la riverenza di chi farebbe inginocchiare ancora te, farebbeti tremare, se tu fussi cittadino, se pure uno uomo, non una fiera, uno monstro, se in te non fussi più durezza che in una prieta, più impietà che in una tigre, più invidia che in uno Lucifero; e el quale non ti bastò avere circundato, non averlo combattuto, che con scelerato pensiero, con effetto ancora più scelerato, con fraude, con insidie, con tradimento cavasti dalle mani nostre.

Ricordatevi quando, ottenuto da noi di potere venire a parlarci, venne su col signor Federigo[64]; proposeci[65] tanti pericoli, la ruina nostra e di tutta la città sì manifesta: tante gente d'arme, tante artiglierie, tante fanterie; el popolo parte

62. *el marchese di Saluzzo*: Michelantonio di Saluzzo.
63. *il duca di Urbino*: Francesco Maria della Rovere.
64. *signor Federigo*: Federico da Bozzolo.
65. *proposeci*: ci mise di fronte, ci prospettò.

dissipato, parte avere preso le arme per e' Medici; empiè falsamente ogni cosa di minacci e di terrore; el volto era tutto ardente, gli occhi pieni di arroganza, le parole piene di furore, lo spirito tutto fiamma e tutto fuoco; credavamo fussi la pietà della città, el desiderio di liberarci dal pericolo; pensavamo si ricordassi di essere fiorentino, fussi conforme di animo a' fratelli, a' cognati, a tanti parenti, a tutta la nobilità della città che era quivi. Avevamogli, doppo el tumulto levato, scritte lettere pregandolo che venissi a soccorrere la sua patria, che menassi alla salute nostra gli eserciti pagati da noi; non sapevamo che sotto questa effigie di uomo fussi tanta malignità, tanto veneno; credevamo che in questo corpo fussi una anima, non uno spirito di diavolo. Credemo non al signor Federigo, quale sapevamo che era forestiere, e che non amando la patria sua non poteva amare la nostra; a te credemo, a te prestamo fede, credemo alle tue belle parole, a' tuoi giuramenti. Tu ci persuadesti che fussino e' pericoli dove non erano; che gli apparati fussino grandi, che erano piccoli; che el popolo fussi spento e rivoltato, che non aspettava altro che la notte già vicina per tornare alla salute nostra; tanto che sotto quelle fede che sai quanto ci furono osservate, ci inducesti a lasciare el Palazzo, a rimettere el collo sotto el giogo, a desperare in perpetuo, se Dio miracolosamente non ci avessi soccorso, della nostra libertà. Questa fu tutta tua opera, queste sono le egregie pruove che tu hai fatto in questa guerra; questo el trionfo che tu n'hai cavato, orribile inimico della tua patria, la quale non ti può perdonare tanta atrocità, né te la perdonerebbe tuo padre se fussi vivo.

E si disputa ancora se tu se' amico del tiranno? Sono cose così chiare che non conviene se ne dica più; per tutti e' segni, per tutte le opere e azione tue si scorge la immoderata ambizione. È più chiaro che el sole, che impossibile è che tu ti quieti sotto la vita privata, che tu non desideri tornare a quella grandezza che tu hai perduta, e che per conseguirla non è cosa di sorte alcuna che tu non tentassi. E certo questo appetito tuo mi darebbe poca molestia se io vedessi che ti potessi succedere sanza el ritorno de' Medici

in Firenze; perché come disse Neri di Gino al conte di Poppi, quando feciono al ponte d'Arno la capitulazione per la quale lui si uscì dal suo stato, io vorrei che tu fussi uno signore grande ma nella Magna. E' tuoi guadagni, la tua riputazione, queste tue prosopopeie, che tu fussi signore nonché presidente di Romagna, che tu consigliassi e governassi tutti e' papi che sono e che saranno, a me darebbe poca molestia, pure che tu potessi ottenerlo sanza la nostra servitù. Ma né papa Clemente può più essere grande né ricuperare el dominio che aveva la Chiesa, che è conquassato e lacerato come voi vedete, se non ritorna nello stato di Firenze, se non può fare le guerre co' nostri danari; e quando pure potessi avere quello sanza questo, a te non può riuscire l'uno sanza l'altro, perché puoi essere certo che la città che ragionevolmente è gelosa della sua libertà e che dagli esempli passati ha imparato a vivere in futuro, non permetterà mai che tu o altri cittadini vadino a servirlo, né consentirà mai che abbiate commerzio con chi dì e notte non penserà mai a altro che rimetterci quello giogo sotto el quale e' passati suoi e lui ci hanno fatto, bontà de' tristi cittadini, crepare tanti anni. Però non potendo tu pervenire a quello fine nel quale ti pare che consista el sommo bene, sanza questo mezzo, chi dubita che tu desideri e che sia per cercare e quello e ogni altra cosa che ti conducessi al disegno tuo?

Più dico, giudici, che per le medesime ragioni, posposti ancora tutti gli interessi e speranze del papato, non è da dubitare che ami e' Medici in Firenze; perché l'abbiamo visto in questa medesima inclinazione innanzi che andassi a' governi: non è uso alla equalità né alla civiltà; è nutrito ne' pensieri e azioni tirannici; non conosce lo amore della libertà, non la riputazione che può avere uno cittadino in una città libera, non che contento, che frutto sia nella vita privata, nella tranquillità dello animo, nello amore e benivolenza de' suoi cittadini.

Ma dirà forse qualcuno, forse cadrà ancora nel pensiero vostro, giudici: tutte queste cose sono verissime e è impossibile non confessare che a chi ha lo stomaco depravato e corrotto non piaceranno mai sapori e cibi contrari a quegli

co' quali insino a ora è vivuto e nutrito; pure lo animo sanza le forze importa poco, né si debbe tenere conto della sua mala intenzione perché non ha facultà di metterla in effetto: lui, quello che e' sia stato per el passato, è ora privato cittadino, sottoposto alle legge nostre come qualunque minimo di questa città, non ha più autorità di soldati, né governo di popoli a chi comandare. In che può egli offendere la nostra libertà? Questa sua immoderata ambizione, questo ardore di grandezza serve più presto a farlo vivere con perpetuo cruciato e tormento, che a satisfare alle sue prave cupidità; è più presto supplicio suo che nostro pericolo. Il che volessi Dio che fussi così, e che io avessi preso invano in uno tempo medesimo fatica, pericolo e inimicizie. Ma chi lo crede si inganna, perché in lui concorrono molte cose alle quali è necessario avere buona considerazione.

Principalmente ha, come voi sapete, nella città molti parenti e amici, nel contado molto credito; di fuora, per le cose grande che lungo tempo ha maneggiate, ha riputazione e molte amicizie; è noto nelle corte di tutti e' principi, ha esperienze assai negli stati; concorre in lui lingua, animo e ingegno e molte parte che, come se lui fussi buono cittadino sarebbono grate e utili alla patria, così essendo el contrario sono pericolose. La libertà nostra è nuova; la città ancora non bene unita, gli animi di molti cittadini dubi; el governo, come di necessità accade ne' principii, più presto insino a ora confuso che ordinato; pieno ogni cosa di sospetto e di varietà. Non abbiamo a temere di uno tiranno uomo privato, ma di uno papa, che benché el presente paia afflitto, può ogni ora risurgere: le cose di Italia in tanta agitazione e travagli che da mille anni in qua non furono mai tante. Non ci bisogna solo considerare el mondo come sta ora, ma possono nascere ogni ora molti accidenti che augumenterebbono sanza comparazione le difficultà, e' sospetti e pericoli. In questo stato adunche di cose tanto incerto, tanto sospeso, è bene debole, è bene male pratico chi non conosce e non considera quanto sia pericoloso avere in casa uno inimico che abbia qui séguito, fuora riputazione, e che possa essere creduto quando prometterà più ancora che non sia in potestà

sua di osservare, che abbia animo a tentare cose nuove, ingegno a saperle ordinare, lingua e penna da poterle persuadere, e che sia in grado che dì e notte non pensi altro che a rimettere la tirannide, che a suffocare la nostra libertà.

Non erano né di esperienza né di credito né di parte alcuna da comparare a messer Francesco quegli che nel 12 cacciorono el gonfaloniere: e' tiranni parevano spenti, la città amatrice come ora del vivere populare, quale era molto più ordinato e fondato che non è di presente, le cose di Italia finalmente assai più sedate, più sicure che non sono ora; e nondimeno se co' loro giovani inesperti e di poca riputazione potettono così facilmente mutare el governo, se quello piccolo seme per non essere curato e stimato produsse sì pestiferi frutti, che potrà fare costui che ha tante qualità, tanto credito e tante occasione? Che farà questo arbero che ha sì profonde radice, così grandi e sparsi rami? Non pareva certo che allora la libertà nostra si potessi perdere, tanto aveva messo barbe e fondamenti: uno gonfaloniere a vita integro e amatore del popolo, uno consiglio grande durato tanti anni, uno governo che per essere già invecchiato e cancellata la memoria delle mutazioni piaceva quasi a tutti e non era temuto da persona.

E veramente non si poteva perdere, non ci poteva essere tolto, se si fussino stimati e' pericoli, se si fussi ovviato a' principii, se la troppa sicurtà o la troppa bontà non ci avessi fatto essere più che el bisogno negligenti o rispettosi. Perché in Piero Soderini, giudici, furono molte parte, molte eccellente virtù che lo feciono degno di tanto grado: prudenza, ingegno, eloquenza eccellente, esperienza grande, nettezza e integrità quanto si potessi desiderare; modestia grandissima così in non ingiuriare altri, come in non permettere che e' suoi l'ingiuriassino; diligenza singulare in conservare e' danari publici; tanto amore alla libertà e al popolo quanto a se stesso; el medesimo umanissimo pazientissimo catolico; aveva innanzi fussi gonfaloniere, affaticato assai per la patria; era noto in tutta Italia, grato in Francia donde allora dependevano le cose nostre, di casa nobile e onorata, di padre e fratelli che furono uno ornamento di questa città;

lui di bella e grata presenza, lui sanza figliuoli, stato alieno da tutte le discordie e sedizione che furono in quello tempo.

E però concorrendo in lui tante dote di natura e di accidenti, fu eletto gonfaloniere con favore inestimabile e con aspettazione molto maggiore; alla quale sarebbe stato sanza dubio pari, se a tanti doni del corpo e della fortuna e dell'animo si fussi aggiunta una qualità sola, che fussi stato o più suspizioso a dubitare de' cattivi cittadini, o se ne dubitava, più animoso e più vivo a assicurarsene. Ma mentre che, o credendo quella bontà negli altri che era in lui, o non gli parendo giusto per e' sospetti soli, insino che le congiure non erano scoperte, insino che le cose non si potevano più dissimulare, battere persona, o parendogli forse non a proposito della città; o privatamente a sé pericoloso el manomettere cittadini, non ovviò a' principii, non medicò le cose quando era facile, lasciolle scorrere in luogo che quando volle provedervi non fu a tempo. E questa sua o negligenza o pazienza o pusillanimità fu causa di fare morire lui in esilio, e di tenere noi quindici anni in una servitù sì crudele, sì insolente e sì vituperosa. Sursono a tempo suo molti accidenti, de' quali ciascuno che fussi stato medicato assicurava in perpetuo la nostra libertà; perché la pena di uno non solo giova con lo effetto levando via el male che machinava lui, ma molto più per lo esemplo, faccendo che per paura tutti gli altri simili si astengono da pensare di machinare contro allo stato.

Filippo Strozzi, el quale io non nomino per odio o per offenderlo perché gli sono amicissimo e, come penso che sia assai noto, molto obligato, Filippo Strozzi dico, ancora garzone tolse per moglie la Clarice, figliuola di Piero de' Medici [66]. Funne fatto dagli amatori della libertà molto romore, mostrando quanto era di malo esemplo che uno nostro cittadino facessi sanza licenza e consenso del publico, parentado con quelli rebelli che aspiravano alla tirannide; quanto era pericoloso lasciargli congiugnere con persone nobile e potenti;

66. Su questo episodio cfr. *Storie fiorentine*, pp. 534-541.

quanto era pernizioso che gli altri avessino a pigliare animo di intrinsicarsi con loro più innanzi, e ristrignere ogni dì seco le pratiche e el commerzio; non essere verisimile che questo garzone avessi preso tanto animo da se medesimo, ma che era da credere che fussi stato consigliato e fomentato da quelli che ogni dì più pigliavano ardore dalla pazienza nostra, e non a altro effetto che per andare ordinando la strada al ritorno de' Medici.

Allegossi in contrario la età del giovane, che non era credibile che pensassi tanto oltre; che non ci era legge che proibissi questo parentado, se non uno statuto antico che metteva pena pecuniaria assai leggiere; che quivi non appariva congiura, non pratica alcuna contro allo stato; essere uno semplice parentado fatto o per leggerezza o per avarizia, praticato da frati e simili instrumenti, e non da cittadini: volere dire che fussi fomentato da altri e che avessi maggiore fondamento, essere uno indovinare, uno calunniare gli uomini al buio; non convenirsi in casi di tanta importanza; aversi a giudicare le cose criminali per pruove non per conietture; non essere questo delitto contro allo stato, ma trasgressione solo di uno statuto, e sì oscuro nelle parole sue che si poteva disputare in ogni parte. E però o eleggendo in dubio, come si debbe, el senso più mansueto, doversi assolvere; o volendo pure andare al rigore, non si potere condannare se non secondo quello statuto; volerlo trapassare essere cosa tirannica, detestabile in una città libera, dove e gli uomini hanno a vivere e e' magistrati a giudicare secondo le legge. Che più? Ingannorono gli uomini imperiti [67] sì belle parole, el gonfaloniere la natura sua, in modo che fu condannato leggermente e anche in capo di pochi mesi fu restituito; e dove se si trattava da caso di stato, come per ogni conto si doveva, la pena sua arebbe spaventato gli altri, la impunità dette grandissimo animo e licenza, e quello che poteva essere fondamento di assicurare la libertà, fu el principio e la origine della ruina.

67. *imperiti*: inesperti.

Conoscesti tutti Bernardo Rucellai [68], cittadino certo notabile di lettere, di ingegno, di esperienza e di grandissima notizia di cose, ma più ambizioso e inquieto che non è a proposito di una città libera. Fu molti anni inimico de' Medici: eransi lui e e' figliuoli travagliati a cacciargli; di poi o per sdegni che ebbe con Piero Soderini ancora innanzi che fussi gonfaloniere, o più presto per la natura sua impaziente di questa equalità, volse lo animo al ritorno loro, cominciò a essere uno refugio de' malcontenti, uno corruttore de' giovani, e' quali facilmente si lasciono ingannare dalle cose cattive quando hanno colore di buone. Cominciò quello orto suo a essere come una academia [69]: quivi concorrevano molti dotti, molti giovani amatori di lettere, parlavasi di studi, di cose belle. Era udito come una sirena perché era ornatissimo e eloquentissimo, né si vedeva estrinsecamente cosa alcuna che si potessi biasimare o riprendere; nondimanco e la natura dell'uomo e la riputazione che aveva e el concorso di tanti malcontenti e giovani faceva paura a chi considerava più drento; in modo che molti savi facevano instanza che vi si provedessi, allegando non essere a proposito tollerare uno uomo di autorità, ambizioso, malcontento e di séguito; bisognare nelle cose degli stati tagliare e' princìpi e le origine, le pratiche e le congiure maneggiate massime dagli uomini prudenti e di esperienza; non si potere facilmente provare o scoprire, né essere sicuro aspettare tanto che ogni uomo le conoscessi: essere necessario prevenire e con la pena di uno o di dua fermare la salute di tutti.

In contrario si allegava non essere onesto fare cattivo giudicio degli uomini, se non quanto mostrava la esperienza; non essere utile disperare e' cittadini grandi; partorire cattivi effetti el toccare sanza necessità el sangue, o mandare in esilio persona; non bastare e' sospetti e le conietture, ma ricercarsi evidenze manifestissime e che si toccassino con

68. Su Bernardo Rucellai e sui suoi rapporti con i Medici e col governo popolare, cfr. *Storie fiorentine*, pp. 109-110 e 228-230.

69. *cominciò quello orto suo a essere come una academia*: cfr. *Storie fiorentine*, pp. 229-230.

mano; altrimenti essere modi da spaventare ognuno, da fare che nessuno si tenessi sicuro, da fare che tutti quelli che o per bontà o per non si mettere in pericolo non pensavano a alterare la città, per necessità e per paura vi volterebbono lo animo. Fu approvata questa opinione dalla incredulità o poco animo del gonfaloniere; e dove col partire Bernardo era tagliata la pianta che produsse el veleno con che morì la nostra libertà, el tollerarlo gli dette facultà di tenere stretti e uniti e' malcontenti, di corrompere l'animo di molti giovani, in modo che di quell'orto, come si dice del cavallo troiano, uscirono le congiure, uscinne la ritornata de' Medici, uscinne la fiamma che abruciò questa città; e si scoperse finalmente tutto in modo che potette essere conosciuto da ognuno, ma in tempo che non potette essere proveduto da nessuno.

Sento ora, giudici, in simili casi e pericoli dirsi le medesime cose e difese: perché non crediate che messer Francesco e chi parlerà per lui, confessi le congiure, confessi che gli abbia animo di procurare el ritorno de' Medici, e facci instanza che appartiene alla clemenza vostra el perdonarli per questa volta, che è utile col fare tanto beneficio guadagnarsi lui e tanti parenti suoi, che questo esemplo di misericordia, che tanta bontà e dolcezza vostra assicurerà e obligherà in eterno molti che ora hanno paura della invidia o dello sdegno. Non si diranno, no, queste cose, perché le si dicono a padri non a giudici, ma si dirà: che fa egli? E' vive privatamente, non si sa sua pratica alcuna, non si vede alcuno suo andamento che meritamente lo faccia sospetto; sta basso e abietto quanto sia possibile: perché vogliamo noi credere el male dove facilmente potrebbe essere el bene? Ha travagliato tanto, ha corso tanti pericoli, che non è maraviglia che ora ami la quiete, la sicurtà, che voglia godersi quello che con tanta fatica ha acquistato; non si dovere sanza grandissime cagione volere fuora uno per inimico, chi si possa avere drento per amico; che se co' sospetti soli si condanna lui, el medesimo temeranno tanti altri che erano amici de' Medici; dispererassi tanta nobilità, e questo

stato che noi possiamo tenere con la benevolenza, cercheremo di metterlo in pericolo con lo odio.

Dirannosi queste cose e molte altre, come è communemente più ingegnoso chi difende el male che chi favorisce el bene; le quali ragione quando si allegheranno, giudici, in superficie belle, piacevole, dolce, utili e sicure, ma in effetto brutte, amare, insidiose, pericolose e velenose, è uficio vostro ricordarvi e tenere sempre fisso nella memoria, che messer Francesco è beneficato eccessivamente da' Medici, che è stato sempre instrumento e ministro loro, che è malissimo contento, che desidera che tornino, perché è ambizioso, perché ha perduto della ruina loro grandissimi onori e utili, e spera recuperarli della esaltazione; che è impossibile che si accommodi alla vita privata, a essere equale a quelli a chi soleva essere superiore; che ha offeso tanto el publico, massime nel cavarci del nostro Palazzo, nel tôrci la libertà recuperata, che o dubita continuamente della pena, o dispera di avere mai nel vivere libero autorità; che e' pensieri, e' disegni, le azione, le opere sue sono sempre state di sorte che non ci può essere scusa, non colore, non dubio alcuno che e' sia per procurare sempre opportunamente e importunamente di tôrvi la vostra libertà, la quale lui reputa sua pena, sua infamia e sua servitù.

Tutte queste cose bisogna, giudici, che abbiate fisse innanzi gli occhi, e quanto più efficace saranno le parole, gli argumenti, le lusinghe, e' prieghi, le persuasione, le esclamazione e e' terrori, tanto più sempre voltiate a queste el cuore, e' pensieri e lo animo. Bisogna che più oltre vi ricordiate che ne' giudìci delle congiure, delle macchinazione contro allo stato, non si procede come in quelli delle cose private, o delle publiche ancora di minore importanza. Gli altri delitti si credono quando sono scoperti, si puniscono quando sono commessi, non si condanna la voluntà, non el tentare ancora sanza le opere; questo solo, per la grandezza sua, si crede innanzi si sappia, questo si gastiga innanzi sia commesso, in questo è punito non solo chi ha operato, chi ha tentato, ma ancora chi ha voluto o consentito, e quello che è più, chi solamente ha saputo.

Fu a tempo de' maggiori nostri, tagliato el capo a messer Donato Barbadori [70] perché aveva avuto notizia di una congiura e non l'aveva revelata; a' dì miei fu per la medesima causa tagliato la testa a Bernardo del Nero [71], cosa introdotta non solo dagli statuti vostri, ma ancora dalle legge commune, le quali e tutti e' savi che hanno fondato le republiche, hanno studiato più nella provisione che non si commetta, che nella vendetta, e però in questo hanno introdotto, così nel cercarlo come nel gastigarlo, molti esempli singulari, mossi non manco da giustizia che da prudenza; perché principalmente questo è delitto contro alla patria, alla quale siamo più obligati che a' parenti, che al padre, che a noi medesimi. Ordinarono le legge supplicio crudelissimo a chi amazza el padre; quanto più merita chi amazza la patria, con la quale abbiamo maggiore vinculo, e offendendo quella non si offende uno solo, ma infiniti, non si toglie la vita a uno che aveva a vivere pochi anni, ma a chi poteva averla lunghissima e forse perpetua! Gli altri delitti quando sono commessi possono essere facilmente puniti, perché non si spengono e' ministri delle legge; ma mutati gli stati, oppressa la libertà, chi gli muta non solo resta in grado di [non] temere di essere gastigato del male che ha fatto, ma con autorità di offendere chi non ha mai fatto se non bene. Gli altri delitti sono particulari, questo universale; negli altri delitti se bene la pena non emenda al danno, pure fa satisfazione o pari o poco minore della offesa; ma che è el tôrre la vita a uno scelerato che abbia occupato una libertà, a comparazione di tanti mali, di tanta ruina di che è stato causa? Però a cercare questo delitto con tutte le severità non bisognano indizi o molto leggieri, a punirlo non bisogna le opere, basta l'avere voluto, l'avere saputo, a assicurarsene basta l'avere sospetto, el conoscere che lui abbia commodità, abbia facultà.

Così hanno fatto sempre coloro che sono stati maggiori e più savi che noi, coloro della virtù de' quali possiamo più

70. Cfr. *Storie fiorentine*, p. 62.
71. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 164-168 e *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 301.

presto maravigliarci che aggiugnervi pure col discorso. In Roma doppo la cacciata de' Tarquini... e' re, doppo avere tolto loro e' beni, avere fatto morire una congiura di giovani nobilissimi che trattavano di rimetterli, doppo l'avere con molte buone legge, con molti buoni ordini stabilito la loro libertà, non parve loro abastanza avere punito e' peccatori, avere levato via e' sospetti, l'avere proveduto dove era ogni spezie di pericolo a tutto quello che poteva nuocere non solo con lo effetto ma con lo esemplo; che ancora giudicorono necessario tôrre ogni autorità che cosa che potessi dare ombra alla libertà, e che fussi meglio essere incolpati di diligenza superflua, che lasciare apparire vestigio alcuno di negligenza. Però mandorono in esilio Lucio Tarquinio consorte de' re, non ostante che fussi inimico loro capitale, perché l'adulterio e la violenza per la quale erano stati cacciati fu commesso nella moglie sua, e non ostante che lui, mosso da tanta ingiuria, fussi de' principali a scoprirsi con Bruto a cacciargli, e che come manifesto amatore della libertà, fussi insieme con lui stato fatto console. E tennono più conto [di] quella utilità che parve loro che tornassi alla republica di cacciare via el nome de' tiranni, di spegnerne ogni memoria che restava nella città, che di fare ingiustizia a uno cittadino e rendere sì cattiva remunerazione a chi era stato uno de' primi instrumenti a fargli diventare liberi; e ragionevolmente, perché s'ha a tenere più conto della sicurtà di tutti che della salute di uno solo.

Gli ateniesi, da' quali non solo tutta la Grecia ma ancora molte nazione forestiere imparorono l'umanità, la dottrina e le buone arte, oltre a essere sempre presti e veementi in punire chi machinava contro alla libertà, giudicorono che non fussi bene sicuro avere drento nella città quelli cittadini che o per nobiltà e molti parentadi, o per eccessive ricchezze, o per riputazione di cose fatte, paressi che avanzassino gli altri, giudicando, come è verissimo, che e' veri amici della libertà sono e' cittadini mediocri o di minore qualità, e che quelli che si discostano dalla mediocrità verso la grandezza, abbino più presto causa, semi o occasione di cercare di opprimere gli altri che di amare la equalità, e che alla sicurtà

della republica appartenga non solo che non vi sia chi non voglia, ma né anche chi possa conculcarla. E però ebbono una legge che sempre in capo di dieci anni si mandassino a partito[72] nel consiglio del popolo tutti e' cittadini, e quello che pareva a più numero fussi mandato in esilio; donde sempre era cacciato non uno che avessi mala fama, non uno che fussi provato che avessi machinato contro alla republica, perché a questo provvedevano e' giudíci ordinari, ma uno che avessi più qualità e più riputazione che gli altri, e spesse volte quelli che l'avevano acquistata con le virtù e con lo affaticarsi e mettersi a pericolo per la patria. Perché sempre e' savi governatori delle republiche hanno conosciuto che le libertà hanno molti inimici, molti pericoli, e a comparazione di quegli che le oppugnano, pochi e caldi defensori; e però che a conservarle è necessaria estrema diligenza e vigilanza, non aspettare che e' mali creschino o ingagliardischino, ma provedere a' principii e alle origine; levare via le piante troppo eminenti e che fanno ombra alle altre; medicare non solamente e'sospetti, ma tutte le cose che potrebbono per l'avvenire fare mai sospetto; e finalmente per essere pietoso di uno solo, non usare crudeltà nella salute di tutti.

Ma che cerco io gli esempli forestieri potendo allegare e' nostri medesimi? A' tempi degli antichi nostri messer Corso Donati, cittadino di grande virtù e riputazione e che aveva fatto più che nessuno altro in favore del governo che reggeva, tolse per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, forestiere, capo di parte e potente, per il che venne in sospetto che non volessi occupare la libertà; e a questo la provisione che vi si fece per quegli antichi nostri uomini veramente savi, veramente virili, non fu osservare gli andamenti suoi, non cercare pruove e testimoni, non fare diligenza per chiarirsi se era uno parentado semplice o fatto con pensiero di turbare lo stato della città; ma pensando che le cose che consistono nello animo non si possono facilmente scoprire, che el differire le provisione potrebbe talvolta essere pericoloso, che

72. *si mandassino a partito*: si mandassero come candidati alle elezioni.

ancora secondo le legge nelle cause private non che in quelle che va tanto interesse, e' sospetti qualche volta hanno forza di pruove; ma el medesimo giorno che in loro nacque el timore lo oppressono, faccendo nel medesimo dì accusarlo, nel medesimo dì citarlo, nel medesimo dì condannarlo; e quello che è più, sanza alcuno intervallo di tempo, el popolo tutto armato andò alle case sue a fare la esecuzione, né gli parve avere assicurato la sua libertà se non quando lo vedde tagliato a pezzi per le strade [73].

La quale prudenza di così savie republiche se fussi in noi, o se noi avessimo quello vigore e generosità di animo che ebbono già gli avoli e bisavoli nostri; se fussimo gelosi di questa nostra sposa, come per infiniti rispetti doverremo essere, come pure tante esperienze ci doverrebbono avere oramai insegnato, non si procederebbe in uno caso sì brutto, sì atroce, sì vituperoso, pieno di sì pessimi esempli, con tante cerimonie, con tanta maturità. Non si farebbono tante diligenze di fare pruove e di esaminare testimoni; non starebbe qui el popolo ozioso, come se el caso fussi di altri, a udire orazione, a aspettare lo esito di questo giudicio; non si darebbe facultà di difendersi secondo gli ordini delle legge a chi sempre è stato inimico delle legge, non di godere e' benefìci della libertà a chi ha sempre cercato di opprimerla; non sarebbe, messer Francesco, udita la parola tua, la quale hai sempre adoperata per tôrre a tutti noi la facultà di potere parlare; non ti sarebbe lecito fermarti per difendere in questa piazza della quale armata mano [74] cacciasti sì crudelmente questo popolo, non ti sarebbe consentito el guardare questo Palazzo del quale con mille fraude, con mille inganni sì sceleratamente privasti e' nostri cittadini.

Quello dì medesimo che doppo la cacciata de' Medici tornasti contro alla opinione di ognuno insolentemente di campo [75] in questa città, dico quello dì, quell'ora medesima sarebbe el popolo corso furiosamente a casa tua; arebbe col

73. *A' tempi degli antichi nostri* ecc.: l'episodio risale al 1295.
74. *armata mano*: calco del latino « armata manu »: con le armi, o, comunque, con la forza.
75. *di campo*: dalla guerra.

fare di te mille pezzi esequito quella sentenza che tu hai meritato già tanti anni, quella sentenza dico, che ti si legge scritta nella fronte; arebbe saziato gli occhi del più onesto, del più giusto, del più desiderato e più aspettato spettaculo che avessi mai questa città, e fatto del sangue tuo quello sacrificio che si doveva alla patria e alla nostra libertà. Almanco quando, dimenticato di quello che pochi dì innanzi avevi fatto, ardisti non so se più impudentemente o più superbamente entrare in Palazzo, la signoria t'arebbe fatto saltare a terra delle finestre, né comportato mai che tu tornassi a basso per quelle scale per le quale eri sì frescamente salito a spogliarci della recuperata libertà. Con questi modi si stabiliscono le republiche, con questi modi si danno esempli che bastano per molte età e memorie degli uomini.

Francesco Valori, quando io ero giovane, cittadino buono e di grandissima autorità, essendo el popolo in tumulto per le cose del frate, mentre che con uno mazziere innanzi andava per comandamento della signoria da casa sua in Palagio, fu amazzato per la via da' parenti di Niccolò Ridolfi e di quelli altri e' quali lui poco innanzi aveva procurato che si punissino, perché avevano congiurato di rimettere Piero de' Medici [76]. E noi tutti, uno populo intero, non abbiamo avuto ardire di fare per la salute nostra sì giustamente contro a uno tale scelerato, quello che pochi privati bastò loro l'animo di fare ingiustamente contro a sì buono e sì notabile cittadino, e ci maravigliamo poi che sì spesso si trovi chi abbia ardire di cercare di opprimere la nostra libertà, chi pigli ogni dì animo di fare machinazione e congiure, poi che è lasciato vivere chi sì manifestamente, così crudelmente ce l'ha tolta; e non solo lasciato vivere, ma permesso che usi la patria, usi la civiltà, usi tutti e' benefìci e le legge della libertà, non altrimenti che è permesso usare a chi l'ha fondata. Ma poi che si vive così vediamo se vorrà allegare altra difesa.

Ricorderavi come amatore della republica, o lui o altri per lui, che è mala cosa mandare in esilio cittadini, avere fuo-

76. Cfr. *Storie fiorentine*, pp. 174-175.

rusciti, che vengono molti tempi che sono dannosi alle città e danno animo a' prìncipi di travagliarle. Dirà che più si guadagnano e' cittadini co' benefìci, che non si spengono con le pene; essere più utile avergli drento amici, che fuora inimici; che la condannazione sua dispererà molti, temendo ogni dì el medesimo di sé, che la assoluzione assicurerà ognuno e fermerà gli animi che stanno sospesi; quello che in ultimo non gli parrà potere ottenere con questa ragione, cercherà di ottenere co' prieghi, con la misericordia, con la compassione. Deplorerà le sue calamità e persecuzione, allegherà mille esempli della vostra mansuetudine; pregherràvi che non pigliate natura e costumi nuovi, che non vogliate discrepare da voi medesimi, da Dio finalmente esemplo e fonte di misericordia. Cose che potrebbono forse essere udite se si potessi sperare che tu diventassi dissimile di te medesimo, o se questa facilità non fussi per essere la totale ruina di questa città: perché se bene e' peccati tuoi sono inestimabili, se passano sanza comparazione tutti e' peccati insieme che da cento anni in qua si sono commessi da cittadini di questa città, a chi ha passato ogni esemplo di peccare non conviene che giovino gli esempli della misericordia. Io che sono lo accusatore tuo volterei questa voce a pregare per te, né sarei manco caldo in pregare che sono stato in accusare. Darei questo a' parenti tuoi, dareilo alla conversazione che già ebbi teco, dare' lo a' meriti di tuo padre; ma se vi sei incorrigibile, se questa mansuetudine che tu alleghi è crudeltà contro alla patria, chi è quello che non vede che per la salute tua non si debbe distruggere la salute nostra?

Le cose nostre passate, provate con tanto danno nostro, ci debbono ammunire delle future, e quello che non è stata potente a insegnarci la ragione, ci doverrebbe pure insegnare la esperienza. Non doverremo più confondere e' vocabuli delle cose, doverremo pure oramai sapere che è differenza da bontà a dappocaggine: quella conserva e' buoni, questa perdona a' tristi. E' padri nostri nel 94 usorono questa misericordia agli amici de' Medici, perdonando loro tutte le cose passate, esaltandogli sanza distinzione a tutti gli onori; né però mutorono opinione, anzi si dette animo agli

altri di tentare cose nuove, sperando con questi esempli anche loro la impunità, donde seguì la perdita della nostra libertà, e quella misericordia fu causa che fumo di nuovo conculcati e che di nuovo andammo in bocca di Faraone. Se si fa ora el medesimo, seguiranno gli effetti medesimi, ma con più infamia nostra, perché felice è chi impara a spese di altri, pazzo è chi impara alle sue. Che fanno questi esempli altro che dare animo a' tristi di machinare, altro che fare che in ogni tempo non manchino a' tiranni satelliti e ministri? Chi è quello che non voglia essere amico de' tiranni, se mentre stanno in Firenze si gode lo stato e grandezza loro; cacciati che sono, non ne va altro che avere per qualche mese uno poco di grido drieto sanza effetto, e per una volta o due qualche decina di ducati più che non vorrebbono di balzello [77]? Studiano tutte l'altre città di fare esempli che non si cerchi di restituire e' tiranni, che, quando sono drento, che e' cittadini non gli seguitino e non gli fomentino; e noi facciamo ogni cosa perché, quando sono fuora, ci sia chi apra le porte a fargli tornare, e quando sono drento, chi le serri perché non possino andarsene. Non è questa misericordia, non mansuetudine, è dissoluzione di governo, è equivocazione di ordine, crudeltà di se stesso. Quando non abbiamo la libertà, non pensiamo, non desideriamo, non suspiriamo altro; quando l'abbiamo, perdiamo ogni memoria di conservarla.

Ricordatevi, giudici, quanto ci è parsa lunga e grave questa ultima servitù; ricordatevi quante orazione, quante lacrime, quanti voti abbiamo fatto per recuperarla; ricordatevi che non la virtù, non le opere nostre, ma Dio miracolosamente ce l'ha restituita. Quando togliemo l'arme per recuperarla, ci caddono prima di mano che l'avessimo prese; quando ci pareva essere più soggiogati, più oppressi, Dio, dico, di nuovo miracolosamente ce l'ha renduta; non ce l'ha data perché ce la lasciamo cadere; non ci ha dato facultà di conservarla perché per dapocaggine la perdiamo. Non vogliamo tentare Dio, non dargli causa di voltare gli occhi da noi: non vuole sempre fare miracoli, vuole che anche gli

77. *balzello*: tassa.

uomini si aiutino per se stesso. Perdonate, io sono contento, a messer Francesco, se non siate certi che e per la natura sua sarà pernizioso come prima, e per la misericordia vostra più animoso al male che prima. Abbiategli rispetto per non spaventare troppo o disperare gli amici de' Medici, se non conoscete che e' sono incorrigibili, e che è pazzia cercare di piegare con la dolcezza quelli che è necessario tenere legati con la rigidità. E' fisici [78] valenti quando hanno curato lungamente uno infermo co' rimedi freddi, se veggono che non giovano, pigliano la via contraria e adoperano e' caldi. Noi abbiamo voluto sanare tante volte la città con la mansuetudine e con la clemenza; veggiamo che questo infermo è sempre piggiorato, procuriamo la severità e la asprezza. Manco male è che gli amici de' Medici spaventino, che e' piglino animo; meglio che si desperino, che se avessino causa di sperare troppo; meglio e più sicuro è che stia fuora chi sarebbe pericoloso drento. Vorrei che sanza danno publico si potessi lasciare stare ognuno nella città; ma di dua mali si debbe eleggere el minore, e lo inimico che è fuora ti fa paura, quello che è drento ti fa male.

Avete udito e' peccati di messer Francesco: paionvi cose nefande, inaudite, nuove; paionvi cose che con difficultà vi aresti potuto immaginare, cose che avete orrore a sentirle dire. Che direte quando gli arete uditi tutti, quando arò messo in luce quello che è la fonte e la origine di tutti gli altri, quello che passa ogni esemplo di ambizione e di avarizia?

Era presidente di Romagna, con tanto piede che vi teneva el fratello per sustituto; stava lui fermo apresso al papa a consigliare e espedire tutte le faccende dello stato, le quali quanto siano grande in uno pontificato è difficile a pensare, più difficile a dire. Trovavasi in tanta riputazione, in tanta autorità, in tanti guadagni, che non che mai l'avessi sperata, non aveva mai avuto ardire di desiderarla: perché la verità è che sono gradi che passano la misura di cittadini fiorentini, non da uomini privati ma da personaggi grandi; gradi che nonché gli altri ma e' cardinali sogliono tenersene

78. *fisici*: medici.

onorati; e nondimeno né tanti onori né tanta utilità né tanta grandezza bastorono a questo animo corrotto, a questa fonte di tutta la cupidità. Per andare capo degli eserciti, per trionfare della Lombardia, per farsi vedere *in excelsis*[79] a quegli popoli che aveva governato tanti anni; per parere quello che governassi la pace e la guerra, per parere unico apresso al papa, e come io credo anche per avere commodità di rubare tanto tesoro; per qualunque di queste cose o per tutte insieme, perché uno peccato sì grande bisogna che abbia più di una origine, tanto parlò, tanto disse, tanto arguì, tanto esclamò, tanto subornò gli altri, che indusse el papa alle arme, a pigliare questa guerra perniziosa, a accendere questo fuoco del quale è già abruciata mezza Italia e innanzi finisca abrucierà el tutto[80].

Non aveva bisogno el papa di fare questa deliberazione, perché non vi era né inimicizia né pericolo; la guerra non era con lui, ma tra lo imperadore e el re di Francia; ciascuno di loro lo riguardava, ciascuno l'onorava; non erano più per combattere in Italia ma fuora; più conservava lo officio suo, più la sua autorità a conservarsi neutrale; era del suo debito trattare la pace tra loro, pensare alla guerra contro agli infedeli, provedere alla Ungheria a chi già si accostava quello fuoco del quale pochi mesi poi abruciò[81]. Era più secondo la natura sua, che come hanno mostro poi gli effetti e era anche conosciuto insino allora, era aliena dalle difficultà e dalle molestie; ma la ambizione, la avarizia di messer Francesco, la sua inquieta natura, lo animo suo immoderato lo spinse a una deliberazione vituperosa, pericolosa e di infinita spesa e travaglio; e quello che per noi fu peggio, fu causa di mettervi anche drento la nostra città.

El grado, le forze, le facultà, la consuetudine sua non comportava che si implicassi nella guerra tra questi prìncipi grandi, ma che, come avevano sempre fatto e' nostri padri,

79. *in excelsis*: in alto.
80. Sull'intervento di G. presso Clemente VII, perché intervenisse nella lega di Cognac, cfr. *Nota biografica*, pp. 28-29.
81. Nel 1526 i Turchi in soli due mesi occuparono quasi tutta l'Ungheria.

attendessi a schermirsi e ricomperarsi [82] da chi vinceva, secondo le occasione e le necessità. Non era uficio nostro volere dare legge a Italia, volerci fare maestri e censori di chi aveva a starci, di chi aveva a uscirne; non mescolarci nella quistione de' maggiori re de' cristiani; abbiamo bisogno noi di intrattenerci con ognuno, di fare che e' mercatanti nostri che sono la vita nostra, possino andare sicuri per tutto, di non fare mai offesa a alcuno principe grande se non constretti e in modo che la scusa accompagni la ingiuria, né si vegga prima la offesa che la necessità. Non abbiamo bisogno di spendere e' nostri danari per nutrire le guerre di altri, ma serbargli per difenderci dalle vittorie; non per travagliare e mettere in pericolo la vita e la città, ma per riposarci e salvarci. Potavamo oziosi stare a vedere le guerre d'altri, e alla fine comperare la pace e la salute nostra con infiniti danari manco, che non abbiamo el primo dì comperato la la guerra e la ruina. Avevamo mille modi di salvarci, ora non è nessuno: se vince lo imperadore andiamo a sacco, se el re di Francia e viniziani restiamo in preda e in servitù; apresso all'uno de' re siamo in grandissimo odio, apresso all'altro in disprezzo; abbiamo dissipato tanto tesoro che oramai è dissipato el publico, el privato; abbiamo avuto nel paese nostro gli eserciti amici e inimici, l'uno e l'altro ci ha trattato crudelissimamente; abbiamo avuto paura che questa povera città non vadia a sacco, al fuoco e a quegli estremi mali, e ne siamo tuttavia in più pericolo che mai; crescono ogn'ora le spese e e' disordini; non possiamo gittare in terra questo peso, e standoci sotto crepiamo.

Tutte queste cose hanno una fonte medesima e una origine: messer Francesco l'ha mosse, messer Francesco l'ha procurate, messer Francesco l'ha fomentate, messer Francesco l'ha nutrite. Voi vi dolete che e' Monti [83] non rendono, che le fanciulle non si maritono: messer Francesco ne è causa; e' mercatanti si lamentano che non si fa faccende: messer

82. *schermirsi e ricomperarsi*: difendersi standosene neutrale ed eventualmente provvedere alla propria sicurezza mediante pagamenti e concessioni al vincitore.

83. Il *Monte* era una specie di istituto del debito pubblico.

Francesco ne è causa; e' poveri cittadini che per e' danni ricevuti, per le immoderate gravezze che si sono poste e pongono, hanno impegnato le entrate, hanno fatto debito, sono in estrema necessità: vedete qui chi ne è cagione; la città tutta è spaventata per e' pericoli del sacco: vedete qui donde procedono. Ma che piango io e' mali soli di questa città? La calamità, la ruina di tutto el mondo non nasce da altri che da te. Per te è sbandito da tutti el nome santo della pace, el mondo tutto è in guerra, in arme, in fuoco. Per te è stata data in preda agl'infideli l'Ungheria; per te è andata Roma a sacco con tanta crudeltà, con tanta ruina universale e particulare di tanti nostri cittadini; per te gli eretici dominano e' luoghi santi; per te hanno gittate a' cani le reliquie. Tu la peste, tu la ruina, tu el fuoco di tutto el mondo; e ci maravigliamo che dove abiti tu, inimico di Dio e degli uomini, inimico della patria e delle provincie forestiere, sia pieno di morbo, sia pieno di carestia, venghino tanti flagelli?

Volete voi che el morbo vadia via, volete voi che torni la abundanza, volete voi recuperare la pace, e mandare agli eretici, agli infedeli questi terrori? Cacciate via messer Francesco in Costantinopoli o in Paganìa, meglio sarebbe nello inferno. Rallegrerassi questo paese, rasserenerassi questa aria; rideranno insino alle pietre; dove abiterà lui, abiteranno sempre tutti gli spaventi, abiteranno tutti e' mali, abiteranno finalmente tutti e' diavoli. Le quali cose essendo così, giudici, vedete che qui non si tratta o di mediocri o di oscuri peccati, non si tratta di interessi piccoli, ma della libertà, della salute, della vita vostra; non di punire uno cittadino, non uno uomo, ma uno morbo, uno monstro, una furia.

A me privatamente non importa più el fine di questo giudicio; importa a questo populo, a questa città, alla salute nostra e de' nostri figliuoli. Io ho satisfatto assai alla esistimazione mia, avendolo accusato in modo che resta condannato nella opinione di ognuno; quello che resta, tocca a voi, giudici. Sono stato solo a accusarlo; ho presa io, debole cittadino, tutta la inimicizia addosso a me: l'ho presa voluntariamente, non aspettava questo da me la patria, non avevo obligazione propria di farlo; nessuna imputazione mi sarebbe

stata data, nessuna querela sarebbe stata fatta se io non l'avessi accusato. Che avete a fare voi che siate molti, che siate sì qualificati e sì onorati cittadini? Vi stringe el debito dell'uficio al condannarlo; el popolo v'ha eletti a questo giudicio, e avendovi messo in mano la somma della republica, ha dimostrato grandissima fede in voi, alla quale non corrispondere è somma sceleraggine. Vedete quanto concorso, quanta espettazione; ognuno conosce che in questa sentenza si contiene la vita sua, la salute sua e de' figliuoli. Assoluto lui, è ruinata questa legge la quale è el bastone della libertà; non ci resterà più reverenza, non terrore; resteranno sanza pene le insolenze, le rapine, le congiure; non bisognerà più legge, non magistrati, non giudìci. Tutte queste cose o dalla assoluzione sua hanno a pigliare la morte, o dalla condannazione la perpetuità; nelle sentenze vostre consiste la libertà o la tirannide, consiste la salute o la ruina di tutti.

Anzi ci consiste più presto la salute vostra, giudici, particularmente, e di quelli che con tanta impudenza aiutano questo scelerato, perché se camperà delle mani vostre, non camperà da quelle del popolo; se le arme vostre non lo amazzeranno, lo amazzeranno e' sassi e le arme di questa moltitudine, la quale se comincia a farsi ragione da sé medesima, chi vi assicura che lo sdegno giusto, che la desperazione non la traporti; chi, che la si contenti del sangue di questo monstro, e non si vendichi contro a chi a dispetto del cielo e della terra lo vuole difendere, contro a chi mette nella guaina quella spada che nuda gli è stata messa in mano per fare giustizia? Non mancherà chi stimoli, chi riscaldi el popolo; io, se mancheranno gli altri, sarò el confortatore, el concitatore. Perché che abbiamo noi più a fare al mondo? A che proposito più vivere se ci è di nuovo tolta la nostra libertà? Vadia prima in confusione el tutto, rovini prima ogni cosa, faccisi prima uno nuovo caos, che noi sopportiamo e vediamo più tanta indignità. Io lo dico un'altra volta, sarò se bisognerà el confortatore, el concitatore, sarò el primo a pigliare sassi, a gridare popolo, a gridare libertà.

Ma lo farà lui medesimo sanza che altri lo riscaldi. Non vedete voi giudici, quanto ognuno è commosso, quanto ognuno

è infiammato? Non vedete voi che ora con grandissima difficultà si ritengono, non vedete voi e' moti e gesti, non sentite voi già e' mormorii e romori? Troppo pure ora è el pericolo che quella tanta pazienza non si volti in grandissima rabbia, in grandissimo impeto; che questi nugoli, che questa tempesta si sfoghi non solo contro gli autori del male ma ancora contro gli adiutatori, fautori e consenzienti, contro a chi potendo non arà proibito. Non gli tiene fermi altro che la speranza del giudicio vostro; come questa manchi loro, vedrete da per se medesimo concitato ogni cosa; vedrete el popolo in furore, dal quale se gli altri priegano Dio che ci liberi, guardate voi giudici di non lo accendere. Vogliate provederci, giudici, con la vostra prudenza, e faccendo quello che si aspetta alla fede, alla bontà e sapienza vostra, come ciascuno meritamente spera da voi, essere più presto causa del bene, della libertà, della salute di questa patria, che mancando del debito vostro, a voi medesimi e alla espettazione che s'ha di voi, dare occasione a qualche pericolosissimo scandolo, e essere finalmente causa con gravissima vostra infamia e pericolo, con infinito danno di questa città, che dove ora a spegnere questo fuoco basta poca acqua, non sia per bastare tutta quella che è in Arno e in Tevere e finalmente in mare.

ORATIO DEFENSORIA

Conosco non essere conveniente, giudici, che chi si sente innocente e con la conscienza purgata, tema o si perturbi per le accusazione false, perché debbe sperare che Dio giustissimo giudice sia suo protettore e defensore, né comporti che la verità sia suffocata dalle calunnie. Nondimeno queste cose insolite che mi si presentano innanzi agli occhi mi commuovono non mediocremente l'animo, vedendomi qui in mezzo di tanta multitudine, la quale tutta guarda me solo e è testimone delle mie molestie; e che doppo una legge nuova, una nuova forma di conoscere la causa e udire la parte publicamente, io sia el primo chiamato in giudicio e riguardato da tutti quasi per esemplo, pieno di travagli abbia in pericolo tutto quello bene che ha e possa avere uno cittadino; e dove pochi mesi innanzi pareva che io avessi tanta felicità che fussi quasi invidioso[1] agli amici, ora mi truovi sì afflitto che sia nonché altro, miserabile agli inimici. Nondimanco la speranza che io ho prima nello onnipotente Dio, che non è solito lasciare opprimere alcuno a torto, di poi, giudici, nella bontà e sapienza vostra, mi conforta e mi sostiene, in modo che non solo tengo per certa la salute (e che altro può sperare innanzi a tali giudici uno innocente?) ma ancora mi pare che lo essere chiamato in giudicio si possa attribuire a felicità.

1. *invidioso*: oggetto d'invidia.

Migliore fortuna sarebbe stata che questi carichi [2] e questi romori che non hanno causa o fondamento alcuno, non mi fussino sì ingiustamente andati addosso; ma poi che erano andati e appiccati negli animi di molti, non potevo desiderare più cosa alcuna, che venire occasione che la innocenza mia fussi conosciuta da ognuno sì chiaramente, che nessuno ne potessi più dubitare, acciò che finalmente io apparissi al presente nel conspetto della città quello che sempre sono stato e per el passato sono apparito. Arebbelo a ogni modo fatto el tempo per se medesimo, perché come dice el proverbio, gli è padre della verità, la quale è impossibile che a lungo andare non venga in luce; ma con queste contradizione e dispute si chiarirà per modo che resterà sanza dubio più purgata e più splendiente. Però se lo accusatore mio si è mosso a questa accusazione per lo zelo, come lui ha detto, della republica, non posso, sendo ancora io cittadino, volergli male di questa sua buona mente [3]; se l'ha indotto la ambizione, come e molti credevano prima, e ora che l'hanno udito lo credono molto più, sono sforzato avere obligazione alla imprudenza sua, poi che non ha conosciuto che da quelle arme con che credeva offendermi e opprimermi, io resterò difeso e sullevato, benché di lui e del fine suo io parlerò in altra parte.

Ora poi che tutto el fondamento della innocenza mia consiste in Dio e ne' giudici, io priego prima con tutto el cuore la Divina Maestà, che quale è l'animo mio e quali sono state le mie azione, tale sia el fine di questo giudicio. Se io sono infetto di quelli peccati che io sono imputato, non recuso di essere punito come meritamente si debbe, e essere esemplo a ognuno della severità vostra, giudici; ma se io sono innocente, che mi dia facultà di esprimere bene le ragione mie e illumini in modo la mente de' giudici, che la autorità che questo popolo ha data loro per gastigare e' cattivi, non sia a distruzione de' buoni.

2. *carichi*: accuse.
3. *mente*: intenzione.

Di poi dimando a voi giudici non misericordia, non compassione, non memoria di quella benivolenza che ho avuto con molti di voi, ma una sola cosa, e a giudicio di ognuno molto ragionevole e molto onesta: che voi non portiate qua le sentenze fatte in casa, ma le facciate nascere e le formiate in su questo tribunale; caviatele non dalle opinione e romori del vulgo, non dalle calunnie de' maligni, ma dalle conietture, da' testimoni, dalle pruove che vi saranno addotte in giudicio; rimoviate le impressione se alcuno n'avessi fatte, e fermiate l'animo e la intenzione come se oggi udissi una cosa di che non avessi mai sentito parlare, e con resoluzione di giudicarla non secondo che molti vanamente hanno creduto, ma secondo che maneggiandola e mettendo la mano nella piaga la vi apparirà e consterà. Così appartiene alla vostra bontà, la quale debbe essere più presto desiderosa di potere giustamente assolvere, che rigidamente condannare, o almanco non inclinata in parte alcuna; così appartiene alla vostra sapienza, la quale debbe considerare quanto sia pernizioso[4] alla republica che alcuno innocente sia con false calunnie, con invidiosi romori oppresso a torto; così ancora è la voluntà del popolo, el quale se bene ha creduto o crede forse ancora qualche cosa, ha però voluto che diligentemente sia conosciuto la verità, e però non ha commesso o che io sia punito sanza essere udito, o preposto a questo giudicio uomini ignoranti e leggerissimi, ma persone di tanta prudenza, bontà e gravità, che ha tenuto per certo che non manco abbino a sapere che a volere trovare la verità.

E certo, giudici, se in voi sarà quella attenzione e animo che io presuppongo, vi farò facilmente conoscere che rimosso questo velo, questa nebbia di carichi e romori falsi, questo grido che, nonché sanza causa, ma anche sanza colore[5] mi è andato addosso, non fu mai chiamato in giudicio alcuno con più debole, con più leggiere calunnie; nessuno fu mai assoluto con più aperti, con più saldi, con più giusti fondamenti. Però sono certo che udendo le mie giustifica-

4. *pernizioso*: dannoso.
5. *colore*: apparenza di verità.

zione vi verrà non solo compassione di me, che sanza alcuna causa sia stato così iniquamente sottoposto alle lingue de' maligni, così ingiustamente lacerato da ognuno, ma nel caso mio considerrete el vostro e quello di ognuno, perché quello che sanza alcuna causa e sanza alcuno colore è intervenuto a me, può intervenire ogni dì a voi e a ognuno.

Così è in facultà della invidia e della malignità fingere e divulgare uno peccato di uno altro innocente, come contro alla verità ha fatto e divulgato di me; così in potestà dello errore e della ignoranza credere vanamente nel caso di uno altro, quello che ha creduto nel mio. Anzi sono molti sottoposti più a questo pericolo che non ero io, perché avendo io già molti anni fatto in tanti modi e in tanti luoghi esperienza di me, e essendo non per una esperienza sola di uno dì, ma per molte, e per el corso di molti anni risonato in questa città tale odore della integrità e delle altre qualità mie, che per parlare modestamente né io né la casa mia aveva da vergognare, pareva poco credibile che facilmente potessi nascere di me romore contrario, manco credibile che facilmente si avessi a credere, e scancellare così facilmente una opinione già confermata e invecchiata. Nondimeno se con uno grido di uno dì si è dimenticato ogni cosa e creduto in una ora sola el contrario di quello che era stato creduto tanti anni, quanto più n'hanno a temere coloro che insino a ora non hanno avuto occasione di mostrare quello che sono, e della virtù de' quali s'ha più presto speranza, che se ne sia veduto esperienza, e in chi uno romore falso che nascessi non arà a combattere con opinione o memoria delle azione e opere passate, ma non trovando ostaculo si apiccherà più facilmente e con più fondamento, e essendo più fondato, sarà più difficile a spegnere o sbarbare [6]. Nella causa mia adunche e nel pericolo mio si tratta la causa e el pericolo di molti, perché a tutti può accadere el medesimo che a me, a molti ancora più facilmente che a me: però quella bontà e quella prudenza vostra, giudici, che è debita in questo giudicio a me solo, mi debbe tanto più volentieri

6. *sbarbare*: sradicare.

essere prestata da voi, quanto più conoscete che quella salute che voi darete a me, con ragione potrà essere utilità vostra e di tutti, quello male che voi mi facessi a torto potrebbe a qualche tempo nuocere con lo esemplo a voi e a tutti.

Sia adunche el fondamento principale della difesa mia quello che è verissimo, quello che è giustissimo, quello che non può avere alcuna replica o contradizione: che in questo giudicio non si attendino e' carichi, non si attendino e' romori, non si giudichi la causa col grido ma si cerchi la verità; odinsi diligentemente e' testimoni, pesinsi le pruove, considerinsi bene le conietture; concesso questo, che nessuno mi si può negare, sono già assoluto, sono liberato. Né io, giudici, fo instanza che voi già fermiate nello animo vostro che questi romori siano falsi, che siano contrari alla verità; non vi dimando questo, se bene quando io lo dimandassi, non dimanderei forse cosa troppo inconveniente: perché che ingiustizia sarebbe, che essendo in su una bilancia da uno canto le cose fatte da me per el passato, la esperienza di tanti anni, e quello che lungamente voi e ognuno ha inteso e creduto di me; da altro niente, eccetto una opinione in aria durata quattro dì, uno romore incerto sanza origine, sanza autore, sanza verisimilitudine alcuna; che ingiustizia, dico, sarebbe, se con uno fondamento fermo, certo e paragonato, si ributtassi una vanità di uno grido che non ha né verità né colore? Ma io non dimando questo, non voglio che le cose mie procedino con sì buona condizione, non che mi giovi le fatiche, el sudore e pericoli di tanti anni, non che voi abbiate memoria alcuna di quello che per el passato avete veduto e creduto me; bastami, contentami, ho per grandissima felicità, che stiate con la opinione vostra sospesi, stiate neutrali, parati a credere che e' carichi siano veri, se con le pruove e con la chiarezza, e non col grido, si mostrerrà che siano veri; parati ancora a credere che siano falsi, se con la verità, con la ragione si mostrerrà che siano falsi.

E perché tutto el fondamento della causa, tutta la difesa mia consiste qui, e fermato bene questo, è remosso ogni

difficultà, ogni disputa, io, se non mi confidassi interamente nella sapienza vostra, mi ci affaticherei più, mi distenderei più, allegherei molti esempli per e' quali saresti capaci non solo voi che sanza questo siate, ma ancora tutto questo popolo, né manco che gli altri, quegli che hanno creduto più che gli altri, che quello che ora è intervenuto a me di essere calunniato falsamente, è in ogni tempo e in questa città, come nelle altre, intervenuto a infiniti uomini di grandissima virtù e bontà, e che erano lo specchio e ornamento delle loro patrie; anzi pare che questa, o invidia o fortuna che la sia, percuota più spesso e più volentieri chi manco lo merita, che gli altri; e quello che in ogni tempo è accaduto a tanti e che ora accade a me, può facilmente in futuro accadere a tutti gli altri.

Direi che Roma non ebbe mai né el più utile né el più savio cittadino che Fabio Massimo, che con la prudenza sua e col sapersi temporeggiare raffrenò el corso delle vittorie di Annibale [7]; nondimeno quando era più utile alla republica, ebbe tanto carico di tenere quelli modi co' quali salvava la città, che fu creduto dal popolo che fussi d'accordo con Annibale, e venne in tanta infamia che alla dittatura gli fu dato uno compagno, cosa che né prima né poi non fu mai fatta a Roma; ma non mancò la verità del solito suo, perché poco poi furono conosciuti e' sua meriti e confessato da ognuno che da lui solo s'aveva a riconoscere la salute della città.

Ardirò dire che non solo in Atene che fu sì savia e sì famosa città, ma che anche in nessuna altra republica non fu mai el più degno né el più glorioso cittadino di Pericle [8]; perché non con forze, non con fazione, né con alcuna corruttela governò trenta anni quella città che era libera, con la autorità sola e riputazione della virtù; e nondimeno perché nella guerra contro a' Lacedemòni [9], di che lui era stato consigliatore, seguì qualche disordine, fu con grandissimi

7. Nella seconda guerra punica.
8. *Pericle*: capo del partito democratico ateniese; governò Atene dal 460 al 429 a. C.
9. Nel 431 a. C.

carichi e romori deposto dal popolo del governo; benché poco poi accortisi del torto fatto a lui e del danno fatto a sé, lo restituirono maggiore che prima.

Né mi mancherebbono anche esempli nella nostra città, e quello che è più nella famiglia nostra medesima. Messer Giovanni Guicciardini, essendo commissario nel campo nostro nello assedio di Lucca, e essendo el campo nostro sforzato a ritirarsi, fu sanza fondamento alcuno infamato d'avere avuto danari da' lucchesi, di che fu accusato innanzi a' rettori della città, e se bene gli fussi spinto adosso da Cosimo de' Medici che allora aspirava alla grandezza, prevalse la innocenza sua e onorevolissimamente fu assoluto da' giudici, e conosciuto da ognuno quello che era[10]. Ricordomi io ancora quasi fanciullo levarsi uno grido adosso a Piero Soderini, che andò tanto innanzi che insino allo uscio di casa gli furono dipinti molti improperi; nondimeno perché non aveva fondamento cadde da sé medesimo in terra in capo di poche settimane, e lui, innanzi che passassi uno anno, fu fatto con grandissimo favore gonfaloniere a vita[11].

Potrei allegare questi e infiniti altri esempli, ma è superfluo, giudici, alla sapienza vostra la quale per sé medesima è capacissima che altra cosa è una calunnia, altra una imputazione vera. Questa ha principio, ha autore certo, ha chiarezza, ha particulari de' modi e de' tempi; vedesi la origine sua, vedesi el progresso, veggonsi e' mezzi, non si può tanto occultare che si spenga, non tanto negare che non appaia, e quanto più va innanzi col tempo, tanto più si fonda e si ferma; quella non ha capo, non ha principio alcuno certo, non si vede la fonte, né si sa lo autore; è varia e confusa, non distingue tempi, non modi; non sa dire altro che dire: ha rubato; dimandato che, come o quando, tanto ne sa uno quanto uno che venga di Egitto; quanto più si cerca manco si truova; quanto più si vuole scuoprire tanto più diventa incerta; el tempo da se stesso la consuma e la riduce in termine che alla fine chi l'ha creduta si vergogna

10. Cfr. *Considerazioni*, I, VIII, nota 3.
11. *fu fatto... gonfaloniere a vita*: nel 1502.

di se medesimo d'averla creduta. Vediamo ora di che sorte è la nostra, e giudicate, giudici, se io sono degno di odio o se io merito compassione.

È el primo capo della accusazione che io ho rubato somma infinita di danari, e per potergli rubare, ho concesso a' soldati nostri a sacco questo paese: peccato sanza dubio sì grande, sì enorme e sì orribile, che tutte le arte di che è stata piena la orazione dello accusatore, tutte le esclamazione che ha fatto, ancora che siano state sì veementi e terribile, non sarebbono bastate a dimostrare una minima parte della gravezza sua. Ma non si può ragionare della pena se prima non si conosca del delitto; s'aveva prima a chiarire questo, prima a dichiarare el verbo principale, poi a parlare degli accessori, e spargere quella vena di eloquenza, la quale ti è parso non potere fare meglio conoscere che col pigliare una accusazione falsa, perché le vere sa mostrare ognuno anzi si sostengono da se medesime, né hanno bisogno dello ingegno o lingua dello oratore; benché più laudabile era cercare di mostrare alla patria prudenza o bontà che artificio di parlare; mostrare che tanti anni che tu hai studiato e Cicerone e filosofi, avessi imparato che la patria ha bisogno di cittadini buoni, amorevoli e gravi, non di ornati parlatori, e' quali o non mai gli sono utili, o almanco sempre gli sono dannosi, se non hanno congiunta la prudenza e gravità con la eloquenza. E in che consiste più la prudenza di uno accusatore, che in sapere eleggere reo che difficilmente possa essere assoluto, non uno che non possi essere condannato? In che consiste più la gravità, che nel fondarsi in cose solide, pesate e certe e vere, non in argomentuzzi e in cavillazioncelle, che da lontano paiono poco, da presso e quanto più le strigni si risolvono in fummo?

Ha chiamato per testimonio uno esercito intero; credetti vedere questa piazza piena di arme e di cavalli; ebbi, io lo confesso, paura, perché ora che sono così abietto, così percosso dalla fortuna, con difficultà combatto con uno, non che io potessi difendermi da uno esercito. Ma dove è questo esercito? Volessi Dio che così fussino tutti gli eserciti! Non aremo mai paura di guerre o di inimici; perché questo non

si vede, non si sente, non fa né male né paura a persona; è simile alle nostre calunnie, che chi le ode da altri, crede siano qualche cosa grande, ma ognuno che se gli accosta vede che sono non nulla. Così tante migliaia di uomini, tanti capitani, tanti signori, tante legioni, si riducono a quattro, sei testimoni, e' quali dimandati diligentemente quello che dicono, diranno alla fine loro medesimi che non sanno quello che si dicono. Non voglio recusarli, come giustamente potrei, perché sono tutte persone che, come hanno detto loro medesimi, patirono gravi danni nel transito e alloggiamenti di quelle gente, né potendo valersi contra di chi gli ha danneggiati, cercano sfogarsi dove possono.

E chi non sa quanto le cose de' testimoni sono tenere ne' giudíci, quanto bisogna avvertirvi, quanto debbono essere non solo tali che in loro non apparisca causa alcuna di grave passione, ma ancora tali che non si possa conietturare una minima scintilla di qualunque leggiere sdegnuzzo? Perché poi che dal detto loro ha a dependere cosa sì grande quanta è la condannazione di uno uomo, arebbono volentieri le legge ordinato che non si stessi a detto d'uomini, sapendo quanto sono communemente corruttibili, e potendo dubitare che se bene non apparisca causa di corruzione, pure che segretamente la vi fussi; ma poi che per difficultà di provare le cose altrimenti, è stato necessario ammettere e' testimoni ne' giudìci, hanno voluto le legge obidire alla necessità, ma non dimenticarsi el sospetto, e però hanno escluso el testimone ogni volta che si possa conietturare causa alcuna per la quale possino avere passione, benché leggiere, nel negocio che si tratta.

Se adunche io facessi instanza che a questi testimoni che dicono avere patito gravi danni, non si credessi, che non si tenessi conto alcuno del detto loro, né e' giudici lo negherebbono, né questa moltitudine se ne maraviglierebbe, né tu sapresti che dire in contrario. Ma vedi quanto io procedo alla piana [12], quanto io confido nella verità, quanto io non fo altro fondamento che della innocenza mia: non oppongo

12. *alla piana*: pacatamente.

a questi tuoi testimoni né questo né altro che si potessi opporre; non gli rifiuto; presto loro quella medesima fede che tu, anzi gli metto in migliore grado; che dove tu gli hai prodotti per soldati, io sono contento che questi giudici gli accettino per vangelisti, perché non so se el detto loro è vero o falso, ma so bene che non mi nuoce; e a te forse pare che io t'abbia fatto una grazia grande, a me pare averti donato non nulla.

Che dicono questi benedetti testimoni? Dicono che quando si facevano quelli danni, udirono dire a molti fanti (forse che hanno allegato capitani? o almanco avessino allegato uomini d'arme!), udirono, dico, dire a molti fanti, mentre che erano ripresi del rubare, che rubavano perché non erano pagati, e messer Francesco aveva dato loro licenza che rubassino; questo ridotto atto è el sugo di tutto questo esamine. O bello testificato, o pruove concludente, o testimoni da averne paura! Non si sa chi siano questi fanti, non di che compagnie; non so se erano fanti pagati ordinariamente, o pure venturieri mescolati tra le compagnie, come sempre ne concorre infiniti drieto agli eserciti; e noi vogliamo avergli per testimoni, stare a detto di loro soli in una causa di tanta importanza, di tanto interesse?

Vogliono le legge che in ogni causa benché minima si sappino e' nomi de' testimoni, la patria, la origine, la vita, le dependenze, acciò che si possino interrogare, si possi ricercare se hanno passione alcuna, si sappino e' portamenti loro; perché a quegli che sono di mala fama, di mala vita, non si dà fede, e si crede che chi è poco circunspetto nel fare, sia ancora manco avvertito nel dire; vogliono, quando sono ancora integri da ogni parte, che abbino a dire quello che ne sappino, allegare particularmente tutto quello che hanno inteso, che hanno veduto, che è stato loro detto, dove, come, quando e da chi; che abbino a dire tanti particulari, che la cosa quasi da se stessa si metta in luce e si tocchi con mano; e noi crederreno a testimoni incogniti, a testimoni di poca condizione, a spadaccini, a ruffiani, testimoni usi a dire più bestemmie che parole, e quello che è più, a testimoni ladri, a testimoni trovati in sul furto?

Non dicono questi testimoni che tu hai prodotti, a' quali io presto fede e non derogo loro niente, avere udito così rispondere da questi soldati quando erano ripresi delle loro ruberie? Dunche s'hanno a credere a uno che ruba le cose, che dice per coprirsi, a uno che si truova col furto in mano? Non si impiccherebbe mai nessuno ladro. Che volevi tu che dicessino: noi rubiamo perché siamo di mala natura, perché noi siamo ladri, perché non facemo mai altra arte? O quale è quella moglie che trovata col compagno addosso non sappia trovare qualche scusa; chi è quello ladro che confessi mai alla prima el furto quando è prigione e è alla corda, nonché quando è libero per le piazze? E che scusa potevano allegare altro che questa, che è sola e unica de' soldati che rubano in terra degli amici, perché non ci è legge, né ragione, né consuetudine militare che lo permetta, se non el non essere pagati?

Non dicono che messer Francesco l'abbia detto loro lui, non averlo inteso da lui, non cosa alcuna che sappino che gli abbia dato questa licenza o commissione; e se e' primi e migliori uomini di questa città testificassino a questo modo, non sarebbe sì piccolo giudice che non se ne ridessi, non procuratore o avvocato che gli volessi leggere, e che non gli paressi avere gittato via el tempo e la spesa a farlo esaminare [13]. Ma perché consumo io tante parole in una cosa sì manifesta? E perché vo io cercando di generare fastidio dove ho bisogno di generare attenzione? Se adunche questi testimoni per loro medesimi non vagliono nulla, se non pruovano nulla, se da sé soli sono ridiculi, quali sono le conietture o aiuti estrinsechi che gli sostenghino e faccino empiere el detto loro?

Sogliono coloro che governano le cause, quando bene si truovino gagliardi di testimoni, cercare di aiutare el fondamento suo o con scritture o con qualche altro lume, almanco con qualche coniettura; il che se fanno quegli che co' testimoni soli possono vincere, quanto più lo debbono fare coloro che hanno e' testimoni deboli, e molto più come ha el

13. *esaminare*: interrogare.

nostro accusatore che non ha nessuno! Perché tanto è avere testimoni che non pruovino, quanto è non ne avere nessuno. Ma dove sono in questa causa? Non solo non ce n'è nessuna, ma non ne è pure stata allegata nessuna, non pare pure che vi sia stato pensato. Direno che proceda [da] imperizia dello accusatore? Non sarebbe forse maraviglia, perché altro è leggere Prisciano o Aristotele, altro è trattare una causa; ma non è questo, giudici, non è questo; perché ha pure imparato tanto che saprebbe pure governare in una causa in volgare; e quello che da se medesimo non avessi conosciuto, crediate a me, non gli è mancato maestri, non gli è mancato con chi consultare, e di quegli della professione mia, e' quali io non nomino per avere più rispetto loro, che non hanno essi a me.

Non sono ancora in tanta compassione che manchi chi mi perseguiti; non manca chi, non saziato di vedermi afflitto nel conspetto degli uomini, di vedermi avere bisogno di coloro che solevano avere bisogno di me, desideri el sangue mio, desideri vedere l'ultima ruina mia, desideri vedermi esemplo di tutte le calamità e miserie. Misero a me, che ho io fatto loro? Non gli ho già mai offesi, non gli ho provocati; se è invidia, sono pure oramai ridotto in grado che doverebbe succedere la compassione, e come è scambiata la fortuna mia, così doverrebbe essere scambiati gli affetti degli uomini verso di me. Ma la non va così: è in loro quella medesima sete di spegnermi e di estirparmi, che era già di abbassarmi; però non sono mancati allo accusatore né consigli, né ricordi, né suggestione.

Se potessino mostrare qualche spesa grossa fatta da me, che facessi fede al furto, crediate che a questa ora l'arebbono mostra; se altra coniettura, indizio o parola, non sono stati negligenti a cercarla, non sarebbono mancati di diligenza a dedurla. Se nella vita mia avessino trovato note di furti, di rapine o di avarizia l'arebbono allegate; cercato con le cose passate fare ombra alle presente, e meritamente, perché quale è stata la vita di uno per el passato, tale si debbe credere che sia di presente, e come difficilmente si può credere che uno che sia stato sempre buono cominci di

subito a diventare malo, così è mal verisimile che chi ha fatto abito nel male se ne astenga quando n'ha occasione. Non si allegano dunche queste cose, perché non ci sono; non ci sono testimoni, non scritture, non chiarezze, non lume alcuno, non pure conietture mediocre, non pure leggiere, non tale che abbino, nonché altro, ardire di allegarle; tutto è fondato in su' romori, in su' gridi, e' quali voi avete già ributtati, a' quali siate già deliberati di non dovere né potere credere. Però in quanto a questo capo io ho satisfatto alla difesa, perché non è provato, non pure aombrato el furto; e chi non sa che non solo nelle cause criminali, ma in una differenza di tre quattrini, se chi dimanda, chi fa instanza non pruova, che el giudice non ha a fare altro che assolvere?

Posso adunche passare agli altri capi della accusazione, perché tra molte difese che ha chi è chiamato in giudicio, nessuna è più facile, più ferma, più espedita, e che più serri la bocca allo accusatore, più tolga fatica al giudice, che potere dire el reo: e' non è provata la intenzione. E certo se el primo dì che io fui chiamato in giudicio, anzi per dire meglio el dì medesimo che fu publicata la elezione de' giudici, vedendogli io di tale qualità che nessuno innocente poteva desiderarli migliori, io non mi fussi proposto nello animo maggiore fine che la assoluzione, e di salvarmi dalla rabbia degli inimici miei, io starei contento a questo né cercherei più oltre, e mi parrebbe assai, se non provato buono, non essere chiarito cattivo. Ma perché da quello dì in qua ho sempre sperato non tanto avere a essere assoluto, quanto a essere assoluto in modo che tutta la città, tutti coloro che hanno creduto el male toccassino con mano el bene, e essere restituito a quella buona opinione che già tutto questo popolo per sua bontà ebbe di me, non mi basta quello che è fatto insino a qui, voglio procedere più oltre, voglio fare io quello che toccava a fare allo accusatore, voglio provare, voglio chiarirvi che io non ho rubato, né ho potuto rubare e' vostri danari; né recuso di essere, se io non lo pruovo, condannato come doverrei essere se lo avversario avessi provato lui: condizione tanto insolita, tanto dura che bisogna o che voi

mi tegnate pazzo, o che voi cominciate a credere che io sia innocente. Né basterebbe che io fussi pazzo di una pazzia mediocre, ma di quella forte di quegli che gettano el pane non che le prietre, poi che trovandomi assoluto cercassi di ritornare in pericolo sanza proposito; e quello che è più, non solo mi obligo a provarlo, ma a provarlo con ogni spezie di pruove che soglia ammettersi ne' giudìci, con conietture potentissime, con testimoni, con scritture. Il che se io farò, o cittadini, non vi prego altro, non vi dimando altra grazia, se non che si cancelli la mala opinione che a questi mesi avete avuto di me, che più sia creduta la verità che e' carichi, che la invidia che m'ha tanto percosso diventi compassione; ma vegnamo allo effetto.

Mi persuado che ognuno di voi, giudici, ognuno di questi cittadini abbia opinione e creda, o che non sia vero che io abbia dato licenza a' soldati che saccheggino el contado, o che se questo è vero, che la causa sia stata che, avendo io voluto rubare le paghe, mi sia bisognato pascere e' soldati con questo altro modo; e però se e' non è vero che io abbia rubato e' vostri danari, che non sia anche vero che io abbia fatto saccheggiare el contado, perché questo è causato e dependente da quello, e provandovi che io non ho rubato, confesserete tutti d'accordo che io non vi ho fatto saccheggiare. Non dite voi questo medesimo? Ma che bisogna dimandarne voi che non darete mai se non risposte vere, piene di gravità e di prudenza? Non l'ha detto lo accusatore medesimo, non l'hanno detto e' suoi soldati, che per non gli pagare io davo loro questa licenza? Ma quando non l'avessi detto, non lo dice la ragione da sé medesima? Perché gli uomini non si mettono mai a fare male se non o per utilità o per piacere. A me, se io pagavo e' soldati come se non rubassino, che utilità era fargli rubare, che piacere, che contento, che satisfazione di animo? Anzi in contrario molestie, querele, romori, carichi, inimicizie della sorte che voi vedete. Sogliono gli altri quando rubano cercare che si dia la colpa a altri: io arei de' furti di altri cercato di avere la colpa io; gli altri quando sono tristi fanno ogni cosa per parere buoni: io essendo buono arei fatto ogni cosa per parere tristo. Siamo

adunche tutti d'accordo che se io non ho rubato le paghe, non ho anche fatto saccheggiare el contado. Veggiamo se ho rubato queste paghe.

Sempre, giudici e cittadini, (io parlo ora anche a' cittadini perché quello che io cerco, per che mi affatico ora, cioè di recuperare la buona fama, l'ho avere communemente da tutti; quello che era proprio de' giudici, cioè essere assoluto, l'ho già avuto, l'ho conseguito abastanza) sempre dico, quando si propone uno delitto di uno, la prima cosa che si apresenta all'animo degli auditori, innanzi si sentino pruove o testimoni, è el pensare se quello che si dice è verisimile o no; se è verisimile, si comincia a aprire una via che fa facilmente parere maggiore e più vere le chiarezze che si allegano; e pel contrario se non è verisimile, bisogna bene che e' testimoni siano degni di fede, bisogna bene che pruovino concludentemente, che le scritture siano chiare, perché è cosa molto naturale che malvolentieri si può credere che una cosa sia, se non è verisimile o ragionevole che la sia. Però ne' giudìci criminali si dura fatica assai circa le conietture, e quando sono gagliarde, le sono di tanto peso, che bene spesso si dà loro più fede che a' testimoni, perché e' testimoni possono facilmente essere appassionati o corrotti, ma la natura delle cose è sincera e uniforme e non può essere variata; e se e' verisimili hanno tanta forza dove sono testimoni che pruovano, quanta ne debbono avere nel caso nostro che non è provato nulla? E tra tutte le conietture una delle più potente fu sempre e è la vita passata dello imputato, e' portamenti suoi, la sua consuetudine del vivere, perché in dubio si crede che ognuno sia di quella medesima natura, di quella medesima qualità che è stato per el passato.

Conosco, giudici, quanta difficultà abbia questo ragionamento, perché come naturalmente gli uomini pare che piglino uno certo piacere quando sentono dire male di altri, così pare che offenda gli orecchi quando sentono che uno dice bene di se medesimo; nondimeno poi che lo accusatore m'ha voluto fare ladro, la necessità mi sforza a dire tutte quelle cose che mostrano che io non sia ladro; delle quali se alcuna è che vi dia fastidio, non dovete attribuirlo a me

che sono necessitato a dirle, ma volerne male a chi per malignità è stato causa di mettermi in questa necessità. Di poi non è laude dell'uomo avere quelle cose delle quali se ne mancassi gli sarebbe vizio; lo essere netto non è tanto laudabile perché el non essere netto è vizio, quanto in chi fussi altrimenti sarebbe biasimevole. Sarà più presto scusarsi che laudarsi; sarebbe laude se io dicessi di essere ingegnoso, di essere prudente, di essere eloquente, perché anche chi non ha questa parte, non può essere biasimato, non essendo in sua potestà, ma doni della natura.

Io non voglio, giudici, raccontare quale fussi la vita mia innanzi che io andassi al governo di Modena [14], perché lo accusatore medesimo n'ha fatto fede, confessando che non sanza cagione fui così giovane eletto dagli ottanta imbasciadore in Spagna [15]; e credo pure che sia nella memoria di qualcuno, che non ostante che lo esercizio mio [16] sia odioso e sottoposto alle calunnie, la fu sempre di sorte che non fu mai giudicato che né di modestia né di bontà io non fussi degenerato da mio padre, e' costumi e la integrità de' quali furono sempre tali che lo accusatore me n'ha più volte voluto fare carico; dove io spero che la mi abbia a fare grazia a favore, e che e' meriti e la memoria sua m'abbia a giovare, quando apparirà che né lui se vivessi si pentirebbe d'avermi per figliuolo. Ma io non insisto in questi tempi perché si potrebbe forse dire che avevo poca occasione di fare male e assai rispetto, essendo negli occhi della patria e di tutti e' cittadini, a' quali chi non ha desiderio di satisfare, si può bene dire che sia sanza gusto e sanza ingegno. Parliamo de' luoghi dove cessano queste obiezione, ancora che in Firenze e in quella professione non mancano de' cattivi.

Andai di 33 anni al governo di Modena con quella autorità e forse maggiore che ha detto lo accusatore, perché né alle amministrazione mie fu mai riveduto conto, né alle sentenze dato appello; trovai una città piena di parte [17],

14. *innanzi che io andassi al governo di Modena*: ossia prima del 1516.
15. Cfr. *Accusatoria*, p. 536.
16. *lo esercizio mio*: l'avvocatura; cfr. *Nota biografica*, p. 27.
17. *parte*: sette, fazioni.

piena di sangue, conquassata per tutti e' versi, in modo che e la grandezza della autorità e la condizione della città mi dava infinita occasione di rubare, massime che, come ancora ha detto lui, non si vive in quelli paesi come qua, perché non vi è republica, non si tiene conto del giudicio degli uomini, ognuno non attende a altro che al profitto suo particulare, sono soliti insomma a vendere e comperare ogni cosa. A Modena mi fu poco poi aggiunto el governo di Reggio, all'uno e l'altro quello di Parma [18]. Andai commessario generale in campo con pienissima potestà [19]; ebbi poi la presidenza di Romagna [20], e tutte in modo che ognuno vedeva che tutto era rimesso a me, e che quanto allo effetto io non avevo superiore.

Che credete voi adunche che in tanto tempo, in tante città, in città tanto ricche, in città piene di parte, che erano state lunghissimo tempo sanza giustizia, dove erano infinite cognizione di cose criminali, infinite confiscazione, dove solo avevo autorità di condannare, di bandire, di fare grazie, di fare composizione di qualunque sorte; che credete, dico, se io avessi voluto rubare, che fussi quello che io arei potuto? Non ha, sappiatelo certo né peso né misura; sarebbe bene tanto che io mi potrei ridere degli uficiali del balzello [21], dove ora, così mi aiuti Dio, è el maggiore pensiero che io abbia. Furono più le volte che mi furono offerti mille, tremila, quattro, cinquemila ducati per campare la vita a qualcuno che meritava la morte, che non sono state le bugie che ha oggi detto lo accusatore, che non sono però state né otto né dieci; vi vissi in modo e vi detti tanto odore di non essere parziale e di avere le mani nette, che e' superiori feciono a gara di darmi, sanza che mai io ne dimandassi alcuno, l'uno governo addosso all'altro; e in tutte le calunnie, che qualche volta vere e bene spesso false, si dànno a chi governa, massime tanto tempo e con tanta libertà, non fu

18. Cfr. *Nota biografica*, p. 28.
19. Cfr. *Nota biografica*, p. 28.
20. Cfr. *Nota biografica*, p. 28.
21. *uficiali del balzello*: funzionari delle imposte.

mai uomo che avessi ardire di dire che io avessi pure uno quattrino di quello di persona.

Ecco qua e' brievi di tre pontefici: guardate se è ancora più onorevole e più amplo quello di Adriano[22] che gli altri; leggete le lettere che quelle tre comunità, Parma, Reggio e Modena, scrissono tante volte a dimandarmi per governatore a Adriano con tanta efficacia; che dicono altro se non che la salute di quelle città consiste nell'avermi per governatore? Ecco qua e' partiti[23] e le elezione degli imbasciadori mandati a dimandare questo medesimo: non sono cose fatte ora, non fede mendicate con favore di conti, che tutti, perché io gli tenevo bassi e non gli lasciavo opprimere e' popoli come erano soliti prima, mi erano inimicissimi; ma sono le città intere in tempo che si trattava della maggiore importanza che abbino, perché la salute e ruina loro consiste totalmente dalle qualità de' governatori; in tempo che per avergli governati lungamente mi potevano conoscere, in tempo che nessuno poteva credere che io avessi luogo apresso a uno pontefice nuovo, che non m'aveva mai veduto né udito nominare, che non solo m'aveva a cassare per volere instrumenti nuovi come fanno tutti gli altri, ma più particularmente per essere io dependente dal cardinale de' Medici[24], quale lui batteva allora con tutti e' modi e che era in tanto disfavore che non ardiva stare a Roma.

E nondimeno, udito el testimonio di tante città, la fama e el grido universale che gli risonò negli orecchi, non solo mi confermò el governo di Parma, ma mi restituì Modena e Reggio, donde el Collegio[25] e la insolenza del signor Alberto[26] e del conte Guido Rangone[27] m'avevano levato: affermando restituirmeli non per essere io antico ministro suo, non per conoscermi amico delle tirannide, ma per e' meriti miei, per avere governato eccellentemente quelle

22. Adriano VI, succeduto nel 1522 a Leone X e morto nel 1523.
23. *partiti*: deliberazioni.
24. *cardinale de' Medici*: Giulio, il futuro Clemente VII.
25. *el Collegio*: il collegio dei cardinali.
26. Alberto Pio, signore di Carpi.
27. Guido Rangone, capitano della Chiesa.

città, per conoscermi integerrimo. Ecco qua e' brievi scritti con molto più onorevole e magnifiche parole che per modestia non dico; questi sono e' miei testimoni, non saccomanni [28], non fantaccini incogniti, bestemmiatori e assassini. Che allegrezze credete voi, giudici, che fussino quando arrivorono questi brievi in quelle tre città? Che concorso universale, che romore di campane, che fuochi, che artiglierie? Pareva che ognuno fussi rinato.

Ecco qua e' testimoni: tanti vostri cittadini, tanti vostri mercatanti che passando per Lombardia hanno tutti veduto e sentito queste cose. Vedete quello dicono, quello che dicono questi altri che sono stati in Romagna, questi che fanno tuttodì faccende con romagnuoli; né solo udite quello che dicono ora, ma so che ognuno di voi si ricorda che allora non si parlava di altro che della nettezza mia, della buona fama che avevo ne' governi, della giustizia grande che io facevo. Le quali cose quando mi tornavano a orecchi, che pure le sentivo spesso, era, Dio mi sia testimonio, maggiore sanza comparazione el piacere che io avevo d'avere tra voi buono nome, che di quanti onori e utili io vi avevo. E nondimeno, meschino a me, io non posso parlare per dolore; meschino a me, avevo a essere tenuto nella patria mia ladro publico, avevo a essere tenuto assassino, avevo a essere tenuto saccheggiatore e distruttore di questo paese. O speranze degli uomini fallace, o pensieri incerti, o disegni fondati in su la nebbia! Quante volte pensai da me medesimo: io tornerò in Firenze finiti che saranno e' governi, che so che hanno a finire, tornerò con facultà che basteranno al grado mio, ma molto più ricco di buono nome che di roba; non si spegnerà mai la opinione della bontà e della integrità mia, viverò felice con questa conscienza mia, con questo buono concetto degli uomini; questo solo basterà a tenermi contento più che altro cittadino da Firenze.

E nondimeno quanto sono io restato ingannato! Quando la nave era condotta in luogo che vedeva el porto, quando credevo cominciare a godere questo frutto di tante fatiche,

28. *saccomanni*: briganti.

di tanti pericoli, di tanti anni che mi sono strascinato, che ho stentato, che Dio sa se ebbi mai uno dì di riposo, quando credevo potere vivere riposato e consolato, ogni cosa mi è tornata vana, mi sono trovato con le mani piene di fummo. Se io avessi perduto la roba, se io avessi perduto e' figliuoli, se avessi perduto la patria, non mi dorrebbe la metà; ma troppo mi pare strano, troppo mi pare ingiusto, troppo mi pare disonesto che in sullo uscio della patria mia mi sia caduto quello buono nome, che per condurci avevo rifiutato più oro, più oro che non pesa quello gigante [29]. Dio che conosce el cuore degli uomini, a chi non è occulto nulla, sa se io dico la verità; nel quale se io non sperassi, credo mi pentirei di tutto el bene che io ho mai fatto, di tutto el male che io ho potuto fare [e] non ho fatto; ma voglio sperare in Lui: forse ha permesso questo a qualche buono fine acciò che io non mi lievi in superbia, acciò che io riconosca ogni bene da Lui e non da me. Sono contento alla voluntà sua, ma lo prego bene con tutto el cuore che voglia che la verità abbia el luogo suo, e che finalmente torni di me in quella buona opinione che già soleva avere. Ma seguitiamo el parlare nostro.

Vedete di che qualità io sono stato ne' governi e con quanta nettezza e buono nome io sono vivuto; e se io sono stato così in città forestiere, dove sapevo non avere a vivere continuamente, e dove l'avere grazia e viva fama, subito che io ne fussi partito, non importava nulla, che si debbe credere che io sia stato quando ho maneggiato le cose vostre? Che conto è verisimile che io abbia tenuto di essere in buono concetto apresso a voi con chi avevo a vivere, e dove se bene avessi avuto mille sicurtà di non potere essere mai accusato, lo essere in buona opinione per infiniti rispetti mi importava assai, e pel contrario l'averla cattiva mi poteva fare grandissimi danni? Arò tenuto più conto di quegli che non avevo mai più a rivedere, e che non mi potevano né giovare né nuocere, che di coloro negli occhi di chi avevo a essere ogni

29. *quello gigante*: il David di Michelangelo, posto davanti all'entrata della Signoria.

dì, e da chi alla fine aveva a dependere la maggiore parte del mio bene e del mio male?

Andai in Lombardia giovane, povero, e fu la prima occasione che io ebbi mai di rubare: né la facilità della età né el bisogno non bastò a corrompermi; e ora di età di più di quaranta anni, quando ho già fatto abito di resistere tante volte alle corruttele, quando ho facultà non quante è la opinione degli uomini, ma quante bastano a uno animo modesto e a vivere in questa città, arò cominciato a rubare? Arei potuto farlo allora con minore perdita, perché non essendo ancora esperimentato in questa spezie di cose, non avevo nome di incorruttibile; e ora che avevo acquistato uno nome che, io non so del giudicio degli altri, ma al mio valeva più che ogni tesoro, non arò fatto capitale di conservarmelo? Sarò stato astinente ne' luoghi dove per essere spesso governatori rapaci non si fa così romore di ogni cosa, e arò provato a diventare ladro dove non solo di uno furto grossissimo e infinito come è questo, ma di ogni piccola quantità si fa grossissimo romore? Sarommi guardato da usurpare privati di città suddite che non hanno né tanta autorità di esclamare, né tanta fede di essere creduti, per saccheggiare una republica potente come questa, la quale avessi modo di risentirsene e facultà di punirmi?

Le rapine ne' governi, se fussino state con dispiacere degli oppressi, erano anche con satisfazione di coloro per conto di chi si faceva la ingiustizia, e io non sono voluto essere ladro con displicenza di qualcuno, per rubare poi con danno di ognuno; quivi di quello che io avessi rubato sarebbe bene alla fine andata la fama, ma non si sarebbe potuto provare, perché sono cose che si fanno occultamente e non hanno testimoni né ripruove; e io mi sarei difeso da quello per fare uno furto che apparirebbe in mille modi né si potrebbe nascondere? È detto e creduto quando non fu mai fatto: pensate quello che sarebbe se fussi fatto. Arei finalmente, se volevo rubare, perduta la occasione di undici anni, dove solo potevo valermi, per aspettare doppo tanto tempo una commodità incerta se aveva a venire e sottoposta a mille difficultà, e dove almeno sanza la compagnia di altri

non potevo rubare? Perché lui medesimo confessa che bisognava el consenso di Alessandro del Caccia [30].

Vedete, giudici, quanto la cosa apparisce da se stessa; vedete, giudici, se tutte le conietture, tutte le ragione ripugnano: se questo caso fussi narrato qua sanza nominare le persone, come caso di qualche provincia lontana, e fussi dimandati tutti la vostra opinione, diresti non solo non essere verisimile, ma non essere possibile che chi giovane, povero, in grandissima licenza, in patrie forestieri delle quali non aveva a tenere conto, si fussi astenuto per tanti anni da furti privati che poteva negare se non celare, e e' quali non erano con dispiacere di tutti; in età provetta, in facultà buone, avessi cominciato a rubare nella patria sua, dove aveva a vivere e che aveva autorità di punirlo con odio infinito di ognuno, sanza speranza di potergli nascondere. Non potresti rispondere né credere altrimenti; dunque bisogna che el medesimo diciate e crediate di me, se la impressione fatta prima non vi occupa el giudicio, se volete giudicare con la verità non co' gridi: però di nuovo vi priego che abbiate lo animo vacuo, né crediate se non quello che trovate, quello che vi si pruova e vi si mostra. Sono stato netto tanti anni, astenutomi da' furti piccoli, da' mediocri, per diventare in uno momento sceleratissimo? Non è questo secondo la natura delle cose, né può essere: nessuno, dice el proverbio antico, diventa in uno tratto tristissimo; sono scale che si salgono a scaglioni, si comincia, prima si augumenta, poi si conferma; così fu sempre fatto el mondo per gli altri, così s'ha a credere a me. Immaginatemi ladro quanto voi volete, quanto ha detto lo accusatore; non sono però stato d'altra natura, né proceduto altrimenti che abbino solito a fare gli altri ladri; quello s'ha a credere che è verisimile che si può credere, non quello che aborrisce dal senso di ognuno, che è contro alla consuetudine, contro allo ordine e contro al naturale di tutte le cose.

Ma udite vi priego un'altra più presto certezza che coniettura. Se io ho rubato tanti danari, bisogna che io gli

30. *lui medesimo confessa* ecc.: cfr. *Accusatoria*, nota 28, p. 525.

PROPOSITIONI,

OVERO

CONSIDERATIONI

in materia di coſe di Stato,

ſotto titolo di

Auuertimenti, Auuedimenti Ciuili, & Concetti Politici,

Di { M. Franceſco Guicciardini.
M. Gio. Franceſco Lottini.
M. Franceſco Sanſouini.

Di nuouo poſti inſieme, ampliati, & corretti, à commodo & beneſitio de gli Studioſi.

Nelle quali ſi contengono, leggi, regole, precetti, & ſentenze molto vtili à coloro che maneggiano, coſi i Principati & le Republiche, come ogni altra ſorte di gouerno.

CON PRIVILEGIO.

In Vinegia, Preſſo Altobello Salicato, 1583.
Alla Libraria della Fortezza.

B

Avvertimenti politici di F. Guicciardini, G. Lottini e F. Sansovini.
Venezia, 1583

(Torino, Collezione Firpo).

abbia o che io gli abbia spesi; ecco qui el calculo di tutte le possessione che io ho comperato, ecco qui el sunto cavato di tutti e' libri che io ho prodotti, così quegli che ho tenuti io, non con ordine mercantile ma con tale ordine che apparisce la verità, come quegli che con stile mercantile ha tenuti Girolamo mio fratello. Vedete quante erano le facultà mie innanzi che cominciassi la guerra, vedete quello che sono più dal principio della guerra in qua. Ecco nota de' danari rimessi a Vinegia, di che si è fatto tanto rumore, ecco le lettere, e' conti mandatimi da Vinegia da Girolamo[31]. Le quali tutte cose, giudici, sapete che io le produssi el dì medesimo che fui citato, in modo che né lo ordine con che sono state tenute di tempo in tempo, né lo spazio che io ho avuto lascia uno minimo sospetto che siano scritte a proposito di questo pericolo. Non sono già rigattiere che per ordinario tenga e' libri doppi, né sono indovino che dua, tre o quattro anni fa avessi immaginato questo caso e preparatomi. Dove dunche sono andati questi danari? Guardate come bene dice quello proverbio che le bugie sono zoppe, guardate quanta è la forza della verità e della conscienza. Non aspettava già questo lo accusatore che io producessi e' libri mia, a che nessuna ragione mi poteva strignere, non che io mettessi qua in mezzo le arme mie proprie, e dessi libertà a ognuno di adoperarle contro a me. È grande differenza da non comparire e fuggire el giudicio, a sottoporsi al giudicio più ancora che l'uomo non è obbligato, più che forse non s'ha a memoria che facessi mai alcuno; se io fussi stato in Spagna sarei venuto per le poste[32], e tu mi credi persuadere a andarmene? Ho, se io non mi inganno, satisfatto a ogni cosa più forse che voi non aspettavi, giudici, più certo che non credeva questo popolo; ma non voglio ancora restare di mostrarvi più oltre.

Io dico che dal principio di questa guerra insino alla ruina di Roma, tutta la fanteria vostra e del papa ha avuto la paga ogni trenta dì; e se qualche volta per non essere e'

31. Girolamo Guicciardini, fratello dell'autore.
32. *per le poste*: in fretta.

danari in ordine o per essere impedito el tesoriere, sono andati più in là dua o tre dì, sono stati fatti loro buoni in sulla paga; in modo che non hanno servito una ora sanza pagamento, e particularmente sono stati pagati nel tempo che vennono in Toscana. Chi dice questo? Diconlo tutti, diconlo loro; ecco qua le lettere di diversi tempi del conte Guido [33], del conte di Gaiazzo [34], che dimandano le provisione de' capitani, perché era lo ordine pagare prima e' fanti; ecco le fede de' capitani medesimi; ecco tanti testimoni che dicono che in nessuna guerra di Italia non si feciono mai sì belli pagamenti. Ecco le lettere del nunzio del papa da Vinegia che quella signoria fa instanza che noi non paghiamo ogni trenta dì, perché e' fanti loro, che sono pagati più tardi, si sviano, di che se avessimo potuto contentargli l'aremo fatto sanza aspettare loro prieghi; ma lo essere distribuita questa fanteria in capitani troppo grossi, conte di Gaiazzo, conte Guido Rangone, signor Giovanni [35], ha fatto che non la potevo maneggiare a mio modo, e come si dirà di sotto, è stata causa di molti disordini. Sono queste tante prove che bastano? Credo che oramai ne avanzi, credo siate pure troppo chiari oramai che io non ho rubato. Ma veggiamo l'ultima pruova che non ha replica e bastava sola.

Tutti e' danari sono venuti in mano di Alessandro del Caccia, tesoriere deputato dal papa e non da me: tocca a darne conto a lui e non a me; non si vede in su' libri partita che in mano mia, dalle provisione mie in fuora, sia venuto uno quattrino: perché adunche si cerca da me quello che ha avuto altri e non io? Potevo in questi conti essere chiamato per testimonio come persona che ne potessi avere notizia, ma essere fatto io la parte, essere fatto el principale, è cosa tanto strana che si sentì mai simile. Se voi avete sospetto o opinione che e' vostri danari siano stati rubati, dimandadatene el conto a Alessandro del Caccia, esaminate lui: se non ci è furto, assoluto lui sono assoluto io, se ci è furto,

33. Guido Rangone.
34. Giovanni Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo.
35. Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere.

non posso avere rubato io sanza lui, ma può bene lui avere rubato sanza me. Che giustizia è adunche, che onestà, che si cerca el furto da colui che può essere che non lo sappia, e si lasci quello sanza chi non può essere fatto? Se furto ci è, può essere sanza me, ma non può già essere sanza Alessandro, e si cerca da me, non da Alessandro? E questo è, Iacopo[36], lo amore che tu di' che mi porti? Ma lasciamo stare gli interessi privati: questo è el zelo della republica? Fate instanza che sia astretto a dare conto uno che può essere che non abbia rubato, lasciato indrieto quello che non può essere che non abbia rubato; strignete quello sanza chi può essere fatto el furto, lasciate quello sanza chi non si poteva fare.

Non puoi già più dire che t'abbia mosso l'amore della republica, non el beneficio publico, perché né a questa città né alle altre non fu mai utile condannare e' cittadini innocenti; più presto è qualche volta a proposito serrare gli occhi a qualche cosa, ma non mai punire chi non lo merita. Non puoi più negare che la sia malignità, che la sia rabbia; hai creduto opprimermi co' gridi, concitare contro a me el popolo, fare che e' giudici o per paura o per errore non mi udissino; hai pensato diventare grande col sangue mio, parere amatore della republica, e che per interesse suo non tenessi conto di inimicizie. Se avessi creduto che io fussi udito, che e' giudici fussino disposti a procedere con la verità, non co' romori, che el popolo stessi attento, non pigliavi già tu questa fatica, non davi a me questa occasione di mostrare la innocenza mia; ho obligo non già alla tua voluntà, ma alla tua o malignità o imprudenza, perché non sì presto si conosceva la verità e forse sempre nella opinione degli uomini restava qualche nota; dove ora essendo per opera tua condotto al paragone, ne uscirò più chiaro, più lucido che mai.

S'ha adunche a vedere el conto a Alessandro e non a me. Ma io voglio essere d'accordo con lo accusatore; voglio satisfarlo in ogni cosa; arò contento che el conto de' danari spesi ne' soldati si vegga così a me come a lui, essere obligato se si truova che siano stati rubati; se si vede fraude, non

36. *Iacopo*: nome attribuito all'accusatore immaginario.

si cerchi chi l'ha fatta, ma si dica che io l'ho fatta io. Vedete e' libri come si sono tenuti, con che riscontri di tempi, con che ordine; avete udito quanto ieri Alessandro giustificò bene ogni cosa: produsse e' libri delle rassegne, mostrò le ricevute de' capitani, le fede che nuovamente ha avuto di tanti signori, de' quali ognuno direbbe più volentieri di restare creditore, che di essere pagato. Che dubio resta qui, che disputa? Io affermo arditamente che qui non è furto; ho veduto tutte queste cose, e perché so di più che se le paghe non fussino state date a' tempi che Alessandro scrive, che arei sentito el romore de' soldati: sarebbono venuti a querelarsi a me, a fare instanza che io provedessi; non ho sentito alcuna di queste cose, ho veduto el più delle volte fare le rassegne io. Adunche io so che io posso offerire di obligarmi per lui sanza pericolo.

Sia sempre laudato Dio, io sono, giudici, in questo punto più contento, più allegro che io fussi mai, perché si vede pure che io non sono ladro, è pure ora chiaro questo popolo che io non ho rubato, ho pure recuperato quello antico buono nome, restano pure le cose mie più chiare, più purgate come le fussono mai. Non ho rubato, non ho dunche neanche dato a sacco el contado, perché, come abbiamo detto, non poteva essere questo sanza quello. Ma mi potrà domandare alcuno: donde sono proceduti tanti danni, donde tanta disubidienza? Se non è stata tristizia tua, bisogna sia stata negligenza o dapocaggine. Potrei di questo espedirmi con una parola, che sono chiamato in giudicio per furti e per malignità, non per insufficienza, né hanno questi giudici carico di conoscere, né autorità di condannare per altri capi che per quelli per e' quali sono stato accusato. Ma perché m'ho proposto nello animo maggiore fine che lo scampare la pena, né penso tanto alla assoluzione quanto a giustificarmi nel conspetto di ognuno e di quello che si è detto e di quello che si potessi pensare nonché dire, ho somma grazia che mi sia dato occasione di parlare di questo, e vi prego tutti che mi prestiate la medesima attenzione; perché se vi ho fatto constare chiaramente che in me non è peccato, vi farò ancora toccare con mano che non ci è colpa, e che nessuno di quegli che

patirono danno ebbe tanto dispiacere in quello tempo de' danni suoi propri, quanto ho avuto io dolore e abbia di quelli di ognuno, e che non solo ho preso per questo inimicizie grandissime, ma ne sono stato a certissimo pericolo della vita.

Non crediate, giudici e cittadini prestantissimi, che solo questo paese abbia patito, e che e' soldati abbino cominciato a disonestarsi nel fine della guerra, ma tutti e' luoghi dove siamo stati hanno avuto e' medesimi danni, e el principio fu non el secondo, non el terzo mese, ma el primo dì, la prima ora della guerra; né solo questi soldati o quelli, ma tutti, e' franzesi, e' viniziani, e' nostri, in modo che quando andamo alle mura di Milano, tutto el paese che ci era amicissimo per e' mali trattamenti avuti dagli spagnuoli e sperava essere liberato e bene trattato dallo esercito della lega, veduto che aveva più presto peggio che meglio, ci diventò inimicissimo. El medesimo fu fatto poi a Parma, a Piacenza, in Bolognese; in modo che quando andamo in Romagna, molte terre che avevano sentito questa fama, ci serrorono le porte, e quelle che non lo feciono si pentirono di non l'avere fatto. Sapete che successe poi di qua; el medesimo si fece poi in terra di Roma, dove si disperò tutta la fazione Orsina che ci aspettava con desiderio; el medesimo hanno fatto e fanno ora in tutti e' luoghi, dove sono stati e stanno di presente. Dimandatene tutti e' paesi, troverrete essersi fatto per tutto e da tutti e' medesimi mali; cosa che alle imprese recano infinite difficultà, perché mancano le vettovaglie, le guide, le spie, infinite commodità che si possono avere da' paesi amici.

Di tanti disordini e di tante insolenze è causa prima la natura de' soldati, che sempre sono inclinati a rubare e a fare male; né cominciorno a' tempi nostri questi loro tristi portamenti, ma è male vecchio e nato insieme con loro· Non vi ricordate voi quello che dice el proverbio antico, che el soldato è pagato per fare male e fa peggio? Che mostra pure che sempre furono di una sorte. Dimandate questi

più vecchi che si ricordano della guerra del 78 e 79[37]; vi diranno come fu trattata la Valdelsa e gli altri luoghi dove furono e' campi. Questi loro tristi modi sono multiplicati a' tempi nostri, per quello che si può comprendere, dallo esemplo di questi eserciti spagnuoli, che come voi sapete sono stati molto licenziosi e sottili; ma loro hanno avuto qualche giustificazione o per dire meglio qualche scusa, perché el non essere quasi mai pagati gli ha sforzati a vivere di ratto; e l'hanno fatto sì disonestamente che torna loro più utile stare con la licenza sanza pagamento, che col pagamento sanza la licenza. Lo esemplo di questi ha insegnato agli altri, e come è natura degli uomini accrescere sempre el male, hanno, ancora che siano pagati, imparato a vivere nel medesimo modo; di sorte che la conclusione è questa, che oggidì gli eserciti in ogni luogo trattano male quanto possono gli amici, né e' loro capitani che arebbono autorità di provedervi lo vogliono fare, o perché la natura inclini anche loro più al male che al bene, o perché nella licenza di altri si approfittino ancora loro di qualche cosa, o perché col comportare a' soldati tutto quello che vogliono, se gli mantenghino più benivoli e abbino da loro più séguito. Né di questi eccettuo alcuno: sono stato col signor Prospero[38], col marchese di Pescara[39], con quello di Mantova[40], con tutti gli altri di questa ultima guerra: tutti a uno modo, tutti a una stampa.

Queste cagione possono tanto più in uno esercito di una lega come era el nostro, perché se pure uno vuole provedere a' suoi, non può provedere agli altri, e se una parte fa male, impossibile è tenere che gli altri non faccino peggio: incitansi per lo esemplo e hanno facultà di coprirsi e scurarsi l'uno sotto l'altro, né dove è uno esercito di tanti vescovadi non sono mai tutti e' capitani del campo d'accordo a raffrenare ognuno e' suoi. E certo questo è stato ora causa di infiniti mali, perché e' soldati franzesi, per essere male pagati e

37. *guerra del 78 e 79*: la guerra di Sisto IV e del re di Napoli contro Firenze.
38. Prospero Colonna.
39. *marchese di Pescara*: Ferdinando d'Avalos.
40. *quello di Mantova*: Federico Gonzaga.

per avere uno capitano[41] atto a ogni cosa che[42] a comandare eserciti, e con loro non aveva obedienza alcuna, hanno rubato estremamente, abruciato case e fatto eccessivi mali, in modo che gli altri con questo esemplo e compagnia cominciorono a fare el medesimo; e veramente innanzi che loro venissino in campo, e' viniziani e e' nostri facevano male assai, ma non a comparazione di quello che hanno fatto poi. Queste sono state le cagione universali di tante iniquità; ce n'è di più stata qualcuna in particulare.

Le Bande Nere, che feciono mali assai, erano avvezze sotto el signor Giovanni che dava loro molta licenza, e morto lui[43] augumentorono, perché stettono molti mesi o sanza capi o con capi a loro modo. La cagione fu che nel tempo medesimo che el signor Giovanni morì, con chi erano in Mantovano, e' lanzchenech passorono Po, e noi trovandoci sprovisti e abbandonati allora dalle gente de' collegati, fumo sforzati a mandarle in Piacenza, dove alloggiorono a discrezione e non avendo freno alcuno presono ardire, e el conte Guido Rangone che vi andò poi, gli intrattenne e allargò la mano, di modo che sempre peggiororono, né io, che allora ero in Parma né potevo partire, vi potetti provedere. Né e' pericoli in che noi eravamo (perché e' lanzchenech erano fermi tra Parma e Piacenza, e gli spagnuoli stavano per uscire a ogni ora di Milano, e già era fatta la deliberazione di venire alla volta di Firenze) ci lasciavano cassargli e alterargli; anzi volendo dare loro uno capo, non lo vollono accettare e feciono certa unione insieme, che per essere nelle necessità ci bisognò avere pazienza. Non è el più altiero né el manco ragionevole animale che el soldato quando conosce el tempo suo.

Successe di poi la passata de' lanzchenech alla volta di Bologna e in Romagna, e noi per essere sforzati a guardare molte terre e perché el duca di Urbino aveva deliberato di dare loro la via, tenemo le gente sparse, in modo che sempre

41. *uno capitano*: Odet de Foix, signore di Lautrec.
42. *che*: tranne che.
43. Giovanni de' Medici morì il 30 novembre 1526.

queste Bande Nere stettono lontane da me, né fu mai possibile che io vi ponessi alcuno rimedio. Le quali cose considerando io, poi che el papa ebbe fatto el primo accordo col viceré [44] e che lui poi in Firenze trattava di accrescere la somma, confortai quanto potetti che non si guardasse in danari, allegando sempre nelle lettere mie questa ragione, che più sarebbe el danno che ci farebbono gli amici che gli inimici. Ecco qua tante lettere che dicono questo medesimo.

Conoscevo la insolenza di queste Bande Nere, vedevo la mala e intollerabile natura del conte di Gaiazzo, uomo sanza ragione, sanza vergogna e sanza religione, sapevo la licenza che el conte Guido è uso a dare a' suoi, che lo essere el paese nostro magro e con difficultà di vettovaglie darebbe loro occasione di fare ancora peggio; e tanto più mi facevano paura queste cose perché, come gl'inimici si dirizzavano verso Toscana, a me bisognava spignere innanzi queste genti sbandate, né potevo venire con loro, perché la necessità mi sforzava a non mi spiccare uno passo dal marchese di Saluzzo, e per le deliberazione importante che nascevano ogni dì, e perché in questa disputa se Lautrec andrebbe innanzi o no, surgevano ogni dì nuove difficultà del venire loro al soccorso nostro, e perché come voi sapete consisteva allora in questo la nostra salute, che lo esercito della lega passassi ancora lui, e bisognava lasciare tutte le altre cose per questo; e el medesimo intervenne quando fumo in Firenze, che per risolvere e sollecitare le cose non potevo allargarmi [45] dal duca di Urbino né da lui. Così le Bande Nere sendo sanza capo, e le quali io non avevo mai vedute doppo la morte del signor Giovanni, se non passare una volta per la piazza di Bologna, el conte di Gaiazzo pessimo e rapacissimo, e' fanti del conte Guido avezzi alla licenza sua, feciono tanti mali di ogni sorte che non se ne spegnerà sì presto la memoria. E la fortuna volle che io non potetti mai andare a provedervi, che se pure vi fussi potuto andare, arei moderato qualche cosa, non dico provisto al tutto,

44. *il primo accordo col vicerè*: il 23 settembre 1526.
45. *allargarmi*: allontanarmi.

perché non si può fare peggio che dare compagnie grosse a questi signori grandi.

Aveva el conte di Gaiazzo duemila fanti, el conte Guido tremila; questi riconoscevano per padroni loro e non me, a' fanti non potevo comandare, a' capitani bisognava andare con rispetto perché eravamo nella acqua a gola. Non mancai però di fare tutte le diligenze possibile: parlai in Bologna con tutti e' capitani delle Bande Nere, confortandogli pregandogli strignendogli a volere portarsi bene in Toscana; mandai con loro a questo effetto per commissario el vescovo di Casale, servitore antico del papa e persona bene qualificata; quante volte a bocca commessi e per lettere pregai e scongiurai del medesimo el conte di Gaiazzo! Ecco qua le risposte sue dove promette fare tanto bene, che mostrano se io consentivo el sacco; el medesimo dico del conte Guido; e vedendo questo essere vano, non perdonai a querele, non a romori, non a adirarmi; erano infiniti in casa e' Medici, quando per questo ebbi parole col conte di Gaiazzo, che allo effetto che io desideravo furono vane, ma furono per non essere vane per me, perché, come è publico a tutto lo esercito in terra di Roma, quando vidde el papa perduto, si fermò una mattina in sulla strada per ammazzarmi, e fu tanto el pericolo che ancora quando io me ne ricordo mi viene orrore. Ma Dio, amico della innocenza, mi aiutò quella volta come ha fatto molte altre.

In somma io non mancai di fare tutte le diligenze e le provisione a me possibile perché non seguissino tanti disordini, né arebbe in questo caso saputo o potuto fare alcuno altro più di me; e so bene io con quanto dispiacere, con quanto affanno ne stetti. Arei volentieri fatto sanza menargli, perché vedevo quello avevano a fare; ma oltre alla commissione che io ebbi spesso di condurgli, la necessità sforzava, non volendo restare a discrezione delli inimici, e' quali, se non fussi stato questo soccorso, arebbono fatto a Firenze quello che hanno fatto a Roma. Avete inteso el progresso tutto di questa cosa, e potete essere certi che tanti mali sono stati contro a mia volontà e che io non ho potuto provedervi; e se in Romagna e Lombardia mi sono fatto obedire e ho

avuto nome di farmi temere, quanto più l'arei fatto di qua, dove di quelli che pativano erano molti parenti e amici miei, gli altri erano tutti cittadini quali avevo a vedere ogni dì e di chi avevo pure a stimare lo amore, non a cercare sanza alcuno mio profitto d'avere a essere in odio di tutti!

Non crediate, giudici, che ogni dì non mi venissino mille querele, mille romori, e che io non sapessi quanto bruttamente si parlassi di me, che tutte mi erano coltellate al cuore e mi passavano l'anima, in modo che se non per amore degli altri e per fare el debito mio, almanco per mio onore vi arei provisto col sangue proprio, avessi io pure potuto, che ero ridotto in termini che la morte mi sarebbe stata grazia; ma non si possono fare le cose impossibile. Però io prego quelli che hanno patito, che o per passione o per errore n'hanno avuto malo animo meco, che considerino la verità del caso, che si lascino governare alla ragione, che non imputino a me le cose che non erano in potestà mia, né pensino mai di me o tanta malignità che avessi consentito queste iniquità, né tanta pazzia che sanza mio profitto avessi voluto farmi vergogna e acquistare tanti inimici, né tanta dapocaggine che se fussi stato possibile non vi avessi proveduto: perché quello che fussi mancato alla sufficienza [46], arebbe compensato el dispiacere, lo sdegno, lo stimulo dello onore.

Resta parlare dell'altra parte della accusazione, che come ha detto lui, concerne la ambizione, e nella quale poi che non può infamarmi co' peccati e carichi veri, ha cercato di opprimermi co' sospetti e col cercare di persuadervi che io sia pericoloso alla libertà. In che io risponderò solo alle cose che a lui è paruto che abbiano più nervo, lasciando adrieto l'altre che sono di sorte e con sì poco colore, che el parlarne sarebbe uno darvi fastidio invano; perché che importa rispondere alle cose che ha detto della puerizia e di Alcibiade, non solo alienissime dalla verità, ma dette sanza fondamento, sanza testimoni, e sanza spezie alcuna di verisimile? In che non posso fare non mi maravigli della prudenza sua, avendo

46. *sufficienza*: capacità, intelligenza.

in uno giudicio di tanta importanza, presente tanta moltitudine, innanzi a tali giudici, parlato di cose fanciullesche non altrimenti che se fussi stato in una compagnia di fanciulli. La puerizia mia e di costumi e di lettere, per parlare modestamente, fu di qualità, che se nella giovanezza è poi stata alcuna buona opinione di me, il che lui medesimo ha confessato, non solo non parve disforme agli anni più teneri, ma ancora avere avuto principio e fondamento da quegli, perché non ebbono corruttela alcuna, non alcuna leggerezza, non perdita di tempo; cose che se bene procederono da mio padre, uomo ottimo e diligentissimo, nondimeno se avessino trovato la natura mia repugnante, arebbono più tosto ceduto a quella che tiratola seco. Ma lasciamo queste inezie e quelle ancora del tempo innanzi che io andassi in Spagna, dove non ha saputo dire altro se non che per mescolarmi nelle discordie della città io tolsi per donna una figliuola di Alamanno Salviati contro alla voluntà di mio padre. E nondimeno quale fu lo effetto? Che io mi astenni da travagliarmi di quelle cose per non fare dispiacere a mio padre.

Guardate, giudici, che cosa è la passione, che cosa è la malignità degli uomini e el desiderio di calunniare; quanto gli accieca, quanto toglie loro ogni intelletto e cognizione. Non fanno e' figliuoli communemente cosa alcuna più secondo la voluntà e col consiglio del padre che el pigliare donna, né possono anche fare altrimenti, perché con l'aiuto del padre l'hanno a vestire, a conducere a casa e sustentare; e costui vuole che nel tôrre donna io non abbia avuto rispetto al padre, e poi nello effetto mi sia astenuto da quelle cose per le quali arei fatto questo errore. Ma sono cose tanto frivole che io mi vergogno a parlarne, massime essendo dette da lui in modo e con nessuna spezie di pruova, che essendogli negate non può replicare. Lasciamo adunche queste insulsità e vegnamo a quelle che sono provate poco come queste, ma che se fussino vere sarebbono di troppa importanza.

Tre cose in sustanza sono quelle che mi ha opposto lo accusatore: l'una, che nella legazione di Spagna io procurai col re el ritorno de' Medici; l'altra, che io tolsi la piazza e el Palazzo al popolo el dì di san Marco; la terza, che io

sono stato causa di questa guerra. Tutto el resto della accusazione sua è stato in volermi mettere a sospetto e in persuadere che ancora che io fussi innocente e sanza peccato alcuno, che io avessi a essere gastigato: perché non vuole dire altro che dire che sanza testimoni, sanza pruove, sanza segno alcuno, ma solo per una prosunzione generale, per una opinione in aria io sia condannato.

Alle quali cose, giudici, mentre che io rispondo particularmente, vi prego mi udiate con la medesima attenzione e benignità che avete fatto insino a ora; perché toccherete con mano in me tanta integrità circa le cose della vostra libertà e del vostro stato, che abbiate fatto ne' vostri danari; né vi maraviglierete manco della impudenza e audacia dello avversario, che e' non si vergogni dire cose sì manifestamente false, e si confidi con sì frivole invenzione, anzi con non altro che con esclamazione e con minacci, opprimere e oscurare la verità e la innocenza, e aggirare e' giudici[47].

47. L'orazione si interrompe a questo punto, rimanendo incompiuta.

CONSIDERAZIONI
SUI «DISCORSI» DEL MACHIAVELLI

LIBRO I

CAPITOLO I

[Quali siano stati universalmente i princìpi di qualunque città, e quale fusse quello di Roma].

Nel primo Discorso è vera la distinzione che tutte le città sono edificate o da forestieri o da uomini nativi del luogo, e in questo secondo membro cade Vinegia e Atene; cadeci ancora Roma, ma diversamente da Atene e da Vinegia, perché queste furono edificate dagli incoli per necessità di avere o uno ricetto sicuro o uno reggimento commune, ma Roma, sanza alcuna di queste necessità, fu più presto edificata come colonia di Alba, cioè da uomini o albani o sudditi allo imperio di Alba, per amore di quelli luoghi dove erano nutriti, o per ambizione di reggersi per sé stessi; né può Roma per rispetto di Enea applicarsi al membro de' forestieri, perché è uno cercare le origine troppo da lontano, le quali non s'hanno a referire a' primi antecessori di chi ha edificato [1].

Quanto al membro delle città edificate da' forestieri, non è vero semplicemente che le colonie mandate per sgravare e' paesi di abitatori dependino sempre da altri, perché

1. *né può Roma per rispetto di Enea* ecc.: cfr. MACHIAVELLI, I, 1: « Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri: se Romolo di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo al vedrà avere principio libero sanza dependere da alcuno ».

molte nazione, come furono e' Galli, e' Cimbri e simili, mandorono per la detta causa parte de' popoli loro a cercarsi nuove sede, le quali acquistate non avevano dependenza o recognizione [2] alcuna da' luoghi patrii; e però era più vera e più piena distinzione, che o le città edificate da' forestieri sono edificate con tale sorte che hanno a reggersi da per sé, né dependere in cosa alcuna *etiam* [3] dagli autori della origine sua, o sono edificate in modo che hanno a riconoscere quelli per prìncipi; e in queste seconde è vero che da principio non possono fare progresso grande, ma in progresso di tempi possono nascere molti accidenti che le liberino da quella subiezione [4], e allora può accadere che piglino augumento notabile [5]. E di questa spezie è stata Firenze, e tutte le colonie de' romani, che doppo la declinazione di Roma molte di loro sono diventate magnifiche e potente città; e forse chi discorressi a una a una, non troverrebbe manco di queste salite in potenza notabile, che di quelle che hanno avuto el principio libero; perché sono cresciute o no secondo el sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. È vero che ordinariamente queste tali hanno tardato più a cominciare a crescere, avendo el principio subietto a altri; ma se intratanto per la bontà del sito o per la buona instituzione o altra causa hanno avuto occasione di ingrossare di ricchezze e di popolo, hanno poi avuto facilità di diventare potente.

El principale fondamento della potenza e ricchezze della città è avere grosso populo: e male può ingrossare di populo una città che sia posta in luogo sterile, se già non ha la aria molto generativa, come Firenze, o la opportunità del mare, come Vinegia; e però è meglio porsi in paese fertile, perché più facilmente vi concorrono gli abitatori; ma quando fussi possibile fermare abitatori assai in uno sito, io non dico al tutto sterile, ma non grasso, non è dubio che più conferirebbe

2. *recognizione*: riconoscimento, obbligo.
3. *etiam*: anche.
4. *subiezione*: soggezione.
5. *può accadere che piglino augumento notabile*: cfr. MACHIAVELLI, I, 1: « E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare ».

a farlo virtuoso la necessità del provedersi che le buone legge; perché quelle si possono variare dalla voluntà degli uomini, ma la necessità è una legge e uno stimulo continuo. E questa indirizzò bene Roma, la quale, se bene posta in paese fertile, *tamen* [6] per non avere contado e essere cinta di populi potenti, fu forzata allargarsi con la virtù delle arme e con la concordia; e questo si discorre non in una città che voglia vivere alla filosofica, ma in quelle che vogliono governarsi secondo el commune uso del mondo, come è necessario fare, altrimenti sarebbono, essendo debole, oppresse e conculcate da' vicini [7].

CAPITOLO II

[Di quante spezie sono le republiche, e di quale fu la republica romana].

E' non è dubio che el governo misto delle tre spezie, principe, ottimati e popolo, è migliore e più stabile che uno governo semplice di qualunque delle tre spezie, e massime quando è misto in modo che di qualunque spezie è tolto el buono e lasciato indrieto el cattivo; che è el punto a che bisogna avvertire [1], e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina. E per discorrere tritamente [2] questo articolo, dico che el frutto del governo regio è che molto meglio, con più ordine, con più celerità, con più segreto, con più resoluzione si governano le cose publiche quando dependono dalla voluntà di uno solo, che quando sono nello arbitrio di più. El male che ha è, che, se si cade in una persona cattiva, avendo la potestà sciolta di fare male, tutta quella

6. *tamen*: tuttavia.

7. *non è dubio che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provedersi che le buone legge* ecc.: cfr. MACHIAVELLI, I, 1: « vedrà ancora [...] a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa e gli altri la costringessono, talmente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di virtù, di quanta mai fusse alcun'altra città o republica armata ».

1. *avvertire*: fare attenzione.

2. *tritamente*: minuziosamente.

autorità che gli è data per fare buoni effetti gli fa pessimi; così se è buono ma insufficiente, nascono per la ignavia sua infiniti disordini. E ancora che el re si facessi per elezione, non per successione, non è la sicurtà intera di questi pericoli, perché chi elegge può molte volte ingannarsi, riputando buono o prudente chi sia di altra sorte, e la grandezza della potestà e della licenza muta spesso la natura di chi è eletto, e massime se ha figliuoli, è difficile non desideri avergli successori; il che, quando è re con potestà assoluta, difficilmente gli può essere proibito, ancora che sia contro alle constituzione del regno, ma non lo può già conducere se non con arte e mezzi non laudabili.

Volendo adunche ordinare uno governo che participi el più che si può del bene del governo regio, e non participi del male, è impossibile participi tutto el bene e fugga tutto el male, e bisogna contentarsi che più presto abbia manco del bene, che, per volerne troppo, participi anche del male. E però è necessario farlo perpetuo, ma limitargli la autorità, con fare che per sé solo non possa disporre di cosa alcuna, o almanco di quelle solo che sono di minore importanza; e ordinandolo così se ne caverebbe el bene di avere uno occhio che vigilassi continuamente le cose publiche, uno capo a chi le si potessino referire, uno procuratore che le proponessi, sollecitassi e ricordassi. Mancherebbesi di quello bene che ha con seco el potere uno solo deliberare e eseguire; ma perché questo non si può avere sanza el pericolo che non sia in potestà sua voltare el regno a tirannide, minore male è avere poco bene e sicuro, che molto e con sì grave pericolo. Sia adunche el re, cioè el capo che rapresenti quello principe, con la autorità limitata in modo che per sé solo non possi deliberare le cose importante, e sia per elezione, non per successione; e quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale, e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. In che hanno fatto meglio e' viniziani, che non feciono e' romani e lacedemòni [3]; perché e' re de' lacedemòni erano sempre di una famiglia medesima e per successione, e'

3. *lacedemòni*: spartani.

re romani, se bene avevano el senato e qualche immagine di republica, pure ebbono tanta autorità che fu loro facile voltare el regno a tirannide, come si vedde qualche principio in Servio Tullio, e poi apertamente in Tarquinio Superbo. E se vogliàno la autorità de' consoli chiamarla regia[4], non fu perpetua ma annua; dove el principe viniziano è perpetuo, eleggesi e ha la autorità limitatissima.

Nel governo degli ottimati è questo bene, che essendo più, non possono così facilmente fare una tirannide come uno solo; essendo e' più qualificati uomini della città, la governano con più intelletto e con più prudenza che non farebbe una moltitudine; e essendo onorati, hanno manco causa di travagliarla, come essendo mal contenti potrebbono fare facilmente. El male è, che trovandosi la autorità grande, favoriscono quelle cose che sono utile a loro e deprimono el populo; e non avendo termine la ambizione degli uomini, per accrescere le condizione loro, si rompono insieme e fanno sedizione, donde nasce o per via della tirannide o per altro modo la ruina delle città; e se sono ottimati per successione e non per elezione, di prudenti e buoni vengono presto le cose in mano di imprudenti e cattivi

Bisogna, a trarre di questa spezie di governo quel che si può di bene e fuggire el male, che gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie, ma che di tutto el corpo della città, cioè di tutti quegli che secondo le legge sono abili a participare de' magistrati, si elegga uno senato che abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia el fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della città; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo; siano molti in numero acciò che più facilmente siano tollerati dagli altri, e' quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; e anche perché, essendo el numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti, e se bene vi entrerrà qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi

4. *regia*: secondo la definizione di Machiavelli, nel cui discorso non c'è alcun riferimento a Venezia.

escluso qualche sufficiente; non abbino la potestà assoluta di tutte le cose publiche, acciò che non si arroghino troppa autorità, massime di creare magistrati, spezialmente quelli che hanno mero e misto imperio [5], o che sono magistrati di utilità [6]; non di fare legge sanza el consenso del populo, acciò che non possino o alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della città a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori; ma appartenga a loro el consultare e deliberare di quelle cose a che è più necessaria la prudenza degli uomini, cioè le guerre, le pace, le pratiche co' prìncipi, e tutte le cose sustanziale alla conservazione e augumento del dominio. Ebbono e' lacedemòni gli ottimati in questo modo, cioè non di particulare sorte di uomini, ma di tutto el corpo della città; ebbongli e' romani ma con distinzione, perché apresso a loro e' patrizi da' princìpi erano gli ottimati, gli altri erano plebei, che fu causa di tutte le loro sedizione.

Nel governo del popolo è di buono, che mentre dura non vi è tirannide; possono più le legge che gli uomini; e el fine di tutte le deliberazione è riguardare al bene universale. Di male vi è, che el popolo per la ignoranza sua non è capace di deliberare le cose importante, e però presto periclita [7] una republica che rimette le cose à consulta del popolo; è instabile e desideroso sempre di cose nuove, e però facile a essere mosso e ingannato dagli uomini ambiziosi e sediziosi; batte volentieri e' cittadini qualificati, che gli necessita a cercare novità e turbazione. A fuggire queste cose bisogna non rimettere al popolo alcuna cosa importante, eccetto quelle che se fussino in mano di altri, non sarebbe la libertà sicura, come è la elezione de' magistrati, la creazione delle legge, le quali non è bene venghino al popolo, se non prima digestite e approvate da' magistrati supremi e dal senato; ma quelle ordinate da loro non abbino

5. *imperio mero*: facoltà di giudicare delle cause criminali e di condannare a morte; *imperio misto*: facoltà di giudicare nelle cause civili e criminali.
6. *utilità*: responsabilità.
7. *periclita*: si trova in pericolo.

già vigore se non sono confermate dal popolo; non lasciare le conzione libere [8], il che è grande instrumento delle sedizione, ma che nel consiglio del popolo non possa parlare se non chi gli è commesso [9] da' magistrati, e sopra quella materia che gli è commessa [10]. E ordinando così questo governo s'arà la mistura della quale si fa menzione nel Discorso [11].

Capitolo III

[Quali accidenti facessono creare in Roma i tribuni della plebe, il che fece la republica più perfetta].

È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessità, e che chi ordina una republica gli debbe presupporre tutti cattivi, perché molti sono che, *etiam* [1] avendo facultà di fare male, fanno bene, e tutti gli uomini non sono cattivi. È vero che, e nello ordinare una republica e in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo che chi volessi fare male, non possa, non perché sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provedere a quelli che fussino cattivi; e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura in-

8. *non lasciare le conzione libere*: non permettere che nelle assemblee di popolo ognuno indifferentemente possa parlare.

9. *è commesso*: ha ricevuto incarico.

10. *commessa*: affidata.

11. Diverso è il modo di procedere del Machiavelli, il quale pone l'accento sulla fatale corruzione nel tempo di ciascuna delle tre forme di governo, se applicata singolarmente, rifacendosi a Polibio: « se uno ordinatore di republica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, perché nessuno rimedio può farvi a fare che non sdrucioli nel suo contrario ». Di qui la conclusione in favore del governo misto: « Dico adunche che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni e per la malignità che è ne' tre rei. Talché avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, ne elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perché l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati e il governo Popolare ». Il G., con un discorso più generale e sostanzialmente diverso da quello del M., non fa altro che esporre succintamente il suo disegno di governo, già ampiamente trattato nel II libro del *Dialogo del reggimento di Firenze*.

1. *etiam*: anche.

clinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*[2], piace più el bene che 'l male; e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare monstro che uomo. È adunche ognuno naturalmente inclinato al bene; ma perché la natura nostra è fragile, e nel vivere umano si riscontra a ogni passo nelle occasione che possono divertire[3] dal bene, come è la voluttà, la ambizione, la avarizia, e' savi, prevedendo questo pericolo, dove hanno potuto tôrre agli uomini la facultà del fare male, l'hanno fatto; e dove non si è potuto fare assolutamente, perché non si può fare sempre, anzi rare volte, aggiunsono altro rimedio, cioè allettare gli uomini al bene co' premi, e spaventargli dal fare male con le pene[4].

La causa dello eleggere e' tribuni fu quella che si dice nel Discorso, cioè per fare una difesa alla plebe contro alla nobilità cioè e' patrizi; el quale effetto risultava in quattro modi: el primo, che avendo la plebe uno magistrato particulare veniva a avere uno capo publico, col quale si poteva consultare e trattare e' commodi suoi, e a chi avendo la plebe ricorso, non era disprezzata come corpo che non avessi capo; el secondo, per la autorità dello intercedere[5], che era tale che non si poteva in Roma fare alcuna deliberazione publica contro alla voluntà pure di uno solo de' tribuni; el terzo, col potere mettere innanzi al popolo nuove legge; el quarto, col chiamare al giudicio del popolo quelli cittadini che paressi a ciascuno di loro. Le quali autorità non furono intese da principio della loro creazione, ma in processo di tempo o usurpate o ampliate con la interpretazione della legge con la quale furono creati; le quali autorità non fa-

2. *data paritate terminorum*: a parità di condizioni.
3. *divertire*: distogliere.
4. Cfr. Machiavelli, I, 3: «è necessario a chi dispone una republica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbino sempre a usare la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione»; «gli uomini non operorono mai nulla bene se non per necessità; ma dove la elezione abonda, e che vi si può usare licenza, si riempie ogni cosa di confusione e di disordine».
5. *intercedere*: diritto dei tribuni della plebe di sospendere, opponendosi, qualsiasi decisione.

cevano quello che dice el Discorso, cioè che e' tribuni fussino uno magistrato in mezzo tra 'l senato e la plebe, perché bene erano temperamento della potenza de' nobili, ma non, *e converso*[6], della licenza della plebe.

Capitolo IV

[Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella republica].

Io ho altra volta[1] scritto più largamente, però ora me ne passerò con brevità; ma dico in conclusione che la causa delle disunione di Roma tra patrizi e plebei fu dallo essere divisi gli ordini della città, cioè che una parte fussino patrizi, l'altra plebei, e che tutti e' magistrati fussino de' patrizi, esclusa la plebe, e tolta a' plebei ogni speranza di potergli conseguire. Ché se da principio o non fussi stata questa distinzione tra patrizi e plebei, o se almanco si fussi data la metà degli onori alla plebe, come si fece poi, non nascevano quelle divisione, le quali non possono essere laudabile, né si può negare che non fussino dannose, se bene forse in qualche altra republica manco virtuosa arebbono fatto più nocumento[2]; non arebbe la plebe desiderato la creazione de' tribuni, né sarebbe stato necessario quello magistrato, perché communicati gli onori, era communicata la potenza, né più pericolo arebbe portato la libertà da' patrizi che da' plebei. E è certo che communicati che furono gli onori, quello magistrato fu forse di più danno che di utile, e almanco negli ultimi tempi fu instrumento e colore[3] a chi volle turbare la republica; e massime non si può a giudicio mio laudare in loro né la autorità di proporre nuove legge né di intercedere.

Non fu adunche la disunione tra la plebe e el senato che facessi Roma libera e potente, perché meglio sarebbe

6. *e converso*: viceversa.

1. Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 451-458.
2. *nocumento*: danno.
3. *colore*: pretesto.

stato se non vi fussino state le cagione della disunione; né furono utile queste sedizione, ma bene manco dannose che non sono state in molte altre città, e molto utile alla grandezza sua che e' patrizi più presto cedessino alla voluntà della plebe, che entrassino in pensare modo di non avere bisogno della plebe; ma laudare le disunione è come laudare in uno infermo la infermità, per la bontà del remedio che gli è stato applicato[4]. Questo disordine fu dalla origine di Roma, perché nel principio suo vi fu la distinzione tra patrizi e plebei; ma sotto e' re non noceva, perché essendo la autorità ne' re, non poteva el senato per sé medesimo opprimere le plebe; e quello che non faceva el senato di pensare a' commodi, lo facevano e' re, *etiam*[5] qualche volta più ambiziosamente che non si doveva, come si legge di Servio Tullio, e usavano ancora di eleggere talvolta de' plebei ne' patrizi, che faceva che gli altri tolleravano più facilmente quello grado al quale ancora loro speravano potere pervenire. Le quali ragione tutte cessorono quando e' re furono cacciati, perché e' patrizi diventorono padroni della città e arbitri di ogni cosa: non aveva la plebe a chi fuggire, né chi pensassi a' commodi suoi; né e' capi della plebe più speranza di essere eletti ne' patrizi, perché da loro erano fastiditi[6] come ignobili, e più presto eletti e' forestieri, come fu Appio Claudio[7]. Né fu avvertito questo disordine nel cacciare e' re, pensando più gli uomini al male presente, che era quello de' re, e perché chi non ha perizia grande delle cose publiche non le conosce se non per esperienza;

4. *ma laudare la disunione* ecc.: cfr. MACHIAVELLI, I, 4: « Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma, e che considerino più a' romori e alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro ».

5. *etiam*: anche.

6. *fastiditi*: disprezzati, respinti.

7. *Appio Claudio*: uno dei decemviri incaricati di redigere un codice di leggi scritte (451-449 a. C.). Appio Claudio convinse poi gli altri decemviri a mantenere il potere e a fondare una tirannide collettiva; ma il progetto non si realizzò per l'opposizione della plebe.

però rare volte, o forse non mai, è accaduto che una republica abbia avuto da principio la sua ordinazione perfetta. Fu adunche utile el rimedio che si pose alle sedizione, ma non già utile el non levare da principio le cause che poi le feciono nascere.

Quanto alle altre parte del governo romano, dico quanto a quelli ordini che risguardano la forma del governo della republica, non voglio ora discorrere particularmente; ma non credo fussino tali, che chi avessi a ordinare una republica, gli dovessi pigliare per esemplo. Fu eccellentissima la disciplina militare, e la virtù sua sostenne tutti gli altri difetti del governo, e' quali importano manco in una città che si regge in sulle arme, che in quelle che si governano con la industria, con le girandole e con le arte della pace.

Capitolo V

[Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere].

Io non intendo el titolo della quistione, cioè che voglia dire el porre la guardia della libertà o nel popolo o ne' grandi; perché altro è a dire in chi ha a essere el governo, o ne' grandi o nella plebe, e a questo serve lo esemplo di Vinegia, perché è in modo ne' nobili che la plebe tutta ne è esclusa, altro è dire, participando ognuno del governo, una autorità o cura particulare per difesa della libertà in chi ha a essere, o in magistrato d'uomini plebei o di uomini nobili; e a questo può servire lo esemplo di Roma dove, participando e e' nobili e la plebe, el magistrato de' tribuni che pareva che avessi guardia particulare della libertà, fu ne' plebei. Benché per dire meglio, in Roma la guardia della libertà non fu manco ne' patrizi che ne' plebei, perché e e' consuli e e' dittatori v'avevano cura e autorità di difendere la libertà, come si vedde e in Spurio Melio [1] e in

1. Spurio Melio, avendo fatto distribuire del grano al popolo in occa-

Manlio Capitolino [2], de' quali, per insidiare alla libertà, fu l'uno amazzato, l'altro messo in prigione da' dittatori; e negli ultimi tempi la sedizione de' Gracchi [3] e la coniurazione di Catilina [4] fu oppressa da' consuli. La autorità ancora dello accusare era promiscua così a' patrizi come a' plebei, e così potevano chiamare uno in giudicio gli altri magistrati come e' tribuni, e' quali non furono creati per difendere la libertà contro a chi volessi opprimere tutta la republica, ma solo per difesa della plebe contro a chi la voleva opprimere; e se bene e' tribuni chiamavano più spesso in giudicio e' cittadini, lo facevano perché essendo magistrato plebeio, avevano più credito con la plebe, e pareva in uno certo modo che questo fussi proprio lo uficio loro. Ma quanto al titolo della quistione, io loderò sempre più che tutti gli altri governi uno governo misto come di sopra, e in uno governo simile vorrò che la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la republica appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei; e per necessità uno governo misto è temperato in modo, che in favore della libertà l'uno ordine è guardia dell'altro.

Ma quando fussi necessitato mettere in una città o uno governo meramente di nobili o uno governo di plebe, crederrò sia manco errore farlo di nobili; perché essendovi più prudenza e avendo più qualità, si potrà più sperare si mettino in qualche forma ragionevole, che in una plebe la quale essendo piena di ignoranza e di confusione e di molte male qualità, non si può sperare se non che precipiti e conquassi ogni cosa. Né procederò con quella distinzione: o tu vuoi fare una republica che acquisti o una che conservi; perché el governo della plebe non è né per acquistare né per conservare, e el governo di Roma era misto, non plebeo.

sione di una carestia, fu accusato di aspirare alla tirannide e ucciso (440-439 a. C.).

2. *Manlio Capitolino*: il difensore del Campidoglio contro i Galli nel 390 a. C.; fu accusato dai patrizi di aspirare alla tirannide servendosi del favore popolare, e fu precipitato dalla rupe Tarpea (cfr. LIVIO, VI, 11-20).

3. *la sedizione dei Gracchi*: dal 133 al 121 a. C.

4. Nel 63 a. C.

E questa conclusione è secondo la sentenza di tutti quelli che hanno scritto delle republiche, che prepongono el governo degli ottimati a quello della moltitudine [5].

Capitolo VI

[Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato].

Io credo essere vero che volendo e' romani adoperare la plebe alla guerra, come per el piccolo numero de' patrizi erano necessitati, volendo adoperare le arme proprie, che era necessario tenerla contenta; e el non volere fare questo e' patrizi, fu causa di tanti tumulti e sedizione, perché né gli volevano ammettere nel governo, né si astenevano da quelle ingiurie [1] che davano causa alla plebe di desiderare di participarne; perché occupavano le possessione publiche e erano molto rigidi nella esazione de' debiti, e si può credere che in tutte le altre cose la giustizia fussi inequale in favore di quella parte che aveva in mano tutta la autorità. Ma dico bene, che se nel principio della libertà non fussi stata, come è detto nel quarto Discorso, la distinzione tra patrizi e la plebe; o come si fece poi per necessità, si fussi da principio communicati gli onori, che non sarebbono stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, e' quali cessorono subito che el governo fu communicato, insino al tempo de' Gracchi [2]; ne' quali essendo già corrotta la città, nacquono le sedizione per nuovi omori e cagione, che non furono più della plebe contro a' patrizi, ma della gente bassa contro a' più ricchi e più potenti; nel quale numero si includevano molte famiglie plebee nobilitate già per gli onori. Dico ancora che se e' patrizi, sanza communicare interamente el governo alla plebe, avessino saputo porre qualche buono ordine alle

5. La conclusione del Machiavelli è invece favorevole al governo popolare.

1. *ingiurie*: ingiustizie.
2. 133-121 a. C.

ingiurie, e avessino aperta la via per la quale a certi tempi e' plebei principali potessino essere stati fatti patrizi, che forse non sarebbono stati quelli tumulti; perché si vedde per esperienza che nelle legge proposte da Publio Sestio[3], la plebe si contentava di provedere a' debiti e a' beni occupati, e degli onori non si curava; se non che e' plebei principali, e' quali appetivano el governo, né vi potevano entrare per altra via, esclusono la plebe da speranza di potere conseguire l'uno sanza l'altro. Non veggo adunche che a' romani fussi impossibile ordinare el governo in modo che tra 'l senato e la plebe non avessino a essere quelli tumulti e sedizione, anzi lo giudico molto facile; e poi che si poteva fare, non si possono lodare quelli defetti del governo e' quali furono causa che la città stessi piena di tumulti e sedizione, e di creare e' tribuni; el quale magistrato, pacificata che fu la città, armato di tante autorità, fu più presto dannoso che utile[4].

Capitolo VII

[Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertade].

È verissimo che è molto utile, anzi quasi necessario, che in una città siano modi facili di opprimere, per via delle legge e de' giudìci, e' cattivi cittadini, e in spezie quelli che machinassino contro allo stato; ma bisogna anche avvertire che siano ordinati in modo che gli innocenti non siano facilmente vessati o puniti. Perché oltre a essere ingiusto

3. *nelle legge proposte da Publio Sestio*: probabilmente c'è un errore e si riferisce alle leggi proposte da Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio nel 376 a. C.

4. Cfr. Machiavelli, I, 6: « se tu vuoi fare uno populo numeroso ed armato, per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo ». « Se alcuno volesse per tanto ordinare una repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse che ampliasse come Roma di dominio e di potenza, ovvero che la stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può, perché sanza gran numero di uomini e bene armati non mai una republica potrà crescere, o se la crescerà mantenersi ».

è anche pernizioso alla città, perché andando questo pericolo sopra gli uomini nobili e di più qualità, vivendo loro con questo continuo sospetto, diventano di necessità malcontenti, e la mala contentezza de' più potenti diventa in molti modi pericolosa alla republica; e se bene lo essere condannato uno cittadino a torto è in sé di poca importanza, diventa importante per el terrore che dà agli altri; e anche può essere lui di qualità che faccia danno alla città, come si vedde di Alcibiade[1] e fu per vedersi di Temistocle cacciato ingiustamente da Atene[2]; e lo sentì Roma in Coriolano[3].

È adunche necessario misurare bene questa parte, e secondo la opinione mia, troppo pericoloso fare che delle accusazione sia giudice el popolo, el quale non intende né esamina le cose bene, e [è] facile muoversi a' romori e calunnie false. Non sta anche bene in pochi cittadini questa autorità, perché, se sono eletti di numero stretto, diventano troppo potenti, se di largo, procedono troppo respettivi; e in fatto e' giudici vogliono essere assai, cioè più di cinquanta. E certo el modello della quarantia[4] di Firenze non era male considerato, se si fussino moderate molte cose che erano male disposte. E che non sia bene fare giudice el popolo delle accusazione, oltre alle ragione dette di sopra, s'ha a considerare che spesso e' cittadini che vogliono farsi grandi camminando per via del popolo, cioè proponendo cose che piaciono alla moltitudine; la quale considerando la superficie e e' titoli, non el fine a che si tenda, è prima condotta alla servitù che si accorga dove sia menata; in modo che è

1. *Alcibiade*: stratego ateniese a capo della spedizione di Sicilia (417-413 a. C.). Accusato di sacrilegio, anziché sottoporsi al processo, passò dalla parte nemica, inducendo Sparta ad inviare aiuti a Siracusa, il che determinò la sconfitta degli ateniesi.

2. Temistocle, colpito da ostracismo per aver sostenuto contro Cimone la non necessità di continuare la guerra con i Persiani dopo le vittorie di Platea e Micale, si rifugiò nel 472 a. C. alla corte del re persiano Artaserse.

3. Coriolano avrebbe secondo la leggenda tentato di affamare la plebe perché rinunciasse al tribunato. Condannato dai tribuni, si sarebbe rifugiato presso i Volsci e li avrebbe guidati contro Roma (V sec. a. C.).

4. La *quarantia* era un tribunale di quaranta giudici istituito sotto il governo del Soderini per i reati politici.

impossibile opprimere questi tali per via del popolo: in esemplo ci sono e' Gracchi [5], e' quali, autori di legge sediziose, e tendendo a cammino di tôrre la autorità al senato, non potettono essere oppressi se non contro alla voluntà del popolo; el simile Manlio Capitolino [6], contro al quale bisognò creare el dittatore, perché insino non si scoperse la pratica di farsi re, el popolo lo seguitò.

Bisogna adunche che la republica sia ordinata in modo, o che le accusazione abbino diversi giudìci secondo che sono diversi gli ordini e gli omori della città, o che gli uomini preposti a' giudíci siano mescolati in modo che sia uno temperamento da appropriarsi a ogni spezie di mali, avvertendo che col non lo ristrignere in poco numero, siano uomini più scelti che si possa, e che si accostino più alla mediocrità che a alcuno degli estremi.

Capitolo VIII

[Quanto le accuse sono utili alle republiche, tanto sono perniziose le calunnie].

È vera conclusione che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturale in una città libera, che è difficile e forse impossibile el levarle; perché quando nasce uno carico falso contro a uno cittadino, che può nascere per malignità di chi ne è autore e anche per errore, come si può provedere che non si allarghi nella moltitudine, la quale è più inclinata a credere el male che el bene? E anche non mancano molti che per odio o per invidia fomentino questi romori; e però a Roma nella quale la via dello accusare era sì facile e larga, quanti furono e' carichi dati falsamente a' cittadini? In esemplo ci è Fabio Massimo e molti altri, né si può sempre accusare o punire chi calunnia a torto, né si può altrimenti

5. Tiberio Gracco e Caio Gracco, fautori della legge agraria e della concessione della cittadinanza romana agli italici, furono uccisi l'uno nel 132 a. C. e l'altro nel 121 a. C.

6. Cfr. cap. V, nota 2.

che per scrittura formare modo di republica che proveda così prontamente a tutti e' disordini[1]. Però in ogni popolo libero fu e sarà sempre abondanza di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e con la verità si spengono spesso per sé stesse. Né lo sdegno di essere calunniato traporterà mai uno cittadino grave a fare disordine contro alla republica, e se bene arà sdegno contro a chi pensa che sia stato autore della calunnia, ha anche sdegno e molto maggiore contro a chi l'ha accusato falsamente. Ma questi sdegni particulari non fanno mai disordine importante in una città che per altro sia bene regolata; come neanche fanno le calunnie, le quali quando sono scandolose, come fu quella di Manlio Capitolino che tendeva a sollevare la plebe contro al senato, si opprimono; se non sono scandolose si lasciano andare, perché da sé medesime caggiono. E lo esemplo di Cosimo[2], figurato nel Discorso suo sanza nominarlo, è uno sogno; perché a lui aperse la via alla grandezza non le calunnie, ma la prudenza, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali, essendo el governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere e' cittadini, e, fomentando le divisione della città, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide. E perché questa materia a provare la conclusione del Discorso

1. Cfr. MACHIAVELLI, I, 8: « È da notare [...] quanto siano [...] detestabili le calunnie; e come per reprimerle si debba non perdonare a ordine alcuno che vi si faccia a proposito. Né può essere migliore ordine a torle via che aprire assai luoghi alle accuse: perché quanto le accuse giovano alle republiche tanto le calunnie nuocono; e dall'una all'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno né di testimone né di alcuno particulare riscontro a provarle, in modo che ciascuno e da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri e di circunstanze che mostrino la verità dell'accusa ». « Però un ordinatore d'una republica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino sanza alcuna paura o sanza alcuno rispetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori ». « Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze ».

2. *lo esemplo di Cosimo*: Cosimo de' Medici prese il potere nel 1434. cfr. MACHIAVELLI, I, 8: « Ed intra l'altre cose di chi si è valuto alcuno cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie; le quali venendo contro a' cittadini potenti, che all'appetito suo si opponevano, facevono assai per quello, perchè pigliando la parte del Popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico ».

è stretta di esempli, fu mendicato quello di messer Giovanni Guicciardini [3]; el quale è vero che fu calunniato ingiustamente, e che per essere e' giudíci disordinati non ebbe modo per mezzo di quegli giustificare la innocenza sua, ancora che ne facessi ogni opera, insino a rapresentarsi volontariamente in carcere; ma dalla calunnia sua non nacque le divisione della città, né da questo si augumentorono, anzi pel contrario le discordie de' cittadini fomentorono e feciono di più momento [4] questo caso suo, che per lo ordinario non sarebbe stato.

Capitolo IX

[Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una republica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla].

Non è dubio che uno solo può porre migliore ordine alle cose che non fanno molti, e che uno in una città disordinata merita laude, se, non potendo riordinarla altrimenti, lo fa con la violenza o con la fraude e modi estraordinari. Ma è da pregare Dio che le republiche non abbino necessità di essere racconcie per simile via, perché oltre che gli animi degli uomini sono fallaci, e può uno sotto questo onesto colore [1] occupare la tirannide, ci è anche pericolo che la volontà da principio buona non diventi cattiva; perché chi fa questo,

3. *quello di messer Giovanni Guicciardini*: cfr. Machiavelli, I, 8: « Era lo esercito fiorentino a campo a Lucca comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello [1430-33]. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pure, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita dagl'inimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benché per giustificarsi e' volessi mettersi nelle mani del Capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegni intra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e intra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La quale cosa, e per questa e per altre simili cagioni, tanto crebbe che ne seguì la rovina di quella republica [col rientro di Cosimo nel 1434] ».

4. *di più momento*: di maggiore importanza.

1. *colore*: apparenza, pretesto.

non può subito constituite le legge, deporre la autorità, perché essendo introdotte per violenza sarebbono incontinenti annichilate, e però bisogna continui tanto nella autorità che el progresso del tempo e la esperienza le stabilisca; e in questo spazio può accadere che la dolcezza della potenza e la licenza del principato gli faccia mutare in mala la intenzione che da principio fussi stata buona. È adunche questo uno modo di medicina desiderabile quando non vi sia altra speranza di salute, ma pericoloso e di malo esemplo; e è laudabile sommamente colui che non ritiene in sé questa autorità se non quanto è necessario a stabilire le cose ordinate, come fece Licurgo [2] e se alcuno altro si può addurre in esemplo. Ma chi ritiene la potenza mentre vive, se bene governa rettamente e lascia doppo sé forma buona di reggimento, non so quanto sia da essere laudato, perché non si può interpretare se non che sia mosso per ambizione propria; e se bene sia utile alla città quello che ha fatto e non sia detestabile come chi usa male la autorità occupata, pure non manca anche lui di ogni reprensione. A quello che dice el Discorso che Romolo spettò [3] al bene commune e non alla propria ambizione, avendo constituito uno senato, non dico ora altro, perché bisogna prima bene leggere e considerare la vita di Romolo, el quale, se bene mi ricordo, si dubitò non fussi amazzato dal senato per arrogarsi troppa autorità: bisogna considerarla bene.

Capitolo X

[Quanto sono laudabili i fondatori d'una republica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili].

El titolo di questo Discorso è verissimo, perché somma laude meritano e' fondatori de' regni e delle republiche, sommo biasimo e' fondatori della tirannide. Ma perché e' casi sono vari, e lo autore confonde gli esempli, bisogna

2. *Licurgo*: colui che per primo dette le leggi a Sparta, secondo la leggenda.
3. *spettò*: mirò.

considerare che rare volte occorre[1] che chi occupa la tirannide nella patria libera abbia tale necessità di farlo, o, se ha necessità, che sia causata sanza colpa sua, talmente che gli resti colore[2] alcuno di giustificazione. E questa sorte di uomini, tra' quali fu Cesare, pieno di molte altre virtù, ma oppresso dalla ambizione del dominare, sono certo immanissimi e detestabili. È vero che qualche volta le forme delle libertà sono sì disordinate, e le città ripiene tanto di discordie civili, che la necessità conduce qualche cittadino, non potendo salvarsi altrimenti, a cercare la tirannide o a aderire a chi la cerca. Nel quale caso sarebbe molto laudabile chi preponessi l'amore della patria alla salute sua particulare; ma perché questo amore o questa fortezza si desidera negli uomini più presto che la si truovi, merita essere assai scusato chi è mosso da tale cagione, e tanto più se el governo contro al quale va è disordinato, perché molte sono chiamate spesso libertà che non sono. Lo esemplo si può porre nella nostra città dove, doppo la mutazione dello stato del '26[3], sono stati perseguitati e conculcati[4] alcuni cittadini buoni e bene qualificati, e in ultimo nella venuta del principe di Oranges[5], necessitati o disubidire a' comandamenti fatti dalli otto[6] di fermarsi in Firenze sotto pena [di] rebellione[7], o restare con pericolo di essere amazzati, e almanco con certezza di essere sostenuti[8] come sospetti. E' quali la necessità ha condotti o a desiderare la mutazione di uno stato che sotto nome di libertà è tirannico e distruttore della patria, o tacitamente lasciarsi con somma ingiugiustizia tôrre la patria e le facultà. Chi adunche è autore nella patria libera, di una tirannide, e lo fa per appetito di dominare, merita somma reprensione; e di questi fu Cesare,

1. *occorre*: capita.
2. *colore*: pretesto.
3. *la mutazione dello stato del 26*: in realtà Firenze si ribellò ai Medici e instaurò la repubblica il 16 maggio 1527.
4. *conculcati*: calpestati, oppressi.
5. *principe di Oranges*: Filiberto di Chalon, principe di Orange, che era a capo delle truppe imperiali all'assedio di Firenze.
6. *gli otto di balìa*: tribunale con suprema autorità nelle cose criminali.
7. *sotto pena di rebellione*: col pericolo di essere condannati come ribelli.
8. *sostenuti*: tenuti prigionieri.

Falari [9], Pisistrato [10] e simili, de' quali è più infame l'uno che l'altro, secondo che più o manco crudelmente la usorono, e secondo che furono più o meno ornati di altre virtù.

L'altro caso è di quegli a chi la tirannide è lasciata ereditaria, che meritano manco biasimo continuando in essa, che non fanno quegli che da principio l'hanno fondata; e lasciandola meriterebbono tanto più laude, quanto manco sono debitori di cancellare el peccato d'averla usurpata. Di questi si truova pochissimi, o forse nessuno, che sanza necessità l'abbino lasciata; né è maraviglia, perché chi è nutrito in una tirannide non ha occhi da conoscere quella gloria che si acquista di mettere la patria in libertà, né considera questo caso con quello gusto che fanno gli uomini privati, perché, assuefatto a quello modo di vivere, giudica che el sommo bene sia nella potenza, e non conoscendo el frutto di quella gloria, nessuna altra ragione gli può persuadere a lasciare la tirannide. Sanza che, el pericolo lo può ritenere, quando bene n'avessi voluntà, perché difficile è che una tirannide si sia potuta acquistare e conservare sanza molte inimicizie e sanza offesa di molti; però ridursi privato o lasciare doppo sé e' figliuoli privati, pare cosa pericolosa, massime che e' popoli sono ingrati, e le libertà nuove sono communemente piene di disordini. E se lo fece Silla [11] è esemplo rarissimo, e lo potette fare più sicuramente, perché el governo restò in mano degli uomini della sua fazione, in modo che non solo fu sicuro mentre visse, ma ancora, morto lui, furono conservati gli atti suoi e avuto reverenza alla sua memoria.

È altro el caso di quelli che sono re e prìncipi, o creati legittimamente, come erano e' re di Lacedèmone [12], come furono e' primi re romani, o che per la lunghezza del tempo sono tenuti legittimi. Di questi tali, se hanno la autorità sciolta [13], si truova pure qualcuno che governa giustamente,

9. *Falari*: Falaride, tiranno di Agrigento.
10. *Pisistrato*: tiranno di Atene dal 561 al 528 a. C.
11. Silla fu dittatore a Roma con pieni poteri dall'82 al 79 a. C.; abbandonò spontaneamente il potere.
12. *Lacedèmone*: Sparta.
13. *sciolta*: assoluta.

in modo che merita el nome di essere buono principe; ma io non so quali che riduchino el regno a quella perfezione di ordini che meritamente doverebbe essere, cioè a ordinarlo in modo che non e' figliuoli o e' più prossimi abbino el regno per eredità, ma che si succeda per elezione. E se in alcuno regno è stata questa instituzione, credo che ve l'abbia conservata più qualche necessità che la voluntà di chi ha regnato, perché troppo grande è lo amore che e' padri portano a' figliuoli, né piccolo è quello che si porta a lasciare illustre a memoria della sua casa.

Però questi pensieri che e' tiranni deponghino le tirannide, e che e' re ordinino bene e' regni, privando la sua posterità della successione, si dipingono più facilmente in su' libri e nelle immaginazione degli uomini, che non se ne eseguiscono in fatto; anzi, quanto e' ragionamenti de' privati ne sono spessi, tanto ne sono rari gli esempli; e però meritano minore reprensione coloro che non fanno le cose, simili alle quali si truovano pochissimi e forse nessuno che abbia fatto.

Capitolo XI

[Della religione de' romani].

Certo è che e l'arme e la religione sono fondamenti principali delle republiche e de' regni, e tanto necessari che mancando ciascuno di questi si può dire manchino le parte vitale e sustanziali; ma io non so già se sia vero che se s'avessi a disputare a quale principe Roma sia più obligata, o a Romulo o a Numa, che Numa meriti la prima laude, né che le difficultà di Numa fussino maggiore [1]; anzi io inclinerei più presto nel contrario, e mi pare si possi mostrare con una ragione assai potente; perché se el primo re di Roma fussi stato Numa e non Romulo, certo la città era ne' suoi princìpi oppressa

1. Cfr. Machiavelli, I, 11: «se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perché dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella».

da' vicini, né lasciava Numa a Romulo quel luogo[2] di mettervi le arme che lasciò Romulo a Numa di mettervi la religione. Fu adunche a' princìpi più necessario Romulo che Numa. Di poi come anche dice lo scrittore, quelli tempi e ancora le città vicine furono piene di religione, in modo che con lo esemplo e similitudine di quelle fu facile disporvi el popolo romano. E che questo sia vero lo mostra che, morto Romulo, el popolo ancora ferocissimo e assuefatto in su le arme, elesse volontariamente per re non uno uomo bellicoso e uso a comandare eserciti, ma desiderò avere uno re venerabile di giustizia, di religione e delle arte della pace, e non l'avendo tale in Roma lo andò a cavare delle città vicine; il che dimostra chiaramente che e' romani per sé medesimi furono inclinati a volersi ordinare di religione e buone legge spettanti alle arte della pace, in modo che Numa trovò gli uomini già disposti a volere ricevere buoni ordini. E certo o la prudenza o la fortuna de' romani, o l'uno e l'altro insieme, fu ammirabile che e' primi suoi dua re fussino eccellentissimi, l'uno nelle arte della guerra, l'altro in quelle della pace; e che el primo fussi quello della guerra, perché colle arme dette tanta vita alla nuova città che potette aspettare Numa e chi la ordinassi con la religione.

Capitolo XII

[Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata].

Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perché è una infamia, uno esemplo di tutti e' vitupéri e obbrobri del mondo. E anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta in una monarchia; perché da uno canto ha avuto tanto

2. *luogo*: possibilità.

credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato prìncipi esterni contro a chi era per opprimere Italia, da altro essendo spogliata di arme proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale, altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. Ma non so già se el non venire in una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa provincia, perché se sotto una republica questo poteva essere glorioso al nome di Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perché oppresse dalla ombra di quella, non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo el costume delle republiche non participare e' frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini propri.

E se bene la Italia divisa in molti domìni abbia in vari tempi patito molte calamità che forse in uno dominio solo non [ar]ebbe patito, benché le inundazione de' barbari furono più a tempo dello imperio romano che altrimenti, nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al riscontro tante città floride che non arebbe avuto sotto una republica che io reputo che una monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice. Questa ragione non milita in uno regno el quale è più commune a tutti e' sudditi; e però veggiamo la Francia e molte altre provincie viversi felici sotto uno re; pure, o sia per qualche fato di Italia, o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa; anzi, sempre naturalmente ha appetito la libertà, né credo ci sia memoria di altro imperio che l'abbia posseduta tutta, che de' romani, e' quali la soggiogarono con grande virtù e grande violenza; e come si spense la republica e mancò la virtù degli imperadori, perderono facilmente lo imperio di Italia. Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro[1] facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua.

1. *non concorro*: non concordo (col Machiavelli).

CAPITOLO XIV

[I romani interpretavano gli auspizi secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano].

Non ho per certo che e' capitani degli eserciti usassino astutamente la autorità degli auspici e degli augùri [1], ma credo che massime ne' primi tempi fussino gli animi loro occupati da questa religione; né mi repugna lo esemplo di Papirio [2], el quale avendo avuto la relazione da' Pullari [3] di chi era lo officio, non aveva a attendere [4] a quello che gli fussi referito da terze persone [5].

CAPITOLO XVI

[Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà].

Io fo in questo Discorso grandissima differenza da uno popolo che non abbia mai conosciuto libertà, a uno popolo che qualche volta sia stato libero, ma per qualche accidente abbia perduto la libertà; perché in questo caso si possono ripigliare più facilmente gli ordini della libertà, vivendo ancora chi l'ha veduta e restando molte memorie della antica republica. È ancora più acceso nel petto degli uomini el desiderio della libertà avendo provato e' mali della tirannide, e tanto più se non è caduta loro in mano per essere mancata

1. Come afferma Machiavelli.
2. Papirio, console romano, in una battaglia contro i Sanniti, comunicò ai soldati che gli auspici erano propizi. In realtà erano avversi, ma il sacerdote aveva riferito il falso, poiché riteneva che in quell'occasione fosse bene affrontare la battaglia. Machiavelli racconta per esteso questo episodio, traendolo da LIVIO, X, 40.
3. I Pullari erano inservienti al servizio degli àuguri ed avevano cura dei polli sacri.
4. *attendere*: prestare attenzione.
5. Papirio smentì la voce, che intanto si era sparsa, di un auspicio negativo.

la linea[1] de' tiranni, ma perché sospinti dalla acerbità della servitù, l'abbino recuperata con le arme. Costoro e amano più la libertà che quello popolo che non l'ha mai conosciuta, e sono più facili a ripigliare gli ordini delle republiche; e anche la materia è più disposta, perché in una città che sempre abbia avuto principato è grande inequalità da uno cittadino all'altro, che è tutto contrario alle libertà sotto le quale sono gli uomini assai equali. Ma sotto el principato alcuni sono grandissimi, altri piccoli, perché el principe o per bisogno o per conformità di animo ha uno cerchio di uomini che si accostano quasi più al principe che al privato.

È adunche questa inequalità molto disproporzionata alla libertà in uno popolo che sempre abbia avuto principato, la quale non può essere in una città che non sia stata in molto lunghissima servitù; perché communemente chi occupa le libertà, per disperare manco el popolo, per violentare manco le cose, ritiene quanto può la immagine della libertà, e secondo la superficie delle cose, si ingegna governare la tirannide a uso di republica, e però non si spegne al tutto la equalità de' cittadini. Né mi siano allegati in contrario e' romani che si accommodorono bene alla libertà ancora che mai non l'avessino conosciuta, perché dal transferire la potestà de' re a' consuli in fuora, non mutorono niente degli ordini che erano sotto e' re; e' quali se furono buoni, non nacque tanto da prudenza loro, quanto da buona fortuna, da essere stati gli ordini del regno tali che servirono anche alla libertà; e la creazione de' consuli si crede non fussi invenzione loro ma imparata de' commentari di Servio Tullio[2]. Mostrasi questo essere vero, perché gli altri ordini che furono necessari alla conservazione della libertà e alla quiete della città, ma gli feciono in progresso di tempo stretti dalla necessità e ammaestrati dalla esperienza. Né mancò a' romani quell'altro aculeo a desiderare la libertà, cioè l'avere provato le ingiurie della tirannide, perché non occa-

1. *per essere mancata la linea*: per essersi estinta la discendenza.
2. *commentari di Servio Tullio*: sarebbe uno scritto in cui, secondo la tradizione, Servio Tullio avrebbe dato alcune direttive per la riforma del governo.

sione o altro accidente gli mosse, che l'avere sentito sotto Tarquinio acerbissima servitù. E è anche minore maraviglia che fussino inclinati alla libertà, perché in quelli tempi quasi tutti e' popoli vicini erano liberi; e' quali esempli muovono e infiammano gli uomini assai.

È adunche difficile conservare una libertà acquistata di nuovo, e molto più difficile a uno popolo stato in continua servitù, che a quello che qualche volta è stato libero; né ci è el migliore remedio a poterla conservare, che ordinare uno governo in modo temperato, che da uno canto abbia vivacità a opprimere chi machinassi contro alla libertà, da altro sia sicuro per quelli che vogliono vivere bene, e non inclinato a battere e' ricchi e potenti quando non ne diano causa, e facile a ricevere quelli cittadini che sono stati amici della tirannide, quando o e' portamenti loro o le condizione che hanno, diano speranza che non abbino a essere inimici della libertà. Perché accade molte volte, e n'abbiamo visto la esperienza in Firenze, che quando el governo che succede alla tirannide è ragionevole, bene ordinato e sicuro per ognuno, che quelli che hanno potuto co' tiranni vi si contentano drento, massime in quelle città che hanno naturale lo appetito della libertà; perché trovandosi buone facultà [3] come ha el più delle volte chi è stato favorito, e avendo forse più da presso che gli altri conosciuti e' fastidi della servitù, volentieri, quando truovano sicurtà e condizione equale agli altri cittadini, si riposano e godono el suo. E lo assicurare gli uomini di questa sorte, pacifica e unisce la città; dove l'avergli a sospetto e el travagliargli non la lasciano riposare, né se si tengono drento né se si cacciano fuora.

Sia adunche ordinata in modo la republica che abbia prontezza a punire chi machina contro allo stato, e in questo sia rigida e inesorabile, ripigliando per peccati gravissimi *etiam* [4] quelli che paino leggieri; ma non perseguiti alcuno per semplice sospetto, né abbia per sospetti

3. *facultà*: ricchezze.
4. *etiam*: anche.

tanto quelli che hanno avuto condizione [5] sotto el tiranno, quanto gli uomini che sono di natura inquieti, quelli che sono caduti in povertà, o che sono di qualità che non possono sperare condizione se non sotto el tiranno. Guardisi sopra tutto che nella città non nasca divisione, le quali nascono ogni volta che el governo non è bene ordinato, perché nelle divisione quella parte che può manco, si gettano al tiranno ancora che fussino stati inimici suoi. Queste furono le cagione che feciono rimettere e' Medici in Firenze nel '12, non dagli antichi amici loro, ma da molti che erano stati inimici [6]; e el perseguitare doppo el '26 acerbamente sanza distinzione quelli che erano stati amici loro, hanno fatto desiderare da molti la ritornata loro, che altrimenti l'arebbono aborrita non manco che gli altri [7]. Non desideri la nuova libertà che vi sia figliuoli di Bruto [8], cioè chi machini contro allo stato, per avere causa di acquistare riputazione e terrore con la severità, perché se bene in simili casi è necessario mettere mano nel sangue, sarebbe stato meglio non avere avuto necessità, e che Bruto non avessi figliuoli, che averne per averli amazzare. Né abbi in concetto de' figliuoli di Bruto altri che quelli che sono inquieti per natura, rapaci, e che non hanno qualità d'avere luogo nella libertà, perché questi sono quelli che sono pericolosi, non coloro che, accommodati [9] di facultà e di qualità, possono sperare di sentire e' frutti della libertà insieme cogli altri.

Quanto a uno principe che abbia inimico el popolo, poi che questo anche è tocco nel Discorso, dico che se gli è inimico per le oppressione e acerbità della servitù, è facile a provedergli, levando via le ingiurie e governando giustamente e umanamente; ma se la radice della inimicizia è el desi-

5. *condizione*: potenza, prestigio.

6. *da molti che erano stati inimici*: nel 1512, in conseguenza delle vicende della guerra tra la Lega Santa e la Francia e alla sconfitta di questa, un esercito ispano-pontificio assediò Prato. Cadde così il governo del Soderini, e gli avversari del gonfaloniere favorirono il rientro dei Medici nella città.

7. *el perseguitare doppo el 26* ecc.: c'è un chiaro riferimento autobiografico; cfr. *Nota biografica*, pp. 29-30.

8. I figli di Bruto, poco dopo l'instaurazione della repubblica, avrebbero partecipato ad una congiura tendente a ristabilire la monarchia.

9. *accomodati*: forniti.

derio della libertà, come abbiamo visto nel nostro di Firenze, che desiderava essere libero per participare degli onori, per avere mano nel governo, allora nessuna dolcezza, nessuna mansuetudine, nessuno buono trattamento del tiranno è atto a eradicare questo desiderio, né mai el tiranno con tutti e' buoni trattamenti se ne può fidare. È bene vero che quando gli uomini oltre ad essere privati della libertà sono anche male trattati, vengono in disperazione e chi è disperato non aspetta le occasione, ma le cerca, e per liberarsi si mette a ogni pericolo; dove coloro che non hanno altro tormento che el desiderio della libertà, non si precipitano ma aspettano le occasione; le quali quando vengono, non giova al tiranno essersi portato bene e avere governato dolcemente, e avere fatto come Clearco[10]; del quale è puerile credere che amazzassi gli ottimati per satisfare al popolo[11], perché se fussino stati amici suoi arebbe fatto poco guadagno, ma che avendoli sospetti e volendoli opprimere dessi colore[12] di farlo per compiacere al popolo. El remedio adunche che ha el principe, è, o farsi partigiani di qualità che siano potenti a opprimere el popolo, overo col battere e annichillare el popolo di sorte che non possa muoversi, introducere nuovi abitatori e di qualità che non abbino a avere causa di desiderare la libertà[13].

10. *Clearco*: tiranno di Eraclea.

11. *che amazzassi gli ottimati per satisfare al popolo*: come riferisce il Machiavelli sulla traccia del racconto di Giustino, XVI, 4.

12. *dessi colore*: facesse credere.

13. *El remedio adunche che ha el principe* ecc.: Machiavelli invece afferma che, essendo pochissimi quelli che desiderano la libertà « per comandare », mentre invece la maggior parte la desidera « per vivere sicuri », il principe può eliminare facilmente il pericolo rappresentato dai primi, « o con levargli via o con fare loro parte di tanti onori che secondo le condizioni loro e' s'abbino in buona parte a contentare ». Mentre invece i più, « a' quali basta vivere sicuri, si sodisfanno facilmente facendo ordini e leggi dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale ».

CAPITOLO XXIII

[Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e per questo, spesso il guardare i passi è dannoso].

Io non credo che dalla conclusione che fa el Discorso, ancora che sia verissima, si possa riprendere el partito[1] che d'accordo feciono gli albani e e' romani[2]; perché se bene ognuno di loro aventurò tutta la fortuna e non tutte le forze, s'ha a considerare che quello che ciascuno diminuì a sé tolse ancora al compagno, in modo che la perdita e el guadagno furono pari; e quando e' partiti sono equali si possono male riprendere. Se e' romani verbigrazia[3], con parte delle forze loro avessino combattuto contro a tutte le forze degli albani, sarebbe stato imprudenza; ma avendone diminuite altante[4] agli albani, restorono così potenti combattendo con parte delle forze loro contro a equale parte delle forze degli inimici, come se con tutte avessino combattuto contro a tutte. E hassi a considerare che se bene la consanguinità che si reputava tra l'uno popolo e l'altro, gli condusse a disputare lo imperio con modo sì mansueto, per non si distruggere totalmente e perché l'uno non aspettava mala compagnia dall'altro; pure è credibile che la ragione principale fussi el conoscersi pari di forze, in modo che fussi difficile fare giudicio a chi, faccendo guerra ordinaria, fussi per inclinare la vittoria. Che se uno di loro avessi conosciuto avere vantaggio, pare verisimile che non fussi stato né sì buono né sì imprudente che avessi accettato quello partito; e presupposta questa equalità, io non veggo che

1. *partito*: decisione.
2. Secondo la tradizione la guerra tra Roma e Alba Longa, al tempo di Tullo Ostilio, sarebbe stata decisa, di comune accordo tra le due città, da un duello tra tre romani (Orazi) e tre albani (Curiazi). Il Machiavelli dà un giudizio negativo su tale decisione: «commisono la fortuna tutta della patria loro e la virtù di tanti uomini quanti aveva l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva a essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro».
3. *verbigrazia*: ad esempio.
4. *altante*: altrettante.

questa deliberazione, non solo tra popoli congiunti, ma *etiam* [5] tra popoli estranei, si possa biasimare, di volere che sanza tante uccisione e destruzione che fanno le guerre, fare pruova di chi ha a essere el dominio. E se bene pare troppo resoluto el mettersi a sì presto [6] sbaraglio, el tôrsi la facultà di potersi rifare, di potere contendere la fortuna, ci è el contrapeso che tutte le medesime condizione sono nell'altra parte, in modo che se ti fa più facile la perdita, ti fa anche più facile la vittoria.

Quanto al non si opporre allo inimico in su' passi delle Alpe, credo sia cosa che abbia bisogno di buona considerazione e di buono occhio; perché el sito può essere tale che con ragione si può sperare tenere el passo, o almanco perderlo con poco danno tuo e con molto danno degli inimici; può anche essere lo inimico condizionato in modo che el torgli tempo importi assai, e lo opporsi al passo de' monti faccia questo effetto, che almanco lo costringa a dimorarvi molti giorni, come si legge di Tito Quinzio in Macedonia [7], e di altri capitani. E in ciascuno di questi casi credo sia laudabile chi tenti questa difesa, la quale si legge uomini grandi avere fatto in su' monti e in su' fiumi, ne' quali è quasi la medesima ragione; e a' tempi nostri Consalvo Fernando per mettersi in sul passo del Garigliano roppe e' franzesi [8]; e in Livio, Scipione riprese Antioco che non avessi fatto pruova di proibire a' romani el transito dello Ellesponto [9]. Bisogna che el capitano sia perito [10], e consideri bene el sito e le qualità degli inimici e le forze sue; e certo gli è facile a considerare se el luogo è di qualità che possa esservi urtato, e se è capace di gente grosse [11] a offesa e difesa, perché le medesime difficultà e del non potere molti stare ne' luoghi stretti e del mancamento del vivere, può

5. *etiam*: anche.
6. *presto*: rapido.
7. Tito Quinzio Flaminio, nel 198 a. C.
8. Nel dicembre 1503.
9. *Scipione*: Lucio Cornelio Scipione, che sconfisse Antioco III, re di Siria, a Magnesia, nel 190 a. C.
10. *perito*: esperto.
11. *se è capace di gente grosse*: se dispone di gran numero di uomini.

militare a[12] chi tenta passare come a chi tenta proibire. E quando pure passi per altri luoghi, come feciono e' franzesi nel 1515[13], è sanza danno di chi difende, perché non viene a incontrarsi in loro, né gli toglie le occasione di fare nel piano le medesime difese che arebbe potuto fare prima, come feciono e' svizzeri, a' quali non questo disfavore che può poco apresso a uomini militari, non lo sbigottimento che non muove chi non ha collocato tutta la speranza sua in su' monti, ma altri disordini, e disordini tra loro, feciono che non tutti, ma parte, feciono la giornata col re a Marignano[14]; nella quale s'avessino combattuto tutti, forse non erano perdenti.

Vegga adunche uno capitano, se ha modo da sperare di potere tenere el passo allo inimico, perché è sicurissimo partito con parte delle tue forze potere impedire tutte le forze contrarie. Vegga se almanco gli importa el fargli perdere tempo, e sperando o l'uno o l'altro come facilmente può accadere, e credo che in ogni parte si truovino esempli, sarà laudato a opporsi a' passi de' monti. Consideri ancora se alla campagna confidi più nelle forze sue che tema in quelle delli inimici, e secondo queste considerazione si risolva, né tenga conto dello esemplo de' romani allegato nel Discorso[15]; perché oltre alle altre ragione che gli arebbono forse potuto fare risolvere a non tentare questa difesa, ci concorse anche la impossibilità, perché non erano signori di quelle Alpe donde passò Annibale, né del piano anche circumiacente[16] per lungo spazio; e sarebbe stato partito imprudentissimo conducere lo esercito in luogo che avessino avuto a combattere con gli uomini del paese e con gli inimici, e dove mancassi loro da vivere e avanzassino tutte le altre difficultà. Anzi

12. *militare a*: essere a favore di.

13. *come feciono e' franzesi nel 1515*: mentre gli Svizzeri tenevano i passi alpini, Francesco I entrava in Italia passando per il colle della Maddalena.

14. *la giornata... a Marignano*: la battaglia di Marignano (13-14 settembre 1515) in cui gli svizzeri furono sconfitti.

15. *esemplo de' Romani allegato nel Discorso*: la discesa di Annibale in Italia attraverso le Alpi, nella seconda guerra punica (218 a. C.).

16. *circumiacente*: circostante.

questo esemplo si può ritorcere in contrario, perché avendo Annibale nel transito delle Alpe ricevuto tanto danno per le molestie de' paesani, quanto più n'arebbe verisimilmente ricevuto, se vi avessi anche trovato la resistenza de' romani!

Non è la ragione che pochi capitani si siano messi a proibire e' passi de' monti, perché non abbino voluto aventurare parte delle forze con tutta la fortuna, il che non è da fuggire quando concorrono tanti altri vantaggi che sono per supplire alle forze che mancano, ma perché è difficile el farlo.

Capitolo XXIV

[Le repubbliche bene ordinate costituiscono premi e pene a' loro cittadini, né compensono mai l'uno con l'altro].

Si può dire forse di Orazio [1] che fu assoluto non tanto per la considerazione de' meriti suoi [2], quanto perché non paressi errore amazzare una sorella che si lamentava di quello che era causa della salute e libertà della patria, e insultava al fratello autore di tanto bene; e intendendola così, non è maraviglia fussi chiamato in giudicio, perché di necessità l'omicidio aveva bisogno di assoluzione, fatta non da' privati ma dal publico. Nondimeno la verità pare che sia che lo amazzarla fussi delitto, perché se lei aveva fallato, non spettava a' privati ma a' magistrati punirla, e che la memoria de' meriti causassi la assoluzione di Orazio, concorrendo massime che lei pareva glien'avessi dato qualche causa poi che con pianti e querele era andato turbandogli sì bella vittoria. E in tal caso concorrendo tutte queste circunstanze di essere l'omicidio fatto non pesatamente [3], ma con ira provocata e assai giusta da uno giovane irritato nella gratulazione [4] di sì bella vittoria, di avere offeso non altri che el padre e loro medesimi, di essere e' me-

1. *Orazio*: il vincitore dei Curiazi.
2. Come afferma Machiavelli, il quale dà un giudizio negativo sull'episodio.
3. *pesantemente*: con premeditazione.
4. *gratulazione*: festeggiamento.

riti di Orazio sì grandi e sì freschi, sarebbe stato più reprensibile el popolo romano d'averlo condannato, che non fu d'averlo assoluto. Non perché sia bene fare regola di potere compensare el male col bene, che, come dice el Discorso, saria pernizioso, ma perché dove concorrono tante circunstanze sia molto conveniente partirsi [5] dalla regola e fare esemplo non a chi vuole indistintamente compensare e' meriti co' peccati, ma a chi ha a giudicare, di poterlo compensare, concorrendo tante cagione quante concorsono nel caso di Orazio.

Capitolo XXV

[Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi].

La conclusione del Discorso è più necessaria a chi non muta spezie di governo, ma lo riforma, verbigrazia [1] a chi vuole introdurre nuovi ordini in una città libera, che a chi muta spezie di governo; perché se di uno regno io introduco una libertà come feciono e' romani, essendo già nella opinione degli uomini che quello vivere non sia buono, non accade [2] conservare sì esattamente gli ordini antichi [3]. E lo esemplo de' littori [4] e del re sacrificulo [5] non sono di molto

5. *partirsi*: allontanarsi.

1. *verbigrazia*: ad esempio.
2. *non accade*: non è opportuno.
3. *non accade conservare sì esattamente gli ordini antichi*: cfr. Machiavelli, I, 25: « e questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla a uno vivere nuovo e libero: perché alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dello antico sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e d'autorità e di tempo degli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare uno vivere politico, o per via di republica o di regno; ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa ».
4. I *littori* erano la scorta armata dei consoli; restarono dodici, come al tempo dei re.
5. *re sacrificulo*: cfr. Machiavelli, I, 25: « facendosi in Roma uno sacrificio anniversario il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenzia dei re alcuna cosa delle antiche; crearono uno capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono Re Sacrificulo, e sottomessolo al sommo

momento [6]; perché nell'uno s'ebbe rispetto alla superstizione che potevano avere gli uomini nella religione, nell'altro non sarebbe stato tollerabile che mutando la potestà regia come troppa [7], si armassino e' consuli con insegne di maggiore potestà.

Capitolo XXVI

[Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova].

Sono alcune città o regni e' quali tengono poco conto delle mutazione del principe, né sono anche solite a essere governate sì legittimamente che non possino comportare [1] uno principe che domini poco politicamente [2]. In quelle che sono di questa sorte non sono necessari remedi sì forti [3], a fondare el principato, e se vi è alcuno particulare non contento della mutazione, uno principe savio ha molti modi di guadagnarlo, pure che questa displicenza sia fondata in sul rispetto dello interesse proprio, perché non gli mancano modi a contentare gli uomini collo utile e con l'onore. Ma la difficultà è dove la inclinazione del popolo è tutta contraria al nuovo governo, come sono le città solite a essere libere, quando vengono sotto uno tiranno; come e' regni che sono stati lunghissimamente sotto una progenie, che amano communemente quello nome e quella memoria; benché questi si potria sperare di guadagnare co' buoni trattamenti, e' quali al fine potrebbono fare dimenticare la memoria de'

Sacerdote: talmente che quel popolo per questa via venne a sodisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai ragione per mancamento di esso di disiderare la ritornata de' re».

6. *momento*: importanza.

7. *come troppa*: in quanto eccessiva.

1. *comportare*: sopportare.

2. *politicamente*: civilmente.

3. *non sono necessari remedi sì forti*: cfr. Machiavelli, I, 26: «fare ogni cosa in quello stato di nuovo; come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i ricchi poveri, i poveri ricchi [...]; edificare oltra di questo nuove città, disfare delle edificate, cambiare gli abitatori da un luogo a un altro; ed in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia né grado, né ordine, né stato, né ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te».

prìncipi passati. Ma a quelli che hanno per inclinazione la libertà, non è sufficiente remedio el trattarli bene, perché non si può con alcuna dolcezza eradicare[4] del petto loro quello desiderio di [non] riconoscere superiore, di governare; e però in simile caso bisogna usare de' rimedi forti, avendo però innanzi agli occhi che quella parte che si può guadagnare co' benefìci, di guadagnarli; perché e' remedi violenti, se da uno canto ti assicurano, dall'altro, massime a uno principe che non sia fondato in sulle arme proprie, fanno in mille modi debolezza. Però bisogna che el principe abbia animo a usare questi estraordinari quando sia necessario, e nondimeno sia sì prudente che non pretermetta[5] qualunque occasione se gli presenti di stabilire le cose sue con la umanità e co' benefìci, non pigliando così per regola assoluta quello che dice lo scrittore, al quale sempre piacquono sopra modo[6] e' remedi estraordinari e violenti.

Capitolo XXVIII

[Per quale cagione i romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli ateniesi].

Se Roma non avessi mai doppo la cacciata de' re perduta la sua libertà, si potria forse approvare la ragione considerata nel Discorso, dello essere stati più pronti gli ateniesi a battere e' suoi cittadini che non furono e' romani; ma chi considera che e' dieci[1] occuporono la tirannide e la tennono occupata insino che la necessità gli strinse a deporla, dirà che da altro fondamento sia nata questa differenza, e massime ricordandosi che nel tempo ancora[2] della recuperazione[3], nel quale per essere più fresca la memoria delle ingiurie si

4. *eradicare*: sradicare.
5. *pretermetta*: tralasci.
6. *sopra modo*: in modo eccessivo.

1. *e' dieci*: i decemviri, incaricati della compilazione scritta delle leggi (451-449 a. C.).
2. *ancora*: anche.
3. *recuperazione*: ripristino della libertà dopo la caduta dei decemviri.

suole procedere più atrocemente, Roma contro a' dieci e contro agli aderenti loro procedé umanissimamente e con somma circunspezione. Però bisogna dire che o sia nato dalla natura de' romani, ne' quali non fu quella leggerezza che negli ateniesi, conformi in questo alla proprietà degli altri greci; overo, come io credo, che la diversità del governo ne fussi causa, perché el governo ateniese fu meramente populare, e nelle concione[4] del popolo si trattavano le guerre, le pace e le altre deliberazione importante; ma in Roma, se bene el popolo ebbe la parte sua, vi fu grande la autorità del senato, e alla plebe fu el contrapeso della potenza della nobiltà, e communemente dalla creazione de' magistrati in fuora, e constituzione della nuova legge, le cose grave si trattavano nel senato, e se bene e' tribuni avevano autorità portarle al populo, nondimeno non fu usata se non dove fu o temerità grande, o urgente cagione.

Donde nacque che in Atene e' cittadini potettono molto più facilmente con le arte populare farsi grandi che in Roma, e nel governo meramente populare potettono più facilmente venire in sospetto, e con più leggerezza e manco considerazione essere oppressi. Ma in Roma fu più moderata la grandezza de' cittadini, avendo bisogno a continuarvi dentro non solo del favore populare, ma *etiam*[5] del consenso del senato; e dove è minore grandezza de' cittadini, è minore causa di sospettare di loro; e dove el governo è misto, non è né tanta inclinazione, né tanta facilità di battere e' potenti; e' quali, se bene in Roma potevano essere accusati al populo da uno tribuno, poteva anche un altro tribuno opporsi alla accusazione, e l'arebbe forse fatto vedendola calunniosa. La qualità adunche del governo de' romani, più grave per sua natura, più temperato, più prudente che quello degli ateniesi, fu causa che e' cittadini ebbono manco aperta la via alla tirannide; e in consequenza vi fu minore ragione di sospettare di loro, e anche non vi potette essere tanta facilità di battere e' potenti.

4. *concione*: assemblee.
5. *etiam*: anche.

Capitolo XXIX

[Quale sia più ingrato, o uno popolo o uno principe].

Se bene la ingratitudine si usa qualche volta per avarizia, qualche volta per sospetto, si usa anche per altra cagione, come è per ignoranza e per malignità, che ha per radice la invidia; e considerando bene tutte queste origine sua, non credo ne sia più alieno uno popolo che uno principe, anzi tutto el contrario [1]. Parliamo, come dice lo scrittore, di quella ingratitudine che si usa contro a coloro che si sono maneggiati in faccende publiche, la quale è in dua modi: o non gli premiando come meritano, o offendendogli in cambio del remunerargli; questa è più perniziosa, quella è più frequente, e ne l'una e l'altra chi esaminerà diligentemente troverrà el popolo non errare manco che 'l principe, anzi a giudicio mio più. E prima, quanto alla avarizia, la quale rarissime volte causa ingratitudine in altro che in remunerare, credo che se poco ci pecca el populo, el quale per instinto suo è raro e piccolo remuneratore, che anche non molto ci pecchi el principe, perché ha infinite occasione di remunerare gli uomini sanza toccare la borsa sua, e di cose ancora che non ritengono in sé [2] ma sono soliti dare agli altri. E sanza dubio, se bene e' prìncipi lascino spesso per avarizia o per essere di natura ingrati, che è un'altra cagione che si può aggiugnere alle preallegate, di premiare chi ha bene servito, sono anche, a comparazione delle remunerazione de' popoli, infiniti gli esempli de' principi che hanno remunerato. Né mi si alleghi in questa parte e' magistrati, che el popolo spesso dà successivamente a' suoi cittadini quando si sono portati bene, perché lo fa più per opinione o speranza di esserne bene servito, che per gratitudine de' benefìci ricevuti.

1. Cfr. Machiavelli, I, 29: « usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per avarizia la usarono, e per sospetto assai manco che i principi ».
2. *non ritengono in sé*: non trattengono per sé.

Quanto al sospetto, credo che per lo ordinario molto più leggermente e con minori fondamenti insospettisca uno populo che uno principe, perché usa manco diligenza e ha minore modo di riscontrare[3] una calunnia falsa; e come comincia a insospettire, disonora sanza rispetto di chi ha sospetto, sanza usarci drento arte o circunspezione alcuna; dove uno principe che non sia al tutto imprudente va qualche volta simulando, e se si astiene di confidarsi di lui in quelle cose che gli potrebbono fare pericolo, non si guarda dalle [altre], avendo avvertenza di non lo disperare. E certo infiniti sono gli esempli e delle republiche e de' principi che per sospetto hanno usato ingratitudine; e se [Roma] errò in questo manco che le altre republiche, ci errò molto più che non dice el Discorso, come di sotto si dirà; né gli esempli di Camillo[4] e di Scipione[5] sono escusabili per quella via. Confesso bene che in questo caso sono più gagliardi e' morsi de' prìncipi, perché più facilmente assai vengono al coltello e alle esecuzione forte, che non fa el popolo.

Quanto agli altri duoi capi della ignoranza e della malignità fondata in su la invidia, credo che sanza comparazione el popolo sia più ingrato, perché e per essere distratti gli uomini a varie faccende, e per altre cagione, manco intende, manco distingue e manco conosce, che non fa uno principe; e quanto alla invidia, cade più facilmente negli uomini popolari, a' quali ogni grandezza punto eminente o di nobilità o di ricchezze o di virtù o di riputazione è ordinariamente molesta; né cosa alcuna dispiace loro che vedere altri cittadini che abbino più qualità di loro, e questi sempre desiderano abbassare. Non interviene così in uno principe, che non gli accade avere invidia a chi è inferiore di lui; e però

3. *riscontrare*: provare.

4. M. Furio Camillo, dittatore romano, riuscì con uno stratagemma a far cadere dopo una lunga guerra la città di Veio (396 a. C.), e dopo assediò Faleria. Ma fu accusato di essersi appropriato di una parte del bottino di Veio. Sdegnato dalla calunnia, si ritirò in esilio volontario; tornò poi a Roma assediata dai Galli nel 390 a sfidare Brenno.

5. Scipione l'Africano, dopo la vittoria su Annibale (202 a. C.), divenne sospetto a causa del suo forte prestigio personale e dell'autorità che continuava a mantenere sull'esercito. Di qui l'opposizione di Catone il censore contro di lui e contro la sua famiglia. Cfr. LIVIO, XXXVIII, 50-60.

dove la grandezza degli altri non sia tale che gli generi sospetto, non gli sarà molesta né la batterà per questa malignità.

Restano gli esempli allegati nel Discorso; perché quello che fece Muziano contro Antonio Primo [6] non è esemplo di ingratitudine di uno principe verso el suddito, ma di dua che vivono sotto uno principe, de' quali ciascuno cerca tirare a sé proprio la riputazione delle cose fatte; e el non v'avere provisto Vespasiano non nacque da sospetto che avessi di Antonio Primo, ma dal dispacergli la natura insolente di Antonio, e molto più dal rispetto grande che aveva a Muziano. Non serve ancora al discorso nostro lo esemplo di Consalvo Ferrante [7], al quale el re Don Ferrando non si potette chiamare ingrato, avendolo remunerato in modo che di povero cavaliere aveva stati per trentamila scudi; e se gli tolse el governo del regno, ne fu causa che per molte ragione ebbe giusto sospetto di lui per le differenze che nella successione del regno potevano nascere tra lui e gli eredi del re Filippo [8]; e inoltre è certo che Consalvo governava el regno con tanta autorità, che al re non ne restava altro che el nome regio. In modo che non si chiama ingrato quello principe che provede che chi l'ha beneficato non lo

6. *quello che fece Muziano contro Antonio Primo*: cfr. MACHIAVELLI, I, 29: « Poiché Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue e vennene in Italia contro a Vitellio, quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe dua eserciti Vitelliani e occupò Roma; talché Muziano, mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dell'esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità: talché Antonio ne andò a trovare Vespasiano, quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto che in breve tempo, ridotto in nessuno grado, quasi disperato morì ». Il racconto è tratto da TACITO, *Hist.*, III e IV.

7. *lo esemplo di Consalvo Ferrante*: cfr. MACHIAVELLI, I, 29: « Ne' tempi nostri, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro a' Franciosi per Ferrando re di Ragona, conquistassi e vincessi quel regno [nel 1503]; e come per premio di vittoria ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli [nel giugno 1507], in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'armi, di poi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna, dove poco tempo poi inonorato morì ».

8. Filippo di Castiglia.

possa offendere, e di godersi lui quello che ha acquistato per mezzo suo, faccendolo con quello modo che fece el re Don Ferrando; perché Consalvo visse di poi sempre in Spagna ricco e onoratissimo tra gli altri grandi.

Quanto agli esempli della ingratitudine di Roma, se in quella se ne truova manco che nell'altre republiche, ne è causa che ebbe el governo più ordinato che molte altre, benché anche quella non manca degli esempli suoi; come in Camillo, lo esilio del quale si può male scusare, come in Fabio Massimo [9] che per avere preso el vero modo di difendere Roma da Annibale, fu con tanta ignominia fatto pari al maestro de' cavalieri, come in Cicerone oppressore della coniurazione di Catilina [10], come in Metello [11], Publio Rutilio [12] e in molti altri uomini clari [13] e innocenti che furono in vari tempi condannati o mandati in esilio. E mi maraviglio che el Discorso scusi el caso di Scipione, volendo attribuire al sospetto quello che nacque meramente da invidia e da ignoranza; perché nel tempo suo Roma si reggeva in modo che non aveva da temere di alcuno cittadino, né la grandezza di Scipione fu spaventosa, non essendo fondata in su sétte né séguito di uomini, ma in quella autorità che gli dava nella città la virtù e e' meriti suoi. La quale non fu mai tale né che fussi padrone delle deliberazioni publiche, né che a modo suo si creassino e' magistrati; in modo che mai non dispiacquono agli uomini savi e' progressi suoi, e se Catone gli fu opposito, nacque o da inimicizia particulare, o da quella inclinazione che lui ebbe sempre contro alla nobilità, non da utilità publica; la santità di chi, non scusa questa ingratitudine, perché e' costumi di Catone furono santi, per essere pieno di quella antica severità e austerità, ma

9. Quinto Fabio Massimo il temporeggiatore, combatté nella seconda guerra punica.

10. Cicerone fu proscritto da Antonio e poi ucciso dai suoi sicari nel 43 a. C.

11. Quinto Cecilio Metello si era, prima di Mario, distinto nelle guerre numidiche. Poi, avverso al partito mariano, andò in esilio (100 a. C.).

12. Publio Rutilio si distinse nella guerra giugurtina e lottò in Asia, con successo, contro i pubblicani. Antimariano, fu processato per concussione e andò in esilio.

13. *clari*: illustri.

non mancò già di nota di ambizioso, di persecutore della nobilità, di lingua immoderata e di acerbità di natura, e lo mostrò in questa cosa, che morto ancora Scipione e così cessato ogni colore [14] di potere allegare el sospetto, fu più acerbo contro a Asiatico suo fratello.

Né voglio pretermettere [15] che quello che dica el Discorso è molto alieno dalla verità, che in una republica non ancora corrotta sia utile alla libertà che el popolo qualche volta offenda chi doverrebbe premiare, e sospetti di chi doverrebbe confidare; perché ogni ingratitudine, ogni ingiustizia è sempre perniziosa, e la republica debbe essere temperata in modo che sempre e' buoni siano onorati e gli innocenti non spaventati. Confesso bene questo essere minore errore, lo astenersi qualche volta per sospetto di confidare de' buoni, che non è el rimettersi in mano de' cattivi; ma questa ragione non fa che el minore male sia bene, quando non s'ha necessità di eleggere o l'uno o l'altro.

Capitolo XXX

[Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella].

Io laudo che uno principe vadia nelle espedizione personalmente, perché procedono con altra riputazione; e altrimenti è servito da tutti e' suoi che quando le amministra per capitani; e credo che el ricordo del Discorso [1] sia forse necessario a uno tiranno o a chi non abbia bene fermo lo stato suo, ma di poco frutto a uno re grande e naturale [2]. E ne

14. *colore*: pretesto.
15. *pretermettere*: tralasciare.

1. *el ricordo del Discorso*: cfr. Machiavelli, I, 30: « Uno principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni [...]. Perché vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando ei non vi sono, sendo la gloria d'altrui non par loro potere usare quello acquisto se non spengano in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventono ingrati ».
2. *naturale*: legittimo.

vediamo tuttodì lo esemplo ne' principi nostri, e' quali se bene communemente fanno le guerre per[3] capitani, non gli accade però, o rarissime volte, uno di questi sinistri[4].

Capitolo XXXII

[Una republica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi].

Altro è con nuovi benefici nel tempo della necessità cercare di farsi più amico uno che per lo ordinario ti sia amico, altro è cercare di guadagnarsi uno che totalmente ti sia inimico. Nel primo è molto più facilità, come intervenne a' romani, el secondo è difficillimo; e nondimeno nel primo ancora è sanza comparazione più utile averlo fatto innanzi al bisogno. Ma nell'uno caso e l'altro non biasimo chi è stato imprudente a non vi provedere prima, se condotto alla necessità tenta questo rimedio, el quale se bene ha poca speranza di giovare, non ha con seco pericolo di nuocere.

Capitolo XXXIX

[In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti].

Io non credo che la querela de' fiorentini contro al magistrato de' dieci[1] fussi al tutto sanza ragione; perché secondo

3. *per*: per mezzo.
4. *sinistri*: inconvenienti, derivanti dal fatto che il capitano, dopo aver vinto, acquista superbia e autorità.

1. *la querela de' fiorentini contro al magistrato de' dieci*: per l'episodio cfr. Machiavelli: « Avendo la città di Firenze, dopo il 94, perso parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata a fare guerre a coloro che le occupavano; e perché chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra sanza alcun frutto: dallo spendere assai ne risultava assai gravezze; dalle gravezze infinite querele del popolo; e perché questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese d'essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra, tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi, e lasciatosi

gli ordini antichi della città fatti in diversa spezie di governo; quello magistrato aveva più autorità che non comportava una libertà bene ordinata, essendo in potestà loro fare sanza participazione di altri, pace, guerre, triegue, leghe, soldare [2] capitani chi e quanti e come volevono, spendere tutti e' danari sanza alcuno stanziamento o freno, e avendo generalmente nelle cose appartenenti alla guerra tanta autorità, quanta el popolo fiorentino. Dalla quale autorità troppo assoluta nacquono in buona parte le opinione populare di non volere servire più quello magistrato; ma avendo mostrato la esperienza che se bene la troppa autorità era perniziosa, era anche dannosissimo alla città mancare ne' tempi difficili di uno magistrato di uomini prudenti che vigilassi e indirizzassi le cose, conoscendo con le bastonate quello di che non erano stati capaci con la ragione, creorono di nuovo el magistrato de' dieci sopra la guerra, limitandogli la autorità in quelle cose che erano giudicate pericolose, alle quali ordinorono bisognassi la participazione degli ottanta [3]. E fu questa deliberazione tale che mai più poi, eziandio in tempo di pace, si fece difficultà di creare quello magistrato, chiamandoli non dieci di balìa come prima per la autorità assoluta che avevano, ma dieci di libertà e pace.

Non è simile lo esemplo di Terentillo [4], perché la autorità de' consuli, quando non erano nelle espedizione, non era in parte alcuna assoluta, ma sottoposta alla provocazione [5] al populo, impedita dalla intercessione [6] de' tribuni, e in

spirare, si mandarono le azioni sue alla Signoria [nel 1499]. La quale deliberazione fu tanto perniziosa che non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva, ma tolto via quegli uomini che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine che, oltre a Pisa, si perdé Arezzo [nel 1502] e molti altri luoghi: in modo che ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece el magistrato de' Dieci ».

2. *soldare*: assoldare.

3. *ottanta*: magistratura corrispondente al senato.

4. Terentillo Arsa, tribuno, che nel 462 a. C. riuscì a fare approvare una legge che limitava l'autorità consolare. Da tale legge derivò la creazione dei tribuni con potestà consolare, nel 445; legge che poi venne abolita nel 367 con la *Lex Licinia*, che restaurava i consoli.

5. *provocazione*: appello.

6. *intercessione*: veto.

tutte le cose gravi più tosto esecutrice de' pareri del senato che padrona, e però vi era manco cagione di moderarla, anzi era moto tutto sedizioso e a fine di introducere uno governo interamente populare e licenzioso. Donde nacque che ancora che in quelli tempi la plebe potessi assai e fussi molto volta a battere e' magistrati patrizi, si difese più facilmente la autorità consulare come autorità non troppa, ma moderata e conveniente.

Capitolo XL

[La creazione del decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una republica].

Io mi persuado che el principale errore che facessi Appio [1] e e' compagni fussi el persuadersi di potere fondare in quelli tempi una tirannide nella città di Roma, la quale era allora ordinata di ottime legge, piena di santissimi costumi e ardentissima del desiderio della libertà, e la quale, per essere el popolo militare, era troppo difficile a violentare; e però durò quella tirannide mentre che con qualche colore, cioè dell'avere a finire le legge, potettono allegare che el magistrato loro durassi; ma come questo inganno fu scoperto, el primo accidente benché piccolo distrusse la loro tirannide, la quale non credo fussi stata più stabile, se bene si fussino vòlti a battere col favore della plebe la nobilità, perché quello populo era troppo amicissimo del nome della libertà. E si vede lo esemplo di Manlio Capitolino [2], el quale ancora che procedessi contro al senato e con arte meramente populare, pure fu oppresso dal popolo medesimo, subito che fu fatto capace [3] che lui cercava occupare la libertà.

1. Appio Claudio, uno dei decemviri incaricati nel 451 a. C. della stesura delle leggi e voltisi alla tirannide nel 449.
2. Marco Manlio Capitolino, il difensore del Campidoglio contro i Galli (390), tentò farsi tiranno.
3. *fu fatto capace*: comprese.

E quanto alla dottrina generale, quale sia meglio a chi vuole occupare la tirannide, o procedere col favore del popolo o farsi amica la nobilità, gli esempli si truovano diversi; perché e Silla[4] occupò la tirannide a Roma e la stabilì con le spalle della nobilità, e a Firenze el duca d'Atene[5] fu fatto tiranno col favore de' nobili, e' quali per la sua imprudenza e levità non si seppe mantenere, il che fu causa di farnelo cadere presto. Così nell'una parte e nell'altra si truovano molti esempli, e anche ciascuna parte ha le sue ragione; perché chi ha el popolo dal suo, ha più numero di seguaci, e più facilmente comporta el popolo una grandezza che non comportano e' nobili; e nondimeno chi ha seco la nobilità ha uno fondamento più nervoso[6], più efficace e più gagliardo, e che non varia di animo sì facilmente e spesso per cagione leggiere come fa el popolo. Sono partiti[7] che non si possono pigliare con una regola ferma, ma la conclusione s'ha a cavare dagli umori di quella città, dallo essere delle cose che si varia secondo la condizione de' tempi, e altre occorrenze che girano[8].

Capitolo XLVII

[Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, nei particulari non s'ingannono].

Quello che dice el Discorso, che più facilmente gli uomini si ingannano ne' generali che ne' particulari, si può dire in uno altro modo, che la esperienza sganna[1] molte volte gli

4. Silla fu dittatore con l'appoggio del senato dell'82 al 79 a. C.

5. Gualtieri di Brienne duca d'Atene, fu signore di Firenze per volontà del popolo nel 1342 e fu scacciato nel 1343 a causa dei suoi modi tirannici.

6. *nervoso*: forte.

7. *partiti*: decisioni.

8. *occorrenze che girano*: casi particolari che vengono a verificarsi. Il Machiavelli invece ritiene che « quegli tiranni che hanno amico l'universale ed inimici i grandi sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la nobiltà ».

1. *sganna*: disinganna.

uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga; perché non è maraviglia che chi non sapeva e' particulari delle cose, muti sentenza quando poi gli ha saputi e veduti in viso; e a questo tende lo esemplo de' fiorentini, e' quali non avendo nelle piazze quella notizia, né vedendo quegli avisi che poi vedevano in palazzo, erano facilmente di opinione diversa dalla verità [2]. Si può anche nello esemplo de' romani [3] considerare, che al popolo pareva cosa indegna e vituperosa che generalmente tutti fussino incapaci degli onori, e che parendogli avere acquistato assai a conseguire di potere essere abili al magistrato di potestà consulare, restassino in parte sfogati e si astenessino da eleggere e' non idonei, come quelli che non avessino combattuto per la ambizione particulare di ascendere a quello grado, ma solo per levarsi quella infamia che la plebe tutta fussi

2. *lo esemplo de' fiorentini*, ecc.: cfr. MACHIAVELLI, I, 47: « Dopo il 1494, sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato ma più tosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose publiche di male in peggio, molti popolari, veggendo la rovina della città e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini per potere fare uno stato a suo proposito e torre la libertà, e stavano questi tali per le logge e per le piazze dicendo male di molti cittadini e minacciandogli che se mai si trovassino de' Signori, scoprirebbero questo loro inganno e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che di simili ne ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo e che ei vedeva le cose più da presso, conosceva i disordini donde nascevano ed i pericoli che soprastavano e la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine diventava subito d'un altro animo e d'un'altra fatta: perché la cognizione delle cose particulari gli toglieva via quello inganno che nel considerarle generalmente s'aveva presupposto ».

3. *nello esemplo de' Romani*: cfr. MACHIAVELLI, I, 47: « Essendosi il Popolo romano [...] recato a noia il nome consolare, e volendo che potessono essere fatti Consoli uomini plebei, o che fusse diminuita la loro autorità, la Nobiltà per non maculare l'autorità consolare né con l'una né con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassi quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessono essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendole spegnere il Consolato ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo uno caso notabile: che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili [...] Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannono assai, nelle particulari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il Consolato per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per essere quella che con le braccia sue manteneva Roma libera e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità

proibita dalle legge[4] di participare degli onori; e però bene dice Livio: *contenta eo quod sui ratio habita esset*[5].

L'altra conclusione del Discorso, che manco si inganni el popolo nella distribuzione degli onori e de' magistrati che nell'altre cose, credo sia vera, e la ragione è in pronto, perché è materia che più facilmente si conosce; e in questo caso el giudicio del popolo è fondato non in sulla notizia che abbia per sé stesso del valore di uno cittadino, ma in su quella opinione universale che nasce dalla lunghezza del tempo e dalla esperienza che n'hanno avuto questo e quello particulare. Non accetto già che in questo el popolo non si inganni, o almanco più rare volte che non fanno e' pochi, perché el popolo si governa in questo giudicio non con la notizia particulare, ma con le opinione universale, né esamina o distingue sottilmente, in modo che si inganna spesso, massime in quelle elezione delle quali pochi sono capaci; crede a' romori falsi, muovesi per fondamenti leggieri, e in effetto quanto alla ignoranza è molto più pericoloso che el giudicio di pochi.

Capitolo XLIX

[Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare legge che le mantenghino: quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità].

E questo Discorso e molti altri mostrano quello che io, contro alla opinione dello scrittore, ho detto in altro luogo[1],

in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudicio degli uomini suoi particularmente, conobbe la debolezza di quegli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talché, vergognatasi di loro, ricorse a quegli che lo meritavano ». L'episodio è tratto da Livio, VI, 11.

4. *la plebe tutta fussi proibita dalle legge*: a tutta la plebe le leggi impedissero.

5. *contenta eo quod sui ratio habita esset*: soddisfatta del fatto che le fosse stata fatta giustizia.

1. *ho detto in altro luogo*: cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 451-459.

che posposta la disciplina militare, el governo romano era in molte parte defettivo; perché, che più assurda cosa che fussi in potestà di uno uomo solo fermare le azione publiche, o non lasciare che una deliberazione della città abbia effetto, come feciono quelli consuli? A' quali se bene vi fu el freno del tribuno, nondimanco al tribuno, quando voleva fare simile disordine, non vi era rimedio alcuno. Fu anche errore che in potestà de' dua censori fussi privare del senato per sì buona opera Mamerco Emilio cittadino onoratissimo e tanto benemerito della republica; anzi era in potestà di uno solo [2]. Né credo che lui vi avessi altro rimedio, che o una legge del popolo che fussi restituito al senato, la quale non si legge che fussi fatta, o che e' sequenti censori quando legevano [3] el senato, lo restituissino; il che anche non sono certo potessino fare benché lo credo.

Capitolo LVIII

[La moltitudine è più savia e più costante che uno principe].

Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, sanza dubio, chi attribuisce al popolo la constanza e la prudenza, e chi in queste due qualità lo antepone a' prìncipi; e' quali quando sono regolati dalle legge, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che el governo di uno non fussi migliore che quello di una moltitudine eziandio regolata dalle legge, alla quale è preposto non solo el governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati. Perché dove è minore numero è la virtù più unita e più abile a produrre gli effetti suoi; vi è più ordine nelle cose, più pensiero e esamine ne' negocii, più resoluzione; ma dove è moltitudine quivi è confusione, e in tanta dissonanza di cervelli, dove sono vari giudíci, vari pensieri,

2. *Fu anche errore* ecc.: Tiberio Emilio Mamerco, dittatore nel 443 a. C., ridusse la durata in carica dei censori da cinque anni a diciotto mesi. Per vendicarsi, i censori lo privarono del senato. Quest'episodio, raccontato dal Machiavelli, è tratto da Livio, IV, 23-24.

3. *legevano*: eleggevano.

vari fini, non può essere né discorso ragionevole, né resoluzione fondata, né azione ferma. Muovonsi gli uomini leggermente per ogni vano sospetto, per ogni vano romore; non discernono, non distinguono, e con la medesima leggerezza tornano alle deliberazione che avevano prima dannate [1], a odiare quello che amavano, a amare quello che odiavano; però non sanza cagione è assomigliata [2] la moltitudine alle onde del mare, le quale secondo e' venti che tirano vanno ora in qua ora in là sanza alcuna regola, sanza alcuna fermezza. In somma e' non si può negare che uno popolo per sé medesimo non sia una arca di ignoranza e di confusione; però e' governi meramente populari sono stati in ogni luogo poco durabili, e oltre a infiniti tumulti e disordini, di che mentre hanno durato sono stati pieni, hanno partorito o tirannide o ultima ruina della loro città.

Gli esempli sono tanti e sì noti che non accade replicargli, e tali che meritamente hanno partorito quella opinione antichissima e commune di tutti gli scrittori, che nella moltitudine non sia né prudenza né constanza. Alla quale non repugnano, chi bene considera, né le ragione né gli esempli allegati per lo autore del Discorso; perché in quanto lui allega che in uno popolo regolato dalla legge non è manco virtù o prudenza che in uno principe regolato dalle legge, e adduce per esemplo el popolo romano, io dico principalmente che né la ragione né lo esemplo suo fa a proposito del caso, perché altro è considerare una moltitudine che per sé stessa deliberi, altro uno governo populare ordinato in modo che le deliberazione grave e importante abbino a essere fatte da' più prudenti. Nel primo caso sarà spesso varietà, ignoranza e confusione, e sia la moltitudine regolata dalle legge quanto vuole; nel secondo caso se le cose si deliberano prudentemente e stabilmente, non procede perché nella moltitudine non siano quelli difetti, ma perché non sono in quelli più prudenti. Tale fu el popolo romano, nel quale le cose più importanti si deliberavano dal senato, da' consuli

1. *dannate*: condannate.
2. *assomigliata*: paragonata.

e da' principali magistrati, e nel quale se la moltitudine avessi avuto a deliberare, ancora che fussi regolata da buone legge, piena di costumi santi e amantissimi della sua libertà, sarebbe nelle sue deliberazione apparita molte volte, con danno gravissimo della sua republica, quella imprudenza e varietà che nelle altre moltitudine riprendono gli scrittori.

Di poi quando bene noi chiamassimo le deliberazione de' romani deliberazione della moltitudine, piglisi al rincontro uno principe che sia tra gli altri prìncipi in quello grado di virtù che fu el popolo romano tra gli altri popoli: credo sanza dubio procederà in tutte le sue cose con maggiore prudenza e con maggiore constanza che non procedeva el popolo romano; perché per le ragione dette di sopra, dove e' termini[3] siano pari, è più ordine, più distinzione, più resoluzione, più fermezza in uno che in molti. E pel contrario se si piglia uno popolo sciolto dalle legge e uno principe libero e sciolto, quali sono quasi tutti, e quegli di Francia ancora, che lo autore chiama legati, in potestà de' quali è nel regno suo fare ciò che vogliono, dico che in uno principe si potrà trovare forse più altri vizi che in uno populo, e più prontezza a esequirli che non ha uno popolo, e' quali quando lo autore discorre si parte da' termini della sua quistione, ma communemente si troverrà più prudenza e più constanza, che è proprio el titolo dell'autore, che non si troverrà in una moltitudine, nella quale, quando sia sciolta, non si vedrà mai se non imprudenza e inconstanza, appetito di cose nuove, sospetto immoderato, invidia infinita contro a tutti quelli che hanno facultà[4] o qualità. E se bene de' prìncipi se ne truova imprudentissimi, e la imprudenza loro quando è in quella ultima spezie, è forse più perniziosa che quella della moltitudine, dico che pigliando verbigrazia dugento anni di uno regno, si troverrà de' re prudenti e imprudenti; ma pigliando dugento anni di una moltitudine si troverrà una continuazione di imprudenza e di varietà.

3. *termini*: condizioni.
4. *facultà*: ricchezze.

Né sono a proposito gli esempli per e' quali si mostra che in uno principe sono molti più difetti che in uno populo, perché lo assunto non è disputare degli altri vizi, ma solo se ne' popoli è più imprudenza e incostanza che ne' prìncipi. Così è impertinente [5] el dire che più augumento fa una città sotto uno governo populare che sotto uno principe, perché nasce da altre cagione; ma se tu mi dessi cinquanta anni di uno governo populare buono e altanti [6] di uno principe parimente buono, non dubito che maggiore augumento farebbe sotto uno principe. Ma non essere poi sempre e' successori simili, fa che lo augumento del governo populare va più continuando che quello di uno principato; e può molto bene stare insieme, che sia migliore fortuna di una città a cadere in governo populare che sotto e' prìncipi, la quale considerazione è fuora della disputa nostra, e nondimeno che ordinariamente sia più imprudenza e più inconstanza in uno populo che in uno principe.

Capitolo LX

[Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava sanza rispetto di età].

Non si ricorda el Discorso, che Scipione Africano minore [1] non potette essere fatto consule se per legge particulare non gli fu prima levato el divieto della età; non che Cicerone nel... [2] dice, che a chi è di età di trentatré anni manca el tempo di dieci anni a essere consule; e se in Valerio Corvino [3] fu altrimenti, bisogna dire, e così è con verità, che altri furono gli ordini nel principio della republica, altri nacquono in progresso di tempo. Come ancora fu del tempo [4]

5. *impertinente*: non pertinente al problema in questione.
6. *altanti*: altrettanti.

1. *Scipione Africano minore*: Scipione Emiliano, figlio adottivo di un figlio di Scipione l'Africano, fu nominato console nel 147.
2. Cfr. *Phil.*, V, 48; cfr. anche: *De off.*, II, 59; *Brut.*, 323; *De lege agraria*, II, 3.
3. Marco Valerio Corvino fu fatto console a ventitré anni.
4. *tempo*: durata.

de' magistrati, perché ne' princìpi non vi era proibizione che non si potessi continuare el consulato, e almanco chi era consule ora, poteva fra poco tempo essere di nuovo eletto consule; ma di poi fu fatta una legge che tra l'uno consulato e l'altro dovessi essere almanco intervallo di dieci anni. Le quali due legge, cioè del divieto della età e del tempo, se sono utile alle republiche o no, si tratterrà in altro luogo, perché in questo non è nostra considerazione non essendo trattate nel Discorso.

LIBRO II

Nel Proemio del Secondo Libro

La conclusione è verissima, che spesso e' tempi antichi sono laudati più che el debito, e le ragione sono bene considerate dallo scrittore; alle quali se ne potrebbe aggiugnere qualcun'altra ma le pretermetto[1]. Non concordo già seco in quello che dice, che sempre nel mondo fu tanto del buono in una età quanto in una altra, benché si variino e' luoghi; perché si vede essere verissimo che, o per influsso de' cieli o per altra occulta disposizione, corrono talvolta certe età nelle quali non solo in una provincia, ma universalmente in tutto el mondo è più virtù o più vizio che non è stato in una altra età, o almanco fiorisce più una arte o una disciplina che non è fiorita in qualunque parte del mondo in altro tempo. E per cominciare a quelle meccaniche di che fa menzione lo scrittore, chi non sa in quanta eccellenza fussino a tempo de' greci e poi de' romani la pittura e la scultura, e quanto di poi restassino oscure in tutto el mondo, e come doppo essere state sepolte molti secoli siano da centocinquanta o dugento anni in qua ritornate in luce? Chi non sa quanto a' tempi antichi fiorì non solo appresso a' romani, ma in molte provincie la disciplina militare, della quale e' tempi nostri e quelli de' nostri padri e avoli non hanno veduto in qualunque parte del mondo se non piccoli e oscuri vestigi?[2] El medesimo si può dire delle lettere, della religione, che sanza dubio in alcune età sono state sepolte per tutto, in altre sono state in molti luoghi eccellente e in sommo prezzo. Ha visto qualche età el mondo pieno di guerre, un'altra ha sentito e goduto la pace; dalle quali variazione delle arte, della religione, de' movimenti delle

1. *pretermetto*: tralascio.
2. *vestigi*: tracce.

cose umane, non è maraviglia siano anche variati e' costumi degli uomini, e' quali spesso pigliano el moto suo dalla instituzione, dalle occàsione, dalla necessità. È adunche vera conclusione che non sempre e' tempi antichi sono da essere preferiti a' presenti, ma non è già vero el negare che una età sia qualche volta più corrotta o più virtuosa che l'altre.

Capitolo X

[I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione].

Chi fu autore di quella sentenza che e' danari siano el nervo della guerra, e chi l'ha poi seguitata, non intese che e' danari soli bastassino a fare la guerra, né che e' fussino più necessari che e' soldati, perché sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicula; ma intese che chi faceva guerra aveva bisogno grandissimo di danari, e che sanza quelli era impossibile a sostenerla, perché non solo sono necessari per pagare e' soldati, ma per provedere le arme, le vettovaglie, le spie, le munizione e tanti instrumenti che si adoperano nella guerra; e' quali ne ricercano tanto profluvio, che a chi non l'ha provato è impossibile a immaginarlo. E se bene qualche volta uno esercito carestioso[1] di danari con la virtù sua e col favore delle vittorie gli provede, nondimeno a' tempi nostri massime sono esempli rarissimi; e in ogni caso e in ogni tempo non corrono e' danari drieto agli eserciti se non dappoi che hanno vinto. Confesso che chi ha soldati propri fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercennari, nondimeno e anche danari bisognano a chi fa guerra co' soldati propri, e ognuno non ha soldati propri; e è molto più facile co' danari trovare soldati che co' soldati trovare danari. Chi adunche interpreterrà quella sentenza[2] secondo el senso di

1. *carestioso*: poco fornito.
2. *quella sentenza*: che « i danari sono il nervo della guerra » (cfr. Machiavelli, II, 10).

chi la disse e secondo che communemente è intesa, non se ne maraviglierà, né la dannerà in modo alcuno.

CAPITOLO XII

[S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra].

Se nel presente Discorso si trovano esempli assai nell'una e l'altra opinione, ci sono anche ragione assai che fanno el caso sì dubio, che non è di facile resoluzione, e a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazione che sono state pretermesse dallo autore. Perché non basta sola quella distinzione: o io ho e' sudditi armati o e' sono disarmati; ma è necessario pensare più oltre: o e' popoli miei sono fedeli o e' sono inclinati alle ribellione; o le terre sono forte o le sono debole; o io posso, ancora che io abbia la guerra in casa che mi consumi le entrate, in quanto al danaio sostenerla lungamente, o io non potrei reggerla. S'ha ancora a considerare le condizione dello inimico, cioè che milizia ha, che paesi, che entrate, che modo a sostenere la guerra in casa, che modo a farla fuora di casa; perché el governo e tutte le azione della guerra s'hanno sempre a regolare secondo le qualità e progressi dello inimico. È ancora differenza, quando io aspetto guerra da altri, el dire: io la porto a casa sua; el dire: io esco del mio paese e rincontro lo inimico fuori del paese suo (e questo è lo esemplo del re Ferrando [1]). È differenza el dire: io comincio la guerra

1. *lo esemplo del re Ferrando*: Ferdinando d'Aragona, re di Napoli. Cfr. MACHIAVELLI, II, 12: « Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama due anni davanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire a assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, intra gli altri ricordi che lasciò a Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro a il regno, e per cosa del mondo non traesse forze fuora dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero: il che non fu osservato da quello: ma mandato uno esercito in Romagna, sanza combattere perdé quello e lo stato ».

in sul suo innanzi che lui l'abbia cominciata a me; a dire: io ho già la guerra in casa, ma per constrignere lo inimico a partirsene io la comincio anche in sul suo; come fe' Scipione[2] quando Annibale era in Italia, come fece Agatocle[3] assediato da' cartaginesi, come e' fiorentini tante volte nelle guerre fatte loro da' Visconti. E quanto a questo ultimo caso io giudicherò sempre che chi ha la guerra in casa, se ha opportunità nel tempo medesimo di cominciarla in quello dello inimico, lo debba fare; perché essendo cosa inaspettata, disordina tutti e' disegni dello inimico, e ogni piccolo successo che vi abbia, lo constrigne a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua; e interviene come de' remedi che usano questi fisici[4] a curare le infermità, tra' quali sempre la diversione è giudicata remedio potente e molto approvato.

Resta la resoluzione degli altri casi, ne' quali procedendo per distinzione, dico che quando lo inimico da chi tu temi la guerra ha più esercito e più potenza di te, che tu non puoi pensare di fargli la guerra in casa, perché bisognano molte forze e molte opportunità a portare la guerra a casa di altri, le quali non sono così necessarie a chi fa la guerra in casa sua, perché si serve del favore del paese, de' sudditi e delle difficultà degli inimici, co' quali rimedi può andarsi temporeggiando; e in questo grado era el re Ferrando, el quale non poteva mettere in campagna esercito pare a quello delli inimici. Ma quando tu ti senti e di gente e di danari e dell'altre opportunità della guerra pari allo inimico, e ordinato di quelle forze che sono necessarie a fare guerra in casa sua, io sarei inclinato a consigliare di non aspettare la guerra a casa propria, perché, vincendo, el premio è maggiore, potendoti portare quella vittoria facilmente lo acquisto del regno di altri; dove la vittoria in casa tua non ti porta altro che la liberazione del tuo stato; perdendo, el danno è minore, perché non perdi altro che quello esercito, e hai

2. Scipione l'Africano.
3. *Agatocle*: tiranno di Siracusa.
4. *fisici*: medici.

più tempo a rifarti; dove, perdendo in casa, se lo inimico accelera la vittoria, come potette fare Annibale a Canne [5], come a' tempi moderni Paolo Orsino a Ladislao [6], el duca Giovanni al re Ferrando [7], una giornata è bastante a farti perdere lo stato.

Portando la guerra a casa lo [8] inimico, hai già disturbato el disegno suo di fare la guerra in casa tua, hai impedito le preparazione necessarie a questo effetto, in modo che, *etiam* [9] vincendoti, ha bisogno di tempo e di nuovi ordini a venire a guerreggiarti in casa, il che ti dà spazio a riordinarti e rifarti. E tanto più facilmente aderirei a questa conclusione, quanto io vedessi lo inimico non avere paese forte, o non avere sudditi fedeli, o condizionato lo stato in modo che facilmente si potessi disordinargli le entrate, o essergli difficile, se avessi una rotta, a rifarsi in breve spazio di tempo. Veggo che sempre e' romani quando potettono prevennono le guerre a casa altri, contro a Filippo re di Macedonia [10], contro a Antioco [11], contro a' cartaginesi [12]; e quando non lo feciono furono malcontenti di non l'avere fatto. Né mi muove quello che dice lo scrittore, che se e' romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbono sanza dubio stati spacciati; perché si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi così subitamente doppo la prima rotta avervi rimandato l'uno doppo l'altro dua nuovi eserciti. E chi risolve bene el partito [13] di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può così sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto; altrimenti la aspetta in casa, come feciono e' romani da

5. *come potette fare Annibale a Canne*: nel 216 a. C.
6. Ladislao re di Napoli nel 1411.
7. Durante la guerra di successione tra Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò (1458-1462).
8. *a casa lo*: in casa del.
9. *etiam*: anche.
10. *Filippo re di Macedonia*: Filippo V, vinto a Cinocefale nel 197 a. C.
11. Antioco III di Siria, vinto a Magnesia nel 190 a. C.
12. *cartaginesi*: sconfitti definitivamente a Zama, nel 202 a. C.
13. *partito*: decisione.

Annibale; e' quali essendo già molti anni, come dice Livio [14], inesperti alla guerra, e avendo la guerra con capitano e con soldati espertissimi, se furono rotti in casa, sarebbono forse molto più facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa.

Capitolo XIII

[Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza].

Se lo scrittore chiama fraude ogni astuzia o dissimulazione che si usa *etiam* [1] sanza dolo [2], può essere vera la conclusione sua che la forza sola, non dico mai, che è vocabulo troppo resoluto, ma rarissime volte conduca gli uomini da bassa a grande fortuna. Ma se chiama fraude quella che è proprio fraude, cioè el mancamento di fede o altro procedere doloso, credo si truovino molti che hanno sanza fraude acquistato regni e imperi grandissimi. Di questi fu Alessandro Magno, di questi Cesare, che di cittadino privato con altre arte che di fraude si condusse a tanta grandezza, scoprendo sempre la ambizione sua o lo appetito del dominare. Non ho ora fresca la memoria di Zenofonte, ma credo che instruisca [3] Ciro di prudenza, di industria, di simulazione o dissimulazione giuste, non di fraude. Né chiamo fraude se e' romani feciono tali patti a' latini che potettono pazientemente tollerare lo imperio loro, il che non fu perché non si accorgessino insino dal principio che sotto ombra di confederazione equale era servitù; ma el trovarsi impotenti, né essere trattati in modo che non avessino causa di desperarsi, gli fece aspettare insino a tanto, non dico che ebbono scoperto el fine de' romani, el quale sarebbono stati bene grossi [4] se

14. Cfr. Livio, XXI, 16.

1. *etiam*: anche.
2. *dolo*: inganno.
3. *instruisca*: consigli.
4. *grossi*: ingenui.

non avessino conosciuto da principio, ma che cresciuti di numero di uomini e bene esperti di disciplina militare, ebbono speranza potere contendere del pari col popolo romano. Fu adunche prudenza quella de' romani, non fraude, a trattare bene e' latini; e credo sia verissimo che sanza simili industrie e prudenti modi di governarsi, non solo rarissime volte si salga da bassa fortuna a alta, ma ancora difficilmente si conservi la grandezza. Ma quanto alla fraude, può essere disputabile se sia sempre buono instrumento di pervenire alla grandezza, perché spesso con lo inganno si fanno di molti belli tratti [5], spesso anche l'avere nome di fraudolento toglie occasione di conseguire gli intenti suoi.

CAPITOLO XIV

[Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia].

La conclusione del Discorso è in parte contraria a quello che lui disse in altro luogo, che è più prudenza temporeggiarsi ne' casi pericolosi che urtare; e però bisogna distinguere che quando le forze tue non sono pari a quelle dello inimico, meglio sia accordare, *etiam* [1] lasciando qualche cosa, che tirarsi subito addosso la ruina, perché el tempo può portare degli accidenti che bastino a provedere al tuo futuro pericolo. Ma quando tu hai forze pari o quasi pari allo inimico, ancora che lo entrare in guerra sia con pericolo e con difficultà, importa tanto [2] el cominciare a tôrti la riputazione, a fare vile te, insolente lo inimico, che mal volentieri si debbe cedere. La quale ragione largamente discorre Tucidide nella persona di Pericle, quando consigliò agli ateniesi più presto el pigliare la guerra co' lacedemòni, benché difficile e pericolosa, che accettare le condizione proposte da loro, ancora che per se stesse le paressino di poco momento [3].

5. *tratti*: affari vantaggiosi.

1. *etiam*: anche.
2. *importa tanto*: è tanto importante.
3. *di poco momento*: poco importanti.

Capitolo XV

[Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi: e sempre le deliberazioni lente sono nocive].

Da due cagione procedono le ambiguità delle deliberazione: l'una da debolezza di quelli che hanno a risolvere, non dico debolezza di forze e di potenza, ma debolezza di prudenza e di ingegno; e questa cagione può cadere così in uno principe come in una republica; e credo che quando el Discorso disse gli stati deboli, intese deboli di prudenza, benché la debolezza delle forze può in parte accrescere la irresoluzione, perché communemente e' partiti[1] che hanno a pigliare gli stati deboli, sono communemente più pieni di difficultà e di pericoli. L'altra cagione che è propria delle republiche, è quando sono più uomini che hanno a resolvere, e tra questi sono le opinione varie; il che può procedere o da malignità, perché abbino diversi fini, o pure sanza malignità, perché e' giudìci degli uomini non si conformino, come accade spesso *etiam*[2] tra prudenti. E è vero che queste sospensione communemente sono perniziose, perché mentre stai sospeso non puoi provedere né all'uno caso né all'altro; e se qualche volta sono utile, come sarebbe accaduto a' Lavini[3], e' quali se fussino tardati ancora tre o quattro dì più a risolversi, non arebbono patito pena di quello poco viaggio; nondimeno questa è una utilità che risulta più presto

1. *partiti*: decisioni.
2. *etiam*: anche.
3. *come sarebbe accaduto a' Lavini*: cfr. Machiavelli, II, 15: « Né potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: poiché essendo i Lavinii ricerchi da loro d'aiuto contro ai Romani, differirono tanto a diliberarlo che quando eglino erano usciti appunto fuora della porta con le genti per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini essere rotti. Donde Milonio loro pretore disse: « Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano ». Perché se si diliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non li aiutando ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, potevono con la aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro ». L'episodio è tratto da Livio, VIII, 11.

per caso che altrimenti. La suspensione è adunque da aborrire, la resoluzione sommamente da laudare; ma s'ha da avvertire che lo stare neutrale può anche procedere per resoluzione, non per suspensione: nel secondo caso la neutralità è reprensibile, nel primo può essere e utile e perniziosa[4] secondo la qualità de' casi, di che trattare non è ora materia nostra. El medesimo dico del differire qualche altra azione o esecuzione; che se la tardità procede da irresoluzione è sempre dannabile, ma se si fa deliberatamente può essere laudabile.

Capitolo XIX

[Che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse].

Chi dubita che la città di Firenze, che la republica di Vinegia sarebbono più deboli e di minore potenza se avessino rinchiuso el territorio loro tra piccoli confini che non sono? Avendo domato le città vicine, e allargato la loro iurisdizione, non è facile a ogni vicino assaltarle; non per ogni debole accidente si travagliano; tengono, se non viene moto grande, lo inimico fuora del tuorlo[1] del suo stato; non si accosta facilmente la guerra alle loro mura; lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate publiche maggiore, fa la città dominante in privato più ricca. Co' quali mezzi, se bene non sono armate di soldati propri, conducono de' forestieri, da' quali essere difeso è meglio che non essere difeso da alcuno. Confesso che una republica che ha arme proprie è più potente e fa più capitale degli acquisti, ma non confesserò già che una republica disarmata diventi più debole quanto più acquista, né che Vinegia, che ora non teme de' re né degli imperadori, se fussi sanza dominio in terra e in mare, fussi più sicura che non è di presente. Il che se

4. *perniziosa*: dannosa.
1. *tuorlo*: centro.

fussi vero, non so perché el Discorso si ristringa solo alle republiche, perché per le medesime cagione uno principe che non avessi arme proprie, caverebbe degli acquisti e dell'ampliazione del dominio debolezza e non potenza, il che essere falsissimo mostrano largamente e le ragione e la esperienza.

Capitolo XXIV

[Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili].

Non si debbe laudare tanto la antiquità, che l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso apresso a' romani; perché la esperienza ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli antichi, e per essere inoltre e' fondamenti diversi, convengono o sono necessarie a una, delle cose che non convenivano o non erano necessarie all'altre. Però se e' romani nelle città suddite non usorono di edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì ve le edifica, perché accaggiono molti casi per e' quali è molto utile avere le fortezze, e a uno principe overo tiranno co' cittadini medesimi, e a uno signore co' sudditi suoi, e a uno potentato co' forestieri.

Le ragione mi paiano sì manifeste, che io mi maraviglio che questa opinione abbia contradittori, perché principalmente se, quali sono gli imperi, tali fussino sempre e' sudditi, cioè che quando sono bene trattati amassino el principe suo, io confesso che quanto a loro sarebbono, a ogni principe che governassi bene, inutile le fortezze, perché basterebbe a difenderlo da' cittadini e sudditi suoi lo amore de' populi. Ma considerato quanto molte volte e' popoli eziandio bene trattati, sono spesso poco ragionevoli, quanto desiderosi di cose nuove, quanto possi valere in loro la memoria dello antico principe se ora sono sotto uno imperio nuovo, quanto lo appetito della libertà se sono usati a averla, e quanto spesso per questo e per altri rispetti uno principe o tiranno è sforzato governare e' cittadini o sudditi suoi con qualche

ingiuria [1], dico che e a quelli che possono avere e' popoli amici, e a quelli che non possono sperare di conseguire questa benevolenza, è necessario fare qualche fondamento in sulla forza, in sul tenere e' popoli suoi in qualche terrore; altrimenti sarebbe troppo spesso in preda della leggerezza, della malignità, del giusto odio de' sudditi suoi. E quella ragione che si adduce nel Discorso che le fortezze danno animo a' prìncipi a essere insolenti e fare mali portamenti, è molto frivola [2], perché se s'avessi a considerare questo, arebbe uno principe a stare sanza guardia, sanza arme, sanza eserciti, per avere tanto più a cercare di vivere in modo che fussi grato a' popoli, quanto più si trovassi esposto alla loro discrezione. Di poi le cose che in sé sono utile non si debbono fuggire, se bene la sicurtà che tu trai di loro ti possa dare animo a essere cattivo; verbigrazia [3], hass'egli a biasimare la medicina, perché gli uomini sotto la fidanza di quella si possono guardare manco da' disordini e dalle cagione che fanno infermare? Non è questa buona ragione, né da fare rifiutare el bene, quando el male che ne può seguire è in potestà tua se séguiti o no.

E per venire a' particulari secondo l'ordine del Discorso, dico che a uno tiranno di una città, e a ogni principe, sono utilissime le fortezze in quella città, perché né el popolo né gli inimici particulari, vedendo el principe sicuro nella fortezza sua, non possono per ogni leggiere occasione fare movimento; perché è difficile farlo in modo che si amazzi el principe con tutta la sua progenie; non facile avere le forze e e' soccorsi preparati in modo che si possa rinchiudere o pigliare la fortezza sì presto che el principe non abbia tempo a ripigliare la terra con gente nuove introdotte per la fortezza. El medesimo dico di una città suddita, la quale per el freno della fortezza non può pensare alla ribellione se non vede esercito forestiere inimico del principe in quella provincia.

1. *ingiuria*: ingiustizia.
2. *frivola*: fragile, debole.
3. *verbigrazia*: ad esempio.

Né sono buoni gli esempli di Milano [4] e gli altri che lui allega, che benché avessino le fortezze perderono gli stati, perché non per ribellione de' popoli soli, ma per occasione di guerra potente; e si potria dire che se non l'avessino avute, l'arebbono perdute forse molto prima eziandio ne' tempi della pace. E se per virtù della fortezza non si recupera sempre la terra persa, si è anche visto qualche volta recuperarne, come intervenne a monsignore di Fois a Brescia [5], che ancora che si trovassi con esercito potente, se non fussi stato introdotto per la fortezza, non era bastante a recuperare Brescia. E quando per via della fortezza non si recupera la terra, è el timore della fortezza bastante a tenere impegnati li inimici sanza farci altra offesa insino l'abbino acquistata; el quale intervallo di tempo può essere causa di gran beneficio a chi si truova assaltato.

E quanto allo esemplo che si allega de' romani, posposto lo esemplo del duca Guido [6], di Ottaviano [7] e degli altri,

4. *gli esempli di Milano*: cfr. MACHIAVELLI, II, 24: Francesco Sforza non fu savio nel costruire a Milano la fortezza di Porta Giovia (ossia il Castello Sforzesco), la quale poi non fu utile, ma dannosa ai suoi eredi; « perché giudicando mediante quella vivere sicuri e potere offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono a alcuna generazione di violenza: talché diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò; né quella fortezza gli difese né fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva fatto loro danno assai: perché se non avessono avuto quella, e se per poca prudenza avessono agramente maneggiati i loro cittadini, arebbono scoperto il pericolo più tosto e sarebbonsene ritirati; e arebbono poi potuto più animosamente resistere allo impeto francioso co' sudditi amici sanza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza; le quali non ti giovano in alcuna parte: perché, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino e ti aiutino ricuperare uno stato perduto dove ti sia rimasa solo la fortezza, ti conviene avere uno esercito con il quale tu possa assaltare colui che ti ha cacciato: e quando tu abbi questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fossono più amici che non ti erano avendogli male trattati per l'orgoglio della fortezza ».

5. *monsignore di Fois a Brescia*: Gastone di Foix, nel 1512.

6. *lo esemplo del duca Guido*: Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, tornato nel suo stato dopo esserne stato scacciato dal Valentino, fece abbattere tutte le fortezze.

7. Ottaviano Fregoso prese il potere a Genova, dopo che ne erano stati cacciati i Francesi nel 1512, e « conoscendo che non le fortezze ma la volontà degli uomini mantenevono i principi in stato », distrusse la fortezza

la autorità de' quali non basta a confondere la autorità di tanti altri che hanno edificato le fortezze, dico che se e' romani non usorono fortezze, due potettono essere le cause: l'una, che come altrove ha detto lo autore, ne' princìpi dello imperio loro non usorono ridurre le città in espressa servitù, ma tenerle sotto ombra di libertà e di confederazione equale, el quale instituto non comportava lo edificarvi fortezze; l'altra, che trovandosi sempre con gli eserciti ordinati e potentissimi, e in molti luoghi con le colonie, giudicorono avere minore bisogno delle fortezze, massime che erano consueti distruggere più presto le città, le quali reputavano inimicissime; e nondimanco se l'avessino giudicate inutile, arebbono distrutto quella di Taranto e l'altre che trovorono edificate, perché così sarebbe inutile una fortezza edificata da altri, come quella che fussi edificata da te. Confesso adunche che in molti casi e in molti tempi le fortezze non giovano; che alla sicurtà dello stato tuo sono degli altri remedi, forse qualche volta più utili e più gagliardi che le fortezze; ma che le fortezze spesso sono utili a chi le tiene, per assicurarsi dalle congiure, per fuggire le rebellione e per recuperare le terre perdute. Però non sanza cagione e' tempi nostri le adoperano, furono in uso apresso agli antichi, e e' romani a Taranto e negli altri luoghi che le trovorono fatte non le smurorono.

di Capo di Faro, costruita dai Francesi nel 1507. Nonostante questo il Fregoso poté tenere lo stato e difendersi poi nel 1515 dal forte assalto del duca di Milano, degli svizzeri e dei fuorusciti genovesi Adorni e Fieschi.

LIBRO III

Capitolo XVII

[Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza].

Molto più s'ha a astenere uno principe in non si commettere in chi ha ingiuriato che una republica, perché lo ingiuriato dal principe riconosce la ingiuria tutta da lui, ma uno ingiuriato da una republica riconosce più la ingiuria da qualche particulare che l'ha perseguitato, o si è trovato in magistrato, che dal nome della città, e però offendendo la città non gli pare vendicarsi. Di poi chi cerca la rovina della patria fa male a' parenti, agli amici, a tutte le cose sue medesime e a sé proprio; e con infamia di sé medesimo; che non interviene a chi fa contro a uno principe. È ancora più facile spegnere uno principe che una republica, e per questo uno che sia ingiuriato può essere più pronto a entrare in questo pensiero. Però io non sarei facile a fuggire uno cittadino ingiuriato dalla sua republica, e massime quando la ingiuria non sia stata molto atroce, nel quale caso si potria avergli rispetto; ma quello di Claudio Nerone [1] allegato nel discorso è cosa ridicula a credere, che per essere stato calunniato nel tempo era in Spagna e anche con qualche ragione, avessi avuto tanto sdegno che potessi deside-

1. Claudio Nerone, console nel 211 a. C. si era trovato in Spagna contro Asdrubale e, dopo averlo messo in una situazione talmente difficile, che era necessario per lui o accettare la battaglia o cadere per fame, si lasciò abbindolare dallo stesso Asdrubale con certe pratiche di accordo, che finirono col togliergli l'occasione di vincere. A Roma si parlò molto male di Claudio Nerone, il quale, mandato ancora contro Asdrubale nel 207 avanti Cristo, seguì la stessa tattica che aveva usato in Spagna, tattica che portò alla sconfitta di Asdrubale, ma che era molto pericolosa e in quel momento non necessaria. Interrogato in proposito, Claudio Nerone rispose che aveva agito così per riacquistare la gloria che aveva perduto in Spagna, se l'impresa riusciva bene; se invece le cose fossero andate male, si sarebbe vendicato contro la città e i cittadini che l'avevano offeso. Machiavelli trae i due episodi da Livio, XXVI, 17 e XXVII, 44.

rare di essere rotto; e le parole che lo scrittore dice che lui usò, non furono parole sue ma del Salinatore[2], el quale doppo el consulato era stato condannato dal popolo, e avendo ricevuta una tale ignominia, non è maraviglia se ne risentissi più. El quale se bene parlassi così o per sdegno o per certe nature o fantasie che hanno gli uomini, è da credere che in fatto la intendessi altrimenti; e lo mostrano le azione sue, prima, innanzi alla elezione del consulato, che lo recusò ostinatamente insino non fu quasi sforzato da' principali cittadini, il che arebbe desiderato se avessi avuto cupidità di vendicarsi; di poi che eletto consule fece el possibile per vincere, e andò molto renitente a fare la giornata[3] con Asdrubale, ancora che avessi detto prima volerla sollecitare.

Capitolo XIX

[Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena].

La severità nuda di ogni umanità, o vogliamo dire piacevolezza, è inutile in chi regge altri, la umanità overo piacevolezza non accompagnata da qualche severità è el medesimo; l'una condita equalmente con l'altra sarebbe preziosissima, e farebbe quella armonia temperata che è suavissima e ammirabile. Ma perché questo condimento o rare volte o non mai si truova in uomo alcuno, essendo così lo ordine della natura, che tutte le cose nostre abbino qualche imperfezione, anzi pare che ciascuno o abbia più del severo che del piacevole, o più del piacevole che del severo, non sanza cagione si dubita quale sia più a proposito, o chi participando dell'uno e dell'altro ha più del severo, overo chi ha più dello umano; intendendo però di coloro che hanno tanto dell'uno e dell'altro, che dove abonda el timore non manchi l'amore, e dove abonda l'amore non manchi el ti-

2. Livio Salinatore, fu console con Claudio Nerone nel 207 a. C.
3. *giornata*: battaglia.

more. Circa a che, la prima distinzione che mi occorre[1] è considerare la natura di chi tu reggi; perché alcuni sono di ingegno sì nobile e generoso che più volentieri vanno con la piacevolezza che col timore, altri pel contrario, pieni di una certa durezza, che non si possono piegare con la dolcezza, ma bisogna domargli e rompergli con la asperità. Non è dubio che con questi tali bisogna accommodarsi secondo le loro condizione; e a questo proposito diceva Federico Barbarossa[2], principe molto eccellente, e che nato in Germania aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazione del mondo e secondo l'altre[3] piene di molte virtù erano e' germani e gli italiani; ma che bisognava diversa arte di reggergli, perché e' tedeschi erano arroganti, insolenti e di qualità che la dolcezza che tu usavi con loro la attribuivano più presto a timore che a umanità; pel contrario gli italiani più trattabili, più gentili e di natura che la asperità più presto gli sdegnava che spaventava; però a questi essere necessario perdonare talvolta e' delitti, e procedere con benignità; quelli altri punirli severamente, perché altrimenti diventerebbono più insolenti.

L'altra distinzione che mi occorre, è che sia da fare differenza da uno che regga come principe e con autorità propria, da chi regge come ministro e in nome di altri, perché io credo che uno principe abbia a avere rispetto assai di cercare la benevolenza de' popoli, potendo occorrere molti casi che a conservare lo stato gli sia bisogno amore estraordinario de' popoli. Ma in chi comanda in nome di altri distinguerei: o in uno esercito, e allora fussi più necessario abondare nello amore che nel timore, perché avendoli a conducere a fazioni[4] pericolose per la vita loro, vi si conducono assai con lo amore; ma in chi governa città o provincie in nome di altri, non gli toccando altro che la cura temporale[5], e non essendo lui el signore supremo per el quale

1. *mi occorre*: mi viene in mente.
2. *Federico Barbarossa*: Federico I di Svevia.
3. *secondo l'altre*: rispetto alle altre.
4. *fazioni*: battaglie.
5. *temporale*: temporanea.

e' popoli s'abbino a muovere a più di quello che ordinariamente sono tenuti, credo conduca meglio le cose sue con qualche più terrore che e' prìncipi ordinari, perché sapendo e' popoli che le grazie dependono da altri, e che di qui a qualche tempo lui non ha a restare in uficio, non può la benevolenza che loro gli portassino fare fondamento notabile a quelli effetti per e' quali si desidera tanto lo amore verso el principe. Dico però che parlando noi de' governi buoni e legittimi, si può male presupporre che dove è timore non sia anche amore, perché la severità della giustizia, che è quella che reca el timore, non può essere che non sia amata da chi vuole bene vivere; e *e converso*[6] lo amore che nasce da umanità, da facilità di natura e da inclinazione a fare grazie, accompagnato dalla giustizia, come in uno governo buono s'ha a presupporre, non può fare che non sia temuto.

Capitolo XXIV

[La prolungazione degl'imperi fece serva Roma].

Non è dubio che la prorogazione degli imperi[1] fu occasione grande a chi volle occupare la republica; perché era instrumento da farsi amici e' soldati e séguito co' re e nelle nazione e provincie forestiere, e a' capitani accresceva ricchezza, con la quale potevano corrompere gli uomini, come fece a Cesare el lungo imperio in Gallia[2]. Ma el fondamento principale de' mali fu la corruzione della città, la quale, datasi alla avarizia[3], alle delizie, era in modo degenerata dagli antichi costumi, che ne nacquono le divisione sanguinose della città, dalle quali sempre ne' popoli liberi si viene alle tirannide. Di quivi nacque la facilità di corrompere e' cittadini, e' soldati, di qui potette sperare uno Catilina sanza

6. *e converso*: viceversa.

1. *la prorogazione degli imperi*: la proroga dei comandi militari.
2. *el lungo imperio in Gallia*: dal 59 al 52 a. C.
3. *avarizia*: avidità.

imperio e sanza eserciti occupare la republica [4], di qui coniurazione di più potenti di dividersi fra loro gli imperi e gli eserciti, e con queste forze tenere bassi gli altri, di qui le prorogazione estraordinarie degli imperi come fu quella di Cesare, al quale non la utilità della republica, non la necessità della guerra, non la ammirazione della sua virtù, ma la coniurazione con Pompeo e Crasso [5] di occupare la republica, fece imperio decennale. Non era stato prorogato lo imperio a Silla, quando la prima volta venne alle mani con Mario [6], ma ne fu causa la divisione tra la nobilità e la plebe; e avendo la plebe per capo Mario, fu forzata la nobilità cercarsi uno capo. Però conchiuggo che quando Roma non fu corrotta, che le prorogazione degli imperi e la continuazione del consulato, la quale ne' tempi difficili usarono molte volte, furono cosa utile e santa; ma corrotta la città, sursono le battaglie civili e e' semi della tirannide, *etiam* [7] sanza la prorogazione degli imperi. E però si può conchiudere, che se non fussino state anche le prorogazione, non sarebbe mancato né a Cesare né agli altri che occuporono la republica, né pensiero né facultà di travagliarla per altra via.

4. Nel 63 a. C.
5. *la coniurazione con Pompeo e Crasso*: il primo triumvirato, nel 60 a. C.
6. Nell'88 a. C.
7. *etiam*: anche.

COSE FIORENTINE

LIBRO I

Volendo io dare principio a scrivere le cose fiorentine dall'anno della cristiana salute 1375 insino a' tempi nostri, mi è parso molto conveniente, come in luogo di proemio, narrare più brevemente che io potrò la origine della città, el modo del governo, la grandezza del dominio e le condizione tutte, così di drento come di fuora, che allora aveva. In che accadendomi per maggiore dichiarazione [1] fare spessa [2] menzione delle cose passate, sarà come uno breve summario, el quale e darà lume a quello che arò scrivere e mostrerrà particularmente molte cose degne di memoria.

Dico adunche essere manifestissimo che la città di Firenze ebbe la origine sua da' Romani, il che confermano non solo tutte le memorie nostre, ma ancora antichi scrittori degni di fede e la fama sì lunga, sì commune e sì ferma, che non lascia luogo a contradizione alcuna. Ma si può bene dubitare se nel luogo proprio dove è situata la città fussi mandata colonia da chi reggeva la Republica di Roma, o vero se quelli Romani che Silla mandò a Fiesole, allettati in progresso di tempo dalla commodità e piacevoleza del piano, fondassino la nuova città, come pare che abbino creduto tutti quelli che insino al presente hanno scritto le cose fiorentine, e tra loro Leonardo Aretino, scrittore di grave

1. *dichiarazione*: chiarezza.
2. *spessa*: frequente.

giudicio [a]: e assai lo accenna Dante Alighieri, poeta eccellentissimo, nella Commedia sua [3]. La quale opinione se fussi vera, non si converrebbe propriamente a Firenze el nome di colonia romana, ma più presto di colonia di Fiesole o di città edificata da una colonia romana, perché quelle si chiamavano colonie romane che non a voluntà degli uomini che da sé proprii andavano a abitare in qualche luogo, ma da e' magistrati deputati a questo erano dedutte [4] e assegnato loro e' luoghi con le solennità che allora si usavano in uno tale atto [b]. E nondimeno Cornelio Tacito, istorico assai vicino a quella età, e Sesto Frontino, dove accade loro fare menzione di Firenze, la presuppongono sanza alcuno dubio colonia de' Romani; la autorità de' quali, per la vicinità de' tempi e per ogni altro rispetto, debbe essere maggiore che quella di coloro che hanno scritto altrimenti. E io appruovo questa opinione per più vera, e tengo per certo che non da quelli Romani che Silla o altri aveva mandato a Fiesole, ma che nel luogo medesimo dove ora è Firenze fussi mandata una colonia che edificò questa città, e per la fresca memoria della patria si sforzò quanto potette rapresentare la immagine di quella con edificii fatti e con nomi posti a imitazione sua, come fu el tempio di Marte, gli aquedutti [c],

a. Giovanni Villani e simili pongono altro principio; però cerchisi donde Leonardo ha tratto questa opinione.

Villani e simili: che e' Romani doppo la rotta di Catilina disfeciono Fiesole, e fu capitano Cesare, el quale per ordine del senato edificò Firenze in luogo dove erano dua ville: Camarti e Villa Arnina. Truovasi oggi reliquie dello Serralio, massime nel sesto di San Piero Scheraggio, in porta San Piero e di Duomo, dove fu la antica città; e fu chiamato Floria o da Florino, prelato romano che fu morto da' Fiesolani, o da essere edificata in molti fiori e delizie, cioè populata di molti nobili romani.

Villani: che Catilina fu rotto nel Campo Piceno in Pistolese, che oggi si chiama Piteccio.

b. Se Dionigi Alicarnasseo o altri parlano del modo del deducere le colonie.

c. Lo aquedotto veniva per sette miglia di lungi dalla cittade

3. Cfr. *Inf.*, XV, 61-63.
4. *dedutte*: fondate.

el sito del foro, el nome del Capitolio[a]; perché el teatro e le terme si può [credere] essere state fatte più presto secondo el commune uso di quella età delle città di Italia, che per particulare imitazione di Roma. Ebbe bene grande augumento da Fiesole, quando nell'anno della salute cristiana 1010 el popolo fiesolano, vinto con industria[5] da' Fiorentini, fu condotto a abitare a Firenze e ammesso nella amministrazione della Republica; donde può essere nata questa opinione, che Firenze fussi edificata dagli abitatori di Fiesole. E assai si possono adattare a questo le parole di Dante, el quale non parla della edificazione della città, ma, presupponendo che el popolo sia mescolato di Romani e di Fiesolani e che e' Romani vi fussino alla origine sua, il che non dice de' Fiesolani, vuole, come sempre doppo lo esi-

per condotto in doccie in arcora movendosi dalla Marina a piede di Monte Morello, raccogliendo tutte le fontane sopra Quinto, Sesto e Colonnata, le quali facevano capo in Firenze a uno gran palagio detto Termine *caput aque*, in vulgare Capaccia, che ancora si vede in Terme della anticaglia. Era allora poco vino e vigne, però gli antichi beevano acqua, e per più sanità non di pozzi, ma di fontane menate per condotti perché erano più sottili e più sane che quelle de' pozzi (Villani).

a. Villani: el Campidoglio fu la fortezza maestra della città, di maravigliosa bellezza, e fu dove oggi è Mercato Vecchio, sotto a Santa Maria in Campidoglio. Altri dicono che fu dove oggi si chiama el Giardingo di costa al palagio del Popolo dal palagio de' priori, che era un'altra fortezza. Giardingo fu poi nomata l'anticaglia de' muri e volte che rimasero disfatte doppo la destruzione di Totila, e vi stavano le meretrici. E in Campidoglio veniva per gora con cavata fogna l'acqua d'Arno, e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava, e se ne lavava alcuna volta la città.

Villani: la populazione fu della migliore e più sufficiente gente di Roma mandata per errata da ciascuno rione, e accolsono con loro que' Fiesolani che vi volsono abitare. Detta prima Floria da Fiorino, o da campo che vi era di molti fiori, o per essere edificata in fiori, cioè in molte delizie; in progresso di tempo, Florentia, che si interpreta spada. Edificata doppo Roma anni 682, innanzi a Cristo 70.

5. *industria*: abilità.

lio fu detrattore della città, mostrare che di quelli del tempo suo fussino più e' discesi da' Fiesolani che da Roma. Né mi pare da fare menzione di quella origine che pone Giovanni Villani e altri simili, perché a chi ha notizia alcuna delle cose romane apparisce facilmente fabulosa[6]; e forse che come quelli tempi ne erano poco periti, che Dante cadde nel medesimo errore, e le parole sue pare che assai lo accennino[7], quando fa menzione di quelli Romani che vi rimasero quando fu edificata[a].

Né dubiterei dire che questa colonia, mandata da Roma nel luogo proprio dove è ora Firenze, fussi più presto mandata da Silla che da altri, massime perché credo che lui tra Fiesole e e' luoghi circunstanti mandassi più colonie, il che assai dimostra Cicerone faccendo nelle orazione sue contro a Catilina menzione di più di una[b]; ma la autorità di Frontino, che scrive che Florentia colonia fu dedutta da' triumviri M. Antonio, M. Lepido e Ottaviano, mi fa facilmente credere quello che lui dice[c]. El testimonio di chi, se è vero, come io presuppongo, sì ripruova una altra opinione che è stata assai commune, che el primo nome della città fussi non Florentia, come ora è chiamata, ma Fluentia, come mostra Plinio Secondo[8] esprimendo questo nome e ancora accennando perché così si chiamassi, cioè per essere posta in su Arno fluente[d]. Ma Frontino specifica sì bene questo nome e donde si derivassi, che non lascia sospetto di corruzione di testo o di altro errore, che potrebbe più facilmente

a. Vegghisi come Dante sapeva istorie, e el Boccaccio e gl'altri vicini alla età sua quello sentono di questa origine, perché quello che fu a notizia loro, doveva anche essere a notizia di Dante.

b. Investighisi in Appiano e altri perché, in che tempo e che colonie mandassi Silla.

c. Vedi Frontino e el Poliziano nelle Epistole, e sappi in che età fu Frontino e a che tempo venne in luce.

d. Vedasi se altri che Plinio la chiamassi Fluentia, e perché poi in Florentia.

6. *fabulosa*: leggendaria.
7. Cfr. *Inf.*, XV, 77-78.
8. Plinio il giovane.

avere luogo in Plinio. E Cornelio Tacito conferma el nome medesimo di Florentia; el quale fu sì poco distante dalla età di Plinio, che la città in sì breve tempo non potette avere tale augumento che facessi convertire el nome suo in Florentia, che è la causa della mutazione assegnata da coloro che hanno avuto opinione che da principio la si chiamassi Fluentia. Credo adunche che el nome suo proprio e primo fussi Florentia, e mi persuado che el medesimo arebbono creduto Lionardo [9], el Poggio [10] e gl'altri, se avessino avuto facultà di leggere questi scrittori, l'uno de' quali venne in luce non molti anni sono, dell'altro e' primi tre libri, che parlano di Florentia colonia, furono ritrovati nella adolescenza mia. E chi non volessi consentire che el testo di Plinio fussi corrotto, può facilmente credere che gl'abitatori del piano di Arno circunstanti a Firenze fussino chiamati Fluentini, che non voleva dire altro che abitatori vicini al fiume; e così, che Plinio non faceva tanto menzione della città propria, quanto del nome della regione in che la è situata[a]; el quale, per essere abietto e più significatore di declinazione che di augumento, può essere che e' capi della colonia, che, come si vede per molte conietture, ebbono lo animo alto e generoso, rifiutato quello nome come di malo augurio a una città nuova, gli dessino questo altro, che in uno medesimo tempo, variate poche lettere, riteneva quasi el nome della regione e portendeva [11] felicità alla nuova colonia. Abbiamo adunche, in tanta oscurità di antichità, per più vera, che el primo nome di questa città fussi Florentia, e che nel luogo medesimo dove la è posta fussi mandata da Roma la colonia, o da Silla dittatore o da' triumviri che successono alla dittatura di Cesare, e' quali tutti mandorono

a. Considerisi se Plinio nella *Geographia* pone sempre e' nomi delle terre o qualche volta delle regione, e se in menzione di altre città poste in su fiumi dice quello epiteto di fluente.

9. Leonardo Bruni nelle *Historiae Florentinae*.
10. Poggio Bracciolini.
11. *portendeva*: presagiva.

per Italia molte colonie per premiare e' soldati che gl'avevano seguitati nelle guerre civile[a]; benché del deducere colonie a Fiesole e ne' luoghi vicini potettono avere causa particulare, perché Silla empié volentieri quella regione di amici suoi, battendo gl'abitatori antichi che avevano seguitato la parte di Mario, e e' triumviri per avere a sospetto e' mandati da Silla, che avevano inclinazione a Pompeio e a chi era stato della parte sua come a' sillani.

Fu anticamente frequente questo ordine, non solo della Republica di Roma ma di molti altri imperii e provincie, e quasi universale per tutto el mondo, di mandare parte de' popoli loro a abitare in altri luoghi. Le cagione furono varie: o per fare beneficio al paese nel quale si mandavano, che o per mala aria o per altra calamità era ridotto a pochi abitatori, o per alleggerire la città propria multiplicata in troppa populazione, o per scaricarla di gente inutile e sediziose, o per stabilire meglio con le colonie, come con uno freno in bocca, le città e regione vinte, il che spesso osservò el popolo romano, o per premiare con la roba di altri la fede e e' pericoli di chi aveva militato per loro, come si usò precipuamente nelle vittorie civili, nelle quali le remunerazione furono grande e estraordinarie perché, conducendosi e' soldati o contro alla patria o contro al principe suo, bisognava che le promesse de' premii fussino estraordinarie. E benché le cause del mandare queste nuove populazione fussino tanto diverse, nondimanco tutte furono chiamate colonie[b], nome che denota che el fine del mandarle fussi per cultivare e fare beneficio al paese di altri, o perché questa fussi la prima causa donde derivassi questo uso, dalla quale onestissima nascessino poi, come è accaduto in molte altre cose, cattivi esempli, o perché, essendo questa causa sola laudabile e con rispetto degli interessi di altri, l'altre tutte o ambiziose o ingiuste o consideratrice solo del commodo

a: Cerchisi in Appiano e altri delle colonie dedutte da Silla e da' triumviri, come, in che tempo, dove e per che causa.
b. *Quomodo colonie vocentur apud Grecos.*

suo, si sforzassino, come si fa el più delle volte, coprire con nome dolce e piacevole e' fatti acerbi e odiosi.

Fu el principio della città, se la colonia fu dedutta da Silla, anni innanzi alla cristiana salute; se da' triumviri, anni Gli autori sono e' Romani, e' coloni non gente inutile e sediziosa, ma uomini militari e che con la virtù delle arme e felicità delle vittorie meritorono questi premii, in modo che e la condizione degl'uomini e quelli vestigii che ancora appariscono degli edificii fatti da loro fanno certo indizio che e' principii della città fussino assai magnifici, massime el tempio di Marte, di forma onorevole, a' tempi nostri, e gli aquedutti fatti più per pompa e imitazione di Roma che per necessità. Che circuito abbracciassi la nuova città, ho trovato varie relazione[a], ma in questo concordano tutti, che el più abitato della città fussi intorno al tempio di Marte[b], e che la non passassi Arno[c], e che quello che vulgarmente si chiama el primo cerchio, che è o in quel modo che la fu edificata da principio, o come la fu poi nel instaurata da Carlo Magno, s'ebbe quattro porte principale. La prima, che era dove è oggi ..., fu chiamata porta San Pietro, perché in capo di uno borgo, che era fuora di quella porta, era la chiesa di San Pietro, detto Maggiore perché ...; la seconda si chiamava porta di Duomo o porta del Vescovo, che era dove è oggi, in modo che riteneva el tempio di Marte drento e la chiesa di San Lorenzo di fuora; la terza, porta di Santo Pancrazio, detta così dalla chiesa sua, che restava fuora; la quarta, porta Santa Maria, per la chiesa di Santa Maria che era di fuora, e la contrada an-

a. Vedi Leonardo e gl'altri.
Cerchisi del circuito, modo del governo e altri particulari di questa città vecchia.

b. Villani: le istorie fanno menzione che era grandissima città quando Totila la disfece, ma non si sa particularmente quanto abracciassi.

c. Non passò però Arno, ma vi aveva uno ponte sopra, non dove sono oggi: ma dicesi per molti che era l'antico ponte de' Fiesolani, che è oggi da Girone a Candeli, che era la antica strada di Roma (Villani).

cora ritiene el nome. Questi sono e' termini del primo cerchio[a], minore, come dicono alcuni, che non fu la prima città, e' quali abbracciorono circa miglia Ma di poi nel ..., essendo per l'acquisto di Fiesole cresciuta assai di popolo, in modo che fuori della città si erano fatti molti borghi, che prima si cinsono per sicurtà degl'abitanti di fosse e di steccati, in ultimo, per più sicurtà e per magnificenza, si cinse di nuove mura, le quali si chiamarono el secondo cerchio[b], e messono drento el borgo vecchio di San Piero Maggiore con la chiesa e quello di San Lorenzo e la chiesa, allargandosi insino in su Arno dove è ora el ponte della Carraia, donde si distesono insino al luogo dove fu poi el ponte Rubaconte, avendo cinque porte principali: San Pietro, San Lorenzo, la Carraia, San Brancazio e Santa Maria; delle quali la Carraia e Santa Maria erano in su Arno. Abbracciò questo secondo cerchio miglia Di là d'Arno[c] restorono tre borghi, che si movevano dal ponte Vecchio: l'uno, abitato da gente vile, per la via che si chiama oggi de' Bardi andava insino a presso a Santa Lucia detta de' Magnoli, dove era una porta che si chiamava la porta di Roma, perché allora si andava a Roma per la via del Valdarno; l'altro si distendeva da Santa Filicita per la via che si dice oggi de' Guicciardini e dal canto de' Pitti insino a dove è ora la piaza di San Felice, e quivi era una porta che andava a Siena; el terzo era el borgo che ancora oggi si chiama di San Iacopo, la porta del quale, che andava al cammino di Pisa, era dove poi furono le case de' Frescobaldi, oggi sono ... Né erano questi borghi rimurati; ma poco poi si cominciorono a mettere in fortezza. Cominciossi poi nel 1289 a fondare le ultime porte di qua d'Arno, che sono dove è oggi, e fu el terzo cerchio; e nel 1296 si cominciorono a fondare le mura, e nel 1324 quelle di là d'Arno. Quanto abbracciassi questo circuito, e el diametro suo, e el

a. Cerchisi tutte le memorie del primo cerchio, e e' luoghi dove si vedono le reliquie. Cerchisi dagli astrologi el punto della natività, reedificazione di Firenze e suo ascendente.

b. Allora fu partita la città in sesti (Villani).

c. Le mura di Oltrarno al Poggio si feciono al tempo che e' ghibellini di prima dominavano (Villani).

numero e e' nomi delle porte, le torre e qualità delle mura e larghezza de' fossi, dichiara lungamente Giovanni Villani, che fu uno degli uficiali preposti a queste muraglie; e di quivi bisogna cavarlo.

Conobbe da principio questa città la medesima religione che conosceva Roma e tutta Italia, e in progresso di tempo, essendo già cominciata a pullulare la fede cristiana[a], vi furono, come in molti altri luoghi, cristiani o secreti o persequitati; tra' quali s'ha notizia che Decio imperadore, acerrimo inimico del nome cristiano, fece decapitare in Firenze san Miniato[b] e altri cristiani. Ma venne publicamente alla fede di Cristo lo anno 352[c], poco poi che Constantino, fatta la donazione alla Chiesa Romana[12], transferì la corte a Constantinopoli[13]. Nel quale tempo essendo congiunta la reverenza spirituale con la autorità temporale, Roma conobbe publicamente la fede di Cristo, e drieto a lei feciono el medesimo le città che la ubidivano. E allora el tempio nostro di Marte, ridotto al vero culto di Dio, fu edificato sotto nome di Giovanni Battista, eletto e tenuto sempre poi per padrone e protettore della città [d], e insino a allora

a. Frontino e Paulino, discepoli di san Pietro, vi portorono a tempo di Nerone la fede di Cristo, *sed agebatur occulte* (Villani).

b. Fu morto san Miniato dove è oggi la chiesa di Santa Candida a Croce a Gorgo, e con lui molti cristiani; e el corpo suo per [sé] medesimo passò Arno e salì dove è ora San Miniato. Era allora uno piccolo oratorio di San Piero Apostolo; di poi, fatta la città cristiana, vi fu fatta la chiesa. Ma quella nuova che vi è oggi fu fatta e riccamente dotata nel 1013 da Arrigo secondo di Baviera e Cunegonda sua moglie (Villani).

c. Fecesi cristiana nel 320 (Villani).

d. La chiesa si crebbe poi che fu consecrata a Cristo dove è oggi el coro e lo altare di San Giovanni; e prima era aperto di sopra a modo di Santa Maria Ritonda, perché Marte stessi scoperto al cielo. Ma nel 1150 si fece el capannuccio levato in colonne e la mela e la croce dell'oro di sopra, e a' nostri tempi si finì el lavorio di drento dipinto a musaico (Villani).

12. Nel 313.
13. Nel 330.

fu ordinato le oblazione solenne alla sua festa e el correre un palio di velluto el suo dì. Ma perché questa conversione non fu fatta dagl'uomini tanto di loro propria voluntà quanto per e' comandamenti del principe, rimase negli animi di Marte qualche scintilla della antica religione. Però, avendo per necessità levata del tempio suo la statua di Marte, non consentirono che la fussi rotta o occultata, ma la posono in su una alta torre apresso al fiume di Arno[a], avendo opinione che, o per la divinità sua o per la forza degli influssi sotto e' quali era stata fabricata, fussi fatale alla città d'avere a patire assai ogni volta che la fussi posta o cadessi in luogo abietto. La quale opinione si rinnovò molti anni poi, ché, essendo caduta in Arno e negletta[b] perché gl'uomini erano già veri cristiani, successono grandissime e calamitosissime divisione civili. Ma abbracciata presto la città con tutto el cuore la religione cristiana, è stata singularmente catolica e osservatrice del culto divino, come dimostrano e' templi suoi e per magnificenza e per numero e per el modo con che si esercita la religione, che è stata proprietà antiquissima de' Toscani, dati naturalmente più che gli altri alla religione.

La populazione sua si può credere che da principio fussi piccola, né ebbe per moltissimi anni occasione di augumentare per la vicinità di Roma, perché essendo quivi lo imperio, quivi la autorità del dare e tôrre, quivi el concorso delle faccende per el commerzio di tutto el mondo, la grandezza sua non lasciava a alcuna città luogo di surgere, anzi votava al continuo di autorità, di ricchezze e d'uomini, massime di quelli che erano di più ingegno o virtù, le città che per lo adrieto erano state populose, potenti e ricche. E in questo la città di Firenze ebbe nel male la fortuna sua commune con tutte le altre, ma nel bene diversa da molte, perché

a. Non in su una torre, ma in su uno piliere al capo del ponte Vecchio d'oggi (Villani).
b. La statua cadde in Arno al tempo di Totila, e fu riposta su alla reedificazione della città (Villani).

dello augumento e prosperità di Roma tutte si abassorono, della declinazione sua molte se ne esaltorono. Perché, come lo Imperio di Roma cominciò a spezzarsi e dato adito alle nazione forestiere prima di smembrarne molte provincie, poi di entrare in Italia, cominciò a surgere imperii nuovi e molte città fuora di Italia a crescere riputazione, e di quelle di Italia quale patì più di queste turbazione e quale manco, alcune cominciorono presto a venire in qualche luce, altre tardorono più. Ma Firenze, per non essere posta in sito sicuro come fu poi edificata Vinegia, o in qualche angulo di Italia che manco sentissi le percosse, né per essere in paese fertile e abundante da potere pascere corte grosse, come fece presto Ravenna, Pavia e Milano, né avere la opportunità del mare, come ebbe Genova, ma per essere posta, si può dire, sotto le mura di Roma e in mezzo di Italia, in paese per sé stesso sterile e più atto a essere nidio di libertà che di principi grandi, bisognò che tutto dì fussi cavalcata da eserciti amici e inimici, in modo che la grandezza di Roma gli fece ombra e le pietre della ruina sua la percossono, a' quali accidenti, perché erano menati da grandissimi moti, non poteva provedere la virtù o la forza di sì debole città. E questa è la cagione che, ancora che e' principii suoi fussino assai magnifici, bisognò che per molte centinaia di anni e' progressi suoi fussino piccoli e oscuri ancora, in modo che non se ne possi avere notizia, sì perché le cose piccole hanno rari scrittori e di poca vita, sì perché in tempi tanto turbulenti si perde spesso quella poca memoria che resta delle cose. Dice nondimeno Giovanni Villani che nel 450 erano in Firenze ventiduemila uomini da arme sanza vecchi e fanciulli, il che non lascia credere né ragione alcuna che avessi causato tanto augumento, né la notizia che s'ha del circuito della città, quale è certo non passava Arno, né di qua d'Arno si trovano fuora delle mura vecchie vestigi alcuni di antiquità.

Ma quello che si sia, concordano tutti che in quello tempo Totila re de' Goti, con potentissimo esercito passato in Italia a destruzione dello Imperio Romano, entrato in Fi-

renze[a] o per forza o, come molti dicono, doppo lungo assedio per inganno, avendosi fatto ricevere come amico con dare speranza di favorire la città, che allora guerreggiava co' Pistolesi, non solo amazzò grandissima parte degli abitatori, ma ancora ostilmente distrusse la città[b]. La causa di tanta crudeltà, se vi entrò per forza o doppo averla assediata, apparisce; se amichevolmente, può essere stata per el caso di Radagaso, eccet.[c] Non s'ha già notizia se la destruzione fussi tale che non vi restassino abitatori e guasti gli edificii tutti, o se pure, lasciatala sanza forma di città abattendo le mura e almeno buona parte degli edificii principali, non ne levassi tutto el popolo. E questo pare più vero a Lionardo Aretino, pigliando per argumento che el tempio di San Giovanni e altri edificii fatti innanzi alla età di Totila restassino in piede [d]. Io, in tanta oscurità di cose, non ardisco affermare niente; e da uno canto è la fama commune che la città fussi disfatta da Totila e poi nel reedificata da Carlo Magno, alla quale non mi pare che repugni la ragione allegata da Lionardo, perché, quanto alla chiesa di San Giovanni, può essere che Totila, che era cristiano, si astenessi da disfarla per reverenza della religione, come ancora accadde a Roma; né le reliquie degl'altri edificii concludono el contrario, perché rare volte si distrugge una

a. Veggasi quando Totila entrò in Italia, e se si trova notizia alcuna dello entrare suo in Firenze.

b. Villani: Totila distrusse Firenze tutta, che non vi restò pietra sopra pietra, salvo el duomo di San Giovanni e certe torri, a dì 28 di giugno nel 450, anni 520 dalla edificazione. E stette distrutta anni circa 350 (Villani).

Cerchisi se Santa Reparata fu disfatta da Totila.

Totila ripose Fiesole, dove andò a abitare molti Fiorentini (Villani).

c. Radagaso re de' Goti assediò Firenze, e allora era san Zanobi vescovo. E per la vittoria che ebbe Onorio co' Romani e Fiorentini contro a lui, fu transferito el nome della chiesa cattedrale da San Salvatore in Santa Reparata (Villani).

d. Intorno al duomo fu fatto poi alcuno borgo, e vi si abitava, perché vi era el mercato de' Fiesolani, e chiamavasi Campo di Marte (Villani).

città insino a' fondamenti. Credo bene che in ogni caso, perché lo imperio di Totila e degl'altri Goti durò poi pochi anni, che gli abitatori tutti o la più parte vi ritornassino presto, perché certo è che intorno al duomo fu abitato; ma che, se è vera la opinione che poi Carlo Magno la reedificassi, stessi in quello tempo sanza mura, e però sanza frequenza grande di abitatori, essendone molti, e massime e' nobili, ridotti a abitare alle castella vicine, e per la debolezza sua e controversia, da' Fiesolani e altri nobili del contado non fussi lasciata edificare di mura[a]. Può ancora essere che in questo tempo Firenze fussi abitata e avessi mura come città, né avessi bisogno di essere reedificata da Carlo Magno, ma che lui la nobilitassi, massime perché Alcuino[b] fa menzione lui essere stato in Firenze, e ragionevolmente arebbe detto della reedificazione. Ma la città può avere fomentata questa fama, perché ne' tempi sequenti, essendo prevaluta in lei la parte guelfa, ebbe osservanza grande alla corona di Francia, e tutti e' segni di devozione e le cerimonie, che si usano verso quella casa nella entrata della Signoria[c],

a. Fu tentato rifare più volte Firenze, ma e' Fiesolani co' conti di Mangone, di Monte Carelli, di Capraia e di Certaldo, che erano di uno medesimo legnaggio co' conti di Santa Fiore, non lasciavano (Villani).

b. *Diligenter* di Carlo Magno e della sua reedificazione, e di Alcuino, di chi parla el Landino in Dante.

Fu reedificata di aprile nel 801 (Villani).

Cerchisi della antichità di Santo Apostolo, quale dicono che fu edificato da Carlo (Villani), poi, l'anno 805 (Villani).

Carlo fece cavalieri in Firenze poi, nel 805, che vi ritornò tornando da Roma (Villani).

E' nobili Figiovanni, Fighineldi e Firidolfi, antichi fiorentini, mandorono a pregare per la reedificazione di Firenze al papa e a Carlo Magno, e così fu ottenuto, e reedificata minore che prima, populata degl'antichi fiorentini e di molti nobili romani (Villani), nel 801.

La città alla reedificazione sua fu partita in quartieri (Villani).

Carlo Magno privilegiò Firenze e fece franca da ogni gravezza la città e e' cittadini e tre miglia d'intorno, salvo che ventisei danari per focolare.

c. Vedi quando cominciorono e' giuramenti nella entrata della Signoria.

hanno avuto origine da questo e doppo el tempo che Carlo di Valois conquistò di mano di Manfredi el reame di Napoli.

Doppo la edificazione di Carlo Magno, che allora fu fatto el primo cerchio e *etiam* el ponte Vecchio, non largo però come è oggi, dice Giovanni Villani che per el buono sito e agiato luogo, e per el fiume d'Arno, e per el piano di intorno, la città era forte di mura con grosse torre e fosse piene di acqua, e in poco tempo vi fu circa centocinquanta torre di cittadini alte braccia centoventi l'una, che mostravano la città da discosto molto bella e magnifica, il che fa più credibile la inclinazione che in ogni tempo ha avuta questa città di edificare. Multiplicò poi a tempo di Otto di Sansogna primo [14], e degl'altri Ottoni, che stettono qualche volta in Firenze, e la privilegiò e diegli contado. E Fiesole [a] invecchiava, e essendo el sito suo incommodo, molti venivano a Firenze, e così ogni dì più popolava. Ma la populazione sua multiplicò notabilmente nel 1010, nel quale tempo, avendo preso con arte e con virtù, el dì di santo Romolo, Fiesole, non incrudelirono aspramente contro a' vinti, ma, disfatta la città, condussono tutti gl'abitatori suoi, o la più parte [b], in Firenze, communicando loro la civilità [15] e el governo e dando a ciascuno certa quantità di danari per rifare le case in Firenze. Dice Giovanni Villani che con tutto questo augumento, el quale fu minore perché Fiesole aveva poco populo e tutti e' Fiesolani non vi vennono, ma solo

a. In questi tempi el contado era pieno di nobili che non obedivano alla città e avevano l'appoggio de' Fiesolani.

b. Se Fiesole fu disfatta con consenso degli imperadori, *quod non creditur*.

Aveva Fiesole per arme uno scudo bianco, Firenze vermiglio; però fu fatto uno scudo dimezzato, che è el segno del carroccio (Villani).

Papa Vettorio fece concilio in Firenze nel 1059, e alla morte sua fu fatto in Firenze papa Stefano, che vi morì in capo di dieci mesi (Villani).

14. Ottone I di Sassonia. Scese in Italia nel 961. La discendenza degli Ottoni si estinse nel 1001, con la morte di Ottone III.

15. *civiltà*: cittadinanza.

chi volle, non era in Firenze la metà del popolo che fu a' tempi suoi. Ma questi augumenti multiplicorono più negli anni sequenti, cominciando circa el 1100, che la città, deliberata riducere a obedienza sua le castella del contado, che erano quasi tutte di nobili, disfatte tutte quelle che non vollono obedire, agli altri nobili che vollono venire a Firenze dette parte della civilità. Le quali cose, se bene non conservorono pura la populazione, perché si empierono di forestieri, come dice Dante [16], multiplicorono assai e di nobilità e di popolo el numero degl'abitatori, e successivamente, multiplicando el dominio, multiplicò col circuito della città el popolo, el quale era tanto augumentato che nel 1348 quando fu quella acerrima pestilenza, morirono, secondo scrive Giovanni Boccaccio, che fu in quelli tempi, drento in Firenze circa centomila corpi. Per il che si può credere che se bene la aria sia generativa, di sorte che multiplica presto, e le arte che già vi erano frequente tirino abitatori, che nel 1375 non fussi molto grossa di popolo, massime che in quello intervallo di tempo vi furono altre pestilenze non piccole[a].

La città dal principio suo fu suddita alla Republica di Roma e poi agli imperadori suoi, come intervenne a tutte le altre che furono a tempo di quella grandezza, perché nessuna città, se non quelle che sono state fondate doppo la declinazione di Roma, può allegare d'avere avuto perpetua libertà[b]. Può bene essere che a tempo che e' barbari correvano Italia, sendo oppressi o indeboliti e' Romani, si andassi reggendo per sé medesima e difendendo da quelli diluvii che inundavano ogni cosa. Ma poi che per la incoronazione di Carlo Magno fu renduta nelle parti occidentali la autorità allo Imperio Romano, fu governata in nome loro, ubidendo a' vicarii imperiali deputati al governo di Firenze, tra' quali s'ha notizia del marchese Ugo di Brandiborgo, el nome di

a. Vedasi quante pestilenze, quali e quando dal 1348 al 1375.
b. *Quid*, poi che Costantino andò in Grecia, *usque ad tempus Totile.*

16. Cfr. *Par.*, XVI, 49-57.

chi è illustrato per la edificazione di quelle sette badie. Ma come la potenza loro cominciò a indebolire in Italia, la città si cominciò a governare da sé medesima, che fu circa lo anno 1000, doppo la morte degli Ottoni di Sansogna; credo bene che non come alienata tutta dallo Imperio, ma con qualche recognizione [17], e più o manco secondo che gli imperadori o passavano in Italia o erano occupati in Alamagna [a]. E si legge che Federigo Barbarossa, passando nel 1184 per Firenze e avuto molte querimonie di oppressione che la città aveva fatto a' nobili del contado che avevono le iurisdizione con titolo dello Imperio, tolse loro tutto el contado e vi lasciò uficiali che in nome suo lo governassino, benché poco di poi, per la buona pruova che feciono nello acquisto di Damiata [b], lo restituissi loro. E' quali, morto Federigo, attesono a perseguitare e' nobili e castella del contado più che prima insino al tempo di Federigo secondo, el quale fu coronato l'anno 1220. Costui, avendo occasione dallo essersi nuovamente divisa la città in parte ghibellina e guelfa, intendendosi co' ghibellini, circa lo anno   riprese in Firenze, che si governava a libertà, la autorità dello Imperio, e ne fece padroni e' ghibellini [18], e' quali a devozione di Federigo ressono la città insino a tanto che, essendo declinata la potenza di Federigo, prima per la rotta che ebbe allo assedio di Parma [19] e di poi per la vittoria che ebbono e' Bolognesi contro a Enzo re di Sardegna, suo figliuolo (che

a. Vedansi e' progressi e azione degli imperadori di quelli tempi, e chi fu potente in Italia e chi no, e come e quando.

Nel 1080 Arrigo terzo assediò Firenze, perché aveva contro a lui tenuta la parte di papa Gregorio; e si pose dalla parte di Cafaggio, dove sono oggi e' Servi, e fu assaltato da quelli di drento in modo si levò quasi rotto.

b. E' Fiorentini nel 1188 andorono con grande sforzo alla crociata contro a Damiata, e furono de' primi che salirono in su le mura, dove acquistorono uno stendardo vermiglio che è ancora in San Giovanni (Villani).

17. *recognizione*: riconoscimento di dipendenza.
18. Nel 1232.
19. Nel 1249.

restò loro prigione e morì poi a Bologna, dove è sepulto in San Domenico), che fu nello anno 1250, nel quale anno morì anche Federigo, la città, fastidita del governo de' ghibellini, si levò in arme e si ridusse in libertà sotto governo populare, nella quale perseverò insino al 1260; nel quale tempo fece molte egregie opere per sicurtà della città e diminuzione della parte ghibellina, e acquistò molte gloriose vittorie. E perché questa fu la più assoluta e più fondata libertà che avessi mai conosciuta la città, fu chiamato questo el Primo Popolo, da altri el Popolo Vecchio.

Ma essendo del detto anno, a dì 4 di settembre, successa la rotta de' Fiorentini e altri guelfi di Toscana in sul fiume di Arbia a Montaperti in quello di Siena, la quale successe per la ferocia del popolo insolente di tante vittorie, che volse più presto, seguitando el parere degl'uomini imperiti, uscire con lo esercito a tentare la fortuna che, come consigliavano gl'uomini savii e esperti nel mestiere dell'arme, temporeggiandosi in sul sicuro dissolvere gli apparati degli inimici, che erano fatti per brevissimo tempo, e' Fiorentini ghibellini, entrati nella città abandonata dagli avversarii, per più stabilità delle cose loro la ridussono a obedienza di Manfredi re di Napoli, figliuolo di Federigo secondo, capo di parte ghibellina in Italia, e con lo aiuto di chi avevano ottenuto tanta vittoria. Al quale benché fussi data in nome piena signoria della città, avendogli el popolo giurato fidelità e accettato podestà e altri uficiali in nome suo, e tenendo a soldo in Toscana con certo numero di soldati uno capitano dato da lui, nondimeno el governo e la autorità era in effetto ne' capi de' ghibellini, e al re oltre al nome ne perveniva poco altro che riputazione e sicurtà, poi che Firenze e, per questo mezzo, le cose di Toscana erano in mano d'uomini che la reggevano sotto la devozione sua. E con questo modo di governo non tutto libero né tutto suddito, ma in quanto alli effetti participante più della libertà, si governò lungamente; perché se bene nell'anno 1266, sendo rotto el re Manfredi a San Germano da Carlo di Valois investito nuovamente dal pontefice re di Francia, e doppo questa vittoria e' guelfi favoriti del re Carlo ritornassino in Firenze e

ripigliassino el governo, nondimeno, avendo per gli esempli passati considerato quanto importava alla stabilità dello stato loro la protezione di uno principe potente, tennono la città sotto la ombra e protezione del re Carlo in quello modo che avevano tenuto e' ghibellini sotto el re Manfredi. El quale non avendo titolo alcuno, né come re di Napoli né in altro modo, di intromettersi di Toscana, vacando allora lo Imperio per le discordie de' principi d'Alamagna, fu eletto da' pontefici vicario imperiale di tutta Toscana. Con la quale autorità tenne el governo di Toscana insino a tanto gli fu levato dalla medesima autorità che gl'era stato dato, perché, essendo creato pontefice nel 1276 Niccola terzo di casa Orsina e parendogli troppa la grandezza di Carlo, non necessaria a lui per la debolezza degli imperadori, gli levò questo vicariato. Donde Firenze, benché con lo animo rispetto alle parti deditissima al re Carlo, restò però fuora di ogni subiezione.

Di poi nel 1313, essendo la città molto amplificata, el terrore di Enrico di Lozimborgo, che con potente esercito era in Toscana, e le divisione che erano tra' guelfi che reggevano, gli indussono, per essere difesi con più potente braccio, a dare per otto anni la signoria, limitatamente però con certe condizione, a Ruberto re di Napoli, la casa di chi, da poi che Carlo primo suo avolo acquistò el regno di Napoli, era stata perpetua protettrice della città e di tutta la parte guelfa per Italia; quale vi mandò vicarii e, ne' maggiori bisogni, Piero suo fratello. E finito el tempo la città restò nel governo suo, e non ostante che per el freddo procedere del re ne' pericoli della città, il che alcuni attribuivano a prudenza, altri a timidità o abiezione di animo, non si satisfacessino molto di questa sua signoria, la necessità costrinse nel 1325, sendo la città molto travagliata da Castruccio signore di Lucca e di Pisa, che con le forze sue e aiutato spesso da' ghibellini di Toscana e di Lombardia fece lunga e pericolosissima guerra alla città, a dare el dominio per anni dieci a Carlo duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Ruberto, con capitoli però limitati di non potere alterare gli ordini della città né avere la briglia in

mano delle entrate publiche, ma in tempo di guerra duecentomila ducati l'anno, essendo lui obligato a tenere mille cavalieri di fermo e starvi personalmente, e in tempo di pace lasciarvi uno luogotenente, personaggio di grande qualità, avere l'anno centomila ducati e tenere quattrocento cavalieri. E' quali patti e altre limitazioni, con che era stato eletto, furono male osservate da lui, sì circa alla quantità delle provisione, sì circa le altre cose, avendo lui quando fu in Firenze, più con autorità che con volontà de' cittadini fatta ampliare la potestà sua, e amando lui e e' ministri suoi somma infinita di danari, in modo che, essendo per la morte di Castruccio nel 1328 cessate le necessità che l'avevano fatto eleggere e già e' pensieri di molti di volersi levare da uno dominio che da volontario e legittimo andava diventando tirannico e violento, la morte sua, che quasi nel medesimo tempo sopravenne, lasciò la città libera e assai bene instrutta che in futuro fussi più cauta di mettere in mano di altri la libertà sua.

Il che però non imparò, tanto che poco poi, nello anno 13..[20], trovandosi per la perdita di Lucca, che frescamente avevano acquistata, in grandissimi disordini e difficultà drento e di fuora, e per e' mali successi in molte divisione tra' cittadini, desiderosi recuperare l'onore perduto e la infamia che pareva loro sostenere, e per occulta intelligenza di alcuni principali, per la insufficienza di chi governava le loro arme, feciono lor signore e capitano della guardia di Firenze e capitano della guerra per uno anno, con pienissima autorità, Gualtieri duca d'Atene, di nazione franzese, e che già era stato qualche tempo vicario del duca di Calavria in Firenze e di poi era stato adoperato nella guerra lucchese. El quale avendo subito volto lo animo alla tirannide, con favore della infima plebe e con spalle di gran parte della nobilità, che si trovava molto oppressata dal populo, occupò assolutamente la signoria della città; nella quale essendo riuscito immoderatissimo, violento e imprudente, fu in capo di dieci mesi cacciato della signoria, essendosigli

20. 31 maggio 1342.

scoperto contro tre congiure di tanto numero che si può dire esserne stati autori non pochi particulari, ma lo universale consenso di tutta la città. La quale si trovò sì male trattata, che mai più in futuro volontariamente sottomesse la sua libertà; in modo che l'anno 1375, donde è el principio della nostra istoria, la città era libera e si governava per sé medesima.

El modo del governo di questa città, ne' primi tempi suoi da poi che fu fondata e mentre stette in piede lo Imperio Romano, si può giudicare che fussi simile a quello delle altre colonie romane, le quali avevano magistrati e senato di loro medesimi con chi governavano le cose sue, ma ubidivano alla città di Roma e a chi da quella era deputato presidente o governatore della provincia. Ampliata di poi per la instaurazione e per e' favori avuti da Carlo Magno, ebbono per molti anni el reggimento, a imitazione de' Romani, di dua consoli e cento senatori; el quale durò molti anni, non solo mentre che la città obedi[va] totalmente agli imperadori, benché ne' tempi sequenti, ampliata la città di popolo e divisa per le quattro porte a quartieri, furono augumentati in quattro consoli; e di poi furono sei, quando la città fu ridotta a sesti. E avevano questi non solo el governo dello Stato, ma ancora la amministrazione della giustizia. E essere el nome di questo magistrato antiquissimo, lo mostra e la imitazione di Roma, e che ancora oggi e' capi delle Arte, ne' quali non sono accadute le variazione che ne' magistrati publici, si chiamano consoli delle Arte.

Ma nello anno 1207, parendo che el giudicio de' cittadini l'uno sopra l'altro non potessi essere animoso a punire e' delitti né incorrutto nelle differenze civili, levata a' consoli la cura della giustizia, cominciorono, a esemplo di molte città di Italia, a eleggere per uno anno uno gentiluomo forestiere a rendere per sé e suoi collaterali giustizia civile e criminale[a]. E fu ne' primi tempi e molto poi la autorità e la degnità di questo magistrato grandissima,

a. Vedi quando nelle altre città di Italia si feciono e' podestà.

in modo che e spesso usciva fuori in persona cogli eserciti, e dove prima gli annali e memorie nostre, quando notavano a che tempo fussi fatta qualche cosa, notavano a tempo del tale consolo e de' compagni, pigliando quello di più qualità, si cominciò poi a dire a tempo del tale podestà. E nel principio abitò nel vescovado, per non vi essere palazzo per lui, di poi nel palagio del podestà. Di poi, quando la città per la morte di Federigo secondo si vendicò in libertà, elessono in luogo del podestà uno capitano (ma presto si ritornò al podestà)[a] e creorono dodici anziani, dua per sesto, lo uficio de' quali fu levato da' ghibellini doppo la rotta di Arbia. Ma ritornati e' popolani e e' guelfi in stato per la vittoria del re Carlo, furono di nuovo creati, in luogo degli anziani, dodici buoni uomini, che insieme col vicario di Carlo governavano la città. E deputorono uno Consiglio di popolani e guelfi, ne' quali interveniva la credenza, che erano ottanta uomini, e le capitudine delle Arte; e quello che era deliberato da loro aveva el dì sequente a essere approvato nel Consiglio del podestà, che erano ottanta uomini mescolati di grandi e di popolo e con loro le capitudine dell'Arte; e in ultimo nel Consigilio generale[b], che era di trecento uomini di ogni sorte e vi intervenivano ancora questi altri Consigli, che si chiamavano e' Consigli opportuni; e in questo Consiglio generale si distribuivano tutte le degnità e oficii della città, de' quali come si distribuissino prima non si truova menzione. Né si variò questo ordine insino all'anno 1279, nel quale el cardinale Latino, legato del papa, avendo pacificato e' guelfi e ghibellini e molte altre discordie della città, fece, per compartire più le cose secondo el suo disegno, che in luogo de' dodici anziani si eleggessino ogni dua mesi quattordici[c], otto guelfi e sei ghibellini, cioè quattro grandi e dieci popolari, e così e' Consigli. Era in questi

a. E' podestà furono dua a tempo de' frati Gaudenti, ma durò pochi dì; e creorono e' Trentasei, che furono mescolati grandi e popolari, guelfi e ghibellini.

b. *Vide bene inferius* di questo Consiglio.

c. E' Quattordici si ragunavano in Badia e tornavano alle case loro.

tempi el capitano del Popolo, che interveniva come capo ne' Consigli, e era forestiere[a].

Ma non piacendo a' guelfi, con chi teneva el popolo, la compagnia de' ghibellini, l'anno 1282, presa occasione che parte guelfa pareva idebolita, perché al re Carlo primo era stata tolta dal re don Pietro d'Aragona la Sicilia e Ridolfo imperadore aveva mandato in Pisa uno vicario per risuscitare in Toscana le ragione dello Imperio, furono annullati e' Quattordici e fatto lo uficio de' priori delle Arte, e' quali avessino a essere guelfi; e furonne fatti la prima volta tre, la seconda sei, per ogni Arte maggiore da quella de' giudici e notai in fuora, e per ogni sesto uno[b]. A' quali fu data la abitazione nelle case della Badia di Firenze a abitarvi fermamente, dove prima si ragunavano ma non si risedevano gl'anziani e poi e' Quattordici; e fu dato loro numero di servidori, che poi sempre si augumentorono; e eleggevansi da' priori vecchi, dalle capitudini delle Arte e da certi arroti[21] eletti pure da' priori[c]. A questo magistrato si aggiunse l'anno 1282 el gonfaloniere di Giustizia, non fatto perché si trovassi al governo della città con loro, ma perché fussi capo del popolo a reprimere la insolenza de' grandi e correre a casa loro. Di poi in progresso di tempo cominciò a intervenire alle faccende[d], e essendo mancata la necessità di battere e' nobili sì vigorosamente, è restato capo e timone della Signoria e stato in ogni tempo di grandissima auto-

a. La Parte guelfa allora cominciò avere casa da per sé.

b. Vedi quanto durò l'eleggere e' priori uno per Arte, il che non truovo.

Certo è che *etiam* e' grandi potevano [essere] de' priori, né credo vi fussi numero tassato.

c. *Si idem est* e' consoli e le capitudine.

Credo che e' priori avessino da principio nessuno o piccolissimo danaro.

d. Non so se è vero, perché Villani e Marchionne non dicono questo, che el gonfaloniere da principio non intervenissi alle faccende.

21. *arroti*: aggiunti.

rità[a] nella città. E nel 1298, crescendo ogni dì la autorità di questo magistrato, fu cominciato a fondare el palazzo per la abitazione loro, che prima era drieto alla chiesa di San Brocolo, nelle case de' Cerchi bianchi; e fu fondato detto palazzo nelle case che comperorono da' Foraboschi, e la piazza, delle case degl'Uberti, in sulle quali non vollono fondare el palazzo, e però non lo feciono quadro né lo discostorono quanto dovevano da San Piero Scheraggio. Fu poi levato el gonfaloniere nel per la unione fatta nella cacciata del duca d'Atene, e per la medesima cagione eletti dodici priori, quattro grandi e otto popolani, ma non piacendo al popolo, si ritornò subito al gonfaloniere, e, levati di palagio e' quattro grandi, restorono otto popolani, el quale numero venuto a caso, non *ex industria*, si è poi, credo, sempre osservato.

Questi priori delle Arte sono quelli che sono poi stati chiamati la Signoria per la suprema autorità che in ogni tempo hanno avuta, arrogata più presto, credo, da loro medesimi che per la autorità delle legge[b], ma di sorte che alle sei fave, ché per tanto numero si vince el partito, è stato lecito fare ogni cosa. Non però hanno fatto legge, non, se non rarissime volte, rimesso e cavato di Camera sbanditi, non rotto guerra, non fatto pace, leghe o tregue di loro autorità, non posto imposizione di danari, non alienato e' beni del Comune, non creato magistrati, se non qualche uficio o *circa extraordinaria*, la elezione de' quali è stata varia. Alla Signoria, per consigliarla, furono aggiunti nel e' Dodici Buoni uomini, sanza e' quali nel principio non si

a. El gonfaloniere fu fatto nel 1292, e el Popolo si ragunava in San Piero Scheraggio a dare el gonfalone della Giustizia con la insegna della croce vermiglia e campo bianco. Fugli dato del Popolo mille fanti con le sue insegne, cinquanta fanti per bandiera partiti per sesto. Poi si accrebbe a duemila, poi a quattromila. El simile si fece in contado, che si chiamavano le leghe del Popolo. El primo gonfaloniere fu Baldo Ruffoli di porta di Duomo.

b. Cerchisi la autorità della Signoria; lo statuto che dice che in rebus arduis [et cet.]; e donde hanno origine quelle cose che allo entr[are]...

deliberava cosa alcuna grave; di poi e' gonfalonieri delle Compagnie nel ..., che furono per dare capi al popolo contro a' grandi. Oggi fanno più el medesimo uficio de' Dodici che altro, e chiamonsi tutti Collegi, sanza l'approvazione de' quali non possono venire provisione a' Consigli, non ragunarsi sanza la presenza loro. Gli stanziamenti de' danari e molte altre cose particulari si espediscono da' Signori e Collegi soli; la elezione de' magistrati, la deliberazione delle legge fu doppo la vittoria di Carlo primo nel Consiglio generale; tennesi di poi altro modo di eleggere e' priori e fare gl'altri uficii, quando furono fatti e' priori; e in ultimo, nel 1322, per molte discordie nella città, si cominciò a fare lo squittino[a] prima de' priori e de' Collegi, di poi di tutti gli uficii di drento e di fuora: modo perniziosissimo se la città avessi avuto uno governo bene ordinato, ma essendo piena di discordie e con modi di governo sottoposti alle sette e alla autorità de' potenti, non fu forse dannabile. Varioronsi molte volte, secondo le mutazione de' governi e la ambizione di chi reggeva, e' modi degli squittini[b].

Le faccende della guerra a' tempi antichi si espedivano dagli anziani, come fu nella guerra della Arbia, e successivamente da' priori; ma di poi si voltorono a' magistrati particulari eletti per questo di cittadini principali; e la prima notizia che se n'abbia fu nel La cagione potette essere per la brevità del tempo de' priori, e' quali, per la troppa autorità che hanno[c], non si poteva prorogare, e perché, avendo tante altre cure, non potevano essere tutti intenti a questa come ricerca la sua importanza, e molto più, credo, perché non potevano sempre essere uomini scelti rispetto a' divieti, che furono introdotti nello anno e di poi am-

a. Dichiara che cosa è squittino.
Nel 1324 si fece per cinquantadua mesi squittino de' priori, de' Dodici e gonfalonieri delle Compagnie e de' condottieri delle masnade de' soldati, da trarre questi di sei mesi in sei mesi, e di tutti gl'ufici della città.

b. Cerca quanto puoi de' modi e variazione degli squittini.

c. Parlisi in luogo suo delle legge della età, chiamate da' Romani annale.

Dn. FRANCISCI
Guicciardini
Nobilis Florentini, & historiæ sui
temporis scriptoris ex-
cellentißimi

HYPOMNE-
SES POLITICÆ:

*Recens ex Italico Lati-
na facta.*

Quibus subjunctæ
*Sententiæ selectiores ex historiâ Ita-
licâ ejusdem Autoris de-
scriptæ.*

Liber ad Lectorem.

*Legito me, qui judicio vales. Italorum
acumen admiraberis, & simul non
levem prudentiæ accessionem cer-
tò tibi pollicetor.*

CVM PRIVILEGIO, &c.

*Halæ Saxonum, Typis Pauli Grä-
beri, Anno 1597.*

Francesco Guicciardini: *Hypomneses politicae*
(traduzione tedesca dei *Ricordi*).
Halle, 1597

(Torino, Collezione Firpo).

pliati nel ..., per dare parte a più, il che da uno canto è pernizioso, perché le faccende publiche vorrebbono sempre essere governate da uomini scelti; da altro, in uno vivere libero è necessario per fuggire e' pericoli della tirannide e perché, per tenere contento el popolo, bisogna dargli participazione degl'onori e degli utili. E questa, della larghezza, è stata sempre la inclinazione naturale della città. Al Consiglio generale fatto doppo la tornata de' guelfi successe el Consiglio, e nel 1375 era el Consiglio[a].

E' progressi di questa città furono pieni di tanta virtù e ebbono fondamenti sì gagliardi, che se l'avessi avuto fortuna di avere drento uno governo bene ordinato, la autorità del quale tiene uniti e' cittadini o almanco fa che le discordie loro non possino essere perniziose né possino passare certi termini, si può credere arebbe fatto grandissimo imperio, essendo stata sempre formidabile a' suoi vicini, piena di ingegni eccellenti e desiderosi di cose grande, avuto molte preclarissime vittorie, populosissima, e a tempo che esercitò le arme, prontissima, e al tempo che si è valuta di danari, ricchissima, in tempo che era lacerata da' suoi medesimi, battuto mirabilmente gli inimici. Ma ha avuto questa perpetua infelicità, la quale non si può ascrivere se non a non essere mai caduta in uno governo bene ordinato, di essere stata sempre piena di sedizione civile, e quelle el più delle volte esercitate con più rabbia che non si converrebbe contro a capitalissimi inimici. Lungo sarebbe raccontare tutte le fortune, tutte le discordie civili esercitate sanza rispetto alcuno di civilità, ma le principale e che molto conquassarono la città furono, innanzi all'anno 1375, tre: guelfi e ghibellini, grandi e populo, Neri e Bianchi; delle quali le prime dua durorono, si può dire, per molti seculi.

La parte de' guelfi e ghibellini fu universale in tutta Italia, e ebbe origine dalle contenzione che furono tra' pontefici e gli imperadori romani, le quali cominciorono nello

a. Cerchisi bene de' Consigli.

anno[a] ...; perché dal principio che furono instituiti e' pontefici, poco poi che cominciò la autorità dello Imperio, non essendo ancora accettata dalle potestà temporale la fede di Cristo, non fu tra gli imperadori e loro altra discordia che quella che suole essere tra chi ingiuria e chi non ha facultà di resistere o di fuggire le ingiurie. Quelli che avevano e la religione e el principato assoluto in mano loro, perseguitavano e' pontefici e la setta cristiana come autore di religione perniziosa e occasione di innovare le cose; in modo che questi, essendo persequitati e come rebelli degli dii e come inimici di chi reggeva, e essendo poveri, quasi infami e disarmati eccetto che di orazione e di miraculi, poi che non potevano essere egregii per vincere o per difendersi, attendevano a farsi ammirabili col patire, in modo che la eccellenza loro, le loro vittorie, e' loro trionfi consistevano ne' supplicii, nelle decapitazione e nelle morte violente. E questo fu el primo grado di inimicizia, ma non di contenzione, tra' pontefici e gli imperadori insino a tanto che e' miraculi e la santità degl'uomini che seguitavano el nome di Cristo aperse gl'occhi a Constantino imperadore l'anno ..., in modo che publicamente riconobbe la fede cristiana e fu autore, o co' comandamenti o con lo esemplo, che le provincie suddite allo Imperio facessino el medesimo. E perché e' pontefici avessino sede propria e sicurtà, nel transferire lui lo Imperio a Constantinopoli, donò alla Chiesa in Italia grande e amplo dominio. La cagione del ridursi lui a Constantinopoli non so se fu el zelo della religione, per lasciare el campo più largo a' pontefici, o pure perché le cose dello Imperio e lo stato di Oriente ricercassi el principe in quelle parte. Né è mancato ancora chi ha creduto non solo che Constantino non potessi iuridicamente donare a altri le cose apartenenti allo Imperio, ma che non mai le donassi; ma che, avendo poi e' pontefici per la negligenza degli imperadori e per la declinazione dello Imperio appropriatosi quello Stato, ebbono voluto, come nel grado suo fanno tutti gl'uomini, ingagliardire la usurpazione con questo colore di ra-

a. *Vide in his Blondum, Platinam, Sabellicum et alios.*

gione: benché la prima opinione è prevaluta e come più pia e come non aliena dal verisimile, e perché e' pontefici hanno in qualche tempo sforzato gl'uomini con gli editti e con le censure a crederla. Ma quello che si sia di questo, certo è che doppo Constantino insino all'anno ... e' pontefici furono non solo ossequenti, ma quasi sudditi agli imperadori, in modo che sempre o erano creati per ordine loro, o, se creati da altri, non ardivano esercitare lo uficio se prima non avevano la confirmazione dagli imperadori, e spesso erano chiamati a concilio e deposti e corretti da loro. E' quali, poi che la nuova religione non pativa che fussino imperadori e pontefici, come avevano fatto prima, volevano almanco avere esposta a' cenni loro la autorità pontificale; perché è stato cosa ordinaria in ogni età e ogni religione di volere, chi ha potuto avere, congiunta alla potenza temporale la reverenza spirituale, non potendo mai fare tutti gli effetti che uno principe desidera né la forza sanza la persuasione né la persuasione sanza la forza, né essendo tra le forze la più debole quella che sforza gl'uomini sanza arme e sanza apparenza di forze. Successe poi le avversità degli imperadori, in modo che la autorità loro in qualche luogo fu battuta, in molti fu estinta, e in Italia restò nulla o molto piccola, sendovi entrate nuove e ferocissime nazione e rizzati nuovi imperii; in modo che in tutti questi tempi fu tra gli imperadori e pontefici nessuno o piccolissimo commerzio, essendo gli Stati loro lontani e non avendo nessuno di loro facultà né di fare bene né di fare male all'altro. Il che, se forse nel principio parve beneficio de' pontefici, perché gli liberò da quella subiezione, nondimeno in progresso di tempo riuscì calamitoso, perché se prima gli imperadori gli volevano ossequiosi, gli facevano riguardare dagl'altri né permettevano fussino molestati in quelle cose che per indulgenza sua possedevano; ma mancata a' pontefici questa protezione, restorono esposti a tante variazione e nuovi principati che ebbe Italia, alle ingiurie di tutti e' tiranni vicini, alle sedizione delle persone ecclesiastiche, le quali la eccellenza sola di uno pontefice non bastava a correggere, alla contumacia finalmente del popolo romano, indomito

di sua natura e feroce e che riteneva ancora la memoria dello antico imperio e autorità; in modo che molti pontefici furono cacciati di Roma, molti presi e molti deposti, tanto che la necessità gli constrinse a cercare aiuti di principi propinqui. E avendo in questo trovati più volte pronti e' re di Francia e specialmente Carlo Mano che poi per la virtù e fortuna sua fu cognominato Magno, principe gloriosissimo e molto memorabile, per gratitudine de' beneficii ricevuti, per salute delle parte di Occidente neglette da quegli che imperavano in Oriente, e molto più per avere' chi gli difendessi dalle oppressione de' tiranni di Italia, e perché di queste cose potessino intromettersi con titolo di ragione, si dispongono e' pontefici, consentendolo el popolo romano, che se bene avessi voluto, non poteva resistere a tanta autorità e grandezza, a creare Carlo Magno imperadore di Roma e delle parte di Occidente, quale chiamorono imperadore occidentale; el quale fu eletto dal pontefice e dal popolo e incoronato dal pontefice. E questa elezione portò a Carlo degnità e autorità, e alla Chiesa per allora portò sicurtà. Né potendo Carlo per altra [via] dare iuridico colore, consentì che gli imperadori fussino incoronati da' pontefici, e' quali mi pare che si ingerissimo in questa cosa non per autorità spirituale, ma come capi del popolo romano. Così nacque lo uso che e' pontefici incoronino gli imperadori, portato, come tutte l'altre cose del mondo, più dalla occasione che dalla ragione[a]. Secondo el circulo delle quali, dove prima e' pontefici ebbono totale dependenza e quasi subiezione agli imperadori, gli imperadori cominciorono avere, in questo segno almanco di reverenza, a loro. Non voglio affermare che questa elezione di Carlo fussi iuridica, ma consentirò facilmente a chi dirà el contrario, se mi mostrerrà che anche fussi iuridica quella degl'altri imperadori, e che e' tituli degli Stati e de' principati naschino più dalla disposizione delle legge che dalla forza delle arme o dalla occasione delle

a. Unde e in che tempo lo uso che gli imperadori e e' re si incoronino. *Videas diligenter.*

cose, dalle quali pigliano ancora regola le congiunzione o le inimicizie de' principi.

Questo grado di piacevole amicizia con beneficio commune tra gli imperadori e pontefici si conservò mentre che lo Imperio stette ne' re di Francia, perché, essendo loro potentissimi, non lasciavano insurgere in Italia nuovi moti né che altri opprimessino e' pontefici; né loro avevano voglia di farlo e per la memoria del beneficio fresco e per la gloria che quella casa aveva acquistata del proteggere la religione, e perché a tanto stato che avevano sarebbe stato piccolo augumento el dominio della Chiesa; né e' pontefici ne davano loro causa, perché lo appoggio di quella amicizia dette loro sicurtà e facultà di stabilire lo Stato loro, assicurarsi da' tiranni, mettere in obedienza el popolo romano: e la grandezza degli imperadori era tanta, che quando bene e' pontefici avessino voluto, non potevano calcitrare contro a loro. Però, se bene vivevano con loro più presto quasi come compagni e non in quella prima totale subiezione, pure consentivano aspettare le confirmazione loro e essere sottoposti a' loro giudicii.

Ma essendo nello anno   transferito lo Imperio nella Magna[a], si cominciorono presto a variare le cose, perché e' pontefici che con el favore degli imperadori franzesi avevano stabilito assai e assicurato la autorità loro in Roma e nello Stato ecclesiastico, e per non essere in Italia principe che la comandassi tutta o la maggiore parte, cominciorono a potere stare grandi sanza la protezione dello Imperio e si facevano riguardare, o con le forze loro, o, essendo Italia divisa in moltissimi principati, non mancava mai loro nelle guerre che avevano coll'uno, amicizie e congiunzione con altri, non perpetue ma temporali, secondo le occorrenze delle cose. Da altro canto gli imperadori non essendo potenti, perché non erano più padroni di uno regno di Francia, ma di mediocri o piccoli Stati, e implicati nelle difficultà della Magna, delle quali non avevano forze da emergere,

a. Vedi quando, come e per che causa lo Imperio fu transferito *ad Germanos.*

non erano temuti da loro, in modo che e' pontefici non avevano più congiunzione seco né per timore di loro né per bisogno di loro. Così stettono più tempo sanza commerzio, insino a tanto che sopravenne qualche imperadore o di più potenza o di più virtù, che cercò di passare in Italia per riacquistare le ragione dello Imperio. Di qui cominciorono le discordie tra e' pontefici e loro, perché e' pontefici, essendo già assai sicuri e grandi, e avendo gustata la dolcezza di non dependere in cosa alcuna dallo Imperio, e dubitando che lo appetito, che avevano degli imperadori di ritrovare negli altri Stati le ragione dello Imperio, non si estendessi anche a Roma e agl'altri Stati, vedevano malvolentieri la grandezza loro. E era la medesima disposizione in molti altri di Italia, e' quali, avendo ancora loro provato el non stare sottoposto agli imperadori, ritornavano malvolentieri allo antico giogo, in modo che finalmente tra tutti questi e e' pontefici romani si fece per commune sicurtà una unione, di che per la degnità sua e anche per la potenza fu capo el pontefice, contro agli imperadori e agl'altri di Italia che seguivano le parte sua, che erano molti o per avere avuto sempre dependenza dallo Imperio, o perché con questo nome mantenevano la potenza loro, o per trovarsi malcontenti di quelli che dominavano, o perché le libertà delle città hanno in nome moltissimi amici, in fatto pochi altri che quelli che non vogliono per altri essere opressi da altri, ma potersi difendere dalla oppressione degl'altri; e vennono a manifestissime guerre e con le arme e ognuno con le sue legge, perché e gli imperadori, ricordandosi della superiorità che avevano avuta a' pontefici, gli facevano privare [22] e eleggere degl'altri, e e' pontefici, ricordandosi Carlo Magno essere stato eletto e incoronato da loro e successivamente e' successori coronati, pretendevano avere autorità di deporli, e, come sudditi in spirituale a' pontefici, gli scomunicavano. E queste disposizione di animi e unione si mostrorono più o manco secondo le occorrenze de' tempi, secondo le caldezze e progressi degli imperadori e secondo

22. *privare*: deporre.

le qualità de' pontefici. Ma furono grandissime a tempo di imperadore, che fu eletto l'anno ..., sotto chi cominciorono a chiamarsi parte ghibelline e guelfe. El nome delle quali sia derivato donde si voglia, lo effetto non è altro che seguaci e inimici dello Imperio. La quale infezione si apiccò con tale influsso, che non solo in quelli tempi primi fu acerbissima e sanguinosissima, ma di poi è continuata con la medesima acerbità insino alla età nostra e in molti luoghi di Italia; né solo quando sono stati freschi e' moti degli imperadori, ma a tempo ancora che sono stati sepulti, e spesso in luoghi e in persone che, non che abbino avuto questi fini, ma né hanno, anche a pena, saputo che siano papi e che imperadori. Non fu allora città[a] né luogo in Italia dove, o più acerbo o manco, non entrassi questo seme, dividendosi non solo e' cittadini l'uno con l'altro, ma spesso e' parenti e e' fratelli medesimi. In Firenze cominciò l'anno 1080, ma cominciò piacevole e sanza sangue, non essendo altro che, nelle divisione tra la Chiesa e lo Imperio, uno modesto disparere civile[b]. Ma gli dette fomento grande la leggerezza di messer Buondelmonte Buondelmonti, cavaliere nobilissimo e ghibellino, el quale avendo nel 1215 tolto per moglie una degli Amidei, per pacificare alcune inimicizie private che aveva con Oddo Fifanti zio della fanciulla, nel tempo medesimo che si preparavano le nozze tolse per moglie la figliuola di una vedova de' Donati, sedotto principalmente della bellezza sua; onde Oddo, impaziente di tanta ingiuria, convocati a casa della fanciulla rifiutata e' parenti suoi principali, narrata loro la cosa, gli ricercò della vendetta, sforzandosi persuadergli che la offesa era commune non solo per essere lui congiuntissimo con loro e perché el parentado era stato fatto per consiglio e opera loro per spegnere le inimicizie, ma perché messer Buondelmonte aveva sanza

a. Vinegia se ebbe parte guelfe e ghibelline, e come e quanto e quando.

b. Cominciò la parte tra la Chiesa e lo Imperio a tempo di Arrigo terzo, quando venne a campo a Firenze, *sed incruente et civiliter* (Villani).

dubio usata questa superbia per consiglio di altri che avevano voluto per questo mezzo usurpare l'onore e lo splendore di tanti parentadi. Fu facile a sollevare uomini ingiuriati, inimici già prima di messer Buondelmonte e che, secondo lo uso di quelli tempi, non erano inclinati a sopportare gli oltraggi, e però a una voce risposono che tanta ingiuria non si doveva tollerare, e che all'onore di tutti non si poteva satisfare se non col sangue di messer Buondelmonte; ma, ragionandosi poi del modo della vendetta, si cominciorono a scoprire le difficultà e a venire in considerazione a qualcuno la grandezza degli scandoli che ne nascerebbono, in modo che si sarebbe forse raffreddato quello ardore e dato tempo a più maturo consiglio, se non che el Mosca Lamberti, uno de' ragunati, uomo feroce e precipitoso, levato in piede, con grandissimo impeto disse: «Non bisogna pensare a tante cose. Diamo una volta principio a amazzarlo: cosa fatta capo ha». Le quali parole confermando Oddo, non si parlò poi di altro che di stabilire el modo e el dì dello omicidio; el quale, secondo lo ordine che fu dato, fu esequito el dì della pasqua a piede del ponte Vecchio, a piè della statua di Marte, donde passando messer Buondelmonte, assaltato da Oddo, dal Mosca, da alcuni degl'Uberti e da altri parenti suoi, pieno di molte ferite fu lasciato morto nella strada. Questo omicidio fu da molti biasimato assai per la qualità del morto, per el dì in che fu commesso e per el modo di essere stato fatto da tanti sì publicamente e con sì poco rispetto. Ma non mancò anche chi lo scusassi, allegando che la ingiuria era stata sì grave a rompere uno parentado fatto per opera quasi publica a fine di pacificare sì potenti famiglie, che nessuna altra vendetta poteva satisfare all'onore di tanta nobilità. L'una e l'altra famiglia era potentissima e aveva molti parenti e seguaci, in modo che la maggiore parte della città si aderì all'uno o l'altro, donde le divisione che insino allora erano state per conto della Chiesa e dello Imperio, ma esercitate civilmente, ne diventarono gagliarde e sanguinose, perché è cosa ordinaria, che dove cominciano le parte tra' cittadini si cerchino ap-

poggi forestieri, e sempre l'una parte, per dispetto dell'altra, contradice quello che vede piacere agli avversarii.

Lo interesse adunche della Chiesa e dello Imperio non tanto divise la città, quanto, per le parzialità loro, vi augumentò questo pestifero seme; in modo che presto diventorono parte ghibellina e guelfa. De' ghibellini fu la più parte della nobilità, e capo di tutti la famiglia degl'Uberti, in quelli tempi di tanta potenza che poco tempo innanzi[a] aveva per più anni combattuto co' consoli, che era el magistrato che reggeva la città. De' guelfi furono capo e' Buondelmonti, e' quali prima erano ghibellini, ma, vedendosi inferiori nella parte agli Uberti, si aderirono all'altra. El fine di queste discordie fu che, avendo Federigo secondo cominciato per tutta Italia a sollevare e' fautori suoi e dare loro animo a farsi padroni delle città, intesosi co' ghibellini di Firenze, in aiuto de' quali mandò Federigo suo figliuolo naturale con milleseicento cavalli, fu causa che loro l'anno 1248 cacciassino e' guelfi la notte di Santa Maria Candellara; né contentandosi d'avergli privati della patria, gli tolsono e' beni e per tutto gli perseguitorono nella vita crudelmente, in modo che queste inimicizie diventorono sanguinosissime e rabiosissime[b]; e Federigo più che altri accrebbe el fuoco, a molti faccendo cavare gl'occhi, a molti togliendo la vita e molti tenendone impiamente in perpetua prigione.

Trattennonsi e' guelfi nelle castella vicine, ora travagliando, ora essendo travagliati dalla città, insino all'anno 1250: nel quale, per la declinazione e poi morte di Federigo e per una rotta che l'anno 1250 e' guelfi fuorusciti dettono a' ghibellini a Fighine, el popolo prese la libertà e, per farla più potente, rimesse drento a' 7 di gennaio tutti e' guelfi;[c]

a. Nel 1177.

b. E' ghibellini disfeciono in Firenze molte fortezze e torre de' guelfi, che fu principio di disfare le case.

c. E nel 1251, del mese di luglio, presa occasione che e' ghibellini non vollono contro a' Pistolesi seguire alle insegne del Popolo, cacciorono da Firenze e' principali ghibellini.

E allora il campo vermiglio e giglio bianco si mutò in campo bianco e giglio vermiglio.

e essendo naturalmente molto più inclinato a questa parte che alla altra perché, essendo stati e' ghibellini primi che avevano dominato e persequitato sì impiamente gli avversarii, era venuta in odio la insolenza e crudeltà loro, e perché co' ghibellini teneva la più parte della nobilità, tra la quale e el popolo è per tutto quasi naturale discordia, e perché, desideroso el popolo che le castella del contado lo ubidissino, e' signori delle quale se ne discostavano con la autorità e privilegii dello Imperio, non poteva se non avere esoso el nome di chi le manteneva. Aggiunsesi che e' ghibellini avevano primi sottomessa a Federigo e poi a Manfredi la città, e nelle divisione anche tra la Chiesa e lo Imperio pareva al popolo di Firenze, che naturalmente è religioso, più pio seguitare e' pontefici, e col favore di questa parte sperava mantenere la libertà, dove con lo augumento degli imperadori vedeva andarsene in servitù. Queste ragione feciono el popolo amico e fautore de' guelfi, e però molto più difficile le cose de' ghibellini[a]. E' quali essendosi ritirati a Siena, devota allora allo Imperio, avuto finalmente aiuto dal re Manfredi, dettono l'anno 1260 di settembre, a Montaperti in sulla Arbia, una grandissima rotta a' Fiorentini e guelfi di Toscana, la quale fu causa che e' guelfi, diffidatisi di potersi mantenere in Firenze, la abandonorono. Così la causa della ritornata de' ghibellini[b] fu molto dannosa alla città, la quale perdé in quello infelice conflitto più di duemilacinquecento persone e presone più di millecinquecento; ma fu per essere più pernizioso lo effetto, perché, avendo doppo

a. Nel 1258, per sospetto di certo trattato di ghibellini col re Manfredi, el popolo levato in arme corse alle case degl'Uberti, dove amazzò Schiactuzo e molti loro sequaci, e fu preso Uberto degl'Uberti e Mangia Infangati, a' quali fu poi tagliata la testa, e furono cacciati gl'Uberti e molte case di nobili e popolari ghibellini e disfatte le torre e palazzi loro e muratene le mura dal poggio di San Giorgio.

b. El conte Guido Novello, primo podestà di Firenze per el re Manfredi, abitò nel palagio del podestà, e fece fare la porta a capo alla strada che fu detta Ghibellina per la commodità del Casentino.

Disfeciono le case de' guelfi e in Commune e' beni.

questa vittoria e' capitani del re Manfredi insieme con gli imbasciadori delle città di Toscana e de' nobili che seguivano parte ghibellina fatto una dieta in Empoli per consultare di stabilire tanta vittoria, fu opinione di tutti e' prudenti, che, per essere el popolo di Firenze guelfo, era pericoloso che in ogni novità che sopravenissi e' guelfi non vi ritornassino, e essendo quegli in Firenze, che era la principale città di Toscana, si poteva difficilmente sostenere el resto a devozione della parte; però non vi essere altro modo a assicurare le cose [che disfare la città]: il che proposto in Consiglio, fu udito con grandissimo favore, parte per invidia della città, parte perché così era la verità; né solo gl'altri lo approvavano, ma ancora molti nobili fiorentini per fare vive le iurisdizione e castellanie; in modo che, non repugnando nessuno, sarebbe sanza dubio ottenuto e esequito, se Farinata Uberto, uomo di grandissima autorità per essere capo della casa e parte ghibellina di Firenze e per essere uomo molto generoso e di grandissimo animo e consiglio, non l'avessi contradetta. A costui solo debbe la salute sua la città di Firenze, perseguitata in quello tempo da molti, abandonata da tutti, e tanto più la debbe, quanto prevalse in lui la generosità di volere conservare la sua patria al rispetto della grandezza e sicurtà propria; ma perché per industria e virtù sua avevano vinto e' ghibellini la battaglia di Arbia, e lui era stato capo a cacciare e' guelfi di Firenze a tempo di Federigo e in questo tempo di Manfredi, non solo vivente lui non fu grata di tanto beneficio (che si poteva scusare per giusto timore che s'aveva di lui), ma ancora morto fu sempre crudele contro al nome e posterità sua: tanto può più negl'uomini el dolore delle offese particulari che la memoria de' beneficii publici.

Stettono e' guelfi in esilio insino allo anno 1266, a 11 di novembre, nel quale Carlo primo, chiamato da' pontefici a conquistare el regno di Napoli, vinse el re Manfredi a San Germano[a], doppo la quale vittoria e' guelfi di Firenze, con favore del re Carlo quale avevano gloriosamente seguitato

a. Vinse nel 1265, di febraio.

nella impresa, tornorono a Firenze cacciati e' ghibellini. E' ghibellini, a tempo de' frati Godenti, uscirono di Firenze vilmente col conte Guido Novello, e el popolo prese la signoria, quale rimesse l'una parte e l'altra, e tra loro fece molti parentadi; ma apressandosi a Firenze gente del re Carlo l'anno 1267, el dì di pasqua, perché fu el dì dell'omicidio di messer Buondelmonte, volontariamente se ne andorono[a]. Da questo tempo in qua non tornorono mai e' ghibellini nella città, se non qualche volta d'accordo, per interposizione de' pontefici romani[b]. Le quali cose non essendo fatte di buona voluntà, presto, o licenziati dagl'altri o diffidandosi, ritornorono in esilio, in modo che insino all'anno 1375 la città sempre tenne parte guelfa, non perché la si unissi, ma perché fu esterminata la ghibellina. Fu bene in questo tempo travagliata spesso, perché tutti e' fuorusciti, che si feciono poi per altre cause, si aderirono a' ghibellini e sollecitorono sempre tutti e' principi e gli imperadori che vennono per Italia.

La discordia tra' nobili e el populo si cominciò a scoprire da poi che fu battuta la parte ghibellina, massime doppo la vittoria di Campaldino, parendo al populo che troppa fussi la superbia loro e che e' magistrati avessino troppo rispetto a punire e' soprusi che loro facevano a' più deboli[c]. ⟨Però, per potere resistere, si fece lo ordine de' gonfaloni delle Compagnie del Popolo⟩[d]; di poi nel 1292, parendo che el caso avessi bisogno di remedii estraordinarii, per consiglio di Giano della Bella, cittadino nobile ma aderente del popolo, avendo anche occasione che la nobilità era intra sé medesima divisa, si feciono legge forti contro a' grandi, che così insino a tempo del Popolo Vecchio erano chiamati e'

a. Da Pisa e Siena in fuora tutta Toscana tenne a parte guelfa; e a questo si attendeva, non a fare dominio.

b. La parte ghibellina di Toscana fu sbattuta forte nel 1289 per la rotta di Campaldino.

c. Vedi se e' magistrati tutti erano promiscui tra grandi e el popolo, o pure se e' grandi avevano certa rata.

d. Si fece prima per el popolo contro a' ghibellini.

nobili. Delle quali le tre principali furono: che non potessino essere de' priori; che alle pene delle violenze fatte da uno de' grandi contro a alcuno del popolo, le quali furono multiplicate più a loro che agl'altri, fussino obligati e' consorti in quarto grado; che a provare e' loro delitti bastassino testimonii di publica voce e fama. Alle quali cose esequire fu fatto di nuovo uno gonfaloniere di Giustizia, el quale, subito fatta la condannazione, andava personalmente a fare la esecuzione. A lui erano scritti ... mila fanti del popolo, che avevano comandamento obedirlo; a lui tutte le provisione necessarie, insino a certo numero di picconieri, di muratori e simili artefici per distrugere le case de' delinquenti. A queste sì aspre legge, poi che furono fatte, che si chiamorono gli Ordini della Giustizia[a], si vollono, tardi accortisi degli errori suoi, opponere e' nobili, ma trovandosi già fuora del magistrato della città e opposta la unione del Popolo, tutti e' conati loro furono più presto causa di esilii e destruzione di case di molti di loro che di medicare el male, insino all'anno[23] ...; nel quale, essendosi portati e' nobili francamente nel cacciare el duca d'Atene, parve a' Quattordici, tra' quali erano ... de' grandi, che insieme col vescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli ebbono balia di riformare la città, restituirgli al governo e levare gli Ordini della Giustizia. La quale cosa non essendo piaciuta al popolo, furono, con molti danni e incendii fatti alle case de' nobili armata mano, in capo di pochi dì cacciati di Palagio quattro di loro che in compagnia di otto di popolo erano stati fatti de' priori, creato di nuovo el gonfaloniere di Giustizia e e' gonfalonieri delle Compagnie e rimessigli in subiezione de' medesimi Ordini della Giustizia.

Non truovo che prima fussi distinzione alcuna dalla quale si conoscessino e' grandi dagl'altri, perché el governo era

a. El Popolo, fatti gli Ordini della Giustizia, fece la pace co' Pisani, perché non voleva guerra, atteso che e' grandi se ne accrescevano.

23. 6 agosto 1343.

commune a tutti, non vi era legge che gli distinguessi, e la distinzione sola della nobilità o della potenza non è sì manifesta o sì ferma che non si possi facilmente equivocare o variare. Ma la coniettura e lo esemplo delle altre città di Italia mi induce a credere, che quelli fussino chiamati nobili o grandi e' quali frescamente o loro o' passati loro avessino avuto castella o iurisdizione nel contado. Né so ancora se tutti questi tali fussino sottoposti agli Ordini della Giustizia, o pure quelli solo che parevano di troppa potenza, o che erano soliti a vivere cogl'altri poco civilmente. Certo è che nelle legge furono nominate ... case di quelli che abitavano nella città sottoposte a questi pregiudicii, e nel contado molte altre, credo de' medesimi nobili perché, quando furono tolte loro le castella, non tutte vennono a abitare nella città, ma parte volle restare nel contado. Chiamoronsi volgarmente le case così segnate case di famiglia, e furono queste: Bardi, Frescobaldi, Rossi, ⟨Mannelli⟩, Nerli, Buondelmonti, Donati, Visdomini, de' quali sono ramo quegli della Tosa, Tornaquinci, Agli, Adimari, Giandonati, Pilli, Foraboschi, Spini, Baroncelli, Cavalcanti, Gerardini, Mozzi, Pulci, Bagnesi, Guidalotti, Sachetti, Manieri, da Quona, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobessi, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti di Borgo, Importuni, Bostichi, Vecchietti Arrigucci, Sizii, Pazzi, la Bella, Ardinghi, Tedaldi alias della Vitella, Cerchi, Galli: che furono e' primi contro a chi fu fatta la esecuzione da Baldo Ruffoli.

Non ebbono doppo questa sbattuta ultima più nervo di opporsi direttamente al popolo, perché se bene le ricchezze e parentadi e seguito loro le mantenne lungamente vive, andorono però sempre diminuendo e all'incontro la autorità del popolo andò tuttavia multiplicando e fondandosi; ma per indiretto furono causa di molti travagli, fomentando sempre per lo ordinario ogni materia di scandoli e divisione della città, sì per lo odio che avevano al populo da chi erano oppressi, sì per cercare occasione di liberarsi per mezzo della turbazione della città da sì grave legge. Secondo e' quali accidenti, e anche secondo che gl'uomini erano diventati più deboli o vivevano più moderatamente, e anche e' porta-

menti loro, furono spesso dal popolo molti di loro, ora le famiglie intere, ora qualche particulare di una famiglia, liberati da questa legge, il che si chiamava fargli di popolo, e gli costrigneva quasi sempre a mutare el nome e arme della casa, donde è accaduto che molti oggi si chiamano di nome diverso. E questo in progresso di tempo fu cominciato a ritenersi per grande beneficio, e fu diminuzione grande delle forze della nobilità; e pel contrario spesso chi reggeva metteva di nuovo nel numero de' grandi gli inimici suoi, non avendo rispetto alla troppa potenza pericolosa o molesta alla equalità populare, ma se erano sospetti o esosi allo Stato: il che si allargò tanto che in qualche tempo, massime circa lo anno ..., furono spesso chiariti de' grandi (che così era el loro vocabulo) molti di mala vita o male voluti[a], sotto occasione di qualche delitto che avessino fatto, o sotto nome di avere usurpato roba di altri o non pagati e' debiti. Le quali cose travagliorono lungamente la città, e nel 1375, come di sotto si dirà, la travagliavano più che mai.

La divisione tra Bianchi e Neri cominciò l'anno[24] ..., e ebbe origine da' Cancellieri di Pistoia, famiglia guelfa potente, nobile e ricca, tra' capi della quale essendo nata inimicizia e chiamandosene una parte e' Cancellieri bianchi per essere discesi da una madonna Bianca, l'altra prese el nome opposto di neri. E perché a Firenze si dubitò che questa divisione non risuscitassi in Pistoia la parte ghibellina, la città con savio consiglio, se fussi stato bene usato, si interpose a pacificarli, e avendo per trattare meglio la cosa condotto e' capi a Firenze, e' quali massime nella nobilità v'avevano parenti assai, non solo non si medicorono e' vicini, ma si divise la città nostra in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi furono in quello tempo e' Cerchi, famiglia no-

a. Vedi degl'arcigrandi, che credo fussino grandi posti in maggiori pregiudicii, e che poi si transferissi anche da Popolo in arcigrandi.

24. Le lotte tra Bianchi e Neri cominciarono nel 1295.

bile e ricchissima, della quale era el principale messer Veri, de' Neri la famiglia de' Donati, di più nobilità e di più superbia, ma di manco ricchezze e di minore civilità, uomini valorosi e militari e stimati assai per la virtù di messer Corso, esperta in molti gravi accidenti e conosciuta per tutta Italia. Era [tra] queste famiglie già inimicizia e, per vicinità, emulazione; però subito che una parte de' Pistolesi fu veduta strignersi co' Cerchi suoi parenti, l'altra cominciò a strignersi co' Donati, e ne vennono alle arme tra loro più volte. L'universale de' cittadini che reggevano fu naturalmente più inclinato a' Cerchi, uomini più modesti e civili [a]; però, per consiglio di Dante Alighieri, che fu allora de' Signori, presa occasione che avessino consultato privatamente dello stato della città, fu fatto rebelle messer Corso e confinati molti della sua parte; e benché confinassino ancora della parte de' Cerchi per conservarsi forma di neutralità, gli richiamorono presto, e e' Neri restorono in esilio. Ma poté più la virtù e riputazione di messer Corso, el quale, messosi sotto a papa Bonifazio con aiuto di messer Geri Spina, che era grande apresso al papa, operò tanto che Carlo di Valois di casa di Francia, che era destinato a fare la impresa del regno di Napoli, venne in Firenze per riformarla; e con ordine e caldo messer Corso, entrato violentemente in Firenze, cacciò di Palazzo e' priori che erano di parte avversa, saccheggiò le case degli inimici e, confiscati e' beni, gli fece mandare in esilio. E se bene lui non molto poi, come troppo potente, fu dalla parte sua medesima fatto rebelle e amazzato, non però tornorono e' Bianchi, se non quelli che, per diminuire el numero de' fuorusciti, furono per publico decreto restituiti, eleggendo e' più deboli e manco inimici a chi governava. Gl'altri, non potendo per loro medesimi, si unirono co' ghibellini, donde è nato el proverbio «io diventerò di guelfo ghibellino», e tutti insieme, in molte occasione che ebbono, travagliorono

a. Co' Cerchi tennono molti nobili e quasi tutti e' ghibellini, co' Donati gl'altri nobili e quasi tutte le famiglie guelfe. La più parte del popolo teneva co' Cerchi, perché erano mercatanti ricchissimi.

la città, e massime quando con Enrico di Luzimborgo imperadore vennono nello anno 13.. [25] a campo a Firenze, tra' quali fu Dante. Di poi, non essendo riuscito questo suo disegno, andorono diminuendosi e disperdendosi.

La città[a] fu da principio militare, e la nobilità andavano in persona nelle espedizione, nelle quali acquistorono molte vittorie. Le prime imprese loro, presa Fiesole, furono contro a' nobili del contado e castella, che erano e' più potenti e' conti Guidi, gli Ubaldini, Semifonte, Fighine e altri, le quali constrinsono a obedire e molte ne disfeciono ritirando gl'abitatori drento. Di poi contro alle città vicine, Pistoia, Arezzo, Volterra, Siena, Pisa, le quali molte volte sforzorono, massime a tempo del Popolo Vecchio, ma non se ne feciono padroni, perché le imprese di quelli tempi furono per molti anni fatte più presto per stabilire per tutto la parte guelfa che a fine di ampliare el dominio; però, contenti di rimettere in stato la parte congiunta a loro, e così parendo avere dato sicurtà alle cose sue, non occupavano gli Stati vicini. Ultimamente cominciorono a ampliare el dominio, e con virtù e varie occasione erano al tempo del duca d'Atene padroni, in tra le altre, di Arezzo, Pistoia e Volterra, le quali, come non più suddite alla città ma al duca, insieme con loro si vendicorono in libertà. Ultimamente ebbono Pistoia, non in dominio pieno, ma in guardia, ricevendo da loro ogni anno ... mila ducati mandandovi uno capitano, eletto però, da' Pistolesi, e avendo la guardia del cassero di Pistoia e, credo, di Serravalle.

a. Ultimum caput: de armis, de imperio, de mercatura, de populositate.

25. Nel settembre del 1312.

RICORDI

(SERIE C)

1. Quello che dicono le persone spirituali[1], che chi ha fede conduce cose grandi e, come dice lo Evangelio, chi ha fede può comandare a' monti ecc., procede perché[2] la fede fa[3] ostinazione. Fede non è altro che credere con openione ferma, e quasi certezza le cose che non sono ragionevole, o, se sono ragionevole, crederle con più resoluzione che non persuadono le ragione[4]. Chi adunche ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e resoluto, sprezzando le difficultà e pericoli, e mettendosi a soportare ogni estremità: donde nasce che, essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi e accidenti, può nascere per molti versi nella lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nella ostinazione, la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: chi ha fede ecc. Esemplo a' dì nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' fiorentini che, essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore[5] sanza speranza di alcuno soccorso di altri,

1. 1. *le persone spirituali*: i religiosi, i devoti.
2. *procede perché*: deriva dal fatto che.
3. *fa*: genera, produce.
4. *le ragione*: le argomentazioni logiche.
5. alla notizia del sacco di Roma (6 maggio 1527), Firenze si ribellò ai Medici e restaurò la repubblica (16 maggio 1527). Ma dopo il congresso di Bologna (novembre 1529-febbraio 1530), nei cui accordi era anche compresa una clausola che contemplava la restaurazione dei Medici in Firenze, la città, in forza soprattutto dei popolani, eredi e sostenitori delle idee savonaroliane, decise di resistere all'assedio dell'esercito imperiale,

disuniti e con mille difficultà, hanno sostenuto[6] in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e' quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì, e condotto le cose in luogo che, se vincessino, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti: e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire secondo le predizione di Fra Ieronimo da Ferrara[7].

2. Sono alcuni prìncipi che agli imbasciadori loro communicano interamente tutto el segreto suo, e a che fine vogliono conducere la negociazione[1] che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada[2] all'altro principe; el quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima lo imbasciadore propio, che è el mezzo e instrumento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe. L'una e l'altra opinione ha le ragione sue: perché da un canto pare difficile che lo imbasciadore, che sa che el principe suo vuole ingannare quel l'altro, parli e tratti con quello ardire e con quella efficacia e fermezza che farebbe se credessi la negociazione trattarsi sinceramente e sanza simulazione; sanza che, può per leggerezza o malignità fare penetrare la mente[3] del suo principe, il che, se non la sapessi, non potrebbe fare. Da altro canto accade molte volte che, quando la pratica[4] è simulata, lo imbasciadore, che crede che la sia vera, trasanda[5] molte volte più che non ricerca el bisogno della cosa; nella quale

comandato da Filiberto di Chalon, principe d'Orange. La resistenza dei Fiorentini si protrasse fino al 3 agosto 1530, quando, in seguito alla sconfitta di Gavinana subita da Francesco Ferrucci e al tradimento di Malatesta Baglioni, le truppe imperiali potettero entrare nella città e insediarvi Alessandro de' Medici.

6. *sostenuto*: fronteggiato.

7. *Fra Ieronimo da Ferrara*: Gerolamo Savonarola, il quale aveva sostenuto che il governo popolare era voluto da Dio e, come tale, non avrebbe potuto perire.

2. 1. *negociazione*: affare, trattativa.
2. *vogliono si persuada*: vogliono far credere.
3. *la mente*: le intenzioni.
4. *pratica*: trattativa.
5. *trasanda*: eccede.

se crede che veramente el principe suo desideri pervenire a quello fine, non usa molte moderazione e considerazione a proposito del negocio, quali potrebbe usare se sapessi lo intrinseco [6]. E non essendo quasi possibile dare le instruzione agli imbasciadori suoi sì particulari che lo indrizzino in tutti e' particulari, se non in quanto la discrezione gli insegni accommodarsi a quello fine che ha in generale, chi non ne ha notizia non può fare questo, e però facilmente può errarvi in mille modi. La opinione mia è che chi ha imbasciadori prudenti e integri, e che siano affezionati a sé, e dependenti in modo che non abbino obietto di dipendere da altri, faccia meglio a communicare la mente sua; ma quando el principe non si risolve [7] che siano totalmente di questa qualità, è manco pericoloso non si lasciare sempre intendere da loro e fare che el fondamento di persuadere una cosa a altri sia el fare persuasione del medesimo nel proprio imbasciadore [8].

3. Vedesi per esperienza che e' prìncipi, ancora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati. Di questo nessuno si maraviglierà quando e' prìncipi non hanno tanto giudicio che sappino conoscere gli uomini, o quando sono sì avari che non gli vogliono premiare; ma pare bene da maravigliarsene ne' prìncipi che mancano di questi dua difetti, perché si vede quanto gli uomini di ogni sorte desiderano servirgli e quanta commodità loro abbino di beneficargli. Nondimeno non debbe parere sì maraviglioso [1] a chi considera la cosa in sé più profondamente: perché uno ministro di uno principe – io parlo di chi ha a servire di cose grande – bisogna che sia di estraordinaria sufficienza, e di questi si truovano rarissimi; e oltre a questo è necessario sia di grandissima fede e integrità, e questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si truovano

6. *intrinseco*: ciò che sta sotto le parole che dice.
7. *non si risolve*: non è sicuro.
8. Cfr. A 1 e B 24 (p. 802).

3. 1. *maraviglioso*: strano.

uomini che abbino alcuna di queste due parte [2], quanto più rari si troveranno quegli che l'abbino tutt'a dua! Questa difficultà modererebbe assai uno principe prudente e che non si riducessi a pensare giornalmente a quello che gli bisogna, ma, anticipando col pensiere, scegliessi ministri non ancora fatti, e' quali esperimentando di cosa in cosa e beneficando, si assuefacessino alle faccende e si mettessino nella servitù sua; perché è difficicile trovare in uno tratto [3] uomini fatti della qualità detta di sopra, ma si può bene sperare col tempo di fargli. Vedrassi bene che più copia hanno di ministri e' principi seculari che e' papi, quando ne fanno la debita diligenza: perché più rispetto s'ha al principe seculare e più speranza di potere perpetuare nella sua servitù, vivendo lui per lo ordinario più lungamente che el papa, e succedendogli uno che è quasi el medesimo che lui, e potendo el successore fidarsi facilmente di quegli che sono stati adoperati o cominciati a adoperare dallo antecessore. Aggiugnesi che per essere e' ministri del principe seculare o sudditi suoi o almanco beneficati di cose che sono nel suo dominio, sono necessitati avergli sempre rispetto o temergli, e loro e e' successori: le quali ragione cessano ne' pontefici, perché, essendo communemente di brieve vita, non hanno molto tempo a fare uomini nuovi, non concorrono le ragione medesime di potersi fidare di quelli che sono stati apresso allo antecessore, sono e' ministri uomini di diversi paesi non dependenti dal pontificato, sono beneficati di cose che sono fuori delle mani del principe e successori, non temono del nuovo pontefice, né hanno speranza di continuare el servizio suo con lui: in modo che è pericolo non siano più infedeli e manco affezionati al servizio del padrone che quelli che servono uno principe seculare.

4. Se e' principi, quando viene loro bene, tengono poco conto de' servidori, per ogni suo piccolo interesse gli disprezzano o mettono da canto, che può sdegnarsi o lamentarsi

2. *parte*: qualità.
3. *in uno tratto*: in un momento.

uno padrone se e' ministri, pure che non manchino al debito della fede e dell'onore, gli abandonano o pigliano quelli partiti [1] che siano più a loro beneficio? [2]

5. Se gli uomini fussino discreti o grati a bastanza, doverrebbe uno padrone, in ogni occasione che n'ha, beneficare quanto potessi e' suoi servidori; ma perché la esperienza mostra – e io l'ho sentito da' miei servidori in me medesimo – che spesso come sono pieni, o come al padrone manca occasione di potergli trattare bene come ha fatto per el passato, lo piantano, chi pensa al profitto suo debbe procedere con la mano stretta, e con loro inclinare più presto nella scarsità che nella larghezza, intrattenendogli più con la speranza che con gli effetti; la quale perché gli possa ingannare, è necessario beneficarne talvolta qualcuno largamente, e questo basta; perché è naturale degli uomini che in loro possa ordinariamente tanto più la speranza che el timore, che più gli conforta e intrattiene lo esemplo di uno che veggono benificato che non gli spaventa el vedersene innanzi agli occhi molti che non sono stati bene trattati [1].

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circunstanze, le quali non si possono fermare [1] con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si truovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione [2].

7. Avvertite bene [1] nel parlare vostro di non dire mai sanza necessità cose che referite possino dispiacere a altri:

4. 1. *partiti*: decisioni.
2. Cfr. A 44 e B 69 (p. 814) e A 113 e B 137 (p. 832).

5. 1. Cfr. A 16 e B 39 (pp. 805-806) e A 17 e B 40 (p. 806).

6. 1. *fermare*: fissare, stabilire, indicare.
2. Cfr. Q^2 12, A 11 e B 35 (p. 804) e A 99 e B 121 (p. 828).

7. 1. *Avvertite bene*: State bene attenti.

perché spesso in tempi e modi non pensati nuocono grandemente a voi medesimi; avvertitevi, vi dico, bene, perché molti *etiam* prudenti vi errano, e è difficile lo astenersene; ma se la difficultà è grande, è molto maggiore el frutto che ne resulta a chi lo sa fare [2].

8. Quando pure o la necessità o lo sdegno vi induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui: verbigrazia [1], se volete ingiuriare una persona propria [2], non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perché è pazzia grande, volendo offendere uno uomo solo, ingiuriarne molti.

9. Leggete spesso e considerate bene [1] questi ricordi, perché è più facile a conoscergli e intendergli che osservargli [2]: e questo si facilita col farsene tale abito che s'abbino freschi nella memoria [3].

10. Non si confidi alcuno tanto nella prudenza naturale che si persuada quella bastare sanza l'accidentale della esperienza, perché ognuno che ha maneggiato faccende, benché prudentissimo, ha potuto conoscere che con la esperienza si aggiugne [1] a molte cose, alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiugnere [2].

11. Non vi spaventi dal beneficare gli uomini la ingratitudine di molti; perché, oltre che el beneficare per se medesimo, sanza altro obietto, è cosa generosa e quasi divina, si riscontra [1] pure beneficando talvolta in qualcuno sì grato che ricompensa tutte le ingratitudine degli altri [2].

2. Cfr. A 63 e B 88 (p. 819).
8. 1. *verbigrazia*: per esempio.
2. *propria*: particolare.
9. 1. *considerate bene*: esaminate attentamente.
2. *osservargli*: metterli in pratica.
3. Cfr. A 75 e B 100 (p. 822).
10. 1. *si aggiugne*: si arriva a capire.
2. Cfr. A 45 e B 71 (p. 815).
11. 1. *si riscontra*: ci si imbatte.
2. Cfr. A 20 e B 43 (p. 807).

12. Quasi tutti e' medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si truovono in ogni nazione; e la ragione è che e' proverbi nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.

13. Chi vuole vedere quali sieno e' pensieri de' tiranni, legga Cornelio Tacito, quando referisce gli ultimi ragionamenti che Augusto morendo ebbe con Tiberio[1].

14. Non è la più preziosa cosa degli amici; però, quando potete, non perdete la occasione del farne; perché gli uomini si riscontrano[1] spesso, e gli amici giovano, e gli inimici nuocono, in tempi e luoghi che non aresti mai aspettato[2].

15. Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile: e n'ho conseguito molte volte sopra quello che ho desiderato o sperato; e nondimeno non v'ho poi mai trovato drento quella satisfazione che io mi ero immaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini[1].

16. Le grandezze e gli onori sono communemente desiderati, perché tutto quello che vi è di bello e di buono apparisce di fuora e è scolpito nella superficie: ma le molestie, le fatiche, e' fastidi e e' pericoli sono nascosti e non si veggono; e' quali se apparissino come apparisce el bene, non ci sarebbe ragione nessuna da dovergli desiderare, eccetto una sola: che quanto più gli uomini sono onorati, reveriti e adorati, tanto più pare che si accostino e diventino quasi simili a Dio, al quale chi è quello che non volessi assomigliarsi?[1]

13. 1. Cfr. A 53 e B 78 (p. 816).

14. 1. *si riscontrano*: si ritrovano, si incontrano.
2. Cfr. A 21 e B 44 (p. 807).

15. 1. Cfr. A 34 e B 59 (p. 811).

16. 1. Cfr. A 35 e B 60 (pp. 811-812).

17. Non crediate a coloro che fanno professione[1] d'avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perché quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità: però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa el fuoco alle cose bene unte e secche[2].

18. Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide[1].

19. Non si possono fare le congiure sanza compagnia di altri, e però sono pericolosissime; perché, essendo la più parte degli uomini o imprudenti o cattivi, si corre troppo pericolo a accompagnarsi con persone di simile sorte[1].

20. Non è cosa più contraria a chi vuole che le sue congiure abbino felice fine, che volerle fondare molto sicure e quasi certe da riuscire; perché chi vuole fare questo, bisogna che implichi più uomini, più tempo e più opportunità, le quali sono tutte la via da farle scoprire. E però vedete quanto le congiure sono pericolose, poi che le cose che arrecono sicurtà negli altri casi, in questi arrecono pericolo: il che credo sia anche perché la fortuna, che in quelle ha gran forza, si sdegni contro a chi fa tanta diligenza di cavarle della sua potestà[1].

21. Io ho detto e scritto altre volte che e' Medici perderono lo stato nel '27 per averlo governato in molte cose a uso di libertà, e che dubitavo che el popolo perderebbe la

17. 1. *fanno professione*: dichiarano.
2. Cfr. A 32 e B 57 (p. 811).
18. 1. Cfr. A 54 e B 79 (p. 816).
19. 1. Cfr. A 134 e B 158 (p. 839).
20. 1. Cfr. A 30 e B 55 (p. 810).

libertà per governarla in molte cose a uso di stato[1]. La ragione di queste due conclusione è che lo stato de' Medici, che era esoso allo universale della città, volendo mantenervisi, bisognava si facessi uno fondamento di amici partigiani, cioè d'uomini che da uno canto cavassino beneficio assai dello stato, dall'altro si conoscessino perduti e non potere restare a Firenze, se e' Medici ne fussino cacciati: e questo non poteva essere distribuendosi largamente come si faceva gli onori e utili della città, non volendo dare quasi punto di favore estraordinario agli amici nel fare e' parentadi, e ingegnandosi mostrare equalità verso ognuno. Le quali cose, se si riducessino allo estremo contrario, sarebbono da biasimare assai; ma anche tenerle in su questo estremo non facevano fondamento di amici allo stato de' Medici. E se bene piacevano allo universale, questo non bastava, perché da altro canto era sì fisso ne' cuori degli uomini el desiderio di tornare al Consiglio grande, che nessuna mansuetudine, nessuna dolcezza, nessuno piacere che si facessi al popolo bastava a eradicarlo[2]; e gli amici, se bene piacessi loro quello stato, non vi avevano però tanta satisfazione che per questo volessino correre pericolo; e sperando che se si governavano onestamente potersi salvare in sullo esemplo del '94, erano disposti in uno frangente più presto a lasciare correre che a sostenere una grossa piena. Per el contrario totalmente bisogna che proceda uno governo populare perché essendo communemente amato in Firenze, né essendo una machina che si regga con fine certo indirizzato da uno o da pochi, ma faccendo ogni dì per la moltitudine e ignoranza di quelli che vi intervengono variazione nel procedere, ha bisogno, volendo mantenersi, di conservarsi grato allo universale, fuggire quanto può le discordie dei cittadini, le quali non potendo o non sapendo lui calpestare, aprono la via alla mutazione de' governi, e in effetto camminare tutto con giustizia e equalità: donde nascendo la sicurtà

21. 1. *stato*: usato nel senso di dominio, contrapposto a libertà.
2. *eradicarlo*: sradicarlo.

di tutti, ne séguita in gran parte la satisfazione universale, e el fondamento di conservare el governo populare non con pochi partigiani, e' quali lui non è capace di reggere, ma con infiniti amici; perché continuare a tenerlo a uso di stato non è possibile, se da reggimento populare non si transmuta in un'altra spezie: e questo non conserva la libertà, ma la distrugge [3].

22. Quante volte si dice: se si fussi fatto o non fatto così, saria succeduta o non succeduta la tale cosa! che se fussi possibile vederne el paragone [1], si conoscerebbe simile openione essere false [2].

23. Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora che sono bene savi se ne ingannano; e chi notassi [1] e' giudíci loro, massime ne' particulari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono [2] – farebbe in questo poca differenza da loro agli altri che sono tenuti manco savi. Però lasciare uno bene presente per paura di uno male futuro è el più delle volte pazzia, quando el male non sia molto certo o propinquo [3] o molto grande a comparazione del bene: altrimenti bene spesso per paura di una cosa che poi riesce vana, ti perdi el bene che tu potevi avere [4].

24. Non è la più labile cosa che la memoria de' benefíci ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possino mancare [1], che in su coloro quali avete beneficati; perché spesso o non se ne

3. Cfr. B 180 (pp. 844-845).

22. 1. *paragone*: prova.
2. Cfr. B 177 (p. 844).

23. 1. *notassi*: annotasse, appuntasse.
2. *s'appongono*: indovinano.
3. *propinquo*: vicino.
4. Cfr. A 71 e B 96 (p. 821).

24. 1. *non vi possino mancare*: non possono permettersi di commettere mancanze nei vostri confronti.

ricordano o presuppongono[2] e' benefìci minori che non sono o reputano che siano fatti quasi per obligo[3].

25. Guardatevi da fare quelli piaceri agli uomini che non si possono fare sanza fare equale dispiacere a altri: perché chi è ingiuriato non dimentica, anzi reputa la ingiuria maggiore; chi è beneficato non se ne ricorda o gli pare essere beneficato manco che non è. Però, presupposte le altre cose pari, se ne disavanza più di gran lunga che non si avanza[1].

26. Gli uomini doverrebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie; e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi communemente ognuno: il che nasce che[1] a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare[2].

27. La vera e fondata sicurtà di chi tu dubiti[1] è che le cose stiano in modo che, benché voglia, non ti possa nuocere: perché quelle sicurtà che sono fondate in sulla voluntà e discrezione di altri sono fallace, atteso quanto poca bontà e fede si truova negli uomini[2].

28. Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondi-

2. *presuppongono*: suppongono, ritengono.
3. Cfr. A 19 e B 42 (p. 806).

25. 1. Cfr. A 18 e B 41 (p. 806).

26. 1. *che*: dal fatto che.
2. Cfr. A 61 e B 86 (p. 818).

27. 1. *di chi tu dubiti*: di colui nei confronti del quale nutri dei dubbi.
2. cfr. Q[2] 19, A 9 e B 33 (p. 804).

meno el grado che ho avuto con più pontefici [1], m'ha necessitato a amare per el particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther [2] quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizi o sanza autorità [3].

29. Ho detto molte volte, e è verissimo, che più è stato difficile a' Fiorentini a fare quello poco dominio che hanno, che a' viniziani el loro grande: perché e' Fiorentini sono in una provincia che era piena di libertà [1], le quali è difficillimo a estinguere – però si vincono con grandissima fatica e, vinte, si conservano con non minore –. Hanno di poi la Chiesa vicina, che è potente e non muore mai, in modo che se qualche volta travaglia, risurge alla fine el suo diritto più fresco che prima. E' viniziani hanno avuto a pigliare terre use a servire, le quali non hanno ostinazione né nel difendersi né nel ribellarsi, e per vicini hanno avuto prìncipi secolari, la vita e la memoria de' quali non è perpetua [2].

30. Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli [1]: e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

28. 1. *el grado che ho avuto con più pontefici*: il G. ebbe incarichi di grande responsabilità (governi di terre sottoposte e luogo tenenze) prima da Leone X e poi da Clemente VII (cfr. *Nota biografica*, p. 28).
2. Martin Lutero, iniziatore nel 1517 della riforma protestante.
3. Cfr. B 124 (p. 829).

29. 1. *libertà*: è plurale, nel senso di stati repubblicani e indipendenti.
2. Cfr. A 108 e B 131 (p. 830).

30. 1. *schifargli*: schivarli.

31. Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino[1] che importa assai abattersi[2] o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo: come si può porre lo esemplo di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo[3] dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e' tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficillimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna[4].

32. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria co' mezzi onesti e onorevoli: anzi sono questi tali che operano cose grande e eccelse, e chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa[1] e detestabile che ha per unico fine la grandezza, come hanno communemente e' principi, e' quali, quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò che gli conduce a quella, fanno uno piano della conscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa[2].

33. È in proverbio che delle ricchezze male acquistate non gode el terzo erede; e se questo nasce per essere cosa infetta[1], pare che molto manco ne dovessi godere quello che l'ha male acquistate. Dissemi già mio padre che santo Augustino diceva, la ragione essere perché non si truova

31. 1. *confessino*: ammettano.
2. *abattersi*: capitare.
3. *cunctabundo*: temporeggiatore.
4. Cfr. A 27 e B 52 (p. 809).

32. 1. *perniziosa*: dannosa.
2. Cfr. Q[1-2] 2, A 78 e B 1 (p. 797).

33. 1. *infetta*: contaminata dal male.

nessuno sì scelerato che non faccia qualche bene, e che Dio, che non lascia alcuno bene irremunerato, né alcuno male impunito, dargli in satisfazione de' suoi beni questo contento nel mondo, per punirlo poi pienamente del male nell'altro; e nondimeno, perché le ricchezze male acquistate s'hanno a purgare, non si perpetuare nel terzo erede. Io gli risposi che non sapevo se el detto in sé era vero, potendosene allegare in contrario molte esperienze; ma, quando fussi vero, potersi considerare altra ragione, perché la variazione naturale delle cose del mondo fa che dove è la ricchezza venga la povertà, e più negli eredi che nel principale, perché quanto el tempo è più lungo tanto è più facile la mutazione. Di poi el principale, cioè quello che l'ha acquistate, v'ha più amore e, avendo saputo guadagnarle, sa anche le arte del conservarle, e, usato[2] vivere da povero, non le dissipa; ma gli eredi, non avendo tanto amore a quello che sanza loro fatica si hanno trovato in casa, allevati da ricchi, e non avendo imparato le arte del guadagnare, che maraviglia è che, o per troppo spendere o per poco governo, se le lascino uscire di mano?[3]

34. Tutte le cose che hanno a finire non per impeto di violenza ma di consunzione, hanno più lunga vita assai che l'uomo da principio non si immagina. Vedesi lo esemplo in uno etico[1] che, quando è giudicato essere allo estremo, vive ancora non solo dì, ma talvolta settimane e mesi; in una città che s'ha a vincere per assedio, dove le reliquie delle vettovaglie ingannano sempre la opinione di ognuno[2].

35. Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordono o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile, perché è come avere uno tesoro in una arca con obligo di non potere mai trarlo fuora.

2. *usato*: abituato a.
3. Cfr. A 40 e B 65 (p. 813).

34. 1. *etico*: tisico.
2. Cfr. A 79 e B 103 (p. 823).

36. Chi attende a acquistare la grazia degli uomini, avvertisca[1], quando è richiesto, a non negare mai precisamente, ma dare risposte generale: perché chi richiede, talvolta non gli accade[2] poi l'opera tua, o sopravengono anche impedimenti che fanno la scusa tua capacissima[3]. Sanza che, molti uomini sono grossi e facilmente si lasciano aggirare con le parole, in modo che, *etiam*[4] non faccendo tu quello che non volevi o non potevi fare, s'ha spesso, con quella finezza di rispondere, occasione di lasciare bene satisfatto colui, al quale se da principio avessi negato, restava in ogni caso mal contento di te[5].

37. Nega pure sempre quello che tu non vuoi che si sappia, o afferma quello che tu vuoi che si creda, perché, ancora che in contrario siano molti riscontri[1] e quasi certezza, lo affermare o negare gagliardamente mette spesso a partito[2] el cervello di chi ti ode[3].

38. È difficile alla casa de' Medici, potentissima e con dua papati[1], conservare lo stato di Firenze, molto più che non fu a Cosimo[2] privato cittadino; perché, oltre alla potenza che fu in lui eccessiva, vi concorse la condizione de'

36. 1. *avvertisca*: stia attento.
2. *accade*: occorre.
3. *capacissima*: del tutto convincente.
4. *etiam*: anche.
5. Cfr. A 62 e B 87 (p. 818). Cfr. anche A 160 («Chi è richiesto da uno amico di aiuto in qualche suo desiderio, se mostra le difficultà che sono in potergli fare ottenere la cosa desiderata, ancora che le siano vere e che risponde volerne fare ogni opera possibile, fa che colui el più delle volte comincia a credere che non lo voglia sentire. El contrario interviene a chi fa larghezza di speranza e di facilità, perché si acquista più colui, ancora che lo effetto non riesca»); e A 161 («Così si vede che chi si governa con arte, o per dire meglio con qualche avvertenza, è più grato e più fa el fatto suo; né procede da altro se non dallo essere la più parte degli uomini ignoranti, e ingannarsi facilmente in quello che desiderano»).

37. 1. *riscontri*: prove.
2. *a partito*: nel dubbio.
3. Cfr. A 24 e B 47 (p. 808), e *Storia d'Italia*, I, 7: «Non può quasi essere che quello che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità, eziandio negli animi determinati a credere il contrario».

38. 1. *con dua papati*: quelli di Leone X prima e di Clemente VII dopo.
2. Cosimo de' Medici, iniziatore del dominio della famiglia su Firenze nel 1433.

tempi, avendo Cosimo avuto a combattere lo stato con la potenza di pochi, sanza displicenza dello universale, el quale non conosceva la libertà; anzi in ogni quistione tra potenti e in ogni mutazione gli uomini mediocri e e' più bassi acquistavano condizione. Ma oggi, essendo stato gustato el Consiglio grande, non si ragiona più di tôrre o tenere usurpato el governo a quattro, sei, dieci o venti cittadini, ma al popolo tutto, el quale ha tanto lo obietto [3] a quella libertà, che non si può sperare di fargliene dimenticare, con tutte le dolcezze, con tutti e' buoni governi e esaltazione del publico che e' Medici o altri potenti usino [4].

39. Nostro padre ebbe figliuoli sì bene qualificati, che a tempo suo fu communemente tenuto [1] el più felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, calculato tutto, era maggiore el dispiacere che aveva di noi che la consolazione: pensa quello che interviene [2] a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o sventurati [3].

40. Gran cosa è avere potestà sopra altri, la quale chi sa usare bene, spaventa con essa gli uomini più ancora che non sono le forze sue: perché el suddito, non sapendo bene insino dove le si distendino, bisogna si risolva più presto a cedere che a volere fare cimento [1] se tu puoi fare o no quello di che tu minacci [2].

3. *obietto*: scopo, mira.
4. Cfr. A 130 e B 154 (p. 837). Cfr. anche, nella *Storia di Italia*, XI, 3, il discorso fatto dal Soderini al consiglio grande nel 1512: «Né sia alcuno che si persuada che il governo dei Medici avesse a essere quel medesimo che era innanzi fussino cacciati, perché è mutata la forma e i fondamenti delle cose: allora, nutriti tra noi quasi a uso di privati cittadini, ricchissimi di facoltà secondo il grado tenevano, né offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza de' cittadini [.....]. Ma ora, [.....], consci che la maggiore parte anzi quasi tutta la città aborrisce la tirannide, non si confiderebbono di alcuno cittadino».

39. 1. *tenuto*: considerato.
2. *interviene*: accade.
3. Cfr. A 41 e B 66 (p. 813).

40. 1. *fare cimento*: provare.
2. Cfr. A 48 e B 74 (p. 815).

41. Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità: e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso[1] bene che, chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonia, della quale nessuna è più suave: ma sono grazie che a pochi el cielo largo[2] destina e forse a nessuno[3].

42. Non fare più conto d'avere grazia[1] che d'avere riputazione, perché, perduta la riputazione, si perde la benivolenza, e in luogo di quella succede lo essere disprezzato; ma a chi mantiene la riputazione non mancano amici, grazia e benivolenza.

43. Ho osservato io ne' miei governi che molte cose che ho voluto condurre, come pace, accordi civili e cose simili, innanzi che io mi vi introduca, lasciarle bene dibattere e andare a lungo, perché alla fine, per stracchezza, le parte ti pregano che tu le acconci[1]. Così, pregato, con riputazione e sanza nota[2] alcuna di cupidità, conduci quello a che da principio invano saresti corso drieto[3].

44. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose: ma, perché le opinione false non durano, difficilmente vi riuscirà el parere lungamente buoni, se in verità non sarete. Così mi ricordò già mio padre[1].

41. 1. *Confesso*: ammetto.
2. *largo*: in abbondanza.
3. Cfr. Q 15 e B 12 (p. 799), A 60 e B 85 (p. 818), A 97 e B 119 (p. 827), A 98 e B 120 (p. 828), A 126 e B 150 (p. 836).

42. 1. *grazia*: popolarità, benevolenza.

43. 1. *acconci*: metta d'accordo.
2. *nota*: biasimo.
3. Cfr. A 96 e B 118 (p. 877).

44. 1. Cfr. Q 3, A 49 e B 2 (p. 797).

45. El medesimo, lodando la parsimonia, usava dire che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa che dieci che tu n'hai spesi [1].

46. Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie, perché da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere el terrore, el punire e' delitti a 15 soldi per lira: pure che si pigli regola di punirgli tutti [1].

47. La dottrina accompagnata co' cervelli deboli o non gli megliora o gli guasta; ma quando lo accidentale [1] si riscontra col naturale buono, fa gli uomini perfetti e quasi divini [2].

48. Non si può tenere stati secondo conscienza, perché – chi considera la origine loro – tutti sono violenti, da quelli delle republiche nella patria propria in fuora, e non altrove: e da questa regola non eccettuo lo imperadore e manco e' preti, la violenza de' quali è doppia, perché ci sforzano [1] con le arme temporale e con le spirituale [2].

49. Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare: chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbi punto maravigliare se colui, a chi importa el sapersi manco che a te, fa el medesimo.

50. Non vi affaticate in quelle mutazione [1], le quali non mutano gli effetti che ti dispiacciono, ma solo e' visi degli uomini, perché si resta con la medesima mala satisfazione.

45. 1. Cfr. A 140 e B 164 (p. 840).

46. 1. Cfr. A 15 e B 38 (p. 805).

47. 1. *accidentale*: contrapposto a *naturale*, quel che si acquista per esperienza, per dottrina.
2. Cfr. A 66 e B 91 (p. 820).

48. 1. *ci sforzano*: ci fanno violenza.
2. Cfr. A 70 e B 95 (p. 821).

50. 1. *mutazione*: rivolgimenti di stati e di governi.

Verbigrazia[2], che rilieva[3] cavare di casa e' Medici[4] ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerrà ser Bernardino da San Miniato[5], uomo della medesima qualità e condizione?[6]

51. Chi si travaglia in Firenze di mutare stati, se non lo fa per necessità, o che a lui tocchi diventare capo del nuovo governo, è poco prudente, perché mette a pericolo sé e tutto el suo, se la cosa non succede[1]; succedendo, non ha a pena una piccola parte di quello che aveva disegnato. E quanta pazzia è giucare a uno giuoco che si possa perdere più sanza comparazione che guadagnare! e quello che non importa forse manco, mutato che sia lo stato, ti obblighi a uno perpetuo tormento: d'avere sempre a temere di nuova mutazione[2].

52. Si vede per esperienza che quasi tutti quelli che sono stati ministri a acquistare grandezza a altri, in progresso di tempo restano seco in poco grado[1]: la ragione si dice essere, perché avendo conosciuto[2] la sufficienza sua, teme non possa uno giorno torgli quello che gli ha dato; ma non è forse manco perché quello tale, parendogli avere meritato assai, vuole più che non se gli conviene: il che non gli sendo concesso, diventa mal contento; donde tra lui e el principe nascono gli sdegni e le suspizione[3].

53. Ogni volta che tu, che sei stato causa o m'hai aiutato diventare principe, vuoi che io mi governi a tuo modo o ti conceda cose che siano in diminuzione della mia autorità, già scancelli quello beneficio che tu m'hai fatto, poiché

2. *verbigrazia*: ad esempio.
3. *che rilieva*: che importanza può avere.
4. *casa e' Medici*: casa dei Medici.
5. Giovanni da Poppi e Bernardino da San Miniato erano due ministri medicei intorno al 1515.
6. Cfr. A 29 e B 54 (p. 810).

51. 1. *non succede*: non riesce.
2. Cfr. A 28 e B 53 (p. 809).

52. 1. *restano seco in poco grado*: non sono graditi da lui (cioè da colui al quale hanno conquistato un'alta condizione) rimangono in rapporti poco buoni.
2. Il soggetto sottinteso è colui che ha acquistato « grandezza ».
3. Cfr. A 103 e B 126 (p. 829).

cerchi o in tutto o in parte tormi lo effetto di quello che m'hai aiutato a acquistare [1].

54. Chi ha carico [1] di difendere terre, abbi per principale obietto [2] allungare quanto può, perché, come dice el proverbio, chi ha tempo ha vita: la dilazione reca infiniti favori da principio non sperati e non conosciuti [3].

55. Non spendere in sullo assegnamento de' guadagni futuri, perché molte volte o ti mancano o riescono minori del disegno; ma pel contrario le spese sempre multiplicano: e questo è lo inganno che fa fallire molti mercatanti, che, togliendo a cambio per potersi valere di quello mobile a fare maggiori guadagni, ogni volta che quegli o non riescono o si allungono [1], entrono in pericolo di essere soprafatti da' cambi [2], e' quali non si fermono o diminuiscono mai, ma sempre camminano e mangiano [3].

56. Non consiste tanto la prudenza della economica in sapersi guardare dalle spese, perché sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè uno grosso per 24 quattrini [1].

57. Quanto sono più felici gli astrologi che gli altri uomini! Quelli, dicendo tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro el falso; questi, dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è più creduto loro el vero. Procede [1] dalla curiosità degli uomini che, desiderosi sapere el futuro né avendo altro modo, sono inclinati a correre drieto a chi promette loro saperlo dire [2].

53. 1. Cfr. A 104 e B 127 (p. 829).
54. 1. *carico*: incarico, responsabilità.
2. *obietto*: obiettivo.
3. Cfr. A 145 e B 169 (p. 842).
55. 1. *allungono*: ritardano a venire.
2. *cambi*: debiti cambiari.
3. Cfr. A 31 e B 56 (p. 810).
56. 1. Cfr. A 138 e B 162 (p. 840).
57. 1. *Procede*: deriva.
2. Cfr. A 121 e B 145 (p. 834).

58. Quanto disse bene el filosofo: *de futuris contingentibus non est determinata veritas*[1]! Aggirati quanto tu vuoi, che quanto più ti aggiri, tanto più truovi questo detto verissimo.

59. Dissi già io a papa Clemente[1], che si spaventava di ogni pericolo: che buona medicina a non temere così di leggiere era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

60. Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento, perché non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi[1].

61. Sono varie le nature degli uomini: certi sperano tanto che mettono per certo quello che non hanno, altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi: e chi è di questa natura si inganna manco, ma vive con più tormento[1].

62. E' popoli communemente e tutti gli uomini imperiti[1] si lasciano più tirare quando è proposta loro la speranza dello acquistare che quando si mostra loro el pericolo di perdere: e nondimeno doverrebbe essere el contrario, perché è più naturale lo appetito del conservare che del guadagnare. La ragione di questa fallacia è che negli uomini può ordinariamente molto più la speranza che el timore: però facil-

58. 1. *de futuris contingentibus non est determinata veritas*: non esiste una verità prefissata riguardo agli avvenimenti futuri.

59. 1. Clemente VII, il quale nella *Storia d'Italia* (XX, 7) è definito uomo «di grandissima capacità se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudicio».

60. 1. *positivi*: limitati, modesti. Cfr. A 92 e B 115 (p. 826).

61. 1. Cfr. A 52 e B 77 (p. 816).

62. 1. *imperiti*: inesperti.

mente non temono di quello che doverrebbono temere, e sperano quello che non doverrebbono sperare.

63. Vedesi che e' vecchi sono più avari che e' giovani, e doverrebbe essere el contrario, perché avendo a vivere meno, basta loro manco. La ragione si dice essere perché sono più timidi: non credo sia vera, perché ne veggo anche molti più crudeli, più libidinosi, se non di atto, di desiderio, dolere loro più la morte che a' giovani. La ragione credo sia che quanto più si vive più si fa abito [1], e più si appiccano [2] gli uomini alle cose del mondo: però vi hanno più affezione e più se ne muovono [3].

64. Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e' modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in modo che, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e' Franzesi in Italia [1] e introdussono nelle guerre tanta vivezza in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato: primo el signor Prospero [2], cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli eserciti, in modo che da questo esemplo è tornata a chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al '94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere [3].

63. 1. *abito*: abitudine.
2. *appiccano*: legano.
3. *se ne muovono*: se ne preoccupano. Cfr. A 38 e B 63 (p. 812).

64. 1. Con Carlo VIII, nel 1494.
2. Prospero Colonna, che difese il ducato di Milano nel 1522 contro il tentativo di recuperarlo da parte dei Francesi.
3. Cfr. A 94: « Innanzi al 1494, nel quale tempo l'ambizione e cecità del duca Lodovico aperse la via alla ruina di Italia, erano, come ognuno sa, e' modi delle guerre molto diversi da questi, le oppugnazione delle città lentissime, e' conflitti di altra sorte e quasi sanza sangue: in modo che, chi aveva uno stato, difficilmente gli poteva essere tolto. Di poi si introdusse che, chi era signore della campagna, aveva vinto la guerra come in uno momento. E se erano dua eserciti in campagna, si veniva in uno tratto alla giornata, e era data la sentenza della guerra. Così vedemmo sanza rompere

65. Chi chiamò e' carriaggi «impedimenti», non poteva dire meglio; chi messe in proverbio «gli è più fatica a muovere uno campo che a fare la tale cosa», disse benissimo: perché è cosa quasi infinita accozzare in uno campo[1] tante cose che abbia el moto suo.

66. Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto[1] agli interessi particulari: e la esperienza mostra spesso, e è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto migliore condizione, vi correrebbono per le poste[2].

67. Non è faccenda o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti, sì per la importanza del caso, come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e variissime: in modo è necessario e prevegga assai da discosto e sappia riparare subito[1].

68. La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore, perché si conserva sanza travaglio e può sperare guadagno de' disordini d'altri: fuora di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vinci-

lancia perdersi el regno di Napoli e el ducato di Milano, e con la fortuna di uno solo di giucarsi lo stato de' Viniziani. Oggi el signor Prospero, primo, ha mostrato modi diversi da tutti e' tempi precedenti: col mettersi nelle terre, ha frustrato lo impeto di chi è stato signore della campagna. Ma non riuscirebbe bene questo a chi non avessi la disposizione de' popoli favorevole come ha avuto lui quella di Milano contro a' Franzesi». Lo stesso concetto è espresso in modo assai simile nella *Storia d'Italia*, XV, 6.

65. 1. *campo*: esercito.

66. 1. *l'obietto*: la mira.
2. *per le poste*: in fretta e furia. Cfr. A 82 e B 106 (p. 824).

67. 1. Cfr. A 100 e B 122 (p. 828). Cfr. anche *Storia d'Italia*, VIII 9: «esempio notabile a tutti i capitani quanto in ogni luogo e in ogni tempo debbino stare vigilanti e ordinati»; e XIV, 4: «Tanto è ufficio de' savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variare le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio, quanto si può, i provedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli».

tore e del vinto. E piggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio ma per irresoluzione: cioè quando, non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che e' prìncipi, perché procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare: in modo che, consigliando l'uno questo l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra; e questo fu proprio lo stato del '12[1].

69. Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e' modi del parlare degli uomini e e' vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili, ma, quello che è più, e' gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età è spesso stimato manco nell'altra[1].

70. El vero paragone[1] dello animo degli uomini è quando viene loro a dosso uno pericolo improviso: chi regge a questo – che se ne truova pochissimi – si può veramente chiamare animoso e imperterrito[2].

71. Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di uno governo, lo augumento di uno imperio nuovo e altre cose simili – che qualche volta si veg-

68. 1. Nel 1512, in occasione della guerra tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, Firenze non prese alcuna posizione chiara e decisa. Il risultato fu la restaurazione dei Medici nella città da parte di un esercito ispano-pontificio. Cfr. Q² 18, A 85 e B 15 (p. 800), e B 16 (p. 800). Cfr. anche *Storia d'Italia*, X, 8 («Perché la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti; perché allora ti arreca sicurtà, e bene spesso, la stracchezza loro, facoltà di accrescere il tuo stato») e XI, 2: «Venivano similmente in considerazione le cose de' fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente».

69. 1. Cfr. A 93 e B 116 (p. 826).

70. 1. *paragone*: prova.
2. Cfr. A 36 e B 61 (p. 812).

gono innanzi[1] quasi certe – avvertite[2] a non vi ingannare ne' tempi: perché e' moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non si immaginano, e lo ingannarti in questo ti può fare grandissimo danno: avvertiteci bene, ché è uno passo dove spesso si inciampa. Interviene anche el medesimo nelle cose private e particulari, ma molto più in queste publiche e universali; perché hanno, per essere maggiore mole, el moto suo più lento, e anche sono sottoposte a più accidenti[3].

72. Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi el suo inimico prostrato in terra e a tua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenza e col bastargli d'avere vinto[1].

73. Né Alessandro Magno, né Cesare, né gli altri che sono stati celebrati in questa laude[1], usorono mai clemenza per la quale conoscessino guastare o mettere in pericolo lo effetto della sua vittoria, perché sarebbe forse più presto demenza; ma solo in quegli casi ne' quali lo usarla non diminuiva loro sicurtà e gli faceva più ammirabili[2].

74. Non procede[1] sempre el vendicarsi da odio o da mala natura, ma è talvolta necessario perché con questo

71. 1. *si veggono innanzi*: si prevedono.
2. *avvertite*: state attenti.
3. Cfr. A 116 e B 140 (p. 833).

72. 1. Cfr. A 10 e B 34 (p. 804). Cfr. anche *Storia di Italia*, VIII, 6, dove Antonio Giustiniano chiede all'imperatore Massimiliano di usare clemenza nei confronti di Venezia, vinta nella battaglia di Ghiaradadda (1509): « non sarà numerata tra l'ultime laudi se la Maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata de' viniziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla ».

73. 1. *laude*: virtù (la virtù della clemenza di cui si parla nel ricordo precedente).
2. Cfr. *Storia d'Italia*, XVI, 5: « Alessandro e Cesare [...] furno liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da sé stessi in quelle difficoltà e pericoli che avevano già superati ».

74. 1. *procede*: deriva.

esemplo gli altri imparino a non ti offendere: e sta molto bene questo che uno si vendichi e *tamen* [2] non abbia rancore di animo contro a colui di chi fa vendetta [3].

75. Referiva papa Lione [1], Lorenzo de' Medici suo padre essere solito dire: « sappiate che chi dice male di noi non ci vuole bene ».

76. Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e' nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudicio per mezzo di quella osservazione [1].

77. Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna [1], che el re Catolico don Ferrando d'Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte che, innanzi si sapessi la mente [2] sua, già tutta la corte e e' popoli desideravano e esclamavano: el re doverrebbe fare questo; in modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedessi a presso a' sudditi e ne' regni suoi [3].

78. Le cose medesime che, tentate in tempo, sono facili a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire

2. *tamen*: tuttavia.
3. Cfr. *Storia d'Italia*, IV, 6: « vendicarsi: cosa sommamente necessaria non tanto per il piacere della vendetta quanto perché la penitenza di chi ti ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardischino provocarti ».

75. 1. Leone X.

76. 1. Cfr. A 91 e B 114 (p. 800).

77. 1. Cfr. *Nota biografica*, p. 28.
2. *la mente*: le intenzioni.
3. Cfr. A 26 e B 51 (p. 809).

al tempo suo: però non correte furiosi alle cose, non le precipitate, aspettate la sua maturità, la sua stagione [1].

79. Sarebbe pericoloso proverbio, se non fussi bene inteso, quello che si dice: el savio debbe godere el beneficio del tempo; perché, quando ti viene quello che tu desideri, chi perde la occasione non la ritruova a sua posta [1]: e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti [2] difficili o in cose che ti sono moleste, allunga e aspetta tempo quanto puoi, perché quello spesso ti illumina o ti libera. Usando così questo proverbio, è sempre salutifero: ma inteso altrimenti, sarebbe spesso pernizioso [3].

80. Felici veramente sono coloro a chi una medesima occasione torna più che una volta, perché la prima la può perdere o male usare uno ancora che sia prudente; ma chi non la sa conoscere o usare la seconda volta è imprudentissimo [1].

81. Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo, sanza guastare el vostro traino [1], riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate: perché le cose riescono bene spesso tanto fuora delle opinione commune che la esperienza mostra essere stata prudenza a fare così.

82. Piccoli princìpi e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità: però è grandissima

78. 1. Cfr. A 95 e B 117 (p. 106).
79. 1. *a sua posta*: quando vuole.
2. *in partiti*: di fronte a scelte.
3. *pernizioso*: dannoso. Cfr. A 51 e B 76 (p. 816).
80. 1. Cfr. A 118 e B 142 (p. 834).
81. 1. *traino*: tenore di vita.

prudenza avvertire[1] e pesare bene ogni cosa benché minima[2].

83. Fui io già di opinione, che quello che non mi si rapresentava in uno tratto[1], non mi occorressi anche poi[2], pensandovi; ho visto in fatto in me e in altri el contrario: che quanto più e meglio si pensa alle cose, tanto meglio si intendono e si fanno[3].

84. Non vi lasciate cavare di possessione delle faccende[1] se desiderate farne, perché non vi si torna a sua posta[2]; ma se vi ti truovi drento, l'una s'avvia doppo l'altra sanza adoperare tu diligenza o industria per averne[3].

85. La sorte degli uomini non solo è diversa tra uomo e uomo, ma *etiam*[1] in se medesimo, perché sarà uno fortunato in una cosa e infortunato in un'altra. Sono stato felice io in quelli guadagni che si fanno sanza capitale con la industria[2] sola della persona, negli altri infelice: con difficultà ho avuto le cose quando l'ho cercate; le medesime, non le cercando, mi sono corse drieto[3].

86. Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopri sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli

82. 1. *avvertire*: considerare.
2. Cfr. A 2 e B 25 (p. 802). Cfr. anche *Storia d'Italia*, XIII, 4 («Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano nelle guerre eventi di grandissimo momento!»); XIV, 5 («Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dependino le cose di grandissimo momento nelle guerre»); XIX, 15 («da tante piccole cagioni dependono spesso i momenti di cose gravissime»).

83. 1. *non mi si rapresentava in uno tratto*: non mi riusciva intellegibile in un momento.
2. *non mi occorressi anche poi*: non mi si sarebbe chiarito nemmeno in séguito.
3. Cfr. A 50 e B 75 (p. 816).

84. 1. *cavare di possessione delle faccende*: spodestare dalle cariche.
2. *a sua posta*: quando si vuole.
3. Cfr. A 74 e B 99 (p. 822).

85. 1. *etiam*: anche.
2. «industria»: operosità.
3. Cfr. A 114 e B 138 (p. 833).

sono favorevole. È una spezie di ciurmeria, e assai contro alla natura mia; ma, dependendo el traino[1] di costoro più spesso dalla openione degli uomini che dagli effetti, el farsi fama che le cose ti vadino prospere ti giova, el contrario ti nuoce[2].

87. Molti più sono e' benefìci che tu cavi da' parenti e dagli amici, de' quali né tu né loro si accorgono, che quelli che si conosce procedere da loro: perché rade volte accaggiono cose nelle quali t'abbia a servire dello aiuto loro, a comparazione di quelle che quotidianamente ti arreca el credersi che tu possa valerti a tua posta[1] di loro[2].

88. Uno principe o chi è in faccende grande non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avezzare sé e e' suoi ministri a tacere tutte le cose *etiam*[1] minime e che pare che non importino, da quelle in fuora che è bene che siano note. Così, non si sapendo da chi ti è intorno né da' sudditi e' fatti tuoi, stanno sempre gli uomini sospesi e quasi attoniti, e ogni tuo piccolo moto e passo è osservato[2].

89. Credo adagio, insino non ho autore certo, le nuove verisimile, perché, essendo già nel concetto degli uomini, si truova facilmente chi le finge: non si fingono così spesso quelle che non sono verisimile o non sono aspettate; e però, quando ne sento qualcuna sanza autore certo, vi sto più sospeso che a quell'altre[1].

90. Chi depende dal favore de' prìncipi, sta appiccato[1] a ogni gesto, a ogni minimo cenno loro, in modo che facil-

86. 1. *traino*: carriera.
2. Cfr. A 107 e B 130 (p. 830).

87. 1. *a tua posta*: quando vuoi.
2. Cfr. A 47 e B 73 (p. 815).

88. 1. *etiam*: anche.
2. Cfr. A 25 e B 48 (p. 808).

89. 1. Cfr. A 120 e B 144 (p. 834).

90. 1. *sta appiccato a*: pende da.

mente salta a ogni piacere loro: il che è stato spesso cagione agli uomini di danni grandi. Bisogna tenere bene el capo fermo a non si lasciare levare leggiermente da loro a cavallo [2], né si muovere se non per le sustanzialità [3].

91. Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e' figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, el quale lui acquistò sceleratamente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo [1].

92. Non dire: «Dio ha aiutato el tale perché era buono, el tale è capitato male perché era cattivo»; perché spesso si vede el contrario. Né per questo dobbiamo dire che manchi la giustizia di Dio, essendo e' consigli suoi sì profondi che meritamente sono detti *abyssus multa* [1]:

93. Quanto uno privato erra verso el principe e committe *crimen laesae maiestatis* [1] volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e committe *crimen laesi populi* [2], faccendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati: però merita grandissima riprensione el duca di Ferrara faccendo mercatantie, monopoli e altre cose meccaniche [3] che aspettano a fare a' privati [4].

2. *a non si lasciare... levare a cavallo*: a non lasciarsi montare la testa.
3. *sustanzialità*: cose sostanziali. Cfr. A 80 e B 104 (p. 823).

91. 1. Lodovico Sforza fece uccidere Cecco Simonetta, che governava il ducato di Milano in nome di Gian Galeazzo Sforza, duca legittimo, e si impadronì di fatto del ducato di Milano. Fu poco dopo proprio Lodovico Sforza a sollecitare la discesa in Italia di Carlo VIII, che aprì l'era delle invasioni straniere in Italia (su questo argomento cfr. *Storie fiorentine*, pp. 113-114 e p. 118). Cfr. A 83 e B 107 (p. 824).

92. 1. *abyssus multa*: un abisso profondo. Cfr. *Storia d'Italia*, VI, 4, a proposito di Alessandro VI: «Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudici divini, affermano ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini procedere da' meriti o da' demeriti loro».

93. 1. *crimen laesae maiestatis*: delitto di lesa maestà.
2. *crimen laesi populi*: delitto di leso popolo.
3. *cose meccaniche*: mestieri ordinari.
4. Cfr. A 69 e B 94 (p. 821).

94. Chi sta in corte de' prìncipi e aspira a essere adoperato da loro, stia quanto può loro innanzi agli occhi, perché nascono spesso faccende che, vedendoti, si ricorda di te e spesso le commette[1] a te; le quali, se non ti vedessi, commetterebbe a un altro[2].

95. Bestiale è quello che, non conoscendo e' pericoli, vi entra drento inconsideratamente; animoso quello che gli conosce, ma non gli teme più che si bisogni[1].

96. È antico proverbio che tutti e' savi sono timidi, perché conoscono tutti e' pericoli, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perché non può più essere chiamato savio chi stima uno pericolo più che non merita essere stimato; savio chiamerò quello che conosce quanto pesi el pericolo e lo teme a punto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido; e presupposto che tutt'a dua vegghino assai, la differenza dall'uno all'altro nasce perché el timido mette a entrata[1] tutti e' pericoli che conosce che possono essere, e presuppone sempre el peggio de' peggi; l'animoso, che ancora lui gli conosce tutti, considerando quanti se ne possino schifare[2] dalla industria[3] degli uomini, quanti ne fa smarrire el caso per sé stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza che non tutto quello che può essere abbia a essere[4].

94. 1. *commette*: affida.
2. Cfr. A 111 e B 134 (p. 831).

95. 1. Cfr. A 64 e B 89 (p. 819).

96. 1. *mette a entrata*: calcola come certi.
2. *schifare*: schivare.
3. *industria*: abilità.
4. Cfr. Q1-2 9, A 65 e B 90 (p. 819) e Q1-2 10 (p. 820). Cfr. anche *Storia d'Italia*, III, 4: «Doversi, per rimedio del troppo timore, considerare che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savi che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere, perché, per beneficio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con la industria; e perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose affermano, la timidità con la prudenza, né riputare savi coloro che, presupponendo per certi tutti i pericoli che sono

97. Dissemi el marchese di Pescara, quando fu fatto papa Clemente [1], che forse non mai più vedde riuscire cosa che fussi desiderata universalmente. La ragione di questo detto può essere che e' pochi e non e' molti danno communemente el moto alle cose del mondo, e e' fini di questi sono quasi sempre diversi da' fini de' molti, e però partoriscono diversi effetti da quello che molti desiderano [2].

98. Uno tiranno prudente, benché abbia caro e' savi timidi, non gli dispiacciono anche gli animosi, quando gli conosce di cervello quieto, perché gli dà el cuore [1] di contentargli: sono gli animosi e inquieti quelli che soprattutto gli dispiacciono, perché non può presupporre di potergli contentare; e però è sforzato a pensare di spegnergli [2].

99. A presso a uno tiranno prudente, quando non m'ha per inimico, vorrei più presto essere in concetto di animoso inquieto, che di timido; perché cerca di contentarti, e con quell'altro fa più a sicurtà [1].

dubbi e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessino certamente a succedere, le loro deliberazioni. Anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe. Convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi, imperocché conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficoltà: dunque, nel deliberare, non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, né presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente come quegli altri l'occasioni utili e onorate rifiutano ».

97. 1. Clemente VII.
2. Cfr. A 7 e B 30 (p. 803). Cfr. anche *Storia d'Italia*, V, 10: « l'esperienza dimostra essere verissimo che rare volte succede quel che è desiderato da molti; perché dipendendo comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l'intenzioni e i fini di questi quasi sempre molto diversi dall'intenzioni e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti che secondo la intenzione di coloro che danno loro il moto »; e XVI, 5: « Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedino bene le cose che dependano da molti ».

98. 1. *gli dà el cuore*: ha il coraggio.
2. Cfr. A 57 e B 82 (p. 817).

99. 1. *fa più a sicurtà*: si fida di più e quindi non si preoccupa di accontentarlo. Cfr. A 57 e B 82.

100. Sotto uno tiranno è meglio essere amico insino a uno certo termine, che participare degli ultimi intrinsechi[1] suoi, perché così, se sei uomo stimato, godi anche tu della sua grandezza, e qualche volta più che quell'altro con chi fa più a sicurtà[2]: e nella ruina sua puoi sperare di salvarti[3].

101. A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui el più discosto e el più presto che si può[1].

102. Uno assediato che aspetta soccorso, publica[1] sempre le necessità sue molto maggiore che non sono; quello che non lo aspetta, non gli restando altro disegno che straccare lo inimico e a questo effetto torgli ogni speranza, le cuopre sempre e publica minore[2].

103. Fa el tiranno ogni possibile diligenza per scoprire el segreto del cuore tuo, con farti carezze, con ragionare teco lungamente, col farti osservare da altri che per ordine suo si intrinsicano teco[1], dalle quali rete tutte è difficile guardarsi: e però, se tu vuoi che non ti intenda, pènsavi diligentemente e guardati con somma industria[2] da tutte le cose che ti possono scoprire, usando tanta diligenza a non ti lasciare intendere quanta usa lui a intenderti[3].

104. È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno, lo essere di natura liberi e reali[1] e, come si dice in Firenze,

100. 1. *participare degli ultimi intrinsechi suoi*: far parte dei suoi più intimi confidenti.
2. *fa più a sicurtà*: si fida di più.
3. Cfr. A 58 e B 83 (p. 818).

101. 1. Cfr. A 57 e B 82 (p. 817).

102. 1. *publica*: divulga.
2. Cfr. *Storia d'Italia*, XVII, 1, a proposito del duca di Milano assediato dai soldati di Carlo V (1526): « se bene si credeva che, come è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva ».

103. 1. *si intrinsicano teco*: vengono in intimi rapporti con te.
2. *industria*: abilità.
3. Cfr. A 56 e B 81 (p. 817).

104. 1. *reali*: leali.

schietti. È biasimata da altro canto e è odiosa la simulazione, ma è molto più utile a sé medesimo; e quella realità giova più presto a altri che a sé. Ma perché non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi el traino[2] suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in qualche cosa molto importante, le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti drieto quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura: e nondimeno, nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue[3].

105. Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gli inganni suoi truovano fede. Pare strano a dirlo, ma è verissimo; e io mi ricordo el re Catolico[1] più che tutti gli altri uomini essere in questo concetto, e nondimeno ne' suoi maneggi non gli mancava mai chi gli credessi più che el debito. E questo bisogna che proceda o dalla semplicità[2] o dalla cupidità degli uomini: questi per credere facilmente quello desiderano[3], quelli per non conoscere.

106. Non è cosa nel vivere nostro civile che abbia più difficultà che el maritare convenientemente le sue figliuole: il che procede perché[1] tutti gli uomini, tenendo più conto di sé che non tengono gli altri, pensano da principio potere capere ne' luoghi che non gli riescono[2]. Però ho veduto molti

2. *traino*: condotta.
3. Cfr. A 22 e B 45 (p. 807) e A 23 e B 46 (p. 807). Cfr. anche *Storia d'Italia*, VI, 6: «niuno più facilmente inganna gli altri che chi è solito e ha fama di mai non gli ingannare».

105. 1. Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, presso cui il G. fu ambasciatore (cfr. nota biografica, p. 28).
2. *semplicità*: ingenuità.
3. *quello desiderano*: quello che desiderano. Questo concetto torna molto frequentemente, quasi negli stessi termini, in più punti della *Storia d'Italia*.

106. 1. *procede perché*: deriva dal fatto che.
2. *potere capere ne' luoghi che non gli riescono*: potere entrare in quelle condizioni sociali dove non è possibile entrare.

rifiutare spesso partiti che, quando si sono molto aggirati, arebbono accettati di grazia. È dunche necessario misurare bene le condizioni sue e degli altri, né si lasciare portare da maggiore opinione [3] che si convenga. Questo io lo conosco bene; non so poi come saprò usarlo, né se cadrò nello errore quasi commune di presummere più che el debito. Ma non serva però questo ricordo a avvilirsi tanto che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda [4].

107. È da desiderare non nascere suddito; e, pure avendo a essere, è meglio essere di principe che di republica: perché la republica deprime tutti e' sudditi, e non fa parte alcuna della sua grandezza se non a' suoi cittadini; el principe è più commune a tutti e ha equalmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare di essere e beneficato e adoperato da lui.

108. Non è uomo sì savio che non pigli qualche volta degli errori. Ma la buona sorte degli uomini consiste in questo: abattersi a pigliargli minori o in cose che non importino molto [1].

109. Non è el frutto delle libertà, né el fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perché non debbe governare se non chi è atto e lo merita, ma la osservanza delle buone legge e buoni ordini, le quali sono più sicure nel vivere libero che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perché non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano [1].

110. Quanto si ingannono coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una città condizionata

3. *opinione*: stima di sé.
4. Cfr. A 142 e B 166 (p. 841).
108. 1. Cfr. A 128 e B 152 (p. 836).
109. 1. Cfr. A 119 e B 143 (p. 834).

come era loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo[1].

111. E' vulgari riprendono e' iurisconsulti[1] per la varietà delle opinione che sono tra loro e non considerano che la non procede da difetto degli uomini, ma dalla natura della cosa in sé, la quale non sendo possibile che abbia compreso con regole generali tutti e' casi particulari, spesso e' casi non si truovano decisi a punto dalla legge, ma bisogna conietturarli con le opinione degli uomini, le quali non sono tutte a uno modo. Vediamo el medesimo ne' medici, ne' filosofi, ne' giudìci mercantili, ne' discorsi di quelli che governano lo stato, tra' quali non è manco varietà di giudicio che sia tra' legisti.

112. Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: «Metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi»; perché, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

113. Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio – cioè in libera voluntà – del giudice, perché la non lo fa mai padrone di dare e tôrre: ma perché sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice, cioè che el giudice, considerate le circunstanze e qualità tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi[1]

110. 1. Questo concetto, oltre che nel *Dialogo del reggimento di Firenze* e, più o meno esplicitamente, in più di un luogo delle *Considerazioni*, si ritrova, in termini molto simili, nella *Storia d'Italia*, I, 14: «Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempli se non concorrono, non solo in generale ma in tutti i particolari, le medesime ragioni, se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna».

111. 1. *E' vulgari riprendono e' iuriconsulti*: gli uomini del volgo biasimano i dottori di leggi.

113. 1. *sinderesi*: retto giudizio, capacità di discernere il bene e il male.

e conscienza sua. Di che nasce che, benché el giudice non possa della sentenza sua starne a sindicato degli uomini, ne ha a stare a sindicato di Dio, el quale conosce se gli ha o giudicato o donato [2].

114. Sono alcuni che sopra le cose che occorrono [1] fanno *in scriptis* [2] discorsi del futuro, e' quali quando sono fatti da chi sa, paiono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché, dependendo di mano in mano [3] l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono; e ogni minimo particulare che varii, è atto a fare variare una conclusione. Però non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata.

115. Truovo in certi quadernacci scritti insino nel 1457, che uno savio cittadino disse già: – o Firenze disfarà el Monte [1] o el Monte disfarà Firenze –. Considerò benissimo essere necessario o che la città gli togliessi la riputazione o che farebbe tanta multiplicazione [2] che sarebbe impossibile reggerla. Ma questa materia, innanzi partorissi el disordine, ha avuto più vita, e in effetto el moto suo più lento, che lui forse non immaginò.

116. Chi governa gli stati non si spaventi per e' pericoli che si mostrono, ancora che paino grandi, propinqui [1] e quasi in essere, perché, come dice el proverbio, non è sì brutto el diavolo come si dipigne. Spesso per vari accidenti e' pericoli si risolvono, e quando pure e' mali vengono, vi si truova drento qualche rimedio e qualche alleggerimento,

2. Cfr. A 43 e B 68 (p. 814).

114. 1. *occorrono*: avvengono.
2. *in scriptis*: per iscritto.
3. *di mano in mano*: via via.

115. 1. Il *Monte* era una specie d'istituto del debito pubblico.
2. *multiplicazione*: aumento del debito in ragione degli interessi.

116. 1. *propinqui*: vicini.

più che non si immaginava. E questo ricordo consideratelo bene, ché tuttodì viene in fatto [2].

117. È fallacissimo el giudicare per gli esempli, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto: e el discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio [1].

118. A chi stima l'onore assai, succede [1] ogni cosa, perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere: sono morte e vane le azione degli uomini che non hanno questo stimulo ardente [2].

119. Le falsità delle scritture [1] rade volte si fabricano da principio: ma di poi, in progresso di tempo, secondo che conducono le occasione o la necessità. E però è buono espediente a difendersene, subito che è fatto lo instrumento [2] o la scrittura, farsi fare copia autentica per tenerla a presso di sé [3].

120. La più parte de' mali che si fanno nelle terre di parte [1] procedono dal sospetto, perché gli uomini, dubitando della fede l'uno dell'altro, sono necessitati a prevenire: però chi le governa debbe avere el primo intento e essere sollecito a levare via le suspizione [2].

2. *viene in fatto*: si verifica.

117. 1. Cfr. ricordo 110, nota 1.

118. 1. *succede*: riesce.
2. Cfr. A 81 e B 105 (p. 824).

119. 1. *scritture*: atti notarili.
2. *instrumento*: documento.
3. Cfr. A 141 e B 165 (p. 841).

120. 1. *terre di parte*: città divise in fazioni.
2. Cfr. Q[2] 26 e B 22 (p. 802).

121. Non fate novità[1] in sulla speranza di essere seguitati dal popolo, perché è pericoloso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esemplo di Bruto e Cassio che, amazzato Cesare, non solo non ebbono el séguito del popolo come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio[2].

122. Guardate quanto gli uomini ingannano loro medesimi: ciascuno reputa brutti e' peccati che lui non fa, leggieri quegli che fa; e con questa regola si misura spesso el male e el bene, più che col considerare e' gradi e qualità delle cose[1].

123. Io credo facilmente che in ogni tempo siano stati tenuti[1] dagli uomini per miracoli molte cose che non vi si appressavano. Ma questo è certissimo: che ogni religione ha avuti e' suoi miracoli; in modo che della verità di una fede più che di un'altra è debole pruova el miracolo. Mostrano bene forse e' miracoli la potestà di Dio, ma non più di quello de' gentili che di quello de' cristiani; e anche non sarebbe forse peccato dire che questi, così come anche e' vaticini, sono secreti della natura, alle ragione de' quali non possono gli intelletti degli uomini aggiugnere[2].

124. Io ho osservato che in ogni nazione e quasi in ogni città sono divozione che fanno e' medesimi effetti. A Firenze Santa Maria Impruneta[1] fa piova e bel tempo, in altri luoghi ho visto vergene marie o santi fare el medesimo: segno manifesto che la grazia di Dio soccorre ognuno, e forse che

121. 1. *non fate novità*: non provocate disordini per mutare il governo.
2. *Capitolio*: Campidoglio. Cfr. A 132 e B 156 (p. 838).

122. 1. Cfr. *Storia d'Italia*, XVIII, 8: «come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie ma severi censori delle azioni d'altri».

123. 1. *tenuti*: ritenuti.
2. *aggiugnere*: arrivare.

124. 1. Venerata nel celebre santuario di quel nome presso Firenze.

queste cose sono più causate dalle opinione degli uomini che perché in verità se ne vegga lo effetto.

125. E' filosofi e e' teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

126. Sarebbe da desiderare el potere fare o condurre le cose sue a punto, cioè in modo che fussino sanza uno minimo disordine o scrupulo. Ma è difficile el fare questo: in modo che è errore lo occuparsi troppo in limbiccarle [1], perché spesso le occasione fuggono, mentre che tu perdi tempo a condurre quello a punto [2]; e anche quando credi averlo trovato e fermo, ti accorgi spesso non essere niente, perché la natura delle cose del mondo è in modo che è quasi impossibile trovarne alcuna che in ogni parte non vi sia qualche disordine e inconveniente. Bisogna resolversi a tôrle come sono e pigliare per buono quello che ha in sé manco male.

127. Ho veduto nella guerra bene spesso venire nuove per le quali giudichi avere la impresa in mal luogo; in uno tratto venire altre che pare ti promettino la vittoria, e così pel contrario: e questa variazione accadere spessissime volte. Però uno capitano buono non facilmente si invilisce o esalta [1].

128. Nelle cose degli stati non bisogna tanto considerare quello che la ragione mostra che dovessi fare uno principe, quanto quello che secondo la sua natura o consuetudine si può credere che faccia: perché e' prìncipi fanno spesso non quello che doverrebbono fare, ma quello che sanno o pare

126. 1. *limbiccarle*: lambiccarle, elaborarle minuziosamente.
2. *condurre quello a punto*: portare a termine quella perfezione.

127. 1. Cfr. A 5 e B 28 (p. 803).

loro di fare. E chi si risolve con altra regola può pigliare grandissimi granchi [1].

129. Quello che, se si facessi, sarebbe maleficio o ingiuria, se non si fa non ha però a essere chiamato né buona opera né beneficio, perché tra lo offendere e el beneficare, tra le opere laudabile e biasimevole è mezzo: come lo astenere dalmale, lo astenersi da offendere. Non dichino adunche gli uomini: io non feci, io non dissi; perché communemente la vera laude è potere dire: io feci, io dissi [1].

130. Guardinsi e' prìncipi sopra tutto da coloro che sono di natura incontentabili, perché non possono beneficargli e empiergli tanto che basti a rendersene sicuri.

131. Grande differenza è da avere e' sudditi malcontenti a avergli disperati: el malcontento, se bene desidera di nuocerti, non si mette leggiermente in pericolo, ma aspetta le occasione, le quali talvolta non vengono mai; el disperato le va cercando e sollecitando, e entra precipitosamente in speranza e pratiche di fare novità [1]. E però da quello t'hai a guardare di rado, da questo è necessario guardarti sempre [2].

132. Io sono stato di natura molto libero e inimico assai degli stirachiamenti; però ha avuto facilità grande chi ha avuto a convenire meco. Nondimeno ho conosciuto che in tutte le cose è di somma utilità el negociare con vantaggio,

128. 1. Cfr. A 72 e B 97 (p. 822). Cfr. anche *Storia d'Italia*, VII, 10: «Gli uomini non sono tutti savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni d'altri debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione non tanto quello che verisimilmente farebbe uno savio quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare»; e XVII, 2: «Considerorno forse, quegli che discorsono in questo modo, più quello che ragionevolmente si doveva fare che non considerorno quale sia la natura e la prudenza de' franzesi: errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte e ne' giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri»

129. 1. Cfr. A 105 e B 128 (p. 830).

131. 1. *pratiche di fare novità*: maneggi per mutare il governo.
2. Cfr. A 59 e B 84 (p. 818).

la somma del quale consiste in questo: non venire subito agli ultimi partiti [1], ma, ponendosi da discosto, lasciarsi tirare di passo in passo e con difficultà. Chi fa così ha bene spesso più di quello di che si sarebbe contentato; chi negocia come ho fatto io, non ha mai se non quello sanza che non arebbe concluso.

133. È grandissima prudenza e da molti poco osservata, sapere dissimulare le male satisfazione che hai di altri, quando el fare così non sia con tuo danno e infamia; perché accade spesso che in futuro viene occasione di averti a valere di quello, il che difficilmente ti riesce, se lui già sa che tu sia male satisfatto di lui. E a me è intervenuto molte volte che io ho avuto a ricercare persone, contro alle quali ero malissimo disposto, e loro, credendo el contrario o almeno non si persuadendo questo [1], m'hanno servito prontissimamente [2].

134. Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini e sì spesse nel mondo le occasione che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. E però e' savi legislatori trovorono e' premi e le pene: che non fu altro che con la speranza e col timore volere tenere fermi gli uomini nella inclinazione loro naturale [1].

135. Se alcuno si truova che per natura sia inclinato a fare più volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o monstro, poi che manca di quella inclinazione che è naturale a tutti gli uomini [1].

132. 1. *agli ultimi partiti*: alle decisioni definitive.

133. 1. *non si persuadendo questo*: non credendo a questo.
2. Cfr. A 77 e B 102 (p. 823).

134. 1. Cfr. Q^{1-2} 4, A 14 e B 3 (p. 798).

135. 1. Cfr. A 149 e B 4 (p. 798).

136. Accade che qualche volta e' pazzi fanno maggiore cose che e' savi. Procede perché el savio, dove non è necessitato, si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna, el pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione: e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili. E' savi di Firenze arebbono ceduto alla tempesta presente[1]; e' pazzi, avendo contro a ogni ragione voluto opporsi, hanno fatto insino a ora quello che non si sarebbe creduto che la città nostra potessi in modo alcuno fare: e questo è che dice el proverbio: *Audaces fortuna iuvat*[2].

137. Se el danno che risulta delle cose male governate si scorgessi a cosa per cosa, chi non sa, o si ingegnerebbe di imparare o volontariamente lascerebbe governarsi a chi sapessi più. Ma el male è che gli uomini, e e' popoli massime, per la ignoranza loro non intendono la cagione de' disordini, non l'attribuiscono a quello errore che gli ha prodotti, e così, non riconoscendo di quanto male sia causa lo essere governati da chi non sa governare, perseverano nello errore o di fare loro quello che non sanno o di lasciarsi governare dagli imperiti[1]: donde nasce spesso la ruina ultima della città.

138. Né e' pazzi né e' savi non possono finalmente resistere a quello che ha a essere: però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt*[1].

136. 1. *arebbono ceduto alla tempesta presente*: sarebbero venuti ad accordi con Carlo V e Clemente VII. I «savi» sono gli ottimati, che nel 1529 erano propensi ad accettare negoziati. La decisione di fronteggiare l'assedio venne dall'elemento popolano. Cfr. a questo proposito C 1 (p. 725).
2. *Audaces fortuna iuvat*: la fortuna aiuta gli audaci.

137. 1. *imperiti*: inesperti.

138. 1. *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt*: il destino conduce chi gli si sottomette, trascina chi gli si oppone. Cfr. A 55 e B 80 (p. 817). Cfr. anche *Storia d'Italia*, XVI, 10: «Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro a' mali determinati»; «quella necessità che trascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare»; e XVIII, 8: «se è maraviglia che gli uomini non sappino o non possino resistere al fato».

139. È vero che le città sono mortale come sono gli uomini. Ma è differenza: che gli uomini, per essere di materia corruttibile, ancora che mai facessino disordini, bisogna manchino[1]; le città non mancano per difetto della materia, la quale sempre si rinnova, ma o per mala fortuna o per malo reggimento, cioè per e' partiti[2] imprudenti presi da chi governa. El capitare male per mala fortuna, schiettamente, è rarissimo, perché, essendo una città corpo gagliardo e di grande resistenza, bisogna bene che la violenza sia estraordinaria e impetuosissima a atterrarla: sono adunche gli errori di chi governa quasi sempre causa delle ruine delle città, e se una città si governassi sempre bene, saria possibile che la fussi perpetua o almanco arebbe vita più lunga sanza comparazione di quello che non ha.

140. Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, sanza gusto[1], sanza deletto[2], sanza stabilità[3].

141. Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani: perché, se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza[1] è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India. E però si empie facilmente el mondo di opinione erronee e vane.

139. 1. *manchino*: vengano a morte.
2. *partiti*: decisioni.

140. 1. *gusto*: finezza di giudizio.
2. *deletto*: capacità di scelta, discernimento.
3. Cfr. A 101 e B 123 (p. 828).

141. 1. *tra 'l palazzo e la piazza*: tra la sede del governo e la piazza che gli è vicina, ossia tra le decisioni e le azioni dei governanti e le notizie che ne ha il popolo.

142. Una delle maggiore fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del re Catolico [1], le quali, fatte sempre per sicurtà o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana o per difesa della Chiesa.

143. Parmi che tutti gli istorici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo: che hanno lasciato [1] di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note. Donde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri si desidera oggi la notizia in molti capi [2]: *verbigrazia* [3] delle autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime e però pretermesse [4] da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle, in modo che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti: che è proprio el fine della istoria.

144. Dissemi in Spagna Almazano secretario del re Catolico [1], essendo venuto nuova che e' viniziani avevano fatto col re di Francia accordo contro al suo re, che in Castiglia è uno proverbio che in lingua nostra significa che el filo si rompe dal capo più debole. Vuole dire in sustanza che le cose al fine si scaricano sopra e' più deboli, perché non

142. 1. Ferdinando il Cattolico, re di Spagna.

143. 1. *hanno lasciato*: hanno omesso.
2. *capi*: argomenti.
3. *verbigrazia*: per esempio.
4. *pretermesse*: tralasciate.

144. 1. Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, presso cui Guicciardini fu ambasciatore della repubblica fiorentina (cfr. *Nota biografica*, p. 28).

si misurano né con la ragione, né con la discrezione; ma, cercando ognuno el suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forze, perché gli è avuto minore rispetto. E però chi ha a negociare con più potenti di sé abbia sempre l'occhio a questo proverbio che a ogn'ora viene in fatto [2].

145. Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai: perché la natura dell'uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce [1] mirabilmente el fare [2].

146. Infelicità grande è essere in grado [1] di non potere avere el bene, se prima non s'ha el male [2].

147. Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perché tutto dì si vede el contrario: che non la ragione, ma la prudenza, le forze e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero che in chi ha ragione nasce una certa confidenza, fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi e ostinati: dalle quali due condizione nascono talvolta le vittorie. Così l'avere la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente [1].

148. Chi vuole espedire [1] troppo presto le guerre, le allunga spesso: perché, non avendo a aspettare o le provisione che gli bisogna o la debita maturità della impresa, fa difficile quello che sarebbe stato facile; in modo che per ogni

2. *viene in fatto*: si verifica. Cfr. A 106 e B 129 (p. 830).

145. 1. *comparisce*: riesce, fruttifica.
2. Cfr. A 73 e B 98 (p. 822).

146. 1. *grado*: condizione.
2. Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 446.

147. 1. Cfr. *Storia d'Italia*, XI, 2: «non essere sufficiente presidio l'abbondare la giustizia della causa dove era mancata la prudenza». Cfr. anche C 1, p. 725.

148. 1. *espedire*: sbrigare.

dì di tempo che ha voluto avanzare[2] perde spesso più di uno mese. Sanza che, questo può essere causa di maggiore disordine.

149. Nelle guerre chi vuole manco spendere, più spende, perché nessuna cosa vuole maggiore e più inconsiderata effusione di danari, e quanto le provisione[1] sono più gagliarde, tanto più presto si espediscono[2] le imprese: alle quali cose chi manca per risparmiare danari allunga le imprese tanto più, che ne risulta sanza comparazione maggiore spesa. Però nessuna cosa è più perniziosa che entrare in guerre con gli assegnamenti di tempo in tempo[3], se non ha numerato grosso[4], perché è el modo non a finire la guerra, ma a nutrirla.

150. Non basti a farvi fidare o rimettere[1] in uomini ingiuriati da voi el conoscere che di quello negocio[2] medesimo risulterebbe, conducendolo bene, anche utilità e onore a loro; perché può in certi uomini per natura tanto la memoria delle ingiurie che gli tira a vendicarsi contro al proprio commodo: o perché stimino più quella satisfazione o perché la passione gli acciechi in modo che non vi discernino drento quello che sarebbe l'onore e utile suo. E tenete a mente questo ricordo, perché molti ci errano.

151. Abbiate sempre la mira, come è anche detto sopra de' prìncipi[1], non tanto a quello che gli uomini con chi avete a negociare doverrebbono fare per ragione, quanto quello che si può credere che faccino considerata bene la natura e costumi loro.

2. *avanzare*: risparmiare.

149. 1. *provisione*: approvigionamenti di danaro.
2. *si espediscono*: si sbrigano.
3. *di tempo in tempo*: di volta in volta.
4. *numerato grosso*: grande quantità di danaro in contanti.

150. 1. *rimettere*: affidare.
2. *negocio*: affare.

151. 1. Cfr. C 128 (p. 764).

152. Abbiate grandissima circunspezione innanzi entriate in imprese o faccende nuove, perché doppo el principio bisogna andare per necessità. E però interviene spesso che gli uomini si conducono a camminare per difficultà che, se prima n'avessino immaginato la ottava parte, se ne sarebbono alienati[1] mille miglia: ma, come sono imbarcati, non è in potestà loro ritirarsi. Accade questo massime nelle inimicizie, nelle parzialità, nelle guerre: nelle quali cose e in tutte l'altre, innanzi si piglino, non è considerazione o diligenza sì esatta che sia superflua.

153. Pare che gli imbasciadori spesso piglino la parte di quello principe a presso al quale sono, il che gli fa sospetti o di corruttela o di speranza di premi, o almanco che le carezze e umanità usategli gli abbino fatti diventare loro partigiani; ma può anche procedere che[1], avendo al continuo innanzi agli occhi le cose di quello principe dove sono, e non così particularmente le altre, paia loro da tenerne più conto che in verità non è: la quale ragione non militando nel suo principe che parimente ha noto el tutto, scuopre con facilità la fallacia del suo ministro, e attribuisce spesso a malignità quello che più presto è causato da qualche imprudenza. E però chi va imbasciadore ci avvertisca[2] bene, perché è cosa che importa assai[3].

154. Sono infiniti e' segreti di uno principe, infinite le cose a che bisogna consideri. Però è temerità essere pronto a fare giudicio delle azione loro, accadendo spesso che quello tu credi che lui faccia per uno rispetto[1] sia fatto per un altro, quello che ti pare fatto a caso o imprudentemente sia fatto a arte[2] e prudentissimamente[3].

152. 1. *alienati*: fuggiti lontano.

153. 1. *procedere che*: derivare dal fatto che.
2. *avvertisca*: stia attento.
3. *importa assai*: è molto importante.

154. 1. *rispetto*: considerazione, motivo.
2. *a arte*: volutamente.
3. Cfr. A 159: «Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molte azione de' principi, non solo per non sapere le cose come stanno, e

155. Dicesi che chi non sa bene tutti e' particulari non può giudicare bene. E nondimeno io ho visto molte volte che chi non ha el giudicio molto buono, giudica meglio se ha solo notizia della generalità che quando gli sono mostri tutti e' particulari: perché in sul generale se gli appresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti e' particulari, si confonde [1].

156. Io sono stato di natura molto resoluto e fermo nelle azioni mie. E nondimeno, come ho fatto una resoluzione importante, mi accade spesso una certa quasi penitenza del partito che ho preso: il che procede non perché io creda che, se io avessi di nuovo a deliberare, io deliberassi altrimenti, ma perché innanzi alla deliberazione avevo più presente agli occhi le difficultà dell'una e l'altra parte, dove, preso el partito [1], né temendo più quelle che col deliberare ho fuggite, mi si apresentono solamente quelle con chi mi resta a combattere; le quali, considerate per sé stesse, paiono maggiore che non parevano quando erano paragonate con l'altre. Donde séguita che a liberarsi da questo tormento bisogna con diligenza rimettersi innanzi agli occhi anche le altre difficultà che avevi poste da canto [2].

per essere gli interessi e e' fini loro incogniti e infiniti, ma ancora perché la differenza che è dallo avere el cervello e uso de' principi e averlo avezzo a uso de' privati fa che, ancora che lo stato delle cose e e' fini e gli interessi fussino noti all'uno come all'altro, le considerazione sono però molto diverse, e si discorrono le cose con diverso occhio e si giudicano con diverso giudicio, e in fine l'uno le misura con diversa misura dell'altro ».

155. 1. Cfr. A 147 e B 171 (p. 842).

156. 1. *partito*: decisione.

2. Cfr. A 153: « Accade molte volte in una deliberazione, che ha ragione da ogni banda, che, ancora che l'uomo abbia diligentemente pensato, poi che ha fatta la resoluzione, gli pare avere eletto la parte peggiore. La ragione è che, poi che tu hai deliberato, ti si raprensentano alla fantasia solamente le ragione che erano nella opinione contraria, le quali, considerate sanza el contrapeso delle altre, ti paiono più grave e più importante che non parevano innanzi che tu deliberassi. El rimedio di liberarsi da questa molestia è sforzarsi di riandare tutte le ragione che sono *hinc inde*: perché questo concorso e contrarietà che ti rapresenti innanzi fa che le ragione che si concedevano non ti paino più di maggiore peso o importanza di quello che veramente le sono ».

157. Non è bene vendicarsi nome[1] di essere sospettoso, di essere sfiduciato; nondimeno l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso, procede con tante arte sì indirette, sì profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco.

158. Veggonsi a ogn'ora e' benefìci che ti fa l'avere buono nome, l'avere buona fama; ma sono pochi a comparazione di quelli che non si veggono, che vengono da per sé e sanza che tu ne sappia la causa, condotti da quella buona opinione che è di te. Però disse prudentissimamente colui: che più valeva el buono nome che molte ricchezze[1].

159. Non biasimo e' digiuni, le orazione e simile opere pie che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati. Ma el bene de' beni è - e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri - non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

160. È certo gran cosa che tutti sappiamo avere a morire, tutti viviamo come se fussimo certi avere sempre a vivere. Non credo sia la ragione di questo perché ci muova più quello che è innanzi agli occhi e che apparisce al senso che le cose lontane e che non si veggono: perché la morte è propinqua[1] e si può dire che per la esperienza quotidiana ci apparisca a ogni ora. Credo proceda perché[2] la natura ha voluto che noi viviamo secondo che ricerca el corso overo ordine di questa machina mondana: la quale non volendo resti come morta e sanza senso, ci ha dato propietà di non pensare alla morte, alla quale se pensassimo, sarebbe pieno el mondo di ignavia e di torpore.

157. 1. *vendicarsi nome*: farsi la fama.

158. 1. Cfr. A 144 e B 168 (p. 842).

160. 1. *propinqua*: vicina.
2. *proceda perché*: derivi dal fatto che.

161. Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità, di caso, di violenza e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona, non è cosa di che io mi maravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

162. E nelle guerre e in molte cose importante ho veduto spesso lasciare di fare le provisione[1] per giudicare che le sarebbono tarde; e nondimanco si è visto poi che le sarebbono state in tempo e che el pretermetterle[2] ha fatto grandissimo danno. E tutto procede[3] che communemente el moto delle cose è molto più lento che non si disegna: in modo che spesso non è fatto in tre e quattro mesi quello che tu giudicavi doversi fare in uno. E questo è ricordo importante e da avvertire[4].

163. Quanto fu accommodato[1] quello detto degli antichi: *Magistratus virum ostendit!*[2] Non è cosa che scuopra più le qualità degli uomini che dare loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare! quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che, adoperati, riescono ombre![3]

164. La buona fortuna degli uomini è spesso el maggiore inimico che abbino, perché gli fa diventare spesso cattivi, leggieri, insolenti. Però è maggiore paragone[1] di uno uomo el resistere a questa che alle avversità.

162. 1. *provisione*: approvigionamenti.
2. *pretermetterle*: tralasciarle.
3. *procede*: deriva dal fatto che.
4. *avvertire*: considerare. Cfr. B 173 (p. 843).

163. 1. *accomodato*: adatto, giusto.
2. *Magistratum virum ostendit*: la carica politica rivela l'uomo.
3. Cfr. A 12 e B 36 (p. 805). Cfr. anche *Storia d'Italia*, XX, 7: «è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita».

164. 1. *paragone*: prova. Cfr. *Storia d'Italia*, XIV, 1: «non hanno gli uomini maggiore inimico che la troppa prosperità, perché gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi e arditi al male e cupidi di turbare il bene proprio con cose nuove».

165. Da uno canto pare che uno principe, uno padrone debba conoscere meglio la natura de' sudditi e servidori suoi che alcuno altro, perché per necessità bisogna gli venghino per le mani molte voglie, disegni e andamenti loro; da altro è tutto el contrario, perché con ogni altro negociano [1] più apertamente, ma con questi usano ogni diligenza, ogni arte per palliare [2] la natura e le fantasie loro [3].

166. Non pensate che chi assalta altri, *verbigrazia* [1] chi si accampa a una terra, possi prevedere tutte le difese che farà lo inimico; perché per natura allo attore che è perito [2], occorrono e' rimedi ordinari che farà el reo [3]; ma el pericolo e la necessità in che è quello altro gli fa trovare degli estraordinari quali è impossibile che pensi chi non è nel termine [4] di quella necessità.

167. Non credo sia piggiore cosa al mondo che la leggierezza, perché gli uomini leggieri sono instrumenti [1] atti a pigliare ogni partito [2], per tristo, pericoloso e pernizioso [3] che sia. Però fuggitegli come el fuoco.

168. Che mi rilieva me [1], che colui che mi offende lo facci per ignoranza e non per malignità? Anzi, è spesso molto peggio, perché la malignità ha e' fini suoi determinati e procede con le sue regole, e però non sempre offende quanto può. Ma la ignoranza, non avendo né fine, né regola, né misura, procede furiosamente e dà mazzate da ciechi.

165. 1. *negociano*: trattano.
2. *palliare*: mascherare.
3. Cfr. A 110 e B 133 (p. 831).

166. 1. *verbigrazia*: ad esempio.
2. *all'attore che è perito*: all'iniziatore di una contesa che è esperto.
3. *el reo*: lo sfidato.
4. *termine*: condizione.

167. 1. *instrumenti*: esseri, persone.
2. *partito*: decisione.
3. *pernizioso*: rovinoso.

168. 1. *Che mi rilieva me*: che importanza ha per me.

169. Abbiate per una massima che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe che voi siate, è impossibile coloriate[1] tutti e' vostri disegni[2]. Però, quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere[3], pure che abbiate tale parte[4] che dobbiate contentarvi. Altrimenti faccendo, sturbate[5] voi medesimi e qualche volta la città: e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizione.

170. Grande sorte è quella de' prìncipi, che e' carichi[1] che meritano essere suoi, facilmente scaricono addosso a altri, perché pare che quasi sempre intervenga che gli errori e le offese che loro fanno, ancora che naschino da loro propii, siano attribuiti a consiglio o instigazione di chi è loro a presso. Credo proceda non tanto per industria[2] che usino in fare nascere questa opinione, quanto perché gli uomini volentieri voltano lo odio o le detrazione[3] a chi è manco distante da loro, e contro a chi sperano potersi più facilmente valere.

171. Diceva el duca Lodovico Sforza[1] che una medesima regola serve a fare conoscere e' prìncipi e le balestre. Se la balestra è buona o no, si conosce dalle frecce che tira; così el valore de' prìncipi si conosce dalla qualità degli uomini mandano fuora. Dunche si può arguire che governo fussi quello di Firenze, quando in uno tempo medesimo adoperò per imbasciadori el Carduccio in Francia, el Gualterotto a Vinegia, messer Bardo a Siena, e messer Galeotto Giugni a Ferrara.

169. 1. *coloriate*: realizziate.
2. *disegni*: ambizioni.
3. *rompere*: ribellarsi.
4. *parte*: porzione.
5. *sturbate*: turbate.

170. 1. *carichi*: accuse.
2. *industria*: astuzia.
3. *detrazione*: maldicenze.

171. 1. Ludovico Sforza, duca di Milano.

172. Furono ordinati e' prìncipi non per interesse propio ma per beneficio commune, e gli furono date le entrate e le utilità, perché le distribuissi a conservazione del dominio e de' sudditi; e però in lui è più detestabile la parsimonia che in uno privato, perché, accumulando più che el debito, appropria a sé solo quello di che è stato fatto, a parlare propiamente, non padrone ma esattore e dispensatore a beneficio di molti [1].

173. Più detestabile e più pernizioso è in uno principe la prodigalità che la parsimonia, perché non potendo quella essere sanza tôrre a molti, è più ingiurioso a' sudditi el tôrre che el non dare. E nondimeno pare che a' popoli piaccia più el principe prodigo che lo avaro. La ragione è che, ancora che pochi siano quegli a chi dà el prodigo a comparazione di coloro a chi toglie – che di necessità sono molti – pure, come è detto altre volte, può tanto più negli uomini la speranza che el timore, che facilmente si spera essere più presto di quegli pochi a chi è dato che di quegli molti a chi è tolto [1].

174. Fate ogni cosa per intrattenervi bene [1] co' prìncipi e con gli stati che reggono; perché ancora che siate innocenti, abbiate condizioni quiete e ordinate, e siate disposti di non vi travagliare [2], nondimeno a ognora vengono cose per le quali di necessità vi bisogna capitare alle mani di chi governa. Sanza che, la opinione sola di non essere accetti vi offende [3] in infiniti modi [4].

172. 1. Cfr. A 67 e B 92 (p. 820) e A 68 e B 93 (p. 820).

173. 1. Cfr. A 46 e B 72 (p. 815). Cfr. anche *Storia d'Italia*, XII, 19: «Ma accade quasi sempre, per il giudicio corrotto degli uomini, che ne' re è più lodata la prodigalità, benché a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia, congiunta con la astinenza della roba di altri».

174. 1. *intrattenervi bene*: avere buoni rapporti.
2. *non vi travagliare*: non prender parte alla vita pubblica.
3. *offende*: danneggia.
4. Cfr. A 13 e B 37 (p. 805).

175. Uno governatore di popoli, cioè magistrato, debbe guardarsi quanto può di non mostrare odio con alcuno, né di pigliare vendetta di dispiacere che gli sia fatto, perché gli dà troppo carico[1] adoperare el braccio publico contro alle ingiurie private. Abbia pure pazienza e aspetti tempo, perché è impossibile che spesso non gli venga occasione di potere fare lo effetto medesimo giustificatamente e sanza nota[2] di rancore[3].

176. Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna: come per el contrario chi si truova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo[1].

177. Quasi sempre in Firenze per la dapocaggine degli uomini, quando uno ha fatto con violenza uno scandolo publico, non si è fatto pruova[1] di punirlo, ma cercato a gara di deliberargli la impunità, pure che deponga l'arme e non ne faccia più: modi non da reprimere gli insolenti, ma da fare diventare lioni gli agnelli.

178. Allora sono ottime le industrie e le arte de' guadagni, quando per lo universale non sono ancora conosciute buone: ma come vengano in questa opinione, declinano, perché, voltandovisi molti, el concorso fa che non sono più sì buone. Però el levarsi a buon'ora è vantaggio grande in tutte le cose.

179. Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simile leggiadrie: dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accommodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto

175. 1. *carico*: biasimo.
2. *nota*: accusa.
3. Cfr. A 13 e B 37 (p. 805).

176. 1. Cfr. A 122 e B 146 (p. 835).

177. 1. *non si è fatto pruova*: non si è tentato.

ornamento che sustanza. Ma arei poi desiderato el contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e' giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto esperienza che questi ornamenti e el sapere fare bene ogni cosa, danno degnità e riputazione agli uomini *etiam*[1] bene qualificati, e in modo che si può dire che, a chi ne manca, manchi qualche cosa. Sanza che, lo abondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' prìncipi, e in chi ne abonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo più el mondo e e' prìncipi fatti come doverrebbono, ma come sono.

180. Le guerre non hanno el maggiore inimico che el parere a chi le comincia che le siano vinte; perché, ancora che le si mostrino facillime e sicurissime, sono sottoposte a mille accidenti, e' quali si disordinano[1] più se a chi le apartengono[2] non si trova preparato con l'animo e con le forze, come sarebbe se da principio vi si fussi ordinato[3] drento come se le fussino difficile.

181. Sono stato undici anni continui ne' governi della Chiesa e con tanto favore a presso a' superiori e e' popoli, che ero per durarvi lungamente se non fussino venuti e' casi che nel '27 vennono in Roma e in Firenze. Né trovai cosa alcuna che mi vi conficcassi drento più che el procedere come se non mi curassi di starvi: perché con questo fondamento facevo sanza rispetto e summissione quello che si conveniva al carico[1] che io tenevo; il che mi dava tanta riputazione che questa sola mi favoriva più e con più degnità che ogni intrattenimento, amicizia e industria che io avessi usata.

179. 1. *etiam*: anche.

180. 1. *disordinano*: sconvolgono.
2. *a chi le apartengono*: chi le ha (le guerre).
3. *ordinato*: preparato.

181. 1. *carico*: incarico.

182. Io ho visto quasi sempre gli uomini bene savi, quando hanno a risolvere qualche cosa importante, procedere con distinzione, considerando dua o tre casi che verisimilmente possono accadere, e in su quegli fondare la deliberazione loro come se fussi necessario venire uno di quegli casi. Avvertite[1] che è cosa pericolosa, perché spesso o forse el più delle volte viene uno terzo o quarto caso non considerato e al quale non è accommodata la deliberazione che tu hai fatta. Però risolvetevi più al sicuro che potete, considerando che ancora possi facilmente essere quello che si crede che non abbia a essere, né vi ristrignendo[2] mai se non per necessità[3].

183. Non è savio uno capitano che faccia giornate[1] se non lo muove o la necessità o el conoscere d'avere vantaggio molto grande; perché è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante el perderle.

184. Io non voglio escludere gli uomini da' ragionamenti communi né da conversare insieme con grata e amorevole dimestichezza. Ma dico bene che è prudenza non parlare se non per necessità delle cose propie, e quando se ne parla, non ne dare conto se non quanto è necessario al ragionamento o intento che allora si ha, riservando sempre in sé medesimo tutto quello che si può fare sanza dire. Più grato è fare altrimenti, più utile el fare così[1].

185. Sempre gli uomini lodano in altri lo spendere largamente, el procedere nelle azioni sue co' modi generosi e magnifichi, e nondimeno e' più osservano in sé medesimi

182. 1. *avvertite*: badate.
2. *vi ristrignendo*: limitandovi nelle vostre considerazioni e nelle vostre scelte.
3. Cfr. A 155 e B 172 (p. 843).

183. 1. *giornate*: battaglie. Cfr. *Storia d'Italia*, IX, 14: «mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio o stretto da urgente necessità».

184. 1. Cfr. Q² 27 e B 49 (p. 808) e Q² 28 e B 50 (p. 808).

el contrario. Però misurate le cose vostre con la possibilità, con la utilità che sia onesta e ragionevole, ma non vi lasciate levare a cavallo[1] a fare altrimenti dalle opinione e parole del vulgo, dal darvi a credere di acquistare laude e riputazione a presso a chi poi allo stretto non lauda in altri quello che non osserva in sé.

186. Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma. Se è molte volte inutile lo allargarsi[1] nel parlare, *etiam*[2] cogli amici – dico di cose che meritino essere tenute segrete – da altro canto el fare che gli amici si accorghino che tu stai riservato con loro, è la via a fare che anche loro faccino el medesimo teco: perché nessuna cosa fa altrui confidarsi di te, che el presupporsi che tu ti confidi di lui; e così, non dicendo a altri, ti togli la facultà di sapere da altri. Però e in questo e in molte altre cose bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi, e a questo è necessaria la discrezione[3]: la quale se la natura non t'ha data, rade volte si impara tanto che basti con la esperienza; co' libri non mai[4].

187. Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso. La diritta è pensare, esaminare, considerare bene ogni cosa *etiam* minima; e vivendo ancora così, si conducono con fatica bene le cose: pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso della acqua[1].

188. Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quelle estremo di che tu temi o in uno altro che ha el male pari a quello. E quanto più vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto più

185. 1. *levare a cavallo*: trasportare.

186. 1. *allargarsi*: confidarsi, sfogarsi.
2. *etiam*: anche.
3. *discrezione*: capacità di discernere.
4. Cfr. Q^2 16 e B 13 (p. 800).

187. 1. *dal corso della acqua*: dall'impeto degli eventi.

presto finisce el goderla e trarne frutto: *verbigrazia*[1] uno popolo che goda la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode e tanto più cade o nella tirannide o in uno vivere che non è migliore che la tirannide[2].

189. Tutte le città, tutti gli stati, tutti e' regni sono mortali; ogni cosa o per natura o per accidente termina e finisce qualche volta. Però uno cittadino che si truova al fine della sua patria, non può tanto dolersi della disgrazia di quella e chiamarla mal fortunata, quanto della sua propria: perché alla patria è accaduto quello che a ogni modo aveva a accadere, ma disgrazia è stata di colui abattersi[1] a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio[2].

190. Suolsi dare per ricordo, in conforto degli uomini che non sono nello stato desiderano: «guardatevi drieto e non innanzi»; cioè guardate quanti più sono quegli che stanno peggio di voi, che quelli che stanno meglio. È detto verissimo e che doverrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado[1] loro; ma è difficile a farlo, perché la natura ci ha posto el viso in modo che non possiamo sanza sforzarci guardarci se non innanzi.

188. 1. *verbigrazia*: ad esempio.

2. Cfr. B 175 e 176 (pp. 843-844). Cfr. anche *Storia d'Italia*, II, 2: «è natura degli uomini, quando si partono da uno estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all'altro estremo. Così chi esce da una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza; la quale anche si può giustamente chiamare tirannide»; e XII, 4: «ma avvertire ancora che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire troppo uno de' due estremi non incorressino nell'altro estremo».

189. 1. *abbattersi*: capitare.

2. *infortunio*: rovina, sventura. Cfr. A 156: «Non si può chiamare infelice una città che, fiorita lungamente, viene in bassezza, perché questo è el fine delle cose umane, né si può reputare infelicità lo essere sottoposto a quella legge che è commune a tutti gli altri; ma infelici sono quelli cittadini a' quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria che nel tempo della sua buona fortuna».

190. 1. *grado*: condizione.

191. Non si può biasimare gli uomini che siano lunghi nel risolversi[1], perché, se bene accaggiono delle cose nelle quali è necessario deliberare presto, pure per lo ordinario erra più chi delibera presto che chi delibera tardi. Ma da riprendere è sommamente la tardità dello esequire, poi che si è fatta la resoluzione, la quale si può dire che nuoca sempre e non giovi mai se non per accidente. E ve lo dico perché ve ne guardiate, atteso che in questo molti errano o per ignavia o per fuggire molestia o per altra cagione.

192. Pigliate nelle faccende questa massima: che non basti dare loro el principio, lo indirizzo, el moto, ma bisogna seguitarle e non le staccare[1] mai insino al fine; e chi le accompagna così non fa anche poco a conducerle a perfezione. Ma chi negocia altrimenti le presuppone talvolta finite che a pena sono cominciate o difficultate[2]: tanta è la negligenza, la dapocaggine, la tristizia degli uomini, tanti gli impedimenti e le difficultà che di sua natura hanno le cose. Usate questo ricordo: m'ha fatto talvolta grande onore, come fa vergogna grande a chi usa el contrario.

193. Avvertisca[1] sopra tutto chi tiene pratiche[2] contro agli stati a non le tenere con lettere, perché spesso sono intercette, e fanno testimonio che non si può negare; e benché ci siano oggi molti modi cauti di scrivere, sono anche molto in luce le arte del ritrovargli. Più sicuro assai è a adoperare uomini propii che lettere, e però è troppo difficile e pericoloso agli uomini privati entrare in queste pratiche, perché non hanno copia[3] d'uomini a chi commettere[4]; e di quelli pochi non si possono molto fidare, perché è troppo guadagno e poca perdita ingannare privati per fare piacere a' prìncipi.

191. 1. *risolversi*: decidersi.

192. 1. *staccare*: abbandonare.
2. *difficultate*: entrate in difficoltà.

193. 1. *Avvertisca*: badi.
2. *pratiche*: congiure.
3. *copia*: abbondanza.
4. *commettere*: affidare.

194. Se bene bisogna procedere alle seo pesatamente, non si vuole però proporsi nelle faccende tante difficultà che l'uomo, pensando non possino riuscire, si fermi. Anzi, bisogna ricordarsi che nel maneggiare[1] si scuopre più facilità, e che, faccendo, le difficultà per sé medesime si sgruppano[2]. E questo è verissimo, e chi negocia[3] lo vede tutto dì in fatto. E se papa Clemente[4] se ne ricordassi, conducerebbe spesso le cose sue e più in tempo e con più riputazione.

195. Chi è a presso a' principi e desidera ottenere grazie o favori per sé o per amici, ingegnisi quanto può di non avere a dimandare spesso direttamente, ma cerchi o aspetti occasione di proporle e introdurle con qualche destrezza[1], le quali quando vengono, bisogna pigliarle subito e non le lasciare passare. Chi fa così conduce le cose con molto maggiore facilità e con molto minore fastidio del principe e, ottenuta che n'ha una, resta più fresco e più libero a potere ottenerne un'altra.

196. Come gli uomini si accorgono che tu se' in grado che la necessità ti conduca a quello vogliono, fanno poca stima di te e ne fanno buono mercato, perché in loro communemente può più el rispetto del suo interesse o la sua mala natura che non può la ragione, e' meriti tuoi, o le obligazione che avessino teco, o el considerare che tu sia forse caduto per causa loro o per satisfare a loro in queste male condizione. Però guardatevi dal venire in questo essere quanto dal fuoco. E se gli uomini avessino bene nel cuore questo ricordo, molti sono fuorusciti che non sarebbono; perché non giova loro tanto che siano cacciati di casa per inclinazione a questo o quello principe, quanto nuoce che, poi che el principe gli vede fuora, dice: costoro non possono

194. 1. *maneggiare*: agire.
2. *si sgruppano*: si dipanano.
3. *negocia*: tratta affari politici.
4. Clemente VII.

195. 1. *destrezza*: accortezza.

più fare sanza me; e però con poca discrezione gli tratta a suo modo.

197. Chi ha a conducere co' popoli cose che abbino difficultà grande o contradizione, avvertisca, se el caso lo comporta, a separarle e non parlare della seconda insino non sia condotta la prima, perché così faccendo, può accadere che quelli si opponghino all'una non contradichino all'altra; dove se fussino tutte insieme, bisognerebbe che a tutte contradicessi ciascuno a chi dispiacessi qualunque di quelle. E se così avessi saputo fare Piero Soderini quando volle riordinare la legge della Quarantia[1], l'arebbe ottenuta e stabilito forse con essa el governo populare. E questo ricordo, di fare inghiottire le vivande amare, quando si può, in più di uno boccone, serve spesso non manco alle cose private che alle publiche.

198. Crediate che in tutte le faccende e publiche e private la importanza dello espedirle[1] consiste in sapere pigliare el verso[2]. E però in una medesima cosa el maneggiarla in uno modo a maneggiarla in uno altro importa el conducerla a non la conducere.

199. Sempre, quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo el contrario: perché quando agli uomini pare che voi conosciate che la ragione voglia così, facilmente si persuadono che le resoluzione vostre siano secondo quello che detta la ragione.

200. Uno de' modi a fare fautore di qualche vostro disegno qualcuno che ne sarebbe stato alieno, è farne capo a

197. 1. *Quarantia*: tribunale di quaranta membri istituito per i reati politici.

198. 1. *espedirle*: sbrigarle, condurle a termine.
2. *sapere pigliare el verso*: indovinare la maniera giusta.

lui[1] e farnelo, come dire, autore o principale. Guadagnansi con questa via massime gli uomini leggieri: perché in molti questa vanità solo può tanto che gli conduce a tenerne più conto che de' rispetti sustanziali[2] che si doverrebbono avere nelle cose[3].

201. Parrà forse parola maligna o sospettosa, ma dio volessi non fussi vera: sono più e' cattivi uomini che e' buoni, massime dove va interesse di roba o di stato. Però da quelli in fuora, e' quali per esperienza o relazione degnissime di fede conoscete buoni, non si può errare a negociare[1] con tutti cogli occhi bene aperti. È bene destrezza farlo in modo che non vi vendichiate nome di sfiducciati[2]; ma sustanziale è non vi fidate se non vedete poterlo fare.

202. Chi si vendica in modo che lo offeso non si accorga che el male proceda da lui, non si può dire lo faccia se non per satisfare allo odio e al rancore. Più generoso è farla scopertamente, e in modo che ognuno sappia donde nasca; e si può interpretare lo faccia non tanto per odio e desiderio di vendetta quanto per onore, cioè per essere conosciuto per uomo di natura da non sopportare le ingiurie.

203. Avvertino[1] e' prìncipi a non conducere e' sudditi in grado prossimo alla libertà, perché gli uomini naturalmente desiderano essere liberi: e lo ordinario di ciascuno è non stare contenti al grado suo, ma cercare sempre di avan-

200. 1. *farne capo a lui*: rivolgersi a lui.
2. *rispetti sustanziali*: considerazioni essenziali.
3. Cfr. A 150: « È buono mezzo a guadagnarsi e' favori el mostrare, a quelli da chi tu vuoi guadagnare el favore, di farli capi e autori di quella cosa della quale hai bisogno, perché la più parte degli uomini, presi da quella vanità o ambizione, vi si affezionano in modo che, dimenticati e' rispettì contrari, ancora che più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello che altrimenti arebbono disfavorito ».

201. 1. *negociare*: trattare.
2. *vi vendichiate nome di sfiducciati*: non vi facciate la fama di diffidenti.

203. 1. *avvertino*: badino.

zare di quello di che[2] si truovano; e questi appetiti possono più che la memoria della buona compagnia che gli fa el principe, e de' benefìci ricevuti da lui[3].

204. Non è possibile fare tanto che e' ministri non rubino. Io sono stato nettissimo, e ho avuto governatori e altri ministri sotto di me; e con tutta la diligenza che io abbia usata e lo esemplo che ho dato loro, non ho potuto provedere tanto che basti. Ènne cagione che el danaro serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato più uno ricco che uno buono; e lo causa tanto più la ignoranza o ingratitudine de' prìncipi, che sopportano e' tristi e a chi ha servito bene non fanno migliore trattamento che a chi ha fatto el contrario.

205. Io sono stato dua volte con grandissima autorità negli eserciti in su imprese importantissime[1], e in effetto n'ho cavato questo construtto: che se sono vere – come in gran parte io credo – le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è una ombra. Non hanno e' capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi sanza arte, sanza stratagemi, come camminare a lento passo per una strada maestra. In modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più[2] in guerra alcuna, che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

206. Non voglio disputare quale fussi più utile a' corpi nostri: o governarsi co' medici o non ne avere, come lungamente feciono e' Romani. Ma dico bene che, o sia per la difficultà della cosa in sé o per la negligenza de' medici, e' quali bisognerebbe fussino diligentissimi e osservassino bene

2. *di che*: in cui.
3. Cfr. A 90 e B 113 (p. 826).
205. 1. Cfr. *Nota biografica*, pp. 28-29.
2. *più*: mai.

ogni minimo accidente dello infermo, che e' medici de' tempi nostri non sanno medicare altro che e' mali ordinari; e el più che si distenda la scienza loro è insino a curare due terzane; ma come la infermità ha niente dello estraordinario [1], medicano al buio e a caso. Sanza che, el medico per la sua ambizione e per le emulazione che sono tra loro, è uno animale pessimo, sanza conscienza e sanza rispetto; e avendo la sicurtà che gli errori loro si possono male reprovare, pure che esalti sé o deprima el compagno, fa ogni dì notomia [2] de' corpi nostri.

207. Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future, è pazzia parlare: o la scienza non è vera o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere o la capacità degli uomini non vi arriva. Ma la conclusione è che pensare di sapere el futuro per quella via è uno sogno. Non sanno gli astrologi quello dicono, non si appongono [1] se non a caso; in modo che se tu pigli uno pronostico di qualunque astrologo e uno di un altro uomo fatto a ventura, non si verificherà manco di questo che di quello.

208. La scienza delle legge è ridotta oggi in luogo che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall'altro la autorità di uno dottore che abbia scritto, più si attende [1] nel giudicare la autorità. Però e' dottori che praticano [2] sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare [3], si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti.

206. 1. *niente dello estraordinario*: qualcosa che sia minimamente fuori dell'ordinario.
2. *fa notomia*: strazia.

207. 1. *si appongono*: indovinano.

208. 1. *si attende*: si rispetta, si tiene in considerazione.
2. *praticano*: esercitano la professione.
3. *speculare*: indagare meditando sul caso concreto.

209. Io credo siano manco male le sentenze de' Turchi, le quali si espediscono[1] presto e quasi a caso, che el modo de' giudíci che si usano communemente tra' Cristiani: perché la lunghezza di questi importa tanto, e per le spese e per e' disturbi che si danno a' litiganti, che non nuoce forse manco che facessi la sentenza che s'avessi contro el primo dì. Sanza che, se noi presuppognamo le sentenze de' Turchi darsi al buio, ne séguita che – ragguagliato[2] – la metà ne sia giusta; sanza che, non forse minore parte ne sono ingiuste di quelle date tra noi, o per la ignoranza o per la malizia de' giudici[3].

210. Poco e buono, dice el proverbio. È impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra[1]; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate. Però sarebbe forse stato meglio scerre di questi ricordi uno fiore che accumulare tanta materia.

211. Io credo potere affermare che gli spiriti siano; dico quella cosa che noi chiamiamo spiriti, cioè di quelli aerei che dimesticamente parlano con le persone, perché n'ho visto esperienza tale che mi pare esserne certissimo. Ma quello che siano e quali, credo lo sappia sì poco chi si persuade saperlo quanto chi non vi ha punto di pensiero. Questo, e el predire el futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto: palesi a lui, segreti a noi, e talmente che e' cervelli degli uomini non vi aggiungono[1].

212. Delle tre spezie di governi – di uno, di pochi o di molti – credo che in Firenze quello degli ottimati sarebbe

209. 1. *si espediscono*: si sbrigano.
2. *ragguagliato*: all'incirca.
3. Cfr. A 42 e B 67 (p. 813).

210. 1. *borra*: materia scadente.

211. 1. *aggiungono*: arrivano.

el peggiore di tutti, perché non vi è naturale, né vi può essere accetto, come non è anche la tirannide; e per le ambizione e discordie loro farebbono tutti quelli mali che fa la tirannide e forse più: dividerebbono presto la città, e de' beni che fa el tiranno non ne farebbono nessuno[1].

213. In tutte le resoluzione e esecuzione che l'uomo fa, s'ha ostaculo di ragione in contrario, perché nessuna cosa è sì ordinata che non abbia in compagnia qualche disordine: nessuna cosa sì trista che non abbia del buono, nessuna sì buona che non abbia del tristo; donde nasce che molti stanno sospesi, perché ogni piccola difficultà dispiace loro: e questi sono quelli che di natura si chiamano rispettivi, perché a ogni cosa hanno rispetto. Non bisogna fare così, ma, pesati gli inconvenienti di ciascuna parte, risolversi a quelli che pesano manco; ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte.

214. Ognuno ha de' difetti, chi più e chi manco; però non può durare né amicizia, né servitù, né compagnia, se l'uno non comporta[1] l'altro. Bisogna conoscere l'uno l'altro e, ricordandosi che col mutare non si fuggono tutti e' difetti ma si riscontra o ne' medesimi o forse in maggiori, disporsi a comportare, pure che tu ti abbatta[2] a cose che si possino tollerare, o non siano di molta importanza.

215. Quante cose fatte sono biasimate che, se si potessi vedere quello che sarebbe se non fussino fatte, si loderebbono! quante pel contrario sono lodate che si biasimereb-

212. 1. Cfr. *Storia d'Italia*, II, 2: «nella città nostra, sempre, un governo ordinato in modo che pochi cittadini vi abbino immoderata autorità sarà un governo di pochi tiranni; i quali saranno tanto più prestiferi d'un tiranno solo quanto il male è maggiore e nuoce più quanto più è moltiplicato, e, se non altro, non si può, per la diversità dei pareri e per l'ambizione e per le varie cupidità degli uomini, sperarvi concordia lunga». Cfr. anche *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 398.

214. 1. *comporta*: sopporta.
2. *ti abbatta*: ti imabatta.

bono! Però non correte a riprendere o commendare [1] secondo la superficie delle cose e quello che vi apparisce innanzi agli occhi: bisogna considerare più a drento, se volete che el giudicio vostro sia vero e pesato [2].

216. Non si può in questo mondo eleggere el grado in che l'uomo ha a nascere, non le faccende e la sorte con che l'uomo ha a vivere. Però a laudare o riprendere gli uomini s'ha a guardare non la fortuna in che sono, ma come vi si maneggiano [1] drento: perché la laude o biasimo degli uomini ha a nascere da' portamenti loro, non dallo stato in che si truovano; come in una commedia o tragedia non è più in prezzo chi porta la persona [2] del padrone e del re che chi porta quella di uno servo, ma solamente si attende [3] chi la porta meglio [4].

217. Non vi guardate tanto di farvi inimici o di fare dispiacere a altri che per questo lasciate di fare quello che vi si appartiene; perché el fare l'uomo el debito suo gli dà riputazione, e questa giova più che non nuoce el farsi qualche inimico. Bisogna o essere morto in questo mondo o fare talvolta cose che offendono altri. Ma la medesima virtù che è di sapere collocare bene e' piaceri si truova in sapere

215. 1. *commendare*: lodare.
2. Cfr. A 37 e B 62 (p. 812). Cfr. anche *Storia d'Italia*, IX, 11: «Ma sarebbe, per avventura, minore spesso l'autorità di quegli che riprendono le cose infelicemente succedute se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se si fusse proceduto diversamente; perché molte volte si conoscerebbe che sarebbe seguito altrimenti di quello che da se stessa si presuppone la fallacia de' discorsi umani, quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fusse proceduto in questa forma, o se si fusse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto che si desiderava o non arebbe avuto luogo quel che ora è accaduto»; e XVIII 8: «Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fusse fatta o non fatta una cosa tale sarebbe succeduto certo effetto, che se si potesse vederne la esperienza si troverebbono molte volte fallaci simili giudizi».

216. 1. *si maneggiano*: si comportano.
2. *porta la persona*: interpreta il personaggio.
3. *si attende*: si considera.
4. Cfr. A 127 e B 151 (p. 836).

conoscere quando s'hanno a fare e' dispiaceri: cioè fargli con ragione, con tempo, con modestia e per cagione e con modi onorevoli [1].

218. Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse propio, e tutte le azione sue misurano con questo fine. Ma la fallacia è in quegli che non conoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione e el buono nome.

219. È ingenuità, chi è stato autore di una deliberazione o affermata una opinione, se innanzi ne vegga l'esito muta per qualche segno sentenza, confessarlo liberamente. Pure quando non è in sua potestà, o non appartiene a lui el correggerla, si conserva più la riputazione a fare el contrario: perché, ridicendosi [1], non può più se non perdere di riputazione, perché sempre succederà el contrario di quello che ha detto o nel principio o innanzi al fine; dove, stando in sulla opinione prima, riuscirà pure veridico in caso che quella succedessi [2], la quale può ancora succedere.

220. Credo sia uficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare d'avere luogo con loro per potere persuadere el bene e detestare [1] el male; e certo è interesse della città che in qualunque tempo gli uomini da bene abbino autorità. E ancora che gli ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre intesa altrimenti, si accorgerebbono quanto pestifero sarebbe el governo de' Medici se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi [2].

217. 1. Cfr. B 174 (p. 843).

219. 1. *ridicendosi*: disdicendosi.
2. *succedessi*: si avverasse.

220. 1. *detestare*: tenere lontano.
2. Cfr. A 84 e B 108 (p. 824).

221. Quando più inimici, che insieme ti solevano essere uniti contro, sono venuti tra loro alle mani, lo assaltarne uno in sulla occasione di potergli opprimere separatamente è spesso causa che di nuovo si riunischino insieme. Però bisogna bene considerare la qualità dello odio che è nato tra loro e le altre condizione e circunstanze per poterti bene risolvere quale sia meglio: o assaltarne uno, o pure, stando a vedere, lasciargli combattere tra loro.

RICORDI

(SERIE B)

Se bene lo ozio solo non fa ghiribizzi, pure male si fanno e' ghiribizzi sanza ozio [1].

1. Quelli cittadini che appetiscono onore e gloria nella città sono laudabili e utili, pure che non la cerchino per via di sette e di usurpazione, ma con lo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti e fare buone opere per la patria; e dio volessi che la republica nostra fussi piena di questa ambizione [1]. Ma perniziosi sono quelli che appetiscono per fine suo la grandezza, perché chi la piglia per idolo, non ha freno alcuno né di giustizia, né di onestà, e farebbe uno piano di ogni cosa per condurvisi [2].

2. Chi non è in verità buono cittadino, non può lungamente essere tenuto buono: però, ancora che desiderano più presto

1. Questo motto iniziale è preceduto nel manoscritto dalla seguente avvertenza: « Scritti innanzi al 1525, ma in altri quaderni che in questo: ma ridotti qui nel principio dell'anno 1528, insieme con la più parte di quelli che sono indietro in questo quaderno ». La frase costituiva in entrambi i quaderni del 1512 il primo ricordo, in una formulazione leggermente diversa: « Benché lo ozio non faccia ghiribizzi, pure e' ghiribizzi non si fanno sanza ozio ».

1. 1. Cfr. Q[1-2] 2 (« Quelli cittadini che appetiscono riputazione nella città, pure che non la cerchino per via di sette o di usurpazione, ma collo ingegnarsi di essere tenuti buoni e prudenti e fare qualche buona opera pel publico, sono laudabili e utili alla città: e dio volessi che le republiche fussino piene di questa ambizione ». Il ricordo finisce qui) e A 78 (« La ambizione dell'onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perché dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose e eccelse »).

2. Cfr. A 78: « Non è così quella della grandezza, perché chi la piglia per idolo vuole averla e conservarla per *fas et nefas* [con mezzi leciti e illeciti], e è causa di infiniti mali. Però veggiamo che e' signori e simili, che hanno questa per obietto, non hanno freno alcuno, e fanno uno piano della roba e vita degli altri, pure che così gli conforti el rispetto della sua grandezza ». Il ricordo verrà poi ripreso e rielaborato in C 32 (cfr. p. 737). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 412.

parere buoni che essere, bisogna che si sforzino di essere; altrimenti alla fine non possono parere [1].

3. Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene, in modo che a tutti, quando non cavano piacere o utilità del male, piace più el bene che el male. Ma perché la natura loro è fragile e le occasione che gli invitano al male sono infinite, si partono facilmente per interesse propio dalle inclinazioni naturale. Però non per violentargli, ma per ritenergli in sul naturale suo, fu trovato da' savi legislatori lo sprone e la briglia, cioè el premio e la pena: e' quali quando non si usano in una republica, rarissimi cittadini di quella si truovano buoni; e noi ne veggiamo in Firenze tutto dì la esperienza [1].

4. Se di alcuno si intende o legge che sanza alcuno suo commodo o interesse ami più el male che el bene, si debbe chiamare bestia e non uomo, poi che manca di quello appetito che naturalmente è commune a tutti gli uomini [1].

5. Grandi difetti e disordini sono in uno vivere populare, e nondimeno nella nostra città e' savi e buoni cittadini lo appruovono per meno male [1].

2. 1. Cfr. Q^{1-2} 3 («Chi non è buono cittadino in verità, non può essere lungamente tenuto buono: però chi vuole parere, si debbe ingegnare prima di essere») e A 49 («Chi non si cura di essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, perché altrimenti è impossibile che lungamente sia tenuto buono»). Il ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 44 (cfr. p. 741).

3. 1. Cfr. Q^{1-2} 4 («Gli uomini sono naturalmente inclinati al bene, e pochi, anzi forse nessuno si troverebbe che facessi male, dove non presupponessi suo utile o piacere. È vero che, essendo molte occasione di commodità che tirano gli uomini al male, si partono facilmente dalla inclinazione naturale. E però, per ritenerli in su quella, fu trovato lo sprone e la briglia»; il séguito del testo non presenta varianti rispetto a B) e A 14 («Tutti gli uomini naturalmente sono buoni; cioè che dove non cavano piacere o utilità del male, piace più loro el bene che el male. Ma sono sì varie le corruttele del mondo e fragilità loro, che facilmente e spesso per lo interesse propio inclinano al male. Però da' savi legislatori fu per fondamento delle republiche trovato el premio e la pena: non per violentare gli uomini, ma perché seguitino la inclinazione naturale»). Il ricordo viene ripreso e rielaborato anche in C 134 (cfr. p. 766). Cfr. *Discorso di Logrogno*, p. 250; *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 354-355; *Considerazioni*, I, 3.

4. 1. Cfr. A 149: «manca dello appetito naturale». La parte precedente del testo non presenta varianti rispetto a B. Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 135 (cfr. p. 766).

5. 1. Cfr. Q^{1-2} 5, che presenta questa unica variante: «populare. E nondimeno e' savi e buoni cittadini».

6. Dunche si può conchiudere che in Firenze chi è savio è anche buono cittadino: perché, se non fussi buono cittadino, non sarebbe savio [1].

7. Quella generosità che piace a' populi si truova rarissime volte negli uomini veramente savi; però non è così laudabile chi pare che abbia del generoso come chi ha del maturo [1].

8. Amano e' popoli nelle republiche uno cittadino che faccia giustizia; a' savi [1] portano più reverenza che amore.

9. O Dio quante sono più [1] le ragione che mostrano che la republica nostra abbia in breve a venire meno, che quelle che persuadono che la si abbi a conservare molto tempo!

10. Assai si vale chi ha [1] buono giudicio di chi ha [2] buono ingegno: molto più che pel contrario [3].

11. Non repugna [1] alla equalità del vivere populare che uno cittadino abbia più riputazione che l'altro [2], pure che la proceda da amore o reverenza universale e sia in facultà del popolo levargliene a sua posta; anzi [3] sanza simili puntelli male si sostengono [4] le republiche: e buono per la città nostra se gli sciocchi da Firenze intendessino bene questa parte!

12. Chi ha a comandare a altri, non debbe avere troppa discrezione o rispetto nel comandare: non dico che debba essere sanza essa, ma la molta è nociva [1].

6. 1. Cfr. Q^{1-2} 6: «Puossi conchiudere che chi è savio è anche buono cittadino: perché eziandio secondo el mondo non sarebbe savio, se non fussi buono cittadino».

7. 1. Cfr. Q^{1-2} 6: «Quella generosità che piace a' popoli si truova rarissime volte in uno cittadino veramente savio. E però non è da commendare chi ha più del generoso che del savio».

8. 1. Cfr. Q^{1-2} 8: «Amano e' popoli uno cittadino che facci giustizia. A uno savio».

9. 1. Cfr. Q^{1-2} 11: «O dio quante più sono». Cfr. l'apertura del *Discorso di Logrogno*, p. 248.

10. 1. Cfr. Q^1 12 e Q^2 13: «uno che abbi».
2. Cfr. Q^1 12 e Q^2 13: «uno che abbi».
3. Cfr. Q^1 12 e Q^2 13: «ingegno. E molto più che *e converso* [viceversa]».

11. 1. Cfr. Q^1 13 e Q^2 14: «Non è contrario».
2. Cfr. Q^1 13 e Q^2 14: «uno altro»
3. Cfr. Q^1 13 e Q^2 14: «posta. Anzi».
4. Cfr. Q^1 13 e Q^2 14: «sanza simili pignoni male durano».

12. 1. Lo stesso ricordo è presente nella redazione del '12 (Q^2 15), senza varianti di rilievo. Viene tenuto presente anche in C 41 (cfr. p. 741).

13. È molto utile[1] governare le cose sue segretamente, ma più utile[2] in chi si ingegna quanto può di non parere con gli amici: perché molti, come poco stimati, si sdegnono[3] quando veggono che uno recusa di conferirgli le cose sue[4].

14. Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere[1] di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.

15. Chi non è bene sicuro, o per convenzione o per sentirsi sì potente che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore: e chi non crede alla ragione, guardi allo esemplo della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e el re Catolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia[1].

16. Se pure vuoi stare neutrale, capitola[1] almanco la neutralità con quella parte che la desidera, perché è uno modo di aderirsi[2];

13. 1. Cfr. Q^2 16: « È gran parte ».
2. Cfr. Q^2 16: « ma è di più laude e utilità ».
3. Cfr. Q^2 16: « quanto e' può di non parere segreto: perché molti si sdegnono ».
4. Il ricordo viene poi ripreso ed elaborato in C 186 (cfr. p. 782).

14. 1. Cfr. Q^2 17: « innanzi alla morte: uno vivere ».

15. 1. Si riferisce alla guerra, durata dal 1511 al 1513, tra la Lega Santa (Giulio II, Cantoni svizzeri, Venezia, Ferdinando il Cattolico, Inghilterra) e Luigi XII di Francia, e conclusasi con la sconfitta francese. In quell'occasione la repubblica fiorentina non prese posizione. Nel 1512 un esercito ispano-pontificio saccheggiò Prato e restaurò i Medici in Firenze. Per quanto riguarda il testo, questo ricordo non presenta varianti di rilievo rispetto a Q^2 18 (unica variante è la trasformazione di « nelle *differenze* di altri a *stare* neutrale » in « nelle *guerre* di altri a *starsi* neutrale »). Notevolmente diverso appare invece il testo di A 85: « Laudo nelle guerre degli altri che stia neutrale chi è potente di sorte e ha tale condizione di stato, che non ha da temere del vincitore, perché fugge el pericolo e la spesa; e la stracchezza e e' disordini degli altri possono portargli qualche buona occasione. Fuora di questi termini la neutralità è una pazzia, perché, attaccandoti con una delle parte, corri solamente pericolo della vittoria dell'altra, ma stando di mezzo, tu sempre rilievi, e vinca chi si voglia ». Il ricordo verrà poi ripreso e rielaborato nella prima parte di C 68 (cfr. p. 747). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 365-366.

16. 1. *capitola* (transitivo): condiziona la neutralità con un regolare accordo.
2. *aderirsi*: allearsi.

e se questa vincerà, arà pure forse qualche freno o vergogna a offenderti[3].

17. Molto maggiore piacere si truova nel tenersi le voglie non oneste che nel cavarsele; perché questo è breve e del corpo, quello – raffreddo che sia un poco lo appetito – è durabile e dell'animo e conscienza[1].

18. È da desiderare più l'onore e la riputazione che le ricchezze; ma perché oggi dì sanza quelle male si ha o conserva la riputazione, debbono gli uomini virtuosi cercare non d'averne immoderatamente, ma tante che basti allo effetto di avere o conservare la riputazione e autorità[1].

19. El popolo di Firenze è communemente povero, e per la qualità del vivere nostro ognuno desidera assai le ricchezze; però è male capace[1] di sostenere[2] la libertà della città, perché questo appetito gli fa seguitare l'utile suo privato sanza rispetto o considerazione alcuna della gloria e onore publico.

20. La calcina con che si murano gli stati de' tiranni è el sangue de' cittadini. Però doverrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessino a murare tali palazzi[1].

21. E' cittadini che vivono nelle republiche, quando la città ha uno stato tollerabile benché con qualche difetto, non cerchino mutarlo per averne uno migliore, perché quasi sempre si peggiora, non essendo[1] in potestà di chi lo muta fare che el governo nuovo sia a punto[2] secondo el disegno e pensiero suo.

3. Questo ricordo viene poi utilizzato nella seconda parte di C 68 (cfr. p. 748). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 365-366.

17. 1. La redazione precedente (Q^2 20) non presenta varianti di rilievo.

18. 1. Cfr. Q^2 21: «Gli è da desiderare più l'onore e la reputazione che le ricchezze; ma perché oggidì sanza quelle male si conserva la reputazione, bisogna li omini virtuosi cercarne, ma con tale misura e via che basti allo effetto di mantenere la reputazione e autorità».

19. 1. Cfr. Q^2 22: «El popolo nostro di Firenze è povero e desidera assai le ricchezze; e per questo non è capace».
2. *sostenere*: difendere.

20. 1. Cfr. Q^2 23: «el sangue de' sua cittadini. E però si doverrebbe guardare ognuno da non volere che nella città sua si murassino tali palazzi».

21. 1. Cfr. Q^2 25: «per averlo uno migliore, perché quasi sempre si va piggiorando, perché non è in potestà».
2. *sia a punto*: coincida esattamente.

22. La più parte de' mali che fanno e' grandi nelle città nasce da sospetto: però, quando uno è fatto grande, la città non ha da avere obligo a chi gli tenta contro cose nuove sanza buone occasione[1], perché si accresce el sospetto e da quello e' mali della tirannide[2].

23. La malignità ne' poveri può facilmente procedere per accidente, ne' ricchi è più spesso per natura. Però ordinariamente è da biasimare più in uno ricco che in uno povero[1].

24. Chi o principe o privato vuole persuadere a uno altro el falso per mezzo di uno suo imbasciadore o di altri, debbe[1] prima ingannare lo imbasciadore, perché opera e parla con più efficacia[2], credendo che così sia la mente[3] del suo principe, che non farebbe se sapessi[4] essere simulazione[5].

25. Dal fare o non fare una cosa che pare minima dependono spesso momenti di cose importantissime[1]: però si debbe *etiam* nelle cose piccole[2] essere avvertito e considerato[3].

26. Facile cosa è guastarsi uno bello essere[1], difficile è acquistarlo; però chi si truova in buono grado debbe fare ogni sforzo per non se lo lasciare uscire di mano[2].

22. 1. *la città non ha da avere obligo* ecc.: i cittadini non hanno alcun dovere di gratitudine verso coloro che tentano di eliminare il tiranno al di fuori dell'occasione propizia, ossia senza molte probabilità di successo.
2. Cfr. Q^2 26: « sospetto: e però, fatto che è uno gran maestro, è da tenerlo con più sicurtà si può, né da muoverseli contro se non a partiti vinti ». Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 120 (cfr. p. 762).

23. 1. Cfr. Q^2 29: « La malignità ne' poveri può procedere per qualche accidente, ne' ricchi è solo per natura. E però è da biasimare molto più quando è in uno ricco che quando è in uno povero ».

24. 1. Cfr. A 1: « Uno principe che vuole ingannare l'altro per mezzo di uno suo imbasciadore, debbe ».
2. Cfr. A 1: « con maggiore efficacia ».
3. *mente*: intenzione.
4. Cfr. A 1: « se credessi ».
5. Il testo di A 1 procede così: « E el medesimo ricordo usi ognuno che per mezzo di altri vuole persuadere a uno altro el falso ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 2 (cfr. p. 726).

25. 1. *momenti di cose importantissime*: congiunture tali da dare avvio a cose importantissime.
2. Cfr. A 2: « importantissime: e però etiam nelle cose piccole si debbe ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 82 (cfr. p. 751). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 360.

26. 1. *bello essere*: buona condizione di vita.
2. Il testo di A 3 non presenta varianti degne di nota.

27. È pazzia sdegnarsi con quelle persone con le quali per la grandezza loro tu non puoi sperare di poterti vendicare; però, se bene ti senti[1] ingiuriato da questi, bisogna patire e simulare.

28. Nella guerra[1] nascono da un'ora a un'altra infinite varietà: però non si debbe pigliare troppo animo delle nuove prospere né viltà delle avverse, perché spesso nasce qualche mutazione. E questo anche insegni, a chi se gli presentano le occasione nella guerra, che non le perda, perché le durano poco[2].

29. Come el fine de' mercatanti el più delle volte è el fallire, quello de' naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa el fine è capitare male[1].

30. Mi disse già el marchese di Pescara[1] che le cose che sono[2] universalmente desiderate rare volte riescono: se è vero, la ragione è[3] che e' pochi sono quelli che communemente danno el moto alle cose, e e' fini de' pochi sono quasi sempre contrari[4] a' fini e appetiti di molti[5].

31. Non combattete mai con la religione, né con le cose che pare che dependino da Dio; perché questo obietto ha troppa forza nella mente degli sciocchi[1].

32. Fu detto veramente che la troppa religione guasta el mondo, perché effemmina gli animi, aviluppa gli uomini in mille errori e divertisceli[1] da molte imprese generose e virile; né voglio per questo derogare[2] alla fede cristiana e al culto divino, anzi

27. 1. Cfr. A 4: «ti pare essere».

28. 1. Cfr. A 5: «Nelle cose della guerra».
2. Cfr. A 5: «mutazione. Ma questo debbe insegnare che, chi se gli presentano le occasione, non le perda, perché le durano poco». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 127 (cfr. p. 764).

29. 1. Il testo di A 6 non presenta nessuna variante.

30. 1. Ferdinando Francesco d'Avalos; era nell'esercito pontificio insieme al Guicciardini, in entrambe le luogotenenze (cfr. *Nota biografica*).
2. Cfr. A 7, che inizia: «Le cose che sono».
3. Cfr. A 7: «riescono: la ragione è».
4. Cfr. A 7: «sono contrari».
5. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 97 (cfr. p. 756).

31. 1. Cfr. A 8: «degli uomini». Ma, come nota lo Spongano, è variante assai dubbia, e dovuta probabilmente alla tradizione manoscritta, dove forse l'espressione «degli sciocchi» è stata modificata per il suo contenuto antichiesastico ed antireligioso.

32. 1. *divertisceli*: li distoglie.
2. *derogare*: contravvenire.

confermarlo e augumentarlo[3], discernendo el troppo da quello che basta e eccitando gli ingegni a bene considerare quello di che si debbe tenere conto e quello che sicuramente si può sprezzare[4].

33. Tutte le sicurtà che si possono avere dallo inimico sono buone: di fede, di amici, di promesse e di altre assicurazione; ma per la mala condizione degli uomini e variazione de' tempi, nessuna ne è migliore e più ferma che lo acconciare le cose in modo che el fondamento della sicurtà tua consista più in sul non potere lo inimico tuo offenderti che in sul non volere[1].

34. Non puoi secondo el vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra e a tua discrezione; e però, per avere questo effetto, non si debbe pretermettere[1] niente. La felicità grande consiste in questo, ma maggiore ancora è la gloria in usare tanta fortuna laudabilmente[2], cioè essere clemente e perdonare: cosa propia degli uomini generosi e eccelsi[3].

35. Questi ricordi sono regole, che si possono scrivere in su' libri; ma e' casi particulari, che per avere diversa ragione s'hanno a governare altrimenti, si possono male scrivere altrove che nel libro della discrezione[1].

3. *augumentarlo*: accrescerlo
4. Questo ricordo non compare in nessuna copia di A. Ma, nota lo Spongano, « probabilmente non mancava nell'originale e dalle copie cadde perché non era nemmeno facile falsificarlo ». I motivi di tale eliminazione vanno chiaramente ricercati in ragioni di opportunismo religioso.

33. 1. Cfr. A 9: « più ferma che lo acconciarsi in modo che lo inimico non abbia potestà di offenderti ». In Q² 19 la formulazione di questo pensiero è molto più rapida e concisa: « Li omini sono fallacissimi: e però la vera sicurtà di non essere danneggiato da uno debbe essere fondata in su che e' non possa, non in su che e' non voglia ». Il ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 27 (cfr. p. 735).

34. 1. *pretermettere*: tralasciare.
2. Cfr. A 10: « Nessuna cosa debbe desiderare più l'uomo in questo mondo, né attribuirlo a più sua felicità che vedere lo inimico suo prostrato in terra e ridotto a termini tali che tu l'abbia a discrezione. Però nel vivere del mondo non si debbe pretermettere niente per fare questo effetto. Ma quanto è felice a chi accade questo, tanto debbe farsi glorioso in usarlo laudabilmente ».
3. Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 72 (cfr. p. 749).

35. 1. *discrezione*: discernimento. Cfr. Q² 12 (« Le regole si truovano scritte in su' libri: e' casi eccettuati sono scritti in sulla discrezione ») e A 11 (« Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particulare, che ha diversa ragione, hanno eccezione; ma quali siano questi casi particulari, si possono male

36. È molto laudato a presso agli antichi el proverbio[1]: «Magistratus virum ostendit»[2]; perché non solo fa conoscere[3], per el peso che s'ha se l'uomo è d'assai o da poco, ma ancora perché, per la potestà[4] e licenza, si scuoprono le affezione dello animo cioè di che natura l'uomo sia, atteso che[5] quanto l'uomo è più grande, tanto manco freno e rispetto ha a lasciarsi guidare da quello che gli è naturale[6].

37. Ingegnatevi di non venire in malo concetto a presso a chi è superiore nella patria vostra, né vi fidate che el modo o traino[1] del vostro vivere sia tale che non pensiate avergli a capitare alle mani; perché nascono infiniti e non pensati casi che è forza avere bisogno[2] di lui. E *e converso*[3] el superiore, se ha voglia di punirti o vendicarsi di te, non lo faccia precipitatamente, ma aspetti el tempo e la occasione, perché sanza dubio a lungo andare gli verrà[4] di sorte che, sanza scoprirsi maligno o passionato, potrà o in tutto o in parte satisfare al suo desiderio[5].

38. Chi ha governo di città o di popoli, se gli vuole tenere corretti, bisogna che sia severo in punire tutti e' delitti, ma può usare misericordia nelle qualità delle pene: perché, da' casi atroci e quelli che hanno bisogno di esemplo in fuora, assai è ordinariamente se gli altri delitti sono puniti a quindici soldi per lira[1].

39. Se e' servidori fussino discreti o grati, sarebbe onesto e debito che el padrone gli beneficassi quanto potessi; ma perché

insegnare altrimenti che con la discrezione»). Questo ricordo viene poi utilizzato in C 6 (cfr. p. 729).

36. 1. Cfr. A 12: «È laudato a presso agli antichi, e è verissimo proverbio».
2. *Magistratum virum ostendit*: la carica rivela l'uomo.
3. Cfr. A 12: «perché con questo paragone non solo si conosce».
4. Cfr. A 12: «ma per la potestà».
5. Cfr. A 12: «perché».
6. *da quello che gli è naturale*: dalle sue inclinazioni naturali. Il ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 163 (cfr. p. 775).

37. 1. *traino*: condotta.
2. Cfr. A 13: «casi d'avere bisogno».
3. *e converso*: viceversa.
4. Cfr. A 13: «perché sanza dubio gli verrà»; *gli verrà*: gli accadrà.
5. Questo ricordo nella redazione definitiva viene sdoppiato (cfr. C 174 e 175, pp. 778-779). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 352.

38. 1. Cfr. A 15: «Chi ha da governare città o popoli, sappia che ordinariamente basta punire e' delinquenti a quindici soldi per lira, ma è necessario punirgli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto; ma si può usare misericordia, eccetto e' casi atroci e dove bisogni dare esemplo». Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 46 (cfr. p. 842). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 357.

sono el più delle volte di altra natura, e quando sono pieni[1] o ti lasciano o ti straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e intrattenendoli con speranza, dare loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino[2].

40. El ricordo di sopra bisogna usarlo in modo che lo acquistare nome di non essere benefattore non faccia che gli uomini ti fugghino: e a questo si provede facilmente col beneficarne qualcuno fuora della regola[1]; perché naturalmente la speranza ha tanta signoria negli uomini, che più ti giova e più esemplo ti fa a presso agli altri[2] uno che tu n'abbia beneficato che cento che non abbino avuto da te remunerazione[3].

41. Più tengono a memoria gli uomini le ingiurie che e' benefici; anzi, quando pure si ricordano del beneficio, lo reputano minore[1] che in fatto non fu, persuadendosi[2] meritare più che non meritano: el contrario si fa della ingiuria, che duole a ognuno più che ragionevolmente non doverria dolere. Però, dove gli altri termini sono pari, guardatevi da fare piacere[3] a uno, che di necessità faccia[4] a uno altro dispiacere equale, perché per la ragione detta di sopra si perde in grosso più[5] che non si guadagna[6].

42. Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che nel caso che corre[1] abbia lo interesse commune, che in uno beneficato da voi, perché gli uomini communemente non sono grati; però se non volete ingannarvi, fate e' calculi vostri con questa misura[2].

39. 1. *pieni*: sazi.
2. Il testo di A 16 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 5 (cfr. p. 729).

40. 1. Cfr. A 17: « fuora della regola qualcuno ».
2. Cfr. A 17: « ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più ti giova a presso agli altri e più esemplo fa ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 5 (cfr. p. 729).

41. 1. Cfr. A 18: « lo fanno nella immagine sua minore ».
2. Cfr. A 18: « repuntandosi ».
3. Cfr. A 18: « fare quelli piaceri ».
4. Cfr. A 18: « fanno ».
5. *in grosso più*: molto di più.
6. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 25 (cfr. p. 735).

42. 1. *nel caso che corre*: nella circostanza specifica.
2 In A 19 il ricordo era formulato diversamente ed aveva una maggiore estensione: « Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi o che abbia in quello caso lo interesse commune, che in uno che abbia ricevuto da voi beneficio, perché si vede per esperienza che gli uomini communemente non sono grati; però, nel fare e' calculi tuoi e nel disegnare di disponere degli

43. Ho posto e' ricordi prossimi [1] perché sappiate vivere e conoscere quello che le cose pesano, non per farvi ritirare dal beneficare [2]; perché, oltre che è cosa generosa e che procede da bello [3] animo, si vede pure che talvolta è remunerato qualche beneficio, e anche di sorte che ne paga molti: e è credibile che a quella potestà che è sopra gli uomini piaccino le azione nobile e però non consenta che sempre siano sanza frutto [4].

44. Ingegnatevi avere degli amici, perché sono buoni in tempi, luoghi e casi che tu non penseresti. Questo ricordo è vulgato, ma non può [1] considerare profondamente quanto vaglia colui [2] a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne la esperienza [3].

45. Piace universalmente chi è di natura vera e libera: e è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Da altro canto la simulazione è utile e anche spesso necessaria per le male nature degli altri: ma è odiata e ha del brutto; donde [1] non so quale sia da eleggere [2]. Crederrei che si potessi [3] usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra: cioè nel corso tuo ordinario e commune di vivere usare la prima in modo che acquisti el nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile e succede meglio [4], quanto, per avere nome del contrario, ti è più facilmente creduto [5].

46. Per le ragione di sopra non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa [1].

uomini, fa maggiore fondamento in chi ne consegue utilità che in chi si ha da muovere solo per remunerarti, perché in effetto e' benefici si dimenticano ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 24 (cfr. pp. 734-735).

43. 1. Cfr. A 20: « e' ricordi di sopra »; si riferisce ai ricordi 41 e 42.
2. Cfr. A 20: « non acciò che vi ritiriate dal beneficare ».
3. Cfr. A 20: « buono ».
4. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 11 (cfr. p. 730).

44. 1. Cfr. A 21: « casi che voi non pensereste; e questo ricordo, benché vulgato, non può ».
2. Cfr. A 21: « quello ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 14 (cfr. p. 731).

45. 1. Cfr. A 22: « Ma dall'altro canto la simulazione è utile ma è odiata e ha del brutto, e è necessaria per le male nature degli altri; donde ».
2. Cfr. A 22: « quale si debba eleggere ».
3. Cfr. A 22: « Credo però che si possa ».
4. *succede meglio*: ha esito migliore.
5. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 104 (cfr. pp. 757-758).

46. 1. Il testo di A 23 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato, insieme al precedente, in C 104.

47. Sia certo che se tu desideri che non si sappia che tu abbia fatto o tentato qualche cosa, che ancora che sia quasi scoperto e publico, è sempre in proposito [1] el negarla: perché la negazione efficace, quando bene non persuada a chi ha indizi o crede el contrario, gli mette almanco el cervello a partito [2].

48. È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione che le cose sue siano secrete, perché non solo e' disegni tuoi, quando si sanno, possono essere prevenuti o interrotti, ma *etiam* [1] lo ignorarsi e' tuoi pensieri fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospesi a osservare le tue azione: e in su ogni tuo minimo moto si fanno mille commenti, il che [2] ti fa grandissima riputazione. Però chi è in tale grado doverrebbe avezzare sé e e' suoi ministri non solo a tacere le cose che è male che si sappino, ma ancora tutte quelle che non è utile che si publichino [3].

49. Conviene a ognuno el ricordo di non communicare e' secreti suoi se non per necessità, perché si fanno schiavi di coloro a chi gli communicano, oltre a tutti gli altri mali che el sapersi può portare. E se pure [1] la necessità vi strigne a dirgli, metteteli in altri per manco tempo potete [2], perché nel tempo assai [3] nascono mille pensamenti cattivi [4].

50. Lo sfogarsi qualche volta de' piaceri o dispiaceri suoi è cosa di grande conforto, ma è nociva: però è saviezza lo astenersene, se bene è molto difficile [1].

47. 1. *è sempre in proposito*: è sempre opportuno.
2. Cfr. A 24: « qualche cosa, che è sempre a proposito el negarla, perché, ancora che el contrario sia quasi scoperto e publico, stando negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizio o crede el contrario, *tamen* [tuttavia] per la negazione gagliarda se gli mette el cervello a partito »; *cervello a partito*: nel dubbio. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 37 (cfr. p. 739).

48. 1. *etiam*: anche.
2. Cfr. A 25: « mille commenti e interpretazione, il che ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 88 (cfr. p. 753).

49. 1. Tutta la parte iniziale del ricordo presenta notevoli varianti in Q² 27: « Non communicate e' secreti vostri se non per necessità, perché vi fate schiavi di coloro che li sanno, e inoltre el sapersi vi può nuocere. E quando pure ».
2. Cfr. Q² 27: « per meno tempo che potete ».
3. *nel tempo assai*: in un lungo periodo di tempo.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 184 (cfr. p. 781).

50. 1. Cfr. Q² 28: « Lo allargarsi qualche volta o per dire meglio lo sfogarsi de' piaceri e dispiaceri sua è cosa di gran conforto, ma è nociva: e però è saviezza lo astenersene; ma è molto difficile ». Questo ricordo viene utilizzato, insieme al precedente, in C 184 (cfr. p. 781).

51. Osservai, quando ero imbasciadore in Spagna a presso al re don Ferrando d'Aragona [1], principe savio e glorioso, che lui, quando voleva fare una impresa [2] nuova o altra cosa di importanza, non prima la publicava e poi la giustificava, ma si governava pel contrario, procurando artificiosamente in modo che, innanzi [3] che si intendessi quello che lui aveva in animo, si divulgava che el re [4] per le tali ragione doverrebbe fare questo: e però, pubblicandosi poi lui volere fare quello che già prima pareva a ognuno giusto [5] e necessario, è incredibile con quanto favore e con quanta laude fussino [6] ricevute le sue deliberazione [7].

52. Ancora quelli che [1], attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, si ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che almanco sia grandissimo beneficio di fortuna, che al tempo tuo corrano occasione che abbino a essere in prezzo quelle parte [2] o virtù in che tu vali; e si vede per esperienza che le medesime virtù sono stimate più o manco a uno tempo che all'altro, e le medesime cose fatte da uno in uno tempo saranno grate [3], fatte a un altro tempo saranno ingrate [4].

53. Non voglio già ritirare [1] coloro [2] che, infiammati dallo amore della patria, si metteriano in pericolo per riducerla in libertà; ma dico bene che chi nella città nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è savio, perché è cosa pericolosa, e si vede con effetto [3] che pochissimi trattati [4] sono quelli che riescono. E di poi, quando bene è successo [5], si vede quasi sempre

51. 1. Il Guicciardini fu ambasciatore in Spagna presso Ferdinando il Cattolico, dal 1511 al 1513.
2. Cfr. A 26: «una guerra o impresa».
3. Cfr. A 26: «giustificava, ma pel contrario usava arte che, innanzi».
4. Cfr. A 26: «si divulgava: el re».
5. Cfr. A 26: «questo: in modo che doppo, publicandosi quello che già a ognuno pareva giusto».
6. Cfr. A 26: «erano».
7. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 77 (cfr. p. 750).

52. 1. *quelli che*: probabile allusione a Machiavelli.
2. *parte*: qualità.
3. *grate* e *ingrate*: gradite e sgradite.
4. Cfr. A 27: «non possono negare che sia grandissima sorte nascere a quello tempo o abattersi a quelle occasione che siano in prezzo quelle parte o virtù in che tu vali». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 31 (cfr. p. 737). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 446.

53. 1. *ritirare*: distogliere, trattenere.
2. Cfr. A 28: «quelli».
3. *con effetto*: di fatto.
4. *trattati*: congiure.
5. *è successo*: ha avuto buon esito.

che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato [6]; e inoltre ti obblighi a uno perpetuo travaglio, perché sempre hai da dubitare che non tornino quelli che tu hai cacciati e che ti ruinino [7].

54. Non vi affaticate nelle mutazione [1] che non partoriscono altro che mutare e' visi degli uomini; perché che beneficio ti reca se quello medesimo male o dispetto che ti faceva Piero ti farà Martino? Verbigrazia [2], che piacere puoi tu avere di vedere andarsene messer Goro, se in luogo suo entrerrà un altro di simile sorte? [3]

55. Chi pure vuole attendere a' trattati [1], si ricordi che niente gli rovina più che el desiderio di volergli conducere troppo sicuri: perché per questo si interpone più tempo, implicansi più uomini e mescolansi più cose, che è causa di fare scoprire simili pratiche [2]. E anche è da credere che la fortuna, sotto dominio di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuole tanto liberarsi [3] dalla potestà sua e assicurarsi. Però conchiudo che è più sicuro [4] volergli essequire con qualche pericolo che con molta [5] sicurtà [6].

56. Non disegnate [1] in su quello che non avete, né spendete in su' guadagni futuri, perché molte volte non succedono [2]. Vedesi che e' mercatanti grossi falliscono el più delle volte per questo, quando, per speranza di uno maggiore guadagno futuro, entrano

6. *non conseguisci* ecc.: non realizzi lontanamente ciò che era nei tuoi progetti e nelle tue aspettative.

7. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 51 (cfr. p. 743). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 385-386.

54. 1. Cfr. A 29: « in quelle mutazione ».

2. *verbigrazia*: ad esempio.

3. Cfr. A 29: « di vedere ruinare ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerrà ser Bernardino da San Miniato? ». Messer Goro Gheri era ministro dei Medici dal 1513, e fu corrispondente del Guicciardini per affari di stato. Per gli altri due nominati in A 29 cfr. la nota 5 a C 50 (p. 742), in cui questo ricordo viene ripreso e rielaborato. Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 376.

55. 1. *trattati*: congiure.

2. Cfr. A 30: « perché chi vuole fare questo interpone più tempo, implica piú uomini e mescola più cose, dalla quale causa si scuoprono simili pratiche ».

3. Cfr. A 30: « con chi vuole liberarsi ».

4. Cfr. A 30: « Però è più sicuro ».

5. Cfr. A 30: « troppa ».

6. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 20 (cfr. p. 732). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 386.

56. 1. Non fate progetti.

2. Cfr. A 31 « non succedono e ti truovi aviluppato ».

in su' cambi[3], la multiplicazione de' quali è certa e ha tempo determinato, ma e' guadagni molte volte o non vengono o si allungano più che el disegno: in modo che quella impresa, che avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima[4].

57. Non crediate a questi che predicano d'avere lasciato le faccende[1] per amore della quiete, e di essere stracchi della ambizione; perché[2] quasi sempre hanno nel cuore el contrario, e si sono ridotti a vita appartata[3] o per sdegno o per necessità o per pazzia. Lo esemplo se ne vede tutto dì: perché a questi tali subito che si rappresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonata la tanto lodata quiete, vi si gettano[4] con quello impeto che fa el fuoco a una cosa secca o unta[5].

58. Se avete fallato, pensatela e misuratela bene innanzi che entriate in prigione; perché, ancora che el caso fussi molto difficile a scoprire, è incredibile[1] a quante cose pensa el giudice diligente e desideroso di ritrovarlo: e ogni minimo spiraglio è bastante a fare venire tutto in luce.

59. Io ho desiderato, come gli altri uomini, l'onore e l'utile, e insino a qui per grazia di dio e buona sorte mi è succeduto sopra el disegno[1]; ma non vi ho poi ritrovato drento[2] alcuna di quelle cose e satisfazione che m'avevo immaginato: ragione che, chi bene la considerassi, doverria bastare a estinguere assai della sete degli uomini[3].

60. La grandezza di stato[1] è desiderata universalmente, perché tutto el bene che è in lei apparisce di fuora, el male sta drento occulto; el quale chi vedessi non arebbe forse tanta voglia, perché

3. *entrano in su' cambi*: fanno debiti cambiarii.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 55 (cfr. p. 744).

57. 1. *le faccende*: la vita politica.
2. Cfr. A 32: « predicano d'amare la quiete, e d'essere stracchi della ambizione, e aver lasciato le faccende; perché ».
3. Cfr. A 32: « vita appartata e quieta ».
4. Cfr. A 32: « vi si mettono ».
5. Cfr. A 32: « che fa el fuoco a una cosa secca ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 17 (cfr. p. 732). Cfr. *Consolatoria*, p. 503.

58. 1. Cfr. A 33: « scoprire, *tamen* [tuttavia] è incredibile ».

59. 1. *mi è succeduto sopra el disegno*: mi è riuscito di ottenerne al di sopra delle mie ambizioni.
2. Cfr. A 34: « disegno; e *tamen* [tuttavia], quando ho conseguito quello che desideravo, non vi ho trovato drento ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 15 (cfr. p. 731). Cfr. *Consolatoria*, pp. 506-507.

60. 1. *grandezza di stato*: potenza e prestigio di condizione sociale.

è piena sanza dubio di pericoli, di sospetti, di mille travagli e fatiche; ma quello che per avventura la fa[2] desiderabile anche[3] agli animi purgati[4] è lo appetito che ognuno ha di essere superiore agli altri uomini atteso massime[5] che in nessuna altra cosa ci possiamo assimigliare a Dio[6].

61. Le cose non premeditate muovono[1] sanza comparazione più che le previste: però chiamo io animo grande e interrito[2] quello che regge e non si sbigottisce per e' pericoli e accidenti repentini[3]; cosa che, a giudicio mio, è rarissima[4].

62. Quando si fa una cosa, se si potessi sapere quello che sarebbe seguito se non si fussi fatta questa o se si fussi fatto el contrario, molte cose sono biasimate e laudate dagli uomini[1] che si conoscerebbe meritano contraria sentenza[2].

63. Non è dubio che, quanto l'uomo più invecchia, più cresce la avarizia. Si dice communemente esserne causa perché lo animo diminuisce: ragione che non mi è troppo capace[1], perché è bene ignorante quello vecchio che non conosce che sempre con la età si diminuisce el bisogno. E inoltre[2] veggo che ne' vecchi si augumenta al continuo, cioè in molti, la lussuria – dico lo appetito, non le forze –, la crudeltà e gli altri vizi. Però credo che la ragione possi essere che l'uomo quanto più vive, tanto più si abitua[3] alle cose del mondo e *ex consequenti*[4] più le ama[5].

2. Cfr. A 35: « quello che la fa forse desiderabile ».
3. Cfr. A 35: « etiam ».
4. *purgati*: puri.
5. Cfr. A 35: « lo appetito che si ha di essere superiore agli altri uomini, il che è certo cosa bella e beata, atteso massime ».
6. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 16 (cfr. p. 731). Cfr. *Consolatoria*, pp. 505 e 506).

61. 1. *non premeditate*: impreviste; *muovono*: scuotono.
2. *interrito*: impavido.
3. Cfr. A 36: « accidenti subiti e repentini ».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 70 (cfr. p. 748).

62. 1. Cfr. A 37: « sono dagli uomini biasimate e laudate ».
2. *molte cose* ecc.: « si vedrebbe che molte cose, che vengono biasimate e lodate, meritano un giudizio opposto ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 215 (cfr. p. 791).

63. 1. *non mi è troppo capace*: non mi convince molto. Cfr. A 38: « a me non è capace ».
2. Cfr. A 38: « non conosce avere minore bisogno quanto più invecchia. E inoltre ».
3. Cfr. A 38: « la ragione vera sia che, quanto più si vive, tanto più l'uomo si abitua ».
4. *ex consequenti*: conseguentemente.
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 63 (cfr. p. 746).

64. La medesima ragione fa che quanto più l'uomo invecchia tanto più gli pare fatica di morire, e sempre più vive con le azione e co' pensieri come se fussi certo la vita sua avere a essere perpetua [1].

65. Si crede e anche spesso si vede per esperienza che le ricchezze male acquistate non passano la terza generazione. Santo Augustino dice che Dio permette che chi l'ha male acquistate le goda in remunerazione di qualche bene che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perché è giudicio così ordinato da Dio alla roba male acquistata. Io dissi già a mio padre che a me occorreva una altra ragione [1]: perché communemente chi guadagna [2] la roba è allevato da povero, la ama e sa le arte del conservarla, ma e' figliuoli poi e nipoti, che sono allevati da ricchi né sanno che cosa sia guadagnare roba, non avendo [3] arte o modo di conservarla, facilmente la dissipano [4].

66. Non si può biasimare lo appetito di avere figliuoli, perché è naturale; ma dico bene che è spezie di felicità [1] el non ne avere, perché eziandio chi gli ha buoni e savi ha sanza dubio molto più dispiacere di loro che consolazione. Lo esemplo n'ho veduto io in mio padre, che a' dì suoi era esemplo in Firenze di padre bene dotato di figliuoli: però pensate come stia chi gli ha di mala sorte [2].

67. Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è più presto [1] precipitosa che sommaria; perché chi giudica a occhi serrati espedisce [2] verisimilmente [3] la metà delle cause giustamente e libera le parte [4] da spese e perdita di tempo. Ma e'

64. 1. Cfr. A 39: « sempre più con le azione e co' pensieri vive come se sapessi non avere mai a morire ». Cfr. anche il famoso ricordo di C sulla morte, che è uno sviluppo di questo (C 160, p. 774)

65. 1. *a me occorreva un'altra ragione*: mi si presentava, come più convincente, un'altra spiegazione.
2. Cfr. A 40: « acquista ».
3. Cfr. A 40: « e' figliuoli e nipoti poi, che sono nati e allevati da ricchi, non sanno che cosa sia acquistare roba, e non avendo ».
4. Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 33 (cfr. p. 738).

66. 1. *è spezie di felicità*: è una sorta di fortuna.
2. Il testo di A 41 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 39 (cfr. p. 740).

67. 1. Cfr. A 42: « più tosto ».
2. *espedisce*: conclude, conduce a termine.
3. Cfr. A 42: « ragionevolmente ».
4. *le parte*: le due parti in contrasto tra loro.

nostri giudici procedono in modo che spesso [5] farebbe più [6] per chi ha ragione avere avuto el primo dì la sentenza contro, che conseguirla [7] doppo tanto dispendio e tanti travagli. Sanza che, per la malignità o ignoranza de' giudici, e ancora per la oscurità delle legge, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero [8].

68. Erra chi crede che e' casi rimessi dalla legge a arbitrio [1] del giudice siano rimessi a sua voluntà e a suo beneplacito, perché la legge non gli ha voluto dare potestà di farne grazia: ma, non potendo in tutti e' casi particulari, per la diversità [2] delle circunstanze, dare precisa determinazione, si rimette per necessità allo arbitrio [3] del giudice, cioè alla sua sinderesi [4], alla sua conscienza, che, considerato tutto, faccia quello che gli pare più giusto. E questa [5] larghezza della legge lo assolve d'averne a dare conto pe' palazzi – perché [6], non avendo el caso determinato, si può sempre escusare – ma non gli dà già facultà di fare dono della roba di altri [7].

69. Si vede per esperienza che e' padroni tengono poco conto dei servidori, e per ogni suo interesse o appetito gli mettono da parte o gli strascinano sanza rispetto; però sono savi e' servidori che fanno el medesimo verso e' padroni, conservando però sempre la fede sua e l'onore [1].

70. Credino e' giovani che la esperienza insegna molto, e più ne' cervelli grandi che ne' piccoli. E chi lo considerassi ne troverrebbe facilmente la ragione [1].

5. Cfr. A 42: « tempo. Le quali due cose sono tenute tanto male ne' nostri giudici che spesso ».
6. *farebbe più*: sarebbe più vantaggioso.
7. *conseguirla*: ottenerla favorevole, ossia vincere la causa.
8. Cfr. A 42: « legge, spesso si fa del bianco nero ». Questo ricordo viene poi ripreso e rielaborato in C 209 (cfr. p. 790).

68. 1. Cfr. A 43: « e' casi che la legge rimette a arbitrio ».
2. Cfr. A 43: « per la varietà ».
3. Cfr. A 43: « si rimette allo arbitrio ».
4. *sinderesi*: discernimento del bene e del male, retto giudizio.
5. Cfr. A 43 « gli pare più giusto e onesto; e chi altrimenti la intende si inganna. E questa .
6. Cfr. A 43: « dare conto - perché ».
7. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 113 (cfr. p. 761).

69. 1. Cfr. A 44: « servidori, e per ogni sua commodità o appetito gli mettono da parte; però laudo io quelli servidori che, pigliando esemplo da' padroni, tengono più conto degli interessi suoi che di loro: il che però consiglio che si facci salvando sempre l'onore e la fede ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 4 (cfr. p. 728).

70. 1. Il testo di Q[2] 24 non presenta nessuna variante.

71. Non si può, benché con naturale [1] perfettisismo, intendere bene e aggiugnere [2] a certi particulari sanza la esperienza che sola gli insegna: e questo ricordo lo gusterà meglio [3] chi ha maneggiato faccende assai, perché con la esperienza medesima ha imparato quanto vaglia e sia buona la esperienza [4].

72. Piace sanza dubio più uno principe che abbia del prodigo che uno che abbia dello stretto; e pure [1] doverrebbe essere el contrario: perché el prodigo è necessitato fare estorsione e rapine, lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli che patiscono dalle gravezze [2] del prodigo che quelli che hanno beneficio dalla sua larghezza. La ragione adunche a mio giudicio è che nelli uomini può più la speranza che el timore, e più sono quelli che sperano conseguire qualche cosa da lui che quelli che temono di essere oppressi [3].

73. Lo intendersi bene co' fratelli e co' parenti ti fa [1] infiniti benefici, che tu non conosci perché non appariscono a uno per uno; ma in infinite cose ti profitta e fatti avere in rispetto. Però debbi conservare questa opinione e questo amore [2], *etiam* [3] con qualche tua incommodità. E in questo si ingannono spesso gli uomini, perché si muovono da quello poco danno che apparisce e non considerano quanto siano grandi e' beni che non si veggono [4].

74. Chi ha autorità e superiorità in altri [1] può spingersi e estenderla ancora sopra le forze sue [2], perché e' sudditi non veggono e non misurano a punto [3] quello che tu puoi o non puoi fare; anzi, immaginandosi spesso la potestà tua maggiore che la non è [4], cedono a quelle cose a che tu non gli potresti costrignere [5].

71. 1. *naturale*: indole, ingegno naturale.
2. *Aggiugnere*: arrivare a comprendere e valutare.
3. Cfr. A 45: « È impossibile che l'uomo, se bene di ottimo ingegno e giudicio naturale, possa aggiugnere e bene intendere certi particulari; e però è necessaria la esperienza, la quale e non altro gli insegna: e questo ricordo lo intenderà meglio ».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 10 (cfr. p. 730).

72. 1. Cfr. A 46: « e *tamen* [tuttavia] ».
2. *gravezze*: tasse imposte ai cittadini.
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 173 (cfr. p. 778).

73. 1. Cfr. A 47: « parenti fa ».
2. Cfr. A 47: « questo amore e questa opinione ».
3. *etiam*: anche.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 87 (cfr. p. 753).

74. 1. *in altri*: su altri.
2. *sopra le forze sue*: al di là delle sue forze reali.
3. *a punto*: esattamente.
4. Cfr. A 48: « che non è ».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 40 (cfr. p. 740).

75. Io fui già di opinione di non vedere, col pensare assai, più di quello che io vedessi presto [1]; ma con la esperienza ho conosciuto essere falsissimo: perché [2] fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose tanto più si intendono e fanno meglio [3].

76. Quando ti viene la occasione di cosa che tu desideri, pigliala sanza perdere tempo, perché le cose del mondo si variano tanto spesso che non si può dire d'avere la cosa insino non l'hai in mano. E per la medsima ragione, quando ti è proposto [1] qualche cosa che ti dispiace, cerca differire el più che puoi, perché a ogni ora si vede che el tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficultà; e così s'ha intendere quello proverbio che si dice avere in bocca e' savi [2]: che si debbe godere el beneficio del tempo [3].

77. Sono alcuni uomini facili a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono insino non ne sono bene sicuri. È sanza dubio meglio sperare poco che molto [1], perché la troppa speranza ti fa mancare di diligenza e ti dà più dispiacere quando la cosa non succede [2].

78. Se vuoi conoscere quali sono e' pensieri de' tiranni, leggi Cornelio Tacito dove [1] fa menzione degli ultimi ragionamenti che ebbe Augusto con Tiberio [2].

79. El medesimo Cornelio Tacito, a chi bene lo considera, insegna per eccellenza come s'ha a governare chi vive sotto e' tiranni [1].

75. 1. Cfr. A 50: «di non vedere, *etiam* [anche] col pensare assai, quello che non vedevo presto».
2. *perché*: perciò.
3. Cfr. A 50: «le cose tanto meglio si intendono e si fanno». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 83 (cfr. p. 752).

76. 1. Cfr. A 51: «insino che non si ha in mano. E quando ti è proposto».
2. Cfr. A 51: «quello proverbio che dicono e' savi».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 79 (cfr. p. 751).

77. 1. Cfr. A 52: «sicuri e sanza dubio più utile è sperare in simili casi poco che molto».
2. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 61 (cfr. p. 745).

78. 1. Cfr. A 53: «quando».
2. Non esiste nel primo libro degli Annali alcun cenno su questo argomento. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 13 (cfr. p. 731).

79. 1. Il Guicciardini non si riferisce ad un passo preciso, ma a tutta l'opera di Tacito in generale. Il testo di A 54 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 18 (cfr. p. 732).

80. Quanto bene disse colui: «Ducunt volentes fata, nolentes trahunt!»[1]. Se ne vede ogni dì tante esperienze che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio[2].

81. El tiranno fa estrema diligenza di scoprire lo animo tuo, cioè se ti contenti del suo stato, con considerare gli andamenti tuoi[1], con cercare di intenderlo da chi conversa teco, e col ragionare teco di varie cose e proporre partiti[2] e dimandarti parere. Però, se vuoi che non ti intenda, bisogna ti guardi con grandissima diligenza da' mezzi che lui usa, cioè non usando termini che gli possino dare sospetto[3], guardando come tu parli *etiam*[4] cogli intimi tuoi, e seco ragionando e rispondendo di sorte che non ti possa cavare[5]: il che ti riuscirà se arai sempre fisso nell'animo che lui[6] quanto può ti cincunviene[7] per scoprirti[8].

82. A chi ha condizione[1] nella patria e sia sotto uno tiranno sanguinoso e bestiale, si possono dare poche regole che siano buone, eccetto el torsi lo esilio. Ma quando el tiranno, o per prudenza o per necessità e per le condizione del suo stato, si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare di essere tenuto d'assai e animoso, ma di natura quieto, né cupido di alterare se non è sforzato, perché in tal caso el tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novità; il che non farebbe se ti conoscessi inquieto, perché allora, pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato e pensare sempre la occasione di spegnerti[2].

80. 1. *Ducunt volentes fata, volentes trahunt!*: il destino conduce coloro che lo accettano, trascina coloro che gli si oppongono!

2. Il testo di A 55 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 138 (cfr. p. 767).

81. 1. Cfr. A 56: «gli andamenti e modi tuoi».

2. *partiti*: deliberazioni.

3. Cfr. A 56: «usa, non usando termini che gli abbino a dare sospetto».

4. *etiam*: anche.

5. *di sorte che non ti possa cavare*: in modo che non possa capire ciò che tu pensi.

6. Cfr. A 56: «ti riuscirà se ti proponi sempre per obietto che lui».

7. *ti circunviene*: ti sta intorno, ti spia.

8. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 103 (cfr. p. 757). Cfr. *Accusatoria*, p. 540.

82. 1. *condizione*: posizione sociale elevata.

2. Il testo di A 57 non presenta nessuna variante. Questo ricordo poi, nell'ultima redazione, viene rielaborato e suddiviso in più membri: C 98, 99 e 101 (cfr. pp. 756-757). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 345.

83. Nel caso di sopra è meglio non essere de' più confidenti del tiranno [1], perché non solo ti carezza, ma in molte cose fa manco a sicurtà [2] teco che con li suoi. Così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande: ma non è buono questo ricordo per chi [3] non ha condizione grande nella sua patria [4].

84. È differenza da avere e' sudditi disperati a avergli malcontenti: perché quegli non pensano mai a altro che a mutazione, e le cercano ancora [1] con suo pericolo; questi, se bene desiderano cose nuove, non invitano le occasione, ma le aspettano [2].

85. Non si possono governare e' sudditi bene sanza severità, perché la malignità degli uomini ricerca così; ma si vuole mescolare destrezza e fare ogni dimostrazione perché si creda che [1] la crudeltà non ti piaccia [2], ma che tu la usi per necessità e per salute publica [3].

86. Si doverria attendere [1] agli effetti, non alle demonstrazione e superficie; nondimanco è incredibile quanta grazia ti concilia a presso agli uomini le varie carezze [2] e umanità di parole: la ragione credo che sia perché a ognuno pare [3] meritare più che non vale, e però si sdegna quando vede che tu non tieni di lui quello conto che [4] gli pare che si convenga [5].

87. È cosa onorevole e da uomo non promettere se non quanto vuoi attendere, ma communemente ognuno a chi tu nieghi, benché giustamente, resta male satisfatto, perché gli uomini non

83. 1. Cfr. A 58: « Secondo el termine di sopra è meglio non essere de' più intimi e confidenti del tiranno ».
2. *fa manco a sicurtà*: si fida meno.
3. Cfr. A 58: « grande: ma di questo ricordo non si può valere chi ».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 100 (cfr. p. 757).

84. 1. Cfr. A 59: « *etiam* [anche] ».
2. Cfr. A 59: « se bene non si contentano e desiderano cose nuove, *tamen* non invitano le occasione, ma aspettano che da sé venghino ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 131 (cfr. p. 765).

85. 1. Cfr. A 60: « dimostrazione acciò che gli uomini credino che ».
2. Cfr. A 60: « non ti piace ».
3. Questo ricordo viene tenuto presente nella stesura di C 41 (cfr. p. 741).

86. 1. *attendere*: fare attenzione.
2. Cfr. A 61: « le carezze ».
3. Cfr. A 61: « perché ognuno si stima e gli pare ».
4. Cfr. A 61: « non tieni quello conto di lui che ».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 26 (cfr. p. 735).

si governano con la ragione [1]. El contrario interviene a chi promette assai, perché intervengono spesso casi [2] che fanno che non accade fare esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai satisfatto con niente; e se pure s'ha a venire allo atto, non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi [3] che si lasciano aggirare con le parole. Nondimanco è sì brutto mancare della parola sua, che prepondera [4] a ogni utilità che si tragga del contrario: e però l'uomo si debbe ingegnare di intrattenersi quanto può con le risposte generale e piene di speranza, fuggendo quanto si può el promettere precisamente [5].

88. Guardatevi da tutto quello che vi può nuocere e non giovare; però né in assenza né in presenza di altri non dite mai sanza profitto o necessità [1] cose che gli dispiaccino, perché è pazzia farsi inimici sanza proposito; e ve lo ricordo, perché quasi ognuno erra in questa leggierezza [2].

89. Chi entra ne' pericoli sanza considerare quello che importino [1] si chiama bestiale: ma animoso è chi [2], conoscendo e' pericoli, vi entra francamente, o per necessità o per onorevole cagione [3].

90. Credono molti che uno savio, perché vede tutti e' pericoli, non possa essere animoso; io sono di opinione contraria: che non possa essere savio chi è timido [1], perché già manca di giudicio chi stima el pericolo più che non si debbe. Ma per dichiarare [2] bene questo passo che è confuso, dico che [3] non tutti e' pericoli hanno effetto, perché alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza,

87. 1. *attendere*: mantenere. Cfr. A 62: «promettere se non quello che vuoi osservare, ma communemente tutti quelli a chi tu nieghi, *etiam* [anche] giustamente, restano male satisfatti, perché gli uomini non si lasciano governare dalla ragione».
2. Cfr. A 62: «intervengono molti casi».
3. *grossi*: semplici, ingenui.
4. Cfr. A 62: «che questo prepondera». *prepondera*: ha un peso superiore.
5. Cfr. A 62: «piene di buona speranza, ma non di sorte che ti obblighino precisamente». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 36 (cfr. p. 739).

88. 1. Cfr. A 63: «sanza necessità».
2. Questo ricordo viene ripreso in C 7 (cfr. p. 729).

89. 1. Cfr. A 64: «quello che pesino o importino».
2. Cfr. A 64: «quello che».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 95 (cfr. p. 755).

90. 1. Cfr. A 65: «chi non è animoso».
2. *dichiarare*: chiarire.
3. Cfr. A 65: «dico doversi considerare che».

industria o franchezza sua, altri gli porta via el caso e mille accidenti che nascono [4]. Però chi conosce e' pericoli non gli debbe presupporre tutti certi, ma [5], discorrendo con prudenza quello in che lui può sperare di aiutarsi e dove el caso verisimilmente gli può fare favore, farsi animo nè si ritirare dalle imprese virili e onorevole per paura di tutti e' pericoli che conosce aversi a correre [6].

91. Erra chi dice che le lettere guastano e' cervelli [1] degli uomini, perché è forse vero in chi l'ha debole; ma dove lo truovano buono [2], lo fanno perfetto: perché el buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione [3].

92. Non furono trovati e' principi per fare beneficio a loro, perché nessuno si sarebbe messo in servitù gratis, ma per interesse de' populi, perché fussino bene governati. Però come uno principe ha più rispetto a sé che a' popoli, non è più principe ma tiranno [1].

93. È sanza comparazione più detestabile la avarizia in uno principe che in uno privato, non solo perché, avendo più facultà da distribuire, priva gli uomini di tanto più, ma ancora [1] perché quello che ha uno privato è tutto suo e per uso suo, e ne può diporre sanza querela giusta [2] di alcuno; ma quanto [3] ha el principe

4. Cfr. A 65: «altri el caso stesso e mille accidenti che nascono gli portano via».
5. Cfr. A 65: «non gli debbe mettere tutti a entrata e presupporre che tutti succedino, ma».
6. Cfr. A 65: «che conosce essere nel caso». Questo ricordo, che poi verrà ripreso e rielaborato in C 96 (cfr. p. 755), era già presente, con una formulazione notevolmente diversa, in due ricordi della prima redazione, di cui riproduciamo integralmente il testo. Q[1-2] 9: «Pochissimi savi sono animosi, non perché la animosità sia contraria alla sapienza, ma perché uno savio, conoscendo e' pericoli, teme: e sono pochi che, vedendo e' pericoli, abbino congiunta la virtù di non gli stimare se non quanto è ragionevole. È adunche in uno savio mancamento el non essere animoso: anzi non è perfettamente savio quello che, vedendo e' pericoli, li stima più che e' non meritano». Q[1-2] 10: «Soli e' savi sono animosi; li altri sono o temerari o inconsiderati: e però si può dire che ogni animoso è savio, ma non già ogni savio è animoso».

91. 1. Cfr. A 66: «le lettere e gli studi guastano el cervello».
2. Cfr. A 66: «ma dove le lettere truovano el naturale buono».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 47 (cfr. p. 742).

92. 1. Il testo di A 67 non presenta varianti degne di nota. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 172 (cfr. p. 778).

93. 1. Cfr. A 68: «*etiam* [anche]».
2. Cfr. A 68: «giusta querela».
3. Cfr. A 68: «ma tutto quello che».

gli è dato per uso e beneficio di altri; e però, ritenendolo in sé, frauda gli uomini di quello che debbe loro [4].

94. Dico che el duca di Ferrara, che fa mercatantia [1], non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, faccendo quello che è officio de' privati e non suo: e pecca tanto verso e' populi, quanto peccherebbono e' populi verso lui intromettendosi [2] in quello che è officio *solum* [3] del principe [4].

95. Tutti gli stati – chi bene considera la loro origine – sono violenti, né ci è potestà che sia legittima, dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre: né anche quella dello imperadore, che è fondata in sulla autorità de' Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; né eccettuo [1] da questa regola e' preti, la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano [2] le arme temporali e le spirituali [3].

96. Le cose del mondo sono sì varie e dependono da tanti accidenti [1], che difficilmente si può fare giudicio del futuro; e si vede per esperienza che quasi sempre le conietture de' savi sono fallace: però non laudo el consiglio di coloro [2] che lasciano la commodità di uno bene presente, benché minore, per paura di uno male futuro, benché maggiore, se non è molto propinquo [3] o molto certo; perché, non succedendo poi spesso quello di che temevi, ti truovi per una paura vana avere lasciato quello che ti piaceva. E però è savio proverbio: di cosa nasce cosa [4].

4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 172 (cfr. p. 778).

94. 1. *fa mercatantia*: si dedica al commercio.
2. Cfr. A 69: « volendo intromettersi ».
3. *solum*: soltanto.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 93 (cfr. p. 754).

95. 1. Cfr. A 70: « sono violenti, dalle republiche in fuora, nella loro patria e non più oltre, né ci veggo potestà alcuna che sia legittima: né anche quella dello imperadore, che è in tanta autorità che dà ragione agli altri, perché fu maggiore usurpazione che nessuna altra quella de' Romani che usurporono lo imperio; né eccettuo ».
2. Cfr. A 70: « adoperano ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 48 (cfr. p. 742). Cfr. *Discorso di Logrogno* (p. 254) e *Dialogo del reggimento di Firenze* (p. 464).

96. 1. Cfr. A 71: « casi e accidenti ».
2. Cfr. A 71: « quegli ».
3. *propinquo*: vicino.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 23 (cfr. p. 734). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze* (p. 462).

97. Ne' discorsi dello stato[1] ho veduto spesso errare chi fa giudicio, perché si esamina[2] quello che ragionevolmente doverrebbe fare questo e quello principe e non quello[3] che farà secondo la natura e cervello suo. Però chi vuole giudicare che farà, verbigrazia[4], el re di Francia, debbe avere più rispetto a quale sia la natura e costume di uno franzese che a quello che doverrebbe fare uno prudente[5].

98. Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo, che uno ingegno capace e che sa fare[1] capitale del tempo, non debbe lamentarsi[2] che la vita sia breve, perché può attendere a infinite cose, e sapendo spendere utilmente el tempo, gli avanza tempo[3].

99. Chi vuole travagliare[1] non si lasci cavare di possessione delle faccende, perché dall'una nasce l'altra, sì per lo adito che dà la prima alla seconda, come per la riputazione che ti porta el trovarti in negocio[2]; e però si può anche a questo adattare el proverbio: di cosa nasce cosa[3].

100. Non è facile el trovare questi ricordi, ma è più difficile a esequirli[1], perché spesso l'uomo conosce ma non mette in atto: però, volendo usargli, sforzate la natura[2] e fatevi uno buono abito[3], col mezzo del quale non solo farete questo, ma[4] vi verrà fatto sanza fatica quanto[5] vi comanderà la ragione[6].

101. Non si maraviglierà dell'animo servile[1] de' nostri cittadini chi leggerà in Cornelio Tacito che e' Romani, soliti a dominare

97. 1. *dello stato*: intorno a questioni politiche. Cfr. A 72: « Nelle cose dello stato ».
2. Cfr. A 72: « perché esamina ».
3. Cfr. A 72: « e non considera quello ».
4. *verbigrazia*: ad esempio.
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 128 (cfr. p. 764).

98. 1. Cfr. A 73: « che sappia fare ».
2. Cfr. A 73: « non ha causa di lamentarsi ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 145 (cfr. p. 770).

99. 1. *travagliare*: dedicarsi alla vita politica.
2. *in negocio*: in attività.
3. Il testo di A 74 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 84 (cfr. p. 752).

100. 1. *esequirli*: metterli in pratica.
2. *sforzate la natura*: dominate le vostre inclinazioni naturali.
3. *abito*: contrapposto a natura, attitudine acquisita con l'esercizio.
4. Cfr. A 75: « ma *etiam* ».
5. Cfr. A 75: « tutto quello che ».
6. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 9 (cfr. p. 730).

101. 1. Cfr. A 76: « basso e servile ».

el mondo e vivere in tanta gloria, servivano sì vilmente sotto li imperadori che Tiberio, uomo tirannico e superbo, aveva nausea di tanta dapocaggine.

102. Se avete mala satisfazione di uno, ingegnatevi quanto potete non se ne accorga, perché si aliena tutto [1] da voi: e vengono spesso occasione [2] che vi può servire e vi servirebbe, se col dimostrare d'averlo in malo concetto non ve l'avessi giucato. E io con mia utilità n'ho fatto esperienza, ché in qualche tempo ho avuto malo animo verso uno che, non se ne accorgendo, m'ha poi in qualche occasione servito bene e mi è stato buono amico [3].

103. Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi [1], vanno assai più a lungo che non si credeva da principio, e perché e' moti sono più lenti che non si crede e perché gli uomini [2], quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto: però veggiamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incommodità, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto più lungo che non si credeva. Così la vita di uno tisico si prolunga [3] sempre oltre la opinione che n'hanno avuta e' medici e gli astanti; e uno mercatante [4], innanzi che fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non si era creduto [5].

104. Chi conversa [1] con grandi non si lasci levare a cavallo [2] dalle carezze e demostrazione superficiale, con le quali loro fanno communemente balzare gli uomini come vogliono e affogangli nel favore; e quanto più è difficile a difendersene, tanto più debbi strignerti [3] e col tenere el capo fermo non ti lasciare levare leggiermente [4].

102. 1. Cfr. A 77: «si aliena in tutto».
2. Cfr. A 77: «e vengono molti tempi e occasione».
3. Cfr. A 77: «mi è stato amico». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 133 (cfr. p. 764).

103. 1. Cfr. A 79: «perché prima si consumano».
2. Cfr. A 79: «da principio, perché gli uomini».
3. Cfr. A 79: «più lungo che non si sarebbe creduto; come ancora interviene a uno che muore etico o tisico che la sua vita si prolunga».
4. Cfr. A 79: «astanti. Così uno mercatante»
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 34 (cfr. p. 738).

104. 1. *conversa*: ha rapporti.
2. *non si lasci levare a cavallo*: non si lasci montare la testa.
3. *strignerti*: tenerti riservato sulle tue, non concederti.
4. Il testo di A 80 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 90 (cfr. p. 753).

105. Non potete avere maggiore virtù[1] che tenere conto de l'onore, perché chi fa questo non teme e' pericoli né fa mai cosa che sia brutta. Però tenete fermo questo capo[2], e sarà quasi impossibile che tutto non vi succeda bene. *Expertus loquor*[3].

106. Fatevi beffe di questi che predicano la libertà; non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi: perché, se sperassino avere meglio in uno stato stretto[1], vi correrebbono per le poste[2], perché in quasi tutti prepondera el rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che conoschino quanto vaglia la gloria e l'onore[3].

107. Mi è stato sempre difficile a credere che Dio abbia a permettere che e' figliuoli del duca Lodovico[1] abbino a godere lo stato di Milano, non tanto perché lui lo usurpò sceleratamente, quanto che, per fare questo, fu causa[2] della servitù e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianità[3].

108. Dico che uno buono cittadino e amatore della patria non solo debbe intrattenersi[1] col tiranno per sua sicurtà, perché è in pericolo quando è avuto a sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perché governandosi così gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali. E questi che gli biasimano sono pazzi: perché starebbe fresca la città e loro, se el tiranno non avessi intorno altro che tristi![2]

105. 1. Cfr. A 81: « migliore parte ».
2. *questo capo*: questo punto.
3. *Expertus loquor*: parlo in base alla mia esperienza. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 118 (cfr. p. 762).

106. 1. *in uno stato stretto*: in regime non democratico.
2. *per le poste*: in fretta e furia. Cfr. A 82: « perché ognuno di questi tali che sperassi avere più bene in uno stato stretto che in uno libero, vi correrebbe per le poste ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 66 (cfr. p. 747). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 339.

107. 1. Lodovico Sforza, detto il Moro, riuscì prima a dominare di fatto lo stato di Milano assumendo la reggenza in nome del nipote Gian Galeazzo. Poi, dopo la morte di questo (1494), ottenne il titolo di duca di Milano, privandone il legittimo erede, Francesco, figlio di Gian Galeazzo. Fu uno dei principali responsabili della discesa in Italia di Carlo VIII.
2. Cfr. A 83: « godere quello stato, quando io considero che el padre suo lo usurpò sceleratamente, e per usurparlo è stato causa ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 91 (cfr. p. 754).

108. 1. *intrattenersi*: avere buoni rapporti.
2. Il testo di A 84 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 220 (cfr. p. 793). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 352.

109. Fa a proposito nostro che in Siena sia uno stato savio, quando noi siamo in termini che non possiamo sperare di soggiogarla: perché uno savio si intratterrà sempre volentieri con noi, né mai arà caro che in Toscana venga guerra, lasciandosi più governare dalla ragione che traportare dallo odio naturale che ci hanno. Ma ora co' papi[1] farebbe più per noi che vi fussi uno stato disordinato, perché più facilmente ci salterebbe in bocca[2].

110. Chi non sa che se el papa piglia Ferrara, sarà sempre obietto de' futuri pontefici lo insignorirsi[1] di Toscana? Perché el regno di Napoli ha troppa difficultà, essendo in mano di potenti.

111. In uno stato populare è a proposito[1] delle case simile alla nostra[2] che le case che si chiamano di famiglia[3], si conservino; perché, essendo esose[4] al popolo, ne riceviamo favore da tutti. Ma se quelle si annichilassino, lo odio che el popolo ha a loro lo volterebbe a' nostri pari[5].

112. Fu bellissimo consiglio quello di mio padre a Piero Soderini di rimettere e' Medici da noi medesimi come privati cittadini[1]; perché si levavano e' fuorusciti – che non può essere cosa piggiore a uno stato – e a loro si toglieva la riputazione drento e di fuora: drento perché, tornandovi e vedendosi equali alli altri, loro medesimi non v'arebbono abitato volentieri[2]; fuora perché e' principi che si persuadevano che avessino drento grande parte[3], vedendogli tornare e non essere grandi, non ne terrebbono più conto. Ma questo consiglio non so se poteva[4] riuscire buono,

109. 1. Cfr. A 86: «ora che abbiamo el papa». Si allude ovviamente ai papi medicei, Leone X e Clemente VII. Nella redazione precedente l'uso del singolare induce a pensare che, mentre G. scriveva A 86, si era ancora al tempo di Leone X.

2. *più facilmente ci salterebbe in bocca*: Naturalmente la presenza sul soglio pontificio di un papa mediceo, mentre gli stessi Medici dominavano in Firenze, poteva favorire una politica espansionistica.

110. 1. Cfr. A 87: «sarà sempre de' futuri pontefici el primo obbietto lo insignorirsi».

111. 1. *è a proposito*: è vantaggioso.

2. *case simile alla nostra*: famiglie della borghesia ottimatizia.

3. *case ... di famiglia*: le famiglie appartenenti alla nobiltà.

4. *esose*: odiose.

5. Il testo di A 88 non presenta nessuna variante.

112. 1. Cfr. A 89: «quello di chi consigliò a Piero Soderini di restituire e' Medici come privati cittadini».

2. Cfr. A 89: «loro medesimi si sarebbono tolto licenza».

3. *parte*: appoggio di partigiani.

4. Cfr. A 89: «non poteva».

non avendo gonfaloniere [5] più vivo e più animoso che Piero Soderini [6].

113. La natura de' popoli è, come ancora è de' privati, volere sempre augumentare el grado in che si truovano. Però è prudenza negare loro le prime dimande: perché concedendole, non gli fermi, anzi gli inciti a dimandare più e con maggiore instanza che non facevano da principio, perché quanto più se gli dà bere, più se gli accresce la sete [1].

114. Le cose passate fanno lume [1] alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo e le cose [2] medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori: però ognuno non le riconosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera [3] diligentemente [4].

115. Sanza dubio ha migliore tempo nel mondo [1], più lunga vita, e è in uno certo modo [2] più felice chi è di ingegno più positivo [3] che questi intelletti elevati, perché lo ingegno nobile serve più presto [4] a travaglio e cruciato di chi l'ha: ma [5] l'uno participa più di animale bruto che di uomo, l'altro transcende el grado umano e si accosta alle nature celeste [6].

116. Se osservate bene, troverrete che di età in età si mutano non solo e' vocabuli e e' modi del vestire e e' costumi, ma [1], quello

5. Cfr. A 89: «capo».
6. Piero Soderini fu gonfaloniere della repubblica fiorentina dal 1502 al 1512, anno della restaurazione dei Medici. Intorno al suo atteggiamento poco fermo e deciso cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 3 e 9 e il notissimo Epigramma I: «La notte che morì Pier Soderini, / l'anima andò de l'inferno a la bocca; / gridò Pluton: — Ch'inferno? anima sciocca, / va su nel limbo fra gli altri bambini». Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 473.

113. 1. Cfr. A 90: «perché col dargli spesso bere se gli accresce la sete». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 203 (cfr. p. 787).

114. 1. Cfr. A 91: «Osservate con diligenza le cose de' tempi passati, perché fanno lume».
2. Cfr. A 91: «in altro tempo perché le cose».
3. Cfr. A 91: «chi è savio e le considera».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 76 (cfr. p. 750). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 314.

115. 1. Cfr. A 92: «in questo mondo».
2. Cfr. A 92: «e si può chiamare in uno certo modo».
3. *positivo*: limitato, che si applica solo alle cose materiali.
4. Cfr. A 92: «più tosto».
5. Cfr. A 92: «nondimeno».
6. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 60 (cfr. p. 745).

116. 1. Cfr. A 93: «ma *etiam* [anche]».

che è più, e' gusti e le inclinazione degli animi. E questa diversità si vede ancora in una età medesima di paese in paese, non dico de' costumi, perché può procedere [2] dalla diversità delle instituzione, ma [3] de' gusti de' cibi e degli appetiti vari degli uomini [4].

117. Le medesime imprese che, fatte fuora di tempo, sono difficillime o impossibile, quando sono accompagnate dal tempo e [1] dalle occasione, sono facillime: e a chi le tenta fuori [2] del tempo suo, non solo non succedono, ma si porta pericolo [3] che l'averle tentate non le guasti per a quello tempo che facilmente sarebbono riuscite. Però sono tenuti e' savi pazienti [4].

118. Ho osservato io ne' miei governi che, quando mi è venuta innanzi una causa che per qualche rispetto ho avuto desiderio [1] di accordarla, non ho parlato di accordo, ma col mettere varie dilazione e stracchezze, ho causato che [2] le parte medesime l'hanno cerche [3]. Così quello che nel principio, se io l'avessi proposto, sarebbe stato ributtato, si è ridotto in termini che, quando è venuto el tempo suo, io sono stato pregato di esserne mediatore [4].

119. Non è gran cosa che uno governatore, usando spesso asprezza e effetti di severità, si faccia temere, perché e' sudditi facilmente hanno paura di chi gli può sforzare e rovinare e viene facilmente alle esecuzione. Ma laudo io quelli governatori che, con fare poche severità [1] e esecuzione, sanno acquistare e conservare el nome del terribile [2].

2. Cfr. A 93: « si vede *etiam* in uno tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità di costumi, che può procedere ».
3. Cfr. A 93: « ma *etiam* ».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 69 (cfr. p. 748).

117. 1. Cfr. A 95: « o ».
2. Cfr. A 95: « facillime: però non si vuole tentarle altrimenti, perché se tu le tenti fuori ».
3. Cfr. A 95: « ma porti pericolo ».
4. Cfr. A 95: « sono tenuti savi e' pazienti ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 78 (cfr. p. 750). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 447.

118. 1. Cfr. A 96: « che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio ».
2. *stracchezze*: stanchezze, stiracchiature. Cfr. A 96: « ho fatto che ».
3. Cfr. A 96: « l'hanno cerco ».
4. Cfr. A 96: « io ne sono stato pregato ». Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 43 (cfr. p. 741).

119. 1. Cfr. A 97: « asprezze ».
2. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 41 (cfr. p. 740).

120. Non dico che chi tiene gli stati non sia sforzato[1] a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare sanza grande necessità, e che el più delle volte se ne perde più che non si guadagna[2], perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri[3]; e se bene ti levi quello inimico e quello ostaculo, non però se ne spegne el seme, *cum sit*[4] che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso interviene, come si dice della idra, che per ognuno ne nasce sette[5].

121. Ricordatevi di quello che altra volta[1] ho detto: che questi ricordi non s'hanno a osservare indistintamente, ma in qualche caso particulare, che ha ragione diversa, non sono buoni: e quali siano questi casi non si può comprendere con regola alcuna, né si truova libro che lo insegni, ma è necessario che questo lume ti dia[2] prima la natura e poi la esperienza[3].

122. Tengo per certo che in nessuno[1] grado o autorità si ricerca più prudenza e qualità eccellente che in uno capitano di uno esercito, perché sono infinite le cose[2] a che ha a provedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi vari che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi di Argo. Né[3] solo per la importanza sua, ma ancora[4] per la prudenza che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere[5].

123. Chi disse uno popolo disse veramente uno pazzo, perché è uno monstro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinione

120. 1. Cfr. A 98: « necessitato ».
2. Cfr. A 98: « si acquista ».
3. Cfr. A 98: « si dispiace allo universale degli altri ».
4. *cum sit che*: poiché.
5. *idra*: serpente mitologico con sette teste. Questo ricordo viene ripreso in C 41 (cfr. p. 740).

121. 1. Cfr. B 35, p. 804.
2. Cfr. A 99: « te lo dia ».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 6 (cfr. p. 729). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 367.

122. 1. Cfr. A 100: « A mio giudicio in nessuno ».
2. Cfr. A 100: « quelle cose ».
3. Cfr. A 100: « E non ».
4. Cfr. A 100: « *etiam* [anche] ».
5. Cfr. A 100: « reputo io ogni altro peso essere niente ». Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 67 (cfr. p. 747).

sono tanto lontane dalla verità quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India [1].

124. Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici [1] tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro. Se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther [2] che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti [3].

125. È differenza da essere animoso a non fuggire e' pericoli per rispetto dell'onore. L'uno e l'altro conosce e pericoli: ma quello si confida potersene difendere, e se non fussi questa confidenza, non gli aspetterebbe; questo può essere che gli tema più che el debito, né sta saldo perché non abbia paura, ma perché si risolve a volere più presto [1] el danno che la vergogna.

126. Suole communemente intervenire [1] nella nostra città che, chi è de' principali a fare che uno acquisti lo stato, gli diventa presto inimico: la causa si dice essere perché, essendo tali communemente [2] persone di qualità e di ingegno e forse inquieti, chi ha lo stato in mano gli piglia [3] a sospetto. Un'altra se ne può aggiugnere: perché, parendo loro [4] avere meritato molto, vogliono spesso più che non se gli conviene, e non l'avendo, si sdegnano: da che [5] di poi tra l'uno e l'altro nasce l'inimicizia e el sospetto [6].

127. Come colui, che ha aiutato o è stato causa che uno salga in uno grado, lo vuole governare a suo modo [1], già comincia a

123. 1. *Tolomeo*: geografo antico (135-180 d. C.), noto come fondatore del sistema geogentrico. Il testo di A 101 non presenta nessuna variante. Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 140 (cfr. p. 768).

124. 1. I due papi medicei Leone X e Clemente VII, per conto dei quali Guicciardini fu governatore e luogotenente (cfr. *Nota biografica*, p. 28).
2. Martin Lutero, iniziatore, nel 1517, della riforma protestante.
3. Questo ricordo (assente dai codici di A, da cui fu probabilmente escluso per il suo contenuto antichiesastico) viene ripreso e rielaborato in C 28 (cfr. pp. 735-736).

125. 1. Cfr. A 102: «più tosto».

126. 1. *intervenire*: accadere.
2. Cfr. A 103: «communemente tali».
3. Cfr. A 103: «toglie».
4. Cfr. A 103: «parendo a questi tali».
5. Cfr. A 103: «conviene, il che non sendo loro concesso, si sdegnano: donde».
6. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 52 (cfr. p. 743).

127. 1. Cfr. A 104: «governare in quello grado»; ma è variante incerta.

cancellare el beneficio che gli ha fatto, volendo usare lui la autorità che ha operato che sia data a quell'altro [2]; e lui ha giusta causa di non lo comportare [3], né per questo merita essere chiamato ingrato [4].

128. Non si attribuisca a laude [1] chi fa o non fa quelle cose, le quali se omettessi o facessi meriterebbe biasimo [2].

129. Dice el proverbio castigliano: el filo si rompe dal lato più debole. Sempre, quando si viene in concorrenza o in comparazione [1] di chi è più potente o più rispettato, succumbe el più debole, nonostante che la ragione o l'onestà o la gratitudine volessi el contrario: perché communemente s'ha più rispetto allo interesse suo che al debito [2].

130. Non posso io né so farmi bello, né darmi riputazione di quelle cose che in verità non sono [1]; e *tamen* [2] sarebbe più utile fare el contrario, perché è incredibile quanto giova [3] la riputazione e la opinione che hanno gli uomini che tu sia grande, perché con questo romore [4] solo ti corrono drieto sanza che tu n'abbia a venire a cimento [5].

131. Sono solito a dire che più di ammirazione [1] è che e' Fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno che e' Viniziani o altro principe di Italia el suo grande, perché in ogni piccolo luogo di Toscana [2] era radicata la libertà [3] in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza: il che non accade a chi è situato tra popoli usi a servire, a' quali non importa [4] tanto

2. Cfr. A 104: « volendo usare per sé quello che prima ha operato che sia di quell'altro ».
3. *comportare*: tollerare.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 53 (cfr. p. 743).

128. 1. *Non si attribuisca a laude*: Non si consideri meritevole di lode.
2. Il testo di A 105 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 129 (cfr. p. 765). Cfr. *Defensoria*, p. 586.

129. 1. *si viene in concorrenza o in comparazione*: ci si allea o si gareggia.
2. Il testo di A 106 non presenta nessuna variante. Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 144 (cfr. p. 769).

130. 1. Cfr. A 107: « non sono così ».
2. *tamen*: tuttavia.
3. Cfr. A 107: « giovi ».
4. *romore*: fama.
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 86 (cfr. p. 752).

131. 1. *ammirazione*: meraviglia.
2. Cfr. A 108: « perché per tutta Toscana in ogni piccolo luogo ».
3. Cfr. A 108: « la libertà e el vivere a republica ».
4. Cfr. A 108: « servire, perché non gli importa ».

lo essere dominati più da uno che da un altro [5] che gli faccino ostinata o perpetua resistenza. Di poi la vicinità della Chiesa è stata e è grandissimo ostaculo, la quale, per avere le barbe [6] tanto fondate quanto ha, ha impedito assai el corso del dominio nostro [7].

132. Concludono [1] tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono che di pochi o di molti *etiam* [2] buoni; e le ragione sono manifeste. Così concludono che quello di uno diventa di buono più facilmente cattivo [3] che gli altri, e quando è cattivo è peggiore di tutti, e tanto più [4] quanto va per successione, perché rare volte a uno padre buono o savio succede uno figliuolo simile. Però vorrei che questi politici m'avessino dichiarato, considerato tutte queste condizione e pericoli, che abbia [5] a desiderare più una città che nasce: o di essere ordinata nel governo [6] di uno, o di molti, o di pochi [7].

133. Nessuno conosce peggio e' servidori suoi che el padrone, e proporzionatamente el superiore e' sudditi; perché non se gli appresentano innanzi [1] tali quali si appresentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui e parergli di altra sorte che in verità [2] non sono [3].

134. Tu che stai in corte o seguiti uno grande e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di stargli al continuo innanzi agli occhi, perché d'ora in ora nascono occasione che lui commette [1] a chi vede o a chi gli è più propinquo [2], che, se t'avessi a cercare o espettare, non te le commetterebbe; e chi perde uno principio benché piccolo, perde spesso la introduzione e adito a cose grande [3].

5. Cfr. A 108: «più da questo che da quello».
6. *barbe*: radici.
7. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 29 (cfr. p. 736). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 461-462.

132. 1. Cfr. A 109: «Concordano».
2. *etiam*: anche se.
3. Cfr. A 109: «più facilmente di buono diventa cattivo».
4. Cfr. A 109: «tutti, tanto più».
5. Cfr. A 109: «pericoli, quale sorte abbia».
6. Cfr. A 109: «una città: o di cadere nel governo».
7. Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 309-310).

133. 1. Cfr. A 110: «perché non si appresentano innanzi a lui»
2. Cfr. A 110: «in vero».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 165 (cfr. p. 776).

134. 1. *commette*: affida.
2. *propinquo*: vicino.
3. Il testo di A 111 non presenta nessuna variante. Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 94 (cfr. p. 755).

135. Mi paiono pazzi questi frati che prédicono la predestinazione e gli articuli difficili della fede: perché meglio è non dare causa a' populi di pensare alle cose di che difficilmente si fanno capaci [1], che destare loro nella mente dubitazione, per aversi a riducere a fargli acquietare con dire: così dice la fede nostra, così bisogna credere [2].

136. Ancora che uno sia buono cittadino e non usurpatore, *tamen* [1], intrinsicandosi in Firenze con uno stato come è questo de' Medici, viene in mala opinione e in mala grazia a presso al popolo, la quale [2] è da fuggire quanto si può per tutti e' casi che possono occorrere. Ma dico [3] che per questo non ti debbi ritirare e perdere e' beni che ti darebbe questo intrinsicarsi; perché, ogni volta che tu non acquisti nome di rapace o che non offendi qualche particulare di importanza o molti, mutato che sia poi lo stato [4] e levatosi el popolo d'addosso quella causa che ti faceva esoso [5], gli altri carichi si purgano e la mala grazia alla fine passa [6], né resti in quella ruina o depressione di che prima dubitavi [7]. Pure, sono cose che pesano e anche qualche volta ingannano, né si può negare che almanco non si perda [8] di quello fiore [9] che si conserva [10] chi giuoca più largo [11].

137. Io ve lo dico di nuovo. E' padroni fanno poco conto de' servidori, e per ogni suo [1] interesse gli strascinerebbono [2] sanza rispetto; però sono savi e' servidori che fanno el medesimo verso e' padroni, non faccendo però cosa che sia contro alla fede e all'onore [3].

135. 1. *si fanno capaci*: si convincono.
2. Questo ricordo è assente dai codici di A. Ma probabilmente era presente nell'autografo, e fu espunto in seguito per le solite ragioni di opportunismo religioso.

136. 1. *tamen*: tuttavia.
2. Cfr. A 112: «Medici, acquista mala opinione a presso al popolo e viene in mala grazia, il che».
3. Cfr. A 112: «possono seguire. Nondimanco dico».
4. Cfr. A 112: «molti, subito che lo stato fussi mutato».
5. *esoso*: odioso.
6. Cfr. A 112: «la mala grazia passa».
7. Cfr. A 112: «depressione che durante lo stato dubiti dovere essere in mutazione».
8. Cfr. A 112: «ingannano, e non si può negare che non tolgano».
9. *fiore*: purezza.
10. Cfr. A 112: «che ha».
11. *giuoca più largo*: arrischia di più, astenendosi, sotto un governo tirannico, dall'«intrinsicarsi» con esso.

137. 1. Cfr. A 113: «loro».
2. Cfr. A 113: «strascinano».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 4 (cfr. p. 728).

138. Chi si conosce avere buona fortuna, può tentare le imprese con maggiore animo; ma è da avvertire[1] che la fortuna[2] non solo può essere varia di tempo in tempo, ma ancora in uno tempo medesimo può essere varia nelle cose: perché chi osserva, vedrà qualche volta uno medesimo essere fortunato[3] in una spezie di cose e in un'altra essere infortunato[4]. E io in mio particulare ho avuto insino a questo dì 3 di febbraio 1523 in molte cose bonissima fortuna, ma[5] non l'ho avuto simile nelle mercatantie, né anche negli onori che ho cercati[6] di avere: perché quegli che non ho cercati mi sono corsi da loro medesimi drieto, ma quelli che ho cercati è paruto[7] che si discostino[8].

139. Non ha maggiore inimico l'uomo che se medesimo, perché quasi tutti e' mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro che dalla sua troppa cupidità[1].

140. Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso[1] al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare e finire; ma tardano più che non è la opinione nostra[2], perché noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve e non secondo el tempo loro[3] che è lungo; e però sono e' passi suoi più tardi che non sono e' nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti: e per questo sono spesso falsi e' giudici che noi facciamo[4].

141. Lo appetito della roba nascerebbe da animo basso o male composto, se non si desiderassi per altro che per poterla godere; ma essendo corrotto el vivere del mondo come è, chi desidera riputazione è necessitato a desiderare roba, perché con essa rilucono le virtù e sono in prezzo, le quali in uno povero sono poco stimate e manco conosciute[1].

138. 1. *avvertire*: tener presente, por mente.
2. Cfr. A 114: «sorte».
3. Cfr. A 114: «vedrà per esperienza molti essere fortunati».
4. Cfr. A 114: «infortunati».
5. Cfr. A 114: «bonissima sorte, *tamen*».
6. Cfr. A 114: «che io cerco».
7. Cfr. A 114: «perché non gli cercando, mi corrono naturalmente drieto, ma come comincio a cercargli, pare».
8. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 85 (cfr. p. 752).

139. 1. Il testo di A 115 non presenta nessuna variante.

140. 1. *hanno progresso*: avanzano.
2. Cfr. A 116: «tardano spesso più che el credere nostro».
3. Cfr. A 116: «suo».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 71 (cfr. p. 748).

141. 1. Il testo di A 117 non presenta nessuna variante.

142. Non so se si debbono chiamare fortunati quelli a chi una volta si presenta una grande occasione, perché chi non è bene prudente non la sa bene usare; ma sanza dubio sono fortunatissimi a chi una medesima grande occasione si presenta due volte, perché è bene da poco chi[1] la seconda volta non la sa[2] usare; e così in questo caso secondo s'ha a avere tutta la obligazione con la fortuna, dove nel primo ha ancora parte la prudenza[3].

143. La libertà delle republiche è ministra della giustizia, perché non è ordinata[1] a altro fine che[2] per difensione[3] che l'uno non sia oppresso dall'altro: però chi potessi essere sicuro che in uno stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non arebbe causa di desiderare molto la libertà[4]. E questa è la ragione che gli antichi savi e filosofi non laudorono più che gli altri e' governi liberi, ma preposono[5] quelli[6] ne' quali era meglio provisto alla conservazione delle legge e della giustizia[7].

144. Quando le nuove s'hanno da autore incerto e siano nuovo verisimile o espettate, io gli presto poca fede, perché gli uomini facilmente fanno invenzione di quello che si aspetta o si crede: più orecchi vi presto se sono estravaganti[1] o inespettate, perché manco soccorre[2] agli uomini el fare invenzione o persuadersi quello che non è in alcuna considerazione[3]; e di questo ho veduto[4] io molte volte esperienza[5].

145. Grande sorte è quella degli astrologi, che, se bene la loro è una vanità o per difetto della arte o per difetto suo, più fede[1] gli dà una verità che pronosticano che non gli toglie cento

142. 1. Cfr. A 118: «perché non è uomo sì da poco che».
2. Cfr. A 118: «non la sappia».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 80 (cfr. p. 751)

143. 1. Cfr. A 119: «fondata».
2. Cfr. A 119: «se non».
3. *per difensione*: per impedire.
4. Cfr. A 119: «di desiderare la libertà».
5. *preposono*: preferirono.
6. Cfr. A 119: «più che gli altri quelli governi che vivevano in libertà, ma quelli».
7. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C. 109 (cfr. p. 759). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 315.

144. 1. Cfr. A 120: «se sono nuove estravaganti».
2. *soccorre*: viene in mente.
3. *non è in alcuna considerazione*: non è affatto prevedibile.
4. Cfr. A 120: «visto».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 89 (cfr. p. 753).

145. 1. Cfr. A 121: «suo, *tamen* più fede».

falsità [2]: e nondimeno negli altri uomini una bugia [3] che sia reprovata a uno, fa che si sta sospeso a crederli tutte le altre verità. Procede questo dal desiderio grande che hanno gli uomini di sapere el futuro; di che non avendo altro modo [4], credono facilmente a chi fa professione [5] di saperlo loro dire, come lo infermo al medico che gli promette la salute [6].

146. Pregate Dio di non vi trovare [1] dove si perde, perché, ancora che sia sanza colpa [2] vostra, n'arete sempre carico, né si può andare su per tutte le piazze e banche [3] a giustificarsi. Così chi si truova dove si vince, riporta sempre laude *etiam* [4] sanza suo merito [5].

147. È vantaggio, come ognuno sa, nelle cose private trovarsi in possessione, ancora che la ragione non si muta [1] e e' modi de' giudìci e del conseguire el suo sono ordinari e fermi. Ma sanza comparazione è molto maggiore vantaggio nelle cose [2] che dependono dagli accidenti degli stati o dalla voluntà di quelli che dominano, perché non s'avendo a combattere con ragione immutabile o con giudìci stabili, nascono ogni dì mille casi che facilmente ti sullevano [3] da chi può pretendere di levarti dal possesso.

148. Chi desidera di essere amato da' superiori di sé, bisogna mostri d'avere loro rispetto e riverenza, e in questo più presto [1] essere abondante che scarso, perché nessuna cosa offende più lo animo di uno superiore che el parergli che non gli sia avuto el [2] rispetto o reverenza che giudica convenirsegli.

149. Fu crudele el decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che insino alle donne nate da' tiranni fussino ammazzate,

2. Cfr. A 121: «che cento falsità».
3. Cfr. A 121: «negli altri uomini interviene el contrario, che una bugia».
4. Cfr. A 121: «altro modo di avere certezza».
5. *fa professione*: afferma.
6. Questo ricordo viene ripreso in C 57 (cfr. p. 744).

146. 1. Cfr. A 122: «fate ogni cosa per non vi trovare».
2. Cfr. A 122: «ancora che non vi sia colpa».
3. *banche*: panche, sedili pubblici.
4. *etiam*: anche.
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 176 (cfr. p. 779).

147. 1. Cfr. A 123: «ancora che le ragione non si mutano». *Ragione*: diritto, legge.
2. Cfr. A 123: «in quelle cose».
3. *sullevano*: sollevano, liberano.

148. 1. Cfr. A 124: «più tosto».
2. Cfr. A 124: «quello».

ma non però al tutto sanza ragione: perché, mancato el tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto lui, se potessino, ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare [1] la riputazione a uno uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che nuovamente esca [2] della tirannide, non ha mai bene sicura la sua libertà, se non spegne tutta la razza e progenie de' tiranni. Dicolo in quanto a' maschi assolutamente, ma inquanto alle femmine distinguo secondo e' casi e secondo le qualità loro e delle città [3].

150. Ho detto di sopra [1] che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto [2] multiplicano gli inimici, come si dice della idra: pure [3], sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrari non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi l'ha [4] a fare [5].

151. Non è in potestà di ognuno eleggersi el grado e le faccende che l'uomo vuole, ma bisogna spesso fare quelle che ti apresenta la tua sorte e che sono conforme allo stato in che sei nato. Però tutta la laude consiste nel fare bene e congruamente le sue [1]: come in una commedia non è manco laudato chi bene rapresenta la persona di uno servo che quelli a chi sono stati messi in dosso e' panni del re. In effetto ognuno [2] può nel grado suo farsi laude e onore [3].

152. Ognuno, e sia chi si vuole, fa in questo mondo degli errori [1], da' quali nasce maggiore o minore danno, secondo li accidenti e casi che ne seguitano [2]. Ma buona sorte hanno quelli che si ab-

149. 1. *voltare*: rivolgere, indirizzare.
2. Cfr. A 125: «esca nuovamente».
3. Cfr. A 125: «tiranni. Dico però e' maschi e non le femmine». Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 465-468.

150. 1. Cfr. B 120.
2. Cfr. A 126: «più tosto».
3. Cfr. A 126: «*tamen*».
4. Cfr. A 126: «gli ha».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 41 (cfr. p. 740).

151. 1. Cfr. A 127: «nel fare le sue bene e congruamente».
2. Cfr. A 127: «del re o di altra persona degna. Ognuno in effetto».
3. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 216 (cfr. p. 792). Cfr. *Consolatoria*, p. 508.

152. 1. Cfr. A 128: «Ognuno in questo mondo fa degli errori».
2. Cfr. A 128: «che seguitano».

battono a errare in cose di minore [3] importanza o dalle quali ne seguita minore disordine [4].

153. È gran felicità potere vivere in modo che non si riceva né si faccia ingiuria a altri; ma chi si riduce in grado che sia necessitato o gravare o patire, debbe [1] pigliare el tratto a vantaggio [2], perché è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa doppo la offesa ricevuta [3]. È vero che bisogna bene distinguere e' casi, né per superflua paura darsi [4] a intendere di essere necessitato a prevenire; né per cupidità o malignità, dove invero non hai sospetto [5], volere con allegare questo timore giustificare la violenza che tu fai.

154. Più difficultà ha ora [1] la casa de' Medici, con tutta la grandezza sua [2], a conservare lo stato in Firenze, che non ebbono gli antichi suoi, privati cittadini, a acquistarlo. La ragione è che allora [3] la città non aveva gustato la libertà e el vivere largo [4], anzi era sempre in mano di pochi, e però chi reggeva lo stato non aveva lo universale per inimico, perché a lui [5] importava poco vedere lo stato più in mano di questi che di quelli [6]; ma la memoria del vivere populare, continuata dal 1494 al 1512 [7] si è appiccata [8] tanto nel populo che, eccetto quelli pochi che in uno stato stretto confidano di potere soprafare [9] gli altri, el resto [10] è inimico di chi è padrone dello stato, parendogli [11] sia stato tolto a sé medesimo [12].

3. Cfr. A 128: « manco ».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 108 (cfr. p. 759).
153. 1. Cfr. A 129: « debbe per mio consiglio ».
2. *pigliare el tratto a vantaggio*: approfittare dell'occasione a proprio vantaggio, prevenendo gli altri affinché non possano nuocergli.
3. Cfr. A 129: « si fa quando la offesa ti è fatta ».
4. Cfr. A 129: « darsi sanza causa ».
5. Cfr. A 129: « non hai né debbi avere sospetto ».
154. 1. Cfr. A 130: « al presente ».
2. Nonostante la maggiore potenza dovuta al fatto di avere un papa in famiglia (Clemente VII e, prima di lui, Leone X).
3. Cfr. A 130: « a quelli tempi ».
4. *vivere largo*: governo popolare e democratico, contrapposto a *stato stretto* (governo non democratico).
5. Cfr. A 130: « inimico, al quale ».
6. Cfr. A 130: « lo stato in mano di questi o di quelli ».
7. *dal 1494 al 1512*: dalla caduta di Piero de' Medici al rientro dei Medici a Firenze con l'appoggio del papa e del re di Spagna.
8. Cfr. A 130: « attaccata ».
9. Cfr. A 130: « si confidano di soprafare ».
10. Cfr. A 130: « tutto el resto universalmente ».
11. Cfr. A 130: « giudicando ».
12. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 38 (cfr. p. 739). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, pp. 446-447.

155. Non disegni alcuno in Firenze potersi fare capo di stato se non è della [1] linea di Cosimo [2], la quale anche, a mantenervisi, ha bisogno de' papati [3]. Nessuno altro, e sia chi vuole, ha tante barbe [4] o tanto seguito [5] che vi possa pensare, se già non vi fussi portato da uno vivere populare che ha bisogno di capi publici, come fu fatto a Piero Soderini [6]. Però chi aspira a questi gradi e non sia della linea de' Medici, ami el vivere del populo [7].

156. Le inclinazione e deliberazione de' populi sono tanto fallace e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola el traino [1] del vivere suo non in altro che in sulla speranza d'avere a essere grande col popolo, ha poco giudicio, perché a apporsi [2] è più [3] ventura che senno [4].

157. Chi non ha in Firenze qualità da farsi capo di stato, è pazzo a ingolfarsi tanto in uno stato che corra tutta la [1] fortuna sua con la fortuna di quello, perché è sanza comparazione maggiore la perdita che el guadagno. Né si metta alcuno a pericolo di diventare fuoruscito, perché, non essendo noi capi di parte come sono gli Adorni e Fregosi [2] di Genova, nessuno ci si fa incontro per intrattenerci: in modo che restiamo fuora sanza riputazione e sanza roba, e ci bisogna mendicare la vita. Esemplo abundante è a chi se ne ricorda Bernardo Rucellai [3] e la medesima ragione ci debbe consigliare a temporeggiarci e intrattenersi in modo con chi è capo di stato che non abbia causa di averci [4] per inimici o sospetti.

155. 1. Cfr. A 131: «stato eccetto la».
2. Cosimo de' Medici, iniziatore nel 1434 del dominio mediceo a Firenze.
3. *de' papati*: ossia della presenza di uno dei Medici sul soglio pontificio. Uno dei principali fondamenti della potenza dei Medici a Firenze dopo il 1512 fu infatti rappresentato dal fatto che furono eletti papi prima il cardinale Giovanni de' Medici (Leone X) e poi, dopo la breve parentesi di Adriano VI, il cardinale Giulio de' Medici (Clemente VII).
4. *barbe*: radici.
5. Cfr. A 131: «o tanto credito o seguito».
6. Piero Soderini fu eletto gonfaloniere a vita nel 1502, sotto il governo popolare.
7. Cfr. A 131: «ami la libertà e el vivere del populo» Cfr. anche *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 420.

156. 1. *traino*: tenore, condotta.
2. Cfr. A 132: «perché apporsi», ma è variante incerta. *Apporsi*: indovinare, prevedere giusto.
3. Cfr. A 132: «più tosto».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 121 (cfr. p. 763).

157. 1. Cfr. A 133: «che corra la».
2. *Adorni e Fregosi*: capi della parte popolare.
3. Su Bernardo Rucellai cfr. *Storie fiorentine*, pp. 228-230.
4. Cfr. A 133: «che non ci abbia a avere».

158. Io sarei pronto a cercare le mutazione degli stati che non mi piacessino, se potessi sperare mutargli da me solo; ma quando mi ricordo che bisogna fare compagnia con altri, e el più delle volte con pazzi e con maligni, e' quali né [1] sanno tacere né sanno fare, non è cosa che io aborrisca più che el pensare a questo [2].

159. Dua papi sono stati di natura diversissima, Iulio e Clemente [1]: l'uno di animo grande e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto e libero [2]; l'altro di mediocre animo e forse timido, pazientissimo, moderato, simulatore. E pure [3], gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano gli effetti medesimi di [4] grande azione. La ragione è che ne' gran maestri [5] è atta [6] a partorire cose grande e la pazienza e lo impeto [7], perché l'uno opera con lo urtare gli uomini e sforzare le cose, l'altro con lo straccarli e vincerle [8] col tempo e con le occasione. Però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, e *e converso* [9]; e chi potessi congiugnerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino. Ma perché questo è quasi impossibile [10], credo che, *omnibus computatis* [11], sia per conducere maggiore cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione [12].

160. Se bene gli uomini deliberano con buono consiglio, gli effetti però sono spesso contrari: tanto è incerto el futuro. Nondimanco non è da darsi come bestia [1] in preda della fortuna, ma come uomo andare con la ragione; e chi è bene savio ha da contentarsi più di essersi mosso con buono consiglio, ancora che lo effetto sia stato malo, che se in uno consiglio cattivo avessi avuto lo effetto buono.

158. 1. Cfr. A 134: «non».
2. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 19 (cfr. p. 732). Cfr. *Dialogo del reggimento di Firenze*, p. 386.

159. 1. Giulio II e Clemente VII.
2. Cfr. A 135: «precipitoso e liberale».
3. Cfr. A 135: «moderato e stretto: quello libero e questo simulatore. E *tamen*».
4. Cfr. A 135: «e».
5. *maestri*: potenti.
6. Cfr. A 135: «è bastante».
7. *impeto*: veemenza di carattere.
8. Cfr. A 135: «vincergli».
9. *e converso*: viceversa.
10. Cfr. A 135: «questo è difficile e forse impossibile».
11. *omnibus computatis*: tutto considerato.
12. Cfr. A 135: «sia più laudabile e per conducere maggiore cose la pazienza e moderazione di Clemente che lo impeto e la precipitazione di Iulio. Della liberalità e avarizia non parlo, perché di questo può facilmente fare giudicio ognuno».

160. 1. Cfr. A 136: «Nondimeno non si vuole come bestia darsi».

161. Chi vuole vivere a Firenze con favore del popolo bisogna che fugga el nome di ambizioso e tutte le dimostrazione di volere parere, *etiam* [1] nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo o delicato che gli altri: perché a una città che è fondata tutta in sulla equalità e è piena di invidia, bisogna [2] per forza che sia esoso [3] ognuno che viene in opinione di non volere essere equale agli altri [4], o che si spicca [5] dal modo del vivere commune.

162. Nelle cose della economica el verbo [1] principale è resecare [2] tutte le spese superflue: ma quello in che mi pare consista la industria [3] è el fare le medesime spese con più vantaggio che non fanno gli altri e, come si dice vulgarmente, spendere el quattrino per cinque danari [4].

163. Tenete a mente che chi guadagna, se bene può spendere qualcosa più che chi non guadagna, pure [1] è pazzia spendere largamente in sul fondamento de' guadagni se prima non hai fatto buono capitale [2], perché la occasione del guadagnare non dura sempre. E se mentre che la dura non ti sei acconcio [3], passata che la è, ti truovi povero come prima, e – di più – hai perduto el tempo e l'onore, perché alla fine è tenuto di poco cervello chi ha avuto la occasione bella e non l'ha saputa bene usare. E questo ricordo tenetelo bene a mente, perché ho visto a' miei dì infiniti errarci.

164. Diceva mio padre che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa che dieci che n'hai spesi: parola molto da notare, non per diventare sordido, né per mancare nelle cose onorevole e ragionevole, ma perché ti sia freno a fuggire le spese superflue [1].

161. 1. *etiam*: anche.
2. Cfr. A 137: « equalità, bisogna ».
3. *esoso*: odioso.
4. Il testo di A 137 finisce qui.
5. *si spicca*: si stacca, si allontana.

162. 1. *verbo*: norma.
2. *resecare*: tagliare, eliminare.
3. *industria*: abilità, accorgimento.
4. Il testo di A 138 non presenta varianti. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 56 (cfr. p. 744). *Spendere el quattrino per cinque danari*: il danaro valeva un quarto del quattrino; la frase ha quindi il significato di: spendere con vantaggio, sapere guadagnare nel fare i propri affari.

163. 1. Cfr. A 139: « *tamen* ».
2. *capitale*: riserva di danaro.
3. *non ti sei acconcio*: non hai risparmiato per il futuro.

164. 1. Il testo di A 140 non presenta nessuna variante. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 45 (cfr. p. 741).

165. Rarissimi sono gli instrumenti [1] che da principio si fabricano falsi: ma da poi [2], secondo che gli uomini pensano la malizia o che nel maneggiare le cose si accorgano di quello che arebbono bisogno, si cerca fare dire agli instrumenti quello che l'uomo vorrebbe che avessino detto [3]. Però, quando sono fatti instrumenti di cose vostre che importano, abbiate per usanza di farvegli levare [4] subito e avergli in casa in forma autentica [5].

166. È grandissimo peso in Firenze avere figliuole femmine, perché con grandissima difficultà si collocano [1] bene. E a non errare nel pigliarne partito [2] bisognerebbe misurare [3] molto bene sé e la natura delle cose: il che diminuirebbe la difficultà, la quale spesso accresce el presummersi troppo di sé o discorrere [4] male la natura del caso. E io ho veduto molte volte [5] padri savi recusare nel principio de' parentadi [6], che poi in ultimo hanno invano desiderati. Né per questo anche debbe l'uomo avilirsi in modo che, come Francesco Vettori, si diano al primo che le dimanda. È cosa in effetto che, oltre alla sorte, ricerca prudenza grande [7]: e io conosco più quello che bisognerebbe che non so come, quando verrò alla pratica, saprò governarla [8].

167. È certo che non si tiene conto de' sevizi fatti a' populi e universali [1] come di quegli che si fanno in particulare, perché, toccando al commune, nessuno si tiene servito in propio. Però chi si affatica per e' populi e università, non speri che loro si affatichino per lui in uno suo pericolo o bisogno, o che per memoria del servizio [2] lascino una sua commodità. Nondimanco [3] non sprezzate tanto el fare beneficio [4] a' populi che, quando vi si presenta

165. 1. *instrumenti*: documenti.
2. Cfr. A 141: « ma doppo fatti ».
3. Cfr. A 141: « che dicessino ».
4. *levare*: trascrivere.
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 119 (cfr. p. 762).

166. 1. *si collocano*: si maritano.
2. *pigliarne partito*: deciderne. Cfr. A 142: « errare nelle deliberazione di esse ».
3. Cfr. A 142: « bisognerebbe conoscersi e misurare ».
4. *discorrere*: esaminare.
5. Cfr. A 142: « molte volte per esperienza ».
6. Cfr. A 142: « de' partiti »; *parentadi*: matrimoni.
7. Cfr. A 142: « E' cosa in effetto che ricerca grande prudenza ».
8. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 106 (cfr. p. 758).

167. 1. *universali*: collettività. *Università*: sinonimo di universali.
2. Cfr. A 143: « de' servizi ».
3. Cfr. A 143: « Nondimeno ».
4. Cfr. A 143: « servizio ».

la occasione del farlo, la perdiate [5], perché se ne viene in buono nome e in buono concetto – che è frutto assai della fatica tua –. Sanza che, pure, in qualche caso ti giova quella memoria, e muove chi è beneficato, se non sì caldamente come e' benefici fatti in proprio, almanco dove non si sconciano [6]; e sono tanti quelli a chi tocca questa leggiere impressione, che pure alcuna volta, mettendo insieme la gratitudine che si sente da tutti, è notabile.

168. Del fare una opera laudabile non si vede sempre el frutto, perché spesso chi [1] non si satisfà del fare bene solo [2] per sé stesso, lascia di farla, parendogli perdere el tempo. Ma questo, in chi la intende così, è inganno non piccolo [3]: perché el fare laudabilmente, se bene non ti portassi altro frutto evidente, sparge buono nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile [4].

169. Chi ha la cura di una terra che abbia a essere combattuta o assediata, debbe fare potissimo [1] fondamento in tutti e' [2] rimedi che allungano; e ancora che non abbia certa speranza, stimare assai ogni cosa che tolga tempo *etiam* [3] piccolo allo inimico, perché spesso uno dì più, una ora più importa [4] qualche accidente che la libera [5].

170. Chi facessi in su qualche accidente giudicare a uno uomo savio gli effetti che nasceranno e scrivessi el giudicio suo, troverrebbe, tornandolo a vedere in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si truova a capo d'anno nel giudicio degli astrologi: perché le cose del mondo sono troppo varie [1].

171. Nelle cose importante non può fare buono giudicio chi non sa bene tutti e' particulari, perché spesso una circunstanza, benché minima, varia tutto el caso: ma ho visto spesso giudicare

5. Cfr. A 143: «la occasione, la perdiate».
6. *si sconciano*: vanno perduti.

168. 1. Cfr. A 144: «frutto, però chi».
2. Cfr. A 144: «satisfà *solum* del fare bene».
3. Cfr. A 144: «farla, non gli parendo trarne utilità. Ma questo è inganno degli uomini non piccolo».
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 158 (cfr. p. 774).

169. 1. *potissimo*: il principale.
2. Cfr. A 145: «quelli».
3. *etiam*: anche.
4. Cfr. A 145: «uno dì più e una ora più porta».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 54 (cfr. p. 744).

170. 1. Il testo di A 146 non presenta nessuna variante.

bene [1] uno che non ha notizia di altro che de' [2] generali, e el medesimo giudicare peggio intesi che ha e' particulari [3]: perché chi non ha el cervello molto perfetto e molto netto dalle passione, intendendo molti particulari, facilmente [4] si confonde o varia [5].

172. Ne' discorsi del futuro è pericoloso risolversi in sul distinguere: e' sarà o questo caso o questo altro; e se fia questo, io farò così; se questo altro, farò così; perché spesso viene uno terzo o uno quarto caso che è fuora di quegli che tu t'hai presupposti, e resti ingannato perché manca el fondamento della tua resoluzione [1].

173. A' mali che soprastanno [1], e massime nelle cose della guerra, non recusate o mancate di fare e' rimedi per [2] parervi che non possino essere a tempo: perché, per camminare spesso le cose più tardi che non si credeva, e per natura sua e per vari impedimenti che hanno, sarebbe molte volte a tempo quello rimedio che tu hai pretermesso [3] per giudicare che non possa essere se non tardi. E io n'ho visto più volte la esperienza [4].

174. Non mancate di fare le cose che vi diano riputazione, per desiderio di fare piacere e acquistare amici: perché a chi si mantiene o accresce la riputazione corrono gli amici e le benivolenze drieto, ma chi pretermette [1] di fare quello che debbe, ne è stimato manco. E a chi manca la riputazione mancano poi gli amici e la grazia [2].

175. Tanto più si cade in quello estremo che tu fuggi, quanto più per discostartene ti ritiri in verso l'altro estremo, non ti sa-

171. 1. Cfr. A 147: «caso: ma vi dico bene che spesso fa buono giudicio».
2. Cfr. A 147: «di».
3. Cfr. A 147: «e quello medesimo giudica peggio intesi e' particulari».
4. Cfr. A 147: «facilmente, intendendo molti particulari».
5. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 155 (cfr. p. 773).

172. 1. In testa a questo ricordo si legge l'avvertenza: «Aggiunta cominciata nel 1528». Il ricordo viene ripreso e rielaborato in C 182 (p. 781). Molto diverso appare il testo di A 155, che riportiamo per intero: «Chi in sul fare giudicio del futuro vuole pigliare qualche deliberazione, erra spesso quando calcula: la tale cosa andrà o nel tale modo o nel tale, e in su questo discorso piglia el suo partito; perché, per la varietà delle cose e degli accidenti del mondo, viene molte volte uno terzo o uno quarto caso, che non fu mai in considerazione e che difficilmente si sarebbe immaginato che potessi essere».

173. 1. *soprastanno*: incombono.
2. *per parervi*: per il fatto che vi pare, anche se vi pare che.
3. *pretermesso*: tralasciato.
4. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 162 (cfr. p. 775).

174. 1. *pretermette*: trascura.
2. *la grazia*: il favore. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 217 (cfr. p. 793).

pendo fermare in sul mezzo. Però e' governi populari, quanto più per fuggire la tirannide si accostano alla licenza, tanto più vi caggiono drento. Ma e' nostri da Firenze non intendono questa grammatica [1].

176. È nostra antica usanza, quando vogliamo provedere a una legge o altra cosa che ci dispiace, medicarvi col fare o ordinare tutto el contrario: dove trovando poi altri difetti, perché tutti gli estremi sono viziosi, ci bisogna fare altre legge e altri ordini. E questa è una delle cause che tutto dì facciamo nuove legge, perché attendiamo più a fuggire e' mali che ci si presentano che a trovare el rimedio vero di essi [1].

177. Quanto è fallace el commune ragionare degli uomini che tutto el dì dicono: se fussi stata la tale cosa o se non fussi stata la tale, sarebbe seguito o non sarebbe seguito el tale effetto! perché, se si potessi sapere el vero, el più delle volte gli effetti sarebbono seguiti e' medesimi, ancora che quelle cose che si presuppone che gli arebbono potuti variare fussino stati di altra sorte [1].

178. Quando e' maligni e gli ignoranti governano, non è maraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo: perché e' primi l'hanno in odio, e' secondi non la conoscono.

179. Assai [1] è buono cittadino chi è zelante del bene della patria e alieno da tutte le cose che pregiudicano al terzo [2], pure che non sia disprezzatore della religione e de' buoni costumi. Questa bontà superflua de' nostri di San Marco [3] o è spesso ipocresia o, quando pure non sia simulata, non è già troppa a uno cristiano, ma non giova niente al buono essere della città.

180. Errorono e' Medici a volere governare lo stato loro in molte cose secondo gli ordini della libertà: verbigrazia [1] nel fare

175. 1. Il ricordo viene ripreso in C. 188. Tutto il discorso, come appare chiaramente dall'ultima frase, si riferisce alla situazione fiorentina del '28 (cfr. *Nota biografica*, p. 29); *grammatica*: questo principio elementare, questo linguaggio (detto ironicamente).

176. 1. Questo ricordo viene ripreso, come il precedente, in C 188 (cfr. p. 782).

177. 1. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 22 (cfr. p. 734).

179. 1. *Assai*: abbastanza.
2. *al terzo*: ad altre persone.
3. I *nostri di San Marco* sono i seguaci del Savonarola.

180. 1. *verbigrazia*: ad esempio.

gli squittini larghi [2], in dare parte a ognuno e simili cose; perché, non si potendo più tenere uno stato stretto in Firenze se non col favore caldo di pochi, questi modi non feciono loro lo universale amico, né e' pochi partigiani. Errerà la libertà a volere governarsi in molte cose secondo gli ordini di uno stato stretto, massime in escludere una parte della città: perché la libertà non si può mantenere se non con la satisfazione universale, perché uno governo populare non può imitare in ogni cosa uno stato stretto; e è pazzia imitarlo in quelle cose che lo fanno odioso e non in quelle che lo fanno gagliardo [3].

181. « O ingenia magis acria quam matura » [1] disse el Petrarca, e veramente, degli ingegni fiorentini: perché è loro naturale propietà avere più el vivo e lo acuto che el maturo e el grave.

2. *squittini larghi*: elezioni aperte a gran numero di persone.
3. *stato stretto*: governo non democratico. Questo ricordo viene ripreso e rielaborato in C 21 (cfr. pp. 732-734).

181. 1. *O ingenia magis acria quam matura*: O ingegni più acuti che maturi.

APPENDICE *

I [148] Spesso si inganna chi si risolve [1] in su' primi avisi che vengono delle cose, perché sempre vengono più caldi e più spaventosi che non riescono poi con gli effetti. Però chi non è necessitato, aspetti sempre e' secondi e di mano in mano gli altri.

II [151] Infinite sono le varietà delle nature e de' pensieri degli uomini; però non si può immaginare cosa né sì stravagante né sì contro a ragione che non sia secondo el cervello di alcuno. Per questo, quando sentirete dire che altri abbia detto o fatto cosa che non vi parrà verisimile né che possa cadere in concetto d'uomo, non ve ne fate leggiermente beffe, perché quello che non quadra a te né al senso commune degli altri, può facilmente trovare a chi, quanto o tanto, piacerà o parrà ragionevole.

III [152] Pare che e' principi siano più liberi e più padroni delle loro voluntà che gli altri uomini; ma non è vero ne' principi che si governano prudentemente, perché sono necessitati procedere con infinite considerazione e rispetti, in modo che molte volte cattivano [1] e' loro disegni, e' loro appetiti e le altre voluntà loro. E io che l'ho osservato, ne ho veduto spesso esperienze.

* Riportiamo il testo di quei ricordi della redazione A, i quali non sono mai stati rielaborati nelle successive redazioni. Per quanto riguarda la numerazione, il numero romano è nostro; quello arabo indica invece la posizione del ricordo nell'interno della serie A, secondo l'ordinamento che, sulla base dei codici e delle edizioni secentesche, ne ha dato lo Spongano.

148. 1. *si risolve*: si decide.

152. 1. *cattivano*: frenano.

IV [154] Uno uomo che non sia prudente non si può reggere sanza consiglio. Nondimeno gli è molto pericoloso pigliare consiglio, perché chi lo dà ha spesso più considerazione allo interesse suo che a quello di chi lo dimanda: anzi prepone ogni suo piccolo rispetto e satisfazione allo interesse, benché gravissimo e importantissimo, di quello altro. Però dico che chi si truova in tale grado bisogna che si abbatta in amici fedeli e buoni; altrimenti porta pericolo di non fare male a pigliare consiglio, e male e peggio fa a non lo pigliare.

V [157] Quando nelle consulte [1] sono pareri contrari, se alcuno esca fuora con qualche partito [2] di mezzo, quasi sempre è approvato: non perché el più delle volte e' partiti di mezzo non siano peggiori che gli altri, ma perché e' contradittori calano più volentieri a quello che alla opinione contraria, e anche gli altri, o per non dispiacere o per non essere capaci, si gettano a quello che pare loro che abbia meno disputa.

VI [158] Uno principe che volessi tôrre el credito agli astrologi che stampano e' giudìci universalmente, non arebbe el più facile modo che comandare che, quando si stampa el giudicio loro per l'anno futuro, fussi ristampato e appiccato [1] con esso el giudicio dell'anno passato; perché gli uomini, rileggendo in quello quanto poco si sono apposti [2] del passato, sarebbono sforzati non prestare fede al futuro; e avendosi dimenticato le bugie del passato, la curiosità naturale che hanno gli uomini di sapere quello che ha da essere gli inclina facilmente a prestargli fede.

157. 1. *consulte*: assemblee consultive.
2. *partito*: proposta.

158. 1. *appiccato*: unito.
2. *si sono apposti*: hanno indovinato.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME